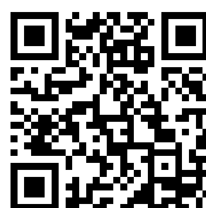
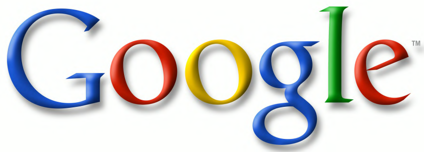
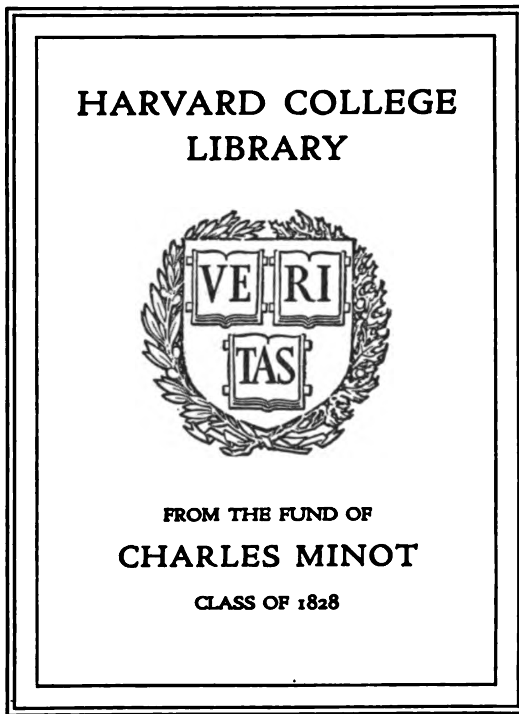





3 2044 019 963 545


HARVARD COLLEGE
LIBRARY
VE
RI
TAS
FROM THE FUND OF
CHARLES MINOT
CLASS OF 1828

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA E COMPILATA

DA

ALESSANDRO D'ANCONA E FRANCESCO FLAMINI

ANNO II. — 1894.

COLLABORARONO:

G. AMALFI - M. BARBI - L. BIADENE - T. CASINI - V. CIAN - A. D'ANCONA - I. DELLA GIOVANNA - M. DI MARTINO - F. D'OVIDIO - A. FARINELLI - F. FLAMINI - F. FOFFANO - P. E. GUARNERIO - A. IVE - L. LOVARINI - A. MANCINI - U. MARCHESINI - A. MEDIN - M. MENGHINI - A. MUSSAFIA - FL. PELLEGRINI - F. NOVATI - E. G. PARODI - F. C. PELLEGRINI - E. PICOT - C. E. POLLAK - F. ROMANI - V. ROSSI - G. SETTI - A. SOLERTI - N. TAMASSIA - F. TORRACA - G. VANDELLI - G. VANZOLINI - E. VITERBO - G. VOLPI - C. ZACCHETTI - F. ZAMBALDI.

IN PISA

DALLA TIPOGRAFIA DEL CAV. FRANCESCO MARIOTTI

Piazza dei Cavalieri, 5.

1894

INDICE DEL VOLUME II.

Recensioni.

Comunicazioni.

Annunzi bibliografici.

Pubblicazioni nuziali.

Notizie.

Cronaca.

Necrologie.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: A. D'ANCONA. *Compilatore:* F. FLAMINI.
Editore: F. MARIOTTI.

ANNO II. Pisa, GENNAIO, 1894. N.º 1.

Abbonamento annuo { per l'Italia . Lire 6 / per l'estero » 7. } Un num. separato Cent. 60.

La *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* entra nel suo secondo anno di vita, fidando nell'aiuto degli amatori dei buoni studj. Essa ha la coscienza di aver adempiuto ai proprj impegni nell'anno decorso; anzi, ai suoi abbonati ha dato pagg. 316 invece delle annunziate 288. Ha dato quante piú notizie di fatto le è stato possibile raccogliere; ha reso conto delle piú importanti pubblicazioni di storia e critica letteraria, e ciò ha fatto con libertà di giudizio e cortesia di forme, senza esclusività sistematiche, senza preoccupazioni personali.

Ai signori Editori la *Rassegna* offre col nuovo anno un esteso mezzo di pubblicità cogli annunzi nella copertina, la quale si aggiungerà ad ogni fascicolo.

Ricorda ad essi di voler mandare delle loro pubblicazioni concernenti gli argomenti speciali al giornale, *due* copie, che serviranno per l'annunzio nella copertina e per la recensione nel giornale: per le pubblicazioni di altro genere, basterà ch'essi mandino l'annunzio, che sarà riprodotto senz'altro nella copertina.

HERMANN VARNHAGEN. — *Ueber die Fiori e Vita di Filosafi ed altri Savii ed Imperadori; nebst dem italienischen Texte.* — Erlangen, Junge, 1893 (4.°, pp. XXXII-47, con facs.).

L'origine dei più antichi monumenti della prosa narrativa italiana è fatta da qualche decennio argomento a dotte e coscienziose ricerche. Per tacere di quanto il Bartoli (*I primi due secoli*, p. 281; *Storia della letterat.*, III, 183) ed il Gaspary (*Geschichte* ecc. I, 167, 499) toccano incidentalmente nelle magistrali loro storie letterarie, vanno qui fra gli altri ricordati lo studio del prof. D'Ancona sul *Novellino* e le ricerche accuratissime di C. Frati sul *Fior di Virtù*. A questi s'aggiunge ora per terzo il bel lavoro del prof. Varnhagen sul *Fiore*, che mira esso pure ad illustrare uno dei più importanti monumenti della nostra novellistica.

L'opera è divisa in due parti. Nella prima, che va innanzi al testo, si svolgono in 10 capitoletti o paragrafi varie questioni attinenti la storia esterna del *Fiore* e le relazioni in cui essa sta con altre opere congeneri. Per comodità del lettore, diamo qui tradotti i titoli dei singoli capitoli: 1. *I manoscritti e le edizioni;* 2. *La fonte;* 3. *Quadro prospettico* (dell'ordine in cui si susseguono i varj capitoli nei mss. e nelle edizioni); 4. *Relazione in cui il testo italiano sta colla fonte;* 5. *Sua relazione col Novellino;* 6. *Le relazioni di Dante col Fiore;* 7. *Epoca in cui questo fu composto;* 8. *L'autore;* 9. *Il titolo;* 10. *Il testo.* Nella seconda parte il V. pubblica il testo italiano, mettendolo in continuo riscontro colla sua fonte; il merito di aver trovata ed indicata la quale, per i singoli capitoli, è tutto suo. Seguono quindi (pagg. 39-47) delle *Annotazioni*, in cui si dànno scrupolosamente le varianti dei diversi codici e delle edizioni: ed è lavoro critico rigorosamente condotto. Come si vede, il V. non si limita soltanto a sfiorare le questioni sorte intorno al *Fiore*, ma, con quella diligenza e quel senso critico che gli son proprj, le scioglie in modo, secondo noi almeno, persuasivo.

Ed ora prendiamo ad esaminare più da vicino lo scritto del professore d'Erlangen. I mss. che qui si prendono a studiare sono 7 e tutti conosciuti, sia per essere state tratte da questi alcune edizioni, sia per accenni che altri (per es., il Bartoli, *St. della Lett.*, III, 217) ne fece. Che il codice magliabechiano dei Conventi soppressi (F. 4. 776) fosse stato scritto in Francia verso la fine del sec. XIII, era già noto da un pezzo; ma l'A. ha voluto darcene qui novella prova colla riproduzione fotografica di buona parte del primo f.°; di che non possiamo che essergli grati, tanto

piú ch'egli (come dice a pag. XIX), ha preso proprio questo ms. a base della sua edizione. Discorrendo delle fonti o, com'egli s'esprime, *della fonte*, del *Fiore*, pur tenuto conto delle opinioni emesse dal Bartoli (*ibid.*, 214), dal Paris, (*La légende de Trajan*, 265), dal Graf (*Roma* ecc. II, 14) e dal Gaspary (*Gesch.* I, 189), viene alla conclusione, dopo un raffronto accurato ch'egli fa del testo italiano e dello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, l'intero scritto italiano (traduco le sue stesse parole) non esser altro precisamente, che una compendiosa traduzione di quest'ultima opera (p. XIII).

Solo per due capitoli del *Fiore* non v'ha alcun riscontro nel modello; e sono quello (cap. V) di Manlio Torquato e del figlio disubbidiente, e l'altro (cap. XXV, 26-34) della ben nota leggenda di Trajano e di papa Gregorio; ma per entrambi il V. ammette, ciò che non è del tutto improbabile, che il traduttore italiano abbia avuto sott'occhio un ms. dello *Speculum*, differente da quelli che del Bellovacense noi possediamo. Ad altra fonte non pare ch'esso abbia attinto. Che se anche qua e là egli si scosta dall'originale, ed introduce nella versione cose di cui il suo modello, in quel punto almeno, nulla offriva di consimile, come ad es. nella storiella delle due mogli di Socrate (cap. VII, 20-23) e nel l'elogio ch'ei fa di Cesare (cap. XIX, 2-7), ciò avviene, come osserva il V., per essere stati intrusi qui dei brani appartenenti ad altri autori. La storiella delle due mogli di Socrate si legge in S. Girolamo, *Adversus Jovin.*, I, 48, (cfr. Gaspary, trad. ital. I, 442, n.).

Quello che piú sopra s'è detto circa l'uso da parte del traduttore d'un ms. dello *Speculum* a noi sconosciuto, può valere anche per la versione, che il *Fiore* ci dà della morte di Seneca, se pure l'espressione *incisio vene*, come bene osserva il V. (p. XVII), non è piuttosto da desumersi dalle Tavole d'Eusebio, nel rimaneggiamento di S. Girolamo (a. 2081).

In generale poi, l'ignoto autore, pur passandosi delle molte citazioni che trovava nel suo modello, tradusse questo abbastanza fedelmente; solo in pochi luoghi, come in quello già citato di Socrate colle due mogli, e nell'altro del procedere poco pulito e garbato di Diogene verso Platone (cap. VIII, 17-26), si permise alquanta libertà: il che noi spiegheremmo coll'umor gaio e spigliato di lui.

Veniamo ora al capitolo piú importante: a quello della relazione in cui il *Fiore* sta col *Novellino*. Primo il Bartoli (*Primi secoli*, 294; *Storia*, III, 214) aveva sostenuto l'opinione non essere il *Novellino* che un'abbreviazione del *Fiore*; ed il

V. viene a confortare di nuove prove la congettura del professore fiorentino. Secondo lui, sono possibili quattro supposizioni: o che gli autori del *Fiore* e del *Novellino* abbiano tradotto, l'uno indipendentemente dall'altro, l'egual testo latino presumibile, dell'enciclopedia del Bellovacense; o che ambedue abbiano adoperato l'egual redazione italiana già esistente; oppure che l'autore del *Novellino* abbia attinto al testo del *Fiore*, o viceversa.

Eliminate la prima e la quarta di queste supposizioni, per quanto s'è detto piú addietro, non restano ammissibili che le altre due ipotesi.

Il V. prende quindi ad esaminare i tre capitoli che il nostro *Fiore* ha comuni col *Novellino*, e che si trovano nel testo Gualteruzzi e Panciatichi, e precisamente i racconti di Papirio, di Trajano e di Seneca. E quanto al primo, dopo aver provato che tanto il *Fiore* quanto il *Novellino* lo trassero dal Bellovacense (p. XXI), si domanda se il secondo lo abbia desunto direttamente dalla sua fonte senza l'intermediario del *Fiore*. Da un confronto ch'ei fa di alcuni passi esclusivamente comuni alle due raccolte (p. XXII), ed in cui il testo del *Fiore* s'accorda quasi alla lettera col novelliniano, viene a conchiudere, che il testo di tal racconto è stato nel *Novellino* preso dal *Fiore*. Veramente, altri potrebbe ammettere anche il contrario, ove non si badasse allo stile delle due raccolte: breve, stringato, conciso nell'una; piú ampio e libero nella struttura e nei costrutti, nell'altra. Eguale conclusione ha luogo per le altre due narrazioni. Da ciò non consegue già che il testo, quale l'offriva la redazione primitiva del *Fiore*, si sia conservato tale nel compendio che ne fece il *Novellino:* che anzi, trattandosi appunto di compendio, la lezione ne doveva di conseguenza venir sensibilmente raccorciata.

Ancor piú semplice si presenta la questione per i 6 capitoli, che ricorrono soltanto nel cod. Panciatichi. Concordando essi quasi alla lettera coi corrispondenti paragrafi del *Fiore*, ne viene di conseguenza che debbano da questo esser passati in quello. Tali risultati sono, come ognun vede, di sommo momento anche per istabilire il rapporto in cui stanno fra loro le varie redazioni del *Novellino*. Anche per queste il V., messi a confronto parecchi passi, quali appaiono nei codici piú conosciuti di detta raccolta, argomenta che il cod. Gualteruzzi s'avvicini alla redazione primitiva piú che non facciano gli altri testi.

Che Dante nel *Purg.* (X, 73) mostri di aver avuto conoscenza del *Fiore*, l'aveva già osservato quell'acuto e geniale critico che è Gaston Paris (*Lég. de Trajan*, 266: cfr. Graf, II,

19). Ora, ricorrendo nella Divina Commedia le parole precise (*A te che fia*: v. 90) d'un ms. del *Fiore*, e non potendo questa coincidenza essere del tutto fortuita, ne segue, che Dante deve aver conosciuto o il *Fiore* stesso, oppure un altro testo italiano che ne deriva. Un tal testo poteva essere o il *Novellino*, od un altro qualsiasi a noi sconosciuto; ma l'emistichio più sopra citato non si trova nel *Novellino* e d'altronde questo ha comune con l'Alighieri il testo della preghiera della vedova: *Signor, fammi vendetta* (Nov.: *Messer, fammi diritto*). Da ciò risulta, secondo il V., che Dante, per l'episodio di Trajano e della vedovella, può aver conosciuto sia il *Fiore* ed il *Novellino* ad un tempo, sia un testo a noi rimasto ignoto, che formava quasi ponte d'unione fra le due raccolte.

Circa l'epoca in cui il *Fiore* fu composto, il V. ammette non a torto, basandosi su indicazioni precise, quali la morte del Bellovacense (1264) e la data sicura del codice magliabechiano, che possa fissarsi tra il 1260 e il 1290 (p. XXVII). Quanto all'autore, attendendo, per pronunciare un giudizio definitivo, che ci sia dato il testo critico, noi, dopo un esame accurato della lezione che intanto ci porge il V., non esiteremmo ad ammetterlo nativo di Toscana, e forse di Pisa. Un solo es. vogliamo citare, ed è il *voita* (vocita), che ricorre al cap. XX, 74 (pag. 14) ed è proprio dell'antico pisano (cfr. Flechia, *Arch. glottol.*, IV, 371 e Bianchi, *ibid.*, XIII, 201).

La natura di questa *Rassegna* non ci consente di trattenerci più a lungo sullo studio pregevolissimo del professore tedesco. Per chi conosce le altre pubblicazioni del V., riescono quasi superflue parole d'elogio circa la cura ch'egli mette nelle sue edizioni. Anche in questa egli ha poi voluto darci saggi nitidi di silografie d'antiche stampe italiane, delle quali è ricca la biblioteca d'Erlangen, e di cui la maggior parte spetta alla scuola veneziana del cinquecento. Del che gli eruditi ed i bibliofili devono essergli obbligati.

ANTONIO IVE.

FRANCESCO FLAMINI. — *L'Egloga e i Poemetti di Luigi Tansillo, con introduzione e note.* — Napoli, 1893 (4.°, pp. CLX-272). Vol. III della *Biblioteca napoletana di storia e letteratura, edita da* B. CROCE.

Il titolo promette assai meno di quel che attenga il volume. Invero, non è il caso d'una ristampa più o meno accurata, con qualche notizia in testa e qualche nota di commento; si tratta d'una vera e propria ricostruzione critica, preceduta da un am-

pio e coscienzioso studio sull'operosità poetica dell'autore, sul merito artistico e sulle vicende dei componimenti di nuovo pubblicati. Ed una buona promessa ci è data subito nella prima pagina dell'introduzione: che, cioè, in altro volume della medesima *Biblioteca napoletana* il Flamini darà fuori molti componimenti ancora inediti del Tansillo, prendendone occasione a dir piú a lungo delle poesie liriche di lui, nonché dell'amore o degli amorí che le inspirarono. In tal modo, grazie anche ai noti lavori del Volpicella e del Fiorentino, tra breve non mancherà agli studiosi del nostro cinquecento ogni acconcio mezzo per farsi un chiaro concetto di questo nobile "poeta di sen-"timento (ben dice il nuovo editore), in un secolo in cui dai più "si verseggiava o per consuetudine o per ispasso o per esercizio "letterario: autore di stanze rivaleggianti da qualche aspetto con "le ariostesche da cui in fondo derivano, di sonetti e di capitoli "molto belli, di canzoni che il Tasso pregiava „.

L'introduzione, opportunamente comincia (pp. IX-XX) col ritesser la biografia dell'autore. Senza cercare in questa parte un'assoluta novità, vi troviamo peraltro esposti con garbo e collegati con le opere dell'autore i casi d'una vita né singolare né gran fatto avventurosa, ma simpatica per onestà di propositi, per un certo senso di cavalleresca dignità, che tutta la nobilita, per quel giusto concetto del *ne quid nimis,* che il Tansillo sembra avesse ereditato dal suo grande concittadino. Egli, per quanto vivesse gran parte dei suoi anni presso una corte, non fu poeta di mestiere: le circostanze della vita, la saltuarietà de'suoi studj e soprattutto l'indole propria non lo portavano a questo. Scrisse quando e come l'animo gli dettava, ora a secondar l'inspirazione del momento, sia petrarchescamente elevata, sia ariostescamente serena, sia bernescamente scherzosa, ora a compiacere il genio di qualche suo amico; e in un caso e nell'altro, sempre gli stanno davanti i grandi modelli italiani e latini più ammirati, onde sa trarre moltissimo nell'intonazione e nei concetti. È originale non di meno assai spesso — per un fenomeno analizzato con chiarezza dal Flamini — nella imitazione medesima, in cui si spinge tant'oltre, che forse nessuno fin qui poteva dire d'essersene fatto un'idea adeguata. Ci voleva la molta pazienza del Flamini, sussidiata da molta pratica nel campo della letteratura al Tansillo contemporanea, e nutrita di cultura classica che penetra ben sotto la scorza, per ottenere sì ingente copia di confronti, da cui l'artista nonché l'erudito può cavare profittevole insegnamento.

Per ordine di tempo, così nell'introduzione come nel testo,

ci vien prima innanzi l'egloga drammatica dei *Due Pellegrini*. Frutto d'un ingegno, come ha provato il Gaspary, diciassettenne, presenta molte traccie del suo nascimento precoce, nelle ineguaglianze della forma, foggiata a continua e patente imitazione del modello universale del secolo, di F. Petrarca. E il nuovo editore non contento di mostrarci nel commento, dove cadano queste ed altre imitazioni, con un ésame generico del soggetto e con frequenti passi paralleli, ci mostra ben chiaro che " nel non breve componimento il poeta ha sempre ormeggiato " molto da presso un modello, ha sempre seguita una falsariga „, non nello stile soltanto, bensí anche nel disegno dell'egloga intera. La *Cecaria* o dialogo dei tre ciechi di Antonio Epicuro, vera *tragicomedia* nel senso moderno della parola, colpí l'animo dell'esordiente poeta, come aveva incontrato universalmente nel gusto dei contemporanei, e die' impulso a questo primo prodotto della giovenile fantasia del Tansillo. Il paziente raffronto fra i due componimenti serve a spiegare quel che di falso, d'artificioso, di ridicolo quasi, che ogni lettore di buon senso trova nelle eterne querele, nei disperati propositi dei *Due Pellegrini*, interrotti da essi cosí inopportunamente per andar " cantando alcun bel verso lieto, Come coloro a cui il morir " duol poco „! La questione sta tutta nel fatto (p. XXVI) che " un componimento poetico d'indole seria, che derivi non pure " l'ispirazione, ma e tutto, o quasi tutto, il soggetto da una " amena invenzione, non potrà mai spogliarsi interamente dei " caratteri di questa „. Pure, l'operetta ha il suo valore — posto felicemente in luce dal Flamini — nella storia dell'egloga drammatica, e piacque a Garcilasso della Vega, il quale la imitò in un componimento che passa pel suo capolavoro. Il Flamini mette anche in sodo, riprendendo una questione agitata fra il Fontanini e il Crescimbeni e trattata piú tardi dallo Zeno con giustezza di vedute, che i *Due Pellegrini*, e non altra opera ignota del Tansillo, furono recitati nel 1538 a Messina, presente don Garzia di Toledo. Al piú si potrà credere che, nel risuscitare la vecchia egloga, il poeta l'abbia alquanto accomodata ai nuovi intenti e alla nuova occasione. La ristampa attuale è condotta sull'edizione piú antica (Napoli, 1631), corretta col riscontro delle successive o per congetture; e soddisfa — al pari di quella dei poemetti seguenti — alle piú strette esigenze della critica cosí nel testo come anche nelle note, minute ma sobrie, rifuggenti da ogni inutile sfoggio di erudizione, ma ricche di dottrina sicura.

Dopo i *Due Pellegrini* abbiamo subito il *Vendemmiatore:*

il facile e lascivo poemetto anatemizzato da Paolo quarto, e pure, strano a dirsi!, padre naturale delle *Lagrime di S. Pietro:* la colpa, seguita dall'espiazione in età più matura. Queste giocose ottave, il Flamini lo dimostra, son tutt'altro che note nella loro forma originale; ed è molto interessante seguire nelle pagine XXXIV-LVIII dell'introduzione la storia del camuffamento, che ebbero a subire nelle edizioni meno antiche, le più facili quindi ad aversi a mano. Si finì, a dirla in breve, per farne "un centone di 183 ottave, sparse d'oscenità d'ogni maniera e "d'allusioni satiriche sconvenienti all'indole del poeta, o, me- "glio, una ricucitura di brani diversi, che nelle stampe del "secolo scorso non sono neppure d'una sola mano e d'un sol "tempo; ricucitura quasi sempre grossolana, nella quale non "so trovare la felicità e abilità ch'altri v'ha scorto. Converrà "dunque, per darne equo giudizio, ricominciar da capo, e sta- "bilire quanta e qual parte del poemetto spetti veramente "al Tansillo „. In tale importante ricerca l'editore procede con sicurezza, appoggiandosi a quei codici e a quelle stampe, che si dimostrano più fedeli custodi dell'operetta genuina e, diciamolo pure, del buon nome del poeta. Così dà fuori un *Vendemmiatore* di sole 79 ottave, allegre ed anzi un po' lubriche per troppo chiari sottosensi in qualche tratto, ma perfettamente intonate all'umore del secolo, e non più infarcite di quel ributtante turpiloquio, degno dell'Aretino e del Franco, che ci avrebbe manifestato un Tansillo in aperta stonatura col resto dei suoi scritti e con l'intera sua vita di gentiluomo onesto e timorato. Inoltre, è proprio il Tansillo che inventò la materia del *Vendemmiatore?* Con uno dei più felici raffronti, il Flamini è in grado di rispondere alla richiesta, e di metterci davanti il vero responsabile, nella persona del grave e platonico mons. Pietro Bembo! Sicuro: le famose *Cinquanta Stanze* recitate dal futuro Cardinale nel 1507 alla corte d'Urbino, in una festa carnevalesca, e il suo *Priapus* sono le vere fonti al nostro poeta, che quasi esclusivamente v'aggiunse di suo la novità dello speciale argomento e il colorito locale. Gli serva anche di scusa la giovine età; poiché la composizione risale all'anno 1532, ventesimoterzo del Tansillo, e non al 1534 come lungamente si credette.

All'autunno del 1540 appartengono invece le belle *Stanze a Bernardino Martirano* che, a nostro credere, per la loro originalità, per l'"omogenea e levigata morbidezza della for- "ma „ per molti altri pregi più facili a sentirsi che non ad essere espressi in brevi parole, superano di parecchio le ottave

stesse della *Clorida*, composta sett'anni appresso e dedicata al viceré di Napoli. Anche di questo non breve poemetto (170 ottave) abbiamo qui un'analisi giudiziosa, non disgiunta da un'abile ricerca delle fonti, che conduce a impreveduti ravvicinamenti, oltre che alle *Metamorfosi* d'Ovidio e alle pescatorie del Sannazaro, alla poco nota *Aretusa* di B. Martirano. La ristampa è condotta principalmente sopra un codice, che pare sia quel medesimo su cui la lesse nel 1547 Don Pietro di Toledo.

Dopo aver detto della *Clorida*, l'introduzione passa a ragionare delle *Lagrime di S. Pietro* e dei componimenti giocosi del Tansillo (pp. LXXI-XCVIII), ma né il maggior poema né i capitoli sono poi riprodotti nella stampa, per duplice causa. Il poema, ad essere sinceri, non lo merita avuto riguardo alle 22 stampe che ottenne fin qui e alla sua lunghezza eccessiva: i capitoli posson leggersi nell'edizione di S. Volpicella.

Sarebbe ora interessante seguire il Flamini nel paragone tra le *Lagrime* e il *De Partu Virginis* e nel ragionato giudizio sulle poesie giocose; nè ci rincrescerebbe d'allungar per questo di altre poche righe il presente cenno, se non ci paresse meglio rimandar gli studiosi a quelle pagine, dense di fatti e di osservazioni, che essi apprezzeranno assai meglio con un diretto esame. Diremo piuttosto che l'introduzione, in appresso, giudica e parla del *Podere* e della *Balia*, ripubblicati ambedue esemplandoli su di un codice torinese pregevolissimo, e fa vedere quanto il primo ricavi da Virgilio e dagli altri agronomi latini, e come il secondo parafrasi un capitolo delle *Notti Attiche*, e arieggi a Plutarco, e forse alla *Puerpera* di Erasmo da Rotterdam. Chiude con un giudizio riassuntivo sulla vita letteraria ed artistica del Tansillo, in relazione anche con quella dei suoi contemporanei ed amici pur letterati, primo tra i quali il Varchi, cui il Venosino dové in parte la sua ascrizione all'accademia fiorentina degli *Umidi*, seguita nel maggio del 1544.

Dopo l'introduzione abbiamo, prima delle ristampe sopra accennate, le pagine CXIII-CLX date ad *Illustrazioni biografiche e bibliografiche.*

Dal codice H. 272 della biblioteca di Montpellier si traggono quindici non lunghe lettere attribuite al Tansillo e della cui autenticità non par da dubitare, quando si tolgano le prime quattro, che ci sono sospette: lettere trascritte a spese della Società storica napoletana, e forse introdotte nel volume più a tal titolo, che non perché giovino gran fatto a chiarire la vita del loro autore. Ottima è invece la notizia bibliografica delle poesie tansilliane (escluse sempre le liriche), comprendente manoscritti

e stampe, e che certo è costata all'editore non poca diligenza e fatica.

Può osservarsi in via di chiusa, che una stampa correttissima e un'edizione assolutamente signorile — come è noto a chi abbia avuto a mano i precedenti volumi della *Biblioteca napoletana* — s' accordano bellamente col pregio incontestabile di quest' opera.

FLAMINIO PELLEGRINI.

CASTELLANI CARLO. — *Sul fondo francese della biblioteca Marciana a proposito di un codice ad esso recentemente aggiunto, notizie storiche e bibliografiche.* — Venezia, Ferrari, 1893 (8.º, pp. 39).

Il titolo non risponde esattamente al contenuto dell'opuscolo. Le prime tre pagine e mezzo riassumono la storia più volte narrata dei codici Gonzaga-Recanati, senza aggiungere alcunché d'importante a quanto si sapeva finora. Alla pag. 4 si comincia a parlare di Nicolò di Verona e, ricordata la continuazione all'*Entree de Spagne*, si dà notizia del codice contenente la *Passion*, che conservato per lungo tempo in una collezione privata e poi messo in vendita, s'era per più anni sottratto alle ricerche degli studiosi. Ora per buona ventura fu acquistato dalla Marciana, e l'egregio prefetto di questa biblioteca lo stampa qui (pag. 10-39) per intero. Colla *Pharsale*, pubblicata dal sig. Wahle,[1] conosciamo omai tre componimenti poetici del fecondo rimatore franco-italiano, e chi sa che non si riesca a trovarne alcun altro. Il merito letterario della *Passion* non è, a dir vero, di molta rilevanza; pure, anch'esso rivela le doti sufficientemente conosciute del buon veronese: sposizione chiara e ben ordinata, stile spedito ed a volte non privo di vivacità. La lingua è sempre la stessa; una miscèla di francese e di dialetto veneto, che, sebbene affatto individuale, arieggia le movenze di una parlata reale, tanta è la sicurezza con cui l'autore la maneggia in modo costantemente eguale.

L'editore modestamente dichiara, che, non essendo in grado di allestire un'edizione definitiva, si attenne al partito di dare una riproduzione totalmente diplomatica del poemetto. Valicò nondimeno i confini assegnatisi, distinguendo *v* da *u* (e perché

[1] Wahle Hermann, *Die Pharsale des N. von V.*, Marburg, Elwert, 1888. È l'88.º fascicolo delle *Ausgaben und Abhandlungen* pubblicate dallo Stengel. Cfr. la relazione da me datane nel *Literaturblatt* del Neumann, 1889, col. 422 e segg. Non mi ricordo se alcun periodico italiano ne abbia parlato; il sig. Castellani mostra (pag. 10) di non averne notizia.

non anche *j* da *i*?), staccando le proclitiche dalle parole a cui si appoggiano, facendo uso di segni diacritici (apostrofi ed accenti), introducendo finalmente l'interpunzione. Forse sarebbe stato meglio astenersi da tutto ciò, e serbarsi fedele al proposito di presentarci il manoscritto come in una fotografia, lasciando ai romanisti la cura di rendere più facile la lettura con gli accorgimenti della loro scienza. Nella stampa, come ce l'ha data il sig. C., non mancano le sviste, specialmente in ciò che concerne la divisione delle parole e la punteggiatura; il venirle qui annoverando sarebbe, oltrechè tedioso, un mancare alla riconoscenza che dobbiamo all'editore per la sollecitudine con cui egli volle rendere nota agli studiosi l'interessante scrittura. Quello che più importa si è la lezione del codice; ora rispetto a questo sono lieto di poter dire, che pochi sono i passi atti a generare nel lettore alcuna dubbiezza. Tali sono i seguenti: V. 68, *Yesu,... a cui ne puet estre noiant* FERÉ; deve essere *serę*: 'serrato, chiuso, nascosto' —. v. 98, i giudei dicono: Perchè spandere quest' unguento, che *ja* PREN *n' en avron?;* leggi *preu:* 'pro, vantaggio' —. v. 144, *selon qu' il agei;* forse errore di stampa per *agei,* vale a dire *ä gei:* 'ha detto, dichiarato'; il verbo *gëir*, per solito scritto *gehir,* ricorre altresì ai vv. 778, 848 —. v. 243, *scipe* va letto *scerpe;* il codice avrà *scpe* col segno d' abbreviatura per *er* —. v. 397, *veistu;* suppongo *veus tu* —. v. 615, *sęns nul defroi* non s'intende bene; il cod. avrà *detroi*, che per la rima sta in luogo di *detri* 'indugio' —. v. 843, Maria si volge a Maddalena e *tendremant la aliaçoit;* se non ci fosse l' *i*, potrebbe interpretarsi 'allacciava', ma sarà *abraçoit.*

Vienna, 26 dicembre '93. ADOLFO MUSSAFIA.

D.r CARLO PINI. — *Studio intorno al Sirventese italiano.* — Lecco, Tip. del Commercio, 1893 (8.°, pp. 56).

Corretto e sufficientemente compiuto si presenta il disegno di questo studio, diviso in sette capitoletti, i titoli dei quali sono rispettivamente: 1.° Significato, forma e carattere del Sirventese provenzale; 2.° Significato, forma e carattere del Sirventese italiano; 3.° Sirventesi amorosi; 4.° Sirventesi storici; 5.° Sirventesi religiosi-morali; 6.° Sirventesi narrativi; 7.° Conclusione. Ma, allorchè dalla osservazione delle linee generali del lavoro si scende a considerarne i particolari, la prima buona impressione un po' per volta si attenua, e finisce col dileguarsi quasi del tutto per le ragioni che verremo esponendo.

Che l'A. si giovasse degli studj altrui per mettere in chiaro quel che fu il serventese nella letteratura provenzale, era cosa

non solamente doverosa, ma più che naturale, specie perchè egli non faceva del serventese provenzale l'oggetto immediato delle proprie ricerche; ma altro è valersi di ciò che questo e quell'autore hanno scritto intorno a un dato soggetto, per raccoglierne con retto discernimento gli argomenti validi e le conclusioni sicure, e gli uni e le altre esporre con quella chiarezza, e quella logica concatenazione, che sole sono atte a trasfondere in chi legge le nostre persuasioni; altro è mettere innanzi nude e crude, o poco manca, l'una dopo l'altra opinioni e parole altrui, per poi tirare all'improvviso conclusioni delle quali non si vedono chiare le premesse; che è il modo tenuto dal dott. Pini. Il quale, dopo aver riferite le opinioni del Rajna e del Tobler sull'etimologia del vocabolo *sirventes*, e detto che tale opinione da altri fu approvata, da altri combattuta, prosegue la sua esposizioni ricordando le opinioni di F. Diez, F. Wolf, E. Levy, G. Galvani,[1] G. Paris, C. Fauriel, poi di nuovo ancora del Diez; dove nè è rispettato l'ordine cronologico, né si vede che all'ordinamento abbia almeno presieduto un criterio logico, come sarebbe stato quello di tenere ben distinti i due punti che dovevano essere chiariti: l'etimologia, cioè, del nome, su di che vertono le discrepanze, e i caratteri del serventese provenzale come genere letterario, su di che tutti in fondo sono d'accordo, e di raggruppare insieme (ciò che pure qua e là si accenna a fare) gli autori che hanno espresso identiche opinioni. Eppure, dopo questa arida rassegna di opinioni altrui, il P. mette senz'altro innanzi alcune conclusioni, le quali, e perché non così sicure come egli le ritiene, e perché di esse l'A. non ha più bisogno di valersi nel séguito del suo lavoro, non istarò a riferir qui; e passerò subito a considerare il capitolo 2.° Il quale, se un po' meglio ordinato del primo, pecca però gravemente per la mancanza di conclusioni, contentandosi il P., dopo avere esposte le opinioni che trattatisti e critici antichi e moderni, da Antonio da Tempo al Casini, ebbero ad esprimere intorno al serventese italiano, di dire soltanto: *Dall'esame che farò di alcuni di essi potrò forse determinare meno confusamente la caratteristica del Sirventese italiano... L'esame di alcuni sirventesi mi darà modo di determinare le forme metriche, alle quali potrò dare questo nome;* parole ben diverse da quelle che il titolo farebbe

[1] Del GALVANI, oltre le *Osservaz. sulla poesia dei Trovatori*, era da ricordare la dotta trattazione che del serventese provenzale egli fece in *Alcune vecchie e nuove osservazioni sulla cantilena di Ciullo d'Alcamo* (Atti e Mem. delle RR. Dep. di st. patria per le prov. mod. e parm., vol. V., Modena, Vincenzi, pp. 287 sgg.) per combattere la denominazione di serventese data dal Grion alla poesia di Ciullo.

aspettare. E vien fatto naturalmente di domandarsi: come mai può il dott. Pini ne'casi dubbj, che sono parecchi, risolvere se una poesia meriti o no il nome di serventese, se egli non ha chiaro per anco nella mente, quali siano i caratteri del serventese? È, come avvertiva il Pellegrini (*Giorn. stor. della Lett. ital.*, vol. XXII, p. 399), un circolo vizioso, che toglie valore al resto dello studio.

Nella stessa esposizione poi delle varie opinioni intorno al serventese italiano si nota l'aridità già avvertita nel 1.º cap., né mancano lacune e inesattezze. Cosí al P. sono sfuggite le parole di Francesco da Barberino: *Serventese a probis expiravit, et si vis scire,* CAECOS AUDI (v. O. Antognoni, *Le glosse ai Documenti d'amore di M. F. da B. e un breve trattato di retorica italiana* in *Giorn. di Fil. rom.*, IV, p. 93), le quali parole, come ognun vede, fanno testimonianza sicura della popolarità, per non dire volgarità, del serventese italiano sulla fine del dugento e sui primi del trecento. Cosí nel riferire le opinioni del Trissino il P. pare che lo disapprovi, poiché dice ch'egli *pone fra i sirventesi la terzina dantesca e parla di un'altra specie di sirventesi quaternarj della forma Abbc -´cdde - effg;* e soggiunge subito: *Il Trissino confonde però con i sirventesi quelli che sono invece capitoli.* Eppure, poiché i capitoli, come è noto, erano scritti in terza rima, la stessa *confusione* del Trissino è fatta dal dott. P., che, nella conclusione, pone tra i serventesi appunto la 3.ª rima; e per quel che è del serventese quaternario ricordato dal Trissino, dirò che, se il P. avesse posto mente non pure allo schema delle rime, quale dal Trissino è dato, ma anche all'esempio ch'egli adduce, si sarebbe accorto trattarsi non d'altro che delle strofe quaternarie rappresentabili con lo schema ABbC | CDdE | EFfG etc., dove le lettere majuscole indicano endecasillabi e le minuscole settenarj; che è appunto un'altra delle strutture ritmiche chiamate dal P. serventesi.

Quanto ai capitoletti 3,º 4,º 5,º 6,º nei quali si passano in rassegna le poesie italiane che il P. crede serventesi, mi basterà rimandare il lettore all'eccellente articolo del Pellegrini, dove i quattro elenchi del Pini sono riordinati in un elenco solo cronologico con numerose giunte e rettificazioni. Mi sia permesso tuttavia di aggiungere qui alcune altre correzioni e dichiarazioni, che non hanno certo la pretesa di essere esaurienti.

P. 17, nel passo della V. N. dell'Alighieri alla parola *epigrafe* va sostituito *epistola* (sotto forma di serventese). P. 22. Giusta l'osservazione fatta a p. 18, si doveva omettere l'esame della contenenza della poesia " *O magnanime donne* „ che si fa sulle orme del Carducci. — P. 25-26. Alcune osservazioni, che a schia-

rimento di altre del Rajna io ebbi occasione di fare nella *Rassegna Emiliana* (II, 308), sono attribuite al Rajna stesso e date come parte dell'art. sul *Serventese del maestro di tutte le arti,* che pure il Pini mostra di conoscere e cita (p. 27 e p. 50-51). P. 26. "*Ho avuto*„, scrive il Pini a proposito della derivazione dalla Francia della struttura ritmica AAAb | BBBc | C etc., *occasione di vedere un sirventese di Arnoul Greban, sirventese che è precisamente della forma che studiamo;* e ne riporta due strofe. Ora, non si tratta di un *serventois,* sibbene di un pianto della Madonna, ch'è parte del Mistero della passione; né l'esempio ha valore alcuno per provar derivata dalla Francia la forma ritmica ricordata, perché il Mistero è opera del secolo XV. — P. 37. Dice il P. nella chiusa del cap. sui serv. storici, che non può convenire col Villarosa il quale *chiama sirventese una poesia di L. del Gualacca a Gallo Pisano, del 1340, in cui abbiamo strofe di sei versi settenari rimati così:* ABCABC. DDEFFE. Ora si può osservare: 1.° che di un'invettiva contro amore e le donne, quale è la poesia in discorso, non era il caso di parlare nel cap. sui serventesi *storici;* 2.° che le strofe sono di dodici e non di sei versi; 3.° che la poesia è chiamata serventese dall'autore stesso nel commiato. Al qual proposito parmi osservabile il fatto, che la poesia di Leonardo del Guallacca è una risposta per le rime ad altra di Galletto Pisano; e che in questa dipendenza da altra poesia, oltreché nell'argomento (cfr. Pellegrini, art. cit., p. 399), si potrebbe ravvisare una somiglianza col serventese provenzale. — P. 42. Si dice qui, che il *serventese del maestro di tutte le arti* ha i versi lunghi *endecasillabi,* mentre sono novenarj, come il Pini stesso dice del resto a p. 51. — P. 43. Nella raccolta del Villarosa (p. 189) il P. trova chiamata serventese una poesia del Cavalca *Ad una religiosa per mostrarle suo stato,* della forma AAA. BBB; ma *la mancanza,* così il Pini, *di legame strofico ed il metro poco comune non mi consigliano d'accoglierla fra i sirventesi.* Eppure, abbiamo qui un serventese caudato semplice, simile in tutto agli altri che scrisse il Cavalca; se non che il Villarosa ristampò la poesia con le strofe mutilate del quarto verso, così come la trovò nel Bottari (*Volgarizz. del Dial. di S. Gregorio,* Roma, 1764 pp. 447 sgg.), omettendo poi, e qui fece male, la nota del Bottari a pag. 451, nella quale si dice che "ad ogni strofa manca il mezzo verso in fine, onde l'ultima strofa è senza senso„. Del resto, il serventese nella sua forma integra trovasi, oltreché in più di un codice, nella 3.ª delle raccolte di antiche laudi (Firenze, 1489?) ristampate dal Galletti nel 1863 (Firenze, presso Molini e Cecchi), e precisamente a pp. 138 sgg. della ristampa.

E vengo all'ultimo capitolo *(Conclusione)*, nel quale il P., riordinate ad una ad una in ordine cronologico le quattro serie di serventesi già esaminati, conclude che dobbiamo ritenere queste come *le tre forme più comuni e principali* (e le altre quali sarebbero? mi par lecito domandare) *del sirventese:*

1.° Il sirventese caudato semplice AAAb. BBBc.

2.° „ „ incatenato ABA. BCB. CDC.

3.° „ „ caudato ABbC. CDdE.

Sulla 1.ª di queste strutture ritmiche non può cader dubbio, ché, com'ebbe ad osservare, anni sono, il Carducci, (*Atti e Mem. della R. Dep. di St. patria per le Prov. di Romagna*, serie II, v. II, Bologna, 1876, p. 210), dalla fine del secolo XIII fino a mezzo il secolo XV troviamo chiamate dagli autori stessi serventesi le poesie che han questo metro. Quanto alla 2.ª, che è semplicemente la terza rima dantesca, devesi ricordare che né in didascalie di antichi manoscritti, né in denominazioni occorrenti nel corpo delle poesie, abbiamo, per quanto io so, la testimonianza che tale struttura ritmica sia mai stata chiamata serventese; solo certe parole, molto dubitative, di A. da Tempo indussero prima Gidino da Sommacampagna, poi altri trattatisti a chiamarla in tal modo: su di che si vedano le savie osservazioni testé fatte dal Pellegrini (*Art. cit.* pag. 400, e, meglio, a p. 405). Per quel che è infine della 3.ª, non ostante il consenso, pressoché unanime, de' moderni, confesso di essere molto esitante a riconoscerla come forma di serventese. E da ciò che qua e là dice il Pini (p. 14, 21, 49) e dalle osservazioni di altri, mi par chiaro che la ragioue di annoverare fra i serventesi la forma ABbC | CDdE | E etc., sta in ciò, che la si considera come una modificazione della forma del serventese caudato semplice, in quanto la coda si trova ora qui, come dice il P., fra il secondo e il terzo endecasillabo, e rima col secondo, mentre il terzo rima col primo della strofa seguente. Dire che la coda non è più in fine, ma fra il 2.° e 3.° endecasillabo, val quanto dire che la coda non è più coda; donde la improprietà dell'epiteto *caudato*, che si vorrebbe dare a questa forma di poesia; e donde, che più importa, una diversità profonda nel congegno ritmico di tutta la strofa. Si aggiunge, che, mentre nel serv. caudato semplice il verso breve è solitamente un quinario, nel serv. caudato è costantemente settenario. L'incatenatura poi delle stanze nessuno vorrà, io credo, considerarla come carattere principale del serventese italiano (sebbene il Pini lo dica sulla fine dello studio suo, p. 55), quando non si voglia dar nome di serventese a mille altre poesie, che sappiamo con sicurezza essere state altrimenti chiamate, senza dire che ben diversa è l'incatena-

tura del serv. candato semplice da quella che si avrebbe in questo suo figliuolo. Per ultimo, non bisogna dimenticare che primo a chiamare serventese questa forma ritmica fu il Trissino; ma né testimonianze di codici né, tanto meno, di autori, a sostegno di tale denominazione, sono ancora state addotte, per non dire che, considerando le cose per questa parte, altri nomi senza dubbio verrebbero certamente a galla. Crederei dunque opportuno, fino a che non si abbiano prove ed argomenti piú validi di quelli addotti sin qui, chiamare, come altri propose (cfr. Flamini, in *Propugnatore*, Nuova Serie, vol. 7.°, p. 143), questa sorta di componimenti poetici col nome di *capitoli quaternarj;* e il nome di serventese limitarlo al vero e proprio serventese caudato, nelle varie forme speciali che il Pellegrini mise bene in rilievo nell'articolo piú volte ricordato.

GIUSEPPE VANDELLI.

COMUNICAZIONI.

CODICI SMARRITI.

Propongo ai cortesi lettori della *Rassegna* due problemi, forse d'impossibile risoluzione; pur tento la prova, nella viva speranza che altri possa darmi una smentita, la quale naturalmente mi riuscirebbe carissima. L'uno si riporta all'eterna questione del Contrasto di Cielo d'Alcamo, o dal Camo che sia; l'altro, piú importante per certi miei studj attuali, si riferisce ad un codice che temo sperduto, di rime di fra Guittone. Entro senza piú nel soggetto.

È esistito, in tempi assai vicini ai nostri, un codice del Contrasto di Cielo, che non sia né il celebre vaticano 3793, né l'antica copia del medesimo, cioè l'altro vaticano 4823? La domanda non parrà oziosa a chi ponga mente ad una nota, venutami sott'occhio di questi giorni, nell'opera di Vincenzo Nannucci *Voci e locuzioni derivate dalla lingua provenzale* (Firenze, Felice Le Monnier, 1840). Quivi, a p. 165, sotto il vocabolo *ammonestare* è cosí citato il v. 32 del contrasto:

E l'uomo con parabole le dimina e ammodesta.

Venendo a discutere il significato di questo verbo, l'autore congettura (e ben si appone) che la forma originale abbia ad essere *ammonesta*, confortando la sua opinione con l'uso provenzale. Di séguito (p. 166, n. 1) esce nelle parole seguenti: « E *ammonesta* leggeva un Codicetto di rime antiche, « che il Conte Guilfort, Arconte dell'Università Jonia, mi mostrò in Corfú « nel 1821 ». Che cosa pensare di queste due righe? Forse che il Nannucci alluda ad un'altra antica poesia, non al Contrasto, che per avventura portava il medesimo vocabolo? Assolutamente non sembra; e la necessità d'ammettere, sulla fede del Nannucci, un manoscritto sconosciuto di quell'antica poesia per ora ci si impone. Resta purtroppo da cercare, chi si trovi in condizione di farlo, che cosa mai sia seguíto dopo il 1821 di questo codice emigrato a Corfú.

Per passare al secondo problema, metto mano alla *Poetica* di m. Giovan Giorgio Trissino e, per maggiore scrupolo, ad una delle edizioni piú sicure, quella che in fondo al volume si dice « Stampata in Vicenza per Tolomeo « Janiculo | Nel MDXXIX | Di Aprile », con le lettere greche della riforma ortografica vagheggiata dall'autore. Vi trovo riportati emistichi, interi versi, strofe piú o meno compiute, che si dichiarano di fra Guittone d'Arezzo. Ora sí fatte citazioni possono dividersi in tre categorie: 1.° Tratti di Guittone che trovansi pubblicati nell'edizione del Valeriani (Firenze, G. Morandi, 1828) e si riscontrano tuttavia nei codici, senza varietà di lezione o con varietà sí piccole da potersi ritenere arbitrj del Trissino, nel trascrivere. — 2.° Altri passi che noi conosciamo bensí, ma che presentano nei codici diversità di lezioni cosí notevoli, da non potersi piú ammetter dovute al solo arbitrio dell'erudito vicentino. — 3.° Accenni a rime che a noi sono del tutto sconosciute. In una nuova edizione delle opere di Guitton d'Arezzo, che sto curando per la *Collezione dei testi di lingua*, dovrò sostenere tali mie affermazioni con prove, che sarebbero fuori di luogo in questa breve nota. Per ora mi limito a citare i pochi passi del Trissino, che piú mi dànno da pensare, non senza dichiarar che sarò gratissimo a chi possa sui medesimi favorirmi qualche luce, spiegandomi d'onde mai l'autore della *Poetica* abbia potuto ricavare le citazioni che riporto.

a) Divisione II, § « De i trochaici » (p. XVII *v* dell'edizione sopra citata):

« ... Truovansi anchora qualche volta trimetri trochaici, come è quello di Guittone d'Arezo

A tutte stagion, che m'avembra le membra ».

b) Divis. II, § « Del formare i terzetti » (p. XXIII, *ed. cit.*):

« ... il cui exempio in una ballata di Guitton d'Arezo è,

Hoimè, donna amorosa,
Ove siete nascosa,
Ch'io non vi sò vedere? ».

c) Divis. III, § « De i senarii » (p. XXVII, *ed. cit.*):

« Anchora Guitton d'Arezo usa in una ballata, *a a b a a b*, senario, la quale comincia

Amor, ti priego, che sia sofferenza ».

d) Divis. IV, § « De le ballate replicate » (p. XXXXVI *v*, *ed. cit.*):

« Havendo fatto menzione de le ballate replicate, *le quali Guitton d'Arezo kiama spingate*, a me pare convenevole .... » ecc.

e) Divis. IV, § « De le ballate che hanno due volte » (p. XXXXVII *v*, *ed. cit.*):

« Come in quella ballata di Guitton d'Arezo, che comincia

Bene novellamente m'have Amore ».

f) Divis. IV, al § medesimo, p. XXXXVIII *ed. cit.*):

« .... come si vede in quella di Guitton d'Arezo, che comincia

Veckia vemata ».

Flaminio Pellegrini.

GUGLIELMO O ENSELMINO DA TREVISO.

Nel fascicolo 34-35 del *Propugnatore* (N. S., vol. VI) il sig. A. Serena ha ricercato chi fosse l'autore del « Pietoso Lamento » o « Pianto della Ma« donna » o « Lamentatio Virginis »; del che egli s'era già occupato nel « Fra' Ensalmino da Montebelluna ecc. » (Treviso, Mander, 1891), ch'io non ho potuto vedere, e, prima di lui, il Morsolin in due scritti pubblicati fra gli « Atti del R. Istituto veneto » (*Frammento del « Lamentum Virginis »*, serie VII, tom. I; *I presunti autori del « Lam. Virg. »*, serie VII, tom. II).

Se non che questi volle ritrovar l'autore in un Biagio Saraceni vicentino, e il Serena invece crede giusta l'attribuzione che del *Lamento* fa la maggior parte dei codici ad Anselmo o Enselmino da Treviso o da Montebelluna.

Io son del parere del Serena; e questo dico, non perché creda (occorre dichiararlo?) autorevole l'opinion mia, ma perché gli argomenti di lui mi paiono inoppugnabilmente validi e perché, anche, posseggo io stesso una prova non trascurabile di quanto egli afferma.

Questo è un esemplare a stampa del *Lamento* sotto il nome di Guglielmo da Treviso, della cui esistenza fa ricordo lo Zambrini e par che dubiti il Serena.

È un volumetto slegato e mutilo, alto mill. 163 e largo 119, di 33 carte non numerate, con iniziali, grandi l'altezza della terzina in principio d'ogni capitolo, rosse e azzurre alternamente, e fregi rossi e azzurri alternati ad ogni iniziale piccola d'ogni terzina: in ciascuna pagina stanno 21 linee. Privo com'è di frontispizio e manchevole in fine, non ha le indicazioni tipografiche; ma è chiarissimamente del sec. XV, e risponde alla descrizione che lo Zambrini trasse dal Catalogo Pinelli, poiché principia così:

> *In comenza la oratione in laquale si pre*
> *ga la beata vergine: che narri il suo lamen*
> *to e pianto per la morte del suo dilecto*
> *figliolo: facta e composta uulgare da fra*
> *Guglielmo da treuisio de l'ordine di fra*
> *ti heremitani di sacto Augustio*
> *Ave regina virgo gloriosa:* ecc.

E l'*oratione* finisce al *recto* della 2.ª carta, nel cui *verso* si legge:

> *Incomeza il lameto overo risposta de la*
> *vergine maia Capitulo prio.*
> *Plangite celi: che da lalto gremio* ecc.

Così che i capitoli numerati son dieci, oltre a quello dell'*oratione*.

Dopo la carta 30.ª, che nel *verso* contiene le prime sette terzine del *Capitulo nono*, mancano due carte, e per ciò ventotto terzine; inoltre, per un errore d'impaginatura, al *recto* della carta 33.ª (che tal numero avrebbe, se i fogli fossero segnati e il mio esemplare fosse intero) non continua il *verso*, ma bensì il *recto* della 34.ª, il quale a sua volta séguita nel *verso* della 33.ª, che si riattacca al *verso* della 34.ª. E dopo questa mancano ancora due carte, che dovrebbero contenere una terzina e la coppia di chiusa

del cap. 9.°, l'indicazione di *Capitulo decimo*, le parole « Questa è la rengratiatione facta a la Vergine Maria », e ventiquattro terzine del cap. 10. rispondente al *Liber XIII* del frammento pubblicato dal Morsolin. In fine c'è una carta sola che sarebbe la 37.ª, dopo la quale manca l'ultima, contenente due terzine con la coppia di chiusa del capitolo e, probabilmente, le indicazioni tipografiche.

Le forme dialettali venete vi sono conservate chiaramente, cosí nelle rime come dentro il verso; sebbene talvolta, se si paragona la mia stampa col ms. vicentino, si notino leggiere differenze, quali: *tua* = *toa*, *di te* = *de ti*, *figliolo* = *fiolo*, *piena* = *pina*, *monumento* = *mulimento*, *di qua* = *deça*, *intorno* = *acercha*, *piangete meco* = *piançete mego*, e altre, che non son nuove né maravigliano in istampe del quattrocento.

Né maraviglia, come ben osserva il Serena, che il nome di *Anselmo* potesse essere cambiato in *Guglielmo*, sí per la simiglianza ch'è tra i due nomi, e sí per la fama che nel trecento s'era acquistata un frate Guglielmo dell'ordine dei Romitani. Del quale veramente non ci rimane, ch'io sappia, altra poesia che il sonetto recato dal Crescimbeni (*Ist. d. volg. poesia*, vol. II, lib. III, pp. 111-12 dell'ediz. di Venezia, Basegi, 1730):

Saturno e Marte, stelle infortunate;

ma, s'egli è quel medesimo Guglielmo Amidani, che il Crescimbeni credette, e che nella cronaca del convento di s. Agostino in Cremona è detto *in pangendis versibus insignis* (Tiraboschi, *St. d. lett. it.*, t. V, P. I, lib. II, cap. 5.°, § 16), non è strano che a lui, noto in tutta Lombardia e in Verona e in Padova, a lui predicatore famoso e generale dell'Ordine, a lui infine beatificato, si sia potuto nel secolo XV attribuire anche un poemetto sacro, qual è il « Pietoso lamento ».

Tutto questo peraltro è poco probabile; poiché, se la stampa ch'io ho sott'occhio dice che l'autore fu Guglielmo da *Treviso* e non da Cremona, e se la stampa veneziana del 1481 dice che l'autore fu Enselmino da *Treviso*, è molto piú presumibile, mi sembra, che l'errore dovesse essere nel nome dell'autore e non nella patria di lui.

G. Vanzolini.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Gaetano Negri. — *Rumori mondani.* — Milano, Hoepli, 1894 (16.°, pp. XV-410).

È questo il terzo volume che a breve intervallo dai precedenti esce in luce, di scritti del Negri. Gli altri s'intitolavano *Segni del tempo* e *Nel presente e nel passato.* Ci è lecito fare, per quel che vale, una osservazione? Cotesti titoli ci piaccion poco; né la buona merce ha bisogno di simili strane insegne. Di *rumori mondani* poi in questo vol. vi è assai poco; né a tal categoria si potrebbero ricondurre per es., il saggio sul *Fedone* o quello sull'*idea messianica.* Ma detto questo, non possiamo se non lodare. Salvoché sul volume poco ci è dato intrattenerci, perché gli scritti in esso raccolti appartengono, piú che alla storia letteraria, alla politica e alla filosofia, che sono fuori del nostro campo. L'autore, non v'è bisogno di avvertirlo, è un

uomo di vasta e varia cultura: e della vita, e ciò non è male in uno scrittore, conosce cosí l'aspetto pratico come l'ideale. Vi è in lui un equilibrio di facoltà, che non è comune: ma, pensandoci su con troppa arguta riflessione, si vede ch'ei vorrebbe qualche volta alterarlo. Questo si scorge dalla prefazione, ove, in proposito del discorso commemorativo di Garibaldi tenuto in un teatro nel 1882, ei dice che lo trova « cosparso di retorica », sicché se l'avesse a scrivere ora non lo scriverebbe a quel modo. E seguitando a ragionare sempre e spietatamente a fil di logica, conclude che « la parola non « dovrebb'esser altro che pensiero »; il che è eccessivo, e di deduzione in deduzione ci ridurrebbe a celebrare per ottimo lo stile dei dispacci telegrafici, dove appunto si cerca di « dire piú chiaramente che si può tutto quello che si pensa, « né piú né meno di quello che si pensa ». Non è qui il luogo di dichiarar piú ampiamente il nostro concetto: ben diciamo però, che quel discorso su Garibaldi è quale lo volevano l'occasione e l'uomo; e che, se retorica v'è, non è quella che, come volgare, è da biasimarsi. Ben venga del resto questo volume, e ad esso altri ancora ne succedano, dove si riflettano la mente ben nutrita di studj e l'animo alto dell'autore, al quale null'altro chiederemmo salvo una forma un po' piú gagliarda e densa, un po' meno sciolta, e, per dirlo con una sola parola, un po' meno giornalistica; sicché all'efficacia del pensiero si aggiungesse anche quella dello stile.

D. P.

A. V. Vecchi e Giov. Targioni-Tozzetti. — *Il Mare, antologia di prose e poesie di moderni e antichi scrittori originali e tradotte.* — Livorno, Giusti, 1893 (16.°, pp. XX-715).

Maria Savi-Lopez. — *Leggende di mare, con 60 illustrazioni di C. Chessa.* — Torino, Loescher, 1894 (16.°, pp. 360).

La prima di queste pubblicazioni è piú specialmente destinata alle scuole nautiche, e risponde all'invito fatto dal Ministero della Pubblica Istruzione di un libro di lettura per gli alunni di quelle. I due compilatori, ottimamente secondati dall'editore Giusti, che al libro ha voluto dar bella veste tipografica e ornamento di illustrazioni figurate, hanno diviso gli esempj di prosa e di poesia in due parti, comprendendo nella prima gli autori italiani e stranieri del secolo presente, nell'altra quelli di tempi anteriori, facendo a questi seguire una breve scelta di scritture della classica antichità. Ogni scrittura è accompagnata da brevi postille, per lo piú bibliografiche e biografiche; spiegazioni tecniche i compilatori dichiarano espressamente di non averne voluto aggiungere, in attesa del dizionario marinaresco, pel quale è pur bandito concorso dal Ministero; tuttavia, crediamo che in qualche caso avrebbero dovuto non imporsi in tutta la sua rigidezza cosí fatta norma. Il pezzo, ad es., del p. Guglielmotti (p. 94) sulle *galee*, o conveniva tralasciarlo (e non sarebbe stato bene), o aveva ad esser corredato, per renderlo intelligibile, di opportune annotazioni.

La scelta dei brani è variata e buona; e il libro riesce di utile e aggradevol lettura, non che agli alunni cui è destinato, ad ogni persona colta. Gli scritti di autori stranieri, sempre assai ben tradotti, sono il meglio che potesse offrire la letteratura marinaresca di altri paesi. I brani storici ri-

guardano fatti di gran rinomanza, quali scoperte o imprese guerresche, presso popoli antichi e moderni. Si è dato luogo anche alla letteratura immaginosa; e niente di piú bello poteva in tal genere trovarsi del *gran serpente di mare* di Giov. Crist. Andersen (pag. 265).

Accenneremo qui ad alcuni nostri desiderj. Bene hanno fatto gli autori a inserire lettere del Nelson: ma quella dove lascia come in legato all'Inghilterra la sua druda è una macchia alla fama di lui e un brutto esempio; e poi, in un libro italiano il nome di Emma Liona non dovrebbe comparire, tanto piú nelle stesse pagine ov'è ricordato Francesco Caracciolo. — Di Daniello Bartoli si riferiscono qui tre brani; ricordiamo ai compilatori quel-l'altro del libro VII dell'*Asia*, ove narra con grand'efficacia un naufragio nell'Oceano. — Degli antichi poeti italiani, che cantarono il mare, gioverebbe vedere se nulla potrebbero conferire le *Egloghe* del Rota e i *Sonetti* del Franco, o almeno il Tansillo nella bella descrizione del golfo di Napoli. — Troppa minuzzaglia di poeti viventi ha, a parer nostro, trovato grazia presso i compilatori: volendo largheggiare siffattamente, doveva non esser dimenticata l'ode *ad Anzio* dello Gnoli. — Dovrebbero in una successiva edizione non ommettere i compilatori un ricordo di quella gigantesca e veramente napoleonica follia, che fu il campo di Boulogne nel 1806; e in tal caso, chi potrebbe meglio darne una idea, di quello che fece il Thiers nel libro XVII della storia del Consolato e dell'Impero? — Di una ommissione, poi, facciamo espressa lagnanza; ed è del nome di Simone di Saint-Bon. Crediamo che fra gli scritti e i discorsi di lui si sarebbe potuto facilmente rinvenire qualche brano appropriato a figurare in questa antologia. Di discorsi, uno ci ricordiamo in che, con alta e nobil parola, distingueva nell'amministrazione a lui confidata la scuola del *piacere* da quella del *dovere;* e l'austero accenno alle piú essenziali virtú marinaresche non sarebbe certo stato fuori di luogo in un volume, che del mare non vuol celebrare soltanto le naturali bellezze, ma il dominio che vi esercita l'uomo e le audaci imprese ch'ei vi compie a vantaggio della civiltà o a difesa della patria.

In una futura edizione di quest'Antologia, i compilatori dovranno certo attingere anche al libro sulle *Leggende del mare,* qui sopra annunziato. Dopo aver raccolto ed esposto le *Leggende delle Alpi,* la signora Savi-Lopez è ora passata a narrarci quelle del mare: e ciò ha fatto con eguale ampia e varia preparazione e con forma sempre vivace. Dopo aver detto generalmente del mare, essa divide nei seguenti paragrafi la sua trattazione (il trascriverne i titoli gioverà a dar un'idea della contenenza del volume): *Gli eroi del mare — Fantasmi — La fosforescenza del mare — Spiriti del mare — La nebbia, le conchiglie e l'arcobaleno — I re del mare e le donne cigni — I vascelli fantasmi e le navi dei morti — Le figlie della terra — Scogli e campane — Isole e città misteriose — I mostri di mare — I venti e le streghe — Le Sirene — Il nuotatore.* Ordinata sotto siffatti capi è la vasta congerie di leggende, di credenze, di superstizioni, che hanno avuto nascimento rispetto al mare, presso i piú diversi popoli, nei piú differenti climi. Salvo che l'autrice ha voluto espressamente escludere, se non sempre «quasi sempre, i miti, le leggende e le credenze superstiziose dei «greci e dei latini (p. 2)». Sono esse, gli è ben vero, notissime: ma introdotte,

se non altro, come in iscorcio, avrebbero non solo compiuta l'esposizione della materia, ma anche lumeggiato della loro eterna gioventú e bellezza, i racconti nordici, spesso bizzarri e incomprensibili, quasi costantemente tetri, e che dànno a qualche capitolo un carattere scuramente monotono. Anche avremmo voluto che l'autrice, limitandosi alla enumerazione leggendaria, non fosse qua e là entrata nel campo mal sicuro ed infido delle spiegazioni mitologiche, molte volte coll'appoggio non valido del Coxe: cosí ad es., che il delfino, quel grazioso e benigno delfino, del quale sí leggiadramente favoleggiarono i greci, sia un mito solare o lunare (p. 289, 292), sarà; ma non ci par certo per modo, che fosse necessario accennarvi. Qualche intramessa fuori del soggetto, per es. sulle fanciulle colombe (p. 153), sugli alberi che s'intrecciano sulle tombe degli amanti (p. 302) ecc., poteva esser ommessa del tutto o, date certe relazioni coll'argomento principale, riferita brevemente in nota. E, in proposito di note, avvertiamo che sarebbe stato utile largheggiar maggiormente in richiami ai libri onde le narrazioni sono tratte: il che non è fatto costantemente. A pag. 227, molto piú poteva cavarsi da poemi e tradizioni medievali e orientali sopra le montagne di calamita, che attraggono le navi e le fanno naufragare.

Ma queste osservazioni, che abbiamo creduto lecito di fare anche per dimostrar l'attenta lettura di che il libro ci è parso meritevole, nulla detraggono ai suoi pregj, pei quali ci pare che ad altri, come a noi, debba riuscir proficuo per le molte cose che insegna, e gradevole pel modo onde le espone. A. D'A.

V. Cian. — *Il Cortegiano di B. Castiglione annotato e illustrato* — Firenze, Sansoni, 1894 (16.°, pp. XXIV-442).

Questa nuova stampa del *Cortegiano* forma parte della *Biblioteca scolastica di classici italiani*, che pubblica la benemerita casa editrice Sansoni. Noi prendiamo il lavoro cosí com'è, senza voler discutere se sia veramente appropriato alle scuole: lo stesso valente illustratore, pur accennando all'intento suo, di fare un che di mezzo fra una edizione scolastica e una edizione critica, si dimanda poi se non gli è venuta fuori una cosa che tiene un po' dell'una e un po' dell'altra, ma che, infine, non è né l'una né l'altra. Altri vedrà se nell'uso scolastico il libro non sarà piú di ciò che all'uopo si dimanda, sebbene l'abbondare non sia mai male: certo è, che poco diversamente e poco piú poteva fare il Cian se avesse inteso addirittura di apprestare una edizione critica del rinomato libro di messer Bernardo. Noi dunque, lo ripetiamo, prendiamo il libro cosí com'è, augurandoci che alle scuole riesca opportuno: e notiamo intanto, che la lezione, condotta sul codice ashburnhamiano-laurenziano, vi è preferibile a quella degli altri testi, perché rappresenta l'ultima e definitiva forma che l'autore volle dare all'opera sua. Quanto al commento, esso è ricchissimo cosí nell'indicare le fonti classiche, alle quali il Castiglione attinse, come nel dichiarare i fatti storici che nel libro sono menzionati o richiamati; quanto ai personaggi del tempo, introdotti nel dialogo o in esso ricordati per qualche azione o detto, utilissimo è il *Dizionarietto biografico* preposto al trattato. Il Cian poi ci annunzia un suo volume in preparazione, al quale spesso rinvia nelle note, di *Studj e*

documenti sul Castiglione e sulle sue opere. Già in anteriori scritti, come ora in questo commento, ei dimostra di esser largamente e solidamente preparato a trattare tale argomento. Cosí i due volumi si aiuteranno a vicenda: finché venga il giorno in che meglio si coordinino, e facciano una sola pubblicazione, dalla quale si abbia non solo un vivo e compiuto ritratto del buon gentiluomo mantovano, ma l'immagine anche, pienamente lumeggiata, dei suoi tempi e del costume italiano nel cinquecento.

A. D'A.

A. Medin. — *La risposta alla « vittoriosa Gatta di Padova » con una notizia di altre poesie relative alla guerra dei Veneziani contro i Ferraresi nei primi anni del secolo XVI.* — Padova, tip. Randi, 1893.

Non è ancora trascorso un anno da quando il prof. Medin pubblicò nella *Scelta di curiosità letterarie* del Romagnoli un poemetto in cui è narrato in ottava rima il glorioso assedio sostenuto dai Padovani contro l'esercito dell'imperatore Massimiliano l'anno 1509: in appendice a questo poemetto l'egregio professore accodava altre testimonianze, poetiche e prosastiche, che commemoravano l'avvenimento; una tra l'altre relativa a quello scherno di guerra, di porre, cioè, sulle mura della città assediata, da parte degli assediati, una gatta. Pubblicando la barzelletta *Su su chi vol la gata*, che indicava appunto questa usanza, e corredandola di erudite note sull'origine di essa, il prof. Medin era lungi dall'immaginare di dover ancora una volta ritornare sull'argomento; ché, infatti, esaminando uno dei tanti volumi miscellanei contenenti antichissime stampe, delle quali c'è esuberanza nella famosa biblioteca Trivulziana, gli venne fatto di scovare un opuscoletto, conservatoci forse in unico esemplare, contenente due barzellette: una la nota *Su su chi vol la gata* e l'altra *Il Leon converso è in gata*, che risponde alla prima, e che perciò ci attesta l'uso di una specie di corrispondenza poetica tra i cantastorie di parti avverse. Essa è una acerba risposta, dovuta certamente alla penna d'un ferrarese; fin dalla ripresa il poeta assevera che il Leone di San Marco si è trasformato in gatta, e quindi Venezia;

Come indegna di Leone
La sua insegna ha contrefatta.

Né meno atroce è lo scherno diretto a Citolo da Perugia, che con tanto ardimento difese Padova; dacché, parodiando sul nome di lui, il poeta osserva, che le sorti della città erano state poste nelle mani di un ragazzo *(citolo)*.

Il Medin ha ottimamente illustrato questo componimento; e, come nel ricordato volume miscellaneo vi sono molte altre stampe popolari, tutte di estrema rarità, relative alla guerra tra Venezia e la Lega, cosí egli opportunamente ne ha data nel presente studio un'accurata descrizione. Curiosissima è una *Frotola nova de Madonna Ferrara al campo de' nemici*, scritta nel novembre del 1510 da uno che aveva in mente la *Vittoriosa Gatta di Padova*, né meno notevole è l'altra *Frottola nova de la rovina de' Venetiani;* ma di tutte sarebbe bene che il prof. Medin procurasse la ristampa, sicuro di meritarsi l'applauso di coloro che studiano la poesia politica dei primi anni del secolo XVI.

M. Menghini.

Luigi Gelmetti. — *Antologia italiana ad uso delle scuole tecniche, ginnasiali e normali, con note* ecc. — Milano, Agnelli, 1894 (16.°, pp. XV-459).

A prender posto e farsi largo tra la folla delle altre *Antologie* di simil genere, viene col nuovo anno anche questa che porta in fronte il nome di un insegnante provetto ed esperto. Una *avvertenza dell'editore* ci fa sapere ch'essa è rifacimento di altra anteriore del prof. Rizzini; della quale però null'altro quasi resta, salvo « il bel concetto della divisione dei componimenti « per generi »: se non che, mentre confessiamo di non conoscere l'opera del Rizzini, e parrebbe quasi che a lui si facesse un merito come di paternità di cotesto « bel concetto », vogliamo osservare, per la storia dei metodi, che siffatta divisione si trova già nella *Crestomazia* del Leopardi, negli *Esempj* del Fornaciari, e giú giú in altri cotali libri scolastici. Anche il Morandi l'ha conservata, sebbene alle categorie puramente formali, ne abbia sostituite altre secondo l'indole intrinseca dei componimenti.

Il Gelmetti professa di aver voluto seguire nella sua scelta un sistema di mezzo fra quello del Morandi, ch'ei dice « troppo facile ad accogliere scrit« tori non degni di questo nome », e il Carducci « troppo corrivo ad ammet« tere delle vere fatuità per il solo pregio della lingua ». Scorrendo il libro, si scorge che la compilazione del Gelmetti ha, come suole accadere, i pregj e i difetti dei sistemi medj. Giunto alla fine del suo lavoro, l'autore ci dice per ultima parola, ch'egli ha intenzione di far di esso una nuova edizione molto ampliata, e da un solo volume portarlo a tre, specialmente per diminuire il numero delle dolorose esclusioni. Noi crediamo che in questa *Antologia* vi sia del buono: ma dopo quanto abbiamo riferito, per darne coscienzioso giudizio, dobbiamo aspettare la promessa esplicazione intera degli intenti del compilatore.

Ci restringiamo dunque a poche osservazioni. A pag. 16 è rimproverato al Gozzi di aver usato il vocabolo *trionfare* per mangiare ad esuberanza e con gran sodisfazione, e ciò perché « troppo iperbolico »: ma è voce comune a tutti gli scrittori fiorentini del cinquecento. — A pag. 113 la voce *cassini* è spiegata per una specie di carro: laddove invece in Toscana significa quelle cavità dette anche *camerelle*, nelle quali sta il granello del frumento. — A pag. 206 è annotato che i lombardi e i veneti, anche per cosa da nulla, non dicono mai *ho timore*, ma sempre *ho paura*. Ma non altrimenti usano anche i toscani. — A pag. 237 è recata una lettera di N. Lastesio, dicendolo in nota scrittore vicentino: ma conveniva dire che cotesta è forma latineggiata del volgare *Dalle Laste*. — A pag. 417 nella penultima strofe del *Cinque maggio* il Gelmetti pone *Bella, immortal, benefica*, invece di *Bella immortal! benefica* ecc., e in nota avverte che non gli piace leggere a quest'ultimo modo, e ne da le ragioni. Se non che, l'autore stesso ha voluto cosí, e veggasi anche l'autografo; né è lecito, se anche possa piacere altrimenti, di modificare ciò ch'egli ha voluto.

Tornando sopra il suo lavoro, vedrà poi il valente compilatore, se non sia il caso di restringere al puro necessario certe *osservazioni letterarie*, quelle specialmente dove l'*io* troppo apparisce, e sopratutto toglierne via ciò che ha apparenza di polemica.

Ad ogni modo, se la mèsse è forse un po' scarsa (e a ciò porterà rimedio la nuova compilazione) è certamente buona, e risponde a un intento nobilissimo: di serbare nelle scuole il culto dei classici. Noi auguriamo al libro buona accoglienza nel mondo scolastico. D. P.

Vittorio Tondelli. — *Sei Sonetti di* Cecco Angiolieri *e Barzelletta della città di Siena.* — Bologna, Zanichelli, 1893 (Per nozze Guidi-Incontri).

I sei sonetti l'editore dice tratti dal cod. chig. L. VIII. 305, e la barzelletta da una rara stampa del sec. XVI. Ma i sonetti non sono inediti del tutto, dacché il Molteni e il Monaci li produssero già nella loro edizione diplomatica del cod. chigiano; né tutti possono ragionevolmente attribuirsi al bizzarro rimatore senese. Di piú, la lezione data dal sig. Tondelli non sempre concorda con quella diplomatica, e converrebbe meglio esplorare il manoscritto nei luoghi ove la lezione migliore riman dubbia. Il 1.° Sonetto *Anima mia, cuor del mio corpo* è nel cod. chig. frammisto a quelli di Cecco, e lo stile lo fa indubbiamente riconoscere per suo. L'ultimo v. presenta una diversità fra le due stampe: questa dice: *che 'l tuo cor disia;* l'antecedente ha *su'cor:* ambedue le lezioni sono possibili, ma, volendo trovare un senso, e quand'anco il cod. portasse veramente *su'*, la correzione migliore sarebbe: *che lo cor disia.* — Il son. *Tardi m'accorgo dacché morto sono* è nel cod. Chig. mescolato ad altri di Cino, e veramente si accosta un po' piú alla forma propria del poeta pistojese che a quella del senese. La lezione diplomatica legge ai vv. 10-11 *occhi sí fermi, che non s'alzasser vêr le tue bellezze*, preferibile a *s'alzasse.* — Il Son: *Sí come il sol che tant'altura passa* nel cod. segue terzo a un son. di Noffo Bonaguidi: buona in esso ci pare la sostituzione al v. 7 di *lassa* in *cassa*, come porta l'edizione Molteni-Monaci; ma basta leggere il componimento per non poter credere che sia fattura dell'Angiolieri. — Il son. seguente, *Molte fiate amor quando mi desta*, nel cod. è confuso con altre rime di Cino: che sia suo non affermeremmo; affermeremmo invece che non è di Cecco; e cosí è da dirsi del quinto, *Riluce la virtú di quella e splende*, che il cod. ha anonimo. La riproduzione diplomatica reca cosí l'ultima terzina: ... *lo peggio* .... *Contrario di villan cor vile Però breve lo dico, ma che fesse A me lo cor senza mercé sdegna:* che il nuovo editore racconcia cosí: *lo pregio* .... *Nello contrasto di villan cor vile, Però breve lo dico: ma che desse A me lo core senza mercé sdegna.* Il primo v., accettando *pregio*, si potrebbe racconciare: *Contrario* (lo pregio) *di villano core e vile:* per gli ultimi vv. bisognerebbe vedere qual'è proprio la vera lezione; e se fosse *fesse*, vedere se se ne cavasse un sugo prendendolo per *fendesse.* — L'ult. son., *Posto m'aveva in cuor veracemente*, sta nel cod. dopo altri, de'quali il primo è attribuito a Cino: non diciamo che sia suo, ma anche questo certo dell'Angiolieri non è. Sicché di questi sonetti dati cosí sicuramente all'Angiolieri sulla sola autorità dell'*Indice* del Bilancioni, niuna testimonianza si ha, poiché il cod. onde sono tratti non la porge, che sieno davvero suoi, salvo il primo pel quale la congettura può appoggiarsi alla conoscenza dello stile. — Della *Barzelletta* conosciamo un'altra edizione oltre quella s. a. seguíta dall'editore, ed è di Firenze, Giraffi, s. a.; in essa notiamo queste buone varianti: v. 11 *Correvan* = *Correran.* v. 20 *E la valle* = *E le valle.* v. 27 *Che ti metta* = *Che si mette* (per *metta*). v. 31 *Non verrà* = *Ne verrà.* A. D'A.

CRONACA.

∴ Notiamo alcune pubblicazioni di letteratura popolare. Il sig. D. G. Bernoni, già noto per molti lavori che illustrano la letteratura e il costume popolare della regione veneta, rompe un lungo silenzio, e ci dà un nuovo volumetto di *Fiabe popolari veneziane* (Venezia, Longhi e Montanari, 1893), nel quale se ne raccolgono tredici scritte nel piú schietto vernacolo della laguna. Il prof. De Gubernatis fa uscire, parallelamente alla *Rivista* che è organo della società ch'egli presiede, una *Biblioteca delle Tradizioni popolari italiane*. Ne sono già usciti due volumetti: l'uno contiene *Le tradizioni popol. di S. Stefano in Calcinaja* raccolte da Alessandro De Gubernatis (Roma, Forzani, 1894), e vi si raccolgono: *Usanze varie*, *Medicine*, *Preghiere*, *Proverbi*, *Stornelli*, *Indovinelli*, *Ninne-nanne*, *Filastrocche*, *Giuochi fanciulleschi* e *Novelline*. L'altro vol. è di Gasp. Ungarelli, tratta delle *Vecchie danze italiane ancora in uso nella provincia bolognese* (ibid.), ed è arricchito di due tavole musicali. Ritorneremo su queste pubblicazioni, che per ora semplicemente annunziamo.

∴ Il direttore del *Giornale dantesco*, G. L. Passerini, ha impreso presso il Lapi di Città di Castello, la pubblicazione di una *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari*. Ne sono già usciti quattro volumetti, dei quali i primi tre, a cura di G. Cugnoni, contengono *Postille alla D. C.* di Salv. Betti, e il quarto alcuni *Scritti danteschi* del medesimo. Per ora, non facciamo se non ricordare questa pubblicazione, della quale ogni mese esce un vol. di 100 pag. in circa, e costa 9 lire all'anno.

∴ Parte dell'introduzione a un piú largo studio sulle influenze straniere in Italia nei sec. XVI, XVII e XVIII è una *Memoria* di Benedetto Croce intitolata *Primi contatti fra Spagna e Italia* (Napoli, Tipogr. Università, 1893). In essa si tratta con copia di notizie delle piú antiche relazioni fra le due penisole, giungendo fino al limitare del risorgimento. Auguriamo di veder presto compiuto uno studio com'è questo del Croce, che sarà insieme di letteratura e di storia comparata, e al quale l'A. si mostra cosí ben preparato. Faremo una sola osservazione: a pag. 15 si ricorda Don Arrigo di Castiglia, che prima tenne da Carlo d'Angiò, e poi si uní a Corradino e cadde prigione del vincitore di Tagliacozzo. Sarebbe stato opportuno ricordare anche, che sotto il suo nome va una poesia, la quale si riferisce appunto ai suoi richiami contro l'angioino, e che, se è veramente sua, sarebbe forse il piú antico componimento italiano di uno spagnolo.

∴ Per nozze Chigi-Aldobrandini e Chigi-Incisa il prof. G. Cugnoni, bibliotecario della Chigiana, ha fatto due pubblicazioni, l'una delle quali contiene *Notizie della vita del principe Agostino Chigi*, e l'altra un *Sermone poetico* del principe Sigismondo (Roma, Tipogr. cooperativa, 1893), padre a don Agostino, e noto per i *Versi* che a lui diresse il Monti, e che ritraggono dal Goethe. Della vita avventurosa di Sigismondo è dal Cugnoni dato largo ragguaglio; e vi raccogliamo la recisa affermazione, che a lui propriamente, e non all'ab. Sertorio, suo cliente, che se ne addossò la colpa e la pena, appartenga il noto dramma satirico intitolato *Il conclave di Clemente XIV*.

∴ Il prof. V. Fontana pubblica per nozze *Cinque lettere inedite di* Pro-

sperо Viani (s. n. t.): le mette fuori ad onoranza del suo concittadino, ricorrendo l'anniversario della morte di lui. Le lettere discorrono di certi lavori che il Viani aveva in pronto, e che rimasero inediti: le *Annotazioni alle satire dell'Ariosto* e la *Storia della satira in Italia dal XIV al XIX secolo.* Dove siano andati a finire questi lavori non sappiamo; il Fontana che si mostra cosí devoto alla memoria del Viani, dovrebbe ricercarli, e darne maggiori ragguagli: e questo sarebbe il miglior modo di onorare l'estinto, che fu senza dubbio uomo di molta e recondita dottrina. L'opuscolo si chiude con eleganti epigrafi del valentissimo latinista p. Grosso al Viani, l'ultima delle quali fu posta sul suo sepolcro in Reggio d'Emilia.

∴ Dei traduttori italiani dell'*Henriade* del Voltaire parlò già il compianto Ademollo. Ai nomi del Querini, dell'Ortolani, del Nenci, del Corsetti, del Medin, del De Villa, del Valli e d'altri, che, o pel grido che levò ai suoi tempi il poema, o per piacenteria verso l'autore che teneva lo scettro delle lettere in tutta Europa, voltarono in italiano in tutto o in parte il suo poema, se ne deve aggiungere un altro, che ci è fatto conoscere dal prof. A. Fiammazzo in uno scritto intitolato *Il Voltaire e l'ab. Giov. Marenzi primo traduttore dell'Henriade* (Bergamo, Istituto ital., 1894). Il Marenzi fu bergamasco, e, nato del 1707, morí nel 97. L'opera sua, della quale dà esatta notizia il F., rimase inedita, sebbene il Voltaire dicesse di volerla pubblicare a sue spese; e forse è degna di rimanere tale ancora, nella biblioteca di Bergamo.

∴ Dal prof. Fr. Mango riceviamo un opuscolo intitolato *Una miscellanea sconosciuta del sec. XVI*, note bibliografiche (Palermo, Giannitrapani, 1894). La raccolta poetica ch'egli illustra appartiene alla biblioteca del seminario di Monreale, e fu messa insieme dal card. Ludovico II de Torres: contiene settantasei stampe, la piú parte ormai rare, e tutte contenenti rime sulla battaglia di Lepanto. Sessantaquattro sono in italiano, dodici in dialetto; quarantuno portano il nome dell'autore. Le edizioni sono di varie parti d'Italia, e cosí anche i poeti. Il prof. Mango dà preciso ragguaglio bibliografico di questa raccolta per molti riguardi notevole, e promette, ciò che sarà certamente utile, un ragguaglio critico su questi componimenti, che possono valere a rappresentarci l'impressione che a'suoi tempi produsse in Italia il grande avvenimento.

∴ Il prof. Fr. Falco prosegue i suoi studj filosofici sugli scrittori italiani già da noi annunziati, e ci dà ora alcune notevoli considerazioni su *Paolo Paruta moralista* (Lucca, Tip. del Serchio, 1894). L'A. espone le dottrine filosofiche del senatore veneziano, mostrandone la connessione colle aristoteliche vigenti al suo tempo, ma scorgendovi pur qualche sprazzo di altre dottrine, e soprattutto l'efficacia della morale cristiana; e lo paragona al Machiavelli da un lato, dall'altro al Tasso, suo contemporaneo e condiscepolo.

∴ Un elegante opuscolo con 10 disegni ha pubblicato G. Pitrè col titolo *Costumi di venditori ambulanti di Palermo* (Palermo, Tipogr. del Giornale di Sicilia, 1894). Il modificarsi ed uguagliarsi della vita popolare e del costume, nei maggiori centri di popolazione, non ha neanche in Palermo intaccato i piú remoti quartieri, esclusivamente abitati dalla plebe, e l'Albergheria, la Kalsa e i Borghi contengono un dugentomila persone, le costumanze delle quali non hanno variato da secoli, e dureranno immutabili, c'è ben da crederlo, per altro tempo ancora. Intanto, alcuni di questi tipi del

tutto locali illustra dottamente e con vivezza il dott. Pitré, rendendone più vera e attraente la descrizione con riproduzioni in zincotipia.

∴ Per nozze di una sorella il sig. G. Amalfi ha pubblicato (Trani, Vecchi, 1893) certi *Scongiuri* tratti dal *Martirio di S. Caterina* di J. Cicognini. Sono dall'A. posti in bocca di un suo personaggio, l'Autilia fattucchiera, ed evidentemente vennero un poco raffazzonati: ma e l'applicazione di essi a certi determinati casi e le invocazioni e certe formole fondamentali appartengono alla tradizione, e forse con lievi varietà ve n'è taluno che vive ancora fra i volghi.

∴ Col titolo di *Nota Leopardiana* il prof. G. Negri (Pavia, Tip. del Corriere Ticinese, 1893) ha messo fuori una sua spiegazione del controverso passo del *Primo Amore: Ned io ti conoscea, garzon di nove E nove Soli,* IN QUESTO *a pianger nato* ecc. Con buone ragioni egli sostiene che la costruzione e il verso sia questo: Né io, garzone com'ero di nove e nove soli, ti conoscea, amore, quando facevi le prime prove in questo a pianger nato; cioè in questo infelice, contro di me.

∴ Di *due codici di segreti* dà ragguaglio il prof. A. Solerti in una pubblicazione per nozze (Bologna, Zanichelli, 1894): un ashburnhamiano del sec. XVI e un estense pur dello stesso secolo. Sono essenzialmente due ricettarj galanti, più specialmente destinati alla bellezza e acconciatura femminile, e dell'uno e dell'altro è dato qualche saggio curioso.

∴ È uscito a luce il volumetto degli *Atti dell'Accademia della Crusca*, che contiene i discorsi pronunziati nell'adunanza solenne del 26 novembre 1893 (Firenze, Cellini). Esso contiene il *Rapporto* del segretario Lasinio sui lavori del dizionario, la cui compilazione è giunta alla voce *impetuoso*, con brevi commemorazioni dei socj defunti Kingston e Guglielmotti, e un *Elogio di Giacinto Casella*, affettuosamente dettato da G. Rigutini.

NECROLOGIE.

† L'11 gennaio di quest'anno è morto in Bogliasco, sulla riviera ligure, Giulio Rezasco, nato a Spezia nel decembre del 1813. Fu deputato al Parlamento subalpino per tre legislature e militò sotto le gloriose insegne del Conte di Cavour, ajutandolo specialmente nella fondazione dell'Arsenale militare della Spezia. Nel '59 fu segretario dell'on. Boncompagni, governatore dell'Italia centrale. Ricostituitasi a nazione l'Italia, fu capo di divisione nel Ministero della Istruzione pubblica, e per qualche tempo tenne anche le funzioni di Segretario generale, quando vi si chiamavano ufficiali esperti e competenti, e non un qualsiasi deputato, alle cui brame dovesse darsi un posto nell'amministrazione. Quando la sinistra venne al potere, anch'egli con altri fu licenziato, e, per indorargli la pillola, fu nominato Direttore generale delle Gallerie e Musei della Liguria. Tornò così tutto alla pace degli studj, ch'egli del resto non aveva mai intermessi; e primo frutto di questi ozj laboriosi fu l'opera da lui per lunghi anni, fin dal '47, meditata per consiglio di Terenzio Mamiani, cioè il *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo* (Firenze, Successori Le Monnier, 1881), del quale ognuno che abbia dovuto consultarlo conosce i pregj (v. su di esso, D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie*, Milano, Treves, 1885, II, 165). Meritato premio a sí util lavoro di storia e di filologia nazionale, fu l'elezione a socio corrispondente dell'Accademia della Crusca. Dopo d'allora, continuando lo stesso intento di illustrare a vicenda, con dotte ricerche, la storia della lingua e quella delle istituzioni e dei costumi, mandò fuori nel *Giornale ligustico*, facendone estratti a parte, le seguenti scritture, che raccolgono e ordinano collo stesso metodo che nel *Dizionario*, ma con maggior ampiezza, tesori di notizie: *Senato*, 1884; *Scampanata*, 1884; *Il gioco del lotto*, 1884; *Armi proibite*, 1885; *Maggio*, 1886; *Segno degli Ebrei*, 1889; *Segno delle meretrici*, 1890. Il Rezasco fu buono al pari che dotto, e di lui durerà lungamente la memoria nel cuore di quanti lo conobbero.

A. D'Ancona *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: A. D'ANCONA. *Compilatore:* F. FLAMINI.
Editore: F. MARIOTTI.

ANNO II. Pisa, FEBBRAIO, 1894. N.º 2.

Abbonamento annuo { per l'Italia . Lire 6 / per l'estero » 7. } Un num. separato Cent. 60.

ALESSANDRO MANZONI. — *I Promessi Sposi raffrontati sulle due edizioni del 1825 e 1840, con un commento storico, estetico e filologico di* POLICARPO PETROCCHI, Parte I, cap. I-XI. — Firenze, G. C. Sansoni, 1893 (8.º pp. VII-267).

Il desiderio di un commento ai *Promessi Sposi,* che raccogliesse tutto il meglio delle molte, e forse anche troppe, osservazioni fatte via via, in questi ultimi tempi, su questo capolavoro, dev'esser nato spontaneo in tutti quei maestri, che hanno seguito con interesse e con amore la grande agitazione intellettuale suscitata dall'immortale romanzo: il libro italiano piú studiato in Italia, nel nostro secolo, dopo la *Divina Commedia.* Questo giusto desiderio ha voluto ora appagare il Petrocchi col suo commento storico estetico e filologico: il quale, del resto, non è riuscito una semplice compilazione, ma un lavoro, per moltissimi lati, veramente originale.

Per la parte filologica, c'era già offerta larga comodità di studio dall'ediz. del Folli, dove sono raffrontate per intero le due ediz. del '25 e del '40; ma questa edizione, accolta, sul principio, con tanto favore nelle scuole, era venuta a poco a poco perdendo un po'della sua fama per la ragione che quell'intricata selva di correzioni, quei caratteri minuti, grossi e mezzani inceppano la lettura, distraggono l'attenzione e rendono impossibile un sincero, continuato godimento estetico; e, in certo modo, fanno diventare secondario quello che dev'essere principale: la

forma ruba il posto alla materia. Perciò, mentre si riconosceva l'importanza della pubblicazione del Folli, dov'è imbandita agli studiosi così comoda mensa, non parve vero agli occhi dei maestri e degli scolari di poter tornare finalmente a scorrere sull'*eterne pagine*, nelle solite edizioni, senza il tormento di quello strano ricamo tipografico.

Nell'ediz. del Petrocchi è stato tolto, benché non del tutto, come forse molti avrebbero desiderato, l'incomodo delle correzioni nel corpo del testo, e per di più si dà ragione, nelle note, dei più notevoli cambiamenti. Non è essa dunque, nemmeno per questa parte, una fonte muta di studio, ma un vero e proprio studio fatto da chi deve essere riconosciuto come competentissimo, e non c'è bisogno di dirne la ragione, in materia di lingua.

Ecco in modo più particolareggiato quello che ha fatto il Petrocchi. Ha messo bene in vista, nel corpo del testo, segnandole in carattere grassetto, le correzioni e le aggiunte che il Manzoni venne facendo sull'ediz. già riveduta del '40; e ha riportati, sempre nel corpo del testo, chiudendoli in parentesi, i luoghi dell'ediz. del '25 soppressi in quella del '40. Le altre correzioni sono segnate nel commento, se c'è qualche osservazione da fare; se no, da parte, tra il testo e il commento. Come ho già detto, forse sarebbe stato meglio pubblicare il testo senza l'inciampo di nessuna correzione; ma, in ogni modo, abbiamo sempre un gran vantaggio sull'ediz. del Folli. Quello di cui non riesco a vedere tutta la necessità si è il sistema adottato di riportare, ogni singola volta, quelle correzioni, e specialmente le meno importanti, che si potevano benissimo raccogliere in classi. Per es. la soppressione dell'*i* nelle prep. art. *ai, dei, nei* ecc. e del *d* eufonico in *ad, ed, od,* la sostituzione di *mettere* a *porre,* di *viso* a *faccia* e *volto,* di *subito* a *tosto,* di *tutt'e due* a *entrambi* ed *ambo,* e mille altre correzioni di questo genere. Né faceva opposizione il fatto che esse non sono tutte costanti, perché si poteva pur sempre notarle in quei luoghi in cui il M., o per una svista, o per speciali ragioni d'arte, non ha seguito la solita norma.

Mi pare, inoltre, ma forse m'inganno, che il Petrocchi abbia dato troppa importanza a quel bucato che il M., secondo lui, avrebbe fatto in casa propria prima di *risciacquare i suoi cenci in Arno*. Le correzioni dei *P. S.* certo non sono state tutte suggerite dall'uso fiorentino. Ve ne sono, senza dubbio, parecchie d'indole puramente artistica o storica, e queste derivano solo dalla riflessione dello scrittore, dal lento e fecondo lavoro della lima; ma tutte le altre, che servirono a purgare il romanzo di

tanti lombardismi, di tante forme artifiziose, contorte, accademiche, improprie, c'è ragione di credere che fossero, senz'altro, suggerite dall'uso fiorentino. Il P., invece, mostra quasi di ritenere che il M. correggesse per seguir l'uso fiorentino solo in quei casi in cui non si può trovare altro apparente motivo della correzione; e così egli, senza volerlo, viene a fare, in certo modo, un po' di quel che fece il De Capitani nel suo famigerato commento: commento che, del resto, anche al Petrocchi è parso sbagliato di sana pianta.

Certo, chiunque non sia fiorentino, e per giunta neppure toscano, se si proverà a correggere un suo scritto con la scorta dell'uso fiorentino, caccerà via non solo quello che, pur non essendo dell'uso fiorentino, avrebbe potuto rimanere e sarebbe andato bene, ma anche tutti i provincialismi, se ce ne saranno, e tutte le forme improprie, inesatte, accademiche, artifiziose. E questo non vorrà già dire che chi corregge abbia fatto, avanti, nella sua mente, una certa divisione e classificazione degli spropositi. Egli corregge perché così vuole l'uso di Firenze; e se la prosa, che poi ne risulta, è più propria e meno letteraria e artifiziosa, il merito è tutto dell'uso fiorentino, che dà il ranno per il bucato. E, per venire a un caso più pratico, se il M. corregge *posto* in *messo* e *varcare i sessant'anni* in *passare i sessant'anni*, sarà precisamente per la stessa ragione per cui altrove corregge *facesse mestieri* in *facesse bisogno:* perché dunque formare come due classi diverse di queste correzioni col segnare la parola *uso* solo accanto all'ultima correzione, e alle altre dello stesso genere? Mi pare, inoltre, che si sarebbe potuto dir qualche cosa su molte di quelle correzioni, che il P. riporta tra il testo e il commento senza illustrazione alcuna. Ce ne sono parecchie che avrebbero potuto dar luogo a importanti e utili osservazioni.

Merita di esser notato in modo speciale quello che il P. scrive a pag. 45 a proposito delle parole di Renzo a Lucia " Dunque voi " sapevate ... ? „ " Non è d'uso popolare quel *sapevate* di Renzo. " Il D'Azeglio ne' suoi romanzi usa la coniugazione popolare " toscana. Il M. si tiene un po' più alto. È lui che racconta „. Ma intendiamoci una buona volta. Oramai è stato posto in sodo, e non c'è motivo di far più questione per questo, che l'uso di Firenze, nel divenir l'uso d'Italia, dovrà pur tenere qualche conto di quel che si pensa e si vuole nel resto della nazione; o, in altri termini, che se alla formazione del nostro patrimonio linguistico Firenze concorre per novanta, il resto d'Italia concorrerà almeno per dieci. Il non aver voluto ben considerare questo

punto, ha dato sempre luogo a molti malintesi a molti errori, dai quali non ha saputo andare esente lo stesso Manzoni. Gl'Italiani, pur riconoscendo in Firenze la loro vera maestra in fatto di lingua, non sono disposti ad accogliere a occhi chiusi tutto ciò che essa può dare; ma vogliono, in certo modo, scegliere, correggere e anche rifiutare, specialmente quando hanno dalla loro l'autorevole appoggio della tradizione. Per questa ragione il M. fece male, per es., a correggere (v. pag. 209) *castigo* in *gastigo* ed à fatto male anche il Petrocchi a scrivere senz'altro accanto a *castigo* " meno comune „. E, per tornare alle parole di Renzo riportate più sopra, come avrebbe egli dovuto dire? *Sapevi?* Ma questa forma, al pl., non è nazionale, e prima che essa non diventi tale, non si potrà adoperarla, senza cadere in una ridicola affettazione, in un libro scritto in lingua italiana. Lo stesso si dica di quel *novo* per *nuovo*, che anche il P. usa, e di altre soppressioni del dittongo *uo* (*o* breve lat., accentato) e di *ceco* usato dal P. a pag. 76: tutte conseguenze d'una teoria esagerata, o forse non bene intesa. E queste esagerazioni hanno portato e porteranno sempre la ribellione degli altri Italiani alla egemonia toscana o fiorentina in fatto di lingua. Il male si potrebbe facilmente evitare, determinando bene, per quanto è possibile, il punto dove, nel toscano o nel fiorentino, finisce la parte nazionale e comincia la municipale. Il M. stesso varcò qualche volta questo limite, anzi alcune volte non fu fiorentino per esser troppo fiorentino, e disse *a viso a viso*, che non usano a Firenze per *a faccia a faccia*, solo perché a Firenze si dice *viso* per *faccia* o *volto*. Ma qualche esagerazione non deve far caso in quel grande novatore. Ben non saremmo oggi scusabili noi, se ci ostinassimo a non voler vedere ancora chiaro in una questione che oramai dovrebbe essere esaurita.

Si possono annoverare, anch'esse, tra le esagerazioni del M. alcune correzioni di natura diversa dalle precedenti; e bisognava notarle secondo il loro giusto valore. Nel Cap. IX il M. aveva scritto: " La lettera fu concertata fra tre o quattro confidenti „. Corresse poi " tra quattro o cinque „ ... Un illustre cultore di studj manzoniani aveva già notato, come una delle tante piccinerie degli uomini grandi, il mutamento del numero " tre " o quattro „ in " quattro o cinque „ fatto per la sola ragione di evitare la cacofonia di *tra* (uso fior.) *tre*. Il P. invece annota: " Il *tre o quattro* ha dello spregiativo; d'altra parte, " cresciuto il numero, cresce anche l'importanza della cosa „ (pag. 206). Nel cap. V il Manzoni corresse *oficiali* in *ufiziali*. La correzione fu fatta per seguire scrupolosamente l'uso fiorentino

(benché oggi a Firenze si dica *ufficiale*), ma non fu del tutto opportuna, perché la parola *oficiali* rendeva più verosimile l'equinozio del poco erudito conte Attilio, che non sapeva cosa fossero i feciali degli antichi Romani. Ma il P. commenta: "Il "conte Attilio .... crede che il potestà avesse detto *feciali* per "*ufficiali*. Così per correggerlo meglio, sceglie la parola più "spiccatamente distante; e di conseguenza anche la correzione "manzoniana acquista più valore„ (pag. 96).

Noto come esempio di omissione, che al cap. IX non è stato rilevato "la Gertrudina„ unico caso in cui un nome di donna sia, nei *P. S.*, preceduto dall'articolo; forse in grazia del diminutivo che equivale a un nome accompagnato da un aggettivo.

Un passo non mi pare sia stato ben inteso. Nello stesso cap. IX, il barocciaio dice che la Monaca "è della costola d'Adamo„. Il P. commenta: "colla costola d'Adamo s'intende dire che la "monacella (*sic*) sente forte le passioni umane„. Mi pare, invece, che il barocciaio voglia alludere all'antichissima e nobile prosapia della "signora„.

Del resto, non ostanti le piccole mende che siam venuti notando, il lavoro del Petrocchi riuscirà, per la parte filologica, certamente molto utile alle scuole, non solo perché, come abbiamo già visto, offre tutti i vantaggi dell'ediz. del Folli e ne evita, in massima parte, gl'inconvenienti; ma anche per le molte acute e nuove osservazioni; quali, insomma, bisognava aspettarsi da un rinomato cultore di questo genere di studj.

Né minore sarà il vantaggio delle ampie e opportune illustrazioni storiche. Veggasi, come esempio, quella al cap. IX sulla Monaca di Monza.

Condotto forse con minor diligenza e non sempre elevato, come richiedeva la nobile e squisita arte del Manzoni, potrà parere questo commento in quello che si riferisce all'estetica. Molte osservazioni, apertamente suggerite dal testo, non sono state fatte. Per es., non si nota l'amara allusione che la Monaca di Monza fa ai casi della propria vita, quando dice ad Agnese: "State zitta voi: già lo so che i parenti hanno sempre una "risposta da dare in nome de'loro figliuoli„. E, per citare un'omissione capitalissima, a pag. 48 non si dice una parola sola sulla famosa scommessa di Don Rodrigo col cugino (cap. III); eppure su di essa si fonda, si può dire, lo svolgimento del romanzo; e fu acutamente trovata dal Manzoni per rendere verisimile l'accanita persecuzione di Don Rodrigo verso una fanciulla onesta come Lucia. *Je ne crois pas*, fa dire la Sand a M.[lle] De Saint-Geneix, *aux persécutions qui ne sont pas du tout encou-*

ragées. Nè le osservazioni fatte mi paiono sempre calzanti, o del tutto giuste e convenienti. Nel ritratto di Lucia (cap. II, pag. 44) ecco come si risolve una grave questione di estetica: “Asserì un illustre scrittore che il M. non ci aveva detto di “Lucia neppure che occhi avesse. In verità non era obbligo. “Shakespeare, se non dirà che occhi avesse la sua Porzia o la “sua Ofelia, queste non sono, perciò meno vive e meno care “creature. E sapreste voi dirmi che occhi avessero Francesca “da Rimini e la Pia de' Tolomei? Nonostante, il M. qualcosa “dice; e noi l'andremo notando via via„. Certo, con la semplice scorta del *Laocoonte* del Lessing, si sarebbe potuto dire qualche cosa di più preciso e di più scientifico. La nota finisce così: “Questa sposina che, oltre alla bella veste nuziale, era “bella di suo, e che ora aspetta il suo sposo, e si schermisce “coi gomiti, sorridendo, dalle desiose compagne, è un quadretto “*non privo di grazia, ci pare, e di vivacità*„. Mi par di veder sorridere, paternamente benevola, l'arguta faccia del Manzoni. A pag. 49 il testo dice: “E fu allora che mi sforzai„, proseguì (Lucia)...... fu allora che feci la sfacciata, e che vi pregai io “che procuraste di far presto e di concludere prima del tempo “che s'era stabilito„. Il P. annota: “Lo sforzo di Lucia certo “qui era grande. Una ragazza onesta non cercherà mai per la “prima d'affrettar le nozze. *Ognuno nel mondo deve tenere la* “*sua dignità*„. A dire il vero, non vedo come c'entri qui il *tenere la dignità*.

Un po' strana e inopportuna è anche la nota a pag. 69: “Sotto “la tonaca del frate (il testo parla dei maestri di lettere di Lo-“dovico e dei suoi esercizj cavallereschi), c'era dunque un uomo “tutt'altro che rozzo e novo alla vita cittadina. Aveva anche “avuto la sua brava educazione letteraria, come solevano dare “i nostri buoni vecchi, giacchè quanto oggi siamo, si può dire, “nell'istruzione quasi alla coda delle nazioni civili, nel 500 (e “fra Cristoforo era nato nel 500) l'Italia era il paese più istruito “d'Europa„.

A pag. 181 (cap. VIII), a proposito del famoso *Addio, monti* ecc. si legge: “Bada se tutto questo può aver che vedere con Lucia “come Lucia, specialmente ora che è per mettersi in salvo. Per “una ragazza che è riuscita a fuggire da un suo conquistatore, “sia pure iniquo, non merita la spesa d'un inno cosiffatto e di “un'elegia„. Non so capire davvero come c'entrino qui il *mettersi in salvo*, il *conquistatore*, l'*iniquo* e l'*elegia*. E sarebbe stato bene far notare i molti versi di cui è sparsa questa mirabile prosa; se non per altro, per mostrare come il ritmo sorga

spontaneo accanto al pensiero che si solleva e diventa poetico. Nel romanzo, non è questo il solo luogo in cui al M. siano sfuggiti dei versi. Vedasi, per es., nel cap. II..... "(un) avvenire "cosí vagheggiato.... e quel giorno cosí sospirato„. Non voglio dire con questo che sia un pregio della prosa il contenere dei versi. Il M. non l'avrà fatto apposta; e forse, se se ne fosse avveduto, avrebbe corretto. Ma questo non toglie che il fatto non sia degno di nota.

A pag. 189, a proposito delle parole di fra Cristoforo ad Agnese e Lucia: "Dio sa quante belle chiacchere si farebbero, se si vedesse il padre guardiano per la strada, con una bella giovine... con donne voglio dire„ si legge questa nota: Il di- "scorso nell'insieme accenna che il frate stava volentieri sulle "galanterie„. Povero fra Cristoforo, come l'ài pagata cara!

A pag. 233 (cap. X) il testo del '25 diceva: "Ma l'infelice "(Gertrude) si dibatteva invece sotto il giogo e cosí ne sentiva "piú forte il peso e lo schiacciamento„. Il M. corresse poi "il peso "e le scosse„. Il Petrocchi commenta: "Togliendo *schiaccia- "mento,* ha voluto togliere peso al giogo, e dar la colpa sola- "mente alle agitazioni di lei. A noi queste agitazioni accusano "solamente il delitto della causa. Sarebbe curioso, per non dire "strano, che se Gertrude, addoloratissima d'essere entrata in "convento, fosse stata presa dalle convulsioni o dalla febbre, "il medico le avesse detto: sapete, cara suora, voi siete la col- "pevole di queste febbri, perché non volete quietare il vostro "pensiero: prendete la religione in santa pace e calmatevi!„ La nota non mi pare del tutto opportuna; e forse la nobile e grave prosa del testo richiedeva maggiore nobiltà di pensieri, e quindi anche di forma.

Del resto, solo gl'inesperti possono credere che alcuni pochi difetti bastino a distruggere il merito d'un'opera, frutto di lungo studio e di costante pazienza.

Nelle persone e nelle cose che ci sono care e che concorrono in qualsiasi modo a rallegrare la nostra esistenza, non vorremmo mai scorgere nessuna imperfezione; e, quando pur ce ne scopriamo qualcuna, noi la notiamo con un senso quasi di amaro dispetto; e questo ci accade per l'amore, innato in noi, della perfezione: il quale sarà sempre, pur troppo, il piú infelice di tutti gli amori.

FEDELE ROMANI.

DOMENICO BORTOLAN. — *Vocabolario del dialetto antico vicentino (dal secolo XIV a tutto il secolo XVI).* — Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1893 (4.°, pp. 311).

Il bibliotecario della Bartoliana di Vicenza, autore di questo libro, è già noto per altri eruditi lavori che riguardano la storia della sua città. Egli ha ora sperato con esso di esaudire, almeno in parte, la preghiera che a lui avea rivolta un suo compianto concittadino nel proprio testamento. Questi desiderava, precisamente, che egli volesse "raccogliere ed illustrare tutti quei documenti, che pure esistono nei vecchi archivi privati e pubblici della città e provincia, esposti in bassa latinità e più specialmente nei dialetti volgari parlati e scritti fra i secoli XII e XIV".

I documenti che fornirono il materiale alla compilazione di questo vocabolario appartengono soltanto in piccola parte al secolo XIV, e proprio agli ultimi anni di esso, gli altri, in copia assai più considerevole, ai due secoli successivi (1368-1592). Non è da credere però, che a questo dialetto manchino affatto le fonti nel tempo anteriore, ovvero scarseggino in guisa che non vi si possa attingere con frutto adeguato alla fatica. Già un altro dotto della stessa terra, Giovanni Da Schio, aveva in un suo *Saggio del dialetto vicentino* inserita una "Raccolta di voci vicentine usate avanti il 1311" (*Saggio del dialetto vicentino, uno dei veneti, ossia raccolta di voci usate a Vicenza, per servire alla storia del suo popolo e della sua civiltà, estratto d'opera assai maggiore di* G. D. S., Padova, 1855, pp. 8-10). Ma essa è ben lontana — e ciò ben sapeva pur l'illustre uomo — dall'aver esaurito l'argomento. Restano ancora da spigolare molte altre carte, che, se non potranno forse dare una collezione tanto importante quanto è quella che A. Gloria fece per la vicina città di Padova (in *Atti del r. istituto veneto,* S. V, vol. VI e S. VI, vol. III, e *Cod. diplom. padovano dal sec. VI all' XI,* Venezia, 1887, I, pp. CI-XXXVIII, e II, indice), costituiscono un vasto campo di esplorazione, non trascurabile da chi studii l'antico volgare della Venezia. Non può dunque acquietarsi ognuno con l'A. e credere così, come pare egli faccia, presso che compiuto il dizionario della vecchia lingua vicentina, finché manchi un libro che tesoreggi il volgare nei rimanenti anni del 300 e prima, finché un altro non rannodi lo spoglio degli ultimi testi del XVI all'inventario della lingua viva del popolo dei nostri giorni; ché neanche gli scritti di quest'ultimo periodo intermedio vanno saltati a piè pari, poi che por-

gono ricca messe di vocaboli, di cui la poca varietà dei soggetti, i limiti, alle volte, entro cui si strinse la trattazione di quelli, il caso od altro privarono le opere in vernacolo dell'età anteriore. Intanto si deve dichiarare, che il libro che abbiamo davanti agli occhi non compie per la sua parte quel lavoro, che insieme ad un toponomasticon (del quale è forse da considerare come una preparazione lo scritto dell'A. e di F. Lampertico *Dei nomi delle contrade nella città di Vicenza*, Vicenza, 1889), e ad un vocabolario dell'uso (per cui non abbiamo finora che un modesto tentativo di Giulio Nazari: *Dizion. vicentino* ecc., Oderzo, 1876), dovrebbe tra breve, secondo l'intenzione dell'A., essere "un buon fondamento a futuri lavori "storici e linguistici sul dialetto vicentino „ ed effettuare così un disegno consimile a quello ch'era nella mente del Da Schio; e ciò sia detto non solo per la incompiutezza di esso, la quale ora ho notata, cioè per i confini troppo ristretti dove è chiuso, ma anche per altre ragioni che qui sotto esporrò.

Dopo una sollecita prefazione, dove è discorso principalmente dell'occasione e del fine dell'opera, segue un elenco delle fonti, e quindi ha principio il vocabolario. Gli scritti compulsati salgono al bel numero di 45 e sono quasi tutti manoscritti; anzi pare che uno solo possa considerarsi come stampato: Le rime rustiche di Magagnò, Menon e Begotto, perchè i rimanenti, che vi si citano nella stampa, furono tratti dagli originali per opera, credo, principalmente del Bortolan istesso. I manoscritti conservansi tutti nella città, la maggior parte nella biblioteca bartoliana, gli altri nell'Archivio di Torre e altrove; uno solo non porta l'indicazione del luogo ove si trova (n.º 25). Sono per lo più statuti, cronache, contratti. Da quanto si vede, l'A. ebbe davanti a sè un vastissimo campo da spigolare, che richiedeva fatica non breve nè tanto facile. Da una copia così grande di scritture egli trasse, a giudicare ad occhio e croce, circa 11 migliaia di voci; si noti però, che quasi due quinti di esse sono di derivati, i quali si sarebbero anche potuti registrare in un più breve spazio, sotto un numero molto più piccolo di rubriche. Accanto a ciascuna voce v'ha il significato che l'A. ha voluto darle, qualche volta solo il punto interrogativo, sempre in ultimo, tra parentesi, la citazione abbreviata della fonte "col"l'anno in cui fu scritta „.

Ma come fu questo fissato? Ecco ciò che non si sa. È esso sempre così certo, irrefragabile, che si possa accettare da ognuno senz'altro, senza che lo confortino prove, argomentazioni o due parole quali si sieno? Vediamone qualche esempio. Le rime

di Magagnò e compagni, che furono da lui studiate in un'edizione del 1612 — troppo tarda invero! — portano nell'Elenco l'indicazione dell'anno 1560, che le accompagna poi quante volte si citino nel libro. Ma è noto — e l'A. che stese una erudita monografia su quel poeta ciò non può ignorare — che tutte le poesie di lui e dei compagni non furono pubblicate avanti quell'anno, ma molte parecchi anni appresso. E forse codesta una data intermedia, intorno alla quale, prima e poi, quelle si sarebbero scritte? Mezzo imperfettissimo! In ogni modo, perché poi per le cronache egli preferì servirsi delle date estreme? E, poiché il discorso ci ha portato alle cronache, non si capisce il fine per cui egli vi segnò sotto le date estreme dei fatti in esse narrati, invece del tempo della loro stesura, il quale solo avea qui importanza. Inoltre, qualche volta un libro, sebbene porti nell'elenco queste due date, nelle citazioni ne è privo affatto. Le citazioni datate però si susseguono per ciascuna rubrica con l'ordine cronologico; onde vien fatto di pensare, che le più prossime a quella senza data ci diano una qualche idea del tempo nel quale fu scritta la fonte così laconicamente indicata. Proviamo: La *Cronaca anonima* del n.º 22, che ha l'indicazione preliminare degli anni 1400-1524, a p. 56 del Vocabolario è citata davanti una fonte del 1433, a p. 75 tra una del 1415 e una del 1450, a p. 73 tra una del 1493 e una del 1499, e altrove più spesso tra il 1499 e il 1503. Probabilmente, dunque, la cronaca fu composta in varj tempi; e, secondo che le voci registrate erano state tolte dalle memorie scritte in un tempo o in un altro, si variò il posto della citazione. Eppure non è nemmeno così. L'opera non è certamente sincrona neanche verso la fine; s'osservi, di fatto, che sotto l'anno 1502 si annunzia già la morte della regina d'Ungheria, avvenuta nel 1506 (*Cronicha che comenza dell'anno 1400,* Vicenza, 1889, p. 12). Ma poi basti notare, che la parola *cadene* della p. 56, che dovrebbe esser stata tolta da una memoria anteriore al 1433, appartiene alla narrazione di un fatto successo nel 1496, cioè 63 anni dopo (*ivi*, p. 11), e che l'altra della p. 73, *compre* 'comprino', porta la citazione della Cronaca dopo una del 1493, mentre è in quella segnata sotto l'anno 1486, cioè sette anni prima (*ivi*, p. 9).[1] Il posto — è chiaro — fu

[1] Osservazioni consimili si potrebbero fare per la *Cronica* di BARTOLOMMEO BARETARO, accompagnata, al n. 23 dell'elenco, con la indicazione "[ann. 1444-1532]", e senza data veruna nel Vocabolario. Il tempo della sua scrittura fu dichiarato in fine della cronaca, dove si legge: "1532 adí 25 mazo in dí de venere a hore 22 in Venetia per il "consiglio di pregai fu elleto el magnifico cavaliero miser francesco da porto per col-

scelto a casaccio, e il lavoro critico per fissare la data dei documenti né comparisce, né ebbe luogo. Può essere che all'A. non sia sembrato necessario; può essere che all'A. il fermare l'esistenza di forme di un tempo relativamente non più tanto antico, dei secoli XV e XVI, dentro un decennio piuttosto che dentro un altro, sia sembrato senza inportanza. E sia! Ma non doveva egli allora illuderci con le apparenze di un apparato critico che manca affatto.

Chi volesse ricorrere a questo libro per istudiare il materiale dialettale, che trovavasi prima sparsamente disseminato su molte carte, avrebbe anche altre legittime curiosità che l'A. non ha voluto soddisfare. Egli non ha detto nulla del colore linguistico di quei documenti, che è tutt'altro che uniforme. Dal volgare italianeggiante delle cronache si passa con essi perfino al rustico, spesso di esagerata rozzezza, delle Rime citate. Sulla lingua di queste, specialmente, era pur necessario spendere qualche parola, per giustificarne almeno l'introduzione tra gli scritti propriamente vicentini, quando molte di esse sono opera di persone che nacquero e vissero in altra provincia, e tutte portano un titolo che non ebbe sicuramente origine in Vicenza, ma in Padova, quando esse sono soltanto piccola parte di una letteratura che sorse e si sviluppò prima quasi esclusivamente nella città vicina.

Un altro inconveniente si appalesa poi a chi voglia sottoporre a studio il materiale, quando egli si trovi davanti ad una di quelle voci — il caso non è molto raro — che il compilatore non ha saputo spiegare. Essa è riferita nuda e cruda con il titolo e la data del testo che la porta. Eppure in nessun'altra occorrenza, come in cotesta, era utile aggiungere il passo e il numero della pagina. Una parola inintelligibile, staccata da tutto il contesto, che sta a fare nel libro? Se mai il lettore vuol intenderla, dovrà ritentare le fonti, che sono, come dissi, quasi tutte manoscritte, e sfogliare dio sa quanti fogli prima di ritrovarla. Se l'A., in questo caso e in molti altri, non avesse obbedito ostinatamente alla norma che si è prefisso, di riferire cioè ogni voce separata dalle altre vicine e senza richiami di sorta, ma ci avesse concessa qualche frase, qualche modo di dire, qualche proposizione appropriata; quanto più evidenti e

---

" laterale della illustrissima et ducal signoria de Venetia cum grande allegrezza del Se-" nato, *e mi Bortolamio Berctaro per allegreza et consolation ho facto scrivere* " *questa memoria* " (v. la stampa, per nozze Curti-Giaconi Bonaguro, Vicenza, Raschi, 1890, p. 16).

chiari i significati e quanto piú vantaggioso non sarebbe stato il suo volume! Per esempio, se accanto alla parola *panze*, che egli riporta sola col significato di 'pelle', avesse posta la frase intera *panze di varo*, come sta scritta nella Cronaca anonima già citata (p. 5), ognuno subito avrebbe inteso chiaramente come si era potuto venire a quel senso, che cosí invece sembra assai strano. Ancor piú strana è la forma *facon* (p. 114) tratta dal Magagnò, che vien spiegata con un 'facciamo.' E perché nessuno, che abbia rinunziato a bella prima alla fatica non indifferente dello scorrere forse tutte le 552 pagine di stampa fitta ed antica per ritrovare il termine curiosissimo, non stia d'altronde a lambiccarsi troppo il cervello a ricercare una giustificazione della sua stranezza, dirò subito io dove si trova. — La scoperta non mi costò, a dir il vero, molti sudori. — Si trova nel sonetto 1.º della I parte, verso 22, dentro il periodo seguente:

"L'è con disse quelù
Facon fa gi altri ste no vuò fallare".

Qui per un lieve errore tipografico *fa* e *con* (= 'come'), che dovevano esser scritti separati, furono inavvertitamente avvicinati e lasciati insieme cosí che possono a tutta prima sembrare una sola parola. Ma bisogna dividerli per averne un senso, ed allora si tradurrà:

"La è come disse colui:
Fa come fanno gli altri, se tu non vuoi fallare".

Altrimenti, prendendo *facon* per un 'facciamo', non s'ha né grammatica né senso. Senza uscire dallo stesso sonetto, notiamo altre parole che portano nel voc. significati inesatti: *benvogiente* (v. 6) non vuol dire proprio 'accetto', ma 'ben-volente', cioè 'benevolo'; *grigesco* (v. 10) in prima 'greco', poi 'forestiere' in genere; *Pulitani* (v. 23) come *Impulitani*, non già 'puri', ma 'Napolitani', cfr.

"E sí so fare inchini
Alla Impulitana e alla Spagnuola"
(*Ivi*, P. III, p. 112 dell'ediz. 1659);

gremego (v. 37) non è vocabolo diverso tanto da *gramego*, da significare l'uno 'famoso' e l'altro 'lingua pura'; era pur facile pensare alla voce da cui derivano, a *grammatico*.

Non piú! Il libro non è senza un certo merito, ma l'A. non vi ha questa volta dimostrata quella diligenza e severità di metodo, che sono tanto necessarie in simili lavori, e di cui crediamo che egli sarebbe stato capace; egli che ha pur tanti pregi (e, non ultimo, una grande pazienza nelle indagini, nelle ricerche erudite), onde s'avvantaggiano altre sue pubblicazioni.

EMILIO LOVARINI.

Dott. PROMPT. — *Les oeuvres latines apocryphes du Dante, La Monarchie, La Lettre à Can Grande, La Question de l'eau et de la terre, Les Eglogues.* — Venise, Olschki, 1893, (8.°, pp. 70, con 4 illustrazioni in fototipia).

Se fra i cultori degli studj danteschi eccessivamente scettici nella fede alla tradizione, v'hanno dei valentuomini, che alla audacia, sempre peraltro ragionevole, delle ipotesi, accoppiano vera dottrina e sagacia critica, v'hanno purtroppo taluni che senza l'ornamento di queste belle qualità, pongono in campo sfrontatamente le opinioni piú strane che dir si possa. Uno di questi pseudo-dantisti è il sig. Prompt, che ne' suoi lavori, scritti o in francese o in italiano bastardo, si prende da qualche tempo il gusto di negare l'autenticità di quasi tutte le opere latine dantesche. Nella presente memoria egli nega a Dante non solo la *Quaestio de aqua et terra,* già da altri dimostrata apocrifa; non solo le Egloghe, l'Epistola a Can Grande, su cui gravavano già molti sospetti, ma anche il *De Monarchia;* e siccome del *De Monarchia* si parla nella *Vita* di Dante del Boccaccio, il sig. Prompt, ripetendo un suo noto errore, impugna anche l'autenticità di questa.

Ma su quali ragioni il sig. Prompt fonda tutte queste sue *idées originales?*

Contro la *Vita* boccaccesca nessun argomento, né buono né cattivo; limitandosi egli a notare in essa delle stranezze, tutt'altro che incontestabili, e che del resto non parlano affatto contro la tradizione.

Del *De Monarchia* il sig. Prompt si occupa assai piú. Esamina minutamente gli errori dell'opera, ciò che non tocca per niente la quistione dell'autenticità; ed affrontando poi tale quistione, non sa addurre in favore della sua tesi che un solo argomento, fondato sopra un'erronea cronologia del trattato; ché se è necessario ammettere la precedenza del *Convivio* al *De Monarchia,* le ragioni donde il sig. Prompt crede potersi dedurre al tempo istesso la precedenza di questo su quello, e conseguentemente un argomento contro l'autenticità, sono del tutto arbitrarie e soggettive. Egli afferma, che il pensiero filosofico di Dante si presenta cosí ben determinato nel *Convivio,* da apparire impossibile che Dante lo cambiasse dipoi, sia pure in piccola parte; ma a quest'argomentazione basta contrapporre il fatto, che Dante nel *Convivio* (II, 6), parlando dei varj angeli motori dei cieli, assegna a quello di Venere i Troni, mentre nel *Paradiso* poi gli fa presiedere i Principati (*Par.*, VIII, 34).

Dell'originalità delle proprie idee il sig. Prompt può davvero vantarsi pel modo con cui egli propugna l'apocrifità dell'*Epistola* a Can Grande. Leggendo le poche pagine in cui egli pretende di definire la quistione, non si può fare a meno di domandare, se il sig. Prompt scherzi o faccia sul serio, quando sostiene, non ostanti le testimonianze dei commentatori contemporanei e di Dante stesso (*Inf.* XVI, 128; XX, 113; XXI, 2), che il divino poema non fu dall'autore disonorato col nome di *commedia;* che quindi l'*Epistola* a Can Grande, in cui tal nome si trova, non è di Dante; quando propone, con grande alterigia, il nuovo titolo *(Les trois divines Chansons du Dante)* da darsi all'immortale *Commedia* (!!), quando infine vuol dimostrare, ripetendo un suo vecchio errore, che Dante è contrario a Tolomeo e favorevole a Copernico, e che l'epistola, parlandovisi di sistemi di cieli che Dante non approva, è senza dubbio apocrifa.

Per il sig. Prompt i trattati II e III del *Convivio*, in cui Dante spiega appunto la teoria tolemaica dei cieli, non hanno importanza alcuna (p. 35) nel nostro caso, perché quel che importa si è che Dante non descrive mai questi cieli nella *Commedia*, in ispecial modo nel *Paradiso;* ma il dott. Prompt non ricordava che a questi cieli già si accenna nel *Purgatorio*, che se ne parla diffusamente nel secondo canto del *Paradiso* e che, per tralasciare altri passi non senza valore, nel canto VIII del Paradiso stesso il Poeta si richiama alla sua teoria del *Convivio:*

Noi ci volgiam coi principi celesti
Di un giro, d'un girare, e d'una sete,
A'quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che intendendo il terzo ciel movete.
(*Par.*, VIII, vv. 34-37).

In mezzo a tanta abbondanza di spropositi, v'ha pur qualche cosa di accettabile. L'argomento che il sig. Prompt adduce contro la *Quaestio de aqua et terra* non è senza valore, e deve aggiungersi a quelli che già stanno in favore dell'apocrifità della presunta operetta dantesca. Ma errata appare subito l'argomentazione del Prompt per dimostrare la falsità dell'Egloghe, fondandosi sull'errore cronologico, che solo nel 1326 Roberto sia andato in soccorso della guelfa Genova (cfr. Scartazzini, *Prolegomeni della D. C.*, p. 401).

Anche l'appendice della memoria del sig. Prompt merita qualche osservazione: senza occuparci delle splendide figure, spiegate del resto assai bene, che adornano l'edizione, senza trattenerci nemmeno sulla Canzone di Fazio degli Uberti, nuovamente edita dal sig. Prompt insieme con una pregevole ver-

sione poetica francese, né sulle insufficienti note bibliografiché dell'Autore sugli argomenti trattati, attrae in ispecial modo la nostra attenzione l'ultimo capitolo del lavoro: *Remarques sur le "De Vulgari Eloquentia"*. Ivi il sig. Prompt rende conto delle giuste critiche mosse particolarmente in Italia, alla sua edizione di quest'opera dantesca secondo il codice Grenobliano; ma lo fa con tale petulanza e superbia, offendendo senza ragione periodici autorevoli e critici illustri, da violare tutte le buone regole del rispetto reciproco. Il sig. Prompt afferma, che contro l'opera sua non sono state mosse critiche serie, ma lanciate solo violente ingiurie, che non meritano quasi risposta: ma se egli chiama ingiurie le osservazioni saggie ed imparziali, che cosa dovrà dirsi di lui, che accusa il Witte di non conoscere il *Paradiso*, il Rajna di non saper leggere un manoscritto e che di un lavoro che manifestamente non ha letto, dacché cita confondendo in una sola persona non mai esistita, M.r Luzio Renier, i due autori Alessandro Luzio e Rodolfo Renier, ha il coraggio (p. 39, n. 1) di proclamare apertamente l'assoluta inutilità!?

AUGUSTO MANCINI.

COMUNICAZIONI.

I MANOSCRITTI ITALIANI D'ALCUNE BIBLIOTECHE DEL BELGIO E DELL'OLANDA.

Qualcuno, non rammento ben chi, parlando delle Cattedrali gotiche dell'Olanda, poche di numero e poco di studio meritevoli appetto a quelle del Belgio, osserva che in fin de'conti ciò non preme gran fatto, dacché non si va in Olanda per studiare le cattedrali gotiche. Altrettanto potrei dir io adesso, se le notizie che verrò recando intorno a taluni mss. italiani posseduti da biblioteche belgiche ed olandesi fossero giudicate troppo povera cosa; non si va infatti in Olanda, e tanto meno nel Belgio, per studiarvi la letteratura italiana. Ma poiché in un breve soggiorno da me fatto la scorsa estate in que'due paesi, m'è avvenuto di racimolarvi qualche cosa che pur giova ai nostri studj, non parrà inutile ai compagni di ricerca che, approfittando dell'ospitalità cortese della *Rassegna*, ne dia loro comunicazione.

BRUXELLES.

BIBLIOTECA REALE.

De'mss. di questa biblioteca, nella quale ha, come tutti sanno, confluito la libreria principesca de'Duchi di Borgogna,[1] ed in cui si conservano cimelj

[1] *Catalogue des mss. de la Bibliothèque Royale des Ducs de Bourgogne*, tome premier, Résumé historique etc., Bruxelles, 1842.

preziosissimi per la storia dell'arte e della letteratura francese, singolarmente del sec. XV, non si ha a stampa un vero e proprio catalogo; bensí soltanto un Inventario, pubblicato fin dal 1842.[1] I codici in lingua italiana, che vi sono laconicamente e malamente additati, frammisti a quelli in altri idiomi, sono all'incirca cinquanta; ma, vuoi per l'età, vuoi per il contenuto, pochi di essi meritano di fermar l'attenzione dello studioso.[2] Sicché, lasciando in disparte un codice della *Fiammetta* del Boccaccio, del sec. XV (n. 10754), un *Liber Aeneae* ed una traduzione volgare dell'*Epitome* di Floro, spettanti al medesimo secolo (n. 14639, 14618), una *Vita di S. Caterina*, che si dice di un ignoto G. Bonnino (n. 10975), ed una *Consolatoria a Bona duchessa di Milano,* uscita dalla troppo feconda penna di Mario Filelfo (n. 11217); un mss. di prediche di fra Girolamo Savonarola (n. 10757), una raccolta di versi italiani del sec. XVI (n. 5816) ed una copia delle *Satire* di Salvator Rosa (n. 4581),[3] io son stato contento, anche perché la brevità del tempo a ciò mi spingeva, ad esaminarne piú davvicino due soli; ed ecco d'entrambi la tavola:

N. 14614.

Membran., sec. XIV, m. 0,160 per 0,337. Fogli 107 non num., scritti a due colonne; semplici iniziali rosse e rubriche. A f. 92r., 93r., 2c. 107t. tracce d'abrasioni; a f. 107t. però leggesi di mano del sec. XV la seguente prova di penna: *Charissimo magiore mio faratello chome Simone domenjchi.* Da un *ex-libris* sulla guardia si rileva che il piú recente possessor del cod. fu *The Honorable Charles James Fox.* Legat. moderna in velluto cremisino.

I. **DANTE ALIGHIERI**, La Commedia: f. 1r. *Incipit primus cantus Inferni Comedie Dantes* (sic) *Alagherii de Florentia.* — f. 30t. bianco — f. 31r. *Incipit primus Cantus purgatorii Commedie Dantis alagherii* — f. 62r. *Incipit primus cantus paradisi Commedie Dantes alagherii* — f. 91r., 1c. term.: *Chompiuto è il paradiso di Dante Allaghieri. Deo gratias amen.*

II. **IACOPO ALIGHIERI,** Capitolo: f. 91r., 2c.: *Questa è una Repilogatione la quale fece il figliuolo di Dante sopra tutta la commedia.* Com.: *O voi che siete dal verace lume.* Term.: *Nel mezzo del cammin de la sua vita.* 51 terzine.

III. **BUSONE DA GUBBIO,** Capitolo: f. 92r., 2c: *Qui comincia una Repilogatione la qual fece messer Busone dagobbio la qual parla sopra tutta la commedia di Dante.* Com.: *Però che sia piú frutto e piú diletto.* Term.: *Fortificando la christiana fede.* 65 terzine.

IV. **BRUNETTO LATINI,** Il tesoretto: f. 95r., a 3 colonne. Com.: *Al valente sengnore.* F. 106r., 1c. term.: *Ed elli con belle risa Rispuose in questa guisa.*

---

[1] Op. cit. *Extrait de l'Inventaire général,* tome deuxième, p. 1-360. Com'è noto i Bollandisti hanno da sette anni iniziata la stampa di un *Catalogus Codicum Hagiographicorum Bibliothecae Regiae Bruxellensis,* di cui sin qui non è uscita che la prima parte divisa in due tomi e dedicata ai mss. latini membranacei.

[2] Eccone i numeri: 2052, 2894, 3985, 4137, 4581, 4694, 4808, 5816, 5845, 6009, 6079, 8036, 8271, 8847, 9491, 10217, 10593, 10754, 10757, 10975, 11194, 11217, 12156, 12195, 12204, 12205, 12215, 12218 a 12221, 12974, 13934, 14008, 14009, 14374, 14395, 14396, 14565 a 14568, 14614, 14627, 14639, 16108, 17920, 17948, 17985, 17988, 19379, 19381, 19392, 20469.

[3] In altr'ordine di studj è da citare il Portolano delle coste del Mar Egeo e dell'Adriatico, descritto in versi nel 1515 da quel Bortolomio Veneziano (n. 17874), che n'ebbe il nome *delli Sonetti;* cfr. Rossi, *Jac. d'Albizzotto Guidi,* Venezia, 1893, p. 40.

Questo codice, uscito, com'è chiaro, dalla penna di un menante toscano, mi ha subito richiamata alla memoria la scrittura elegante, nitida e chiara di Francesco di ser Nardo da Barberino. Per mala ventura, io non avevo però meco né sapevo dove ritrovare il fascicolo del *Bullettino* della Società Dantesca, dove è pubblicato un buon facsimile della mano del copista mugellano;[1] sicché non oso affermare che la rassomiglianza da me intraveduta esista realmente e che il codice brussellese debba anch'esso qualificarsi come un « de' cento ».[2] A buon conto il testo ne è, per usare il linguaggio del Borghini, « ragionevole, ma non però ottimo ». Quel che tuttavia dà qualche maggior pregio al ms. è il ritrovarvi unito al capolavoro del discepolo l'esile poemetto del maestro, accanto alla *Comedia* il *Tesoretto*.[3]

N. 10217.

Cart., sec. XV, m. 0,162 per 0,331. Fogli 227 non num., scritti di mano inelegante. Il cod. però doveva esser fregiato di miniature e d'iniziali, come si rileva dal fatto che il copista lasciò dapertutto lo spazio bianco a ciò necessario; ma il lavoro non fu mai compito. La legatura è moderna e senza verun pregio. Sul primo foglio di mano francese del sec. XVI si legge: *Liure espaignol tractant de faulconnerie*. L'*espaignol* fu in séguito cassato; ma un lettor saputo lo restituí; un quarto poi lo cancellò di nuovo.

GIOVANNI BELBASSO DA VIGEVANO, TRATTATO SUGLI UCCELLI DI RAPINA E LE LORO MALATTIE. F. 1 r. — 12 t. *Incominciano li capituli del primo libro de la seguente opera la qualle he diuisa in libri duodeci, como appare euidentemente qui de sotto annotati per numero de libri et per numero de capituli ad ciò che tu, lectore, possi facilmente trouare per rubrica quello che tu uorai studiare.* — F. 13 r. Prologo dell'opera: *[V]oleno Illustrissimo Principe la più parte de li miseri mortali a uoi Illustrissimi et potentissimi segniori oro et argento et altre preciose et uarie oblectamente dare et offerire* ecc. F. 8 r.: *Finito lo prologo*. L'opera com.: *[E]t perché sono molti minime homine de la humana generatione* ecc. — F. 227 r. termina cosí l'opera: *[F]inita l'opera la qualle per obligatione et seruitute mia me ha constrecto lo amore et fede scriuendola al piacere et dilecto del Illustrissimo Principe Galeazo Maria et quella corregiendola se fallo alchuno la penna hauesse commisso conoscendo che a tanta excellentia mostrarme me bisognaria altra eloquentia chel mio rozo stillo. Ma che Ouidio o homero o Orpheo hauessero dato forteza a la mia innocente penna et quella dilatata fusse da Parnasso nel glorioso et excelso fonte che de dolceza se demostra a chi seguita la faticha de uirtute seguitando el suo stille ho preso forteza dal antiquo regimento deli philosophi et de la doctrina de li perfecti libri con solicitudine mostrandome nella presentia deli pedi de uostra Illustrissima Signoria a la qualle deuotamente de continuo me recommando. Laus Deo* τέλος — *Vigleuani Vigesimoquinto Nouembris. M.° CCCC° LXXXX° VIIII° per Joannem Petrum Belbassum Vigleuiatem Grammaticae Professorem.*

---

[1] N. 2-3, settembre 1890, p. 42.

[2] Cfr. U. MARCHESINI, *I Danti "del Cento"*, in *Bull.* cit., p. 21 sgg.

[3] L'esistenza di questo testo dell'operetta di Br. Latini è rimasta ignota al piú recente editore di essa, B. Wiese; v. *Der Tesoretto und Favolello B. Latinos* in *Zeitschr. für rom. philol.* VII, 1883, p. 236 sgg. Vero è però, che l'Inventario non ne fa alcun cenno, e che il Wiese sembra aver limitate le sue ricerche ai soli codd. conservati in biblioteche italiane. Di Brunetto la Reale di Bruxelles contiene anche l'opera maggiore in tre esemplari (n. 10228, 11100 del sec. XIV; 10547 del XV, anzi precisamente del 1438).

L'opera, a buon dritto dimenticata del grammatico vigevanasco,[1] merita un ricordo da parte nostra, non già come quella che tra gli innumerevoli trattati di falconeria usciti alla luce nel paese nostro e fuori dal piú alto medio evo sino a tutto il secolo decimosesto, vanti qualche pregio singolare; ma perché da essa ci è dato rilevare una volta di piú, che ben vivo dovett'essere in Galeazzo Maria Sforza, quinto duca di Milano, il trasporto per siffatto genere di caccia, se coloro che lo circondavano, quantunque per professione e fors'anche per gusto ne fossero affatto alieni, pur credeano lor debito dettar di nuovo o ripresentare sotto diverse vesti le dottrine ed i precetti di quell'arte che celebrava in re Danco il suo fondatore. Già parecchi anni or sono io ho avuto infatti occasione di render conto d'un poemetto sulla natura de' falconi, scritto per il principe lombardo da un suo suddito, forse esperto in falconeria, ma nel versificare certo maldestro, del quale l'esemplare di dedica, ricco di miniature, si conserva nella Comunale di Siena.[2] L'opera assai piú vasta, ma non piú elegante, di cui adesso discorriamo, e che qui il Belbasso presenta come cosa tutta sua, con affermazione che piú tardi egli stesso ha in parte smentita, sembra aver goduto ai tempi suoi d'una certa diffusione; oltre che nel codice brussellese, noi la sappiamo contenuta in altri due mss.; torinese l'uno,[3] l'altro trivulziano. Appunto in quest'ultimo codice, già descritto dal conte G. Porro nel *Catalogo de' codici mss. della Trivulziana*,[4] ed offerto nel 1510 dall'autore medesimo a G. G. Trivulzio signor di Vigevano, il Belbasso, pur riproducendo il prologo, la dedica e la sottoscrizione, che si leggono nel cod. di Bruxelles,[5] dichiara che il trattato è fattura altrui e ch'egli l'ha soltanto

---

[1] Di lui niuno fa menzione all'infuori d'Egidio Sacchetti, il quale nel suo *Vigevano illustrato*, Milano, MDCXXXXVIII, parlando a p. 87 della famiglia Barbassi, così ne scrive: "Visse d'essa famiglia, cento cinquanta anni sono, Gio. Pietro Barbasso, huomo "letterato, com'appare dall'antico volume de gli Statuti vecchi".

[2] Cfr. *Arch. Stor. Lomb.*, serie II, vol. V, 1888, p. 88-95. Quest' opericciuola è stata poi, due anni fa, data alla stampa per nozze Bartalini-Mucci dal sig. Alessandro Allmayer (*Un poemetto inedito del sec. XV sulla caccia cogli uccelli di rapina esistente nella pubbl. Bibl. Com. di Siena*, Siena, Tip. ed. di S. Bernardino, 1892, 8.° gr., pp. 31); ma in quest'edizione alla nitidezza ed eleganza tipografica non corrispondon davvero la correzione e la bontà del testo. Mal pratico paleografo, l'editore legge a sproposito troppe e troppe volte il suo esemplare, non sa sciogliere a dovere i nessi e le abbreviazioni; stima il poema dedicato a Giovanni Galeazzo Maria Sforza, mentre lo è invece al padre di lui; ed infine, leggendo la parola τέλος barbaramente scritta πελλως alla fine del poema, si chiede se non stia in essa nascosto il nome dell'autore!

[3] Tanto ci apprende nell'opuscolo or citato l'Allmayer, secondo il quale questo codice esisterebbe "nell'Archivio del Palazzo Reale di Torino": p. 30.

[4] P. 476. Il cod. porta nella Biblioteca il n. 2141. Che l'abbia scritto di suo pugno il Belbasso, come congettura il Porro, non si può dimostrare.

[5] Come ho potuto rilevare da una copia gentilmente trasmessami dall'egregio ing. E. Motta, bibliotecario della Trivulziana, questi tre brani sono identici nei due mss., ove si tolgano talune lievissime sostituzioni o soppressioni di parole. Naturalmente diversa è nel ms. milanese la data cosí concepita: *Vigevii, decimo septimo Julii Mille- "simi Quingentesimi Decimi per me Joannem Petrum Belbassum Vigeviatem.*

riordinato e ridotto a piú forbito linguaggio.[1] Anche il ms. Brussellese doveva forse esser offerto ad un personaggio cospicuo; ma qual ne fosse la cagione, ciò non avvenne, ed il codice rimase cosí privo delle miniature, delle iniziali e de' fregi, di cui doveva certo adornarsi nell'intenzione dell'autore.

Sebbene io mi sia prefisso di non dar qui conto se non dei mss. in lingua italiana da me esaminati, pure non tacerò che la Real Biblioteca di Bruxelles racchiude anche alquanti codici in cui si contengon opere latine di letterati nostri. Rammenterò cosí un ms. del trattatello *de amicitia* di Buoncompagno da Signa (n. 1892);[2] parecchi esemplari di taluni scritti del Petrarca;[3] un codice del diffuso trattato ascetico di Coluccio Salutati *De saeculo et religione* (n. 1050), ed uno del libro, non men apprezzato a que'tempi, di P. P. Vergerio *De ingenuis moribus et liberalibus studiis* (n. 10736). A questi si possono aggiungere ancora una *Laurea in arte dictaminis* del laborioso maestro aretino Domenico di Bandino (n. 1480) ed un'operetta *De civitate mediolanensi* dello storico e poeta quattrocentista Antonio d'Asti (n. 10884).[4]

In altre minori biblioteche del Belgio, quali son quelle di Gand, d'Anversa, di Bruges, non mi fu possibile metter piede, perché, essendo comunali ovvero universitarie, a cagion delle vacanze, rimanevano chiuse.[5] Visitai

---

[1] La tavola dei quattordici libri, di cui l'opera si compone, alla quale nel ms. di Bruxelles non è anteposta verun'avvertenza, presentasi invece nel ms. Trivulziano preceduta da quest'epistoletta del Belbasso: " Joanne Pietro Belbasso Vigevio ali lectori " de l'opera sequente. Quando considero lectori mei candidissimi la gran theorica e pra- " tica del prestante philosopho Magistro Aloisio besalú de hispania: el quale per lo suo " peregrino ingenio ha superato tutti li altri philosophi in questa scientia strucciaria: " como nel processo de l'opera sua evidentemente appare, non posso se non alegrarme. " Io como revisore e correctore de la presente opera, ho deliberato dovere adiun- " gere la Rubrica a ciascaduno libro: ad ciò che quelluy che legerà el presente volume " possa facilmente trovare li capituli del presente tractato: e de le infirmitate deli " falconi trovare le medicine: le quali pareno lamentabilmente essere intrati nel corpo " del prefato auctore, annunciando le sue egritudine dal capo a li pedi. E per non fa- " stidiare le prestantie vostre, darò principio alla Rubrica in questo modo: de capitulo " in capitulo, de libro in libro, e de infirmitade l'una dopo l'altra: cosa molto necessaria " a la sequente opera. State con Dio lectori candidissimi, e pregati Dio per Joanne Petro " Belbasso Vigevio: mediante el quale la presente opera hè venuta in luce: la quale " darà grande oblectamento ali Illustrissimi principi et a caduno altro, che de quella " vorrà pigliare piacere ".

[2] Questo libro, che *viginti sex amicorum genera pura veritate distinguit,* come afferma l'autore stesso, è tra gli undici da lui ricordati nel *Boncompagnus:* cfr. Rockinger, *Briefsteller und formelbucher des XI bis XIV Jahrh.,* I, 133.

[3] N. 14665 *Rerum memorandarum libri;* n. 14871 *Bucolicum carmen;* n. 1606, *Epistolarum familiar. libri IX-XVI;* n. 14582, *Epistolar. senil. libri IV-?,* ecc.

[4] Già il Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia,* v. I, p. II, p. 1185, ha avvertito che di questa scrittura dell'Astesano si conserva copia anche nella Nazionale di Parigi.

[5] Di queste tre biblioteche s'hanno del resto a stampa i cataloghi: *Bibliotheca Gandavensis,* Catalogue méthodique et raisonné des mss. de la Bibliothèque de la Ville

bensí la libreria dell'Università di Louvain; ma nulla vi rinvenni che facesse al mio caso. Vengo dunque a quelle tra le biblioteche Olandesi, che mi fu concesso esplorare.

'S GRAVENHAGE.

BIBLIOTECA REALE.

Questa biblioteca non ha catalogo a stampa de'suoi manoscritti, molti de'quali per bellezza di miniature ragguardevolissimi; ma il dott. I. Tideman, che ne è il conservatore, com'ebbe notizia del mio desiderio, si dié premura (e son quindi lieto di potergli rinnovar qui l'espressione della mia gratitudine) di mettermi sott'occhio i pochi codici italiani, che la capitale dell'Olanda possiede. Pochi ho detto, e meglio sarebbe dire: pochissimi, giacché non superano il numero di quattro. E siccome un d'essi non ha per noi veruna importanza,[1] cosí io non darò se non di tre una particolareggiata descrizione.

Cod. V. 69*

Membr., sec. XIV, m. 0,210 per 0,300. Fogli 78 antic. num., di bella ed accurata scrittura, a due colonne, con iniziali in rosso ed azzurro, rubriche e due disegni coloriti all'acquarello. Il primo a f. 2 r. è costituito dall'I maiuscolo, foggiato a modo di rettangolo allungato, dentro cui sopra un fondo tinto in giallo spicca tratteggiata a penna e poi tinteggiata a chiaroscuro la figura di S. Francesco, sbarbata e del tutto lontana dal tipo tradizionale. Il secondo a f. 63t. occupa tutto il foglio: qui pure i contorni sono disegnati a penna e poi acquarellati. Sopra un fondo giallo si staccano trattate a chiaroscuro la montagna della Vernia e le alture circonvicine, nude rocce ed acuminate. Sul dinanzi a sinistra S. Francesco, barbato, sta in ginocchio in atto di ricevere dal crocifisso alato, che si libra nell'aria a destra, le stimmate. Negli angoli superiori due fiorqni di assai cattivo gusto. Il carattere dei due disegni ci indurrebbe a crederli posteriori di non poco al codice; e forse della metà del sec. XV. A f. 78 t. evvi disegnato a sanguigna da un artista assai più esperto, florito senza dubbio in pieno rinascimento un crocifisso; ai due lati della croce il disegnatore stesso aggiunse alcuni versi, che male si riesce a decifrare: *Se alchuna pietà lo cor ti moue — di meditare la morte de cholui — che rege tuto luniuerso e moue — Contempla qui e uedray se l fune — Un gran dileto e mangari di quel legno — Che ferno e primi parenti amendue — non per mangare, ma tapasar lo segno — E uedray che mai nesuna fui — pena magore cha trapasase il segno — nè prima nè poi che schiauase il legno.*[2] Aggiungiamo che il cod. è in parte palinsesto (cf. f. 54 r., 65 r., 69 r., ecc.). La legatura è moderna e senza pregio: sul dorso è impresso questo titolo: *Vita di S. Francesco ms.*

---

et de l'Université de Gand par I. DE SAINT GENOIS, avec deux planches, Gand, 1849-52, 8.°; *Bibliotheca Antverpiensis*, Catalogue méthodique de la Bibliothèque publique d'Anvers, par FR. H. MERTENS, Anvers, 1843-46 (2 tomi con tavole); *Catalogue méthodique de la Bibliothèque publique de la ville de Bruges*... par P. J. LAUDE, Bruges, 1847, 8.°

[1] È quello segnato Z. 108, di 60 fogli, cosí intitolato: *Dichiaratione delli capitoli sopra li quali è statto (sic) le contese et dispareri tra S. S.tà et la Ser.ma Republica de Venetia — Con l'acomodamento fatto con il mezo dell'Ill.mo et Rev.mo Cardinal di Gioiosa mandato per questo dalla maestà de Re Christ.mo de Fransa et de Navara l'anno 1603.*

[2] Questi rozzi versi si leggon anche in calce a due antiche stampe delle *Meditazioni* di S. Bonaventura fatte volgari; e li riporta, secondo il testo di Milano, 1482, lo Zambrini, *Opere volg. a stampa*, 4 ed., Giunte, c. 1099 sgg. (e cfr. App. c. 19). Ecco le varianti della stampa: 1 *lector moui* 2 *meditar* 4 *uederai sel fui* 5 *delicto el manducare dil l.* 6 *fece e... ambedui* 7 *mangiar... trapassando* 8 *et uederai* 9 *legno* (sic) 10 *si chauassi.*

I. S. **BONAVENTURA**, Leggenda di S. Francesco: f. 1 r: [*In nomine*] *domini nostri giesu xpi. Questa ella leggienda del beato Santo Franciescho. Et in prima si pone il prolagho et poi segue la leggienda. Et finita la leggienda inchomincano i fioretti dello sopradetto Samto Franciescho. Deo gratias. Apparue la gratia di dio nostro saluatore* ecc. — f. 1. t., 1 c. Seguono le rubriche de' venticinque capitoli della leggenda: — 2 c.: *Incominca la leggenda del beato messere Santo Francesco et prima della sua conuersatione in abito secolare — Di XX anni — Incomincia la storia di Francesco.* — Queste parole sono in rosso e quindi seguono in caratteri maiuscoli gotici le prime parole del testo: *Uno huomo fu nela cita dascesi..* — f. 29 r., 2 c. termina: *Sicchè bene è da auere in grande reuerentia qesto benedetto lume il quale dio ae illustrato così altamente per la sua perfetta et santa uita ad utilità de fedeli xpiani. Et alluj sia groria in secula seculorum amen* — Quindi in rosso: *quo scrisit scribat senper cun domino uiuat — uiuat in celis senper chun domino feliz.* — f. 29 t. è bianco.

II. I Fioretti di S. Francesco: f. 30 r.: *Inchomincano i fioretti di Santo Franciesco. Allaude di dio Amen.* Cap. 1. Com.: *In prima e di considerare messere santo Franciesco* ecc. — f. 78 r., 1 c. term.: *Finiti sono i fioretti del grorioso santo Franciesco assua lalde et a sua reuerentia. Deo gratias.* E quindi in rosso: *Qui scrisiti iscribat* ecc.

Il volgarizzamento della leggenda di S. Francesco scritta da S. Bonaventura, che questo codice racchiude, fu dato alla luce nel 1735 da D. M. Manni, sulla scorta di due manoscritti del sec. XIV, di proprietà privata, e ristampato poi tra le opere ascetiche di S. Bonaventura dal p. Bartolomeo Sorio, il quale non consultò per questa sua fatica nuovi testi a penna, ma stette pago a correggér taluni errori dell'impression fiorentina mediante il raffronto dell'originale latino.[1] Chi però volesse dare una nuova edizione della pia leggenda dovrebbe senz'alcun dubbio ricorrere al ms. dell'Aja, che ci par autorevole per l'età sua, la molta diligenza con cui è stato esemplato, e che sui codici escussi dal Manni s'avvantaggia di due capitoli (il 24 ed il 25), che in quelli fanno difetto. Anche per il futuro editore de' *Fioretti* varrà la pena di studiare piú davvicino questo codice, al quale crescono pregio le singolari miniature a chiaroscuro, di cui è arricchito.

Cod. Z. 70.

Cart., sec. XV, m. 0,140 per 0,210. Fogli 78 originali, num. antic., piú cinque bianchi in principio, aggiunti quando il cod. fu rilegato. Sull'ultimo di essi è disegnato a lapis un ritratto del Burchiello; il poeta è rappresentato di tre quarti, sbarbato; ha in testa il cappuccio e porta una veste abbottonata fino alla gola. Sopra un foglio membr. di guardia posteriore si legge: *Questo libro è di Jachopo di nicholò paganelli el qual libro glene decte Mona Marieta auola sua la uigilia di Sam Giouanni adi xxiij di Gugno 1509 e chi l acata lo renda. — Io soprascrito Jacopo di nicholo paganelli sotto questo brieue — Ogi non si presta tornaci domane.* Quindi un fregio e talune prove di penna erase. Al di sotto nuovo *ex-libris: Di Agostino d'Antonio Paganelli nipote del sopradetto Jacopo che glene donò Carlo di Niccolò Paganelli - fratello del detto Jacopo à di XX — di Giugnio MDLXI - sotto questo breue — Oggi non si presta, tornaci domani.* — Accanto d'altra mano due date: *Adi 9 di marzo 1602 — Adi 16 marzo 1604.* Seguono altri sei fogli bianchi recentemente aggiunti. Il ms., che per l'umidità ha grandemente sofferto, porta un'elegante legatura in pelle con fregi impressi e dorati. Sul dorso sta scritto: *Giouanni — Poeta — Burmiello* (sic) — *Mss.*

---

[1] *Opere ascetiche di S. Bonaventura volgarizzate nel Trecento*, Verona, Eredi Moroni, 1852. La Leggenda è impressa a p. 170 segg.

BURCHIELLO, Sonetti: f. 1 r.: *Incominciano i Sonecti di burchiello Poeta Fiorentino*. I sonetti sono in tutto 216; de' quali il primo com.: *Il dispota di quinto el gran soldano;* l'ultimo: *Socto Aquilone nell'isola del gruogo*. A f. 18 r. sta la canzone: *Voi che sentite gli amorosi uampi*. Molti di questi componimenti spettano a varj autori.

Il mio ottimo amico prof. Vittorio Rossi della R. Università di Pavia, al quale io avevo comunicato la tavola di questo codice, perché mi facesse noto il posto che gli può competere tra i moltissimi che ci offron le poesie del bizzarro barbiere, così me ne scrive: « Non è possibile collegare con sicurezza il codice dell'Aja con alcuno de' codici a me noti né con veruna famiglia di stampe. Probabilmente, i primi cinquantadue sonetti corrispondono ai primi cinquantadue dell'edizione londinese (nella quale è LII il sonetto: *Limatura di corna di lumaca*, p. 33). I primi cinquantun sonetti di questa stampa trovansi uniti nel medesimo ordine in principio della raccolta anche in più antiche edizioni; per es. Venezia, 1492; Firenze, 1514; quattro impressioni senza data d'anno del sec. XV; e nei mss. Laur. XL. 47; XI, 48; XC inf. 34; XC sup. 103; Magl. VII. 118; XXI. 37, e fors'anche in qualche altro ».

« Tre codici soltanto dopo il sonetto cinquantunesimo dell'ediz. di Londra (*Cesare imperator vago ed onesto*) recano la canzone: *Voi che sentite* ecc., i Magl. VII, 118, XXI, 87 e il Laur. XC sup. 103; ma che l'uno o l'altro di questi sia identico al ms. dell'Aja è inammissibile per molte ragioni ».

« Il solo cod. che finisca col sonetto: *Sotto Aquilon nell'isola del gruogo* è il Magl. VII, 1167; ma tra la canzone e la fine esso non conta che settantanove sonetti ».

Cod. Y. 26.

Cart., sec. XVII, m. 0,134 per 0,195. Fogli 131, antic. num.; però la numerazione s'arresta al 115, per errore indicato come 116 da chi fece la paginazione. Legato con singolare eleganza: sulla coperta in pergamena molle è impressa in oro una cornice con angoli ad arabeschi e due gigli fiorentini dai lati. Nel centro uno scudo sormontato da un elmo; nello scudo altri tre elmi. Infine nella parte superiore della cornice è impressa ad oro la parola: SEÑOR, nell'inferiore le altre: DE VALOBRE; nome del primo possessore del codice, che lo scrisse o lo fece scrivere per proprio uso.

Canzonette Spagnuole ed Italiane. Frontispizio: *Libro de Cançiones — Españolas y Italianas — Para El Señor de Valobre — Roma 1606*. Seguono 11 carte bianche. F. 1 r. - 58 t. *Seguidillas* — f. 59 r. - 66 t. bianchi — f. 67 r. cominciano le canzonette italiane, di cui ecco i capoversi: *O tu che a tutte hore*.[1] — f. 68 t.: *Filli gentile perchè mi fuggi* — f. 70 t.: *O bella Clori*[2] — f. 72 t: *Fuggimi pur se sai* — f. 74 t.: *La mia cara pastorella* — f. 76 r.: *Anime liete*[3] — f. 77 r.: *Bella ninfa mia se io t'amo* — f. 78 t.: *Ahi che per ben amar* — f. 79 r.: *Chi può mirarui* — f. 80 t.: *Arsi un tempo e l'ardore* — f. 81 t.: MADRIGALE: *Donna mentre ui miro* — f. 82 r.: *Ochi un tempo mia uita* — f. 82 t.: *O come uanegiate* — f. 83 r.: *Ahi dolente partita* — f. 84 r.:

---

1 Cfr. S. FERRARI, *Biblioteca di Letter. Pop. Ital.*, Firenze, 1882, v. 1, p. 197.
2 Ibid, p. 171.
3 Ibid., p. 122 e p. 165.

Amarilide mia diuo mio sole — f. 84 r.: *Rapi bascio gradito* — f. 84 t.: *Parto o non parto* — f. 85 r.: *Ardi donna il mio cuore* — f. 85 t: *Amarissimi bacci* — f. 86 r.: Dialogo: *Ninfa qual crudo fallo* — f. 87 r.: *O mia uita mio cuor anima mia* — f. 88 r.: *Non ha il ciel cotanti lumi*[1] — f. 89 r.-92 r. seguono « intavolate » alcune *Seguidillas* — f. 93 r.-131 t. bianchi.

Son piuttosto numerosi nelle nostre biblioteche i manoscritti di poesie musicali, per età e per contenenza simili a questo: a tacer cosí di certuni da me rinvenuti, e de' quali darò altrove notizia, mi basterà ricordar qui il n. 774 della Governativa di Lucca, intitolato: *Intavolatura da sonare e cantare*,[2] ed anche meglio il miscellaneo Riccardiano 2868, già diligentemente descritto dal nostro Severino Ferrari;[3] di cui una parte spettò a certo Mario Pelli, al quale, come dice una sua nota, « doveva servire per « canzone e sonate della Chitarra alla spagniola e altro ». Delle rime che ai suoi dí si piacque gorgheggiare, sa il cielo con quanta grazia castigliana, Sua Signoria de Valobre, non dubito che molte piú di quelle da me indicate nelle note alla tavola, si rinverranno sparse nelle raccolte a penna ed a stampa del primo secento; ma la cura di ripescarle resti a chi tornerà ad occuparsi, e speriamo sia per l'appunto il Ferrari, già cosí addentro in siffatte ricerche, della nostra lirica musicale ne' sec. XVI e XVII.

(*Continua*). Francesco Novati.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Gaston Paris. — *La Légende de Saladin*, Paris, Imprim. Nationale, 1893. — *Un poème latin contemporain sur Saladin*, Paris, Leroux, 1893. — *Jaufré Rudel* (extr. de la *Revue istorique*), Paris, 1893.

Sono tre lavori non di gran mole, ma di gran valore, quali sa farli il Paris; con piena cognizione del soggetto, con rigore di metodo scientifico, con rettitudine di criterj. Informeremo brevemente i lettori italiani delle conclusioni alle quali l'A è giunto sopra questi due argomenti delle leggende di Saladino e di Giuffré Rudel, poiché essi interessano in qualche modo anche la nostra letteratura.

Ci sia lecito ricordare, come molti anni addietro, trattando della menzione che si trova di Saladino nel *Contrasto* di Cielo dal Camo, dopo aver accennato a varie narrazioni che su di lui si rinvengono in scritture dell'età media, concludessimo che, « raccogliendo dagli scrittori antichi francesi e « italiani, sarebbe da farsi una curiosa *Leggenda di Saladino* ». A trattar questo ferace argomento di storia letteraria fu tentato il sig. Fioravanti, che col nome di *Appunti* stampò nel 1891 a Reggio di Calabria un opuscolo intitolato, appunto, *Il Saladino nelle leggende francesi e italiane*

[1] Ibid., p. 162. È del Rinuccini.

[2] Ne ha dato una buona illustrazione G. Sforza nel *Giorn. Stor. della Lett. It.*, VIII, 312 segg.

[3] *Bibl. di Lett. Pop. It.*, p. 129 e segg.

del medio evo. Il Paris ha compiuto cotesto saggio, che lo stesso giovine autore stimava insufficiente: e lo ha compiuto specialmente nella parte francese, per modo da lasciar poca o niuna speranza di far piú e meglio.

La leggenda su Saladino, sparsa fra i popoli europei, lo mostra, com'è ben noto, in aspetto del tutto benigno, e ne fa quasi un cristiano, di cuore e di tendenze, se non di fatto: anzi, in taluni racconti medievali egli è un cristiano occulto. Come nel limbo dantesco, fra i grandi delle età passate ei sta « solo in disparte », cosí nella fantasia delle genti occidentali, egli è in una condizione privilegiata, propria a lui soltanto. Tuttavia, cosí non fu da principio: e il poemetto latino contemporaneo, trovato e pubblicato dal Paris, ne dà prova sicura. Ma poco appresso, la tradizione attribuí a lui tutte le virtú di principe cristiano e di buono e galante cavaliere, e gli conferí anche il battesimo e l'ordine di cavalleria: gli si fece anche una origine franca da una donna della famiglia comitale di Pontieu. Noi non possiamo qui riassumere tutta la vasta e varia materia che il Paris ha raccolta, ordinata e illustrata nel suo lavoro: ci contenteremo di notare, con un antico scrittore da lui citato, che il Saladino fu nella comune opinione tenuto come uomo « de grant vaillance, largesse et courtoisie, par quoy il a desservy *(meritato)* « que de luy soit a tous jours memoire jusque en la fin du monde ». Le virtú sue, le imprese guerresche, la tolleranza verso i cristiani e gli avversarj, l'umanità coi vinti, ispirarono ai popoli occidentali un rispetto e una simpatia tale verso di lui, che a poco a poco, nella fantasia e ne'racconti orali e scritti, la sua biografia assunse la forma che tutt'insieme costituisce una ricca leggenda.

Intorno a Giuffré Rudel « che usò la vela e il remo a cercar la sua morte » ed all'avventura d'amore che lo concerne, molto si è disputato in Italia e fuori, e dopo il ben noto scritto del nostro Carducci, la vittoria pareva esser rimasta ai sostenitori della realtà storica de' suoi casi. Questo recente scritto del Paris rimette in dubbio la cosa, anzi con solidi criterj e con ben dedotti ragionamenti e, ch'é piú, con prove di fatto, conclude col negare la verità del fatto pietoso, secondo il quale il trovatore, innamoratosi per fama della contessa di Tripoli, imprende il lungo viaggio di mare, e arriva solo per morire nelle braccia di lei ed averne il conforto di un bacio. Il Paris dimostra come la leggenda sia nata dai versi stessi del trovatore, spiegati in un modo non conforme al loro vero senso, e come ciò avvenne dopo almeno tre quarti di secolo dalla morte del poeta: dà di queste rime, onde la leggenda prese le mosse, il verace significato; sostiene che Giuffré prese parte alla crociata del 1147 ma non per vedere l'ignota amata, e che, se fosse vero esser egli tornato in Oriente nel 1162 o nel 1170, mal si converrebbe una avventura di cotesta fatta ad uomo che aveva passato la quarantina od era presso ai cinquant'anni. Quanto alla contessa di Tripoli, se si vuol ravvisare in lei la vedova di Raimondo 2.°, il caso dovrebb'esser posto dopo il 1187; se invece Melisenda, questa non ebbe mai tal titolo: se, come altri ancora vogliono, Odierna, essa non si fece monaca, come porterebbe l'episodio finale della vulgata leggenda. Della quale, il Paris ammette soltanto come assai probabile, che Rudel morisse in Terra santa: questo dato e la celebrazione di un amore lontano, sono stati il primo nucleo, intorno a cui ha lavorato

poi la fantasia, creando un mito: « un des symboles les plus touchants et les « plus doux de l'éternelle aspiration de l'homme vers l'idéal ».[1]

A. D'A.

Gennaro Finamore. — *Tradizioni popolari abruzzesi*, Palermo, Clausen, 1893, 16.° di pag. 241 (vol. XIII delle *Curiosità popolari tradizionali* pubbl. da G. Pitrè).

Il dott. Finamore, con verace dottrina e con vivo affetto verso le cose patrie, continua a farci conoscere gli usi e le tradizioni della nativa provincia, e il presente volume strettamente si ricollega con l'altro, pur inserito nella stessa collezione, di *Credenze, usi e costumi abruzzesi* (1890). In questo, egli illustra la *Casa*, gli *Usi nuziali*, gli *Usi natalizj*, la *Morte e gli usi funebri*, l'*Oltre-tomba*, il *Mondo fantastico*, l'*Igiene*, la *Terapia*, i *Pregiudizj*. Riassumere questo volume è impossibile; noteremo piuttosto, ne' diversi paragrafi, alcune notizie, che ci sembrano più rilevanti e curiose. — Nell'Abruzzo, il fuoco domestico non si spenge mai, è cosa sacra (p. 12). — Non infrequente è ne' matrimonj la forma del rapimento (p. 35); talvolta lo sposo è obbligato a dar la scalata alla casa della sposa (p. 39); la sposa, innanzi all'altare, stende un lembo del suo grembiale sotto il ginocchio dello sposo in segno di fedeltà e soggezione (p. 42). Belli gli augurj rituali dei genitori alla figlia che parte dalla casa ov'è nata: *Puzza portà la pac-i- a cchela case!*, e anche *Lasse lu vizie de la casa te', e ppijje quello de la cas' addò vaje* (pag. 43). In qualche luogo dura ancora il *serraglio* al corteo della sposa, col nome di *catene*, *'ndravate*, *fettucce* ecc. (p. 44). Offerta rituale alla nuova sposa è la rocca inconnocchiata (p. 47). Nella casa della sposa, il giorno ch'essa ne parte, in segno di dolore non si cucina (p. 50). Per otto giorni la sposa non deve lavarsi, per non guastar *la fede* (l'anello), né uscir di casa né far lavori di forza (p. 53). È ancor vivo in qualche comune, che la sposa si tagli i capelli (p. 54). — Al primo indizio delle doglie del parto, la donna si fa pettinare; ciò *strécce*, scioglie, la creatura (p. 63): in qualche luogo alla partoriente si mette il cappello e la cappa del marito, e ai piedi una scure (p. 66). Il padre non bacia il neonato, finché non ha

[1] Ci giunge nel momento di porre in pagina, un'interessante *Nota* del prof. E. Monaci (*Ancora di Jaufre Rudel*, Roma, 1894, pp. 19: estr. dai *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, S. V, vol. II, fasc. 12) sul medesimo argomento trattato dal Paris. Ci affrettiamo a riferirne le conclusioni. Il M., consentendo al Paris che l'amore di Jaufre per una contessa di Tripoli sia una favola, osserva non essere neppure verosimile, che, delle sei poesie componenti il suo piccolo canzoniere, alcune si riferiscano ad una donna immaginaria altre ad una donna reale; e osserva, che, disponendole in ordine diverso da quello proposto sin qui, " tutte e sei possono riferirsi a una istessa donna, tutte possono rappresentare momenti e fasi diverse dell'istesso amore del poeta per lei ". (p. 5). È giusto dire, che siffatta ipotesi non era in fondo stata esclusa neppure dal Paris (p. 252, n. 1). E poiché Jaufre rappresenta la sua donna in modo da far credere che sia veramente esistita, il M. mette innanzi la congettura che essa sia stata Eleonora di Poitiers, a cui ben converrebbero le parole del poeta. La probabilità delle opinioni esposte è acutamente e ingegnosamente dimostrata. In appendice con buon consiglio il M. ristampa tutte e sei le poesie secondo l'ordine da lui ristabilito.

ricevuto il battesimo (p. 68). — Ai morti si mette una moneta in tasca, perché passino il tragitto del fiume Giordano; o della valle di Giosafat, o il viaggio a s. Giacomo di Galizia (p. 87). — In molti luoghi vigono le *prefiche* (p. 89); e si mantiene l'uso del desinare funebre (p. 94). — Si usa gettare un sasso dove un uomo fu ammazzato, formando quella che Dante disse, e il popolo toscano ancor chiama, una *mora* (p. 101).

Rilevantissimo poi, ed esatto, perché l'A. è anche medico, è il capitolo che riguarda l'igiene, la medicina, la terapia popolare, dove i mali sono esposti in ordine alfabetico, colla menzione dei relativi rimedj e scongiuri.

Come ognun vede la materia condensata dall'A. in questo suo nuovo lavoro è non meno abbondante che importante, e noi non esitiamo a dire, che per ricchezza di informazioni e rigore di metodo, questo volume prenderà posto fra i migliori intorno alla demopsicologia italiana.

A. D'A.

E. Portal. — *La Letteratura Provenzale moderna.* — Palermo, G. Pedone Lauriel, 1893 (pp. 439).

Il risveglio letterario manifestatosi in questo secolo — specialmente nella seconda metà — in Provenza, è davvero meraviglioso; e tanto piú interessante, in quanto ha trovato un'eco anche fuori della sua culla: nell'Ile de France col Mariéton, nella Germania col Boesser, nella Boemia col Bouska e col Vrchlicky, in Italia coll'Ascoli, col Restori, col Portal, col Cardona, con lo Spera. L'ingeguere Emanuele Portal, di Palermo, si fece conoscere come buon cultore della lett. prov. moderna fin dal 1890, quando pubblicò un bel *Saggio* sul celebre poema idillico *Miréio* del Mistral, uno dei migliori poeti viventi che vanti l'Europa, e non conosciuto quanto meriterebbe fuori di Francia; — e alcune versioni e poesie in Provenzale *(Avignon, Roumanille)* che meritarono di essere chiamate delicatissime dal Restori, che del Portal fa onorevole menzione nella sua *Lett. Prov.* (pag. 214). Da quell'epoca, con infaticato amore proseguí il Portal i suoi studj sul moderno movimento letterario di Provenza; e frutto delle sue ricerche comparve mesi sono lo studio su *La Letteratura Provenzale Moderna*, che l'autore dedica « alla nobile terra « di Provenza », e che, come bene fu osservato nella *Nuova Antologia*, « insegna tante cose non prima d'ora né generalmente sapute ». L'opera è divisa in tre parti: Nozioni, Biografie, Florilegio poetico. Nella prima parte si discorrono dapprima brevemente le origini della lingua d'oc, e le vicende della lingua e della letteratura occitanica nell'Evo medio; né sarebbe giusto cercare in un libro che tratta di provenzale moderno una profonda erudizione e una scrupolosa esattezza filologica in fatto di letteratura provenzale antica; non opportune quindi — mi pare — le recriminazioni che taluno ha voluto fare « sulla deficienza della cultura critica dell'autore « nella parte antica ». Il Portal ha inteso di fare una naturale introduzione alla letteratura moderna, né si atteggia a filologo; né d'altra parte, a me venne fatto di scoprirvi dei veri errori o delle opinioni sbagliate o vecchie, tanto piú che il Portal ha preso a guida in questa parte il buon manuale del Restori; si desidererebbe bensí, che questo argomento, che deve appunto servire solo d'introduzione, fosse piú succintamente e piú sinteticamente trattato. L'A. passa quindi a tessere la storia della lett. prov. nel-

l'Evo moderno, con lodevole brevità; fino a che, giunto a quel curioso e interessante fenomeno letterario che mise capo all'immensa associazione accademica cui fu dato il nome di *Félibrige*, egli ne tratta ampiamente le origini, le attinenze, lo scopo, la costituzione attuale, che tutta si fonda sul primo articolo della medesima: « *Lou Félibrige es establi pèr afreia « e empura lis ome qu'emé sis obro sauvon la lengo di pais d'o, e li « sabènt a lis artiste qu'estudion e travaion dins l'interès o au regard « d'aquelis encountrado* ».

Nella seconda parte del suo libro, l'A. tesse le biografie dei Felibri, da prima dei morti, di cui l'Aubanel e il Roumanille furon certo i più valenti; poi dei *majoraux*, che compongono l'attuale Concistoro del Félibrige: e qui trova largo posto, naturalmente, l'esposizione della vita e delle opere di Frédéric Mistral; quindi delle poetesse, fra le quali Marie Rivière Mistral, moglie del Mistral, Rose Anaïs Roumanille, moglie del Roumanille, e Thérèse Boissier Roumanille, figlia di Rose Anaïs Roumanille; vengono per ultime le biografie di moltissimi felibri, non essendo possibile far menzione di tutte in un libro che non è un dizionario biografico.

Non meno interessante della seconda è la terza parte, dove son raccolte le migliori poesie di molti felibri, con una buona versione letterale italiana, guida all'esatta interpretazione per chi non conosca o poco conosca il provenzale moderno. Alcune di queste poesie sono davvero squisitamente belle e geniali; e vi spira, così delicato e nello stesso tempo così caldo, il sentimento d'amore per la Provenza, che è impossibile leggerle e non sentirsi attratti verso questa dolce terra, che

. . . . . . es embeimado
De calourèntois alenado;
A de soulèo coumo n'ia gié;
La vigno e l'óulivié l'embrasson;
Dintre sei péu lei flous s'enliasson;
Coumo uno nòvi a l'arangié

(J. B. Gaut.);

verso questa dolce terra che, dopo averci dato una splendida fioritura lirica nel medioevo, ci manda di nuovo, come un sospiro e un ritorno al passato, un canto pieno d'affetti e d'armonie.

Il libro del Portal trovò lietissima accoglienza in Francia: sarà tradotto in francese a Parigi nel corso del'94, con molte giunte e correzioni.

C. Zacchetti.

Luigi Natoli. — *Gli studj danteschi in Sicilia*, saggio storico bibliografico. — Palermo, Tipogr. lo Statuto, 1893 (8.°, pp. 138).

Il lavoro del sig. Natoli è composto di una introduzione e di una bibliografia ragionata, e nell'una e nell'altra si raccoglie ogni maniera di memorie dantesche dell'isola. Di codici del poema la più antica menzione si ha in un inventario del 1367: altro codice n'è ricordato in un registro d'atti del 1421; un terzo sappiamo ch'era nel 1450 posseduto dal protonotaro del regno: di altri si ha qualche indizio in modo da arrivare, fra il XIV e il XV secolo, a nove o dieci, e da poter affermare che la *Commedia* fu nota nella « bella « Trinacria » a preferenza di ogni altra opera toscana del primo tempo. Ma

certe rassomiglianze o reminiscenze dantesche additate dal sig. Natoli sia in una laude del quattrocento (pag. 23), sia in un poemetto del cinquecento (p. 26), sia in altri poeti dello stesso secolo, ci pajono un poco stiracchiate. Certo è, che dal secolo XVI in poi andò nell'isola crescendo lo studio del poema, finché nel settecento, e più nel secolo nostro, non fu minore né men fervoroso che in altre regioni italiane. Il Natoli distingue coloro che studiarono l'arte e il concetto del poema e quelli che si volsero più specialmente alla fórma, ma mostra un superbo, e non meritato, disprezzo verso questi ultimi, chiamandoli « anime piccine, incapaci di penetrare nell'intimo della creazione, « di rivelarne il processo, e di scoprire la psiche eternamente giovane dell'arte », e definendo « miseri perditempi » le ricerche delle varianti e le dispute sui passi più difficili, per es. sul *pié fermo*. Niuno disconosce i meriti della signora Psiche; ma creda il sig. Natoli, che nelle cose di quaggiú va guardato il di dentro e il di fuori, e che la legge della divisione del lavoro è applicabile anche all'opera dell'intelletto: del resto, certi scritti sul *pié fermo*, (ad es. quelli del suo conterraneo Buscaino-Campo) valgono assai più di alcune nebulose speculazioni di altri concittadini suoi rispetto alla parte concettuale della *Commedia*, dan prova di più saldo criterio, e lasciano più utile e durevole traccia. Badi poi il Natoli, che altri, non noi, potrebbe porre la sua bibliografia, che non è davvero una ricerca psichica, tra le opere ch'egli definisce, con tanto disdegno, perditempi.

Un fatto notevole che si rileva da queste ricerche del sig. Natoli è la piena e audace libertà di linguaggio, usata dagli scrittori siciliani, pur sotto il grave giogo delle armi e della censura borbonica, quando scrivevano di Dante. Nel poema essi dicono di studiare « il pensiero della nazionalità ita« liana », e parlano d'Italia « nazione caduta » ma che « guarda e sorride ». Cosí gli studj sul poema, mentre erano alimento a nobili spiriti, servivano come di passaporto all'espressione di questi, pur sotto gli occhi della feroce polizia che li reputava trastulli di oziosi, e, davvero, « miseri perditempi »; sicché la reputazione pedantesca, che loro era stata fatta, serví pure a qualche cosa!

La bibliografia che tiene dietro all'*Introduzione* è copiosissima; e l'A. nota che nel *Manuale* del Ferrazzi se ne contiene appena la terza parte. Come in ogni bibliografia, vi sono ommissioni e sviste, e alcune poche ne notiamo, perché l'A. possa valersene in una nuova stampa. Pag. 45. La lezione di F. De Sanctis su Pier delle Vigne non fu per la prima volta pubblicata nel 1856 nel giornale *La Favilla* di Palermo: questo giornale manifestamente la tolse allo *Spettatore italiano* di Firenze dell'8 luglio 1855. — Pag. 59. Sono chiamati erroneamente *opuscoli* gli scritti, abbastanza voluminosi, dell'Aroux e del Fauriel. — Pag. 87. Il celebre bibliografo e controversista Giovanni Lami diventa « il sig. Lamy ». — Pag. 91. Il p. Bonaventura Lombardi diventa Antonio Lombardi. — Pag. 104. Parlando degli scritti danteschi di Gius. La Farina, potrebbe aggiungersi, che alle dottrine rossettiane si trovano frequenti accenni nel 1.° vol. del suo *Epistolario* pubblicato da Ausonio Franchi.

Queste piccolezze che abbiamo notato, non detraggono molto al merito del lavoro del Natoli, che già cosí com'è, è utile, e potrà esser ancora migliorato con vantaggio degli studj danteschi. A. D'A.

FEDERIGO ZUCCARO. — *Il passaggio per l'Italia con la dimora di Parma*, a cura di V. Lanciarini. — Roma, Tipogr. delle Mantellate, 1893 (8.° picc., pp. 100).

L'Accademia romana di S. Luca, fondata dal pittore Federico Zuccaro, ha fatto buona cosa, celebrando il proprio terzo centenario, a ristampare su proposta ed a cura del sig. Lanciarini, un opuscolo assai curioso del suo fondatore. Esso è rarissimo, ma non è da credere che in Italia non ve ne sia altro esemplare, salvo quello della biblioteca parmense sul quale fu condotta la ristampa; un'altro ve n'ha nella biblioteca reale a Torino, e di questo ci valemmo per riferirne alcuni brani nelle *Origini del Teatro* e nel discorso sulla *Letteratura dei tempi di C. Emanuele I.* Mercé questa riproduzione, gli eruditi potranno piú facilmente giovarsi delle molte e curiose notizie sulla storia e sul costume del sec. XVII, che vi si rinvengono.

Molta parte dell'Italia superiore è descritta in questo « Diporto » dello Zuccaro, accennando anche a lavori artistici proprj e d'altri, e soprattutto a feste, trionfi e rappresentazioni teatrali. Nel 1603 adunque lo Zuccaro fu a Mantova, ove vide « una gran bella commedia con intermedj stupen- « dissimi »: indi a Varallo e alla Madonna di Crea nel Monferrato, della quale descrive le cappelle e i misteri in esse dipinti; poi a Torino, di cui ricorda le commedie recitate dalla « migliore compagnia che sia oggidì », e i divertimenti, in specie quello della « Slizza » che facevasi sul ghiaccio, e le acconciature delle dame, veramente strane, e i balli, in ispecie « la Niz- « zarda »; non che i festini ducali e le cacce: il tutto con minuziosissimi particolari. Di Torino si ha una precisa descrizione, qual essa era al cominciare del secento; e cosí di parte del Piemonte, e della corte ducale. Circa al duca, merita d'esser riferito ciò che si dice dell'amore che i sudditi gli portavano, sebbene egli li affaticasse di continuo nelle guerre. « Tutti facevano festa a « veder il lor Signore; uscivano schiere di donzelle e di fanciulle saltellando « e danzandogli avanti; chi gli donava mazzi di fiori, chi ghirlande, chi frutti e « simili cose, che era una graziosa cosa a vedere, cantando le verginelle can- « zoni di allegrezza; e li soldati della milizia gli facean corona e ala ove pas- « sava, consalve di archibugieri ».

Lungamente soggiornó lo Zuccaro anche in Parma, dove fu nel 1608, facendo una nuova corsa a Mantova per assistere a nozze ducali. Le sontuose feste che allora furono celebrate vengono narrate con molti particolari, ed è ricordata ancora la rappresentazione dell'*Idropica* del cav. Guarini; notevolissimi, poi, i *Trionfi*, nei quali per quello « dell'Amore » si prese l'ispirazione in gran parte dal Petrarca. Ma troppe altre cose racchiude questo libretto, riguardanti la vita italiana in quel secolo, che raggiunse il colmo del lusso, della magnificenza, del fasto; e non possiamo se non lodare, che per questa ristampa una sí rilevante narrazione sincrona divenga piú accessibile agli studiosi.

A. D'A.

S. Morpurgo. — *Dieci Sonetti storici fiorentini.* — Firenze, G. Carnesecchi, 1893 (per nozze Morpurgo-Levi). — *Vecchio ideale, frottola e sonetti del sec. XIV.* — Firenze, G. Carnesecchi, 1894 (per nozze Vianini-Tolomei).

A breve distanza l'uno dall'altro il Morpurgo dette in luce questi due opuscoletti, in cui (come sempre è nelle pubblicazioni del dotto bibliotecario della Riccardiana) le forme geniali rivestono materia importante.

Il primo si apre con un saluto affettuoso a Firenze, cioè con un sonetto (cod. magliab. cl. VII. 9. 375) che il M. inclina ad attribuire al Pucci. I tre sonetti successivi (cod. Chigiano L. IV. 131), che il cod. Laurenz. Red. 151 dice di Adriano de' Rossi, si riferiscono alla piena famosa che il 4 nov. 1333 guastò molta parte della città; piena che dette materia di versi anche al Pucci e a ser Marino Ceccoli da Perugia. Alla guerra di Firenze contro Mastino della Scala richiamano i sonetti V-VIII tolti dal noto codice Ginori-Venturi; cioè all'acquisto di Arezzo, che i fiorentini comperarono dai Tarlati, alla morte del valoroso Piero de' Rossi e alla disgraziata pace del gennaio 1339, cui i fiorentini dovettero acconciarsi, dopo che i Veneziani si erano accordati collo Scaligero. Dal poderoso codice Riccardiano 1103, ben noto specialmente agli studiosi di poesia politica, son tratti gli ultimi sonetti, che si ricollegano alle rime di Franco Sacchetti contro Gregorio XI, perché trattano della scomunica che questo papa fulminò sui fiorentini e al ritorno di lui in Italia dopo un viaggio lunghissimo e disastroso (1376). Questi gli argomenti dei sonetti storici, dei quali il M. opportunamente ha voluto arricchire la serie già abbondante delle poesie storiche fiorentine del trecento.

Alla grande famiglia delle scritture che ritraggono quell'ideale di felicità cui gli uomini del Medio Evo rivolgevano spesso e volentieri la fantasia — ideale che, secondo i varj desiderj, per taluni si innalzava fino al Paradiso terrestre, per altri, al contrario, si acquetava nel paese di Cuccagna o nel regno di Bengodi — si ricollegano la lunga frottola e il sonetto che il M. pubblicò nel secondo opuscolo: l'una tolta dal codice Riccardiano 2183, l'altro dal Perugino C. 43. L'autore della frottola, dopo l'amore di Dio e della sua donna, domanda una montagna *nel mezzo del piú alto mare che soprastesse tutto 'l mondo;* e questa vuole lucente e adorna delle cose piú mirabili, *perché gentile e piú gioiosa vita tragga la donna mia.* E dopo ben 172 versi in cui i desiderj si affollano e s'incalzano, il poeta s'accorge della sua indescrezione, e ne chiede scusa a Dio, senza rinunciare tuttavia alle sue domande. E Dio, rispondendogli, si mostra prima turbato a tante pretese, sí da desiderare la subitanea morte di lui per liberarsi da un gran pensiero: ma poi generosamente gli concede quanto aveva chiesto. Una simile montagna desidera pure l'autore del sonetto, che forse è rifacimento di uno strambotto popolare.

Al primo trecento il M. raccosta questi due componimenti, di cui ha dato il testo corretto, e a' piedi di questo la lezione dei codici guasta in piú luoghi. L'interpretazione, le correzioni e le congetture sono quali si possono desiderare da un esperto conoscitore della lirica antica; dal quale ci pare di dover dissentire solo in due luoghi, e cioè nel v. 62, ove lascieremmo l'assonanza com'è nel codice: *Non intendete di legnami fini*, anziché mutare

l'ultima porola in *vili* per la rima; e spiegheremmo: le colonne del palazzo dovranno essere non di legnami, per quanto fini si vogliano, ma di pietre preziose. I vv. 208 e 209 stanno cosí nel codice: *Vedi la donna tua gentile e amorosa. Vedila che sí bella e sí gioiosa;* e il M. corregge: *Vedi la donna gentile e amorosa, vedila sí gioiosa*; ma il secondo verso si può forse ricostituire meglio cosí: *sí bella e sí gioiosa*, perché, probabilmente, il poeta qui non aggiunse nulla di suo, ma solo ripeté il *vedila* che aveva scritto nel verso antecedente.

A. Medin.

Ferdinando Gabotto. — L'*Epopea del buffone*, studio. — Bra, Racca, 1893 (8.°, pp. 94-XXXIV).

Questo studio, che precede la ristampa, fatta in occasione di nozze, del poemetto in 8.ª rima le *Buffonerie del Gonnella*, mette insieme quante piú notizie si trovano disseminate in istorici e in novellieri sopra i buffoni e le loro varietà e ramificazioni, superando d'assai per copia quanto sinora erasi raccolto in proposito, almeno rispetto all'Italia. Se non che forse qualche personaggio è mescolatò coi buffoni, che non si potrebbe veramente annoverare in cotesta schiera, se anche ei ci sia rappresentato come uomo burlone e arguto ne'fatti e ne'detti: ad es. Rodolfo da Camerino, della famiglia, crediamo, dei Varano, capitan generale de'fiorentini nella guerra contro il papa, cui Franco Sacchetti chiama « savissimo signore » e « valente uomo e filosofo « naturale », non può, sol perché amatore di burle e faceto autore di motti, entrare in mazzo coi veri e proprj buffoni.

Piú affini ai giullari e buffoni sono certamente i cosí detti « uomini di corte », dei quali il G. ricorda Guglielmo Borsiere celebrato dal Boccaccio: ma non conveniva dimenticar Marco Lombardo, cui Dante assegna luogo cospicuo nel poema, e che appartiene anch'esso all'età eroica della « cortigianeria ».

Il sig. G. lungamente, e a ragione, si trattiene su due punti rilevanti: il Gonnella, che può dirsi il tipo dell'antico buffone italiano, ha egli veramente esistito? e quando? Le testimonianze degli antichi autori sono molto incerte: e poiché talune farebbero fiorire il Gonnella circa la metà del sec. XIV (ne parla già il Sacchetti), e altre lo riporterebbero al sec. XV, vi fu chi propose il dubbio, che due buffoni omonimi fosser vissuti a distanza di un secolo l'un dall'altro. Ci pare che abbia ragione il sig. G. sostenendo che un solo sia il personaggio di cotesto nome, o almeno che unico sia il tipo buffonesco cosí chiamato. A poco a poco una infinità di casi e di burle, come sempre avviene, si raccolse e condensò intorno al Gonnella, come piú tardi, ad esempio, sul Fagioli, che, vissuto sotto i Medici, viene in talune tradizioni fatto vivere sotto Pietro Leopoldo. Anche il Gonnella divenne un essere leggendario, e la vita gli si allungò a tempi piú prossimi. Se non che forse questa parte del lavoro del G. è meno ordinata e perspicua del rimanente: e ritornando sopra a questo lavoro per molti aspetti notevole, l'A. potrà adoprarsi a meglio chiarire la controversia, in sé medesima oscura e intralciata, ma ch'egli ha già avviato verso una probabile soluzione.

A. D'A.

CRONACA.

∴ Proseguendo i suoi studj sul Goldoni e il suo teatro il prof. E. Maddalena ha messo fuori un saggio sulla *Finta Ammalata* (Venezia, Fontana, 1893) e un altro sulle *Baruffe Chiozzotte* (Alessandria, Chiari, 1894). Nel primo, confuta con ragione l'ipotesi del Klein che il commediografo veneziano ricorresse come a sua fonte, all'*Ammalata* del Cecchi, che, inedita fino al 1855, doveva essergli ignota, e mostra, secondo le indicazioni date dall'autore stesso, le relazioni che la *Finta Ammalata* ha invece coll'*Amour médecin* del Molière, pur rilevandone le differenze di sostanza e di forma. L'altro saggio, sulle *Baruffe*, si trattiene a illustrare il giudizio datone dal Goethe, e raccoglie e commenta le opinioni di altri critici; ma esso ci sembra aver meno valore del primo. Del resto, ora che il sig. Maddalena si è provato con buon successo, ed ha come fatto la mano a trattar del teatro goldoniano, piú che continuare a illustrarlo alla spicciolata, commedia per commedia, dovrebbe, a parer nostro, mettersi a un lavoro complessivo e generale sull'autore da lui cosí coscienziosamente e minutamente studiato.

∴ È stata pubblicata la puntata XI del *Bollettino della Società di storia patria negli Abruzzi*. Fra altre materie contiene un articolo del prof. L. Rossi-Casè sul *dialetto Aquilano nella storia della sua fonetica;* un artico del dott. C. Calí sull'umanista *Michelangelo Accursio e le sue poesie*, e articoli varj su Celestino V. Il prossimo fascicolo sarà tutto consacrato a questo papa, del quale ricorre nel 1894 il sesto centenario dell'incoronamento.

∴ Il prof. G. Taormina ha pubblicato a Catania (tipogr. Sicula) un opuscolo intitolato: *L'Epistola su i Sepolcri del Torti e alcune postille inedite di Ugo Foscolo*. Il lavoro non è senza interesse, specie nel paragone che fa dei tre carmi del Foscolo, del Pindemonte e del Torti; ma troppe diverse sentenze di critici e storici vi sono affastellate e come infilzate una dietro all'altra, e quando poi l'A. vuol dire l'opinione sua, troppo si scorge la tendenza apologetica. Certo, dei tre, il Foscolo è incommensurabilmente superiore agli altri: ma la critica deve procedere piú pacata ed equanime. Quando ad es. leggiamo a pag. 26: « Ugo grandeggia, va al sublime; il Torti « lo segue con istanchezza quasi rabbiosa, e cade nell'orrido, nel disgustoso », oltreché non ci riesce chiaro che cosa sia la *stanchezza rabbiosa*, non ci pare piú di essere nelle forme e nei modi della vera critica. — La stampa formicola di errori; e tali anche vogliamo credere che sieno *gli ambagi* per *le ambagi; rimpiattito* per *rimpiattato; ammannicoli* per *amminnicoli* ecc.

∴ È stato pubblicato il vol. VII del *Giornale della Società Asiatica italiana* (Roma, tipogr. dei Lincei). Tra le altre cose vi notiamo un articolo del sig. René Basset sulla leggenda araba della *spedizione al castello d'oro* e del *combattimento di Alí contro il Drago*, e l'*Introduzione* ad una completa versione della *Vetalapancavincatika*, che ha in pronto il sig. Vitt. Bettei, e la cui pubblicazione affrettiamo coi nostri voti.

∴ Parleremo quanto prima del nuovo lavoro del prof. G. Lesca, i *Commentari* Rerum memorabilium quae temporibus suis contingerunt d'*Enea*

Silvio Piccolomini, estratto dagli Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa (Pisa, Nistri, 1894).

.·. La società dei Successori Le Monnier ha pubblicato una nuova edizione corretta e ampliata del libro di B. Morsolin, *Giangiorgio Trissino, monografia di un gentiluomo letterato del sec. XVI.* Ne parleremo quanto prima.

.·. Il dott. Art. Farinelli ha scelto a soggetto d'un suo scritto comparso nel *Bollettino storico della Svizzera italiana*, ed estratto anche a parte (Bellinzona, Colombi), *Goethe e il Lago maggiore.* Si sa che nel *W. Meister* il Goethe assegnò per patria alla sua fantastica Mignon e al vecchio suonator d'arpa, Agostino, le rive del bel lago, e vi fece viaggiare il suo eroe come in pio pellegrinaggio verso i luoghi sacri alla memoria dell'estinta fanciulla. Eppure il Goethe non vide mai coi suoi occhi quel Lago, del quale pur fece un quadro tanto poetico, esaltando l'Isola bella come un paradiso terrestre. In ciò, cosa ben singolare, ei fa il pajo con Gian Paolo Richter, che pur esso descrisse mirabilmente cotesto luogo senz'esservi mai stato. Il sig. Farinelli ricerca in qual modo e per quali sussidj, il gran poeta possa essersi formata nella fantasia una immagine del Verbano, e dopo averla chiusamente idoleggiata, l'abbia rappresentata con tanta compiacenza d'artista e tanta freschezza di espressione. Né a questo si restringe l'A., ma con copia di erudizione e vivace senso d'artista, si trattiene sui caratteri del vecchio suonatore e di Mignon, e ne dichiara il valore poetico. Nativo com'egli è d'Intra, pare che il Farinelli si compiaccia di quest'omaggio che il massimo poeta tedesco ha reso alla sua città, facendone la patria di coteste due creature della sua immaginazione. Ma la chiara e aperta prova ch'ei da di conoscere tutta la letteratura goethiana, e in ispecie quella del viaggio d'oltralpe, ci fa nascere il desiderio, ch'egli illustri quest'ultimo anche per le regioni che il Goethe visitò veramente. Che bella e buona cosa sarebbe una traduzione dell'*Italianische Reise* coi commenti del Düntzer, accresciuti di ciò che fornirebbe l'erudizione italiana, e con la riproduzione, che anch'essa potrebbe accrescersi, delle illustrazioni figurative che adornano l'edizione berlinese della signora von Kahle! E che bella e buona cosa se il Farinelli si lasciasse tentare da questo nostro suggerimento!

.·. L'opera del prof. Luigi Leynardi, che abbiamo annunziata in uno dei fascicoli dell'estate scorsa, *La psicologia dell'arte nella Divina Commedia*, sarà pubblicata nella prima quindicina di marzo dall'editore E. Loescher di Torino, e oltre un'introduzione critica, comprenderà tre parti: *Preliminari sull'arte e la vita di Dante. Le rappresentazioni indirette. Le rappresentazioni dirette.* L'opera, quantunque appartenga piuttosto alla filosofia e all'estetica, tocca anche di quistioni vitali della letteratura dantesca, e però ce ne occuperemo di proposito a suo tempo.

.·. Per nozze Chiaramonti-Bellenzoni il prof. G. Vanzolini ha pubblicato *la Briglia d'oro*, scritto inedito di Almerico Emilii da Pesaro, che nel sec. XVII fu cavallerizzo del duca d'Urbino e di Cristina di Svezia, dell'arte sua maestro alle corti di Vienna e di Svezia, ed autore di *Avvertimenti di cavalcare.* Questo suo scritto è un dialogo ch'ei finge tenuto alla corte di Carlo XI, e tratta del modo di governare e maneggiare il cavallo e special-

mente dell'imbrigliarlo. La presente pubblicazione è rilevante per la storia del costume italiano, perché per gran tempo fu arte tutta nostra quella dell'equitare, e ha pur valore filologico e sopratutto lessigrafico, per i molti vocaboli tecnici che vi si ritrovano, taluni dei quali un po' modificati in forme dialettali. — A pag. 23 l'editore forse non ha ben spiegato una frase francese: cioè, come porta il manoscritto: « parlando *a Purpuin de Botoné* »; ov'egli annota: « forse *à pourpoint de boutonner* », mentre è piú probabile invece: *à pourpoint déboutonné*, sbottonato: che torna tuttavia alla spiegazione da lui data, di *franco, schietto*. Anche al dí d'oggi nell'uso si dice *sbottonarsi* per *parlar apertamente, dir chiaro e schietto ciò che si ha dentro di sé.*

∴ Nel *Bollettino storico della Svizzera italiana*, vol. XV, il sig. prof. C. Roberti pubblica una *Nota autobiografica* di Carlo Botta riguardante il suo soggiorno in Svizzera, quando ei vi si rifugiò fuggiasco dal Piemonte, e che fu scritta per esser inserita nel *Martirologio dei patrioti piemontesi*, che doveva pubblicare nel 1800 il *cittadino* Ranza. Ora si trova fra le carte di questo celebre agitatore, conservate nell'Archivio di Stato di Torino, e contiene molte altre notizie di patrioti piemontesi, che il Roberti ci fa sperare di render note fra breve. Questa *nota* del Botta contiene interessanti particolari sul periodo giacobino della sua vita.

∴ Si è formata a Parigi sotto la presidenza del prof. Gaston Boissier una *Societé d'histoire littéraire de la France*. Essa pubblica presso l'editore A. Colin una *Revue* trimestrale, della quale è comparso adesso il primo fascicolo. Pel prezzo di 22 fr. annui (per l'estero 25) veramente ci pare che si potrebbe dare qualche cosa piú, che un fascicolo trimestrale di 96 pagg.: e quanto alla contenenza, osserveremo che gli articoli di questo primo fascicolo formerebbero nel nostro *Giornale storico della letteratura italiana* la rubrica *Varietà*. Ma la letteratura francese è cosí ricca, e sono tanti e cosí valenti in Francia gli scrittori, che non dubitiamo che la *Revue* andrà sempre aumentando di volume e migliorando di materie. In questo primo fascicolo notiamo un articolo del sig. E. Roy sull'*Avaro* del Doni e quello del Molière.

∴ Interessante per la storia del costume è una pubblicazione per nozze Sassetti-Guidi fatta dal sig. G. C. Buonamici (Pisa, Nistri, 1894), contenente un documento nuziale pisano del 1260. È degno di nota, che il matrimonio a cui il documento allude fosse fatto, certo per dargli maggiore pubblicità, *in via publica ante domum* dello sposo, e colla *dazione* di due anelli, ciascuno in un dito delle due mani della sposa.

∴ Il prof. A. Gloria in una sua Memoria, pubblicata negli *Atti del R. Istituto Veneto di sc., lett. ed arti* (Tomo V, ser. VII, 1893-94, p. 180-254), ritorna sulla questione del *Dove Galileo in Padova abitò e fece le immortali scoperte;* e conchiude che Galileo abitò dapprima una casetta posta non lungi dal monastero di S. Giustina, donde si trasferí avanti il 1599 nella casa Barbo posta in piazza Santo, contigua al palazzo Cornaro e oggi segnata coi n.[i] 3943, 3943 A; che a partire dalla Pasqua del 1602 prese pure a pigione il grande orto e la casa Montagnana, oggi palazzo Ferri, in via dei Vignali, ma continuó ad abitare nella casa Barbo, tenendo in quella Montagnana buon numero di scolari a pensione, e ciò fino ai primi giorni del settembre 1610, in cui rimpatriò; e che nell'orto Montagnana fece le scoperte celesti.

∴ La pubblicazione del *Grundriss der romanischen Philologie* procede speditamente. È già uscita la seconda puntata della parte seconda del vol. II, e contiene la *Storia della letteratura portoghese* per cura di Carolina Michaëlis de Vasconcellos e di Teofilo Braga.

∴ In una sua *Chiosa dantesca* (estr. dalla *Bibl. delle scuole class.*, a. VI, s, 2.ª, n. 3) il prof. A. Moschetti appoggia di nuovi e validi argomenti l'interpretazione proposta già dal Tommaseo per i vv. 115-117 del c. XII del Paradiso *(Che quel dinanzi a quel di retro gitta)*. Questa interpretazione ci sembra, fra le tante, la piú ragionevole.

∴ Il fasc. 66 (a. XI) testé uscito a luce del *Giorn. stor. della Letteratura italiana* contiene: — Lud. Frati, *Nicolò Malpigli e le sue rime* [È una accurata e — che piú importa — sobria monografia su questo quattrocentista bolognese, il quale ebbe in patria e fuori ragguardevoli ufficj, fu in corrispondenza epistolare col Panormita, e ci ha lasciato alquante rime, sciatte e pedestri, delle quali, con savio consiglio, il F. non ha pubblicato che una scelta]. — F. Novati, *Il lombardo e la lumaca* [Lettera aperta al prof. N. Tamassia, in cui il N. illustra con erudizione squisita la nota storiella che, sorta (pare) in Francia e diffusissima nel mondo medievale, serví *ab antiquo* a dileggiare i Lombardi. Egli ne segue le vicende dal XII al XV secolo, e ne ricerca le origini]. — A. Belloni, *Sopra un passo dell'ecloga responsiva di Gio. Del Virgilio a Dante* [I vv. 88-9, restituiti sui codd. a questo modo « Me contemne, sitim phrygio Musone levabo | Scilicet « hoc nescis, fluvio potabor avito ». Il B. assegna l'ecloga al sett. 1320, crede che « Del Virgilio » debba essere un soprannome, e attribuisce a un figlio dell'Alighieri i tre ultimi versi della risposta dantesca]. — F. Ceretti, *Gio. Pico della Mirandola* [Brevi *Spigolature raccolte da dispacci degli oratori estensi*, riguardanti il celebre conte della Mirandola]. — Rassegna bibliografica: E. Vogel, *Bibl. d. gedruckten weltl. Vocalmusik Italiens aus den Jahre* 1500-700 e Horatio Vecchi, *L'Anfiparnaso, comedia armonica* edita da A. Paglicci-Brozzi [R. Renier: giudizio favorevole e pubblicaz. di 22 *villotte alla padoana* da una stampa musicale della Nazionale di Torino]; C. Pini, *Studio intorno al serventese italiano* [F. Pellegrini: molte correzioni e un utilissimo elenco di antichi serventesi]. — Bollettino bibliografico. — Comunicazioni e appunti: F. Flamini, *Ancora dell' « Hiempsal » e del Dati* [codd. parigini della tragedia e codd. di Berna delle poesie latine del D.]; A. Gregorini, *Di una rassomiglianza fra i « Rivali » del Cecchi e la « Casina » di Plauto*; B. Croce, *Il Giorgio di G. B. Della Porta*; G. Rua, *La intercessione del card. Aldobrandini presso Carlo Eman. I per la scarcerazione del cav. Marino (1611)*. — Cronaca e Annunzi analitici.

∴ Il prof. A. L. Stiefel di Norimberga, profondo conoscitore della drammatica europea, ha pubblicato nella *Zeitschrift f. roman. Philologie* (a. 1893, pp. 571-89) una diffusa rassegna della seconda ediz. delle *Origini del Teatro italiano* di A. D'Ancona, che può fare il paio con quella, già da noi annunziata, che G. Paris inserí nel *Journal das Savants*. Riassunta l'opera, e dimostratane la capitale importanza, reso conto ai lettori tedeschi delle modificazioni e aggiunte introdottevi, lo St. dà preziose notizie ed

espone nuove idee intorno alle relazioni del nostro teatro medievale col sincrono teatro spagnuolo, inglese e tedesco, nonché intorno a parecchi componimenti scenici profani dell'estremo quattrocento e del secolo decimosesto. Degne soprattutto di nota ci sembrano le sue osservazioni sulle *Farse*; le quali egli riguarda (giustamente, a nostro avviso) siccome uno svolgimento dell'elemento comico contenuto nelle Sacre Rappresentazioni. Aggiungeremo, ch'esse hanno senza dubbio stretta affinità con quelle *Frottole* proemiali delle rappresentazioni stesse, che acquistarono, in séguito, vita propria, e che non crediamo indipendenti dai ludi istrionici costituenti nell'età media il teatro profano dell'infima plebe. — Contemporaneamente allo Stiefel e al Paris, delle *Origini del Teatro* ha discorso anche M. Sepet, ben noto agli studiosi della drammatica medièvale, in un articolo del *Monde* (8 febbr. 1894) molto benevolo, in cui ha trovato modo di far entrare — *dulcis in fundo* — il sig. Crispi, Adriano Lemmi e Leone XIII [F. Fl.].

∴ Il prof. Pietro Rolla ha pubblicato *Alcune etimologie dei dialetti sardi* (Cagliari, 1893; pp. 80). Nella prefazione egli avverte, che il libro «fu fatto collo scopo di diffondere non solo i bei risultati della scienza «filologica nel campo della glottologia sarda, confinati fin qui nel circolo ri-«stretto dei dotti specialisti italiani e stranieri, ma di esporre anche qualche «nuova etimologia, più partitamente dichiarata, perché venga meglio com-«presa dal lettore». Lasciando ai più competenti l'esame e il giudizio del lavoro, ci contenteremo di dire, che in cotesto saggio di dizionario etimologico non si risale dalla voce sarda alla base latina, sí invece si discende, colla guida del Vocabolario latino-romanzo del Körting, da questa a quella.

∴ Al sig. P. Lucchetti è bastato l'animo di ritornare ancora una volta sulle parole *Pape Satan aleppe* del noto verso dantesco, coll'intenzione di fornire cosí un *Saggio di una interpretazione scientifica della Commedia di D. A.* (Milano, tip. Gizzi, 1894; pp. 31). È una lettura fatta all'Accademia Virgiliana di Mantova il 28 maggio 1893. Noi certo non invidiamo a quegli egregi accademici la delizia che devono aver provato nell'assistere all'esposizione di cosí fatta caotica congerie di etimologie e di idee strampalate; confessiamo anzi di non esserci sentiti da tanto di proceder oltre la lettura delle prime pagine. Dopo le quali, deponendo l'opuscolo, abbiamo esclamato: *Perché tanto delira l'ingegno tuo?* E vorremmo poter soggiungere col poeta *da quel ch'ei suole*; ma pur troppo del sig. L. non conosciamo, oltre il presente opuscolo, se non il titolo degli altri lavori, di mineralogia i più, indicati sulla copertina di esso.

∴ Per nozze Bagli-Zucchetti il sig. Ann. Tenneroni ha pubblicato (Roma, Forzani) una *Canzone inedita* di G. A. Dell'Anguillara, il traduttore di Ovidio, per la battaglia di Lepanto. Non ricordata da quanti si occuparono dell'autore o del fatto in essa celebrato, questa poesia di intonazione petrarchesca è stata tratta da un codicetto sincrono, già appartenuto al c. Giacomo Manzoni. Il Tenneroni annunzia ch'esso attende alla illustrazione dei manoscritti già manzoniani, e nutriamo ferma fiducia che l'opera sua sarà più esatta e pregevole di quella di chi attese al catalogo degli stampati.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: A. D' ANCONA. *Compilatore:* F. FLAMINI.
Editore: F. MARIOTTI.

ANNO II. Pisa, MARZO, 1894. N.º 3.

Abbonamento annuo { per l' Italia . Lire 6 / per l' estero » 7. } Un num. separato Cent. 60.

JOSEPH BÉDIER. — *Les Fabliaux, études de littérature populaire et d'histoire littéraire du Moyen Age.* — Paris, E. Bouillon, 1893 (8.º, pp. XXVII-489).

Fableau è la forma vera francese del nome; *fabliau* è de' dialetti del nord-est della Francia; nondimeno, l'autore di questo dotto e, insieme, dilettevole, arguto e ardito volume scrive *fabliau* per non atteggiarsi - dice - pedantescamente, puerilmente, a riformatore e per seguir l'uso del maggior numero. E che cosa sono i *fabliaux*? — Sono, egli risponde, racconti *(contes)*, narrati e non cantati, racconti piacevoli, da ridere, in versi. Ammessa questa definizione, dalla grande raccolta del Montaiglon e del Raynaud bisogna escludere sedici componimenti: invece, bisognerebbe aggiungervene sei: così tutt' i *fabliaux*, che noi, ora, possiamo conoscere, sono 147. Noto che il sig. Bédier non consente di comprender nel numero parecchi componimenti, i quali un giudice fra tutti autorevole, il Paris, giudicava *fabliaux;* ma devo pur notare che la determinazione e la definizione del genere proposte da lui non differiscono gran fatto da quelle date dal Paris (*La Litt. franç. au m. a.*, VI).

Il più antico *fabliau (Richeut)* porta la data del 1159; i più recenti son quelli di J. de Condé, morto verso li 1340: il *genere*, apparso quando la poesia cessava d'essere unicamente epica e sacra, visse due secoli soli, specie nel nord della Francia, in Piccardia.

Dopo queste notizie preliminari, il sig. Bédier, convinto (cap I) che non si possa risolvere la questione dell'origine de' *fabliaux* se prima non si risolva quella "più comprensiva" dell'origine de' *contes* in generale, a vele gonfie si lancia nel mare tempestoso della mitologia comparata. Combatte la teoria *ariana*, secondo la quale, come ognun sa, le novelline o fiabe sono ultime trasformazioni d'antichi miti, nati presso gli antichissimi ariani prima che si separassero; combatte la teoria *antropologica*, secondo la quale, come pochi sanno — e davvero non importa sappiano molti —, le novelline, specchi incoscienti di condizioni sociali analoghe a quelle in cui giacciono tuttora i selvaggi, potettero essere imaginate e narrate dovunque le stesse condizioni si riproducevano; combatte la teoria *orientalista*, secondo la quale basta ritrovar le nostre novelline nell'India, per credere che dall'India si sieno diffuse in tutto il mondo tutte le novelline. E perché questo lavoro, pur vigorosamente se non sempre equamente condotto, di critica demolitrice? Perché, se le ragioni che si allegano per far credere venuti dall'India i *fabliaux* sono valide, esse valgono anche per "l'insieme" de' racconti popolari d'ogni specie; perché, ammesso che i racconti popolari sieno davvero frutti dell'imaginazione indiana e specialmente buddistica, se tutta la scienza si riduce a dimostrare che le varie forme d'uno stesso racconto, *a, b, c, d, e* . . . ci riconducono fatalmente a una forma *x*, nata sulle rive del Gange verso il primo secolo dell'e. v., ogni ricerca mitologica è vana sin dal principio. Non v'è più da trovar niente, niente da cercare. Sarà un esercizio più o meno divertente ricominciar sempre daccapo, su nuovi racconti, lo stesso esperimento, del quale anticipatamente si conosce il risultato: questo racconto viene dall'India, come quest'altro, come questo terzo. Ammesso il fatto, la scienza è bell'e fatta: non v'è più che aggiungere; la mitologia non ha più materiali, il folk-lore non ha più oggetto (cap. I, p. 43-44). Ora, — se è permesso esprimere un'opinione, a me, piuttosto dilettante che non studioso di folk-lore — io credo che qui il sig. Bédier attacchi le esagerazioni di taluno de' discepoli della scuola orientalista, esagerando un po' troppo per conto suo. Parecchie narrazioni che leggiamo in libri indiani giunsero all'occidente per via di successive traduzioni d'una in altra lingua, ed anche per trasmissione orale; ma sono quasi tutte *parabole* e *novelle*. Ha torto chi, allettato da falsa analogia, vuol dimostrare venute dall'India anche tutte le *fiabe;* ma ha torto il sig. Bédier nel fingere di non vedere quella falsa analogia. È un errore sentenziare che ogni sorta di racconti sieno

germinati primamente su le rive del Gange; ma è un altro errore, almeno di metodo, il credere che, per dimostrare scarsissimo il numero delle *parabole* e delle *novelle* indiane le quali in Francia diventarono *fabliaux*, sia necessario combattere a tutta oltranza le varie teorie escogitate per interpretare miti e fiabe, e per rintracciare di essi l'origine. Insomma, a parer mio, la discussione doveva restringersi ai *fabliaux* e ai loro prototipi indiani veri o supposti; i miti e le fiabe non dovevano entrarci.

Persuaso del contrario, il sig. Bédier propone a sé medesimo questi quesiti: — È vero che, prima delle raccolte indiane, prima delle relazioni piú intime e degli scambj piú regolari di tradizioni, che si dicono stabiliti tra l'Oriente e l'Occidente da Bisanzio, da' pellegrinaggi, dalle Crociate, non esistevano racconti popolari? Quale fu l'azione delle raccolte orientali sulla tradizione orale? Furono molti i racconti caduti dalla cornice di quelle raccolte per vivere di vita popolare? È vero che, spesso, ne' racconti popolari europei, si ritrovano tracce di costumi indiani e specialmente buddistici? Se si paragonano ad uno ad uno i racconti nelle loro forme orientali e occidentali, è vero che le versioni occidentali mostran di essere come rimaneggiate, guastate, adattate e, per conseguenza, scaturite dalle forme pure orientali?

Non è vero, afferma e prova il sig. Bédier (Cap. III), che gli antichi, pur non avendo raccolte di racconti popolari, non li conoscessero. Ebbero favole, e tante e sí fatte, che si è potuto discutere se i Greci le avessero ricevute dagl'Indiani, o gl'Indiani dai Greci. Aristotile, Aristofane, gli stessi tragici, gli stessi lirici greci ci conservarono favole e allusioni a favole: la piú antica favola che si conosca si legge nelle *Opere e Giorni* d'Esiodo. — Fra parentesi, qui meritava d'essere ricordato E. Du Méril, il quale parecchi riscontri aveva fatti prima del Wagener, del Keller, del Jacobs, del Denis citati dal nostro autore (*Poésies inéd. du M. A. précédées d'une Histoire de la Fable Ésopique*, 32 segg.), compreso quello del " plus ancien " apologue que nous ait transmis aucune littérature „. E avverto subito, che il sig. Bédier non crede — vedremo il perché — dimostrato che l'India tolse in prestito dalla Grecia le favole. Gli antichi, egli prosegue, ebbero racconti fantastici (" merveilleux „); testimoni, tra gli egiziani, quello de' *Due fratelli*, anteriore di parecchi secoli alla discesa degli Arii nell'India, quello del *Principe predestinato*, quello di *Rampsenito* (che, in verità, io non direi propriamente " merveilleux „), quello di Rodope,

"graziosa antenata di Cenerentola „; — tra i Greci e i Romani oltre quello di Psiche, quelli di Ulisse, di Melampo, di Teseo, di Alcato, di Glauco. Qui, alludendo a fiabe moderne, voglio dire tuttora vive qua e là, il sig. Bédier ha trascurato, mi pare, di riflettere che alcune possono essere davvero trasformazioni o, come pur dicono, degenerazioni di antichi miti, passati — bene inteso — dalle opere degli antichi poeti e prosatori, per mezzo di persone che quelle opere conoscevano *de visu,* ai volghi. "On connait un Ulysse messin, un Ulysse chinois „. Lo credo bene. Basta che io apra la prima raccolta di fiabe italiane che mi capiti sotto la mano, per trovarvi una Medusa di Pratovecchio, un'Andromeda e un Perseo di Siena o di Livorno, una Leda fiorentina o palermitana. — Rispetto a novelle ed a *fabliaux* dell'antichità, dobbiamo dolerci — opina egli — che non sieno pervenute a noi le commedie *mezzane* di Atene, le leggende erotiche alessandrine, le narrazioni sibaritiche, le favole milesie; ma conosciamo le avventure di Zariadres, di Enone e di Paride, di Fedra e d'Ippolito, d'Enomao e d'Ippodamia e tante altre; conosciamo almeno cinque o sei racconti dell'antichità classica trasformati nel Medio Evo in *fabliaux.* A provare, poi, che anche prima delle Crociate il Medio Evo conobbe racconti analoghi a quelli de' *fabliaux* — questa determinazione, secondo me, è necessaria, potendo la parola francese *conte,* troppo vaga, menare ad equivoci —, basta ricordare, secondo il sig. Bédier, la traduzione anglo-sassone, fatta probabilmente nel secolo XI, d'una più antica raccolta di favole latine, recata alla sua volta in francese (da Maria di Francia) e in latino *(Romulus de M. de France):* due di quelle favole diventarono *fabliaux* (*Les Quatre Souhaits St-Martin* e *Le Pré tondu*).

Fermiamoci un poco. L'A. aveva alluso alla ipotesi di racconti orientali portati in Occidente da Bizantini, da pellegrini, da crociati; poi non si è più occupato né di Bizantini, né di pellegrini, contentandosi di citare le favole anglo-sassoni anteriori alle crociate. Non metteva conto di dire qualche cosa dell'ipotesi, tanto divulgata, dell'origine bizantina di parecchie narrazioni, le quali in occidente furono, anche in forma letteraria o semi-letteraria, popolarissime, e delle quali non mancano riscontri nelle novelline, — come quelle di Apollonio di Tiro, di Florio e Biancofiore, di Aucassin e Nicoletta? E sì che un lettore ideale di *fabliaux,* a parere del sig. Bédier, incarnerebbe il suo più alto ideale e il suo più nobile sogno "en cette grêle, "spirituelle et ironique figurine de Nicolette! „ Non importava rammentare, che i pellegrinaggi cominciarono lungo tempo prima

delle crociate? Non meritava una qualche riga di confutazione l'asserzione di F. Max Muller, che, cioè, sin dal tempo di Aroun al Rascid e di Carlomagno, narrazioni orientali potettero passare da Bagdad alla Spagna mussulmana e all'impero di Carlo? E perché non menzionare le favole dette di Baldo, derivate dal *Kalilah e Dimnah*, ma non più costrette dentro cornici e anteriori al *Directorium* di Giovanni da Capua, tra le quali, prima ancora che tra gli *esempj* di G. da Vitry, aveva in certo modo cominciato a vivere di "vita indipendente„ la novelletta della *Laitière au pot au lait*?

Non è vero, continua il sig. Bédier, che grande sia il numero de'*fabliaux*, de' quali si possa o si debba indicar le fonti nelle raccolte orientali conosciute in Francia tra il secolo XII e il XIII: la fonte immediata de'*jongleurs* è sempre, o quasi sempre, orale. E sta bene; ma, forse, meglio che altrove, a questo punto era opportuno riferire le parole di G. Paris: "les fableaux sont, "sauf exception, étrangers à ces grands recueils traduits intégra-"lement d'une langue dans une autre; *ils proviennent de la* "*trasmission orale* et non des livres„. Inoltre, egli non ammette, che poeti francesi o tedeschi de' secoli XII e XIII avessero conosciuto le traduzioni delle raccolte orientali, o se ne fossero mai serviti. Infine, paragonando quelle raccolte con i *fabliaux*, scopre che soli tredici racconti sono comuni alle prime e ai secondi, compresi tre provenienti dall'antichità classica (*Dit du piçon*, *Quatre souhaits St. Martin*, *La Matrone d'Ephèse*). C'è quasi da credere, che i traduttori de'libri orientali furono stimolati al lavoro dalla voga de' *fabliaux*. E si badi, che tra que' tredici il sig. Bédier vede appena sei *fabliaux* veri; ché, volendo tener conto anche di altri non contenuti ne'libri orientali, ma pure, in tutto o in parte, derivati da antecessori indiani, egli non consente la somma oltrepassi il numero di undici. (Cap. IV).

Tolto, così, alla teoria orientalista "il vantaggio del sofisma: "*Post hoc, ergo propter hoc*„, l'A., non soddisfatto, si accinge a dimostrare, come anche delle poche narrazioni di cui si hanno riscontri orientali non si debba ritenere orientale l'origine. Nega da prima (Cap. V), che nelle narrazioni occidentali sieno veramente rimaste tracce di costumi e di credenze indiane; quindi afferma, che di narrazioni orientali contenenti senz'alcun dubbio di quelle tracce, non è passata nessuna dalle raccolte buddistiche alla vita indipendente in Occidente: e se, aggiunge, si trovano dappertutto narrazioni le quali non sono contrarie alle idee, ai sentimenti indiani, ciò accade perché son riflesso

d'idee e di sentimenti tanto generali, da non dispiacere né a cristiani, né a mussulmani, né a buddisti, né a bianchi, né a neri, né a gialli. Resta a vedere, se, paragonando con le occidentali le forme orientali d'una stessa narrazione, nelle orientali si riscontrino "les traits les plus intelligents, les plus logiques, les plus conformes à l'esprit du conte".

E il sig. Bédier paragona diligentemente, minuziosamente ai loro riscontri orientali (Cap. VI-VII), cinque *fabliaux: les Tresses, le Lai d'Aristote, les Quatre Souhaits Saint-Martin, le Lai de l'Epervier, les Trois Bossus ménestrels*. La conclusione è: Può darsi che qualcuno di questi racconti sia nato nell'India, è possibile anche sieno nati nell'India tutti; ma questa origine non si può dimostrare.

Mi sia permessa qualche rispettosa osservazioncella, poi che non mi è dato rifar tutte per conto mio, da cima a fondo, per controllarle, passi il vocabolo, le "monografie" del sig. Bédier. A proposito delle *Tresses* (cfr. *Decameron*, VII, 8) egli domanda se era proprio necessario tanto lusso di prove a dimostrare che persiani, arabi, ebrei, per 1500 anni, non fecero se non tradurre più o meno esattamente il *Kalilah e Dimnah*. Si può obiettare, che era veramente necessario, quando si trattava di esporre, e non soltanto a studiosi di professione, le vicende di quello e di altri egualmente fortunati libri indiani. Che dopo si sia inutilmente perduto del tempo, non nego; ma che, per esempio, F. Max Müller avesse scritto a tempo opportuno il bellissimo saggio su la *Migrazione delle favole*, non sarà lamentato da alcuno. Che l'autore anonimo del XCIV *fabliau* della raccolta Montaiglon-Raynaud non conoscesse *direttamente* il *Panciatantra*, si deve ammettere; ma non per la sola ragione che il *Directorium* di G. da Capua fu scritto cinquant'anni dopo il *fabliau;* abbiamo già toccato di imitazioni dell'opera indiana anteriori al *Directorium*. Chi ci prova, che, attingendo a fonte orale, il *jongleur* non risaliva inconsciamente al *Pànciatantra?* Giacché il *post hoc ergo propter hoc* è certamente, alcune volte, un sofisma; ma non è sempre un sofisma. Ammettiamo pure, che un racconto possa essere stato imaginato dovunque; se lo si trova registrato in un libro indiano parecchi secoli prima che Giulio Cesare, per la sua conquista, costringesse la Gallia ad entrare nel mondo civile, è ragionevole supporre, che lo scrittore indiano lo raccolse in luogo più prossimo al Gange, che non alla Sequana o alla Matrona. Poteva essere raccontato in Francia prima che vi giungessero, per manoscritti o per versioni orali, le narrazioni orientali; ma si trova di esso alcuna

traccia anteriore al secolo XII? Consentiamo non vi sia comunanza alcuna di "traits accessoirs" tra le forme occidentali e l'orientale; ma proprio non vuol dir niente l'identità della trama primitiva?

Che c'è di comune, — domanda l'A. — tra le versioni indiane e il *Lai d'Aristote?* Questo solo, risponde: un uomo permette che una donna lo batta e gli si metta sul dosso a cavallo. Non questo solo: quell'uomo è un re, o un ministro, o un *maestro* il quale ha tutta l'aria di ministro; la donna in due delle versioni appartiene a popolo vinto: sono somiglianze forse più intime di quelle tra Glauco e Guildeluc (una donna!), che l'A. non revoca in dubbio.

De' *Souhaits Saint-Martin* il sig. Bédier conosce non meno di ventidue versioni, riducibili a cinque forme; di queste la prima e più semplice è, che un essere soprannaturale concede a un sol uomo l'adempimento d'un solo desiderio, il quale, invece di recar vantaggio, nuoce. Perché non ricordare qui

> la miseria dell'avaro Mida,
> che seguí alla sua domanda ingorda,
> per la qual sempre convien che si rida?

È versione più antica e più pura di quella di Fedro.

Posto termine alle cinque piccole monografie, il sig. Bédier ritorna alle questioni onde aveva preso le mosse (Cap. VIII), e distingue le narrazioni delle quali si può determinare sicuramente l'origine e studiare facilmente la propagazione, perché suppongono specialissime condizioni storiche, dalle altre onde è vano ricercare l'origine, perché si fondano o sopra osservazioni morali o sociali generalissime, universali *(novelle* e *favole)*, o sopra dati meravigliosi e fantastici, che non implicano alcuna credenza effettiva *(fiabe)*. Ma le fiabe — quantunque nate in luoghi e tempi diversi, *indeterminabili*, — contengono materiali preziosi di mitologia, intorno a cui potranno utilmente continuare gli studj, sia della scuola mitologica sia dell'antropologica. I *fabliaux*, d'altra parte, meritano d'essere studiati non già per le relazioni con altri racconti non francesi; ma come documenti della letteratura e della storia francese.

Giunti cosí, dopo "grande aggirata" alla fine della prima parte del libro; possiamo confermare l'opinione espressa innanzi, che ben potevansi lasciare in pace miti e fiabe e favole, posto che gli uni e le altre, pur essendo *racconti*, sono in verità *generi* molto diversi dalle novelle più o meno allegre e da' *fabliaux*. I problemi relativi a' miti e alle fiabe restano intatti; e non perché il valente scrittore francese ha sostenuto che sono insolubili,

cesserà il desiderio di risolverli. Meglio ha provveduto alle sorti future della demopsicologia, dimostrando l'inanità del raccogliere, registrare, paragonare infinite volte innumerevoli versioni della stessa fiaba o novella.

Della seconda parte del libro — studio letterario e storico sui *fabliaux* — spetta il giudizio a' critici francesi e ai *romanisti*. Io dirò soltanto, che mi pare condotta con brio e con acume pari alla molta dottrina.

FRANCESCO TORRACA.

BERNARDO MORSOLIN. — *Giangiorgio Trissino. Monografia di un gentiluomo letterato del secolo XVI*, — Firenze, Successori Le Monnier, 1894 (8.° gr., pp. XIV, 491).

Non è un libro nuovo questo di cui ci accingiamo a dare un breve ragguaglio: la prima stampa di esso risale al 1878, cioè al quarto centenario della nascita del Trissino. Ma la nuova edizione giunge desiderata, essendosi l'altra ormai esaurita; e l'egregio autore v'ha speso attorno le più amorevoli cure, modificando qua e là il dettato, ed aggiungendo tutte le notizie che, per indagini proprie od altrui, son giunte fino ad ora a sua cognizione. " La trama del lavoro - osserva il prof. D'Ancona nel-" l'*Avvertenza* ch'egli ha posto in fronte al volume dell'amico - è " sempre la primitiva; peraltro, via via sfrondando od aggiun-" gendo, l'autore ha dato maggior ricchezza e pregio maggiore " all'ordito, e l'ha reso più stretto e robusto ". Così il lavoro del Morsolin è divenuto un'opera di capitale importanza per gli studiosi del cinquecento italiano, della quale farà suo pro chiunque voglia non solo conoscere *intus et in cute* un gentiluomo a cui spetta un posto de' più cospicui fra gli scrittori e fra i mecenati di quel secolo, ma altresì avere un'idea chiara e compiuta della vita letteraria d'allora, segnatamente nell'Italia superiore.

Giovandosi dell'intero archivio di famiglia dei conti Trissino, traendo partito pur dai documenti raccolti da Leonardo Trissino, e poi dal co. Antonio da Porto donati alla Comunale di Vicenza, istituendo ricerche coscienziose, minutissime, nei luoghi dove il letterato vicentino dimorò o dove vissero i suoi amici, il M. ha potuto presentarci Giangiorgio Trissino successivamente in tutti i varj momenti della sua vita e nell'*ambiente* - com'oggi si dice - letterario e politico di tutte le diverse città da lui visitate. I venticinque capitoli, di giusta lunghezza, della sua monografia sono pertanto come altrettanti quadretti, ove la figura principale è, in diversi atteggiamenti, la medesima, mentre can-

giano i personaggi secondarj e lo sfondo, il paesaggio. Al quale il M. dà forse un'importanza eccessiva, e forse son troppo le sue descrizioni, comincianti per lo più con ugual movenza (pp. 1, 182, 190, 226, 350); ma taluna di esse ci sembra veramente felice. Anche vuol esser lodata in questo libro la cura assidua postavi dall'autore per renderne gradevole la lettura. La storia dei dissidj, degenerati in una lotta violenta, immorale, fra Giangiorgio e il figlio Giulio, e delle persecuzioni a cui fu fatto segno quest'ultimo dal fratello Ciro dopo la morte del padre, desta la curiosità e la commozione del lettore quasi diremmo come un dramma o un romanzo. Conoscitore quanto altri mai della storia vicentina, il Morsolin ci procura un vero godimento intellettuale, facendoci rivivere in mezzo alle cose e persone che circondavano in patria, quattro secoli or sono, il suo illustre concittadino. E - ciò ch'è più commendevole e raro - non mai la *carità del natio loco* fa velo al giudizio del critico; non mai la sua biografia, immune dai fronzoli della retorica, oggettiva e serena quanto dotta, assume il tono dell'apologia o dell'elogio.

Di fronte a questi pregi, di fronte alla gran mole di notizie, criticamente vagliate, raccolte nell'opera del Morsolin, chi vorrà far grave carico, a questo fortunato e benemerito ricercatore, d'alcune mende che pur si notano nel suo libro? Certamente qua e là avrebbe giovato una maggior brevità e parsimonia. Due pagine in ottavo grande (53-4) per la diagnosi e le ricette d'un medico in occasione d'una malattia del Trissino, son troppe; riferire più volte nel corso di un lavoro la citazione intiera esatta d'una stessa opera sciupa uno spazio prezioso; sul sacco di Roma si ripetono a p. 133 cose notissime; intorno alla cultura ferrarese nella seconda metà del quattrocento e a principio del secolo XVI (p. 45), era desiderabile che l'A., anziché dilungarsi senza pro, rimandasse al saggio del Carducci; come pure poteva rinviare ai noti scritti di A. Luzio e R. Renier, per ciò che si riferisce a Isabella d'Este Gonzaga (cfr. *Rass.*, I, 256 *n*). Anche qualche ommissioncella si potrebbe forse, volendo essere severi, rimproverare al M.: a p. 47, di non aver ricordato fra i poeti encomiatori di Lucrezia Borgia il principale, Marcello Filosseno trivigiano recentemente illustrato da A. Lizier (cfr. *Rass.*, I, 211); a p. 122 e 142-3, di non aver citato e messo a profitto lo scritto del Sensi intorno a *M. Claudio Tolomei e le controversie sull'ortografia italiana nel secolo XVI* (nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, Cl. di scienze morali ecc., vol. VI, fasc. 8); a p. 313, di non aver cercato in nessun modo di determinare l'entità dei debiti che l'autore della *Gerusalemme*

ha verso l'autore dell'*Italia liberata;* nell'appendice bibliografica, infine, d'aver taciuto d'una traduzione francese di scritti trissiniani anteriore anche alle due ben note della *Sofonisba:* l'"*Epistre de la vie que doit tenir une dame veufve" traduite par dame Marguerite de Cambis*, Lione, Roviglio, 1554 (cfr. Blanc, *Bibliographie italico-française* ecc., II, 1340). Ma sono inezie. Piuttosto avremmo voluto, che in quest'opera la quale si propone di darci una compiuta e finale trattazione sul Trissino, l'ampio svolgimento dato alla parte storica e biografica non fosse a detrimento della parte letteraria e critica, parte — giova non nasconderlo — che è, e dev'essere, in siffatti lavori, sempre di capitale importanza. Invece, sui *Simillimi*, sull'*Italia liberata dai Goti*, l'A., se non può dirsi propriamente che sorvoli, certo non insiste quanto sarebbe stato necessario: non ne osserva la struttura e l'intima compagine, non ne cerca la ragion d'essere, non ne rileva per via d'una sobria ma larga disamina i pregi e i difetti. In tal modo, l'opera del biografo non può riuscire che unilaterale e manchevole: sul poema del Trissino, anche dopo questa erudita monografia, rileggeranno gli studiosi con piacere le pagine argute del Voltaire. Per la *Sofonisba*, poi, la trattazione del M. ci pare al tutto insufficiente. Egli non la ragguaglia con la omonima tragedia di Galeotto del Carretto; non avverte il fatto importante, che la musa tragica tacque fra noi (almeno in volgare) per dodici anni, dalla composizione dell'una alla composizione dell'altra *Sofonisba*, né cerca di spiegarlo; non può assegnare alla produzione drammatica trissiniana il posto che le spetta nella storia del nostro teatro, perché, non essendosi valso degli scritti (per non dir d'altri) dello Chassang e del Cloetta, di codesta storia egli ripete, a p. 72, sol quanto è detto in un mediocrissimo libro del Cantù.

Ci spiacerebbe, se queste osservazioni che abbiam fatto per dovere di critici coscienziosi, inducessero taluno a pensar meno che bene d'un libro il quale (e in questa frase voglia chi legge veder compendiato il giudizio nostro) è senza dubbio uno dei più ragguardevoli che si sian pubblicati fra noi, nel biennio che corre, in fatto di storia letteraria italiana. Perché chiedere all'autore quello che non ha creduto doverci dare? Giova accoglier con festa il molto e buono ch'egli ci ha dato! — Chiuderemo il nostro cenno notando, che i quattro sonetti inclusi fra le rime del Trissino e recanti altrove il nome di Bonaccorso da Montemagno son certamente del cinquecentista vicentino; niun codice contenendoli dei molti da noi esaminati per quell'edizione critica dell'antico rimatore pistoiese, che speriamo di poter dare in luce fra non molto.

FRANCESCO FLAMINI.

Felice d'Onufrio. — *Gl' Inni sacri di Alessandro Manzoni e la Lirica religiosa in Italia.* — Palermo, Clausen, 1894 (8.º, pp. 384).

Il volume che annunziamo è molto grosso, ed ampia n'è ciascuna pagina di esso; ma se si dovesse toglierne via ciò che è superfluo, e quanto non è dell'autore, si ridurrebbe a ben minor mole. Senza danno, anzi con vantaggio, attesi gli errori di che formicolano, le prime 44 pagg., intitolate *Condizioni d'Europa sul principio del sec. XIX,* potrebbero esser recate a meno della metà: il capitolo 2.º (*l'Italia ed Alessandro Manzoni,* pp. 48-123) è rimpinzato di particolari ormai ovvj, sulla gioventú e sui componimenti anteriori agli *Inni,* pei quali assai meno parole potevano spendersi; dal capitolo 3.º *(Gl' Inni sacri),* ch'è il piú lungo (pp. 125-379), si potrebbero senza danno resecare tutti i canti liturgici, che colla lirica manzoniana non hanno invero altra relazione salvo quella del genere o del titolo, e de' quali bastava far un cenno, o recar qualche brano sol quando fosse opportuno a raffronti. Ma il sistema del sig. D'Onufrio è questo appunto, di riferire per intero quanto gli vien fatto di menzionare; né pei ritmi in ispecie, potrebbe egli addurre a difesa il secondo titolo posto nel frontespizio (*La lirica religiosa in Italia*), perché quei cantí sono della chiesa universale, e spesso di autori oltramontani. Questo sistema può far passare l'autore, presso taluni almeno, per un grande erudito; ma in realtà non serve ad altro se non ad accrescere la mole del volume e a sviare dall'argomento. Il filo pel quale i canti liturgici si collegano colla lirica manzoniana è il piú delle volte tenuissimo o artificiosamente indotto: e invero si stenta a trovar la ragione per la quale a proposito della *Resurrezione* si trascrive per intero un ritmo di Venanzio Fortunato *In sacrum baptismum,* e a proposito del *Nome di Maria* un *Versus contra tempus nubilosum.* In verità, c'è da ringraziare l'autore di non aver messo dentro al suo libro tutto il Daniel o il Mone! Né egli si restringe solo ai ritmi latini medievali; ma, preso l'aíre, ecco il *Canticus creaturarum* di S. Francesco, e poi la laude *Maria Vergine bella* (data a Iacopone, ma che di Iacopone non è, bensí del quattrocentista Leon. Giustinian) e altre poesie del sacro giullare da Todi; e perfino (cose rare davvero!) la preghiera di S. Bernardo alla Vergine del XXXIII del *Paradiso,* e la canzone del Petrarca *Vergine bella,* tutta quanto è lunga, e, in servigio dell'*alma* di Giuda divenuta simile *alla notte dell'uomo omicida,* tutti e tre i ben noti sonetti del Monti!

Nei commenti è pur seguito lo stesso metodo: le opinioni non sono mai riassunte, ma riferite per intero, sí quelle dei contraddittori, come dei lodatori; e ognun vede, come questo modo sia poco confacente alla natura di un libro e alla forma discorsiva. All' autore sembra di aver trattato questa parte "sinteticamente (p. 7)„; ma il vero é ch'è tutto un tritume e un frastaglio. Del resto, è da osservare che le conoscenze dell'A. rispetto a illustrazioni manzoniane sono molto limitate: e parrà strano, che, stampando egli a Palermo, che non si trova poi agli antipodi, abbia ignorato l'esistenza di due commenti (quello nostro e l'altro del Bertoldi) stampati nel 1892, destinati alle scuole e messi fuori da due editori notissimi, il Barbèra e il Sansoni. Anche quasto fatto può mostrare, con quale inadeguata preparazione il sig. D'Onufrio si sia posto a lavorare sul Manzoni!

Abbiam detto, che specialmente l'introduzione storica formicola di errori: errori di cose, errori di nomi. Di questi è fatto uno strazio continuo, e non possiam dir se sieno tutti imputabili al compositore tipografico o alla disattenta revisione delle stampe. Noi crediamo, che la maggior parte sia dovuta alla fretta e all'inesperienza colla quale l'A. compilò e riassunse questa parte del suo lavoro da taluni autori: il Gervinus, il Weber, lo Zanella ecc. Citiamo, a prova di quanto asseriamo, alcuni di questi svarioni, senza dividerli per categorie, ma seguendo l'ordine delle pagine. Pag. 10: "D'Alembert *lesse* il discorso preliminare dell'Enciclopedia„: ed è probabile, infatti, che, avendolo scritto, lo abbia anche letto. — Pag. 15: "Dal subiettismo assoluto di Fichte si'era passato al non io di Schilling (correggi *Schelling*), al divenire di Hegel, al criticismo di Emanuele Kant„. Ogni scolaruccio di liceo si avvedrebbe che la serie va modificata cosí: Kant, Fichte, Schelling, Hegel. — Pag. 16: "Il Conti, il Baretti e il Beccaria, sino dal 1764 sul *Caffè* avevano scritto ecc.„; ma né il Conti, morto nel 1749, né il Baretti scrissero mai nel periodico milanese. — Pag. 20: "Dopo la disgraziata restaurazione di Luigi XVI, che si risolse nella condanna di lui ecc.„; ma questa è una storia della rivoluzione francese tutta fantastica! — Pag. 21: "Il conte di Provenza... fu respinto da Coblenza, da Verona, da Blankblurg (leggi *Blankembourg*), da Mietau (leggi *Mittau*) e ogni cosa gli riuscí vana. Né piú fortunato fu il conte di Lilla„; e questo è credibilissimo, perché il conte di Provenza e il conte di Lilla erano una stessa e identica persona: il futuro Luigi XVIII. — Pag. 29: "La setta dei carbonari diventava sempre piú potente e si era estesa per tutta l'Italia. L'opera segreta di essa produsse lo scoppio della rivoluzione a Cadice„; che è in Spa-

gna! — Pag. 34: "L'attività dello Chateaubriand finí dopo la "triste fine della duchessa di Berry nella Vandea „; dove parrebbe doversi intendere, non già che l'impresa della duchessa, ma che essa medesima incontrasse una triste fine in Vandea. — Pag. 37: "I poeti Beranger e Paolo Luigi Courier „; ma chi conosce poesie dell'acre *pamphletaire?* — E qui ci fermiamo: e noteremo soltanto *Chaerette* per *Charette; duca di Broghe* per *de Broglie; Coerner* per *Körner; Tereke* per *Jarecke; Ibitopadesa* per *Itopadesa; Vodier di Besonzone* per *Nodier di Besanzone; Cing-Mars* per *Cinq-Mars; Quizot* per *Guizot; Ruyer, Collard* per *Royer-Collard* ecc. Meno male che l'A. si è accorto nell'*Errata* finale, che la *Cantica in morte di Ugo Ardilli* doveva dirsi in morte di *Ugo Bassville!* Tutto ciò ed altro è indizio di fretta ingiustificabile: fretta nel compilare, fretta nel rivedere le stampe. E non è bello presentare al pubblico un libro cosi ricco di svarioni d'ogni sorta; un autore deve rispettare il lettore e sé stesso.

L'A. ci fa sapere che tutto il suo lavoro è compreso in cinque capitoli; dei quali questo volume ne comprende soltanto tre, oltre una "chiusura generale „: ma non sappiamo che cosa potrà entrare nel capitolo ultimo, destinato, ei dice, a raccogliere "le varie critiche sull'argomento „, dopo ciò che già è raccolto nel terzo. Ad ogni modo, questa è cosa alla quale dovrà provvedere egli, l'autore: e se la parte inedita sarà buona, avrà il nostro plauso sincero, come questa pubblicata ha la nostra piena disapprovazione. L'autore, manifestamente, si è messo all'opera senza un criterio del come si faccia un libro; e, rispetto all'argomento prescelto, senza la necessaria preparazione del generale e dei particolari. Ha pensato che ammassar materia compilata e radunata di qua e di là equivalga a digerirla, ordinarla, comporla; e ne è venuto fuori questo volume, informe per ogni verso.

Crediamo, che il sig. D'Onufrio sia giovine: e tanto più abbiamo reputato dover nostro dirgli schiettamente e senza ambagi quel che pensiamo di questo suo primo lavoro. S'ei disciplinerà a giuste norme il suo ardore di fare, potrà riuscire a qualche buon resultato; seguitando come ha cominciato, siam costretti a dirgli che, a parer nostro, ei procederà sempre di male in peggio.

ALESSANDRO D'ANCONA.

COMUNICAZIONI.

CARTEGGIO DI PIER VETTORI NEL MUSEO BRITANNICO.

La preziosa collezione del carteggio di Pier Vettori posseduta dal *British Museum* è compresa in due serie.

La prima (n. 10, 263-273 *mss. addizionali*) è composta di 11 volumi, che dovrebbero esser dodici, se non si fosse perduto il 3.° Essa contiene lettere di eminenti amici e scolari italiani al sommo filologo. Il I vol. ha 179 lettere; il II, 136; il IV, 179; il V, 196; il VI, 258; il VII, 244; l'VIII, 207; il IX, 208; il X, 168; l'XII, 87; il XII, 225.

La serie seconda (n. 10, 276-82) è di nove volumi, e contiene le lettere scritte da molti cardinali, non solo a Francesco, ma anche a Paolo e Giovanni Vettori. Di questa serie il I vol. ha 54 lettere; il II, 150; il III, 111; il IV, 99; il V, 66; il VI, 63; il VII, 133; l' VIII, 136; il IX, 76.

Tutti questi volumi furono nel 1836 comprati alla vendita Heber. Sopra una delle carte non numerate del n. 10279 è detto che i codd. 10279 fino a '82 furono dall'Heber scelti di sul catalogo di autografi del Thorpe. Ma ci è lecito, rispetto alla storia di questi manoscritti, risalire una diecina d'anni piú addietro, cioè al 1826. Narra dunque Mario Pieri nella *Vita scritta da lui medesimo,* vol. II, p. 81, Firenze, Le Monnier, 1850, che in detto anno Lord Guilford, governatore delle isole jonie per l'Inghilterra, fece un bell'acquisto di libri e manoscritti per arricchirne la Biblioteca dell'Università di Corfú. Il venditore fu un cotal abate Parigi, del quale rimane tuttavia non buona fama in Firenze, come poco scrupoloso mercante di stampe e codici. Invitato il Pieri a vedere gli acquisti fatti dal Guilford, scrive di avervi trovato, fra molte altre cose preziose e rare, " il carteggio di Pier " Vettori, in dodici grossi volumi, i quali contengono lettere dei piú " valorosi uomini del secolo, scritte a quell'illustre fiorentino e " tutte inedite „. Aggiunge anche, che piú tardi il governo dell'isole, " ricusando di acconsentire alle condizioni che quel bene" fico signore mise nel suo testamento, lasciossi rapire, insieme con " parecchie migliaia di libri stampati, anche quella prezio" sissima eredità, la quale passò in Inghilterra; e ora chi sa in " quali mani si trova! „ Evidentemente qui si accenna alla sola prima serie, e si ha la certezza che fosse intera, cioè di 12 voll., nell'anno 1826.

Al I vol. precede questa specie di prefazione, che riproduciamo accomodandone la grafia all'uso moderno. Essa ci lascia

al bujo circa l'ordinatore della raccolta, ma ci fa conoscere ch'era già fatta nel 1725.

Questa raccolta, alla quale abbiamo dato il titolo di *Lettere d' Uomini illustri a Piero Vettori*, la maggior parte contiene il carteggio de' piú insigni letterati del secolo decimosesto, nel quale fiorí il medesimo e tant'altri grand'uomini, per i quali rinacquero le belle lettere e la pulizia delle lingue Greca e Latina, che appunto nel 1500 tornarono alla pristina purità, mediante l'opera e l'industriose fatiche, che ammiriamo con somma lode pubblicate alla luce in tanti loro dottissimi commenti. Ora questo carteggio vien raunato e composto in XII tomi, e ordinate le lettere per alfabeto de' cognomi degl'autori, de'quali in ogni tomo troverai l'indice a parte di quelli vi si comprendono. Forse piú d'uno, per l'avanti incognito, ti giungerà a notizia, e con tuo piacere ne prenderai concetto, che non tutti gl'uomini di buona letteratura ebbero i suoi mecenati, che facessero spiccare il loro talento. Non ti dovrà poi recar maraviglia, se alcuna ne troverai di solo complimento, o d'altra faccenda ancora, perché non pareva conveniente perdere quei fogli, che piú d'un secolo già vantano di conservazione, anzi ne'quali fassi onorata memoria di un uomo cosí singolare, quale fu il nostro Piero; aggiungendo di piú, che il leggerle cosí sciolte, com'erano, non era praticabile per separare le materie d'erudizione dall'altre, atteso il pericolo di pregiudicarle, oltre la somma difficoltá e lunghezza di tempo, che sarebbesi ricercata, mentre la quantitá medesima generava confusione, come puoi agevolmente comprendere. Serviti dunque della nostra diligenza in ravvivare la memoria nell'istesso tempo di tanti letterati, ed usa la solita attenzione, perché è molto dilettevole riconoscere ancora i caratteri, anzi i sigilli de' medesimi che scrissero, e farne autoritá a chi ne desiderasse il confronto. Vivi felice.

L'anno corrente 1725 furono trasportate da Firenze a Roma queste lettere, con altri libri, che giá erano nella biblioteca di Piero Vettori, quale, come nota per lode della sua patria, Lionardo Salviati nell'*Orazione* funerale, che recitò nelle sue esequie in Santo Spirito, alla penultima pag., in un'apostrofe alla città medesima: *in te nacque*, *in te visse*, *in te morío*. Vedi la suddetta *Orazione* stampata in Firenze l'an. 1545 da Filippo e Iacopo Giunti, in 4.°, e dedicata a Sisto V Sommo Pontefice, se desideri altre notizie del medesimo. Ne'seguenti tomi non si premette discorso o notizia delle lettere, riportandoci a quanto s'è detto di sopra.

Poiché questa è la prima volta che si dà ampio ragguaglio di siffatta cospicua collezione epistolare, ci è parso bene soggiungere a vantaggio degli studiosi e degli eruditi, la nota dei personaggi, de'quali sono incluse lettere nei varj volumi.

Sí cospicua raccolta può dirsi del tutto ignota, non avendovi a nostra notizia, attinto sin ora se non l'erudito sig. Pierre de Nolhac, che ne trasse trentasei lettere di Fulvio Orsini al Vettori e diciasette del Sigonio all'Orsini, oltre nove del Vettori stesso. Ma chi consideri come qui ricorrano lettere dell'Aldo-

vrandi, del card. Aldobrandini, del card. Antoniano, dell'Amaseo, dell'Adriani, del Bargeo, del Bembo, di s. Carlo Borromeo, del Beccatelli, del Casa, del Cavalcanti, del Colocci, del Cesalpino, del card. Contarini, del Danti, del Davanzati, del Flaminio, del card. Farnese, del Guidiccioni, del card. Giberti, del Giannotti, del Gualteruzzi, dei Giunti, del Giovio, del p. Maffei, del Martelli, del Martini, del card. Morone, del Mercuriale, del Mini, del Nerli, del Paretti poi Sisto V, del Robertelli, di S. Caterina de' Ricci, del Salviati, del Sassetti, del Segni, del Serdonati, del card. Sirleto, del Torelli, del Torrentino, del Vacca, del Valeriano, del Varchi, del Valori, del Vasari, per tacer di tanti altri o prelati o uomini d'arme e di stato, o letterati e scienziati o uomini culti, o comechessia appartenenti ai casati più illustri di Firenze e d'Italia, comprenderà che c'è qui una ricca miniera da esplorare: e ci saprà grado della lunga e magra lista di di nomi che gli offriamo, nella quale di necessità sarà pur incorso, per la difficoltà dei caratteri e per le abbreviazioni, qualche lieve errore.

In uno dei prossimi fascicoli, poi, di questa *Rassegna* pubblicheremo alquante lettere di questo carteggio, scelte fra le più importanti.

C. E. Pollak.

INDICE DEI NOMI DEI CORRISPONDENTI DEL CARTEGGIO DI PIERO VETTORI.

Vol. I.

Piero da Casavecchia, a Dovadola - Remigio Apheronymo. - Ser Gio. Maria Agaccio. - Ant.° Agostino. - Alamanno Alamanni. - Alessandro Alberti. - Ant.° degli Alberti - Giov. Alberti. - Silvestro Aldobrandini. - Iac.° Aldobrandini. - Tommaso Aldobrandini. - Ulisse Aldovrandi. - Carlo Alfonsi. - Bastiano Allori. - Bindo Altoviti. - Giov. Battista Altoviti. - Romolo Amaseo. - Pompilio Amaseo. - Antonio Angelio da Barga. - Christophoro Angeli da Barga. - Daniello Angiolini. - Giov. Angiolieri. - Piero Angelio. - Pier Ant.° Anselmi. - A. A. (solamente le lettere iniziali) - Luca di Bartolommeo dell'Antella. - M. Ant.° Antimacho. - Bastiano Antinori. - Lodovico Antinori Vescovo di Volterra. - Roberto de' Vanni d'Appiano. - Gioan Battista Arcucci. - Giov., Neri, Piero Ardinghelli. - Arnoldo Arlenio. - Pandolfo Attavanti. - Il Duca d'Atri. - Giov. Girol. Acquaviva, duca d'Atri. - Niccolò Audeberto. - Girolamo Baccelli. - Baccio Baldini. - Bartolomeo Balbani. - Bartol. Barbadori. - Ant.° da Barberino. - Orazio Berardeschi. - Brancatio Bardi, Podestà. - Tommaso Brancatio de'Bardi. - Gabrielle Barrio. - Iacopo, Bernardo Baroncelli. - Luca Alamanni, Vescovo di Macon in Francia.

Vol. II.

Lorenzo Bartoli. - E. D. Basilio da Bergamo. - Giovacchino di Basseuitio Alemanno. - Alfonso Beccaria. - Bartol. del Bene. - Giulio del Bene. - Piero del Bene. - Fabio Bene in Bene - Stefano del Benino - Ant.° Benivieni. - Paolo Benivieni. - Lorenzo Benivieni - Fabio Benvoglienti. - Ulisse Bentivogli. - Orazio Berardeschi. - Guglielmo Berardeschi. - Tommaso Berni. - Giov. Berti (scultore da Montalcino). - Pietro Bertini aretino. - Angelo Biffoli. - Lorenzo da Bibbiena. - Franc.° Bolognetti. - Carlo Bondi. - Luca Bonetti (stampatore). - Giusto Buonamici. - Franc.° Buonamici. - Vincenzo Buonanni. - Lodovico Buonaccorsi.

VOL. IV. (Il III è perduto).

Alessandro della Caccia. - Giulio della Caccia. - Il Vescovo di Caors. - Antoine Ebrard de St. Sulpice - Simone Calcagni. - Alf. Cambi Importunj. - Bernardo Cambi Importunj. - Bernardo Cambi. - Franc.° Campana (segretario del Duca Alessandro). - Bernardo d'Alberto Canigiani. - Il Cavaliere Niccolò Canigiani. - Filippo Carn. (?). - Lelio Caranni. - Orazio Capponi. - Iac.° Capponi. - Lorenzo Capponi. - Piero Capponi. - Orazio Cardaneto. - Stefano Carli. - Ioseph di Casabena. - Gio. della Casa, arcivescovo di Benevento. - Annibale Rucellri. - Marco Casali. - Fra Franc.° da Castiglione. - Bartol. e Dianora Cavalcanti. - Thomao de' Cavalieri. - Giov. Ceffalo. - Don Michele Cherubini. - Giov. Cervonj. - Ascanio de' marchesi di Ceva. - Aniballe de la Ciaia Discunsj. - Giov. Cini. - Ercole Ciofano. - B. Cirillo. - Andrea Cesalpino. - Mario Colonna. - A. Colotio, Vescovo di Nocera. - Carlo Concini. - Giamb.ª Concini. - Pietro Contestabile. - Tommaso Cornachini. - Seb. Corrado. - Tommaso Costrio. - Giamb.ª Cubini. - Girolamo Curita.

VOL. V.

F. Ignazio Dante. - Bernardo Davanzati. - Orazio Davanzati. - Franc.° Davanzati - Lionardo Dej. - Pierino Dej. - Riniero e Leonardo Dej. - Michele Diodati. - Federigo Donati. - Marc' Ant.° Dovitij - Gerardo Dragomanni. - Giuseppe Enav.° (?) - Fr. Zaccaria de Esi. - Lodovico di Fabri da Fano. - Gabriello Faerno. - Giov. Fascolo. - Gabriello Falloppia. - Filippo Fantoni. - Ottaviano Ferraro. - Fisico Gherardo Fidelissimj. - Girolamo Fioravanti. - L' Arcivescovo di Firenze, Antonio Altoviti. - F. Nicola Fivizzani. - Marc' Ant.° Flaminio. - De Foix. - Cristofano da Foriano. - Simone Fortuna. - Il Vescovo di Fossombrone (Gio. Guidiccioni). - Ant.° Fratino. - F. Pietro da Fossignano (predicatore in Santa Croce). - Ercole Fucci. - Matteo Franzesi. - Giov. Gaddi. - Piero del Gagliano. - Franc.° del Garbo. - Vincenzo Gatto. - Erasmo Geminj. - Agnolo Gemmari. - Mattio Ghirardi da San...

VOL. VI.

Iacopo Gherardini. - Giov. Batta Giandonati. - Leonardo Giachini. - Filippo, Iacopo, Piero, P. Ant.° Giacomini. - Donato Giannotti. - Gio. Batt. Giraldi. - Frat'Angelo Giustiniani. - Luca Ghino - D. Bernardo e Tommaso Ginori. - D. Giov. Giovanali. - Bernardo, Filippo, Iacopo, Tommaso Giunti. - La Badessa del Monastero di San Giuseppe. - Bartol., Carlo, Francesco Maria, Pietro Gondi. - Giov. Gondola. - Giov. Goghierio. - Ant.° Maria Grimaldi. - Gio. Bernardo Gualandi. - Raffaelle Gualterotti. - Carlo Gualteruzzi. - Gio. Batta Guarisci. - Ant. Guiducci. - Lorenzo Guidetti. - Camillo Guazzini. - Agnolo Guicciardini. - Guglielmo Guidetti. - Guido e Iacopo Guidi. - Paolo Iovio, Vescovo di Nocera. - Il Vescovo d'Imola (Anastasio Dandini). - Bernardo Iusto - Pier d'Alpino Lampridio. - Ant.° Landi - Giov. Lanfranchi. - Fr., Ant.° Lapini - Egidio Leggi. - Lorenzo Lenzi. - Dionigi Lippi. - Franc. Luisino. - Alberigo Lungo. - Giov. Batta Lupi.

VOL. VII.

Manfredi Macinghi. - Gio. Pietro e Mario Maffei. - Carlo Malatesta. - Lionardo Malespini. - Pier Agnolo Mannucci. - Manzolo, Vescovo di Reggio. - Bartol. e Fabio Maranta. - Gio. Batta di Marcello. - Iacopo Marchesio. - Baccio e Lodovico Martelli, - Vincenzo e Piero Martelli. - Ugolino Martelli, vescovo di Glandève. - Gio., Luca Martini - Giulio Masetti. - Pirio Mauri. - Alamanno, Bernardino, Carlo, Franc., Tommaso e Vincenzo de' Medici. - Agnolo Marzi Medici, Vescovo di Marsico. - Il Vescovo di Massa (Alberto Bolognetti). - Girolamo Mei. - Demenico Mellini. - Giacomo Menochio. - P. Menochij. - Michele Mercati. - Girolamo Mercuriale. - Ant.°, Filippo del Migliore. - Remigio Migliorini. - Alessandro Milano. - D. Ambrogio da Milano. - Paolo Mini.

VOL. VIII.

Lorenzo Minori. - Il Cav. Gio. Vincenzo Modesti. - Nicola Moscatini (o Montecatini?). - Gio. Batta Mischianti. - N. N. (Niccolò del Nero). - Baccio e Niccolò Naldi. - Franc.°, Battista, Leonardo e Piero Nasi. - Piero del Nero. - Bartol. Neroni. - Giannotio e Filippo Nerli. - Ant.° di Gismondo, Flaminio e Vincenzo de' Nobili. - Luca Nuti. - Achille Statio.

Vol. IX.

Fr. Onofrio di Verona (il Panvinio) - Giovanni Honorio. - Fulvio Orsino. - Paolo Giordano Orsino. - Il Vescovo di Pisa (Antonio). - Ottone di Heim. - Fr. Ottavio Pacato. - Prospero Paceto. - Carlo Pitti. - Agostino d'Ant.° Paganelli. - Niccolò Paganelli. - Christiano Pagni. - Pier Filippo Pandolfini. - Taddeo de' Pavoni. - Giovamb. Pelli. - Benedetto Pellicini. - Agnolo Perozzi. - Benedetto Pescioni. - Salustio Piccolomini. - Bernardo Petrelli dal Borgo a San Sepolcro. - Filippo Pigafeta. - Giov. Batt. Pigna. - G. Vincenzo Pinello. - Alessandro Piccolomini, Arcivescovo di Patras, coadiut. di Siena.

Vol. X.

Il Vescovo di Pistoia (Franc.° Galigari Fiorentino) e Giov. Batt. Ricasoli e Alessandro de' Medici, il futuro Papa Leone XI. - Giovanni di Pistoia. - Gasparo Pistrali. - Miniato Pitti. - Si. Porro. - L'Abbate Ant.° Porzio. - Il Vescovo di San Papalo. - Il Vescovo di Pola Patriarca di Gerusalemme. - Pietro dalla Porta. - Gio. Batt. Possevini. - Ant.° de' Preti, vescovo di Pisa - Niccolò Puccini. - Franc.° Prisciani. - Iac.° Prianelli. - Ant.° Promontorio. - Pompeio e Lorenzo Prosperi. - L'Abbate Alessandro Pucci. - L'Arcivescovo di Ragusa proposto di Prato. - Flaminio Rai - Seb. Reguli. — Braccio Ricasoli. - Giuliano de' Ricci. - Luigi del Riccio. - Alessandro, Camillo, Matteo e Niccolò Rinuccini. - L'Abbate Ridolfi; Filippo, Gio. Francesco, Ludovico, Lorenzo e Luca Ant.° Ridolfi. - Ascanio da Ripa. - Francesco Roaldes. - Francesco Robortello da Udine. - Michele e Simone della Rocca. - Ruberto Rofia. - Giov. Rondinelli. - Cristoforo Rossi. - Girolamo Rosso. - Bacc. Rota. - Ant.°, Bernardino Rota.

Vol. XI.

Annibale, Brancazio, Carlo, Clemente, Cosimo, Orazio, Palla, Piero, Ruffo e Flaminio Rucellai. - Tommaso Salvetti. - Piero Salviati. - Fran.° Salvetti e Alamanno, Iacopo, Lionardo e Piero Salviati. - Bastiano Sanleolini. - Claudio Saraceni. - Filippo Sassetti. - Ippolito Sasso. - Marc'Antonio Sassaro. - Michele da Casevecchia. - Mariano Savello. - Mario Segaloni. - Bernardo e Fabio Segni. - Il Vescovo di Segovia (Diego de Covarravias). - Franc.° Serdonati. - Gio. Batt. Sergiusti. - Ant.° Serguidi. - Guido Serguidi, Vescovo di Volterra. - Franc.° Serfranceschi. - Cristoforo Serarrighi. - Tommaso Sertini. - Camillo Severino. - Carlo Sigonio. - Lodovico Sinibaldi. - Paolo Antonio Soderino. - Michele Sofiano. - Gio. Batt. Sighicelli. - Gio. Batt. Sfondrato. - Franc.° Spini. - Paolo Spinola. - Achille Squarcialupi. - Giov. Stamiani. - Achille Statio. - Ermanno Stassio.

Vol. XII.

Carlo, Filippo e Kyrico Strozzi. - Angelo Stufa. - Giov. Talentoni. - Bartol. da San Casciano. - Meo di Michelang. da S. Casciano. - Bartol. Tancredi. - Domenico Tatti. - Gio. Batt. Tedaldi. - Teofilo Priore. - Scipione di Thesi. - Luigi Terzago. - Agostino, Gio. Batt. Titij. - Lelio Torelli. - Iacopo Vettori - Niccolò Tornabuoni, Vescovo di San Sepolcro. - Donato Tornabuoni. - Bernardo Tornii. - Lorenzo Torrentino. - Andrea Thurin. - Marcello Tuti. - Antonio, Filippo Vacca. - Piero Valeriani. - Baccio e Bastiane Valori. - Benedetto Varchi. - Giorgio Vasari. - Franc.° e Giov., Ventura Venturi. - Gio. Franc.° Venturini. - Gio. Batt. Vergilio. - Franc.° Verino. - Il Vescovo di Verona (Gio. Matteo Giberti). - Franc.° de' Vieri. - Bellisario Vinta. - Franc.° Violi. - Franc.° de' Visi. - Giacomo de Vise da Parigi. - Andrea da Volterra. - Lelio Ubaldini. - Puccio Ugolini. - Piero Usimbardi. - D. Basilio Zancho da Bergamo. - Franc.° Zanetti. - Averardo Zasi. - Gio. Zegaroli. - Baccio Zinghi.

Vol. XIII (Seconda Serie).

M. Cardilis S.ta Crux. - Romulo Cervini. - Giov. Batt. e Geremia Cervini.

Vol. XIV.

Il Cardinale Albano (Giov. Girolamo, da Bergamo). - Il Card. Ippolito Fiorentino Aldobrandini (il futuro Papa Clemente VIII). - Il Card. Amulio (Mario Ant.°, di Venezia). - Il Card. Silvio Antoniano di Roma. - Il Card. Niccolò Ardinghelli di Firenze. - Il Card. Pietro Bembo di Venezia. - Li Quaranta del Reggimento di Bo-

logna. - Il Card. Alberto Bolognetti di Bologna. - Il Card. Giov. Bonsi di Firenze. - Il Card. San Carlo Boromeo di Milano. - Il Card. Ant.° Caraffa di Napoli. - Il Card. Gasparo Contarini di Venezia. - Il Card. Alessandro Crivelli di Roma. - Ranuccio Farnese di Parma Card. S. Angelo. - Card. Alessandro Farnese di Roma. - Card. Guidone Ferreri di Vercelli. - Card. Bernardino Maffei di Roma. - Card. Ferdinando de' Medici di Firenze. - Card. Giov. Morone di Milano. - Negri de Simone di Genova. - Orsini Flavio di Roma. - Card. Fra Felice Peretti di Mont'Alto (il futuro Papa Sisto V) - Card. Pio Ridolfi di Capri Napoletano. - Card. Ant.° Salviati di Firenze. - Card. Alessandro Sforza di Roma. - Card. Niccolò Sfondrati di Milano. - Card. Guglielmo Sirleto di Calabria. - Cosimo de' Medici Granduca di Toscana. - Il Duca d'Urbino (a Francesco Vettori).

Vol. XV.

Roberto Acciaioli (a F. Vett.). - Neri Acciaioli (a Paolo Vett.). - A. Marcello Virgilio, Storico e Segretario della Repubblica Fiorentina (a Franc.° Vettori). - Silvestro Aldobrandini. - Tommaso Aldobrandini. - Romolo Amaseo. - Ant.° Angelio Pietro Angelio. - M. Ant.° Antimaco. - Bastiano Antinori. - Giov. Batt. Arcuccio. - I Priori e Gonfalonieri d'Arezzo (a F. Vettori). - Gli Elezionari del Maestro di Grammatica per la Scuola principale d'Arezzo. - Arnoldo Arlemio. - Girolamo Baccelli. - Baccio Baldini. - Bartolommeo Barbadori. - Iac.° Baroncelli. - Gabriello Barrio. - Alfonso Beccaria. - Ludovico Bolognese. - Beccatelli, Arcivescovo di Ragusa. - Lorenzo, Ant.° Benivieni. - Fabio Benvoglienti. - Orazio Berardeschi. - Tommaso Berni. - Filippo Bonosoli (a F. Vett.). - Ludov. Buonacorsi. - Bernardo Buondalmonti. - Giulio del Caccia. - Bernardo d'Alberto Canigiani. - Orazio Capponi. - Marco Casali. - Bartol. Cavalcanti. - Ricciardo Cervini (ad Alessandro, suo padre). - Andrea Cesalpino. - Bartol. Concini. - Zacharias (Contagius Volterranus, a F. Vett.), Vescovo d'Assisi. - Sebastiano Corrado. - Francesco Campana.

Vol. XVI.

Niccolò degli Agli (a F. Vett.). - Marcant.° Domitii. La Repubblica - di Firenze. - Gli Operai di S. Maria del Fiore e di S. Croce (a F. Vett.). - Flaminio Marc'Ant.° Imolesé. - Mons. Giov. Gaddi. - Franc.° del Garbo. - Angelo Gemmari. - Goro Gheri (a Giov. Vett.). - Luca Ghino. - Lionardo Giachini. - Angelo Giucciardini (uno dei deputati alla correzione del Boccaccio). - Iac.° Guidi. - Giov. Guidiccioni Lucchese (Vesc. di Fossombrone) - Giannotti Donato. - Lampridio. - Frosino Lapini. - Alberto Lollio. - Orazio Lombardelli. - Franc.° Luisino. - Alberico Lungo. - Giov. Pietro Maffei. - Filippo Mannelli (a F. Vett.). - Benedetto Manzolo, Vescovo di Reggio. - Bartol. Maranta. - Ugolino Martelli. - Luca Martini. - Girolamo Mei. - Giacomo Menochio. - Girol. Mercuriale. - Lorenzo Minori. - Pagolo Mursi (a Giov. Vett.). - Cosimo del Nero (a F. Vett.). - Niccolò del Nero. - Piero del Nero. - Matteo Nicolini (a F. Vett.). - Flaminio Nobili. - Latino Orsini (a F. Vett.). - Giordano e Fulvio Orsino. - F. Pacato. - Cristiano Pagni (segretario di Cosimo I. de' Medici). - Prospero Paceto. - Frate Onofrio Panvinio. - Pandolfo Petrucci, tiranno di Siena dal 1505 fino al 1512, a Ricciardo Cervini. - Alessandro Piccolomini (a Fr. Vett., e anche a Piero). - Salustio Piccolomini. - Gio. Batt. Pigna (a Giacomo Vett.). - G. V. Pinello. - Roberto Poschi. - Giov. Batt. Possevini. - Franc.° Priscianese.

Vol. XVII.

Giuliano de' Ricci. - Santa Catterina de' Ricci a Lodovico Capponi. - Alessandro Rinuccini. - Ascanio da Ripa (Amico di Michelangelo Buonarroti e autore della sua vita). - Giov. d'Alessandro Rondinelli. - Cristoforo Rossi. - Palla Rucellai (a Piero, Paolo e F. Vett.) - Cosimo, Pietro e Orazio Rucellai. - Lionardo e Ant.° Salviati. - Filippo Sassetti. - Bernardo e Fabio Segni. - Franc.° Serdonati. - Franc.° Serfranceschi. - Camillo Severino. - Pietro Soderini (a F. Vett.). - Franc.° Spini. - Achille Statio. - Kyrico Strozzi (a Bartol. Cavalcanti, Piero V., e Alessandro Corsini). - Palla Strozzi. - Carlo Strozzi (alla seconda lettera n'è aggiunta una scritta da Bened. Varchi a Vettori V.) - Filippo Nerli. - Pietro Strozzi (a Giov. Vett.). - Domenico Tassi. - Giambat. Tedaldi. - Scipione Theti. - Lelio Torelli. - Lorenzo Toscano (a F. Vett.). - Baccio Valori. - Gio. Francesco Venturini. - Franc.° Verini (o de' Vieri) - Vitelli Vitello

(a Paolo V.). - Basilio Zanchi. (A ciascuno dei personaggi nei due ultimi volumi precedono notizie biografiche scritte da un certo Salvi).

Vol. XVIII.

Neri e Rob.° Acciaiuoli. - Antoniotto e Girol. Adorno. - Agostino di Francesco e Franc.° Albizzi. - Ippolito Cav. Aldobrandini - Pietro Anania. - Ant.° e Piero Angelio. - P. e Niccolò Ardinghelli. - Paolo d'Arezzo. - Filippo Argenti. - Armenticio Armenticij. - Pietro Astalli. - Baccio Baldini. - Montagutus Barbolanus. - Jacopo Baroncelli. - Guidone Sandro (?). - F. Stefano Bassignano. - Eustardo Belli. - Pietro del Benino. - Ant.° Benivieni. - Bentivoglio, protonotario apostolico. - Orazio Berardeschi. - Domenico Biliotti. - H. Biliotto. - Ludovico Biondi. - Ant.° di Blasia. - Alvise Bon. - Bonavito Bonaviti. - Iac.° Bongalli. - Fil. Borsi (?) - D. A. di Borgo. - Roberto Boschetto. - Zenobius Britius. - Brunelleschi (?) - B. B. - Lodovico Buonaccorsi. - Pietro Buongirolami. - Domenico Boninsegni. - Giulio del Caccia. - Franceschinus Caimis. - Bernardo e Domenico Canigiani. - Ant.° Canigietro (?) - Buono Cappelli. - Neri, Nic., Tom. e Jannino Capponi. - Guidoni, il prete de' Capponi. - Giov. della Casa, Arcivescovo di Benevento. - Franc. da Casaglioni. - Marco Casali. - Filippo da Casavecchia. - Petrus d. San Casciano. - Guido da Castello Furreri. - Hieron. Castrocariensis. - Bartolommeo Cavalcanti. - Cecco (?) - Hieron. Centelles, Nunzio Apost. - Domenico Centurione. - L'ammiraglio di Rodi. - Cibo.

Vol. XIX.

Lorenzo Cibo. - J. H. Carl. Cibo. - Pietro Tholosano Colluzzi. - Fabrizio Colonna. - Federico Conti, abbate di S. Gregorio. - Giov. Corbinelli. - Gonfalonieri de Civ. Cort. (?) - Giov. Corsi. - Piero di Nicolò Corsini. - Bastiano Corso. - Giov. Franc.° e Annibale Cortellini da Bologna. - Taddeo Croce. - Ant.° Maria Dainero. - Giov. Dangion. - Augustino Dinj. - Vincenzo Dolivito. - Università e Comunità di Dovadola. - Marc'Ant.° Dovitij. - Bartolomeo Duca. - Gab. Faerno. - Ant.° D'Andrea Farnese. - Vice Canc.° Camerar.° - Bernardo Ferragonus. - Bernardo Fiamminghi. - Decemviri Liber.tis et Pacis Reip.cae Flor.nae - Donato Giannotti. - Octo viri custodiae et baliae Civitatis Florentiae. - Operarii S. M. Flor. de Florent. - B. Franceschi. - Bernardo Gallo. - Giacomo Gambarus. - Franc.° del Garbo. - Agnolo Gemmari. - Gio. Masseo Gizi (?) - Leonardo Giachini. - Giacomo Antonio, priore di S. Casciano. - Carlo Ginori. - Pietro Pagolo e Franc.° di Michele de'Giochonsi (?) in Firenze. - Paolo Giovio. - Carlo Giraldi. - Domenico Giugni - Giunti (Bernardo, Iacopo, Filippo. Tommaso). - Aloisio Gonzaga. - Goro Gorino (?) - Lodovico Gozadino. - Girolamo Guicciardini. - Guido de Guidonibus de Petra electus Mutilensis (?). - Taddeo Guiducci. - Giov. Guidiccioni, Vescovo di Fossombrone. - Pietro Francesco de'Giusti. - Giov. Matteo Gyberto. - Francesco Hart (?). - Antonius Iordanis. - Il Cav. Landicano (?) - Cristof. Lauellus. - Charles de Lannoy. - Orazio Lombardelli. - Il Card. Maffio. - Franc.° Magilotti (?) - F. Lionardo Malespini. - Franc.° Angelo Manrolli. - Filippo Mannelli. - Ugolino Marinaro. - Franc.° Marozzi. - Ugolino Martelli. - Pietro Paolo Martii. - Francesco Martelli. - Giuliano de' Medici. - Il Card. Giulio de' Medici (poi Clemente VII). - F. Armellinus Medices et Marchesius Orphinus. - Giov. de' Medici. - Pier Franc.° e Tommaso de' Medici. - Girolamo Mej. - Hier.° Mercuriale. - Tommaso Baldassare Monte Catini. - Difensores et Capitani partis Guelphe Communis Montiscatini. - L'Abbate di Nazzare in la Motta. - Muccio, Pasquino e Pierino Mucci. - Iannuccio et Nardo et Angilillo. - Flaminio Nobilj - Paolo Giordano Orsino. - Virginio e Fulvio Orsino. - Bartolinae de' Paganelli. - Antianj et Presidentes Civitatis Parmae. - Onofrio Panvinio. - Giov. Batt. Pelotto. - Fabrizio Peregrino.

Vol. XX.

Pietro Petrucci, Card. di S. Susanna. - Vincenzo Piaello. - Filippo Pisa. - Polidoro di Pisano. - Consules maris et Provisores gabellarum Civitatis Pisarum. - Vc. (?) Pisa. - Priores populi et vexill.r iustitiae Civitatis Pistorij. - Gio. Batt. Pontormo. - Francesco Priscianese. - Zanobio Pucci, Capitano di Livorno (copia). - Giov. Batt. Puccini. - Giov. Pugliessi. - P. Pyamurinus (?) - Alessandro Rangono. - Guido Rangazzi - Annibale e Guido Rangono. - Piero della Rena. - P. F. Ridolphi. - Niccolò Card. Ridolfi. - Rosso Ridolphi. - Bernardo e Niccolò da Romena. - Gio. Batt. da Roffia.

- Tommaso di Bartol. e Roberto da Rofia. - Benedetto Rosso. - Cristofano Rossi. - Rucellai (Giovambatista, Alessandro, Bonacorso, Palla). - T. Russo da Garsa. - Felix Ruver. - Iacopo e Lionardo Salviati. - Nicholò da San Miniato. - Jo. La Sapica de magistris, S.nn D. N.ro a Cubiculo. - Piero Cola Sardello. - F. di Galeazzo Sassetti. - Mona Doratea dello Sgalla. - Bern.° Segni. - N. Arch. Cap. - Hieronimo da Schije. - Franc.° Serdonati. - Beotino de lo Sgalla. - Silvio Antoniano. - Paolo Simeona. - Andrea Spinula. - M. Ant.° Squarcialuppi. - Achille Statio. - Mastro Strozzi, oratore. - Kyrico Strozzi. - Petrus Suardus, Corneti Potestas. - R. Sieni. - Andrea Thedaldi. - Confal. Civ. Thuscanelle. - Giulio Tornabuoni, castellano. - Lelio Torelli. - Lorenzo Torrentino. - Nicholò Traversi. - Felice Trofimo. - Giulio d'Ugholino. - Thomas . . . . . de Plumbino. - Rayner Urbano. - Il Duca d'Urbino. - Camillo Ursino. - Francesco Card. Ursino. - Tommaso Vandone. - Bartolommeo Valori. - Bartolommeo e Enrico della Valle. - Piero di Zanobio. - B. Valori. - Benedetto Varchi. - Ippolito Vespucci. - Mona Diamante, fu già donna di Giov. Vergiolesi. - Paolo e Francesco Vettori. - Pietro da Volterra. - Basilio Zancho. - Andreolus Zatus.

Vol. XXI (a Paolo Vett.).

Vergelio. - Vernardo. - Francesco e Piero Ignonti. - Paolo in Duj (?). - Baldi. - Piero da Prato. - Altoviti - Ghonfal. de di pagrbed (?). - Lotti. - Ebusi. - Il Priore di Capua. - Iang. dibasigli. - Xnibj. - Leandro (?) - Nigi di Francesco. - Lorenzo Piero e Girol. Guicciardini. - Ugholino da Milano. - Gonfal. de Pogiontisi (?). - Consiliarij terre portis. - Franc. Vectorj. - Piero huagonos. - Marchese de pyzae. (Quasi tutte le lettere nei vol. 10,279-81 sono indirizzate a Paolo e Piero Vettori).

UN QUESITO DI PRONUNZIA TOSCANA.

Del così detto *c* aspirato toscano le esplicite attestazioni storiche risalgono, per quanto io so, al secolo XVI. Il Salviati, nella particella XIII del capo III del III libro degli *Avvertimenti*, ne tocca per biasimare le contraffazioni esagerate che gli altri Italiani per ischerzo facevano di quel « dolce » suono. E già di codesto suono s'era discorso in un libro di sessant'anni più antico, il *Polito*; come pure nel *Rimario* del napoletano Del Falco, uscito il 1535, era detto con la solita ingenuità: « . . . et similmente « tutta la pronuntia Toscana moderna prolata con uno elemento hebreo chia« mato *he*, a noi negato a fatto » (carta 168 retro).

Ma è curioso, che nel medesimo passo del *Polito*, poco prima della metà del libercolo, si parli anche di una consimile aspirazione del *g* di *luogo* e sim., anzi si aggiunga: « et però non manca chi scriva *luogho* e *pocho*, per mostrar quel fiato ch'aspira l'ultime sillabe loro ». Quasi due secoli appresso, il Gigli, nella rubrica « Idiotismo e pronunzia fiorentina » che fa parte dell'articolo « Pronunzia » del suo *Vocabolario Cateriniano*, appaia egualmente il *g* col *c*, adducendo, ad esempio di formule in cui l'aspirazione abbia luogo, le dizioni *della carne* e *nella gola*. Il richiamo, per codeste serie di fenomeni, alla lingua ebraica, la quale era molto presente allo spirito dei nostri cinquecentisti, è fatto, oltreché dal grammatico napoletano, anche dal Salviati, bensì da costui a solo fine di castigare le cattive imitazioni italiane del suono toscano; e dall'arguto Gigli, poi, è rimesso in campo poco più giù del luogo ora citato, a proposito della pronunzia pisana, ma per mera celia, sguaiata anzi che no.

Orbene, ciò che qui a noi preme di chiedere è: c'è davvero, o ci fu mai, nel toscano la pronunzia aspirata, diciam pure così, della gutturale media? Noi sapevamo, che una tal pronunzia si ode invece assai facilmente nell'I-

talia meridionale, dove il *g* tra vocali o si risalda in *c*, o si riduce a una spirante, che è la sonora di quel suono di cui il *c* fiorentinesco è la sorda, o finalmente, per un processo ulteriore, si dilegua. Del toscano, è vero, si citano da un pezzo esemplari con *g* dileguato (*reale* ecc.), cavandosene perfino, con troppa sicurezza, speciali norme fonetiche; ed il nostro Bianchi nei suoi studj toponomastici ha accennato ad un'altra categoria di esemplari, come *Montúi* per *Montughi*, e sin anche *gioo* per *giogo*. Ma, se pur tali dilegui potessero avere in fondo qualche connessione col fatto di pronunzia al quale si riferisce il mio quesito, non son da confondere addirittura con esso. Il quesito è: in quella infinità di parole toscane che han sempre avuto un *g*, o primario come *agosto negare lega* ecc., o derivato da *c*, come *lago luogo segare* ecc., o di qualsivoglia altra provenienza, come *spago* ecc., si sente o s'è mai sentita in Toscana un'aspirazione, anche nel parlare colto, tale da poter essere avvertita da filologi alla maniera del Gigli, e chiara insomma come quella del *c?*

A me dà da pensare il silenzio del Salviati su codesto punto. Nella Particella testé ricordata egli parla del suono *morbido*, che in toscano hanno cosí il *c* come il *g* palatali (quello che udiamo in *la cipolla* e *la gente*), rampognandone pure le contraffazioni dei non Toscani che lo spingono fino a pareggiarlo al corrispondente suono francese; come già nella Particella XII del capo II dello stesso libro, riguardando la cosa dal lato ortografico, ha occasione d'inculcare che tra il suono di *pace* e quello di *pasce* c'è differenza. Quest'ultimo luogo, a dirla di passata, non è stato inteso del tutto a dovere, cosí dal Blanc nella sua bella Grammatica (p. 58) come da altri; giacché il Salviati non biasima la pronunzia un po'sibilante che a *pace bacio* ecc. danno i Toscani, ma solo condanna che si scriva *camiscia bascio*, perché ciò sarebbe come il confondere *pace* con *pasce*. Del rimanente, il suono sibilante di *pace* ecc. era per ogni Toscano una cosa naturale da un pezzo; anzi perciò solo poteva parere ormai bastevole di scriver *camicia* e *bacio*, nei quali il suono sibilante aveva tutt'altra origine che in *pace*. Solo a un non Toscano, come p. es. il Beni (p. 42 dell'*Anticrusca*), poteva cadere in mente di fastidire il *c* toscano di *pace* e *dice*, e di scriverlo *disce*. Or dunque, e per tornare al luogo citato prima, messer Lionardo, nel passar dal toscanesimo di pronunzia del suono palatale a quel del gutturale, abbandona il *g* e non parla piú se non del *c*, del *c* rotondo com'ei dice.

Inoltre, il fiorentino Giorgio Bartoli, nel Trattato *Degli elementi del parlar toscano*, pubblicato dopo la sua morte il 1584, e del quale il prof. Teza ha dato recentemente un saggio negli *Studj* del Monaci, parla bensí del suono che dice aspirato di *pece* e *agevole* e di *dico*, ma di un'aspirazione del *g* gutturale non fa il menomo cenno. Similmente Celso Cittadini, in quel meschino abbozzo o aborto di trattato *Degl'Idiomi Toscani*, dove in una paginetta schicchera le principali peculiarità dell'idioma fiorentino, non parla che di *c* aspirato, dandone l'esempio con le voci che egli scrive *Charta Ducha dicho chonoscete.*

Che abbiam da credere? C'è il caso che l'autor del *Polito* ed il Gigli, come sanesi, e cioè nativi di una parte di Toscana ove l'aspirazione è men gagliarda, cadessero in qualche confusione, da cui i due grammatici fiorentini

e il men sanese Cittadini seppero guardarsi? Quel *luogho* che il Tolomei dice d'aver trovato scritto, lo incontrò in altri sanesi? O che gli abbia data soverchia importanza e attribuitagli un' intenzione più profonda, mentre forse era da mettere in fascio cogli *anchora*, *charo* e sim. degli antichi testi? Ed era egli uomo da cadere in tali equivoci? Ci aiuti chi può, con addurci altri avvertimenti di antichi scrittori e ragguagliarci sulla pronunzia odierna. FRANCESCO D'OVIDIO.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

LEANDRO BIADENE. — *Un miracolo della Madonna. La leggenda dello Sclavo Dalmasina.* — Bologna, Fava e Garagnani, 1894. Estr. dal *Propugnatore*, N. S., vol. VI, Fasc. 36 (8.°, pp. 56).

Dal codice ambrosiano n. 95 sup., nota miscellanea di scritture quasi tutte del sec. XIV raccolte da un milanese nella prima metà del quattrocento, il Biadene stampa questa leggenda *de lo Sclavo Dalmasina*, di cui fece già breve cenno il Quadrio, attribuendola con troppa correntezza a Bonvesin da Riva. Si tratta d'una composizione adespota, probabilmente trecentistica, di ventiquattro strofe per forma metrica assai notevoli: ciascuna, salvo due anomalie dovute forse a copisti, consta di cinque alessandrini monorimi, con esempio unico in Italia, rarissimo in Francia, come nota l'editore.

L'argomento si riassume in breve. Un uomo già ricco e poi caduto in grande miseria era nativo di Palermo e chiamavasi lo *Sclavo Dalmasina*. Nome quest'ultimo assai curioso, intorno al quale il Biadene propone l'attendibilissima ipotesi, che derivi dall' arabo *al-machsan* (spagn. *almacen*) che val *magazzino*, onde *Sclavo d'Almasina* significherebbe *Schiavo del Magazzino* o *dei Magazzini*. Costui, intollerante della povera vita che gli toccava condurre, una notte per disperato strinse contratto col demonio, promettendoglisi anima e corpo se gli tornasse le perdute dovizie. « Lo « Inimigo » accetta, a patto per altro che lo Schiavo in un giorno fissato gli porti la moglie a fare il piacer suo. Dietro questi accordi, l'incauto ridiventa ricco e si dà tutto a una vita di piaceri. Scade intanto il termine stabilito, e lo Schiavo persuade la moglie, donna di santi costumi, assai dedita al culto della Vergine, a seguirlo, sotto pretesto di recarsi insieme in una lor villa. Per via, mentre il marito non potendo rattenersi « pianzeva soa « ventura — e perzò la dona ave(a) grande pagura », passano accanto ad una chiesa dedicata a Maria. La donna entra per supplicare soccorso nel fiero dubbio che la agita; prende sonno, ed ecco, invece di lei, esce di chiesa la Vergine e s'accompagna allo Schiavo in abito e in figura della dormiente. Giunti al deserto dove il Demonio aspettava, questi s'accorge subito dello scambio, tenta di rimproverarne lo Schiavo, ma è cacciato in fuga da Maria. Così il peccatore s'accorge dell'enormità del suo fallo, ne piange, è perdonato, e va a riprendere la moglie che ancora dormiva.

Tolto il nome del protagonista, mutate alcune circostanze accessorie, la leggenda dello Sclavo Dalmasina ebbe ampia diffusione nel medio-evo, e rifiorì largamente attraverso i secoli, nel dominio neolatino. Ciò dimostra il

Biadene nella parte quasi introduttoria del suo lavoro (pp. 1-42), dove dietro la scorta delle *Mittelalterlichen Marienlegenden* del Mussafia esamina prima i testi latini della leggenda, a capo dei quali sta Iacopo da Varagine coi rifacimenti e le traduzioni della *Legenda aurea*; poi ne raccoglie e confronta le riduzioni poetiche in varie lingue romanze, due francesi, una gallega, quattro italiane. Le tre versioni straniere (*Le Dit du Povre Chevalier*, *Le Mystère du chevalier qui donna sa femme au diable* e la CCXVI^a della *Cantigas de Santa Maria* di re Alfonso il Savio), vengono analizzate nella loro origine e nei rispettivi rapporti, con l'acutezza e la competenza che nel Biadene sono ormai note. È sopra tutto felice la maniera come egli sa dar ragione di certe importanti modificazioni assunte dalla leggenda nei due testi francesi, spiegando e dimostrando che nel piú antico di essi, fonte dell'altro, è seguita una vera *contaminazione* — per dirla alla latina — col contemporaneo *Dit du Chevalier et de l'Escuyer*. Similmente, mi sembra d'assai rilievo la *nota* di pagina 24, a proposito della forma metrica della *Cantiga* di re Alfonso, dove si abbozza una ragionata teoria intorno agli schemi piú antichi, anzi fondamentali, della *ballata* romanza.

In Italia la leggenda medesima incontrò fortuna, massime nelle provincie meridionali e, ridotta in forma di poemetto di ventiquattro ottave, fu impressa piú volte in piú luoghi. Il Biadene ne descrive quattro stampe, due di Firenze, una di Lucca e una di Napoli. Delle due fiorentine una ha la data del 1844; le altre, senz'anno di stampa, non possono certo risalire oltre la fine del secolo scorso, al massimo, quantunque la composizione del testo sembri assai piú antica. Il poemetto «s'attiene alla versione latina, ma è notevole «che la leggenda si fissi a Catania, e che il miracolo si attribuisca quindi «alla Madonna del Rosario. In una stampa, per altro, in quella di Napoli, è «attribuito alla Madonna del Carmine. Alla quale lo ascrive anche una can-«zone napoletana, che non è se non un ampliamento di una canzone sici-«liana, e nella quale in parte si sente l'imitazione del poemetto». Queste due canzoni popolari l'editore riferisce, del poemetto offre un chiaro riassunto, e per tal modo può fissare il posto che spetta alla nuova redazione dello Sclavo in mezzo alle altre italiane già note. Posto segnalabile per antichità maggiore, perché vi si determina il nome del protagonista, che rimane siciliano, anzi di Palermo, e perché da ultimo il colorito linguistico e la menzione che vi si fa di S. Maria Incoronata ce la indicano probabile fattura d'un milanese. — L'edizione, condotta fedelmente sul manoscritto, è preceduta da alcune osservazioni sulla lingua, «che è il lombardo italianeg-«giato, ed offre assai poche parole, forme e locuzioni notevoli». Anzi in questa parte, per quanto breve (pp. 45-50), del lavoro par quasi che il Biadene sovrabbondi, specie dove si ferma a spiegare alcune frasi piuttosto ovvie. Le note aggiunte al testo tendono quasi tutte a restituirlo nella forma metrica primitiva, e in generale raggiungono lo scopo, sebbene qua e là altri possa pensare diversamente dall'editore,[1] come sempre accade in simili casi.

FLAMINIO PELLEGRINI.

---

[1] Raccolgo qui sotto qualche osservazione in proposito: V. 16. Leggasi (*U*)*na note stava el Sclavo,* secondo la pronunzia locale. — V. 30. Non occorre considerarlo insana-

A. Zenatti. — *Strambotti di Luigi Pulci.* Serie seconda. — Firenze, Libreria Dante, 1894 (8.°, pp. 34).

Alla distanza di sette anni dalla prima serie degli *Strambotti* di Luigi Pulci esce questa seconda, curata come l'altra dal prof. A. Zenatti e accompagnata da una sua diligente nota illustrativa.

Sono sessantatré ottave amorose, aggruppate senza un'ordine, giacché lo Zenatti si è proposto di ripubblicare fedelmente tre antiche raccolte di strambotti attribuiti al Pulci; e così con le altre precedentemente riprodotte si ha, non considerata una comune alle due serie, il bel numero di 176 ottave. Gli argomenti sono sempre i medesimi. C'è il solito fondo di malinconia, ispirata dalla durezza dell'amata, sul quale si disegnano i varj motivi secondarj, come la descrizione delle bellezze della donna, quella degli affanni del povero amante, ridotto pallido, senza sonno, che sta al freddo ed al caldo per vedere il sospirato viso, i consigli alla bella di non lasciarsi fuggire la giovinezza senza goderla, per la famosa ragione che

il tempo passa e non ritorna a noi,
e nulla vale il pentirsi da poi.

Anche in questi strambotti si ha una combinazione diversa di concetti, e talora di versi e frasi, che costituiscono altri noti componimenti; talché, quanto più si allarga la conoscenza di questa letteratura popolare o popolareggiante del quattrocento, tanto più apparisce in essa scarsa l'invenzione, ristretta la materia e facile l'improvvisazione, riducendosi tutto per lo più a un lavoro di scomposizione e ricomposizione con elementi vecchi.

Non tutti questi strambotti sono conosciuti solo col nome del Pulci; e lo Zenatti non ha mancato di notare, che quattro di essi si trovano adespoti in altre raccolte, ed altri quattro, quel ch'è più notevole, van sotto il nome del Poliziano. Ciò non ha valso a scuotere la sua fede nella paternità del Pulci, come per simile ragione non si mosse a dubitare per l'altra serie; ma che dei 176 strambotti, che edizioni veneziane del sec. XVI attribuiscono all'autore del *Morgante*, a un poeta cioè che componeva quando la stampa faceva le sue prime prove ed era ben lontana dall'aver cacciato di seggio la scrittura, solo pochi si trovino nei manoscritti, e di questi pochi nessuno col suo nome, ma alcuni col nome di un altro, è cosa che fa impressione, e rende legittimo il dubbio, non si tratti di falsa attribuzione. Si aggiunga, che gli editori veneziani del Cinquecento potevano essere facilmente indotti a mettere il nome del Pulci dalla popolarità che aveva ottenuto il *Morgante*, provata dalle molte edizioni che se ne fecero sui primi di quel secolo: qualche cosa di

bile. Basta leggere *(I)l dí de Santa Maria* ecc. — V. 34. *Dègle la man per fé (e) per boca l'a(ve) basato.* — V. 46. Si sposti semplicemente il *come* iniziale: *Stava lo Sclavo come gli altri chavaleri.* — V. 69. Non si cancelli *tuto* che, ben nota il Biadene, è un riempitivo assai caratteristico, proprio non solo ai Brianzoli e ai Valtellini ma anche a quella parte di Bergamasco che chiamasi Isola, tra il Brembo e l'Adda. Invece si legga: *Ella vite una girxa con tuto (u)na (de)pentura.* — V. 93. Basta soltanto integrare così: *e'me lo comprivé quello gioton*[*e*] *fello.* — V. 106. Considererei anacrusico il *Lo*, senz'altri ritocchi: *L(o) Sclavo se volse inverso la Vergene Maria.*

simile era accaduto anche per il *Driadeo*. Per quegli strambotti dunque che si trovano nei manoscritti piú antichi delle stampe col nome di un altro autore, propenderemmo a dar ragione ai manoscritti; e per gli altri, ci manteremmo in una prudente diffidenza, specialmente per quelli che hanno assonanze, che non sembrano riducibili a rime.

Il testo è condotto fedelmente sopra una rarissima stampa, ora sparita, della biblioteca Alessandrina: solo, in qualche luogo, lo Z. ha risanato la lezione guasta, aiutandosi col senso e colla rima. Altre due correzioni voglio suggerire, consigliate, mi pare, dal senso. Il *vagheggio* del v. 5 dello str. III dovrà essere un *vaneggio*; e il *disegno* del v. 5 dello str. VIII un *disdegno*.

In fine l'editore ci annunzia la prossima pubblicazione di un terzo fascicolo di strambotti attribuiti al Pulci e di « una edizione, come dicono, « critica di tutta quella non ispregevole produzione del vivace poeta fio« rentino ».

G. Volpi.

Antonio Favaro. — *Serie nona di scampoli galileiani* (estr. dagli *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, vol. X, disp. I) — Padova, Tipogr. Gio. Batt. Randi, 1894 (8.°, pp. 48).

Antonio Favaro. — *Per la edizione nazionale delle Opere di Galileo Galilei sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia. Materiali per un indice dei manoscritti e documenti galileiani non posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Firenze* (estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, t. V, ser. VII) — Venezia, Tipogr. Ferrari, 1894 (8.°, pp. 127).

Con la prima di queste pubblicazioni il prof. Favaro continua quella serie di minori studi galileiani, che ormai da nove anni egli va inserendo negli *Atti* dell'Accademia di Padova. In tal modo egli ha già offerto agli studiosi, nelle otto serie precedenti, ben 57 *Scampoli;* ora nella nona ne aggiunge altri 8.

Il primo di questi risguarda *La cosiddetta « Lampada di Galileo » nel Duomo di Pisa;* l'A. dà notizia di alcuni documenti, scoperti e pubblicati dal cav. prof. I. B. Supino di Pisa, dai quali risulta che la famosa lampada fu eseguita tra il 1585 e il 1587, e messa a posto il 20 dicembre 1587, cioé piú di un anno dopo che Galileo, compiuti gli studj all'Università, ebbe abbandonata Pisa; e per conseguenza non può esser quella le cui oscillazioni furono osservate da Galileo studente, probabilmente nel 1583. — Nel secondo *Scampolo* il Favaro fa conoscere *Altri documenti del processo Ricasoli-Baroni*, nel quale Galileo figurò come testimonio: il che dette occasione al Favaro stesso di pubblicare già, nei *Nuovi Studj Galileiani* (Venezia, 1891, pp. 9-54), gli atti del processo, da cui risultano diversi particolari della giovinezza di Galileo, prima sconosciuti. Questi nuovi documenti confermano che Galileo nella sua gioventú sia stato novizio, e forse addirittura monaco, dell'ordine vallombrosano. — Appresso, nel terzo *Scampolo*, il Favaro pubblica, dal cod. Riccardiano 2467, i *Rotoli dello studio di Pisa* del 1585 e del 1589, ne' quali compariscono i nomi dei maestri di Galileo nell'ultimo anno ch'egli fu a Pisa come scolaro, e dei suoi colleghi nel primo anno che vi tornò come insegnante. Degli anni precedenti al 1585,

come pure di quelli immediatamente seguenti al 1589 (tranne il 1590), i Rotoli sono andati perduti. — Il quarto *Scampolo* contiene alcune *Spigolature dall'Archivio Mediceo di Palazzo Pitti:* e nel quinto, *Intorno al carteggio di Galileo con Michelangelo Buonarroti* (il giovane) è illustrato un luogo di tale corrispondeuza, relativo al processo fatto a Roma nel 1630 contro gli astrologi che avevano profetizzata prossima la morte di Urbano VIII, nel quale i nemici di Galileo pare tentassero involgere anche lui; ed è pubblicata una lettera già edita, ma in forma men corretta, di Galileo al Buonarroti, e una inedita, del 1611, del Cardinale Maffeo Barberini, allo stesso Buonarroti. Il futuro Papa vi si mostra ben disposto verso Galileo, cui aveva conosciuto allora appunto per la prima volta. — Il sesto *Scampolo* svela la frode di Paolo Antonio Foscarini, personaggio noto agli studiosi delle vicende del sistema copernicano in Italia; il quale Foscarini, essendo calabrese e di cognome Scarini, si fece credere veneziano e s'attribuí non solo il nome, ma anche lo stemma, dei Foscarini. — Gli ultimi due *Scampoli* sono d'indole bibliografica, e contengono *Appunti di cose galileiane nelle biblioteche pubbliche fiorentine* (ben s'intende, esclusa la grande collezione della Nazionale) e la *Bibliografia Galileiana* per gli anni 1889-91.

D'interesse piú generale che gli *Scampoli* è l'altra pubblicazione, che ho indicato, del dotto e infaticabile cultore degli studi galileiani. I manoscritti e documenti dei quali in essa è data notizia piú o meno particolareggiata, ma sempre precisa, sono 1215, e alcuni d'indole complessiva; appartengono a 92 biblioteche o archivi, d'Italia, d'Austria, di Francia, di Germania, d'Inghilterra, d'Olanda, della Spagna e della Svizzera. L'A. ha voluto chiamare il suo lavoro col titolo modesto di *Materiali*, perchè egli dichiara che non è completo, nè in forma definitiva: ma il far conoscere quello ch'egli ha finora raccolto, che non è poco, era certamente il miglior mezzo perchè, corrette le inesattezze e le omissioni, si possa in una ristampa raggiungere quella perfezione che è desiderabile. Ad ogni modo, anche cosí, quest'opera del Favaro riesce utilissima; e quando fosse pubblicato, come già dovrebbe essere nella raccolta degli « Indici e Cataloghi », quell'indice analitico della Collezione Galileiana della Nazionale di Firenze, che, opera in gran parte dello stesso Favaro, ottenne già da otto anni il premio in un concorso bibliografico indetto dal Ministero dell'Istruzione, gli studiosi avrebbero in questi due lavori una guida amplissima e sicura. I *Materiali* terminano con un *Indice sistematico,* che ne rende piú agevole l'uso, e con un'*Appendice,* che contiene l'indicazione dei *Documenti galileiani editi, de' quali non si trovarono peranco né autografi né copie autorevoli:* e sono purtroppo piú di duecento, per la maggior parte lettere. Noi richiamiamo in modo particolarissimo l'attenzione degli studiosi su quest'*Appendice;* e per quell'amore che portiamo all'edizione nazionale galileiana, nella quale anche questi documenti dovranno esser compresi, ci permettiamo di far preghiera che chi possa, voglia cortesemente fornire indicazioni in proposito al prof. Favaro, il quale si dichiara anche pronto a mettere a disposizione di coloro che siano per aiutarlo nelle ricerche alcuni esemplari dell'*Indice alfabetico e topografico del Commercio Epistolare* di Galileo, da lui pubblicato alcuni anni fa. È sperabile che chi finora ha tenuto chiusi

gli orecchi agli inviti ricevuti o, peggio, si è mostrato scompiacente, voglia ridursi a più miti consigli, nell'interesse d'un'impresa ch'è sotto gli auspicj del Re e che onora gli studj italiani.

U. MARCHESINI.

LA NUOVA *SOCIÉTÉ D'ÉTUDES ITALIENNES.*

Con vivo compiacimento annunziamo ai nostri lettori la formazione di questa società, e ne ristampiamo qui per intero il programma. È cosa che davvero conforta, e induce a sperar bene dell'avvenire, il vedere uomini di gran fama ed autorità, onore delle lettere francesi, unirsi per far conoscere ai loro connazionali la nostra cara patria, qual è e quale è stata, veridicamente e serenamente; per istringer vie più i vincoli intellettuali che legano le due nazioni; per preparare, insomma, nel sacro nome dell'arte, quel ravvicinamento dell'una all'altra anche nel campo politico, ch'è nei voti d'ogni amico sincero della pace.

Il a paru à quelques amis de la littérature et de l'art italiens que l'heure était venue de se grouper pour faire mieux connaître une nation si intimement mêlée à notre histoire.

Le nombre des italianisants s'est fort accru chez nous dans les vingt dernières années, mais leurs efforts isolés n'ont pas produit tout le fruit qu'on en pouvait attendre. D'ailleurs, il faut bien avouer que diverses raisons, dont quelques-unes étaient d'impérieuses nécessités, tournaient en général vers d'autres régions l'esprit de nos historiens et de nos critiques. Aujourd'hui que la France envisage avec sérénité l'avenir, ne lui siérait-il pas de voir se resserrer les liens intellectuels qui l'attachent à sa voisine? Certes, il serait puéril de nier qu'un malentendu a séparé dans ces derniers temps la France et l'Italie: mais pourquoi ne pas chercher à le dissiper?

Des Italiens éminents, qui d'ailleurs ne faisaient qu'exprimer avec autorité un sentiment répandu autour d'eux, l'ont compris, lorsqu'ils ont formé un Comité qui se propose de rapprocher les deux nations.

Au reste, s'il est vrai que le génie d'un peuple ne se retrempe nulle part aussi bien que dans ses origines et dans ses affinités naturelles, si la grâce élégante et facile, si la beauté grave et souriante tout à la fois demeurent quelquesuns des attributs les plus exquis et les plus abordables pour nous de l'idéale perfection, l'art de Raphaël et d'Arioste n'est-il pas de ceux dont l'étude nous convient davantage et nous guérirait le mieux de quelques travers passagers dont nous commençons à entrevoir le péril?

Tels sont les divers motifs qui ont déterminé des hommes tels que: MM. Boissier, Henry Cochin, Alfred Croiset, Crouslé, I. Darmesteter, Arth. Desjardins, Gebhard, Gréard, Gaston Pâris, Lafenestre, Anatole Leroy-Beaulieu, Eug. Müntz, Alb. Sorel, etc., à bien vouloir accorder à la Société naissante l'appui de leur nom, ou même à lui promettre celui de leur parole et de leur plume. Telle a été aussi la pensée de M. Jules Simon, qui en accepte la présidence.

Le moyen d'action de la Société est double; il comprend des conférences ou études sur l'histoire, la littérature, l'art de l'Italie, soit considérés en eux-mêmes, soit considérés par rapport à nous; ces conférences ou études formeront d'ailleurs l'unique contribution des adhérents: la Société ne réclame aucune cotisation; pour l'impression des études, chacun de ses membres a évidemment l'accès de périodiques qui les recevront avec gratitude; pour les conférences, nous savons dès maintenant que des salles nous seront gratuitement prêtées.

C'est donc simplement à la bonne volonté des hommes instruits que nous faisons appel.

Les personnes qui seraient disposées, soit à nous donner leur adhésion pure et simple, soit à faire des conférences, sont priées d'en informer M. Charles Dejob (80, rue Ménilmontant, à Paris), en mentionnant dans ce dernier cas les sujets qu'elles auraient choisis et la date approximative qu'elles préféreraient.

ONORANZE CENTENARIE A FEDERICO DIEZ.

Il 15 di questo mese compivano cento anni dalla nascita di Federico Diez, e in tale solenne ricorrenza l'Università e la città di Bonn non mancarono al grato dovere di commemorare degnamente il glorioso fondatore della filologia romanza, che ivi, sulla sponda del Reno, ideò, eresse e compí nel corso di circa mezzo secolo il grande edificio della sua scienza.

Veramente per ragioni d'opportunità la festa fu dovuta affrettare di alcuni giorni e fu celebrata il 3 marzo. I diarj di Bonn e di altre città tedesche ne diedero, com'è naturale, minuti ragguagli, e colla scorta di essi ne riferiremo ora brevemente noi pure, certi di gradire cosí non soltanto ai romanologi veri e proprj, ma ai lettori tutti della *Rassegna;* la quale entro l'àmbito suo vuol essere anch'essa — c'è bisogno di dirlo? — propugnatrice dei metodi cosí saviamente seguiti dal Diez nell'indagine linguistica e letteraria.

La mattina dunque del 3 marzo alle 11 l'aula magna dell'Ateneo renano era già gremita di gente: abbasso il bisbiglio e il brulichio degli studenti, degli ammiratori, dei curiosi; sopra, nelle gallerie, una ghirlanda di signore e signorine venute colla loro grazia a temperare e raggentilire l'austerità della cerimonia. Davanti alla cattedra tutta adorna di fiori e di verde spiccava, pure tra il verde, l'effigie del Maestro: un'intera parete era coperta dai gonfaloni delle varie associazioni studentesche, ciascuna delle quali aveva un suo proprio rappresentante in costume. Alle 11 ¼ al lieto suono di una marcia entra con gran pompa il Senato accademico insieme colle principali autorità cittadine cosí civili come militari e con alcuni altri invitati. Tace la musica, e sale sulla cattedra il prof. Wendelino Förster, a cui, quale successore del Diez, tocca l'invidiato onore di tesserne l'elogio.

Con calore ed efficacia di parola commossa ne tratteggia egli dapprima la vita, ripetendo naturalmente cose già note, ma aggiungendo anche, sebbene non lo dica, molti particolari del tutto nuovi. Rammenta che il Diez, nato in Giessen il 13 marzo 1794 da un segretario di governo, frequentò ivi il ginnasio, in cui gli toccò la buona ventura di avere a maestro il dotto

e geniale G. F. Welcker, che ritrovò poi professore all'Università quando vi si inscrisse nel 1811 quale studente di filologia e teologia. Con lui allora si legò in istretta amicizia, e con lui o meglio sotto il comando di lui prese parte nel 1814 alla campagna contro Napoleone, recandosi attraverso il Baden nella Svizzera occidentale insieme col corpo granducale dei cacciatori volontarj, nel quale s'era arrolato. Il 10 ottobre 1815, dopo un viaggio di quindici giorni fatto a piedi nel caratteristico vestito della gioventú tedesca, entra per la prima volta in Bonn, e tre giorni appresso sale sul Drachenfels, delle cui vedute paradisiache si deliziò per modo da non scordarle mai piú. Nel 1816 segue a Gottinga il Welcker ivi trasferitosi, e si dà tutto allo studio dell'antica letteratura spagnola. Il 1817 ritorna a Giessen coll'intenzione di prepararsi alla carriera accademica dell'insegnamento; lo coglie improvvisamente quel mal d'occhi che non doveva lasciarlo mai piú, e, in un viaggio consigliatogli dai medici, nel 1818 visita a Jena il Göthe, che lo accoglie amorevolmente e gli fa fermare l'attenzione sul vecchio provenzale, ponendo cosí in lui un seme, il quale doveva poi germogliare in quel modo che tutti sanno. In séguito a gravi perdite nella sostanza materna, è costretto a cercare un posto purchessia, tanto da non essere piú a carico della famiglia: prova ad impiegarsi nella biblioteca di Darmstadt, ma non sa adattarsi a quel lavoro arido e sterile, e accetta nel 1819 di andar precettore in Olanda. Dopo un anno ritorna nella casa paterna ammalato e sconfortato. Si ritira dal mondo, e, appena può riprendere il lavoro, si dà con tutta l'energia del suo spirito allo studio del vecchio provenzale, e concepisce il disegno — che non doveva tardar poi molto a colorire — di una storia della poesia provenzale. Intanto il fido Welcker, che era stato chiamato all'Università di Bonn fondata di fresco, non lo aveva dimenticato. Nel luglio 1821 scrivendogli gli fa sorridere la speranza di un posto d'insegnante in quello stesso Ateneo; il 20 novembre 1821 giunge al Diez la nomina tanto desiderata, ed egli entra in ufficio la Pasqua del 1822, e già il 12 luglio 1823 è straordinario, e per i meriti scientifici e lo zolo nell'insegnamento il 1.° aprile 1830 è promosso a ordinario.

Fu di modestia infinita, mostrandosi mite ed affabile, specialmente cogli inferiori, timido e pudico quasi come una fanciulla.

E che cos'è cotesta filologia romanza di cui il Diez fu il fondatore? e perché la instaurò un Germano e non un Romano? e perché al Diez appunto doveva essere riservata tal gloria? A queste dimande risponde il Förster nella seconda parte del discorso senza entrare in minuterie ed astruserie scientifiche, che non sarebbero state dell'occasione, ma cosí sulle generali mostrando l'alto valore delle opere del Diez, massime della Grammatica e del Vocabolario delle lingue romanze, che lo collocano accanto a Francesco Bopp e a Giacomo Grimm. Esse stanno sempre ritte, formando un grande e magnifico edifizio. Su alcune parti di esso, dice il Förster, s'adoperò lo scalpello e il cesello degli scolari, ma i metodi e i fini del Maestro sono pur sempre i nostri.

Da ultimo il pensiero dell'oratore vola alla culla delle lingue romanze, all'Italia e a Dante, che nel *De vulgari eloquentia* fu in certo modo precursore del Diez. Come Dante nella *Divina Commedia* si affida alla guida

di Virgilio, cosí noi, conchiude, ci affidiamo interamente a te: *tu duca, tu signore e tu maestro.*

Quando il prof. Förster ebbe posto fine al suo dire, si diede a leggere le lettere e i telegrammi di felicitazione e di partecipazione alla festa, che erano giunti in gran copia dalle Università, dagli istituti scientifici e letterarj, dai romanisti di Germania, d'Austria, d'Italia, di Francia, di Spagna. Ci compiacciamo di notare che l'Italia non s'è in questa occasione mostrata sconoscente né scortese. Vorremmo che lo spazio ed il tempo ci consentissero di riportar qui almeno qualcuno di cotesti indirizzi, affinché si potesse vedere con quale ammirazione ed affetto parlano del Diez uomini anch'essi ormai insigni nella sua scienza. Faremo soltanto una mezza eccezione per l'indirizzo della Università di Padova, che tornò graditissimo, e che si distingueva dagli altri anche per l'eleganza materiale. Dopo aver sommariamente ricordati i meriti del Diez, vi si dice: « Ma del partecipare alle solennità l'Ateneo di Pa« dova ha inoltre una sua ragione quasi intima e domestica, poiché par giusto « che qui oggi anche piú vivo si faccia il ricordo di un discepolo del Diez « nella scuola di Bonn, di Ugo Angelo Canello, rapito agli studj nel « fiore della vita; il quale fu a Padova maestro, e per l'acuto ingegno e la « operosità meritoria fece sí che la Università padovana fosse delle prime in « Italia ad accogliere tra i suoi insegnamenti la disciplina giovine e feconda « instaurata da Federico Diez ». Povero Canello! come avrebbe goduto di poter assistere alle onoranze rese al Maestro egli che, reduce da Bonn, dedicò il suo primo lavoro a farne conoscere la vita e le opere!

Terminata la cerimonia nell'aula, un corteo di docenti e di studenti con a capo il Rettore e il borgomastro si recó al camposanto, alla tomba del Diez. Essa era stata adornata di fiori per cura della città, la quale il giorno innanzi con voto unanime de' suoi rappresentanti aveva deliberato di assumerne sopra di sé la durevole conservazione. Pronunciando poche ma sentite parole, il prof. Förster vi depose tre corone: una a nome dell'Universitá, un'altra a nome della facoltá filosofica, la terza come offerta sua propria. Una corona bellissima fu deposta dalla scolaresca di Bonn, un'altra dagli studenti di filologia romanza e un'altra ancora dall'associazione studentesca a cui appartenne il Diez. Subito dopo il corteo si sciolse.

Piú tardi, al banchetto offerto agli invitati, il prof. Förster, l'eroe della giornata, in un altro breve discorso esaltó la nobile figura del Welcker, a cui la città di Bonn doveva specialmente la riconoscenza di aver potuto contare tra' suoi professori il Diez. Bevette poi alla salute degli ospiti, a nome dei quali rispose il prof. Carlo Appel, venuto appositamente da Breslavia a recare in persona le felicitazioni della sua Universitá, congratulandosi del buon esito della festa.

Nello stesso giorno che a Bonn, il Diez fu commemorato in altre città tedesche: a Lipsia, Monaco, Halle, Gottinga, Kassel, Hannover, Würzburg, Greifswald, e a Halle una canzone composta in onore del Diez fu anche cantata sull'aria del noto inno goliardico *Gaudeamus igitur*.

Giessen celebrerá il centenario il 5 del prossimo maggio, e in quell'occasione il prof. Behrens pubblicherà, col titolo di *Anaclecta Dieziana*, quante notizie potrà raccogliere intorno al Maestro nella sua città natale, a

Darmstadt e altrove. Altri documenti biografici vedranno la luce per cura del Förster nella *Zeitschrift f. frz. Spr. und Lit.* Intanto noi annunziamo qui appresso le pubblicazioni che sono già state fatte.

Wendelin Förster, *Freundesbriefe von Friedrich Diez*, Bonn (4.°, pp. 85). È l'opuscolo d'invito alla festa. Assai interessante. Contiene la corrispondenza epistolare fra il Diez e l'amico della sua gioventú Carlo Ebenau, che fu sempre di salute cagionevole, e dal 1836 fino alla morte avvenuta nel 1843 tenne il posto di segretario della biblioteca di corte di Darmstadt. Abbiamo letto soltanto alcune di coteste lettere. I due amici si confidano i piú riposti pensieri e sentimenti, e quelle dell'Ebenau specialmente sono il prodotto di un'affettuosità romantica, che vuol dire morbosa o quasi. Le lettere del Diez sono circa una ventina: la prima del 18 giugno 1817, l'ultima del 21 aprile 1830. Il Förster corredò l'epistolario di alcuni brevi schiarimenti e di ragguagli intorno alle vicende di esso e agli amici comuni al Diez e all'Ebenau, che vi sono nominati.

Wendelin Förster, *Friedrich Diez. Festrede gehalten zur Feier des 100sten Geburtstages den 3 März 1894* (8.°, pp. 18). Fu pubblicato da prima nel giornale quotidiano *Neue Bonner Zeitung.*

Adolf Tobler, *Briefwechsel zwischen Moriz Haupt und Friedrich Diez* (4.°, pp. 18). Estr. dai *Sitzungsberichte der kön. preuss. Akad. der Wiss. zu Berlin.* Sono 13 lettere, 7 delle quali del Diez: la prima del 29 febbraio 1840, l'ultima del 10 dicembre 1867. Si riferiscono ad argomenti scientifici. Di qui apprendiamo fra altro (n.° 6), che l'antico poemetto francese sulla Passione e la Vita di S. Leodegario furono additati dal Haupt al Diez, il quale poi li illustrò, come si sa, magistralmente. Nella lettera n.° 8 il Haupt, quale decano che allora egli era della facoltà filosofica di Berlino, scrive al Diez, che avendo potuto ottenere dal governo l'istituzione di una cattedra di filologia romanza in quell'Università, si voleva chiamare ad occuparla un filologo discepolo di lui. Lo si richiede quindi del parere intorno al Tobler. Nella lettera che segue il Diez dà il parere richiesto, che dovette essere molto favorevole, sebbene la modestia del Tobler gli abbia qui fatto compendiare quella parte che doveva certo contenere le sue lodi. — Ciascuna lettera è seguita da un minuto commento che non lascia nulla all'oscuro.

Adolf Tobler, *Diez-Reliquien* (8.°, pp. 16). Estr. dall'*Archiv. f. das Studium der neur. Spr. und Liter.*, B. XCII, H. 2. Traduzioni in versi fatte dal Diez: un'ode di Luis de Leon, un sonetto attribuito a Diego Hurtado de Mendoza, due canzoni di Bernardo da Ventadorn, una di Pistoleta, e quattro canzoni popolari italiane. Di tutte le versioni il Tobler procura di determinare in qual tempo furono composte, se c'è piú d'una redazione ms., e in tal caso quali sono le differenze dell'una dall'altra, quale fu il testo che il Diez ebbe dinanzi.

Edmund Stengel, *Diez-Reliquien*, Marburg, Elwert (8.°, pp. 48). Contiene: I, descrizione di un ms. del Diez dell'anno 1816 intitolato: *Silva de canicones* (sic) *viejas | recogidas | del | Cancionero general. | Con algunas portuguezes | en Gissa de Hassia | mes de febrero. año de 1816*

(pp. 1-3); II, aggiunte che il Diez andava facendo alla Grammatica, in due fascicoli (pp. 4-14); III, la prefazione alla prima edizione della Grammatica, che non si trova piú tal quale nelle posteriori edizioni (pp. 15-17); IV, diciotto lettere del Diez a Carlo Bartsch (pp. 18-35): la prima del 3 gennaio 1855, l'ultima del 7 giugno 1874; V, due lettere di ringraziamento alla *Società delle scienze di Gottinga* (pp. 36-37); VI, aggiunte all'epistolario del Diez: una lettera ad A. Keller, due all'Ebert, una al Mussafia (pp. 38-40); VII, complementi delle *Erinnerungsworte an Fr. Diez*, Marburg, 1883, cioè della raccolta fatta dallo Stengel dei discorsi pronunciati in Giessen nell'occasione che fu posta una lapide sulla casa dove nacque il Diez (pp. 41-47).

LEANDRO BIADENE.

CRONACA.

∴ È uscito a luce fra le pubblicazioni dell'*Istituto Storico Italiano* il vol. 2.° dell'*Epistolario* di C. SALUTATI, a cura di FR. NOVATI (Roma, Forzani). Contiene le Epistole del celebre umanista degli anni compresi fra il 1381 e 1393. Quando la pubblicazione dell'Epistolario, egregiamente illustrato, sarà compiuta e saranno comparse a luce anche le monografie sui *Corrispondenti del Salutati*, ne parleremo piú ampiamente.

∴ In occasione delle nozze del c. Andrea Marcello, cultore degli studi storici, con la signorina Grimani-Giustiniani, sonosi fatte in Venezia e fuori alcune utili pubblicazioni: e fra esse notiamo le seguenti: 1.° *Un dialogo e un Sonetto satirici* di BENEDETTO MARCELLO (a cura di T. Wiele, Venezia, Fontana): due probabili scritture del celebre musicista, tratte da codd. del Museo Civico; 2.° *Al Fate d'armi dal fiume Tare de li Franzoxe* (dalla *Cronaca* in vernacolo forlivese del Novacula, a cura di G. Mazzatinti, Forlí, Bordandini): narrazione sincrona, senza particolari nuovi, ma curiosa anche per l'ingenuità popolare del narratore; 3.° *Lettere di Pietro Grimani* ambasciator veneto a Vienna, del 1718 (a cura della famiglia de Manzoni, Venezia, Visentini): sono dirette a Carlo Ruzzini, plenipotenziario della Repubblica al congresso di Passarowitz, e si riferiscono agli avvenimenti pubblici di Venezia; 4.° *Il principato di Niccolò Marcello* (1374-5) di M. SANUDO (a cura di colleghi ed amici dello sposo, Venezia, Visentini), brano tratto dalle *Vite Ducum* e condotto sur un testo marciano, preferibile di gran lunga al testo muratoriano, ed è come saggio della nuova edizione di cotesto importante documento storico.

∴ Dopo parecchi anni d'intervallo è uscito, a cura della Direzione dell'Archivio di Stato in Firenze, il 2.° vol. dei *Capitoli del Comune di Firenze* (Firenze, Cellini, di pag. VIII-647 in 4.°). Contiene per opera del compianto CESARE GUASTI, la cui opera fu per l'ultima parte continuata dal cav. A. GHERARDI, lo spoglio dei registri XI al XVI. Benché la materia sia essenzialmente storica, vogliamo ricordare la pubblicazione di questo volume, importante non solo alle vicende civili, ma a quella di tante persone e famiglie fiorentine, e alla storia del costume. In lavoro è condotto secondo le norme già seguite dal Guasti nella compilazione del primo volume; e gli studiosi sanno qual miniera sia questa, di nuove ed utili notizie.

∴ Estratta dal vol. III parte 2.ª dei *Documenti e studi pubblicati*

della R. Commissione Colombiana (Genova, Ferrari in f.°) è una dissertazione del prof. A. Neri intitolata *I ritratti di Cristoforo Colombo*, alla quale fanno corredo ben XXX tavole ove si riproducono le varie immagini dello scopritore dell'America. Le conclusioni alle quali con molto acume e dopo diligenti indagini e comparazioni, giunge l'A. si è che i ritratti di Colombo si riducano a due tipi: quello del Museo Gioviano e l'altro inciso nel 1596 in Roma dal Capriolo: ma pure si potrebbe dire che vi sia un altro tipo, quello piú divulgato d'ogni altro, con una specie di tricorno in testa, che appare la prima volta nella collezione di viaggi del De Bry. Ad ogni modo, concordiamo col Neri che l'effigie gioviana, alla quale può ricondursi quella del Càpriolo, è da preferirsi alle altre tutte per maggior antichità e pregio intrinseco e caratteristico.

.·. Nel fasc. XII del vol. II, ser. V dei *Rendiconti dei Lincei* (cl. di scienze morali, storiche e filolog.), il prof. E. Monaci ha pubblicato un antico dramma aquilano, contenente *la legenna de sancto Tomascio*. All'editore questo documento, del resto assai pregevole sotto certi aspetti, sembra segnare « una nuova fase » nella storia del dramma, ed essere come un primo saggio di rappresentazione storica. Ma noi non sapremmo scorgere in esso una vera differenza dalle altre antiche rappresentazioni sacre, le quali riducono a dramma una leggenda, una vita, e sono biografia drammatizzata. Manifestamente l'autore non ha disposto di suo la materia, ma l'ha trovata in un libro e da esso l'ha trasportata sulla scena. Ad ogni modo, il documento è importante, e sarà compiuto in altro fascicolo con osservazioni sul testo e glossario.

.·. Ai cultori delle tradizioni popolari annunziamo con piacere la pubblicazione del sesto *Annuaire des traditions populaires* per cura dell'omonima società francese (Paris, Le Chevalier). Quest'Annuario, dovuto alle cure dell'infaticabile segretario della società, il sig. Paul Sébillot, si avvantaggia di non poco su quelli degli anni decorsi. Contiene in primo luogo l'enumerazione delle varie società demopsicologiche di Europa e di America; indi il catalogo delle pubblicazioni periodiche, non solo di coteste due ampie regioni, ma anche dell'Asia e dell'Affrica, e inoltre l'indicazione dei musei che raccolgono e conservano ogni sorta di documenti e oggetti appropriati o utili alla scienza delle tradizioni popolari. Segue quindi per ordine alfabetico una amplissima nota dei cultori dei varj rami della demopsicologia, indicandone anche l'indirizzo e le specialità degli studj. Viene poi, e chiude l'interessante volume, una raccolta di immagini, tratte per la piú parte dalla *Revue des traditions populaires*, ove furono sparsamente inserite, e che illustrano o fiabe o costumi o superstizioni dei volghi.

.·. Abbiamo gia annunziato una buona monografia del prof. G. Brognoligo su Luigi Da Porto, seguita da un breve scritto sulla leggenda di *Giulietta e Romeo*. Ora egli ha pubblicato un altro lavoro in istretta relazione con quelli, che concerne il *Poemetto di Clizia veronese* (Bologna, Fava e Garagnani) uscito la prima volta nel 1553 e ristampato dal Tovri nel 1831, ove si legge, verseggiata, la pietosa novella del Vicentino. I critici, da'quali s'era scritto con diversità di vedute sulla *Giulietta e Romeo*, non aveano lasciato d'occuparsi anche del poemetto. Ma non si creda ch'essi

si trovassero, a discussione finita, d'accordo così intorno all'autore, come intorno al tempo in cui si dettava il poema. Tutt'altro. Il Brognoligo, sceso ultimo in campo, combatte con buoni argomenti le diverse conclusioni, dimostrando che il poemetto è posteriore alla Novella del Da Porto, e che l'autore non vuol esser altri che un Gherardo Boldieri di Verona. Lo scritto si chiude con un rapido esame del poemetto stesso; dove, con ragioni talvolta forse più ingegnose che evidenti, si vorrebbe intravedere in esso un esempio della novella romantica, coltivata così felicemente nei primi decennj del secolo decimonono dal Sestini e dal Grossi [B. M].

∴ Col IV vol. testé pubblicato a Roma dalla Tipogr. Forzani si compiè l'edizione degli *Scritti scelti in parte inediti o rari* di Cesare Correnti, pubblicati a cura del sen. Tullo Massarani. Questo vol. comprende *Studj filosofici*, *Studj critici e letterarj*, *Studj storici e geografici* e *Studj di statistica e di assistenza pubblica*. Notiamo in esso gli scritti intitolati: *Della letteratura rusticale*, *Della letteratura popolare*, *Dante Alighieri*, *Cristoforo Colombo*, e il primo libro dell'opera sempre vagheggiata e non mai compiuta dal Correnti, la *Storia di Polonia*. Con questa pubblicazione, che è preceduta da un intero volume su *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, il Massarani ha innalzato un durevole monumento alla fama dell'amico.

∴ Le *Quattro lettere inedite di illustri italiani*, testé pubblicate (Venezia, Cordella) appartengono a Girolamo Gigli, a Gaspare Gozzi, a Ipp. Pindemonte e a P. Giordani. Questi documenti, per diversa ragione interessanti, sono stati diligentemente illustrati con note dall'editore.

∴ Si direbbe che nell'aria c'è qualche cosa di morboso! Quasi nello stesso tempo vengono a luce scritture, che voglionsi attribuire a letterati di gran fama, e che non hanno nessun carattere di autenticità. L'una è il *Dialogo inedito dei casi d'amore*, dato come scrittura del Tasso (Torino, Roux), sul quale è da vedere ciò che con molta competenza e dottrina ha scritto il prof. A. Solerti nella *Nuova Antologia* del 15 febb. L'altra sono dei versi attribuiti al Monti, che il prof. L. Pieretti ha inserito nella *Biblioteca delle Scuole Italiane* del 1 marzo. Invenitore (il proto per carità non stampi *inventore!*) del Dialogo è un padre Manciana, che il Solerti ci dipinge per un « pretonzolo assai sporco »; i pretesi versi del Monti giacquero in una stanza appartata di un « agiato pizzicagnolo »; ma e prosa e versi hanno un certo tanfo!... Il mondo è stato sempre diviso in ingannatori e ingannati: ma che sugo ci sia a speculare sull'altrui povertà di spirito, proprio non arriviamo a comprendere, e ci pare che si potrebbe adoprar meglio che in simili fandonie, il tempo e l'ingegno.

∴ Proseguendo gli studj e le indagini delle relazioni storiche e letterarie fra l'Italia e la Spagna, il sig. Benedetto Croce ha pubblicato su tale argomento tre nuovi opuscoli. 1.° *Di un antico romanzo spagnuolo relativo alla storia di Napoli*, la « Question d'amor », Napoli, Giannini, pp. 26 (illustra fatti e personaggi napoletani in quello menzionati); 2.° *Versi spagnuoli in lode di Lucrezia Borgia e delle sue damigelle* (Trani, Vecchi, pp. XV-13), notevol documento della diffusione della lingua e della poesia spagnuola nelle corti italiane del primo cinquecento; 3.° *La Corte Spagnuola di Alfonso*

d'Aragona a Napoli (Napoli, Tipogr. Universitaria, pp. 30, in 4.°), importante *Memoria*, nella quale si narrano le piú strette relazioni che si formarono fra i due paesi per effetto della conquista aragonese, raccogliendone e illustrandone ogni testimonianza nella vita civile e nella letteraria.

∴ È giunta a termine la stampa del 3.° vol. degli *Inventarj dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia* a cura di G. Mazzatinti (Forlí, Bordandini). Contiene lo spoglio delle seguenti Biblioteche: dei *Concordi* di Rovigo; *Comunale* e *Concina* di S. Daniele del Friuli; dell'*Archivio e Biblioteca ex-capitolare, Comunale, Joppi, Florio, Arcivescovile, Bartolini* e *Capitolare* di Udine; *Popolare* di Castronovo di Sicilia. È superfluo dire dell'utilità di questa pubblicazione: ben converrebbe che gli studiosi e il governo mostrassero piú che con platonica ammirazione la loro gratitudine a un'opera impresa e mantenuta colla sola forza di un privato. Limitandoci ora a dire dell'apparizione del volume, parleremo altra volta degli scritti piú importanti in esso registrati, specialmente per ciò che riguarda la sandaneliana e le udinesi.

∴ Non è certo abborracciato in fretta il *Manualetto provenzale* che il prof. Vincenzo Crescini ha dato fuori or ora in servigio degli alunni delle facoltà di Lettere (Verona-Padova, Drucker, 1892-94, pp. 256). Fino dal 1892 ne aveva egli pubblicato una parte: la crestomazia vera e propria, nella quale, con accorgimento nella scelta, raccolse un mazzo di testi che, appartenendo ad autori, a generi, a tempi diversi, possono dare un'idea abbastanza esatta delle varie forme e dello svolgimento dell'arte e della letteratura occitanica. Pensava egli allora di far seguire tra breve alla crestomazia la grammatica e il glossario; ma questa non era impresa da pigliarsi a gabbo per chi non s'accontentasse di racimolare e raccogliere le notizie grammaticali dalla maggior opera del Diez e di copiare ciecamente i glossarj del Raynouard e del Bartsch, sí invece volesse, come fece il Crescini, tener conto anche di tutti gli studj che in questi ultimi anni si sono venuti facendo sulla vecchia lingua di Provenza. Inoltre doveva essere, e fu, sua cura di esporre ordinato, chiaro, preciso, e, rivolgendosi specialmente ai giovani delle Università italiane, di fermare di preferenza l'attenzione sui riscontri italiani dei singoli fenomeni. Cosí gli venne fatto un lavoro per certi rispetti originale, che assicura dell'utilità del libro, il quale va a tener bella compagnia ai due altri *Manualetti d'introduzione agli studj neolatini* composti alcuni anni addietro dai professori Monaci e D'Ovidio.

∴ Di due pubblicazioni degli editori torinesi Roux e C., le *Lettere inedite di* V. Monti, raccolte da A. Bertoldi e G. Mazzatinti, e gli *Studj storici e letterarj* di F. P. Cestaro, parleremo prossimamente: e cosí pure del nuovo volumetto di Ad. Albertazzi, *La Contessa d'Almund*, pubblicato dallo Zanichelli, dello scritto del Hertz, *Die Sage von Giftmädchen*, e della *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* compilata da G. Pitrè e pubblicata dall'editore C. Clausen.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: A. D'ANCONA. *Compilatore:* F. FLAMINI.
Editore: F. MARIOTTI.

ANNO II. Pisa, APRILE, 1894. N.º 4.

Abbonamento annuo { per l'Italia . Lire 6 / per l'estero » 7. } Un num. separato Cent. 60.

WILHELM HERTZ. — *Die Sage vom Giftmädchen.* (Estr. dalle *Abhandl. der k. bayer. Akademie der Wiss.* I Cl. XX B. I Abth.) München, 1893, 4.º, pp. 78.

È una leggenda morta ormai da un pezzo ed è anche una delle piú strane. Riferita ad Alessandro Magno la troviamo per la prima volta nel *Secretum secretorum,* libro attribuito falsamente ad Aristotile e contenente una serie di precetti e di ammaestramenti, che il grande filosofo già vecchio avrebbe indirizzato per iscritto al discepolo, il grande conquistatore, allora lontano. A un certo punto della prima parte dell'opera si finge dunque che Aristotile dica: " *O Alexander, recole facta reginae Indorum, quando tibi mandavit causa amicitiae multa e xenia et dona venusta, inter quos* (sic) *missa fuit illa venustissima puella, quae ab infantia nutrita fuit et imbuta veneno serpentum: itaque sua natura versa erat in naturam serpentum. Et nisi illa hora sagaciter inspexissem in ipsam et arte magica judicassem, ideoque audacter, horribiliter et incessanter eti nverecunde suum figebat visum in facies hominum, perpendi siquidem quod interficeret solo morsu, quod experimento postea didicisti et probasti, et nisi hoc certissime ostendissem, mors tua fuisset in ardore coitus consequuta* ".[1]

[1] Il H. la riporta (pp. 6-7) traducendola in tedesco da un incunabolo della biblioteca di Monaco: qui sopra è riprodotta la lezione della stampa di Bologna, *impensis Bene-*

7

La leggenda è tutta qui. Gioverà subito rammentare che il *Secretum* fu steso originariamente in arabo non prima, a quel che sembra, del secolo duodecimo, sullo scorcio del quale, o al piú tardi al principio del seguente, fu voltato in latino; inoltre o tutto o in parte, o in prosa o in rima, fu tradotto e rifatto in molte lingue d'Europa, e anche piú volte in una stessa lingua. Al lettore italiano ricorderemo l'antica versione che reca il nome di *Reggimento dei Signori*[1] e il rifacimento della leggenda compreso nella piú larga e piú tardiva delle due redazioni del *Tesoro versificato*,[2] rifacimento che per l'ampiezza ond'è svolto, cioè la copia e novità dei particolari, tiene un luogo ben distinto da tutti gli altri (pp. 15-18). Il H. dopo aver fornito con precisione gli opportuni ragguagli intorno alla storia del libro (dell'originale arabo egli rassegna anche i mss. che si conservano nelle biblioteche europee), mostra ordinatamente come la leggenda di cui parliamo sia stata intesa e alterata dai varj traduttori, rifacitori e scrittori in generale, che la rac-

dicti Hectoris, 1518, p. 6, seguìta anche dal D'Ancona nell'illustrazione del *Tesoro di Brunetto Latini versificato*, Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1889 (p. 33), che avremo or ora l'opportunità di citare nuovamente.

[1] Su di esso vedi G. Cecioni, *Il* Secretum secretorum *attribuito ad Aristotile e le sue redazioni volgari* (*Propugnatore* N. S. [1889] II, 72-102), e sui difetti di questo lavoro, la *Romania*, XX, 336.

[2] Lo riporta tutto intero il D'Ancona, *op. cit.*, pp. 29-32. Richiamiamo l'attenzione sui seguenti versi di esso (p. 29):

La reina era molto asennata
E sapea fare sorte per sua geometria.
Che Alessandro era nato seppe per sua spia.
Era nana, et per sua sorte sapea
Che d'Olimpiade uno Alesandro nascer dovea
Che lle dovea dimenare gran guerra,
E all'ultimo per forza tôrli la terra.

Nel secondo di questi versi, come negli altri dello stesso episodio dove occorre la parola *geometría*, questa fu senza dubbio usata, come osserva il H. (p. 16n), per isbaglio invece di *geomantia*. E al quarto verso il D'A. annota: " Perchè *nana?* Dubito debba leggersi *maga* ". La congettura sembra verosimile al H., il quale per altro soggiunge (l. c.) che forse *nana* è da riferire a *spia:* questa allora sarebbe stata una nana regalata dalla regina a Olimpia, come anche al re Graal di Wolfram sono mandate in dono da una regina indiana creature indiane mostruose, Malcrêâtiure e Cundrîe la surziere (*Parzival*, 519, 21). Sennonché, per quanto si voglia concedere alla libertà sintattica del testo, si dura fatica ad ammettere, che qui *nana* non sia predicato del soggetto *reina*. Anche Dario Carraroli (*La leggenda di Alessandro Magno*, Torino, Clausen, 1892, p. 250) inchinerebbe a creder giusta la lezione ms., ma per una ragione che non tiene. Egli muove dal falso supposto che l'appellativo *nana* sia attribuito alla fanciulla avvelenata, a cui non spetta certamente: quindi non giova il ricordare che egli fa " d'aver piú volte udito nelle novelle popolari che la fanciulla ingannatrice o avvelenatrice, si presenta bensí sotto forme seducenti, ma in realtà era di statura nana e sciancata ".

contarono o ne fecero cenno, riportando spesso le loro proprie parole (pp. 6-18). S'arriva cosí fino al principio del secolo decimosettimo.

Esaminando poi coteste traduzioni e tramutazioni si vede che la differenza forse piú notevole dell'una dall'altra è intorno al modo, onde la fanciulla avvelenata e avvelenatrice avrebbe potuto apportare la morte. Giacché, tenendo conto dei varj testi, essa poteva uccidere non soltanto col morso, ma anche collo sguardo, col contatto, col sudore, coll'alito, col bacio, nel coito o, piú esattamente, nella deflorazione. E cotesti atti e cotesti fatti, in quanto nell'opinione del popolo superstizioso sono causa di morte, rappresentano all'illustratore della leggenda altrettanti temi di *folk-lore,* che egli studia amorosamente, estendendo le ricerche quanto è larga la terra e lunga la storia degli uomini.

Cosí gli vien fatto di mostrare, che fra le altre testé menzionate è diffusissima la credenza intorno al fascino mortale del cattivo sguardo (pp. 19-23) e dell'alito (pp. 24-27), sia degli uomini sia delle bestie, e massime dei serpenti (non si dimentichi che la fanciulla della leggenda finisce col diventare di natura serpentina), e piú a lungo s'intrattiene sulla superstizione che l'uomo s'avveleni a morte cogliendo la rosa d'amore (pp. 27-43). Poiché per far vedere quali strane idee regnassero un tempo, e in parte regnino tuttora, su codesto punto, è portato a ragionare del fatto, che presso alcuni popoli la verginità delle fanciulle era una volta ed è pur oggi condizione addirittura impediente o almeno svantaggiosa al loro matrimonio.[1] E qui, raccogliendo e ordinando le notizie che già s'avevano sull'argomento, ed altre molte attingendo alle piú svariate fonti, tesse un notevole capitolo di etnologia dell'amore, mentre discorre usi e costumi repugnanti al nostro senso morale e che parrebbero incredibili se non fossero certificati dall'autorità delle testimonianze. Tra queste non tengono certo l'ultimo luogo le relazioni e i racconti dei nostri grandi viaggiatori e narratori di viaggi; e i nomi di Marco Polo, di Ludovico da Varthema, dei fratelli Careri, di Alessandro Zorzi, di Gaspare Balbi, di Giovan Battista Ramusio si affacciano piú d'una volta da queste

[1] A qualcuno dei lettori sovverrà che a tal fatto e alle usanze che ne derivano accennò non è molto, anche Paolo Mantegazza discorrendo del cosí detto *jus primae noctis* negli *Amori degli uomini* (Milano, 1886, II, 85-89), libro non citato dal H., che pur si mostra benissimo informato di tutti gli scritti che s'attengono al suo tema. È ben vero che di citarlo non aveva bisogno, essendo risalito direttamente alle fonti onde attinse il Mantegazza.

erudite pagine. Dalle quali si apprende, che in talune contrade usava o anche usa togliere la verginità alle fanciulle da uomini pagati a ciò (pp. 28-31), dagli schiavi (p. 31), dagli stranieri (pp. 31-33), dai sacerdoti (pp. 33-35), dal sovrano (pp. 35-36). E l'origine di coteste usanze, per le quali furono proposte varie spiegazioni, ma tutte qual più qual meno insufficenti, sarebbe secondo il H. da ricercare nella superstizione regnante in gran parte della terra, che sia impuro e dannoso il sangue che esce nella deflorazione (p. 38). Di qui all'autore della dotta *memoria* torna agevole trapassar a discorrere delle donne che avrebbero comecchessia portato in grembo del veleno, e di cui s'intrattengono le leggende e le cronache medievali; una delle quali lo riconduce — dir come menerebbe un po' troppo per le lunghe — al *Secretum*.

In questo, come s'è veduto, l'autore arabo fa venire dall'India la fanciulla velenosa; e l'India è infatti la patria di cotali creature leggendarie (p. 46), e gli scrittori di quel paese ne ragionano come di cosa notissima. Una fanciulla la quale fin dall'infanzia fosse stata nutrita di veleno affinchè poi, divenuta adulta, procurasse la morte al sovrano nemico che avesse avuto commercio con lei, aveva presso gli Indiani anche un nome suo proprio: si chiamava *vìšakanyâ* o *vìšânganâ*, come quella che si sarebbe cibata dell'erba *bîš*, nome corrispondente alla voce sanscrita *višа*, che significò in origine veleno in genere, ma si appropriò poi alla radice di alcune specie di aconito, le quali si credeva facessero soltanto nell'India. Invece cotest'erba cresce anche in Europa: è il nostro napello, velenosissimo, come sa dirci in tanti modi la botanica popolare, d'accordo con quella dei dotti (pp. 48-51).

Seguitando, è importantissima per la storia della nostra leggenda un'altra leggenda indiana, che, ridotta in forma poetica, costituisce l'antefatto di un dramma d'incerta età, tanto che secondo alcuni orientalisti apparterrebbe al secolo undecimo, secondo altri all'ottavo e fin anco al settimo. Il H. la riassume (pp. 55-56), e dal riassunto apparisce evidente la strettissima relazione e somiglianza dei due racconti. Si noti poi, che l'attore il quale nella leggenda indiana fa la parte di Aristotile, il bramano Tschanakya, dà il proprio nome a un libro arabo di tossicologia, che si voleva far passare per tradotto dall'indiano, mentre invece non è che una delle tante compilazioni e falsificazioni di cui abbonda la letteratura araba. Or bene, in questo libro si tocca anche delle fanciulle velenose, senza per altro che il compilatore sappia dircene niente di pre-

ciso. L'età del libro è incerta, ma al H. riesce di stabilire il termine più giù del quale non si può farlo discendere, osservando che per ciò che concerne le predette fanciulle, dev'essere stato la fonte di un altro libro pure arabo composto nei primi decennj del secolo decimo (p. 58). In quel torno poi, cioè in principio dello stesso secolo, attingendo a un'altra fonte indiana, accennò brevemente a quelle anche il celebre medico arabo Abu Bekr ar-Razi (lat. Rhases, † 932). Così s'arriva a conchiudere che siffatta leggenda era già da un pezzo nota nella letteratura araba quando fu accolta nel *Secretum*.

La menzione testé fatta di Razi conduce il H. a vedere quale fosse l'opinione degli uomini di scienza, dei naturalisti e dei medici, rispetto all'argomento di cui ci occupiamo. Si badi, anzitutto, che Avicenna († 1037) nel suo *Canone* rammenta anche la fanciulla nutrita di veleno, e che questo, secondo lui, sarebbe stato il napello. Particolare importante. Per esso ci è dato renderci ragione di un'altra notevole differenza, oltre quella su cui ci siamo fermati in principio, nella tradizione dell'aneddoto alessandrino: secondo alcuni anche la fanciulla inviata ad Alessandro sarebbe stata imbevuta del sugo di napello e non del veleno di serpenti. Qui, nota il H., l'autorità di Avicenna poté tanto, da far correggere il testo del *Secretum* (p. 60).

E che cosa pensarono dunque i dotti di cotesta fanciulla così avvelenata? La credettero favola o verità? Al solito, le opinioni furono varie. Alcuni ne discorsero come di cosa certa senza aggiungervi neppur una parola di commento; altri, pur non dubitando del fatto, non s'accordarono nello spiegarlo; altri infine gli ricusarono fede. Più decisamente e tenacemente di tutti ne sostenne la verità il celebre medico Gerolamo Mercuriale di Forlì (1530-1606); altrettanto decisamente la combatté il non meno celebre Pietro Mattioli (1500-1577), come anche il poeta ed erudito Giacomo Grevin di Clermont, medico in Parigi († 1570). L'ultimo che si occupasse *ex professo* della questione fu il portoghese Gaspare de los Reyes verso la metà del secolo decimosettimo, nel quale la leggenda svanisce.

E come mai essa, chiederà il lettore, poté esser riferita ad Alessandro Magno? Anche a tale dimanda il H. sa rispondere in modo da acquietare ogni dubbio (pp. 64-67). Era assai diffusa una leggenda persiana secondo la quale un re indiano avrebbe inviato ad Alessandro, che s'apprestava ad occupargli il regno, insieme con altri doni una sua bellissima figliuola, tra le cui braccia il Macedone avrebbe dovuto dimenticare il pensiero della conquista. Questo re si chiamava Kaid. L'episodio è rac-

contato in più d'un'opera persiana, a cominciare dai secoli nono e decimo, e più distesamente di tutti lo riferisce Firdusi nel suo grande poema.[1] Si badi poi, che la relazione fra cotesta leggenda e la nostra apparirebbe anche più manifesta e più stretta, se la lezione primitiva dell'originale arabo del *Secretum* fosse quella conservataci dal manoscritto di Monaco, secondo la quale, un "re„ e non una "regina„ avrebbe inviato ad Alessandro la fanciulla, come del resto dicono (ed è questa la terza variante che rileviamo) anche talune delle versioni europee. Per effetto quindi delle notizie sulle fanciulle velenose indiane, la leggenda della bellissima figliuola di Kaid si sarebbe alterata in guisa da far dire che dall'India fosse stata mandata ad Alessandro una *visa-kanyâ* coll'intendimento di togliergli la vita. Perchè poi dall'insidia lo scampasse appunto Aristotile, non fa neppur mestieri ricercare: questi, nel concetto degli orientali, non cessava un istante di vegliare sul suo regale discepolo.

Dopo di che il H. fa vedere come le superstizioni su cui principalmente si fonda la nostra leggenda sieno state messe in gioco in alcune composizioni moderne, e prima di tutto nella *Mandragola* del Machiavelli. Chi non sa con quali arti e con quali argomenti l'astuto Callimaco riesce a ingannare la dabbenaggine di messer Nicia? Or bene, che la pozione fatta dell'erba da cui la commedia s'intitola abbia la virtù di far ingravidare le donne sterili, come l'astuto giovane dà a intendere al malaccorto marito, era opinione abbastanza comune (e chi voglia persuadersene non ha che a scorrere la seconda delle due appendici aggiunte a questa *memoria*); ma che poi, come egli stesso aggiunge, quell'uomo che ha prima a far colla donna, presa ch'ell'abbia cotesta pozione, muoja fra otto giorni, non è detto altrove. Questa è un'invenzione del Machiavelli, che poggia sulla credenza popolare della possibilità di così fatti avvelenamenti. La *Mandragola* fu, come si sa, imitata dal La Fontaine.

Alla leggenda di Alessandro si richiama espressamente il poeta americano N. Hawthorne († 1864) nella sua novella *Rappacini's Daughter*, che fu anche tradotta in francese e trova riscontro in un'altra turca.

In perfetta corrispondenza alle fanciulle velenose, la superstizione indiana sa anche di uomini i quali, in seguito all'uso continuato dei veleni, non avevano più da temere di questi, e

[1] Il H. rimanda alla traduzione francese di G. Mohl V, 113 e sgg.; noi invece ricercheremo quella italiana del nostro Pizzi, *Il libro dei Re*, Torino, 1888, V, 540 e sgg. (cfr. anche I, 63).

inoltre possedevano la potenza diabolica di uccidere le donne colle quali fossero giaciuti (p. 68). Tale p. es. sarebbe stato il sultano Mahmud Bigarrah, che tenne il regno di Gudscherat dal 1459 al 1511. Sennonché, attentamente esaminando e confrontando ciò che di essi riferiscono varj scrittori, si arriva a persuadersi che cotesti uomini in fondo non facevano che mangiare dell'oppio. Sicché, dice il H., è da conchiudere che da quando l'oppio dall'occidente fu portato in oriente e là trovò degli amatori tra i grandi, la leggenda del nutrimento velenoso si sia attaccata a costoro per modo, da far credere che essi mangiassero veramente veleno del continuo.

Tale per sommi capi questa dotta *memoria*. Noi abbiamo procurato di scoprirne l'intelaiatura, e ne abbiamo riferito le principali conchiusioni; e il riassunto, per quanto breve, basterà a persuadere il lettore che questo studio, nel quale il H. esamina ordinatamente e acutamente i molteplici aspetti del suo tema, conferisce assai alla conoscenza degli usi e dei costumi, delle tradizioni e delle credenze popolari. Molte più forse di quel che il lettore immagina sono le cose nuove e di per sè stesse interessanti, che, riassumendo, abbiam dovuto via via metter da parte: giacché straricche di notizie sono queste ampie pagine, per comporre le quali l'autore consultò alcune centinaia tra libri, opuscoli e scritti d'ogni maniera. Alla fine avremmo soltanto desiderato, che l'autore stesso avesse raccolto e lucidamente esposto i principali resultamenti delle sue indagini, e poiché il suo discorso procede non interrotto dalla prima all'ultima pagina senza divisioni e distinzioni di sorta, che ne avesse aggiunto il sommario. Utile anche sarebbe stato un indice delle cose più importanti, le quali, ripetiamo, sono tutt'altro che poche, sia nel testo, sia nelle copiosissime annotazioni.

LEANDRO BIADENE.

A. BERTOLDI e G. MAZZATINTI. — *Lettere inedite e sparse di* VINCENZO MONTI, vol. I (1771-1807). — Torino, L. Roux e C. editori, 1893 (8.°, pp. XIX-420).

Questo primo volume delle "lettere inedite e sparse„ del Monti, che i proff. Bertoldi e Mazzatinti hanno raccolte con industre diligenza a compimento dell'*Epistolario* edito nel 1842 da Giovanni Resnati, è di singolare importanza per la biografia del poeta durante la sua dimora romana, e poi durante il tempo fortunoso, ch'ei passò per lo più a Milano, delle repubbliche fondate e rimaneggiate da Napoleone. Degli anni più giovenili, quando il Monti si divideva, secondo le esigenze della famiglia

o l'opportunità dei suoi studj, tra Ferrara e Fusignano, sono sole diciotto lettere, le quali, insieme con le pochissime altre dell'edizione Resnati,[1] sono i principali documenti della prima età del poeta, quando egli cercava, ma non aveva ancor trovata la sua via: singolarmente notevole il frammento del 1771, onde appare che, incominciati gli studj di filosofia nel seminario di Faenza, il Monti avea fermato nell'animo il proposito, che poi per ignoti motivi lasciò, di vestire l'abito francescano; nè meno importanti le lettere, che qui sono edite o raccolte per la prima volta, all'abate Girolamo Ferri di Longiano e all'abate Francesco Bertoldi di Argenta, le quali ci permettono di seguire il poeta nell'incipiente cammino letterario, come delle prime relazioni letterarie di lui son testimonianze le altre poche lettere di cotesto tempo scritte al Pizzi, al Vicini, al Mazza, al Vannetti. Copiosissimo invece è il carteggio montiano degli anni della sua dimora in Roma; poiché, oltre a quelle dateci già dall'editore milanese,[2] i proff. Bertoldi e Mazzatinti hanno potuto raccogliere 234 lettere, da quella del 25 luglio 1778 al fratello don Cesare, scritta pochi mesi dopo l'arrivo del Monti alla capitale, sino a quella del gennaio '97 scritta a un amico ferrarese poco prima ch'ei ne fuggisse, quando già era " irrevocabilmente ri-" soluto di non respirare un momento piú oltre quest'aria avve-" lenata „. Questo carteggio, non pur per la copia sua, sí anche per la qualità delle lettere, moltissime delle quali sono state messe fuori primamente ora, ha singolarissimi pregi; poiché, non solamente per esse vengono chiarite molte particolarità della vita romana del Monti (tutta una parte nuova, per esempio, è la testimonianza quasi quotidiana dell'opera procacciante del poeta a favorire da Roma gli interessi dei suoi parenti di Romagna), ma da esse sopra le sue relazioni letterarie, i suoi studj, gli amori, le polemiche, le poesie — mirabile ascensione verso la gloria, dai primi e incerti tentativi sino all'*Aristodemo* e alla *Bassvilliana* — si diffonde vivissima luce, in mezzo alla quale lo scrittore e l'uomo ci appariscono nella pienezza della verità, dissipata ormai la nebbia fosca sparsavi intorno dalle accuse degli emuli e dalla falsa pietà di biografi apologisti. E pregio ancor piú grande di novità hanno le lettere, che qui appariscono, dell'età, dirò cosí, repubblicana del Monti, quando egli, fuggito da Roma, si avviluppò in Milano nel giacobinismo della Cisalpina, poi, dopo il breve esilio in Francia durante la occu-

[1] Due del 1776 al conte P. E. Campi e una del '77 al padre suo, Fedele (Resnati, pp. 5-8).
[2] Sono, se bene ho contato, settantuna (Resnati, pp. 8-18, 26-39, 40-52, 62-89, 439).

pazione austro-russa, trovò finalmente più riposata vita nella Repubblica Italiana sotto il paterno reggimento del Melzi, che fu avviamento e preparazione ai più fermi ordini del Regno italico. Di questi anni, dal 1797 al 1807 (questo è l'estremo termine del volume), ci dànno i proff. Bertoldi e Mazzatinti ben 146 lettere, la più parte inedite, delle quali sole una terza parte posteriori alla creazione del Regno; le altre, piene, se non di fremiti, di formule repubblicane, son documenti della vita del Monti in un periodo, sul quale i suoi biografi trasvolarono[1] e del quale ora si può ricomporre la storia quasi giorno per giorno in rapporto con le vicende, i sentimenti, gli scritti del poeta: ma a ciò intendendo un mio saggio sopra *Il cittadino Monti*, che sarà prossimamente pubblicato in un altro periodico, non m'indugerò più oltre a rilevare l'importanza grandissima che rispetto a codesto periodo hanno le nuove lettere montiane.

Piuttosto, secondo che meglio s'addice all'indole di questa *Rassegna*, verrò esponendo alcune osservazioni particolari fatte durante l'esame di questo primo volume; le quali non mirano a togliere o diminuire alla pubblicazione dei proff. Bertoldi e Mazzatinti la lode meritata di diligente e avveduta accuratezza, ma solo a rettificare alcuni piccoli errori, a chiarire qualche accenno secondario, a far qualche tenue aggiunta alla messe largamente raccolta, a portare insomma un contributo, non inutile forse, alla raccolta definitiva, che pur un giorno dovrà farsi, poiché gli editori non hanno potuto, delle lettere di Vincenzo Monti.

I proff. Bertoldi e Mazzatinti hanno preso come punto di partenza l'*Epistolario* del Resnati, il quale, per quanto lo consentirono i tempi e certi rispetti politici e personali allora osservabili, fu raccoglitore ed editore diligente e sincero; però, con savio consiglio, si sono proposti di ripubblicare integrando sugli autografi quelle lettere "ch'egli aveva, per una ragione "o per l'altra mutilate„ (p. VI). Le mutilazioni, a dir vero, non erano sempre tali da giustificare la ristampa, e forse una buona serie di rettifiche e aggiunte all'epistolario del Resnati sarebbe stata più opportuna, anche perché così i proff. Bertoldi e Mazzatinti avrebbero potuto applicare a quelle lettere la loro autorevole critica, derivata da una più ampia conoscenza di tutto il carteggio montiano. Ma questo potranno fare in fine della loro

---

[1] Del tempo delle repubbliche Cisalpina e Italiana solamente 29 lettere erano nell'*Epistolario* dell'edizione milanese (RESNATI, pp. 182-3, 39, 52-53, 89, 90, 95-102, 104-110, 116-118, 120-124).

raccolta, che sarà cosí ancor piú utile: quanto alle lettere ripubblicate, la CCLIV è data qui in un testo identico a quello del Resnati (p. 52), e cosí la CCLXXV, dove anzi l'edizione milanese porta scritto con piú esattezza il nome del *Mack* (p. 440), generale austriaco; sí che potevano omettersi senza danno. Invece, a render piú compiuta la raccolta non avrebbero dovuto mancare alcune poche lettere, delle quali mi è occorso aver notizia e che raccomando ai proff. Bertoldi-Mazzatinti perché le accolgano in una appendice; e sono: 1.ª, lettera a Ferdinando Marescalchi, da Milano 22 nevoso a. X (cioè 12 gennaio 1802), pubblicata in appendice alle *Memorie* del Melzi (Milano, 1865, vol. I, p. 576); 2.ª, lettera al medesimo, con data 13 ventoso a. X, che è certamente sbagliata, perché vi si parla del Melzi non ancora giunto a Milano per prendervi il governo della Repubblica Italiana (e vi giunse il 18 piovoso, cioè 7 febbraio), sí che dovrà correggersi in 13 piovoso a. X, corrispondente al 2 febbraio 1802 (nelle cit. *Mem.*, I, 577), la qual data si conferma anche per l'accenno alle pazze spese che faceva il duca Giovanni Galeazzo Serbelloni in Francia *per comprarsi a forza d'arrosto e d'intingoli una delle prime dignità* (cfr. De Castro, *Milano durante la dominazione napoleonica*, p. 17; Valdrighi, *Estratti da un carteggio* ecc. p. 21); 3.ª, lettera al Melzi, scritta dal Monti in nome dei membri dell'Istituto Nazionale residenti in Milano, forse nel 1804, e pubb. dal Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, p. 264; 4.ª, lettera a P. D. Armandi, da Milano 6 dicembre 1806 pubbl. da L. Vicchi, *Il gener. Armandi*, Imola, 1893, p. 55 (dove invece di *Costarelli* è da leggere *Caffarelli*, che è il nome del notissimo generale francese, ministro della guerra nel Regno italico dal 14 marzo 1805 al 31 gennaio 1810); 5.ª, lettera a Nicolò Bettoni in data di Milano 13 marzo 1807, edita già in una importante, ma poco nota, pubblicazione, senza indicazioni tipografiche, intitolata *Copia di lettere scritte al tipografo N. Bettoni* (sono 185 lettere, e ve n'ha del Cesarotti, del Lamberti, del Carmignani, del Bettinelli, del Pindemonte, del Verri, del Cicognara, del Bodoni, del Morcelli, del Paradisi, del Botta ecc.).

Nell'*Epistolario* del Resnati le lettere del Monti sono raggruppate secondo le persone cui furono scritte: miglior disposizione hanno data a queste inedite o sparse i proff. Bertoldi e Mazzatinti, ordinandole cronologicamente, per quanto è stato possibile, poiché non poche mancano di data, o l'hanno incompiuta, e gli editori hanno dovuto ingegnarsi con erudite ipotesi a determinarla piú precisamente. Nelle quali ipotesi non dirò che sieno stati sempre felici o che a precisar le date siano pro-

ceduti con sufficiente cognizione sì delle persone sí dei fatti contemporanei; ma poiché in questa specie di indagini non sempre si può tutto vedere, non è da far caso se sono caduti in errori non infrequenti: meglio sarà segnalarli senz'altro e correggerli. — CXIII, non può essere del 1783, come suppongono gli editori, ma il confronto con le lett. XLI e XLIII fa credere che sia piuttosto del 1781. — CXXI, non può essere del 1784, ché sino dall'anno precedente il Monti si era rotto con l'Arduini, e l'assegnerei all'83 (cfr. lett. CXI, e, per la menzione di Rodolfo Varano, anche le CXIV e CXVIII). — CXLIV, più probabile è la data della primavera 1784, cui la riferisce il Vicchi, VI, 211 e 453. — CXLV, anche questa dovrebbe essere dell'84, perché collegata con la precedente. — CL, nulla ho da osservare sulla data ipotetica per ciò che riguarda il tempo, ma il luogo onde la lettera partí non fu certamente Roma, come suppliscono gli editori, sí piuttosto Ferrara. — CLIV, la data del 18 agosto sarà un errore di stampa; che l'autografo abbia 28? — CLVIII, è anteriore a un'altra, che leggesi senza data nel Resnati, p. 44, ma deve essere del principio di dicembre '86; dunque questa sarà piuttosto del novembre: cosí si spiega meglio la frase *ho dovuto tardar tanto* ecc. della lett. seguente. — CCXI, non può essere del gennaio 1794, perché è senza dubbio anteriore a quella del 21 dicembre '93 edita dal Resnati, p. 50. — CCXVIII, il confronto con le lett. CXCI e CXCIII mostra chiaramente che questa non è del '94 o '95, ma fu scritta fra il novembre '91 e il febbraio '92; anteriore ad ogni modo all'andata del p. Urbini in Romagna, che fu nell'aprile '92. — CCXXII, se, come non par dubbio, è scritta a un amico ferrarese, e dopo la visita a Ferrara col duca Braschi, sarà piuttosto del settembre che dell'agosto '95. — CCXLVII, apponendo a questa lettera la data del gennaio '97, con troppa sicurezza affermano gli editori "che non può es- "sere che di quell'anno e di quel mese„: quanto all'anno, sta bene; ma rispetto al mese si sono ingannati. Vi si ricorda infatti come giunta a Roma una lettera del Bonaparte al card. Mattei, e nello stesso tempo si dice che non vi era ancora arrivata la notizia della conclusione del trattato di Tolentino. Ora, la lettera bonapartesca, di cui il Monti cita alcune frasi, non è la famosa del 26 genn. '97, ma quella del 13 febbraio, che non poté giungere a Roma prima del 15 (cfr. S. Lazzarini, *Il carteggio del card. A. Mattei*, Venezia, 1799, pp. 56 e segg), o, se si vogliono opere piú alla mano, Franchetti, *St. d'It. dall'89 al 99*, p. 228, e Coppi, *Annali*, 1797, § 85-86): dunque la lettera del Monti cade tra il 15 e il 20 febbraio del '97. — CCLXVII, l'auto-

grafo porta solamente la data del *4 nevoso*, che gli editori dichiarano per il 24 dicembre 1797; ma i molti fatti politici che vi sono accennati (basterebbe l'allusione a Giovanni Estore Martinengo, che fu nominato ambasciatore a Napoli nel febb. '98) dimostrano che questa lettera non può essere anteriore al 1798, anzi che con molta probabilità essa è del 13 genn. 1799,[1] dimodoché l'inno di cui parla il Monti non " è certo quello che comincia *Dolce brama delle genti*, scritto nell'ott. del '97 „, come affermano gli editori, sí invece quello per l'anniversario della morte di Luigi XVI. — CCLXXII, la seduta del corpo legislativo in cui si discussero le accuse del Guiccioli contro l'Oliva e il Monti fu il 2 febbraio '98; quindi questa lettera non può essere del gennaio, ma sarà del febbraio stesso, e piú precisamente della metà di quel mese, perché vi si dice già stampata la difesa dell'Oliva. — CCLXXIII, oltre la storia del tempo, il semplice confronto con la lett. CCCX mostra erronea la data del 1798 apposta dagli editori a questa lettera, che è invece del '99. — CCCLXXV, anche questa è del '99, come prova l'accenno al generale Scherer, che appunto nel febbraio di quell'anno assunse nuovamente il comando dell'armata d'Italia (si veda la pubblicazione dello stesso SCHERER, *Précis des operations militaires de l'armée d'Italie depuis le 21 ventôse jusqu'au 7 floréal de l'a. VII*, Parigi, 1799). — CCLXXVI, non hanno avvertito gli editori che la data non è esatta, e se anche è nell'autografo, non può stare, ché la lettera o è d'altro tempo o è scritta da Milano, dove il Monti, era ritornato a mezzo gennaio del '98: che il Monti sbadatamente scrivesse *Ravenna*, avendo il pensiero a questa città, per le cose di cui avrebbe parlato nella lettera, non mi parrebbe; piuttosto credo che la vera data sia il 17 nevoso (6 gennaio 98). — CCCVII, si corregga il *24* in *29 frimale*, come vuole, oltre il contesto, anche la corrispondenza con la data dell'êra comune. — CCCVIII, appare dal contesto, e anche dalla sua presente sede, scritta al

---

[1] Il *4 nevoso* risponderebbe al 24 dicembre 1798; ma nella data dell'autografo deve essere corso errore di scrittura o di lettura, e probabilmente il Monti scrisse o volle scrivere *24 nevoso;* poiché il Martinengo partí da Napoli il 14 nevoso (3 gennaio '99), e giunse a Roma la sera del 18 nevoso (7 gennaio): il 21 nevoso scrisse da Roma al ministro degli affari esteri la sua prima lettera, dando notizie dell'arrivo, la quale appunto in tre giorni (tanti bisognavano) arrivò a Milano, e cosí proprio il 24 nevoso (13 gennaio) il Monti, che era impiegato al dipartimento degli esteri, poté aver notizia dell'arrivo del Martinengo a Roma. Codeste date si ritraggono dai documenti pubblicati da G. B. BONOMI, *Il castello di Cavernago e i conti Martinengo Colleoni,* Bergamo, 1884. Anche l'accenno alla democratizzazione di Lucca conferma le mie induzioni (cfr. FRANCHETTI, p. 364).

Costabili Containi, quando questi pensava di ritirarsi a vita privata; dunque nel breve periodo che egli fu ministro della finanza, cioè nella prima metà del luglio 1798; va dunque collocata accanto alla lettera CCLXXXIV, alla quale può essere anteriore solo di pochi giorni. — CCCXLI, la data del 1805 è certamente sbagliata e va corretta in 1804: basta avvertire che il passaggio del Monti alla cattedra di eloquenza in Bologna non era piú possibile dopo che, il 6 novembre 1804, era stato chiamato a quella cattedra il Biamonti. — CCCLIII, non può essere scritta, come sospettano gli editori, a Pietro Cavagnari, il quale nel luglio 1806 era a Parigi (cfr. *Alcune particolarità storiche della vita di P. Cavagnari*, Parma, 1837, pp. 102 e sgg.): forse è indirizzata ad Angelo Mazza — App., I, non è anteriore all'andata del poeta a Roma, ma di poco precede la lettera CL, nella quale è manifestamente richiamata.

Il testo delle lettere montiane datoci dai proff. Bertoldi e Mazzatinti è in generale abbastanza corretto; non sí però che non lasci desiderio qua e là di maggiore accuratezza nella lettura, specialmente dei nomi proprj, alcuni dei quali, anche di persone notissime nella storia, ci appariscono trasfigurati. Cosí, per citare qualche esempio, sarà facile riconoscere nell'*Aranco* delle pagg. 312, 313, 314, 315 e 316 il nome di Raffaello *Arauco*, segretario generale nel 1798 del Direttorio Cisalpino e poi ministro delle finanze; in *Corfetti* (p. 27), *Thugat* (p. 293), *Ettore* (p. 271), *Grespi* (p. 295), *Semouville* (p. 297), *Galeppio* (p. 308), *Sommerzari* (p. 354) avremo altrettanti errori di stampa per *Corsetti*, *Thugut*, *Ettori*, *Crespi*, *Semonville*, *Caleppio*, *Sommenzari:* ma come riconoscere in *Ioupul* (p. 297) il *Faipoult*, in *Gligenti* (p. 300) il *Glissenti*, in *Rapaptni* (p. 205) il *Rapazzini*, in *Fondé* (p. 313) il *Fouché*? o come imputeremo al tipografo il *Rivand* che occorre quattro volte (p. 321, 322, 323) per *Rivaud*, e il duplice *Clovena* (p. 322) invece di *Clavena*? A p. 102 *Aori* dev'essere un errore di lettura per *Lepri*, ché non risulta dai documenti noti che l'autore della donazione ai Braschi portasse un secondo casato. Anche fuor dei nomi propri c'è qualche svista da correggere; per es. *la malinconia d'Isera*, della quale il Monti voleva sollevare con poesie scherzose il suo Vannetti, sarà piuttosto, s'io non travedo, *malinconia di sera* (p. 44), e altrove un'*epoca*... *d'impiegarvi* sarà... chi lo sa? forse un *apoca*... *da impiegarsi:* certo poi un grosso abbaglio hanno preso gli editori nella lett. CCXCIII, dove il Monti promette *la nota dei rappresentanti esclusi* (dal corpo legislativo per la riforma Trouvé) *fra i quali Dei Sen Savi ed Onesti;* quattro

rappresentanti, come si vede, che non deliziarono mai il popolo cisalpino con eccessi di giacobinismo, perché si tratta invece *dei seniori savi ed onesti!*

Nulla dirò delle annotazioni, con le quali gli editori si sono adoperati a chiarire qua e là il testo: sono per lo più esattissime e piene di utili notizie; forse il lettore troverà non di rado che la nota manca dove più gli bisognerebbe; ma anche al lettore non si ha a lasciar fare qualche cosa?

TOMMASO CASINI.

COMUNICAZIONI.

LA RACCOLTA DI POEMETTI ITALIANI DELLA BIBLIOTECA DI CHANTILLY.

La Biblioteca formata da S. A. R. il Duca di Aumale non contiene soltanto una stupenda collezione di edizioni rare dei classici antichi e una serie importantissima di autori francesi; vi troviamo anche molti libri italiani. Per dare un'idea delle ricchezze adunate in Chantilly, basterà citare La Commedia di Dante Alleghieri, *Fuligno*, *J. Numeister*, 1472, in fol.; la stessa, Venezia, *Vindelin de Spira*, 1477, in fol.; I Sonetti e Trionfi del Petrarca, *Venezia*, *Vindelin de Spira*, 1470, 4.°, bellissimo esemplare in pergamena; altre edizioni del Petrarca di *Roma* 1471, in 4.° e di *Venezia*, 1473, in fol.; la Theseide del Boccaccio, *Ferrara*, 1475, in fol.; L'Orlando furioso, *Ferrara*, 1516, in 4.°; lo stesso, *Venezia*, *Francesco di Alessandro Bindoni e Mapheo Pasini*, 1525, in 8.°; lo stesso, *Ferrara*, *Fr. Rosso de Valenza*, 1532, in 4.°, esemplare in pergamena, ecc., ecc.

Vogliamo per ora descrivere una raccolta di 50 componimenti, che illustra ottimamente la storia della poesia popolare in Venezia circa il 1520. Il Brunet ha citato parecchi opuscoli contenuti in questa raccolta, intorno alla quale egli dice (III, 223): « Ce recueil précieux, après avoir appartenu a Bern. « de La Monnoye, passa, avec les autres livres de ce savant, chez M. Gluc de « Saint-Port, à la vente duquel il n'a été vendu que 30 fr., en 1749. Plus « tard il se retrouva dans le catalogue des liures de la bibliothèque de M*** « [de Chabrol], *Paris*, *Merlin*, 1829, in-8°, où il est exactement décrit (p. « 185). Il fut alors acheté 1260 fr. par Rich. Heber; et à la vente de ce « dernier, le libraire Crozet put se le procurer pour 23 liv. Après la mort de « ce libraire, le même exempl. *relié en maroquin*, a été adjugé pour 1000 fr., « c'est-à-dire 1050 fr., y compris le droit de 5 p. 100 ».

Fra i cinquanta opuscoli uno (n. 15) porta il nome di *Bernardin Venetian* cioè *Bernardino de' Vitali;* altri nove (nn. 2, 3, 8, 21, 25, 31, 32, 35, 37) hanno il nome di *Francesco de' Bindoni*, con o senza anno. Dai torchi di quest'ultimo tipografo sono uscite quasi tutte le edizioni anonime. L'anno viene indicato sul frontespizio o in fine di 13 opuscoli: 1518 (n. 46), 1519 (nn. 17, 47), 1521 (n. 24), 1522 (n. 40), 1524 (nn. 2, 3, 8, 16, 21, 31, 35, 37).

Ecco la descrizione di ciascun componimento:

1. ☙ Historia noua Composta per vno Fiorentino || molto faceta de vno Contadino molto pouero: & hauea sei figliole || da maritare: & hauena solo vno Asinello & con inzegno gli fa || ceua chagare dinari & la calo a certi mercatanti: & oltra || Lasino gli vende vna Pignatta: & vno Coniglio & || vna Tromba: & finalmente li gitto in vno fiu- || me & molte altre cose piaceuole da ridere. || ✣ — *Finis. S. l. ed a.*, in 4, di carte 4, a 2 col., segn. A.

La 1.ª linea del titolo è in carattere got. — Sotto le 7 linee del titolo c'è una fig. in legno: un uomo che tiene un libro aperto è seduto dinanzi ad un albero; a sinistra due pastori suonano il flauto; a destra cinque bovi. All'albero è attaccato un quadro con questa iscrizione: *Homo animal particeps redemptionis.* Indi comincia il testo con maiuscole ad ogni verso:

Per dar sollazo a ciascuno auditore
Voglio in rima contarui vna nouella . . .

80 ottave. — Questa novella è ben conosciuta sotto il titolo di *Historia di Campriano.* Vedi Passano, *Novellieri italiani in verso*, p. 58; Milchsack e D'Ancona, *Due Farse del secolo XVI*, 1882, p. 171; *Cat. Landau*, II, p. 383. Un'edizione di *Trevigi*, 1698, in 4.°, è descritta nel *Catal. Zondadari*, n. 482.

A. Zenatti ha ristampato la *Novella di Campriano* nella *Scelta di curiosità* dello Zambrini, disp. 200 (1884).

2. Hystoria de Maria per Rauenna. — Finita la hystoria di Maria || per Rauenna. || *Stampata in Venetia per Francesco de bin* || *doni. nel* 1524. *adi vltimo Marzo.* In 4, di carte 4, a 2 col., segn. A, car. semigot.

Sotto la linea di titolo c'è una fig. in legno indecente assai.
Il testo comincia così:

Famosa citherea Venere bella
conforto 7 refrigerio deli amanti . . .

80 ottave. — Il Passano (*Novellieri ital. in verso*, p. 108) non fa menzione di quest'edizione.

S. A. R. il Duca di Aumale ha notato nel *Voyage de M. le prince de Condé en Italie*, ed. del 1666, p. 49, un passo illustrante il proverbio italiano:

« Dans la ville y a un proverbe qui dit: *Cerca la Maria a Ravenna.* Cela vient d'une petite femme de marbre contre une muraille et un petit cavalier qui n'a plus de nez qui lui tourne le cul, et par mocquerie l'on en fait ce proverbe ».

3. Hystoria de Senso ilquale cercaua di non || morire. — *Finis.* || *In Vineggia per Francesco Bin* || *doni*: *nel anno.* 1524. *Del* || *mese di luglio.* In 4, di carte 4, a 2 col., segn. A, car. semigot.

La carta *Ai* 2.ª contiene il titolo, una fig. in legno (trionfo di Senso condotto dalla morte) e 4 ottave.

Concedi Dio per grazia tanto ingegn[o]
alla ignorante e rozza mente mia . . .

80 ottave. — Altre edizioni sono descritte dal Passano (*Novell. in verso*, p. 118). Cf. Milchsack e D'Ancona, *Due Farse*, p. 236. Come accenna una nota di carattere antico sull'esemplare conservato in Magliabechiana, l'autore sarebbe Bernardo Giambullari, padre dello storico Pier Francesco. Dello stesso Bernardo abbiamo *La Storia di San Zanobi vescovo fiorentino* (*Cat. Landau*, I, 373), *La Contentione di Mona Gostanza et di Biagio* (Colomb de Batines, *Bibliogr. delle antiche rappresentazioni*, p. 82; Milchsack e D'Ancona, *Due Farse*, p. 247), *El sonaglio delle donne* (n. 48; cfr. Colomb de Batines, p. 82; Passano, *Nov. in verso*, p. 43; *Due Farse*, p. 290); la *Gionta* al *Ciriffo Calvaneo* di Luca de' Pulci, 1524 (*Cat. Landau*, I, 387), *L'Operetta delle Semente* (*Cat. Libri* 1847, n. 996-998; Brunet, II, 1581), ecc.

4. Campanella delle donne per dare piacere. No || uamente composta per il faceto giouene Fran || cesco maria de Sachino da mudiana. *S. l. ed a.*, in 4, di carte 4, a 2 col., segn. A.

In faccia alla carta *Ai* c'è una fig. in legno (uno studente e un cittadino in una stanza; una donna si vede all'uscio); poi vengono 4 ottave. La 1.ª comincia così:

O Sacre muse o uoi celeste diue
o nymphe chabiate il pegaseo . . .

77 ottave. — Dopo la parola *Finis* si legge: *Francnci* [sic] *Marie sachini mutinensis Rytmus.* Indi un Sonetto:

Altri scriuon d'amore altri di guerra . . .

Il Brunet (V, 12) cita soltanto due opere del Sacchino: *Historia come el duca Valentino fugì tre volte di prigione; Opera de Nimphe jocundissima.*

5. Historia Della Regina Stella Et || Mattabruna. — *finis. S. l. ed a.*, in 4, di carte 4, a 2 col., segn. A, caratt. tondi, salvo il titolo ch'è in car. got.

La figura del titolo rappresenta due scene: un uomo che porta quattro bambini e un angelo che annunzia ad un romito la venuta de' bambini; il romito dinanzi alla sua casa, che tiene i bambini.

GLorificata vergine maria
che in questo mondo portasti dolore.

79 ottave. — Vedi Passano, *Novellieri in verso*, p. 81; Milchsack e D'Ancona, *Due Farse*, p. 180; *Cat. Landau*, II, 384.

Un' edizione di Trevigi, 1658, in 4.° è descritta nel *Cat. Zondadari*, n. 481.

6. ❡ Vna historia bellissima laqual narra come || el spirto de Domenego taia calze aperse a Zuan Polo narrando tutte le pene || de linferno, & come dice hauer veduto in esse molti Capetanii de gente || darme Francesi e Spagnoli, & altre sorte di gente, & insito de linfer- || nal stigio finge andar al paradiso con altre cose notabile. — *Finis. S. l. ed a.*, in 4, di carte 4, a 2 col., segn. A.

La 1.ª linea del titolo è in car. got. Sotto il titolo c'è una fig. in legno (Plutone seduto dinanzi alla gola dell'Inferno).

Il poema è un dialogo in terza rima, che comincia così:

❡ Dialogus interlocutores Domenego & Zan Polo.
Domenego.

SAlue Zan Pol fradel che piager tanto
Se ogni cosa mortal e transitoria
Ne farsi eterna po per doglia o pianto.

Il testo della 1ª pag. è stampato con maiuscole ad ogni linea.

7. Historia dela Badessa || e del Bolognese. — *Finis. S. l. ed a.*, in 4, di carte 4, a 2 col., segn. A, car. tondi, salvo il titolo.

Sotto il titolo c'è una fig. in legno divisa in due scompartimenti.

NEl mio principio humelmente inuoco
quelle celeste muse de Parnaso . . .

86 ottave. — In fronte all'esemplare si legge questa nota del La Monnoye: « *È stato messa in terza rima da Cinthio degli Fabritii nell' Origine de' Proverbi, Proverbio* 2 . . . . »

Il Passano (*Novell. in verso*, p. 52) cita soltanto un'edizione senza veruna intitolazione, piena di errori di stampa.

8. Questa e la Hystoria deli doi nobilissimi aman || ti Ludouicho 7 Madona Beatrice. — *Finis.* || ❡ *Per Francesco Bindoni. Nel* .1524. || *del mese di Ottobrio.* In 4, di carte 4, a 2 col., segn. *a*.

Il titolo è stampato in car. got. Al di sotto c'è una fig. in legno.

ETerno Ioue o lucido monarcha
che ogni cosa creasti di niente . . .

61 ottave. — A tergo dell'ultima carta c'è un altro poema in terzine:

¶ Qual nauicella senza remi e sarte
in tempestoso mar inanzi a scoglio
son io luce del cor se tu ti parte . . .

In fronte alla 1.ª carta dell'esemplare si legge di mano del La Monnoye: « *La Fontaine a mis ce conte en vers sous le titre du Cocu battu et content* ».

Il Passano (*Novell. in verso*, p. 70) registra quest'unica edizione dopo il Brunet, nè conosce altro esemplare.

9. Hystoria del Re de Pauia elqual hauendo ri- || trouata la Regina in adulterio se dispose insieme con vn com- || pagno cercar piu paesi; 7 far con le femine daltrui quel || che le loro hauean fatto ad ambedui. — *Finis. S. l. ed a.*, in 4, di carte 4, titolo in car. got., con una fig. in legno divisa in due scompartimenti.

AGli miei carmi non inuoco ideo
che al sexo feminil sia fido amico . . .

85 ottave. — In fronte alla 1.ª carta si legge di mano del La Monnoye: « *Il medesimo è nell'Ariosto, canto* [XXVIII]. *La Fontaine l'a traduit en vers* ».

Vedi Passano, *Novell. in verso*, p. 80; Ulisse Guidi, *Annali delle edizioni dell' Orlando furioso*, 1861, p. 157.

10. Contrasto de la Bianca 7 de la Brunetta. || Con el contrasto de Tamia e Bonauentura. — [In fine:] *Composta in cocha berlanda* || *Finis.* In 4, di carte 4, a 2 col., segn. *A*.

La 1.ª linea del titolo è stampata in car. got. Sotto il titolo c'è una fig. in legno (una battaglia tra un uomo ed una donna, ambedue a cavallo).

CHi uedesse inprima una donna bella
aparer bella infra de le altre el fiore . . .

40 ottave. — Dopo il *Contrasto de la Bianca e de la Brunetta* viene il *Contrasto de Tamia e Bonaventura* in terzine, il quale è stampato a 3 col.:

Tante male lingue
chel foco si se stingue . . .

V. Passano, p. 18; Milchsack e D'Ancona, *Due Farse*, p. 244; Sev. Ferrari, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, VI (1885), 352.

11. Historia de Hyppolito e Lionora. — *Finis. S. l. ed a.*, in 4, di carte 4, a 2 col., segn. *A*.

Sotto il titolo (il quale è stampato in car. gotico) c'è una fig. in legno: Lionora abbraccia Ippolito che viene menato al supplizio. A tergo dell'ultima carta ci sono 3 col.

O Summa sapientia o vero idio
da cui procede ogni infinita gloria . . .

91 ottave. — Altre edizioni sono descritte dal Passano, *Novell. in verso*, p. 122; cfr. Milchsack e D'Ancona, *Due Farse*, p. 183.

12. Hystoria noua del Merchante Almoro e del || camelier Durante e duna belletissima || sententia. Composta per il stre- || nuo amico di messer Lo- || renzo liombruno man- || tuano pictor di- || gnissimo. — *Finis. S. l. ed a.*, in 4, di carte 4, a 2 col.

In fronte alla 1.ª carta c'è il titolo, il quale è stampato in car. got. Al disotto si vedono 2 fig. in legno.

FEra Fortuna come sei veloce
la tua ruota girar del nostro stato . . .

87 ottave. — L'ultima carta contiene soltanto un *Sonetto del strenuo* MARCO DI GUATII, *Mantuano.*

Nè il Brunet nè il Passano non fanno nessuna menzione di questo poemetto del Guazzo.

13. Hystoria De Liombruno. — *Finis. S. l. ed a.*, in 4, di carte 4 stampate in carat. semigot., a 2 col., segn. *a.*

In fronte alla 1.ª carta c'è una fig. in legno: Liombruno in aria col vento che gli soffia dietro, e un romito dinanzi alla sua casa con quest'iscrizione: *Lion Bruno.*

OMnipotente Dio che nel ciel sei
padre celeste saluator beato . . .

83 ottave. — Vedi PASSANO, p. 68; MILCHSACK e D'ANCONA, p. 174.

14. Frotola bellissima de vno che andaua a ven- || dere salata con molte altre frotole da ridere. — *Finis. S. l. ed a.*, in 4, di carte 2 stampate a 2 col., segn. A.

Il titolo è stampato in car. got. Al di sotto c'è quella fig. in legno che si vede a fronte del n. 2.

Le frottole sono quattro:

1. ¶ Salata done salata
dogni sorte erbete e fiori . . .

(5 ottave con una ripresa di 4 versi).

2. ¶ Lusengiera baratiera
chai la lingua prompta e sciolta . . .

(11 ottave con una ripresa di 4 versi).

3. Che faralla che diralla
quando la sapera che mi sia fra . . .

(4 sestine con una ripresa di 4 versi. V. *Frottole nove*, n. 84).

4. ¶ *Frotola del molinaro.*
Donne mie ui uoglio di
laltra note che me incontra . ; .

(9 quartine con questa ripresa:
E mi negot e mi negot).

15. Vanto di Paladini. — *Finito il Padiglion di Carlo* || ¶ *Stampato per Bernar-* || *din Venetian. S. a.*, in 4, di carte 4, stampato a 2 col., sign. *A.*

Al di sotto del titolo (il quale è stampato in car. got.) c'è una fig. in legno: Carlo Magno ed i suoi paladini.

Il volume contiene 5 poemetti:

1. [*Vanto di Paladini*].

I Son re Carlo magno imperadore
che con mia forza fe tristo Bramante . . .

(12 ottave.)

2. *Canzone del uiuere a speranza.*

Questo uiuer a speranza
me consuma apoco apoco . . .

(8 sestine con un ritornello di 4 versi).

3. [*Canzone*].

QVesto mondo e pien di uento
matto matto chie contento . . .

(5 sestine con ritornello d'ottava. V. *La Historia del Mondo fallace*, n. 80).

4. [*Canzone*].

NOn si muta il mio uolere
se ben cambio donna in locho . . .

(4 sestine con una ripresa di 4 versi. Vedi n. 38, art. 11).

5. *Padiglion De Carlo.*

O Sacre & sancte muse che nel monte
di parnaso contente dimorate . . .

(85 ottave).

Per altre edizioni, vedi *Cat. Libri* 1847, nn. 1058, 1059; Milchsack e D'Ancona, *Due Farse*, p. 219. Cfr. anche [S. Morpurgo], *Supplem. alle Op. volg. dello Zambrini*, a. 1885, n. 38; a. 1888, n. 51.

16. Fioretti di Paladini. — *Finis.* 1524. *S. l.*, in 4, di carte 4, stamp. a 3 col., car. semigot., segn. *A*, con una fig. in legno: Carlo magno seduto sul trono con i suoi consiglieri dintorno, e dinanzi a lui un paladino inginocchiato.

AL nome sia di dio n*ost*ro signore
di tutte quante le cose create . . .

132 ottave. — In fine c'è un poemetto in 6 terzine:

Il te*m*po vola come al vento poluere
passato i po*n*ti hore i mesi e gli a*n*ni . . .

Poi vengono questi versi:

Vulgo ignorante e miseri plebei
che il te*m*po in cose vane dispensate
pascendoui di dir cosi vorrei:
spera in dio 7 fac bonitate
Finis. 1524.

Per altre edizioni vedi Milchsack e D'Ancona, *Due Farse*, p. 219; Harrisse, *Excerpta Colombiniana*, p. 204, n. 307.

17. Hystoria de la Regina Oliua — ¶ *Finis.* 1519. *Adi. 4. aprile. S. l.*, in 4, di carte 4, la 1.ª stamp. a 2 col. e le seguenti a 3 col., segn. *a*.

Il titolo è stampato in car. got. Al disotto c'è una fig. in legno divisa in due scompartimenti. Il piccolo testo a 3 col. è in car. semigot.

QVel so*m*mo be*n* dalq*ua*l ognaltro bene
eternalmente sol da quel procede . . .

119 ottave. — Per altre edizioni, vedi Passano, *Novellieri in verso*, p. 85; Milchsack e D'Ancona, *Due Farse*, p. 161; *Cat. Landau*, I, 373.

18. Le malicie de le Donne. Con el Lamento || de vna Cortigiana Ferrarese. — *Finis. S. l. ed a.*, in 4, di carte 4 stampate a 2 col., segn. *A*.

Il titolo è stampato in car. got. Al disotto c'è una figura in legno: tre uomini e tre donne s'incontrano in un giardino (cf. n. 48).

Le carte *A* 3-*A* 4 sono stampate in car. semigot.

O Conditor de luniuerso mondo
da cui procede infinita gloria . . .

63 ottave. — All'ultima carta, a col. 2 comincia il *Lamento di vna Cortigiana | Ferrarese: quale per hauere il mal | Françese si condusse andare | in carretta.* Questo *Lamento* è scritto in terzine:

O Dio, ah dio, ah cielo, o sorte, o sorte
o furia infernal, o morbo franzese! . . .

Una nota del La Monnoye sull'esemplare dice che questo *Lamento* « è di Pietro « Aretino, com' egli medesimo l'accenna nella giornata terza della prima parte de' suoi « *Ragionamenti* ».

Le Malicie de le donne sono forse il poemetto registrato nel *Cat. Libri*, 1847 n. 1472. Harrisse (*Excerpta Col.*, p. 189, n. 260) descrive un'edizione di « Perosia, per Cosmo di Verona ditto Bianchino del Leone » sul frontespizio della quale si legge: « composta per maestro Andrea Venitiano ». Un'edizione di Siena, 1546, porta lo stesso nome

(Brunet, III, 794). Furono ristampate l'anno scorso a Prato, Giachetti, col titolo *El Gouerno de Famiglia e le Malitie delle Donne* da S. Morpurgo e D. Buonamici, per nozze Cassin-D'Ancona.

Il *Lamento* è ben diverso del *Vanto et lamento della cortigiana ferrarese* di Gio Batt. Verini (*Cat. Libri* 1847, n. 1505-1508; *Cat. Landau*, II, p. 369, 376, 417).

19. Taritron taritron Caco Dobro || Salzigon. Con molte altre || canzon in Schia- || uonescho. — *Finis. S. l. ed a.*, in 4, di c. 4, a 2 col.

Il frontespizio contiene soltanto il titolo (ch'è stampato in car. got.) e una stampa rappresentante un ballo di Schiavoni.

Le canzoni sono sei:

1. TAritrun chacho in bun
Tutta note andiro zinte
per so manzi e bin voiente
che vignissima a balcun
Taritrun taritrun
Cacho dobro salsizun . . .
2. NO le mai piu allegreza
moia floges e grama vita
si del cur mio margarita
no mi cauastu la samuza . . .
3. SI ben la trista guagnola
porta de la raganola
no scampa da vostro rado.
4. Rado chi estu e san mi dio damur
mando da vui con archo el frize
credo che ti mi el vostu dar in cur . . .
5. Gouorime per litera
chi nu tendo per vulgar
con balanze so pisar
no me intendo de staiera . . .
6. Laltro zorno cagando me pensaua
De vostro mor doce catherina . . .

Queste canzoni ci dànno un'idea del dialetto misto che parlavano gli Schiavoni in Venezia, circa il 1520.

20. Hystoria del geloso da Fiorenza. — *Finis. S. l. ed a.*, in 4, di c. 4, stamp. a 3 col., salvo il frontespizio che contiene 4 ottave su 2 col., car. semigot., segn. *a*.

La stampa che orna il frontespizio rappresenta il geloso ed altri uomini che stanno alla porta della prigione dov'è seduta la donna.

PEr fugir ocio el prauo cogitare
E passar tempo per darui piacere . . .

119 ottave. — Passano, *Novellieri in verso*, p. 59; Milchsack e D'Ancona, *Due Farse*, p. 183.

21. Hystoria de Ottinello 7 Iulia. || Con vn Capitolo dun Vecchio elquale || exorta vn giouene a fugir amore. — *Finis.* || ¶ *In Venetia per Francesco Bindoni.* 1524. *Di magio.* In 4, di c. 4 a 2 col., car. semigot., segn. *A*.

La 1.ª linea del titolo è stampata in car. got. e le altre due in car. tondi. Una fig. in legno rappresenta il falco che porta via il velo di Giulia addormentata.

O Vero summo o iusto redemptore
gouernator de tutto luniuerso . . .

62 ottave. — Al fine della 1.ª col. dell'ultima carta comincia:

¶ *Capitolo in terzetto qual poi cantare | doi compagni luno 7 laltro respondendo | de vn vechio che exorta al giouene che | debbia fuggere da quel tyranno crudo | 7 cieco amore.* |

¶ El vecchio parla e dice al giouene.

FVgete quel tyranno: e crudo amore
quel cieco fanciullin: quel impio arciero . . .

Per altre edizioni v. D'Ancona, *Poemetti popol. ital.*, Bologna, Zanichelli, 1889, p. 406, e Passano, p. 71.

22. Questa si e la hystoria delo Ina- || moramento de Florio || 7 Biancifiore. — ¶ *Finito il cantare di florio 7 || di biancifiore che forno fi || deli e boni amatori. S. l. ed a.*, in 4, di c. 4, stamp. a 3 col., salvo il frontespizio ch'è a 2 col., car. semigot., segn. *a*.

Sotto il titolo c'è una fig. in legno rappresentante i due amanti; poi vengono due ottave stampate in caratt. romani.

VN cauaglier di roma anticamente
Prese per moglie vna gentil dozella . . .

186 ottave. — Per altre edizioni vedi Passano, p. 106.

23. ¶ La historia de Florindo 7 Chiarastella. — *Finis. S. l. ed a.*, in 4 di c. 4 a 2 col., col titolo in caratt. got. ed una fig. in legno, segn. *A*.

O Glorioso idio Re celestiale
Infinita sapientia padre eterno . . .

92 ottave. — Per altre edizioni vedi Passano, p. 57.

24. La gran battaglia de li Gatti e deli Sorzi: co- || sa noua bellissima da ridere e da piacere. — *Finis.* 1521. No. In 4, di c. 4, a 2 col., col titolo in caratt. got. ed una fig. in legno; segn. *A*.

NEl tempo che parlaua li animali
e che piu liberta concessa gli era . . .

76 ottave. — Per altre edizioni, vedi Milchsack e D'Ancona, *Due Farse*, p. 258; *Cat. Landau*, I, 874. Un'edizione di Padova, per Sebast. Sardi, s. a., è registrata nel *Cat. Zondadari*, n. 482.

25. La Sala di Malagigi. — *Finis per Francesco Bindoni. S. l. ed a.*, in 4, di c. 4, a 2 col., caratt. semigot., segn. *A*, con una fig. in legno divisa in due scompartimenti.

SPlendor superno 7 summo factore
che il tuo verbo sia 7 in trinitade . . .

96 ottave. — Un'altra edizione è descritta da Milchsack e D'Ancona, *Due Farse*, p. 146. Un'edizione di « Fiorenza, all'insegna della Stella », dice l'opera « composta per Andrea Piloto, intagliatore » Vedi *Catal. Landau*, I, 872. Cfr. Brunet, V, 66.

26. Stramotti 7 Fioretti Nobilissimi damore. || In ciaschun verso e canto al suo pro- || posito. Nouamente trouati 7 com || posti per el Notabel huomo || Aluixe Pulci Firentino. — *Finis. S. l. ed a.*, in 4, di c. 4, a 2 col., caratt. semigot., segn. *A*.

Al frontespizio c'è una figura in legno rappresentante Orfeo che suona il violino.

IO vengo a visitare tua signoria
ben che constretto per forza damore . . .

72 ottave. — A. Zenatti (*Strambotti di Luigi Pulci Fiorentino*, Firenze, libreria Dante, 1887, 8.° picc., p. 87) ci dà la descrizione di una edizione s. l. n. a. (ma di *Venezia*, del principio del sec. XVI) da non confondersi colla presente. Dice che essa contiene 65 strambotti. Vedi ora anche la seconda serie di *Strambotti di L. Pulci* pubbl. dal medesimo per gli stessi tipi (Firenze, 1894).

27. ❬ El triompho 7 festa che fanno le Garzo ‖ ne alegrandosi de la Sensa che si fa col contrario de quello che fecen laltro an ‖ no con vn Dialogo duna garzona che va atrouar vnaltra anonciandoli lal ‖ legrezza sua & vna frottola de vna che si voleua maridar narran- ‖ do le pene che porta vna laqual se marida, cose ridiculose. — *Finis. S. l. ed a.*, in 4, di c. 2, a 2 col., caratt. rom., salvo la 1.ª linea del titolo, segn. *A.*

A capo della 1.ª col. della 1.ª c. c'è una piccola fig. in legno, con cinque personaggi.

Il libretto contiene 5 poemetti:

1. [*Canzone*].

STiamo in festa en zoglia e in canto
Per la Sensa e bel mercato . . .

2. ❬ *Dialogo interlocutori Andriana* | *Cilicia Massera.*

Tech tech tich toch tuch. M. chi batte alla porta
. A. auerze presto chio sono. Andriana . . .
(Sonetto).

3. ❬ *El contrario de lanno passato perche* | *non si fece la Sensa.*

SIamo tutte ruinate
Che la Sensa non si fa . . .

4. ❬ *Dialogo Interlocutori Andriana:* & | *Cilicia e massara. Et Andriana va vna* | *sera atrouar Cilicia sua compagna* | *narrandoli come la Sensa non si fa* | & *el lamentar che fanno insieme.*

Chie qua. M. chie la A. tira presto la corda
M. OO Madonna Andriana vigni suso . . .

5. [*Canzone*].

❬ Madre mia non vitti lhora Dessere | presto maridata.

HOra mai le quindexe anni
Che son delle mal contente . . .

V. *Lamento di una giovinetta*, n. 35.

28. Predica damore stampata nouamente. — *Amen. S. l. ed a.*, in 4, di c. 4, a 3 col. seg. *A*, col titolo in caratt. got. e una fig. in legno.

La *Predica* comincia così:

❬ *Incipit tema.*

OMnia uincit amor
& nos cedam' amori
a pastore pastori
inbucolicis scriptum
pulchre poete dictum
Mantuani
honoris plusquam mani
lingue latie
per impetrare gratie
dal diuin tribunale
mediante lequale
infundere possa . . .

Nell'edizione descritta da Milchsack e D'Ancona (*Due Farse*, p. 214) il tema latino non è lo stesso. L'Harrisse (*Excerpta Colombiniana*, p. 228) ne registra un'edizione di *Venetia, per Manfredo de Monteferrato*, 1507, e una ristampa s. a. Cfr. *Catal. Gius. Rossi 1886*, n. 987.

29. Mariazzo molto piaceuolo 7 da ridere ‖ di donna Rada bratessa: ‖ stampato nouamente. — *Finis. S. l. ed a.*, in 4, di c. 2, a 2 col., titolo in caratt. got., senza segnatura.

Il frontespizio è ornato di una figura in legno colle iniziali I. C.
Il poemetto, composto di 54 quartine, comincia cosí:

DEsderla in gran consilio
si ferno ordinamento
che senza restamento
Rada si maridasse.

30. La Hystoria del Mondo Fallace. — *Finis. S. l. ed a.*, in 4 c. 4 a 2 col., titolo in caratt. got., con una fig. in legno, senza segnatura.

EL non si puol un bon principio dare
senza la gratia del eterno Dio . . .

64 ottave. — Al v.° della 4.ª carta si trova una canzone:

QVesto mondo e pien di vento
Matto matto chi e contento . . .

Vedi *Vanto di Paladini*, n. 15.
Il Brunet (III, 218) registra dietro il Molini un' edizione di *Giovanni Fiorentino*, s. a.

(continua) EMILIO PICOT.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

L. De Marchi e G. Bertolani. — *Inventario dei manoscritti della R. Biblioteca Universitaria di Pavia.* Vol. I. — Milano, Hoepli, 1894 (8.° pp. XXII, 408).

Non tutti i manoscritti della Biblioteca Universitaria di Pavia sono rassegnati in questo volume; quelli spettanti alla storia locale saranno nel secondo, che compirà l'Inventario. Qui abbiamo intanto la descrizione dei cinquecentottantatré codici, nei quali è dato a noi di spigolare con maggior frutto, e che costituiscono il cosiddetto *Fondo Aldini.* In realtà essi provengono per men che due terzi dalla collezione adunata dal prof. Pier Vittorio Aldini ed acquistata dalla Biblioteca nel 1840; come vi arrivassero gli altri si è studiato di determinare, e vi è nella maggior parte dei casi riuscito o per mezzo di documenti o per via di solide induzioni, il bibliotecario dr. L. De Marchi in una succosa Introduzione. Alla quale serve di prezioso complemento l'*Appendice II*, perché mettendoci sottocchio in un quadro i nomi delle biblioteche monastiche cui appartennero i codici, ci permette di risalire, spesso molto addietro, la storia di alcuni fra questi. Piace l'imbattersi in testi che furono del monastero pavese di S. Pietro in Ciel d'oro o dei conventi veneziani di S. Giorgio Maggiore e di S. Salvatore; piace trovar arricchita di sei o sette numeri la serie degli ospiti superstiti della libreria di S. Giustina. Chi poi si faccia a scorrere l'inventario, rileverà agevolmente altre notevoli affermazioni di proprietà, fermandosi forse con particolare interessamento su quella che sta in calce al commento di Riccardo de Mediavilla sul terzo libro delle *Sentenze* di Pietro Lombardo (cod. 319) e che suona: *Iste liber est Jacobi filii quondam prozonis* (l. *ser zonis*) *de fratre philippo .... dicitur da la lana:* par bene si tratti dell'espositore di Dante, che fu certo figlio di un Uguccione detto Zone di frate Filippo.

Non mi fermerò a segnalar qui tutti i codici che possono avere alcuna importanza per i nostri studj: v'hanno certe opere e certi scrittori cui la tradizione manoscritta fu sí larga del suo favore, che chiunque s'occupi di

quelle o di questi sa bene di non potersi esimere dall'estendere le sue ricerche dovunque sia possibile. Cosí ricorderemo alla sfuggita il cod. 283 contenente un esemplare trecentistico della *Commedia* ed i codd. 248, 249, 417, i quali accolgono rispettivamente il dizionario geografico, il *de claris mulieribus* ed il *de casibus virorum illustrium* del Boccaccio; i molti codici di sermoni sacri, i piú del secolo XV, in alcuni dei quali sono inserite delle liriche volgari (n.[1] 17, 25, 123, 445, ecc.), un manoscritto di laudi (474) e va dicendo. Similmente non ci tratteniamo a parlare del codice francese (219) ben noto per l'esame che ne fece il Mussafia (Rendiconti dell'Accademia di Vienna, vol. LXIV), né dell'altro (553), onde il Cerruti trasse *Il viaggio di Carlomagno in Ispagna.* Piú opportunamente richiameremo l'attenzione degli studiosi su certi testi notevoli per la lingua in cui sono scritti, segnatamente su di un pianto della Vergine in dialetto dell'Italia meridionale del sec. XIII (42) e su di una versione dell'*Elucidarium* di Onorio d'Autun, fortemente intrisa di elementi lombardi e copiata nel 1321 (256), e metteremo in evidenza quei codici che facilmente potrebbero sfuggire alle indagini di chi abbia interesse a conoscerli.

Della famosa visione del beato Tommasuccio, piú volte stampata, il Mazzatinti e il Faloci-Pulignani non citano se non un codice del secolo XV di proprietà privata; qui se n'ha uno (67), mutilo bensí al principio e alla fine, ma certo del Trecento, né, credo, senza importanza per chi voglia indagare le relazioni di codesta visione colla leggenda del beato, tribuita a frate Giusto della Rosa. — Il n.° 251 accanto ad altre cose, di cui dirò poi, contiene un frammento della *Fiorita* di Armannino, e, particolare degno di nota, ne assegna la composizione al 1335, anzi che al 25, aggiungendo determinazioni cronologiche che a quello, non a questo anno si attagliano. — Nuovo rincalzo all'opinione ormai trionfante che Enselmino da Montebelluna agostiniano sia l'autore del noto *Pianto della Vergine* verrà dal cod. 378, autorevole per la sua antichità; nuova prova della diffusione larghissima di cui godette il trattato del Da Tempo, dal cod. 441, che ne contiene una versione volgare diversa dal compendio fattone da Francesco Baratella. — Questa versione ci conduce al secolo XV, il quale è nel presente Inventario copiosamente rappresentato, specie nelle sue produzioni latine. L'Aldini reputava autografe del Guarino veronese certe postille che s'incontrano in mss. di opere classiche (126, 194, 196; anche 248), ma con ragione dubitano di tale supposizione i compilatori del presente *Inventario.* Con maggior fiducia s'avrà ad accoglier quest'altra: che siano di mano di P. C. Decembrio le correzioni alla sua versione d'Appiano nel cod. 295. Del quale Decembrio vuol essere rilevata l'epistola a'Genovesi in data del 18 febbraio 1437, perché di essa e della relativa proposta, l'una e l'altra conservate nel cod. 73, non riuscirono ad avere se non notizia indiretta i piú recenti illustratori dell'umanista lombardo.[1] Nel medesimo codice dovrebbe pur essere una del tutto ignota invettiva del Poggio contro il Niccoli, ma sospetto non vi si trovi invece, rimaneggiata dal trascrittore, la diatriba del Bruni *In nebulonem*

[1] Gabotto, *L'attività politica di P. C. D.,* Genova, 1893, p. 12; Borsa, *P. C. D. e l'umanesimo in Lombardia,* Milano, 1893, p. 16.

maledicum. Al dialogo *De avaritia* del Bracciolini, ma ad una forma di esso diversa dalla stampata, spetta quel frammento di dialogo umanistico ch'è nel cod. 453: similmente si aggiunga il nome di Buonaccorso da Montemagno in fronte alla *Contentio de vera nobilitate* del cod. 164. Per gli studj sull'umanesimo meritano ancora ricordo i numeri: 117, trattati grammaticali, fra cui il *De elocutione* di Gasparе Barzizza; 395, che fu già di Apostolo Zeno e racchiude il primo dei *Convivia mediolanensia* del Filelfo; 400, che fra altro contiene il lessico di diritto civile di Maffeo Vegio (v. Mancini, *Lorenzo Valla*, p. 38); 442, L. Aretino, *de bello punico*; 548, le *recollectae* delle lezioni tenute a Ferrara nel 1450 da Francesco Accolti (v. Mancini, *Francesco Griffolini*, Fir. 1890, p. 50); 557, opuscoli lessicografici del Guarino. Ma non mancano neppure testi volgari quattrocentistici: noto la *Caccia al poggio di Belfiore*,[1] che ci si fa innanzi nel cod. 90 dopo il *Ninfale* del Boccaccio, il *Geta e Birria* e, manco a dirlo, la *Sfera;* noto nel già citato cod. 251 alcuni terzetti dallo schema *abb* sulle virtú delle erbe medicinali e sulla natura delle frutta, senza dubbio spettanti a quell'*Opera del excellentissimo fisico magistro Cibaldone*, di cui additai non ha guari, una stampa;[2] noto che sulle carte di guardia del ms. 119 è un lungo frammento della ballata sulla Fortuna di frate Stoppa nella piú ampia redazione che ne pubblicò di sur un cod. Marciano il Medin (*Propugnatore*, N. S. vol. II, P. I), però colle stanze diversamente ordinate; noto infine, per tacere di molt'altre quisquilie, un bel cod. (492) del *Libro d'amore e di carità* di fra Giovanni Dominici. — Per la storia della poesia musicale sullo scorcio del 400 ha certo non mediocre importanza la raccolta di liriche per la maggior parte francesi adunate nel còd. 362; forse non s' ha a dire altrettanto, rispetto alla storia del teatro, di quel *Testamentum vetus et novum in figura*, che pare inserito in un quaresimale e che i compilatori giudicano « uno scenario di rappresentazione sacra in venti atti » (430): certo però è documento che stuzzica la nostra curiosità. — Assai meno ricca è la Biblioteca pavese di scritture dei secoli successivi al XV. Sian qui ricordati un codice (140) delle poesie di Luca Valenziano, alcuni opuscoli forse inediti di Giulio Camillo Delminio (59), le memorie autografe di Ludovico Nogarola (83), ed un esemplare, che dicono scritto di mano dell'autore, delle *Osservazioni sopra Tacito* di Traiano Boccalini (189).

Dei codici posseduti dall'Aldini era già a stampa (Pavia, 1840) un catalogo; ma, sommario e spesso inesatto, non poteva soddisfare le esigenze moderne. Questo dei sigg. De Marchi e Bertolani comprende, come s'è detto, anche i codici che a quelli si accompagnarono; e poi, quantunque si presenti sotto il titolo modesto di *Inventario* e senza sfoggio di recondite erudizioni, per il buon metodo e la diligenza con cui è condotto, porge una fedele immagine di ciascun manoscritto, ond'è che gli studiosi potranno con fiducia giovarsene come di guida nelle loro ricerche.

V. Rossi

---

[1] Due altri mss. ed un'antica edizione ne furono additati nel *Giornale Storico*, XVI, 365: aggiungasi il noto codice Venturi-Ginori, che la conserva, a c. 121 *v.* sgg.

[2] *Jacopo d'Albizzotto Guidi*, Venezia, 1893, p. 50, *n.* 2.

U. A. Amico. — *Per la solennità centenaria di Antonio Veneziano, discorso letto alla Regia Accademia di Scienze, Lettere e belle Arti di Palermo ai 20 d'agosto 1893.* — Firenze, Barbèra, 1894 (16.°, pp. 47).

Il titolo farebbe credere di primo tratto, che il Discorso su Antonio Veneziano, illustre poeta del secolo decimosesto, sia, né piú né meno, un lavoro accademico, dove l'eccellenza della forma proceda a scapito del pensiero. Ben altro si presenta, invece, a chi lo legge. La forma nitida ed elegante dell'autore, poeta pur egli fervido e imaginoso, quale si rivelava, non è molto, nelle *Elegie Ericine,* una ventina di sonetti sul natío Monte di San Giuliano, va sempre nutrita da robustezza di concetto. L'Amico non si contenta di mettere in evidenza la vita del Veneziano, ma ne discute con acume di critica i punti incerti od oscuri, ne discorre le opere nelle lingue latina e spagnola e nel dialetto siciliano, istituendo talvolta opportuni e assennati raffronti. E ciò che i confini concessi a un discorso non gli consentivano di fondere nel testo, aggiunge in una serie di note, quanto sobrie, altrettanto efficaci, dove si vagliano talvolta anche le fonti, alle quali fu attinta la materia. E un altra notizia si raccoglie dal discorso dell'Amico, la notizia cioè degli studj che intorno al Veneziano sta compiendo Gaetano Millunzi, un dotto siciliano la cui pubblicazione porterà, non v'ha dubbio, nuova e larga luce sull'argomento. A noi qui basterà accennare soltanto, che Antonio Veneziano, nato in Monreale nel 1543 e morto tragicamente in un incendio della fortezza di Castello a mare, ove era stato rinchiuso per sospetti dalla polizia spagnola, nel 1593, fu educato tra' Gesuiti, dai quali staccatosi già provetto negli studj del greco e del latino, si raccolse in Palermo, i cui cittadini lo ebbero sempre in alta stima e gli commisero l'ordinamento delle statue della Fontana Pretoria, illustrate da lui di stupendi versi latini, e l'ufficio di dettare l'epigrafi latine in onore degli uomini grandi e de'fatti memorabili della città. Ma la sua opera principale, per non parlare d'altri componimenti in latino e in spagnolo, è, non v'ha dubbio, la *Celia,* una specie di canzoniere in dialetto siciliano, dettato da lui durante la schiavitú in Algeri, dalla quale fu riscattato nel 1575 per danaro del pubblico e della città di Palermo.

B. M.

Angelo Marchesan, *Vita e Prose scelte di Francesco Benaglio,* Treviso, Turazza 1894 (pag. LX-248 in 16.°).

Con questo volumetto il sig. Marchesan inizia una collezione di biografie e di testi inediti o rari di scrittori della città e della provincia di Treviso; e facciam plauso a codesto suo divisamento. Del Benaglio, al quale ha consacrato questo suo primo saggio, poco si sapeva, e poco del resto ci lasciò perché di lui restasse durevol memoria. Fu uomo di studio, come si usava fra noi nel secol passato, prima che nuovi spiriti vivificassero le lettere: uomo di gusto e buon latinista, come specialmente ve n'era nel veneto, allievo del Lazzarini e grande estimatore dei suoi meriti; sicché se la vita gli fosse piú a lunga bastata, ci avrebbe dato l'intera raccolta delle opere del maestro. Ma, nato nel 1708, moriva nel 1759, dopo una vita fortunosa,

passata ai servigj di ambasciatori e di cardinali, a Costantinopoli e a Roma. Dai manoscritti suoi, conservati nella biblioteca del capitolo trevigiano, ha il Marchesan tratto questa biografia, che si legge con piacere, per la scorrevolezza colla quale è dettata e per la giusta misura nelle lodi al suo eroe. Egli vi ha poi aggiunto una *Vita del pittore lucchese Pompeo Battoni*, scritta dal Benaglio, e malauguratamente non compiuta, e un manipolo di lettere del Benaglio o d'altri a lui. Fra queste tiene cospicuo luogo la corrispondenza col p. Bettinelli, di parte della quale bastava forse servirsi nella biografia, senza riferire per intero alcune lettere insignificanti. Ma fra esse se n'ha talune che hanno importanza per la storia letteraria; tali sarebbero, ad es., quelle che si riferiscono alla pubblicazione delle famose *Lettere Virgiliane* e degli *Sciolti di tre eccellenti autori*. Si sa che la pubblicazione ne fu fatta anonima, sebbene subito si mormorasse il nome dell'autore. Ma, scriveva il Benaglio all'Avogaro (1 luglio 1758) « la voce l'ho per una mera « calunnia degli invidiosi e degli emuli. Io ho il libro, e l'ho letto con somma « noja; né ciò mi sarebbe avvenuto se fosse cosa del Bettinelli, il cui stile « è bene tutt'altra cosa, ed io il saprei riconoscere fra mille, tanto è culto « preciso, succoso, leggiadro ». E avvertito il suo corrispondente, che il Bettinelli è a Parigi, che di là gli scrive frequentemente e niun accenno gli fece del libro, prosegue: « Egli poi non è cosí sciocco o ignorante o poco accorto o « imprudente da scrivere quelle inezie con tanta imprudenza e pedanteria. « Poi, mettere i versi suoi egli stesso per modello di perfetta poesia? Oibò, « oibò! mal conosce il p. Bettinelli chi sparge queste ciance e le crede ». E in fine aggiunge, che altri ne crede autore Andrea Cornaro, scolare del Bettinelli, e che si dice l'ab. Serassi dover rispondere al libro per ordine dell'Arcadia, che se l'è recato « a grande offesa ». Però, a dí 9 agosto scrive al Bettinelli per saper di ciò il vero, senza recar giudizio sullo scritto, ma pur dicendo che egli ha negato e nega né sà piegarsi a credere che le *lettere* sieno cosa dell'amico. E questi ai 4 di settembre replica da Parigi, che esse sono « un capriccio, una pazzia, uno scherzo fatto per impegno, e abbandonato « interamente alle critiche e ai furori dei cacoetici scrittori, in sull'uscire « d'Italia. Ciò dico a voi, che ad alcuno per verità nol direi, e mi tengo celato, « come sono pentito dell'indulgenza soverchia. Mi fido del vostro discreto a- « nimo ed amico. Potrei avere dei fastidi ». Piace vedere che un amico ed estimatore del Bettinelli giudicasse a dovere cotesto libro; piace vedere che l'opinione generale gli fosse avversa; sopra tutto piace aver confesso il reo, che all'imprudenza aggiunge anche l'ipocrisia. E siamo grati al sig. Marchesan di averci fatto conoscere questo curioso episodio di storia letteraria.

A. D'ANCONA.

MUZIO MAJNONI — *Antonio Gazzoletti poeta e patriota. Con documenti e scritti inediti.* — Milano, Dumolard, 1894 (8.° pp. 146).

È facile portare su questo volumetto giudizj differenti, quasi contradditorj, a seconda del criterio con cui si voglia esaminarlo. Come opera di critica, lascia spesso a desiderare, per la poca esperienza rivelata in piú luoghi, per l'uniforme rilievo che si dà spesso a fatti e a circostanze di valore assai vario, per la lingua medesima non sempre sicura. Invece, qual

primo saggio di un giovine che, ammirato della nobile figura dell'autore del *Paolo*, commosso nel seguirne le vicende della vita agitata e raminga, si sforza a tornarne il ricordo nell'animo di quanti troppo presto e troppo interamente lo lasciarono cadere nell'oblio, merita sincera approvazione. Per certo, chi ha bisogno di sicure notizie sul Gazzoletti deve ricorrere alla presente biografia, che offre il singolare vantaggio d'essere tessuta in buona parte su documenti, carte e lettere, messi a disposizione dell'autore dalla vedova stessa del Poeta; e nella rassegna delle opere di lui, opuscoli politici, liriche, poemetti, scritti drammatici, versioni, raccoglierà pure una messe non indifferente di ragguagli, insieme con qualche poesia inedita di un qualche pregio.

FL. PELLEGRINI.

PIETRO NURRA. — *La poesia popolare in Sardegna*, Note ed appunti. — Sassari, Gallizzi, 1893, (8.°, pp. 68).

Buon divisamento fu quello del Nurra di raccogliere in un sol fascicolo i diversi articoli, che intorno alla poesia popolare sarda egli è venuto pubblicando in questo o in quel giornale dell'isola: buon divisamento per due ragioni, e perché non a tutti quei giornali sono facilmente accessibili, e perché egli, con la raccolta fatta insieme col Cian, ha acquistato una non dubbia competenza in siffatto campo della poesia popolare.

La piú notevole delle scritture, per larghezza di idee e acutezza di ricerche, è certamente quella intorno alla *Raccolta di canti pop. logoduresi* del Ferraro. Essa non potrà essere trascurata da chi voglia studiare a fondo la storia della poesia popolare della Sardegna. In ispecie, l'esame che il Nurra fa dei due saggi dati dal Ferraro come canti storico-narrativi, è tale da confermare l'opinione degli studiosi, che la Sardegna sia priva di una vera e propria poesia storica (cfr. questa *Rassegna*, I, 290).

Anch'io credo, che la cosí detta canzone dell'avvelenato, nelle sue varianti, non sia che la trasformazione di un vero e proprio *attitidu* (canto funebre), e me ne conferma anche il confronto coi *vóceri* della Corsica attigua. Meno evidente è forse la derivazione dell'altro canto da una poesia popolareggiante; ma è certamente desunto da qualche racconto recente.

Riguardo ai *gosos*, alle altre giuste osservazioni, il Nurra poteva aggiungere la corrispondenza che essi hanno con le *laudi sacre* del continente, delle quali riproducono quasi sempre il metro, e spesso anche lo svolgimento e perfino le frasi e le parole, come avrò occasione di dimostrare altrove.

Esatta la distinzione delle *ninne-nanne* nelle due specie: vere *ninne-nanne* e *canthones pro ballare pizzinnos* (cantilene per far ballare, ossia divertire i bambini), alle quali ultime si riducono talora canti che hanno ben altra origine, specialmente burlesca.

Di minore importanza per osservazioni d'ordine generale intorno alla storia della poesia pop. sarda, sono gli articoli sulle raccolte del Bellorini e del Valla; ma, nondimeno, qualche appunto degno di nota contengono essi pure.

L'ultimo articolo, il solo inedito, riguarda la *poesia estemporanea* in Sardegna. Siamo fuori del campo della poesia popolare; ma, date le continue e costanti infiltrazioni della poesia dialettale popolareggiante nella vera-

mente tradizionale, riesce interessante il conoscere come si svolga, anche ai dí nostri, nell'isola, questo genere di poesia di solito improvvisa. Di essa il Nurra ci offre alcuni saggi, e ci fa conoscere in particolare due poeti estemporanei, il Loriga e Melchiorre Murenu, che pagò con miseranda morte il suo odio contro quelli di Boa.

Questa la contenenza dell'opuscolo; che sventuratamente è guasto da troppi errori di ortografia e di punteggiatura, perché si possano tutti attribuire al tipografo. Attenzione, dunque, un'altra volta. Il Nurra, che è giovine e studioso, mostra in questi appunti le migliori qualità per coltivare con frutto gli studj demopsicologici; e farà un gran servigio alla sua isola natale, se li continuerà con quella cauta diligenza con che li ha condotti finora.

Gu.

CRONACA.

∴ Il prof. Pietro Rolla, di cui abbiamo annunciato *Alcune etimologie dei dialetti sardi*, ha pubblicato altresí un saggio sulla *Toponimia sarda* (Cagliari, Tip. Commerciale). Prendendo le mosse dalla preziosa nota del Flechia sui *Nomi locali d'Italia derivati dal nome delle piante*, il Rolla applica i principj del suo Maestro ai nomi locali sardi, e veramente la messe è abbondante. Ma lasciando che in sede piú opportuna altri faccia rilevare dove egli abbia errato, ci limiteremo qui ad osservare che non ci pare il Rolla abbia sicuro possesso del rigoroso metodo di siffatte indagini; spesso egli è inesatto o troppo facile a trarre conclusioni, che per quanto consentite dalle leggi fonetiche in astratto, non soddisfano ad altre condizioni d'ordine storico, delle quali pur si deve tener conto nelle ricerche intorno alle origini dei nomi di luogo.

∴ Col titolo di *Alcune rappresentazioni in Italia nel sec. XV*, il sig. P. Ghinzoni ha pubblicato nell'*Arch. Stor. Lombardo* (vol. XX fasc. IV) alcune notizie curiose, spigolate nelle carte archivistiche, sopra spettacoli piú o meno drammatici dati in Milano nel 1449, a Roma nel 1473, a Napoli nel 1482, e a Genova nel 1490.

∴ Nella *Revue des langues romanes* (vol. XXXVII) il sig. E.-D. Grand ha cominciato a pubblicare un suo studio sull'importante poema enciclopedico francese del sec. XVII l'*Image du monde*, del quale si ha una prima compilazione datata del 1245 in piú che seimila versi, ed un altra posteriore interpolata. L'A. di questa dissertazione studia intanto e classifica i manoscritti, e vi fa precedere l'analisi del poema e l'indice dei capitoli: il lavoro da lui intrapreso spargerà certamente nuova luce su questo poema che ha tanta importanza anche per la nostra storia letteraria e scientifica dei primi secoli, e del quale una traduzione italiana fu fatta conoscere dal prof. P. Papa in una pubblicazione per le Nozze Bartoli-Oddi.

∴ Il nuovo fasc. testé uscito (67-68) del *Giorn. stor. della letteratura italiana* contiene una diligente ed estesa monografia di B. Feliciangeli su *Costanza Varano Sforza*, uno studio di E. Bevilacqua su *G. B. Andreini e la compagnia de' «Fedeli»*, parecchie *Varietà* — sur un'*Antica lauda veronese* (Fl. Pellegrini), sur *Un frammento di manuale di dicerie* (U. Medin), sulla *Vita civ. del Palmieri* (D. Bassi), sulle *Tragedie del Foscolo* (G. A. Martinetti), su *Tasso e Manzoni* (G. Giannini) — e copiose rassegne e notizie bibliografiche.

∴ Il Prof. Dom. Bassi ha recato un nuovo e notevol contributo alla storia dell'umanisti italiani con uno scritto (Torino, Loescher, estr. dalla *Rivista di Filolog. classica*, XXII; di pagg. 86) intitolato *L'Epitome di Quintiliano di Francesco Patrizi senese*. Il Bassi rifà la biografia di questo senese, troppo spesso confuso col suo conterraneo Agostino, stato come ei fu vescovo, e col filosofo Francesco, istriano, vissuto un secolo appresso. Alla ricostruzione dolla biografia, segue l'enumerazione e l'esame delle opere edite e inedite del Patrizi, soffermandosi piú specialmente sul *De institutione reipubl.* e sul *De regno et regis institutione*, delle quali ricorda le traduzioni italiane e straniere. Viene per ultimo a parlare dell'*Epitome* di Quintiliano, e abilmente rischiara e scioglie tutti i dubbj sulla giusta attribuzione di essa al Patrizi umanista, anziché, come fu fatto, e anche di recente, al Vergerio e al Patrizi filosofo: e dell'opera mostra le relazioni col trattato onde deriva, e ne definisce il carattere e il valore. L'autore di questa memoria, che dà prova in essa di molta dottrina e di molto acume, annunzia di occuparsi al presente di un lavoro su Quintiliano nel medio evo e nel primo secolo dell'umanesimo, che sarà certamente importante ed utile.

∴ In un *Programma* scolastico di Halle il prof. B. Wiese dà conto di un nuovo codice frammentario del *Tesoro* di Brunetto Latini, e poi illustra ampiamente il cod. parigino 1069 del fondo italiano, contenente canzonette e ballate, per la maggior parte di Lionardo Giustiniani.

∴ Fra le ristampe di opere classiche merita di essere segnalata quella delle *Istorie Fiorentine* del Machiavelli con commento di V. Fiorini. Fa parte della *Biblioteca scolastica di classici italiani* del Sansoni, e ne è uscito ora un volume. che comprende i primi tre libri.

∴ Di Tomasino de'Cerchiari friulano e del suo poema *Der wälsche Gast* composto fra il 1215 e il 1216 e pubblicato criticamente da H. Rückert (Quedlinburg e Lipsia, 1852) il prof. G. Grion aveva già dato notizia agli italiani fino dal 1856 nel Programma del ginnasio di Padova. Sennonché . cotesto Programma era ormai divenuto assai difficile a ritrovare, e perciò egli pensò bene di ristampare la sua dissertazione, ampliandola alquanto, massime di ragguagli biografici fornitigli dal dott. V. Joppi (*Tomasino de' Cerchiari Poeta Cividalese del Dueccnto*, estr. dal giornale *Il Friuli*, pp. 116). Contiene, oltre che notizie sulla vita del poeta e sulla sua famiglia, la traduzione dell'argomento dei dieci libri del poema, e inoltre di quei versi di esso (185-1686) che, secondo pensa il Grion, sarebbero un riassunto dei due poemetti finora non rintracciati sulla *Cortesia* e la *Falsità*, composti dall'autore medesimo in lingua romanza, cioè probabilmente in italiano. In questo pur utile *cenno* si desidera invano la menzione di uno scritto assai chiaro e ordinato, che sul medesimo argomento pubblicò fino dal 1872 P. G. Maggi, nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, Serie II, vol. V, 513-25.

∴ Interessante assai per la storia del costume italiano nei tempi andati è lo scritto del bar. Gaudenzio Claretta intitolato *La Corte e la Società Torinese dalla metà del sec. XVII al principio del XVIII* (Firenze, Cellini, estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 8.°, pp. 266). Fondamento a questi studj è un libro quasi introvabile di N. De Grandchamps gentiluomo francese a servizio dei principi sabaudi, intitolato *La guerre d'Italie*, e stam-

patò nel 1710 a Colonia. Intorno alle notizie date da queste memorie contemporanee, il Claretta, con quella erudizione solida e varia che gli è propria, intesse ragguagli, desunti da diverse fonti, su fatti politici e militari, uomini illustri in politica e in guerra, famiglie nobili, città del dominio e soprattutto, come dicemmo, sul costume pubblico e privato; rendendo insieme utile e piacevole la lettura di queste ch'ei chiama *reminiscenze storiche ed aneddotiche subalpine*.

∴ È uscito a luce il 3.° fascicolo dei *Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze* per cura di S. Morpurgo (Prato, Giachetti) Vi si registrano colla consueta diligenza parecchi codd. petrarcheschi, alcuni miscellanei di poesie liriche, trattati di alchimia, di medicina ecc.

∴ Nel fascicolo I (gennaio-marzo) della *Rivista musicale italiana*, pubblicazione suntuosa e interessante avviata dalla coraggiosa libreria torinese dei fratelli Bocca, segnaliamo allo studioso del nostro melodramma una dotta memoria (pp. 7-38) di L. Torchi: « L'accompagnamento degli Istru« menti nei Melodrammi italiani della prima metà del seicento ».

∴ La nuova *Société d'études italiennes*, presieduta da Jules Simon, di cui nel precedente fascicolo abbiamo riferito il programma, ha già dato principio felicemente a'suoi lavori. Il 14 del mese che corre, il nostro amico e cooperatore prof. Dejob, ha tenuto alla Sorbonne un'applaudita conferenza, che sarà pubblicata: *Un homme d'État spirituel et chevaleresque, Massimo d'Azeglio*. Vi assistette il venerando presidente, che pronunciò anche parole ispirate da calda simpatia verso il nostro paese. Anche un'altra conferenza dev'esser già stata fatta, il 28 corrente, da P. Gauthiez sull'Aretino: e il 9 maggio l'amico nostro Pierre De Nolhac discorrerà sulla poesia italiana contemporanea, il 16 maggio il Durand-Gréville della *Gioconda* di Leonardo da Vinci, ambedue nella Sorbonne; al Cercle Saint-Simon, il 26 maggio, René de Maulde tratterà dell'efficacia dell'educazione italiana su Francesco I; il 6 giugno, alla Sorbonne, P. Milliet si occuperà dell'arte simbolica in Italia al principio del Rinascimento; il 16 giugno al Cercle Saint-Simon l'illustre Boissier, dell'Accademia di Francia, parlerà dell'opera de' Romani in Africa. — La stampa francese e italiana ha annunziato molto favorevolmente la fondazione di questa Società, e una prima lista d'aderenti comprende 153 nomi di Francesi e d'Italiani.

NECROLOGIE.

† Domenica 1. aprile, cessava di vivere in Napoli Francescantonio Casella, nato in Palermo nel 13 maggio 1818, dal tenente-generale Francesco (allora colonnello del " reg" gimento Leopoldo " a seguito del Principe di Salerno, viceré di Sicilia), e da Antonia Foresta de'marchesi della Scaletta. Discepolo di Gius. Marini Serra, prima esercitò l'avvocheria, specie come difensore presso la Corte Suprema di Napoli; poi, entrato nella magistratura nel '46, percorse rapidamente la carriera. Nel '48 venne di Sicilia giudice alla G. C.: criminale di S Maria, nel '52 sostituto procurator generale del Re in Salerno; e poi, tramutato in Napoli, ritenne questo ufficio fino al '59. Negli ultimi tempi del governo borbonico, fu anche ministro di polizia, ma presto si dimise, e fu nominato Consigliere della Corte Suprema, da poco varcato il quarantesimo anno. Nel '60 fu destituito dal prodittatore Sirtori, secondo si disse, in omaggio alla pubblica opinione. Ed egli voleva recarsi in Parigi a fare il bibliografo; ma ne fu dissuaso dagli amici più autorevoli,

fra cui il Marini Serra, che lo confortarono a tornare al foro, ed anche dall'amore pel vecchio genitore, il quale dopo la resa di Gaeta si era ridotto a vivere col figliuolo. Ma la sua personalità non era da confondere con altre; e si riconobbe l'errore; e dal 1866 in poi tutti i ministri di Grazia e Giustizia gli offrirono l'ufficio di Consigliere di Cassazione, che accettò solo nell'aprile 1879, ministro Tajani, durandovi fino al giugno dell'anno scorso, quando per l'età fu collocato a riposo col grado onorifico di Primo Presidente di Corte d'Appello. Avvocato sommo per eloquenza e per dottrina, fu tra i primissimi del foro napoletano, o, come si suol dire, "avvocato principe"; e, del pari, magistrato dottissimo, retto, integerrimo. Le sue *allegazioni*, riunite, formano non meno di otto volumi, e le *sentenze ed arresti di cassazione* non meno di due: si consulta anche oggi dai giuristi la sua allegazione per la causa Ruffo-Scilla, in cui è esposta la teoria del falso e della bancarotta. Ma non di questo dobbiamo parlare, attesa l'indole di questa *Rassegna* Giova invece ricordare, che, versatissimo negli studj storici e letterarj, a segno da essere nominato socio dell'Accademia Pontaniana non nella classe giuridica, ma in quella di lettere, fu bibliofilo de'piú dotti ed oculati: la sua erudizione era profonda e seria, e formava la sua vera passione. In piú di quaranta anni, aveva raccolta una delle piú importanti e cospicue biblioteche private della nostra Napoli. Non vi erano novità bibliografiche, per quanto recondite, che gli fossero ignote. Raccoglitore di begli esemplari, soleva ripetere spesso, che per gli ottimi esemplari si trova un altro piú pazzo ancora di chi li acquistò per rivenderli a miglior prezzo, mentre i cattivi piú non si vendono. La sua scelta biblioteca, conservante in gran parte le legature del tempo, ha due raccolte speciali e complete, l'una di storia patria e l'altra di libri di Crusca. Ma egli fu collettore specialmente di opuscoli a pochi esemplari, pubblicati per nozze od altre circostanze simili, nel corso del sec. XIX, e contenenti scritture inedite. La sua collezione contiene piú di 4000 articoli; e gli esemplari piú belli e piú varj, alcuni dei quali tirati a bella posta; e quasi tutta la raccolta dei Novellieri del Papanti. Cosí rappresenta tutto lo sviluppo tipografico dell'epoca, e completa la storia della letteratura italiana. Ed egli non era di quelli che si contentano solo di raccogliere, ma leggeva i suoi libri, ne faceva succo e sangue, sapeva vagliarli, valutarli, dare loro il posto che meritano. All'uopo, aveva compilato un catalogo illustrato, di cui spesso ho udito qualche pagina, e che una volta voleva anche pubblicare. In esso si descrive ciascun libro; in poche parole se ne indica la vera importanza, si fanno raffronti, illustrazioni, osservazioni storiche, critiche, filologiche, condite da uno spirito arguto e vivace. Ne uscirebbe un libro assai piacevole ed importante. La sua erudizione, in questa materia, era piuttosto unica che rara: e con la sua mente limpidissima ed equilibrata tutto egli abbracciava, chiariva, spiegava. Piacevolissimo nel conversare, infiorava il suo discorso sempre di motti, di aneddoti, di arguzie, tanto che si passavano delle ore in sua compagnia, senza accorgersene; e quasi non vi era argomento in cui non trovasse, come a dire, una nota nuova. Dalla sua conversazione si aveva sempre qualche cosa da apprendere, come ebbe a dire un giorno Vittorio Imbriani Sono pure inedite le sue annotazioni al Gamba, catalogo degli scrittori italiani. Pubblicò anche articoli letterarj in giornali e qualche elogio funebre, ma nulla che ci possa dare la piú lontana immagine della sua grande erudizione letteraria congiunta a genialità singolare. Il male che lo travagliava da un pezzo crebbe a dismisura un paio d'anni fa, per la morte improvvisa di un angelo di bambino, un adorato nipotino. Ne pianse la perdita con alcune pagine strazianti, pubblicando in quella occasione anche *Una lett. consolatoria d'anonimo cinquecentista a Lorenzo Vettori* (Nap., Giannini, 1892): ed offrendo uno de'primi 50 esemplari ad un amico, aggiungeva "questo ricordo di una sventura crudele, che lo ha reso infelice per sempre". È morto di malattia di cuore: aveva molto amato e sofferto.

G. Amalfi.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: A. D'ANCONA. *Editore:* F. MARIOTTI. *Compilatore:* F. FLAMINI.

ANNO II. Pisa, MAGGIO, 1894. N.º 5.

Abbonamento annuo { per l'Italia . Lire 6 / per l'estero » 7. } Un num. separato Cent. 60.

BENEDETTO CROCE. — *La Corte Spagnuola di Alfonso d'Aragona a Napoli* (Memoria letta all'Accademia Pontaniana). Napoli, Tip. della R. Università 1894 (4.º pp. 30). — *Versi spagnuoli in lode di Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara e delle sue damigelle* (Estr. dalla *Rassegna Pugliese*, a. XI). Napoli, 1894 (8.º pp. XV-13). — *Di un antico romanzo Spagnuolo relativo alla storia di Napoli: La " Question de Amor "*. (Estr. dall'*Archiv. Stor. per le Prov. Napoletane*, a. XIX, fasc. I). Napoli, 1894 (8.º pp. 28).

Da poco tempo in qua il Croce, giovine erudito ed operosissimo, s'è lanciato a briglia sciolta in un campo di studj inesplorato affatto, quello delle relazioni letterarie fra l'Italia e la Spagna. In una lunga recensione alla Memoria *Primi contatti fra Spagna e Italia*, che non tarderà a comparire nel *Giorn. stor. della letter. ital.*, ho accennato all'importanza di tali studj, e, riprendendo il filo delle cose narrate dal mio egregio amico, ho raccolto ed ordinato alcune notizie che potranno essere utili alla storia dell'influenza straniera in Italia nei primi secoli, che il Croce già fin d'ora ci promette. Le altre Memorie, che annuncio sommariamente ai lettori di questa *Rassegna*, sono ricche pur esse di fatti e condotte con buon metodo, e dimostrano, ciò ch'è rarissimo negli scrittori d'Italia, una conoscenza abbastanza vasta della letteratura spagnuola, che l'autore allargherà ed approfondirà senza dubbio col progredire delle sue ricerche.

I. In due capitoli della sua indigesta *Historia critica de la literatura española,* l'Amador de los Rios aveva già trattato per disteso de' poeti e della corte letteraria d'Alfonso V d'Aragona. Il Paula Canalejas negli *Estudios criticos de Filosofia, Politica y Literatura,* Madrid, 1872 (*sic,* per 1871) ha pure uno studio né compiuto, né profondo su "Alfonso V de Aragona en Nápoles„. Il Croce che non fa parola degli Spagnuoli compagni ad Alfonso durante la sua prigionia a Milano, apre la sua Memoria narrando delle doti del monarca, del "re facto ogi sol per "forza d'arme„ — del "barbaro„ protettore delle lettere, avido di sapere lui stesso, amico dell'Italia e degli Italiani, ma pur sempre spagnuolo di carattere e d'abitudini.[1] Al suo trasferirsi a Napoli una fiumana di aragonesi, di catalani, di castigliani lo segue; gente d'ogni classe e d'ogni condizione, armigeri e poeti, uomini di stato ed uomini di chiesa, impiegati e gente oziosa, nobili sopratutto, famiglie intere che trapiantano la loro sede in Italia, che s' incrociano con altre già potenti allora e piú potenti in seguito: i Guevara, i D'Avalos, i Cardinas, i Siscar, i D'Ayerbe e tanti altri, ricordati pure nella *Bibliotheca genealogica* del Salazar y Castro, nella *Bibliotheca Hispanica historico-genealogica Heraldica* del Frankenau, nel *Diccionario militar* dell'Almirante. Dei prelati spagnuoli parecchi avevano già seguito nel secolo innanzi il corteo trionfale del cardinale Albornoz, e s'erano stabiliti in Italia. Con Giovanni Soler, vescovo di Barcellona, teologo di corte e poi nunzio apostolico a Napoli, accompagnava Alfonso anche Arnaldo Ruggiero De Pallas, che il Minieri-Riccio nomina, nelle sue *Biografie degli Accademici Alfonsini* (p. 10), presidente del Sacro Regio Consiglio nel 1451, e ott'anni dopo cardinale; e forse, giovinetto ancora, Giovanni Pardo, che poetò sotto Fernando e fu grande amico del Pontano. Colla corte spagnuola s'introducevano a Napoli usi e costumi spagnuoli. I primi soldati di Castiglia che misero piede in Italia, sfoggiavano davanti ai nostri il loro pomposo costume, le ricchezze dell'abito. La canzone in lode di Re Alfonso riferita dal Croce descrive pure "Li cappuzi si diversi — "De villuti et pizi tanti — Con franci larghe et traversi —

---

[1] La *Vida beata* di Juan de Lucena, dalla quale il Croce estrae un detto d'Alfonso non è che una pedissequa imitazione e quasi traduzione del *Dialogus de felicitate vitae* del nostro Bartolomeo Fazio. La ripubblicò il Paz y Melia nella sua interessante collezione: *Opúscolos literarios de los siglos XIV-XV* (*Sociedad de bibliófilos Españoles*), Madrid, 1892. — Dello stesso Lucena si stampó qui pure l'*Epistola exhortatoria á las letras* — Il Croce poteva spigolare nelle *Lettere, Istruzioni ed altre memorie dei Re Aragonesi,* in fino ai *De gestis regum neap. ab Aragonia,* Napoli, 1589.

"Che faria ridere i santi„; e "Li cordumi sì galanti — Le ma-"nichi fisse ancora„ degli Spagnuoli, che facevano innamorare "ogni donna — Senza temere niente„. — Oltre alle moresche, furono presto in voga in Italia altre danze spagnuole: la Spagnoletta, la Gallarda, il Turdion o Tordiglione, che si trovano descritte nella *Nobiltà delle Dame* (Venezia, 1605), nella *Raccolta di varii Balli fatti in occorrenza di nozze e festini da nobili cavalieri e dame di diverse nazioni* (Roma, 1630) di Fabrizio Caroso da Sermonetta, nell'opera di Cesare Negri, tradotta pure in ispagnuolo, *Inventione di Balli* (Milano, 1604), nei *Discursos sobre el arte del danzado* di Juan Esquivel Navarro (Madrid 1683).[1] Sulle Rappresentazioni sacre e figurate, particolari alla Spagna, che d'altronde non si differenziano gran fatto dalle nostre, meglio dell'Amador de los Rios dovevasi citare il competentissimo Schack; alcune notizie in proposito si trovano pure nell'opera di J. Sánchez Arjona *El Teatro en Sevilla* (Madrid, 1887), e nell'introduzione al *Teatro español del siglo XVI*, Madrid 1885) del Cañete.

La vita letteraria alla corte d'Alfonso è fedelmente specchiata nel *Cancionero* di Lope de Stuñiga, raccolta di liriche castigliane fatta intorno alla metà del XV secolo e, con molta probabilità, nella stessa Napoli; la qual cosa il Croce afferma un po'troppo recisamente seguendo la prefaz. del *Cancionero* nella *Coleccion de libros españoles raros ó curiosos* (Madrid, 1872). Già il Wolf negli *Studien zur Geschichte der spanischen und portugiesischen Nationalliteratur* (Berlin, 1859, pp. 212 sgg.) aveva osservato come il *Cancionero* dello Stuñiga avesse maggior carattere lirico di quello del Baena, e contenesse già alcune forme popolari, alcuni "Villancetes„, "Motes„ e "Glossas„ ed una Romanza. Lo Stuñiga, probabilmente navarrino d'origine, non si curò di dar ordine alcuno alla raccolta. I canti d'una cinquantina di poeti (43 sono citati col loro nome), fra i quali primeggiano Juan de Tapia, Suero de Riberas, Juan de Audujár, Pedro de Santa Fé, si seguono gli uni agli altri alla rinfusa. Sono elogj a questa o a quest'altra dama (a p. 16 della memoria del Croce va corretto Adorno in Aderno), encomj al monarca, imprecazioni al Turco, descrizioni di gare e di battaglie ed anche d'innocenti, insipidi trastulli di cortigiani; canti d'amore e canti d'odio, che non si levano mai a grande altezza; v'è tutto un ricettario galante, una frittura di poesia, che merita però tutta la nostra attenzione, perché ci attesta che i verseggiatori spa-

[1] Vedi anche le *Lettere del Calmo*, ediz. Rossi, Appendice, pp. 413 sgg.

gnuoli alla corte d'Alfonso, sebbene scrivessero nella loro lingua natía, imitavano tutti i nostri generi di poesia volgare italiana, ed innestavano a profusione gli italianismi nelle loro liriche. D'italianismi sono tempestate sopratutto le rime di quel Juan de Valladolid, raccolte in gran parte nel *Cancionero de obras de burlas, provocantes á risa* (Valencia 1519), che fu ospite degli Aragonesi a Napoli, e andò ramingo per tutte le corti d'Italia,[1] beffeggiato crudelmente dal Montoro, buffone, improvvisatore, astrologo e mediocre poeta. Che anche alcuni de' nostri, come per es. Pier Jacopo de Jennaro e Cola di Monforte, si provassero a scrivere versi e rime nella lingua degli stranieri dominatori, data la natura della corte aragonese, era da aspettarsi. Ma in generale, è l'arte nostra che s'infiltra nella spagnuola, e non è il contrario che avviene. Ed è questo punto, importantissimo per la storia delle relazioni letterarie fra la Spagna e l'Italia, che avrei desiderato maggiormente chiarito nella bella memoria del Croce. A compiere il quadro occorreva studiare l'influenza italiana sui poeti della Spagna, che non erano strettamente legati alla corte d'Alfonso (il Santillana è citato piú volte nel *Cancionero* dello Stuñiga) ed approfondire coll'esame dei fatti e con accurati confronti ciò che è molto vagamente indicato nelle opere del Ticknor e dell'Amador de los Rios.[2] Ma forse il Croce riserba a piú tardi tale lavoro, che condurrà a sorprendenti risultati, e darà, come io spero, nuovo indirizzo allo studio delle lettere spagnuole nel primo loro fiorire. Juan de la Encina, lui stesso abile, anzi abilissimo imitatore degli Italiani, trattando nel 1.º cap. della sua *Arte de trovar* della preeminenza della poesia italiana su quella spagnuola, osserva: "Quanto mas que clara- "mente paresce en la lengua italiana haber habido muy mas "antiguos Poetas que en la nuestra, así como el Dante, é Fran- "cisco Petrarca, é otros notables varones, que fueron ántes é "después, de donde muchos de los nuestros hurtaron gran copia "de singulares sentencias, el qual hurto, según dize Virgilio, "no debe ser vituperado, mas digno de mucho loor, cuando de "una lengua en otra se sabe galanamente cometer„.

---

[1] Motta, *Giovanni di Valladolid alle corti di Mantova e Milano* (1458-1473), nell'*Arch. stor. lombardo,* 1890 p. 938.

[2] Qualche cenno sui primi Dantisti, Petrarchisti e Boccaccisti in Ispagna, il lettore, troverà nella mia recensione sopraindicata. — Con qualche dispiacere vedo sempre citato negli scritti del Croce il *Saggio apologetico* del Lampillas. Non nego io certo, che a' suoi tempi l'opera di questo spagnuolo potesse avere importanza, ma allo storico d'oggidí essa è perfettamente inutile, anzi nociva perché farraginosa oltre ogni dire e formicolante di madornali spropositi.

Come però gli Italiani odiassero cordialmente lo straniero, che reggeva e spadroneggiava le loro belle contrade, il Croce dimostra con abbondanti esempj, come già aveva fatto nella prima Memoria trattando dei Catalani in Sicilia. I malumori de' nostri crescono man mano che la potenza dello spagnuolo va crescendo in Italia; più frequenti di giorno in giorno le beffe, le risse, le sfide; il patriota impreca al giogo che l'opprime, e ad ogni propizia occasione insorge e minaccia; lo straniero a fatica talvolta si salva, ma, benché la terra d'Italia gli scotti, riman tenace al suo posto. Piú tardi, sotto Ferdinando, le doglie alla patria nostra s'accrescono, ed una voce del popolo del 1503, mentre la preda era contesa fra Spagnuoli e Francesi, diceva del Regno derelitto e barcollante:

Son quel Regno sfortunato
Pien di pianto, danni e guerra;
Francia e Spagna in mare e in terra
M'hanno tutto desolato.

Fra i dotti, gli umanisti dell'una e dell'altra nazione correvano migliori rapporti; ma alle lodi che gli scrittori nostri tributavano largamente alle gesta degli Aragonesi loro protettori, si frammischiavano tuttavia, di quando in quando, parole di biasimo, piú o meno velate, contro gli stranieri in Italia.[1] Ma lo spagnuolo che lasciava Napoli e la sua corte e rimpatriava, scordava le uggie e gli attriti, né rammentava altro, che le delizie godute sotto il bel cielo d'Italia. Il novelliere, il poeta drammatico non di rado ornavano l'opera propria, intrecciando ai fatti la descrizione degli incanti veduti ed ammirati in Italia da loro o da altri. Un re, un principe, un duca, un cavaliere, una dama di Napoli e di Sicilia (piú tardi di Ferrara e di Milano) sono personaggi comunissimi in centinaia di commedie spagnuole. Anche tardi, anche in drammi ed in romanzi impregnati di spagnolismo da cima a fondo, ritornano i ricordi all'Italia ed a Napoli, e l'amico Croce non ha che ad attingere a piene mani nelle opere spagnuole note e poco note, per arricchire un lavoro già cominciato nel giornale "Napoli nobilissima„ (II, 11: *Napoli nella descrizione dei poeti*).

Morto Niccolò V il 25 marzo del 1455, esce papa dal con-

---

[1] Le relazioni fra gli umanisti Italiani e quelli di Spagna ne' secc. XIV e XV, toccate troppo di volo dal Croce, meritano uno studio speciale. Ottime indicazioni in proposito si trovano nell'*Essai sur les origines du fonds grec de l'Escurial* di C. GRAUX (Paris, 1880) e nel libro di J. HAVET: *Maître Fernand de Cordoue* (Paris, 1883). Del Barzizza, ch'era in strette relazioni cogli Aragonesi e che assistette per sua mala ventura alla conquista di Gerba, tratta un articolo di G. ROMANO: *Guiniforte Barzizza all'impresa di Gerba del 1432 e un poemetto inedito di Antonio Canobio sullo stesso avvenimento,* Palermo, 1892 (Estr. dall'*Archiv. stor. Siciliano,* N. S., XVII).

clave uno spagnuolo: Alfonso Borgia, che prende il nome di Callisto III. Uno sciame di Spagnuoli e di Catalani corre a Roma, simile a quello stabilito da gran tempo a Napoli. Usi e costumanze spagnuole a Roma, come a Napoli. Il Croce poteva citare una memoranda festa di tori fatta nell'Anfiteatro Flavio nel 1455, in ossequio al papa, ad istigazione de' suoi connazionali, nella quale molti cavalieri perirono e molti altri riportarono ferite.[1] Callisto pensa a far grandi i nipoti, e prepara il cammino al secondo Borgia, ad Alessandro VI. Quando Alfonso e Callisto, a poca distanza l'uno dall'altro, vengono a morte, alcuni Spagnuoli possono ben deplorare di non aver più sostegno alcuno; ma la pianta Spagna ha già messo profonde radici in Italia e, lungi dal disseccare, cresce salda e rigogliosa.

II. La musa dei contemporanei non è stata avara di canti a Cesare ed a Lucrezia Borgia.[2] Lucrezia, che viveva in un ambiente infetto di spagnolismo, che vestiva talvolta alla spagnuola, che si dilettava di poesia spagnuola, benché a torto alcuni le abbiano attribuiti versi spagnuoli copiati da poeti antichi, non aveva certo discaro che la si cantasse in una lingua a lei famigliare fin da fanciulla. Il Croce, nell'introduzione dell'opuscoletto che annunciamo ai lettori, poteva ricordare come il Bembo, per far grata sorpresa alla Borgia, si fosse stillato una volta il cervello per mettere assieme una canzoncina spagnuola, ch'è in gran parte farina non sua, e nel mandarla a destinazione con certi altri sonetti toscani confessasse che "le vezzose "dolcezze degli spagnuoli ritrovamenti nella grave purità della "toscana lingua non hanno luogo, e se portate vi son, non vere "e natie paiono, ma finte e straniere „.[3]

Son ben altro che "dolci ritrovamenti „ i versi spagnuoli che il Croce pubblica come curiosità, traendoli da un codice miscellaneo della Biblioteca nazionale di Napoli. Alle quindici strofe d'ottonarj,[4] rimati da un mestierante o poetuccio qualsiasi,

---

[1] Questa festa è pure ricordata nel *Discurso acerca de las costumbres públicas y privadas de los españoles en el siglo XVII* di Adolfo de Castro, Madrid, 1881, p. 211 sg.

[2] Nel I vol. della *Historical Review* v'è un saggio di R. Garnett; *Contemporary Poems on Caesar Borgia*. — Per le poesie encomiastiche a Lucrezia vedi, oltre al Gregorovius e all'Antonelli citati dal Croce: A. Lizier, *Marcello Filosseno, poeta trivigiano dell'estremo quattrocento*, Pisa, 1893, e la monografia del Morsolin, *Giangiorgio Trissino*, Firenze, 1894 p. 47.

[3] Cfr. B. Morsolin, *Pietro Bembo e Lucrezia Borgia*, Roma, 1885, p. 14 (Estr. dalla *Nuova Antologia*).

[4] Nel testo, fedelmente pubblicato, leggasi a p. 2 lin. 2, *Soys* per *soy* — a p. 4 lin. 11 *lisongeros* per *ligongeros* — a p. 7 (Nota) *presona* per *persona* è metatesi comune — a p. 8 leggo un *micyllana* che mi par corrotto e non so che voglia significare.

che, giudicando anche dalla lingua, è forse aragonese, precede una lettera dedicatoria in prosa, e prosaica assai. In coda v' è un " Villancico „ sulla natura d'amore. Pare anche a me che la composizione si debba datare verso il 1502 o poco giù; ma rimane pur sempre strano come Lucrezia sia qui chiamata duchessa, mentre questo titolo non l'ebbe che nel 1505. Fra le donne e donzelle celebrate vi figura Angela Borgia, la dama per cui s'accesero Giulio ed Ippolito d'Este, il cui ricordo Corrado Ferdinando Meyer ha rinfrescato non ha guari ai Tedeschi nell'ultima sua novella storica.

Un' osservazione mi sia concessa; ed è che il Croce pubblicando questi versi sembra dare soverchia importanza a quel ch'ei chiama il penetrare della poesia spagnuola in Italia. Che alla falange de' poeti che sciorinaron rime in morte di Serafino Aquilano s' unissero due o tre spagnuoli, non prova per me gran cosa. Galeotto del Carretto, è vero, oltre al raccogliere poesie spagnuole, ne compose parecchie egli stesso in questa lingua; il Bembo, aggiungerò, trascriveva pur lui canzonette spagnuole; nel II libro delle celebri *Frottole* di Andrea Antico di Montona (Roma, 1518, ristampate a Venezia, 1520) 9 composizioni su 45 sono in lingua spagnuola; i *Fioretti di frottole* (Napoli, 1519) contengono pure tre frottole castigliane; ma questo fatto non va considerato come un diffondersi della poesia straniera in Italia, bensí come un semplice trastullo di poeti e raccoglitori.[1] Per tutto il cinquecento la poesia spagnuola non ci è entrata nel sangue.

III. Già nella sua *Storia dei Teatri in Napoli* (p. 34) il Croce aveva osservato l'importanza della *Question de amor* per la storia della vita napoletana ai primi del 500. Composta intorno al 1510, stampata nel 1513, ristampata una diecina di volte negli anni successivi fino al 1589, la *Question de amor*, parente prossima della *Carcel de amor*,[2] è uno sconnesso agglomeramento di descrizioni di feste, d'imprese, di giostre, di caccie, di abbigliamenti, di amorosi e galanti pettegolezzi, di discussioni sottili, di fatti d'armi, di viaggi, al quale s' innestano qua e là lettere e versi, alcuni dei quali di forma affatto popolare, ed un' egloga. L' autore ha taciuto il suo nome, ma appartiene certo al fiore della società napoletana, è lui stesso spettatore de' fatti

[1] Lo Zenatti in una recensione alle *Cinque poesie spagnuole di Galeotto del Carretto* (*Rivista critica della letteratura italiana*, novembre 1891, p 143) attribuisce la somiglianza fra le canzonette spagnuole d' ottonarj e le nostre barzellette ad una influenza della poesia italiana sulla spagnuola.

[2] Cosí il TICKNOR; che non va piú citato nella sciagurata traduzione francese del Magnabal, ma in quella tedesca dell' Julius-Wolf, oppure nell' ultima ediz. inglese (Londra, 1863).

che descrive, non ha pretese letterarie, non cura né stile né forma, maschera con pseudonimi facilissimi ad intendere nomi di città, nomi di dame e di cavalieri. L'argomento principale, se pure nella sconnessa istoria ve n'ha uno, è l'amore di un gentiluomo spagnuolo per Bona Sforza, figlia d'Isabella d'Aragona. Ma tutta la costellazione degli alti personaggi della corte di Napoli vi figura o nell'una o nell'altra impresa. Il racconto della spedizione di D. Raimondo di Cardona chiude il romanzo.

Per la storia del lusso a quei tempi, negletta alquanto nella *Historia del lujo y de las leyes suntuarias en España* del Sempere y Guarinos (Madrid, 1788, 2 vol.), la *Question de amor* offre particolare interesse. Le descrizioni di vestiti vi abbondano, anzi vi sovrabbondano. È un fatto innegabile, che lo spagnuolo curava allora piú dell'italiano l'eleganza nell'abbigliamento. La moda ci veniva dalla Spagna, e rimaneva presso noi per qualche tempo. Il Berni nel *Dialogo contra i poeti* (1544) c'informa come persino i poeti, che altre volte solevano portare "habiti da pedante „, adesso andassero "vestiti da homo „ avessero "cappe alla spagnuola bigarate di velluto e frappate „. Il Mauro (*Tutte le terze rime*... 1542, p. 74) dice ch'è "proprio "di Spagna la crianza, | Di Napoli il dir molto e l'haver poco „. L'Aretino, che nella seconda parte dei *Ragionamenti* discorre di "uno spagnuolo attilato, odorifero, schifo, come il culo di un "orinale, che si rompe tosto che si tocca... fumoso, il mazzo "di rieto... e con l'altre lindezze attorno „, non va preso sul serio; a Luigi d'Avila lo stesso Aretino scriveva nel 1540 (*Lettere*, Parigi, 1609, lib. II, f. 144), che "la gentilezza del costume "ispano consola gli huomini, e la trascuratezza de la natura "gallica dispera le genti „; e ad Alonso Idiaquez confessa (f. 148) esser lui quegli "che con la lingua, con la penna, con il cuore, "con lo spirito e con l'animo essalta, lauda, inchina, ammira, e "commemora, e adora la paziente, la prestante, la egregia, la "soprana, e la invitta generatione spagnuola „.

Intorno al giuoco *de las cañas*, del quale molto si dilettavano gli Spagnuoli, il Croce, che riferisce una nota del Cian alla sua recente ediz. del *Cortegiano*, può trovare altre notizie in un curiosissimo libro di Fray Diego de Arce intitolato *Miscelánea* (Murcia, 1606), dov'è pure questione dell'origine mussulmana di tale giuoco.[1]

---

[1] Contemporanea press'a poco alle giostre e alle sfide innocue trattate nella *Question de amor* è la sfida narrata da Venturino da Pesaro e pubblicata (per nozze) da G. Palmieri Nuti: *Narrazione d'una disfida fra Italiani e Spagnuoli*, Siena 1876.

A proposito dell'egloga spagnuola recitata da Flamiano e da altri quattro cavalieri, potevasi ricordare che uno o due anni dopo i fatti descritti nella *Question de amor*, al 6 gennaio del 1513, si recitava a Roma un'egloga di Juan de la Encina: con tutta probabilità la *Egloga de Plácido y Victoriano*.[1]

A varie considerazioni di capitale importanza per la storia della coltura de' tempi, ci spinge la *Question de amor*. A quale delle due nazioni, all'Italia o alla Spagna, spetta la non invidiabile priorità in questo sottile dibattersi e sillogizzare in materia d'amore? Chi prima ha posto in voga le galanterie cavalleresche nel trattare fra sesso e sesso, le dottrine cortigiane, le regole di scambievole gentilezza in vigore presso ogni colta società, che vanno distinte dalle galanterie convenzionali, dai giuochi di parole e di concetti, che usavano i provenzali, come ognun sa, e che trasmisero in parte anche agli Italiani?[2] Chi è uso a raffigurarsi lo spagnuolo prima del cinquecento come tipo d'ogni galanteria e costumatezza, ha la risposta sulle labbra. Gli Spagnuoli si arrogavano il vanto di aver sempre dettato leggi in questioni d'amore, in questioni d'onore e simili. Ma un'indagine scrupolosa delle prime edizioni de' dialoghi e colloqui sull'amore, l'esame delle questioni dibattutesi nelle opere de' casisti spagnuoli, opere immeritamente trascurate, ricche di rare e preziose notizie, può solo guidarci nel districare l'arruffatissima matassa. Io, per conto mio, sono fermamente persuaso che, anche in questa sorta di ragionamenti, gli Spagnuoli ci seguivano, e solo col tempo poterono imporci alcune delle loro esagerazioni, delle loro *agudezas* in fatto di galanteria, prodottesi nei loro animi e nei loro cervelli, come le imposero ai Tedeschi nel secento Gracian e consorti.[3] Le traduzioni, le imitazioni de' nostri trattati di vivere costumato e di cortigianía pullulano in Ispagna. In una "carta„ o epistola di Diego Hurtado de Mendoza si legge, è vero, l'interessante passo: "Ni menos un Baltesar Castellon que, aunque los "avisos y la amonicion del Cortesano les tomó del de Ludeña„ (intendi il *Dotrinal de gentileza* di Hernando de Ludueña, già contenuto nella prima edizione del *Cancionero general* del 1511), "atresquilando el asno y adobándole la cola y las

[1] Cosí lo Stiefel nella sua dotta recensione alle *Origini* del D'Ancona, nella *Zeitschrift für roman. Philologie*, vol. XVII, p. 586.

[2] Su questi sottili ragionamenti nelle società colte italiane, vedasi I. Sanesi, *Il cinquecentista Ortensio Lando*, Pistoia, 1893, pp. 235 sg.

[3] È già annunciato e non tarderà a comparire un volume di C. Borinski, *Baltasar Gracian und die Hofliteratur in Deutschland*, che interesserà certo in molti punti anche l'Italia.

"orejas, poniéndoles jáquinas nuevas, alfin le vendió por nuevo "y por suyo„.[1] Ma a quest' asserzione, scritta come le altre in tuono satirico e burlesco, non v'è da prestar fede alcuna. Le opere de' nostri al loro comparire erano lette ghiottamente dagli Spagnuoli. È nota la fortuna che ebbe in Ispagna il *Cortegiano* nella traduzione del Boscan e nell' imitazione del Milan. La serie di scritti di simil natura, compreso il *Galateo español* di Gracian Dantisco, i varj Dialoghi e Trattati d'amore da Leon Hebreo in giù, i commenti delle dottrine platoniche scritti in Ispagna ad imitazione de' nostri,[2] non han fine. Gli Spagnuoli si gloriavano parimente d'essere primi nelle virtù propriamente dette cavalleresche; ed è singolare, che Fra Sabba da Castiglione scrivesse già nel 1505 alla Marchesa di Mantova, mentre lavorava a' suoi *Ricordi od ammaestramenti:* "ho fatto tanto "ch' io ho cominciato una opera di cavalleria, ove gli scrivo "tutte le conditioni et qualitate che deve havere un vero et bon "cavallero... et avisandone Ill.ma Madonna che sopra questa "cosa io sono ognedí a le mano con molti cavalieri castigliani, "li quali molto presumono di sapere circa questo„; mentre è incontestabile, che i castigliani, che si vantavano di dettar norme a tutti coi loro *Doctrinal de caballeros,* coi dialoghi *De la verdadera honra militar,* attingevano ai nostri libri e ci imitavano, quando non ci traducevano parola per parola. Lo stesso Cánovas del Castillo afferma nel suo libro *Artes y letras* (Madrid, 1887, p. 152): "Distinguiéronse sobremanera en aquella "particular dialéctica (in materia cavalleresca) los letrados ita- "lianos; pero transmitiendo todavia más que á sus compatriotas "la doctrina á los capitanes y soldados españoles de Milán y "Nápoles„.

Il Croce non è che all'esordire delle sue interessanti ricerche. Degli altri saggi ch' egli andrà via via pubblicando, ogni cultore delle lettere gli sarà grato, gratissimi sopratutto gli si professeranno quegli amici che, con pochissimo profitto, s'affaticano a far sí che le "cosas de España„ non siano più né in Italia né altrove equivalenti alle "cosas de Siberia„ o alle "cosas de Oceania„.

ARTURO FARINELLI.

---

[1] A. MUSSAFIA, *Ueber eine spanische Handschrift der Wiener Hofbibliotheck,* Wien, 1867 (vol. XVI, p. 83, dei *Sitzungsberichte der philos. hist. Class. d. Akad. d. Wissensch.*).

[2] Sul *Platonismo en la literatura española* leggasi un discorso di M. MENÉNDEZ Y PELAYO, fatto all'Universidad central, Madrid, 1889.

[3] Cfr. PELUSO, *Fra Sabba da Castiglione gentiluomo milanese,* in *Archiv. stor. lomb.,* III, p. 27.

J. ETIENNE LORCK. — *Altbergamaskische Sprachdenkmäler* (IX-XV Jahrh.), hrsgg. u. erläut. — Halle a. S., Niemeyer, 1893 (8.°, pp. 236). — Num. 10 della *Romanische Bibliothek*, diretta da W. FÖRSTER.

È un eccellente lavoro, che merita d'essere segnalato agli studiosi italiani. Il suo scopo è anzitutto linguistico; e più che nell'edizione dei testi, qua e là manchevole, il valore del Lorck si palesa nello spoglio fonetico e nelle ricerche etimologiche, con cui si chiude il volume. Queste ultime sono senza dubbio la parte migliore e più nuova dell'intero lavoro; e per la bontà del metodo, la varietà delle cognizioni, la larga dottrina lessicale riescono un contributo veramente importante allo studio dei dialetti dell'Alta Italia. Certo le mende non mancano, e talvolta si fa sentire il desiderio di maggiore prudenza, congiunta a più scrupoloso rispetto delle leggi fonetiche. Sennonché, la prudenza è dote che si può acquistare col tempo; e nel lavoro d'un giovine piace assai più veder risplendere quelle doti, che ben si possono sciupare possedendole, ma non mai acquistare, se manchino.

Il volume s'apre con una breve introduzione, che delimita il territorio bergamasco (1-4); segue lo spoglio fonetico e morfologico (5-60), con qualche osservazione sulla metrica e sulle rime (61-64); infine i testi e le note. I testi de' secoli IX-XII si riducono a poche parole staccate, estratte da carte latine (I, II); il sec. XIII non è rappresentato; il XIV invece lo è assai bene, dal noto " Decalogo „ (III), da altre cinque poesie di varia contenenza (IV-VII, X-XI), da due frammenti di glossarj (IX e XII) e da due frammenti di carattere grammaticale (VIII e XIII); infine il XV da alcune frasi d'un documento notarile (XV) e sopratutto dal " Glossario latino-bergamasco „, già noto per un estratto pubblicatone dal Grion (XVI, pp. 95-163). L'edizione di questo importantissimo testo è lo scopo principale del lavoro;[1] e ad esso si rannodano le già ricordate ricerche etimologiche (pp. 167-220), illustrando la massima parte de' vocaboli, che vi sono raccolti. Spiace che il L. non abbia pensato a darci di tutti i vocaboli del " Glossario „ un indice alfabetico.

Una revisione dei testi è già stata fatta dal Mussafia, colla sua solita acutezza e la sua grande competenza, nel numero di

[1] Il Lorck si è servito di una copia del Förster; che non sempre abbia letto bene, si vede da una serie di correzioni pubblicate dal Förster stesso: *Literaturbl.*, dic. 1893, col. 445.

febbrajo del “Literaturblatt„; non restano quindi che spigolature. Egli ha pur indicato quale dovette essere in origine la forma metrica del “Decalogo„; ed io oso appena dire che ero venuto alla medesima conclusione, tranne piccole differenze nei particolari. Il “Decalogo„ si compone di sestine della forma *aaaabb;* cosicché il v. 7 doveva terminare con *honor (al De h.?);* il v. 9 *cho la ment e cho-l cor;* 13-16 tutti in *-at;* 25-29, 66-69 tutti in *-ar;* 177 *se revoltoye,* ecc. Dopo il 110, il Mussafia propone di inserire i vv. 178-179, e avrà fors'anche ragione, quantunque si trovino un po' troppo lontano; si potrebbero però considerare come due strofe intere i vv. 107-112 e 113-118, correggendo, per la rima, *tayasse* in *ulzisse* 115, come il L. stesso propone, e *madoe* in *disse* 116; il v. 119 a me sembra un'aggiunta posteriore. Quanto poi ai vv. 178-179, dovrebbero inserirsi dopo il 185, sebbene il senso faccia qualche difficoltà. Dal 150 al 164 la confusione è inestricabile; sono forse due strofe, l'una composta dei vv. 150-153 e 155-156 (qui punto), l'altra dei vv. 157-160 e 163-164; sarebbero quindi da sopprimere i vv. 154 e 161-162.

V 31: *a* o *al spiava?* 103 *daye* per *doye* mi pare un puro errore; 180 *su su* l. *suzo?*

IX 7 *el me inzoa* ‘mi giova’, che risponde ad *inclinor*. Diversamente il Mussafia.

X 50 *straculare* può parere un po' troppo pittoresco; non sarà da leggere *straseculare?*

Spoglio fonetico. — Per questa parte e per ciò che rimane, mi contento di indicare le osservazioni più ovvie, senza entrare in difficili e lunghe discussioni, non adatte all'indole del giornale. — *A* tonico: che *-arium* si faccia *-er*, per ‘umlaut’, come il L. dice, anziché per via di *-airu,* non pare probabile, cfr. *dinairi* in Bonvesin; solo, invece di *-airu,* sarà da porre *-airi,* come forma primitiva. Mi sembra poi che, in corrispondenza dell'ital. *-ieri* (*-iere*), si possa ammettere anche pel lombardo un origin. *eri*(*us*), la cui oscura origine vuole ad ogni modo esser rintracciata nel latino. — Per *ceresa castegnia* cfr. Studj ital. di filol. class. I, 395 n., 397. — Che i participj in *-ente,* per *-ante,* si devano all'azione dell'*-i* di plurale, è affatto improbabile. — Si desidererebbe qui qualche notizia sul trattamento di *-ai: e* hai, *faré* farai, ecc.

a atono. Un esempio di *e ... e, tevernazando* III 49, cfr. *remengo* Muss. Mon. 229 ecc.; e assimilazione sarà pure in *bordonal,* cfr. il crem. *berdenal,* e in *loló.* — Che nel milan. *pond,* moden. *componder,* bologn. *arponder,* il *d* sia di svolgimento fonetico, non mi sembra sicuro.

e tonico chiuso volgar latino. Il genovese non mostra che lievissime traccie del fenomeno, per cui *e* dopo palatale si fa *i;* l'*i* di *liga* poi è comune a tutta l'Alta Italia e non ad essa soltanto. Del resto questo capitoletto dovrebb'essere, per dir cosi, rovesciato; *i*, e non *e*, è il riflesso normale di *é* chiuso, come mostra anche il bergamasco odierno; i pochi casi di *e* vanno studiati ad uno ad uno, e devonsi a cause speciali, come *femena,* od. *femna,* o a poca popolarità, come *cert; re* e simili stanno da sé, perché la vocale è all'uscita. Cosí solo nel dialetto vivente potrebbe cercarsi la chiave dell'alternarsi di *i* ed *e* in sillaba chiusa; ma *stringa* e *binda* hanno ragioni particolari, poiché mostrano *i* anche in altri dialetti, ove sarebbe normale *e;* lo stesso potrebbe dirsi di *spid*. Finalmente l'*a* di *sanza* si deve, come nell'antico toscano, alla proclisi; cfr. il prov. *ara,* spiegato allo stesso modo in certe mie note catalane, Rendic. dell'Acc. d. Lincei, 1887, p. 194, ed ora pur dal Crescini, Man. prov., p. XXVI e CLXI.

e atono. Anche in Liguria si ha *e,* articolo femminile, davanti a consonante, *i* davanti a vocale. — Strano che si citi come esempio di *e* in *a*, il *che* delle unioni *plu cha, mey cha*, mentre si tratta di *quam*, molto ben conservato negli antichi monumenti dell'Alta Italia. — Se *vito* per *vite* III 63, è esatto, può citarsi come un caso sporadico del noto passaggio di *-e* in *-o*.

i tonico. La norma, per cui *-ina* diventa *-ena,* non si estende di solito, come mostra di credere il L., anche all'*-in(u)* maschile; anzi all'analogia di *-in* si devono i frequenti *-ina* conservati, cosí *pelesina oregina; pizen* è su *pizena*. — Forse potevasi ricordar *fastudi* III 118, cfr. Meyer-Lübke it. gr. 36, dove a torto si dubita della forma *fastubio,* frequentissima nell'antico pavano. — A *zey* giglio vanno messi accanto gli odierni bergam. *carestea, dé* dì, *csé* cosí, *che* qui (Biondelli, Dial. gallo-it. 50).

i atono. Che in *us luz* sia caduto un *-i,* è inesatto; invece accanto ad *altrù, colù,* si dovevan ricordare *ma* mai V 192, *zudè* V 202; e cosí, sotto *-o,* meritava un cenno *De* V 208 ecc. Di *tug* tutti, *morg* morti, *moltmeng tromeng* ecc., conveniva parlare anche sotto le diverse consonanti, per risparmiare ai meno pratici errori d'interpretazione e di lettura.

o tonico aperto. Vanno da sé *omo, bo,* con *-o* schietto, non *ö,* cfr. *um* VIII e Roman. XXII 301 sg. Per ostium, vedi ora St. it. di filol. class. I 438.

o tonico chiuso volg. lat. Non credo, nonostante che spesso si sia affermato, che il genov. *u* sia meno chiuso del toscano.

au. Pel passaggio di *au* in *o,* si può anche ammettere la trafila *ou oo.*

Consonanti. Intorno alle doppie nei dialetti dell'Alta Italia, cfr. Roman. XXII 314. — *lj*. *smöj* molle è da un vb. **molljare:* — *gl*. *zesia* è esempio molto diffuso, e non mi sembra improbabile che devasi a dissimilazione, **g'(j)esia* da **g'jesia;* quanto alle forme bresciane, citate in nota, *vec'a* ma *veg'* e simili, dubito molto che sieno esattamente trascritte.

m. In *scagnio* e simili trovasi di norma un *-i* analogico, ma nel milan. *soñ* si son confusi *somnu* e *somniu*, come nel genov. *sönu* (*ö* breve). Il *n* davanti *p* e *b*, devesi all'effettiva pronuncia dell'Alta Italia, cfr. Roman. XXII 314; invece non credo di errare, attribuendo il fatto analogo degli antichi testi toscani all'attrazione dei composti con *in-* e *con-*. In *gambar* si ha un *b* molto antico, poichè la forma *gambarus* è sconsigliata dal grammatico Caper; e qui accennerò pure ad *albeus*, p. 73, che si trova già nell' 'Appendix Probi', ediz. Förster, nm. 70. Infine *gombet gambüs ramponci* pajono tutti da spiegare con false etimologie o commistione di due temi.

n. La caduta di *n* in *coven* risale al latino; *cuytar* è un caso speciale, molto esteso, nel quale il dittongo deve aver facilitato la riduzione del *n* a un semplice strascico nasale, che poi sparì del tutto; in *biaslemado quado* può riconoscersi il noto fenomeno bergamasco, ma che non appajano esempj della caduta di *n* davanti a labiale, non significa nulla, poichè come s'è detto, non può parlarsi di veri *mp mb*.

r. Casi di dissimilazione sono *dred arad* ecc.; più in là non andrei.

v. Nei riflessi italiani di *catreda bisogna riconoscere immistioni estranee, anche se tra queste non si voglia accogliere quadriga. Ad esempio nel genov. *carega* non potrebbe spiegarsi altrimenti la conservazione del *r*.

c. Che lo svolgimento del *k* in *g*, *j* nel vocabolo *vodà* vokitare non sia lombardo, nessuno vorrebbe negarlo, poichè si tratta di fenomeno latino!

g palatale. Fra gli esempj di caduta, mi pare manchi *plantana* 1258 (e forse è da confrontare *calí* caligine, nonostante la n. 161); cfr. il tosc. *frana*, l'od. berg. *proána*, *proaná*, l'ant. genov. *proanar* ecc. Non intendo poi o mi sembra inutile quel che si dice di *majstad* e di *meilat*, ove l'*i* è ciò che resta di *te*.

t. Nei riflessi di *-tj* non mi raccapezzo bene: *lavez* è da escludere; i verbi in *-atiare -itiare* avrebbero meritato la citazione di qualche esempio, se non altro per togliere il dubbio che si tratti d'un equivoco; lo 'stimmlos' *s* del milanese mi riesce enigmatico, se però non si tratta d'un errore di stampa. Di *gos*

gosuda si desidererebbe sapere quale etimologia proponga l'autore; io vorrei risalire a **gauteo*, da *gauta*, e l'ital. *gozzo*, con *o* chiuso, sarebbe rifatto su *gargozza* e la finale *-ozzo* in genere. Ma è possibile che abbiano lo stesso valore il *s* di *gosuda bolsó ingosa*, e quello di *poson artesá*? — Pel *t* di *cavred* è da confrontare *cravei* Arch. glott. it. XII 397, vocabolo che certo risale, come conferma l'antico genovese, a **caprēli* e non a **caprelli*. Certo è formazione strana. — Noterò infine che non mi soddisfano le osservazioni del L. intorno ad *int ind*, persuaso come sono che si tratti di *intus*, con cui s'è spesso mescolato *inter*, e forse *intro*. Il *cont* lombardo dovrà il suo *t* all'apparente parallelismo *in: int = con: cont; saronte fassante* ecc. sono meno facili che non li voglia l'A., e la sua spiegazione non li chiarirebbe. D'altra parte, nelle 'Aggiunte' il L. taccia d'inverosimile l'ingegnosa supposizione del Bianchi, che nel tosc. *indel* si sieno mescolati *intel* e *del;* ma perché non confutare le molte prove che l'appoggiano e le sicure testimonianze dell'esistenza di *intus* nell'Italia centrale? Né di 'Erhaltungstrieb' o di simili fenomeni puramente psichici io oserei parlare, come di cose sicure e provate, quando non risultino da attrazioni analogiche;[1] tanto meno poi vorrei servirmene per spiegare il raddoppiamento di *n* nel tosc. *innel*, che non è se non una nuova composizione di *in* e *nel* (cfr. *En nella vigna va* Best. eugub., pubblicato dal Monaci nei Rendic. dell'Acc. dei Linc., 1888, sonetto 8). Negli antichi documenti lombardi e veronesi si trova senza dubbio *enn* per *en*, ma che importanza possiamo attribuirgli, quando la geminazione delle consonanti è sconosciuta ai dialetti cui appartengono?

Morfologia. È piuttosto povera, rispetto alla Fonetica; *plangis* V 97 potevasi citare fra gli imperfetti congiuntivi; *cogniove* v. 245 è messo tra i verbi forti, ma la rima ci obbliga ad accentar *cogniové*, curiosa mescolanza del perfetto forte col debole, la quale si trova anche in Bescapé, v. 1932. Infine si vorrebbe sapere come spieghi il L. la 2.ª pers. plur. del futuro, che ha un *i* accentato, *retornariti, avertti, diri* ecc., se l''umlaut', come egli afferma, è estraneo ai testi che pubblica. Cfr. *é* chiuso.

Eccellenti, come ho detto, sono le annotazioni lessicali. Osserverò soltanto: n. 27: *botta* volta s'è certo mescolato con *votta* (l. *bŏta, vŏta); —* n. 28: *buzecha* non può andare coi vocaboli,

---

[1] Fenomeni psichici ammetteremo tuttavia pei cosidetti 'accidenti generali', e in ispecie per l''assimilazione, e la 'dissimilazione,; ben piú regolare è la metatesi. Spero di ritornare su tutto ciò; cfr. intanto Paul, *Principien*, 58.

citati dal Diez e dal Körting sotto *bozza*, perché mostra sibilante sonora, né d'altra parte giova il supporre sia stato influenzato da *buz* e simili, perché resterebbero sempre inesplicati l'it. *buzzo* ventre e il genov. *büs'a* (*ü* breve). Va dunque corretto l'articolo del Körting. — n. 46: *cosa frugiada* ha nel glossario per corrispondenti latini 'tritus' e 'frictus'; si tratta dunque di due vocaboli omofoni, ma diversi, e *frugiada* 'frictus' è certo da *frictata, cfr. *furtaia frutaia* nel Calmo, ed. Rossi, e inoltre Arch. glott. it. I 534. Solo a *frugiada* 'tritus' possono applicarsi le osservazioni del L., ma non riescono molto persuasive, ché anche nel genovese del 500 esiste *frogiar: *furiculare?* — n. 49: il comasco *stramonta* vale 'montar oltre il giusto' e sta da sè! — n. 51: il dantesco '*ferza* de' di canicular', e l'od. it. '*sferza* del sole', sono uniti con ferire in modo molto curioso; d'altra parte si esagera la difficoltà del lad. *fiers*, che può essere estratto dalle forme atone, secondo il tipo *ié: e*, cfr. *nieve*. — n. 56: qualcuno dei vocaboli citati come dipendenti da *anca*, es. *slacát*, sarà invece da connettere con *lacca* Beitr. 72; *scherligá* è studiato anche in Rom. XVII 64. — n. 60: il sicil. *strunari* va con 'tuono'; *stronar* gridare è pur dell'antico genovese. — n. 74: *travonar* anziché da *transfundere* sarà da **tra-abundare*, con *nd* protonico in *n*, cfr. Meyer-Lübke it. gr. 131, e le forme passate alla 3.ª con., come *travonder*, saranno da spiegare coll'analogia. — n. 87: *rüd* 'spazzatura' 'letame', è già stato connesso, e giustamente, mi pare, con rudus; inoltre tutto quello che si dice di *sl* in *sj*, a proposito di *basg'a*, non persuade affatto. — n. 94: il *ráis* lombardo va certo con *heredex* di Bonvesin. — n. 102: il comasco *scrocá* 'scattare con strepito' risulta dalla fusione del verbo, che in italiano è *scoccare*, col verbo che in italiano è *crocchiare*, genov. *krukā'* ecc. — n. 122: il berg. *feladura* crepatura non è probabilmente che un derivato di 'filo', cfr. l'ant. genov. *firagno*, che ha lo stesso significato, ma non fu rettamente interpretato dal Flechia, Arch. glott. it. VIII 353. Oggidí nel genovese si ha soltanto *avenöja*, propriamente 'venatura', che può confrontarsi, pel trapasso di senso, col vocabolo in questione. — n. 152: sono aggruppati insieme vocaboli che la fonetica vuol disgiunti. — n. 159: di *stelladía* si dà, senza alcun commento, la cervellotica spiegazione del Tommaseo 'stella diva', mentre si tratta di **stillatia;* questo poi sta all'ant. lomb. *stellaría*, Arch. glott. it. XII 434, come lo *zeladia* del n. 793 sta all'ant. genov. *zeraria*, Arch. glott. it. VIII 405. — n. 164: col milan. *brascà*, abbracciare, uniremo anche il genov. *abraskôw* affamato, cfr. Arch. glott. it. VIII 318. — n. 189: il berg. *böc böga*

è unito in strano modo con *völ*. È da confrontare il genov. *bög'u* (ŏ breve), da un **bŏkulu?* — n. 192: non vedo bene perché sia così risolutamente escluso l'etimo latino *elisus* pel lomb. *lis'o*, genov. *lis'u* ecc. 'logoro', che poi si disse, per l'esterna apparenza, anche del pane mal lievito. Ricorderò, dagli Uffizj Drammatici de' Disciplinati dell' Umbria, pubblicati dal Monaci nella Riv. di filol. rom. I, '(Cristo) così *alliso* e' nsanguenato' p. 268, str. 7. — n. 197: *caruca* pare sorto dalla commistione di due temi (caries + eruca?); il resto è molto ardito. — n. 206: il γύνη (sic) che il Cherubini e il Monti propongono pel ven. emil. *zena zina* ecc. (agg. marchig. *gina*, sicil. *jinna*), ha qualche attrattiva; tuttavia preferirei il lat. *agīna*. — n. 207: col trentino *bora* si può forse unire *bora*, Mon. ant. 276, che il Mussafia lasciò senza spiegazione; l'etimo però rimane incerto, nonostanti i raggruppamenti tentati dal L. — n. 257: *rauz* non potrebbe essere *rapīceum*. — n. 260: *bignaga* armeniaca è certo alterato sotto l'influenza di *brigna* prugna (o *bügnaga* di *brügna*); — n. 262: *barimbaga birimbaga barambagola* orbacca ecc., proverranno da **loribaga*, e per la notevole assimilazione sillabica ricordano il tosc. *bomberaca* 'gumma arabica'. — n. 273: *Brera*, con *r* estirpatore d'iato! Sarà piuttosto un derivato in *-ariu*. — n. 278: il berg. *sbadigia sbadesa* è unito con *badare;* ma il senso? D'altra parte è difficile trarlo da batillum o *batile, se non si voglia ammettere che sia stato confuso con altri temi, trasformando variamente il suffisso; l'etimologia poi che il Caix dà di *sbadigliare*, **ex-pandiculare*, è affatto inammissibile. — n. 293: molte notevoli osservazioni, ma spesso non ben fondate; il *c* di *bac'óc* resta sempre oscuro, e in fondo persuadono poco la maggior parte delle derivazioni di baculus; *bagolar* è forse da unire con 'vagolare', cfr. parmig. *bagolarsla* darsi buon tempo; il mant. *bacigar* sarà tutt' altra cosa, e nel milan. *bac'ocą* tentennare, sciaguattare sarebbe da vedere se non concorrano due verbi, uno dei quali risponda a *pappjucare, genov. *pac'ügā'*, piem. *pac'oké* impacchiucare, diguazzare, acciabattare, ecc. ecc. — n. 303: *zebulí* è certo da *zebulín*. — n. 331: *el cazer* vale 'il cadere', ecc.

ERNESTO GIACOMO PARODI.

Notizie storiche, bibliografiche e statistiche sulle biblioteche governative. — Roma, Tip. Elzeviriana, 1893. 8.° pp. 384.

Mentre a cura della Direzione Generale della Statistica si sta pubblicando la «statistica delle biblioteche» italiane, sieno queste dello Stato o delle provincie e dei comuni o di altri enti morali e persino di privati (parte I, vol. 1: Roma, 1893); il Ministero della istruzione pubblica, sollecitato dalla

occasione del Congresso internazionale dei bibliotecarj a Chicago, ha creduto bene di dare intanto fuori per suo conto un volume che informasse delle raccolte governative, valendosi appunto delle ricerche promosse dal Ministero collega di agricoltura e commercio. E a dir vero: ai bibliotecarj stranieri e nostrani, convenuti lo scorso luglio alla esposizione mondiale dell'America, difficilmente si poteva fare una offerta piú opportuna e piú utile dell'opera che qui si rassegna. Essa narra sommariamente, per mezzo di sistematiche relazioni dei singoli direttori, la storia delle nostre pubbliche biblioteche, esponendo le rarità bibliografiche e rilevando il carattere generale di ciascuna; è tale insomma (come si accenna nella *Avvertenza*), da dare, « specialmente all'estero, un idea adeguata dei tesori raccolti in quegli « antichi istituti, dei progressi che essi hanno compiuti, dei concetti che ne « regolano l'ordinamento e dei servigi che essi rendono alla cultura ed alla « educazione nazionale » (pag. 7).

Anche stralciato cosí, come vedemmo (per ciò che ne concerne l'origine), dal disegno vasto dell'opera generale, il volume si può considerare benissimo come opera a sé. Quanto alla materia o contenenza, essa non è del tutto nuova od originale: statistiche librarie di tal fatta in Italia essendosene cominciate a fare sino dal 1863, e meglio nel 1872: non mai però con il metodo e la compiutezza di queste recenti pubblicazioni. Naturalmente nella forma schematica dei ragguagli e nella varietà delle proporzioni, il volume reca visibili le tracce della scarsa omogeneità: difetto questo, non dissimulato dal compilatore, inevitabile forse data la natura del lavoro, e certamente perdonabile, in un libro di compilazione siffatta. Piú spiacciono, tra le diligenti relazioni di taluni bibliotecarî, certi ragguagli magri e scarni di cospicue librerie: i quali non attestano di certo molto favorevolmente dello zelo o della cultura di chi attese a compilarli. Ad es. non può non sorprendere, che appena quattro aride paginette siano dedicate alla descrizione della Nazionale di Palermo: biblioteca che possiede oltre 150 mila articoli e costa all'erario 20 mila lire annue. E la meraviglia cresce se si pensa che di quella ricchissima suppellettile aveva già ragguagliato, da pari suo, l'Evola sino dal 1872 e 1875, con amore e sagacia di bibliografo e di erudito, in due relazioni che non sono neppur citate dal frettoloso nostro compilatore nella *Bibliografia*. Cosí sorprende in relatori che trattano documenti storici e che hanno a mano strumenti di facile consultazione a riscontro, il trovare quà e là errori di date o di indicazioni cronologiche (cfr. L. Gentile, *I codici palatini*, Roma, 1889); o l'omissione di rilievi degni di nota o richiamo. Né, ci pare, dovrebbe un pubblico funzionario che ha la sua quotidiana consuetudine con grammatiche e testi di lingua, sia pur che dimori lontano dai centri di cultura, scrivere *baratto* di governo o *siegue, dipopolò* e *tostamente*... ed altre preziose rarità linguistiche. Ma, tralasciando queste piccolezze formali, piú sorprende di sentir avvertire pubblicamente da un altro funzionario pubblico, che una legge dello stato promulgata sino dal 1848 dà tuttora occasione a cavilli curialeschi, i quali defraudano l'istituto di ciò che legalmente gli spetta e dopo un parere favorevole dato sino dal 1875 dal Ministero di grazia e giustizia.

Malgrado tutte codeste imperfezioni o di concetto o di forma, il grosso volume si scorre con profitto e non senza vivo compiacimento del lettore: il quale, se italiano, ha di che rallegrarsi in vedere con qual amorosa cura l'Italia nostra sin dai primi albori del suo morale risorgimento volgesse l'animo a custodire e ad accrescere i venerandi testimonj dell'umano sapere, i gloriosi documenti della sua storia civile, i piú benemeriti strumenti del suo nazionale progresso. Assai per tempo negli animi gentili e munifici di privati e di principi si rivelano queste tendenze conservatrici ed ideali degli italiani: che, nei viaggi lontani, negli industri scambj o commerci hanno l'occhio non solo alle genti o alle derrate, ma ricercano pur il codice, il cimelio, l'incunabulo; e non appena la scoperta del Guttemberg procura anche a noi quel rapido mezzo di diffusione, si dànno attorno ad apparecchiare collezioni librarie, assai modeste dapprima, ma che poi, incoraggiate dal favore di personaggi autorevoli e liberali, divengono fondamento alle odierne insigni biblioteche. È una storia, senza dubbio, poco varia, anzi assai uniforme e monotona: ma che pur riempe l'animo di orgogliosa maraviglia. S'incomincia quasi sempre con una modesta collezione di qualche privato o sovrano: intorno a cui, a poco a poco, siccome ad un nucleo, si vanno accumulando col tempo, per provvido consiglio di principi o liberali largizioni di monsignori o studiosi, sempre nuovi acquisti: e vistoso contributo viene da ultimo a dare la legge della soppressione delle corporazioni religiose con le molte librerie claustrali devolute alle pubbliche; fino a conseguire l'assetto definitivo ai giorni nostri sotto la comune amministrazione dello Stato. Quanta nobiltà vera, quanta gentilezza e amor di patria, quanta idealità sana e verace non è rappresentata in tutte quelle filze di carte, in quelle teche di manoscritti, in quelle lunghe ed austere fughe di scaffali, come tante reclute d'un nuovo esercito, destinate a perpetuare nei secoli la memoria delle idee, delle fantasie, dei sentimenti, dell'operosa attività de' nostri avi! Bisogna in generale riconoscere nel convento il primo custode, industre e geloso, del sacro deposito, cui esso contende e salva dalla barbarie medioevale. Ma ben presto vi si intromette il potere laico, e gareggiano insieme in una gara nobilissima principi e privati, cardinali e nobili, pontefici e semplici studiosi. Svolgendo quelle pagine s'incontrano i nomi del Petrarca e degli Estensi, del Bessarione e dei Medici, dell'Aldobrandini e di Benedetto XIV, di Maria Teresa e del Magliabechi e del Marucelli, del Senato veneto, di Gioachino Napoleone, di Vittorio Amedeo II e di Achille Stazio portoghese. E se la maggior parte di queste librerie vengono ordinate e dischiuse al pubblico durante tutto il secolo passato, ve n'ha pur non poche, la cui origine e istituzione risale assai piú addietro: ai secoli XIV e XV; e piú d'una ha titoli siffatti di nobiltà e di dovizia da gareggiare vittoriosamente con le piú insigni collezioni di Europa; e per la rarità o singolarità dei cimelj taluna può vantarsi addirittura unica al mondo.

La piú antica è la Marciana di Venezia: che si può dire aver avuta la sua prima origine da una donazione di libri di messer Petrarca (a. 1362): e a cui dettero cospicuo incremento un secolo dopo i preziosi lasciti del card. Bessarione (a. 1468). Essa conta oggi ben 350 mila volumi stampati, e oltre 10 mila manoscritti; e spende all'anno 15 mila lire in nuovi acquisti. Le

tien dietro, nella ragion cronologica, la Laurenziana di Firenze, inaugurata nel 1571 con circa 3 mila volumi mss., e che recentemente con l'acquisto della sola collezione dell'Ashburnham si accrebbe di 1896 codici. Nel suo genere è unica al mondo. Anche la Estense di Modena ha antiche e gloriose tradizioni: come quella che risale agli Estensi di Ferrara, a Borso e a Lionello d'Este e ad Alfonso II; e che può ricordare nella lista de' suoi bibliotecarj uomini del valore d'un Muratori, d'un Tiraboschi e d'un Cavedoni. Per tacere di molti codici ebraici, greci, latini ed italiani, basti dire che possiede 16 mila lettere autografe; e che la sola collezione Campori consta di 100 mila autografi. Altre alla rispettabile antichità uniscono il pregio di essere collezioni speciali: come la Riccardiana di Firenze, importante per la storia letteraria italiana e particolarmente fiorentina; l'universitaria di Sassari, per i documenti teologici; la Vallicelliana di Roma, per la storia chiesastica della città eterna. Sempre come istituzioni pubbliche, appartengono al sec. XVII l'Angelica, che fu la prima ad essere aperta al pubblico in Roma, al tempo di Sisto V; la Universitaria di Padova, che, decretata dal Senato veneto nel 1629 *a commodo e decoro* dello studio padovano, vuol essere riguardata come la piú antica delle universitarie: e che può mostrare ai suoi visitatori ben 2480 manoscritti e 1224 incunabuli; l'Alessandrina di Roma, che, fondata da Alessandro VII e aperta al pubblico nel 1670, è unica in Italia per la raccolta di leggi e codici, per le miscellanee antiche riguardanti particolarmente la letteratura popolare italiana dei secoli XV e XVI; e infine per la grande collezione delle dissertazioni accademiche, con cui si tende a rappresentare il movimento scientifico delle università europee (oltre 15 mila opuscoli). Sono della fine del settecento la Brancacciana di Napoli (1690) e la Casanatense di Roma (1698). Le piú, come già s'è detto, si istituirono dunque e si aprirono nel secolo scorso: ed hanno tutte, o quasi, carattere generale, non senza però collezioni speciali riguardanti le singole provincie. Fra tutte coteste bisogna fare particolare menzione della Magliabechiana: fondata da A. Magliabechi, che, morendo nel 1714, lasciò eredi de' suoi 20 mila volumi i poveri di Firenze. Essa nel 1891 contava 280 mila volumi e 14 mila mss.; ricchissima di autografi, come quella che ha 308 volumi di soli mss. Galileiani, e circa 25 mila lettere del carteggio del Vieusseux: senza dire di tanti altri cimelj e del *poligrafo* del Gargani. Poi viene la Marucelliana, che, istituita da Fr. Marucelli per gli *studenti poveri*, ha 80 mila stampe in 210 grossi volumi, e possiede nel *Mare magnum* del fondatore, il piú gran lavoro bibliografico che si conosca. (Vedine l'*Indice* edito a cura di Guido Biagi, Roma, 1888). Né possiamo tacere della Braidense di Milano, la quale deve la sua istituzione a Maria Teresa: notevole per i suoi autografi (circa 50 mila lettere) e le speciali collezioni di opere drammatiche, di storie lombarde, e sopratutto di economia e di scienze sociali: in tal genere la piú ricca d'Italia. La Palatina di Parma e la Nazionale di Torino godono di una singolare rinomanza per le grandissime raccolte di volumi orientali, di manoscritti rari e di stampe ed autografi; mentre la Universitaria di Pavia si gloria piú di essere un « repertorio di scienza viva » e di riuscire la piú utile fra le universitarie. La biblioteca romana di S. Cecilia è speciale per gli studj musicali.

Le biblioteche piú recenti sono le due napoletane, Nazionale e Universitaria, aperte rispettivamente nel 1814 e nel 1827; recentissima la Vittorio Emanuele di Roma, che, fondata nel 1873, fu aperta al pubblico nel 1876: utilissima per le sue molte riviste nazionali e straniere, e osservabile per la raccolta dei documenti riguardanti il Risorgimento nazionale.

Per la maggior parte di queste raccolte furono adoperati i locali dei vecchi conventi o dei civici palazzi ducali e demaniali; poche, come la Marciana e la Laurenziana, sortirono la fortuna di potersi racchiudere in edificj architettonici, che sono per sé stessi monumenti d'arte, dovuti ai disegni d'un Iacopo Sansovino o d'un Michelangiolo. Né la loro ricchezza è esclusivamente libraria; talune si adornano e abbelliscono di oggetti artistici o di valore: come tele e quadri, miniature, legature antiche, cimelj e medaglieri da museo, busti o ritratti dei fondatori e donatori, istrumenti musicali, punzoni, musica, globi e mappamondi. Una, la Laurenziana, dispone pur di un laboratorio fotografico per la riproduzione dei manoscritti.

Tolta una sola, l'Universitaria di Catania, che è immobile, le altre tutte si muovono e vivono della nostra vita moderna, avvantaggiandosi e facendo lor prò della singolare produzione, letteraria e scientifica, dei nostri tempi: nella misura, s'intende, che loro vien consentita dai bilanci governativi. Non si sa, quali gigantesche e colossali istituzioni diverranno un giorno, se progrediranno di questo passo, allargandosi ed invadendo sempre nuovi spazj: ché i vecchi edifizj conventuali o principeschi, pur spaziosi, sono fatti già ristretti e insufficienti. Quando si pensa che la biblioteca Universitaria di Bologna aveva alla metà del secolo scorso un misero assegno di 800 lire per l'acquisto di libri, e che ora ne spende 8 mila; che ad es. la Marciana ne spende ogni anno ben 15 mila, non si vede chiaro dove mai si andrà a finire. Le dotazioni governative sono varie, secondo i bisogni delle singole collezioni: modeste alcune, altre lautissime; variabili e in continuo aumento. Nonostante, la loro angustia è piú che scusabile al cresciuto pubblico di studiosi, e riesce ogni di piú tormentosa e grave col divulgarsi della cultura e col crescere dei bisogni spirituali della nazione. Eppure che figura splendidissima fanno gli assegni di 12 mila lire e piú di fronte alle meschinissime provvigioni dei secoli passati! La Alessandrina incominciò a vivere con il ricavato dalle pigioni e case della Sapienza; ed ora gode una dotazione annua di 17 mila lire. Curioso il modo, onde nel 1681 il Governo provvide alle condizioni economiche della biblioteca di Padova: «... coll'obbligo di due scudi imposto «a ciascuno degli studenti che prendesse la laurea e di un decimo dello «stipendio ad ogni professore nel primo anno della sua condotta ad una «cattedra e colla raccomandazione fatta ai Rettori della città di aiutarla «*con quelle assignationi di denaro de condanne che lor parerà*» (p. 280). Eppure che sono anche le piú larghe dotazioni nostre rispetto a quelle delle biblioteche straniere? Quando si pensa che la Nazionale di Parigi pel solo acquisto di libri dispone di 181 mila lire; e il British Museum di 300 mila lire? Davvero che i paragoni sono odiosi!

Alcune non godono di alcun diritto che loro venga dalla legge sulla stampa; ad altre invece è consegnato in dono un esemplare di tutto ciò che

si stampa nella provincia o nella regione; ad altro infine, come le due Nazionali di Firenze e di Roma, spetta una copia di tutte le pubblicazioni del Regno.

Talune ebbero a subire peripezie fortunose. Emigrazioni di una in altra città, d'una in altra sede, come toccò alla Laurenziana ed alla Estense, mandate e rinviate da Firenze a Roma, mandate da Ferrara a Modena; quella di Lucca fu nel secolo scorso molto danneggiata da un incendio devastatore; quella di Modena soffrí furti, saccheggi e jatture dalla invasione francese sulla fine del passato secolo. A guardarle dalle ingiurie del tempo e degli uomini, intende l'odierna amministrazione governativa con tutti quei mezzi che la prudenza consiglia e la civiltà comporta; ed è a sperare che almeno da parte degli uomini il sacro patrimonio della nazione, ordinato e tutelato saggiamente, non abbia piú a soffrire nuovi danni. Abbastanza la forza lenta ma operosa del tempo, che non rispetta le gigantesche moli della natura, eserciterà inevitabilmente la sua azione deleteria sulle vecchie pergamene e le sottili carte, ove il pensiero lascia una fuggevole traccia della sua industre investigazione e ascensione ideale. Meglio potremo valutare quanto sia di siffatto materiale la ricchezza cospicua della nazione, quando la Direzione generale della statistica con la II.ª parte della sua opera avrà compiuto il grande elenco od inventario di tutti i libri, che l'Italia possiede in ogni angolo del bel paese.

GIOVANNI SETTI.

COMUNICAZIONI.

LA RACCOLTA DI POEMETTI ITALIANI DELLA BIBLIOTECA DI CHANTILLY.

31. Gouerno de fameglia. ‖ ☙ Hystoria noua a preposito de ciascadun padre ouer ‖ gouernatore de fameglia molto utile & bona a chi ‖ seruara questi precepti & comandamenti. ‖ Con uno trattato de dottrina saluti- ‖ fera stampato nouamente. = *Finis.* ‖ ☙ *Stampata in Venetia per Francesco* ‖ *Bindoni. Nel anno del signore* ‖ 1524. *Del mese di Aprile.* In 4, di c. 4 a 2 col., caratt. semigot., salvo le linee 2-6 del titolo, con una fig. in legno, segn. *A.*

O Summo padre Re celestiale
che de niente ogni cosa creasti . . .

[1] Era già composta questa recensione, quando è apparso nella *Nuova Rassegna* del 29 aprile u. s. (II, 17) un notevole e sensato articolo di G. SALVIOLI: *Biblioteche italiane e straniere.* Il Salvioli deplora giustamente, che un sí importante ramo di pubblico servizio, quale è quello rappresentato dalle biblioteche, offra cosí raro e scarso o solo episodico argomento alle discussioni della stampa. Afferma (e ci sembra anche ciò a ragione) che in Italia non si è ancora compresa bene la funzione che le biblioteche pubbliche esercitano nella moderna civiltà, e dà copiosi ragguagli sulle librerie nostre paragonate con le straniere. Secondo lui, la sola Germania ne comprende tutta l'importanza; la Germania, che è il paese d'Europa il quale piú spende per le sue biblioteche; mentre che molte delle nostre hanno dotazioni cosí esigue, che si potrebbero dir ridicole; nessuna poi è in grado di seguire il moderno movimento librario. Quanta materia a purtroppo tristi considerazioni fornisce il bell'articolo del Salvioli! Ma a noi ora qui non basta l'animo di soggiungere altro: ché sarebbe forse fuor di luogo.

56 ottave. — L'ultima carta contiene:

❡ *Documenti ouer amaestramenti* | *morali della dottrina salutifera.*

SErno de altui se fa
chi dice el suo secreto ad chi nol sa . . .

57 dist. — Il *Governo de fameglia* fu ristampato di fresco in Firenze da S. Morpurgo e D. Buonamici insieme con le *Malitie delle Donne*, per le nozze Cassin-D'Ancona. V. la nota bibliografica del Morpurgo, a pp. 41 sgg. di questo opuscolo.

32. Frottole noue composte da piu autori cioe ‖ Oelin [*sic*] bello osellino. ‖ Con altri versi azonti che mancha- ‖ uano. ‖ E la risposta azonta nouamente. ‖ Donna mia quanto dispetto. ‖ Perche mhai abandonato. ‖ Tu te parti cuor mio caro. ‖ Strambotti noui. — *Finis.* ‖ ❡ *Per Francesco Bindoni. S. l. ed a.*, in 4 di c. 2 a 2 col., carattere semigot., fig. in legno (rappresentante quattro musicanti ed una donna che li ascolta; cf. n. 36), senza segnatura.

Le *Frottole* sono sei:

1. OSelin bello oselino
comme sastu ben canta
Fallalilon falalilela
falilela falilon.

2. CHo ti vedo il mio cor tanta
allegrezza sento tanta
sol vederti me fa bon.
Falalilon falalilela.

3. ❡ *Questi sonno i sei dolori damore*

O Voi amanti che seguiti amore
non vi credeti de arcoglier la rosa . . .

9 ottave. — V. Passano, p. 106.

Questo poemetto non è lo stesso che *Li sette Dolori dello Amore*, descritti dal Harrisse (*Excerpta Colombiniana*, p. 235, n. 392) e dal Rossi (*Catalogo di una scelta raccolta di libri rari e preziosi*, 1886, n. 874). *I sei Dolori* furono ristampati nel 1555 in fine della *Historia de Piramo e Tisbe* (*Cat. Libri*, 1847, n. 1145). Sono anche ricordati sul frontespizio delle *Frottole nove composte da più autori*, cioè: *Tu te parti*, ecc. (n. 34).

4. *Sonetto.*

Sel mi fusse concesso le parole . . ,

5. *Stramotti.*

Quando sia quel giorno tanto desiato
chio possa vn poco con teco parlare . . .

33. Desperata Composta per Miser ‖ Carlo Vinazexi: nouamente ‖ Stampata. — *Finis. S. l. ed a.*, in 4, di c. 2 a 2 col., caratt. semigot., con una grande fig. in legno (un uomo innamorato ferito dalla morte; cfr. nn. 37 38), senza segnatura.

Il poemetto è scritto in quartine:

SEl biastemar non val io maledico
lamor la crudelta del tuo bel viso . . .

Viene poi un altro poemetto anch'esso scritto in quartine:

IO mi lamento del piu duro chore
che mai creasse i cieli e la fortuna . . .

34. Frottole noue composte da piu autori cioe ‖ Tute parti o cor mio caro: con la risposta. ‖ Et li sei dolori damor stampati nouamente. — *Finis. S. l. ed a.*, in 4, di c. 2 a 2 col., caratt. semigot., segn. *A*.

Dopo la prima ottava si vede al frontespizio una fig. in legno, rappresentante parecchi amanti o amici che si partono. In un quadro a sinistra si legge: *Non te partir.*

Le frottole sono nove:

1. TU te parti o cuor mio caro
E me lassi in pianto amaro . . .

2. ME parto consumando
piangendo e suspirando . . .

3. CHe sera dela mia vita
Se te parti o car mio bene . . .

4. LA non vol esser piu mia
la non vol la traditora . . .

5. CHe faralla chi diralla
quando la sapera che mi sia fra . . .

(V. *Frotola bellissima*, n. 14.)

6. VScirallo o resterallo
el mio ben o che fara

7. PErche mhai abandonato
donna ingrata senza fede . . .

8. DOnna mia quanto dispetto
mi poi far ti prego fami . . .

9. IO non lho perche non lho
quel cuor mai hauer douria.

Altre edizioni delle *Frottole* sono descritte nel *Catal. Libri* 1847, n. 1487, 1488.
Intorno ai *Sei Dolori d'amor* vedi *Frottole nove*, n. 32.

35. Lamento de vna giouinetta laquale fu volun- || tarosa desser presto maridata. Et vna frottola || del gallo. Et vno exordio Sponsalitio. — In fine: ¶ *Per Francesco Bindoni. Nel.* 1524. *del mese di Ottobris.* In 4, di c. 4 a 2 col., con una fig. in legno rappresentante una donna che porta un bambino e ch'è assediata da altri tre fanciulli; segn. *A*.

Il titolo è stampato in caratt. got.
Il volumetto contiene 6 poemetti diversi e un *Sermone* in prosa:

1. Madre mia non vitti lhora
Desser presto maridata.
HOra mai le quindese anni
chio son de le mal contente . . .

(V. *El Triompho et Festa che fanno le Garzone*, n. 27.)

2. *La mal maritata.*

IO voleua tor marito
che io fusse da lui chiamata . . .

3. ¶ *Frottola del gallo.*

CHi comprar volesse vn gallo
per coprir le sue galline . . .

4. *Il sonetto sequente insegna | ale donne a far figlioli.*

MAdonna credi a me chaltro ci vole . . .
(Vedi n. 37, art. 7.)

5. GIamo alla caccia su su alla caccia
susu susu ognun si spatia . . .

6. Lasso oime che glie gran tempo
che in tuo man posi il mio core . . .

7. ¶ *Sermone ouero exordio Sponsalitio.*

¶ In principio cuiuslibet boni semper inuocandum est diuinum auxilium sine quo nul | lum fondatur exordium. In principio de cadaun bene . . .

36. Stramboti noui sopra ogni preposito: || Coposti per lo excellentissimo e famo- || so Poeta Seraphino da laqnila. — *Finis. S. l. ed a.*, in 4, di c. 4 a 2 col., car. tondo, segn. *A*, con una fig. in legno al recto della 1.ª c. rappresentante quattro uomini che suonano varj istrumenti. (Vedi il n. 32).

DEreliquerunt me amici miei
quam primum da fortuna fui percosso . . .

64 ottave. Il BRUNET (I, 871) registra quest'edizione già posseduta dal duca di La Vallière. Altre edizioni sono descritte dallo stesso BRUNET e dal LANDAU (*Cat.*, I, 89).

37. No expetto giamai: con molte altre canzone: cioe ||
€ Signora mia ferma il tuo desio.
€ Sappi che tanto grande fu el desio.
€ Sbandito in questo loco solitario.
€ Pieta cara signora.
€ Tu te lamenti a torto.
€ Sonetto che insegna a far figlioli.
€ Faccia ognun mentre chel po.
€ Io mi parto torno 7 vo.
€ Con pianto e con dolore.
€ Lassa fare ami: lassa fare amí.
€ Vna littera de Amoro.
€ Duoi sonetti del Seraphino.
€ Vno capitolo de vno amante in laude || della sua diua.
— In fine: € *In Venetia per Francesco Bindoni.* || *Nel anno. 1524. Di Aprile.* In 4, di c. 4 a 2 col., car. semigot., segn. *A*.

Sul frontespizio si vede una fig. in legno rappresentante un uomo inginocchiato che la Morte minaccia e che viene difeso dall'Amore.
Il volumetto contiene 15 componimenti diversi:

1. (c. 1 a). NOn expetto giamai con tal desio
seruo la liberta: ne naue il porto . . .

20 terzine, con questa coda: *Requiescite in pace, o infelice ossa.*

2. (c. 1 d). € *Risposta.*

SIgnora mia ferma il tuo desio
che la mia nauicella e apresso al porto . . .

20 terzine, con questa coda: *Mal son del nome tuo seguir l'ossa.*

3. (c. 1 a). € *Vnaltra resposta.*

1. (c. 2 a). SAppi che tanto grande fu el desio
de ritornare al tuo suaue porto . . .

20 terzine, con questa coda: *Pace ala terra e le desiderate ossa.*

4. (c. 2 b). € *Capitulo.*

SBandito in questo loco solitario
tra fiere fo mia vita miserabile . . .

5. (c. 2 d). PIeta cara signora
che son gia quasi morto . . ,

5 quartine. Vedi n. 38.

6. (c. 2 d). TV te lamenti a torto
signora del mio amore . . .

15 terzine. Vedi n. 38 (3).

7. (c. 3 b). € *Sonetto.*

MAdonna credi a me chaltro ci vole
se voi ingenerar charder le mura . . .

Coda: E questo li agionga
Confetti de piu sorte e vin perfetti
Receuer la zupina in caldi letti . . .

Vedi n. 35, art. 4: *Sonetto* [*che*] *insegna a le donne a far figlioli.*

8 (c. 3 b). Facia ognun mentre chel puo
chogni indusia nocer sole . . .

Ripresa di 4 versi e 5 ottave.

9. (c. 3 c). *Canzon di partenza.*

IO mi parto torno 7 vo
per tuo amor per tua beltade . .

Ripresa di 4 versi e 8 sestine.

10. (c. 3 d). COn pianto e con dolor
son da te partita . . .

42 versi.

11. (c. 4 a). ❨ Lassa fare a mi: lassa fare a mi
non te curare de lassa fare a mi . . .

Ripresa e 12 strofe di diversa misura. Questa canzone si ritrova con altre poesie nei *Sette Dolori dello Amore* (Harrisse, *Excerpta Col.*, p. 235, n. 392; *Cat. G. Rossi 1886*, n. 374).

12 (c. 4 cd). ❨ *Littera ouer epistola da mandare a vna innamorata.*

PErche son stato alli di passati molto ad voi vnica mia madonna . . .

13. (c. 4 c) ❨ *Sonetto del Seraphino.*

SI come e scritto in su linfernal porte
vn m vn a vn i che tran di speme . . .

14. (c. 4 c). [*Altro Sonetto dello stesso*].

In tanto dir de si par che sia no
dime vna volta vn no che torna in si . . .

15. (c. 4 c) ❨ *Capitulo in laude della sua diua.*

GIa longo tenpo e che mintrasti in core
donna: per la bellezza 7 gratia tanta . . .

9 terzine con questa coda: *Perche del mondo sei l'eterna gloria.*
Un'edizione del 1568 è descritta da Milchsack e D'Ancona (*Due Farse*, p. 264).

38. Strambotti Composti nouamente da diuersi || auttori che sono in preposito a ciaschu || no chi e ferito Damore. — *Finis. S. l. ed a.*, in 4, di c. 4a 2 col., lettere tonde, salvo il titolo, segn. *A.*

Sul frontespizio si vede la fig. dell'uomo innamorato ferito dalla Morte (cf. nn. 33, 37). L'edizione contiene 14 componimenti diversi:

1. (c. 1 a). PIata chara signora
Che son gia quasi morto . . .

7 quartine e la ripresa. Vedi n. 37 (5).

2. (c. 1 c). NOn posso disligarme
Amor da te giamai . . .

3. (c. 1 d). TV te lamenti al torto
Signora del mio amore . . .

15 strofe di 3 versi ettasillabi e un quattrosillabo. Vedi n. 37 (6).

4. (c. 2 a). HOr maledica pur chi uole
Che per certo uoglio amare . . .

4 sestine.

5. (c. 2 b). O Suenturato miser mischinello
Tu tha trouato unaltro seruitore . . .

8 ottave.

6. (c. 2 b). FAmi quanto mal ti piace
Piu sero constante e forte . . ,

1 ripresa di 4 versi e 4 ottave.

7. (c. 2c). PErso ho in tutto hormai la uita
Chio mi sento el cor mancare . . .

1 ripresa di 4 versi e 2 ottave.

8. (c. 2d). Tal homo siede ad alto che non mira
Sel pouero che da basso po montare . . .

2 ottave.

9. (c. 2d). PAsso mia uita sempre mai in doglia
E giorno e notte me ritrouo in pianto . . .

5 ottave.

10. (c. 3a). GIouane donna di bellezza piena
Humelmente a te maricomando . . .

6 ottave.

11. (c. 3c). NOn si muta il mio uolere
Se ben cambio donna el loco . . .

1 ripresa di 4 versi e 4 ottave.
(Vedi n. 15, art. 4).

12. (c. 3a). *Canzon contra le male lingue.*

LA tua lingua uenenosa
El ben far mio poco cura . . .

1 ripresa in 4 versi e 8 sestine.

13. (c. 4a). *Canzon fatta contra di coloro | che promettono satisfar de | giorno in giorno.*

OGni giorno passa un giorno
Questa gratia non uien mai . . .

14. (c. 4b). O pretiosa angelica figura
Che nel mio cor ti tengo ornata doro . . .

6 ottave.

39. Io sono il gran capitano della morte | Che tengo le chiaue de tutte le porte. — *Finis. S. l. ed a.*, in 4 di c. 4 a 2 col., lettere tonde, salvo il titolo, segn. *a*, con una fig. in legno che rappresenta la Morte a cavallo trionfante degli uomini.

Sotto questo titolo si legge il *Contrasto del vivo et morto*, il quale comincia così:

CHi vol di tanta gloria poter dire
La doue sta la trinita gioconda . . .

63 ottave. — Vedi *Cat. Libri 1847*, n. 1186; Colomb de Batines, *Bibliogr. delle antiche rappresent.*, p. 78; *Cat. Landau*, I. 373, n. 8.
L'ultima carta contiene al v.° due poemetti:

1. (c. 4c). ℂ *Laude dela morte.*

COr maligno pien de fraude
che non pensi di morire . . .

1 ripresa e 6 sestine. Questa canzone con un poemetto si trova nella raccolta di componimenti italiani già del sig. Heredia conte de Benahavis (*Cat. 1892*, n. 1681), ora posseduta da S. A. R. il duca di Aumale: Laude della | Morte. | Nuouamente Ristampata. | *In Fiorenza,* | *Appresso le Scalee di Badia. S. a.*, in 8.°, di c. 4, con una fig. in legno. Quest'ultima *Laude*, contiene 3 componimenti:

a. Non mi dire quel che tu se . . .
b. Dolce signor, che così largo dono . . .
c. O voi, che in alto alzate vostre ciglia . . .

2. (c. 4d). ℂ *Lauda de la morte.*

A La morte horrenda e scura
peccatori poneti cura . . .

40. Strambotti del clarissimo poeta misser || Pamphilo Sasso Modonese. — *Finis.* || *Nel anno.* 1522. *Del mese* || *Di decembrio. S. l.*, in 4 di c. 4 a 2 col.. car. semigot., segn. *A*, con una fig. in legno che rappresenta un uomo seduto innanzi ad un albero che suona il violino (questa fig. non si confonda con quella del n. 26).

CHe andate voi cercando o lieti amanti
surrexit non est hic il dio damore . . .

78 ottave. — In fine ci sono tre sonetti:

1. Hor ti fa terra corpo hor ti fa smorto
hor ti fa horendo e pauroso spechio . . .
2. O morte doue vai sei magra e ingnuda
conuene a riscie vmbrose ardite e sempie . . .
3. El caual dela morte amor caualca
in forma dombra palida e digiuna . . .

Un'edizione di *Milano, Jo. Ang. Scinzenzeler*, 1511, è registrata nel *Cat. Libri, 1847*, n. 1476.

41. Stramboti de Misser Rado E de || Madonna Margarita. Cosa noua. ||

Buttele tutti qua da vui ceruello
Piancile quisto cor su rampigon
Che per dolur le faro rauanello

— *Finis. S. l. ed a.*, in 4, di c. 4 a 2 col., car. tondi, segn. *a*, con una fig. in legno rappresentante attributi da cucina.

Il volume contiene: 1. Il poemetto del quale si leggono i primi versi sul frontespizio (1 sestina e 16 quartine).

2. (c. 2a). BOna sera mi te dito
a ti mi no uol respondi . . .

16 quartine.

3. (c. 2c). DItile bona sera margarita
da parte de to rado uostro mure . . .

14 quart. et 2 terzine. In fine si legge: ¶ *Facta per sauio doture chiamato* | *per nome Iebisene in diuoche.*

4. (c. 3b). ¶ Patientia ognun mi dice
fato sta chi la pol hauere . . .

1 ripresa di 4 versi e 4 ottave.

5. (c. 3b). ¶ Sia laudata patientia
Che si dolce e non amara . . .

1 ripresa di 4 versi e 4 ottave.

6. (c. 3c). ¶ *Barzelleta del preclarissimo poeta* | *misser Faustiuo de Arimine.*

Vaten via malinconia
Che mondo e de chi el gode . . .

1 ripresa di 4 versi e 16 ottave. Un'edizione di questa *Barzelletta* è descritta nel Cat. Libri, 1847, n. 1481.

7. (c. 4cd). *Barzelleta damore.*

¶ Ogni cosa vince amore
non bisogna contrastare . . .

42. Amaistramenti de Senecha morale. Con certe || altre Frottole morale. — *Finis. S. l. ed a.*, in 4, di c. 4 a 2 e 3 col., car. tondi e semigot., segn. *A*.

Sul frontespizio si vede una grande fig. in legno che rappresenta Seneca e i suoi discepoli seduti innanzi a lui. Gli *Amaistramenti* sono stampati in lett. tonde a 2 col. e le *Frottole* in car. semigot. a 3 col.

Gli *Amaistramenti* cominciano così:

I Chiamo e prego el nostro signore dio
el qual tutto creo per sua potentia . . .

116 terzine.

Ecco la descrizione delle *Frottole*.

1. ¶ *Frottola morale.*

IO vo dir vna frottola
chi ho nela colotrolla . . .

È una delle due notissime frottole di Luigi Pulci. Vedi Milchsack e D'Ancona, *Due Farse*, p. 223.

2. *Frottola morale.*

GVardando per la strada
tal par che lento vada . . .

88 quartine e una coda di 2 versi.

43. ¶ Opera Del Sauio Romano Vitilissima ⁊ Bella. — ¶ Finito il Sanio Romano. *S. l. ed a.*, in 4, di c. 2 a 2 col., lettere tonde, salvo il titolo, senza segnatura.

A capo della 1.ª col. si vede una piccola fig. in legno: il vangelista Matteo coll'Aquila.

AL nome sia di bono incominciare
di tutte le cose ch'lhom uien affare . .

79 quartine. — Furon ristampate, col titolo *Dottrina dello Schiavo di Bari*, nella *Scelta di curiosità lett.*, disp. 11.ª e dal Ferraro col titolo *Lo dito del Savio Salomone* nel *Propugnatore*, v. s., XIX, II, 263-70, Cfr. anche Mazzoni, in *Riv. crit. d. lett. ital.*, a v. coll. 125-26.

44. Mariazo di Padoa con doi altri Ma- ‖ riazi bellissimi. Et certi Sonetti. — *Finis. S. l. ed a.*, in 4, di c. 4 a 3 col., lettere tonde, segn. *a*.

Il frontespizio è ornato d'una fig. che rappresenta le nozze di due giovani, con amici e musicanti:

Il primo *Mariazo* comincia così:

MIsser con reuerentia
con amor e patientia
deh dieme audientia . . .

299 versi.

Secondo Mariazo:

AL nome de dio
e del bon comenzare
e ue uogio pur dir e contare . . .

564 versi. In fine ci sono due *Soneti* (*sic*) *solazosi*.

1. DOne el pin quando le nato
se uoria trapiantare . , .

81 versi.

2. DOne mie sel ue de piacer
de insegnar una receta . . .

Un'edizione col nome dello stampatore *Agostino Bindone*, esistente in Palatina, è registrata dal Colomb de Batines (*Bibliografia delle antiche rappresentazioni*, p. 85), siccome altra edizione di *Venetia, Matt. Pagan*, s. a., citata nel *Cat. Libri*, *1847*, n. 2050.

45. Questi strambotti scrisse Di sua mano in pre || posito di ciascaduno amatore il nobile || Misser Leonardo || Iustiniano. *S. l. ed a.*, in 4 di c. 2 a 2 col., car. tondo, salvo il titolo, senza segn.

Sul frontespizio si vede una fig. in legno che rappresenta un giovane ferito da una donna armata; al di sopra volteggia un Amore.

AMor si vol che nouamente canti
tanta la pena che sento nel cor mio . . .

27 ottave. — L'ultima colonna contiene 4 strambotti del SERAPHINO:

Vinite amanti a pianger forte . . .

Un' edizione di *Vinegia, Mattio Pagan*, 1556, è registrata nel *Cat. Libri, 1847*, n. 1474. Cf. BRUNET, III, 607.

Vedi la ristampa di questi strambotti procurata dal D'ANCONA, nel *Giornale di Filolog. romanza*, II, (1879), ed i rinvii fatti dal GASPARY, *Storia della letterat. ital.*, II, traduz. Rossi, p. 346, aggiungendovi i recenti scritti del WIESE nella *Zeits. f. rom. Philologie*, XVII, (1893), 256 sgg.; e nel *Programm der städtischen Ober-Realschule zu Halle a. S. Ostern 1894*.

46. Suenturato Pellegrino. — *Finis.* 1518. *Adi.* 25. || *Octubrio.* In 4, di c. 2 a 2 col., car. tondi, salvo il titolo, senza segn.

Sul frontespizio si vede una figura rappresentante quattro personaggi armati.
Raccolta di 3 canzoni:

1. SVenturato pelegrino
che partire el me conuene . . .

Una ripresa di 4 versi e 6 ottave. La canzone *Sventurata Ricciolina* dev' essere un' imitazione del Pellegrino. Vedi *Cat. Landau*, II, 371, n. 25.

2. SOn sul passo de la morte
e damarte non mi pento . . .

Una ripresa di 4 versi e 5 sestine.

3. PEr el mondo tapinando
voglio gir a la ventura . . .

Una ripresa di 4 versi e 15 ottave.

47. El contrasto Del Matrimonio de Tuogno || e dela Tamia el quale e Bellissimo & nouamente compo || sto da ridere & sgrignare &c. Item un bel || testamento de unaltro uilan da ha || uere a piacere, & el Pianto || de la Tamia. — *Finis.* || *M.* 519. *Februario.* In 4, di c. 4 a 3 col., car. tondo, salvo la 1.ª linea del titolo.

Sul frontespizio c'è una fig. che rappresenta un uomo dinanzi a cui stanno quattro personaggi.

DIo ue salue
messiere . . .

281 versi.
Primi versi del *Testamento:*

VVi che si chiallo
chiame per testimuni . . .

558 versi.

Primi versi del *Pianto:*

O Trista te Tamia
o trista la vita mia . . .

189 versi. — La stessa edizione esiste in Palatina. Vedi COLOMB DE BATINES, *Bibliogr. delle antiche rappresent.*, p. 80.

48. Historia noua de vno contrasto dignissimo || interlocutori vno Philosopho con vno suo amico: qual sia el meglio pren- || der moglie o no: con rason & autorita: & volendo alcun maritarse que- || sto dichiara e demostra la via e il modo che ogniun deba tenire. Cosa ve || ra & molto delectenole da legere. — *Finis. S. l. ed a.*, in 4, di c. 4 a 2 col., car. tondi, segn. *a*, con una fig. in legno che rappresenta tre uomini e tre donne (cf. n. 18).

> VIua fontana la onde procede
> ogni virtu scientia e ingegno

80 ottave. — Opera di Bernardo Giambullari, più conosciuta sotto il titolo di *Sonaglio delle donne*. Vedi Colomb de Batines, *Bibliogr.*, p. 82; Passano, p. 44: Milchsack e D'Ancona, *Due Farse*, p. 290. Per altre opere del Giambullari, vedi n. 3.

49. Predica di Carneuale fatta nouamente. || Con molte altre gentileze da ridere. — *Finis. S. l. ed a.*, in 4, di c. 4 a 3 col., car. tondi, salvo il titolo, segn. *A*, con una fig. rappresentante un uomo che predica innanzi al popolo adunato.

> IN nomine domini
> le donne con li homini . . .

661 versi.

L'ultima c. contiene al *recto* un poemetto latino rimato:

> RVsticus vt asinum
> Suum vidit mortuum . . .

110 versi. — E a tergo:

1. ❡ Dialogo ala Vilanesca.

> ❡ Hor su briga quel che da far se faza
> Vien za antoniul non me voltar la schina . . .

Sonetto e 2 distici. Questo *Dialogo* si ritrova nelle *Collectanee de cose facetissime e piene de riso*, ecc., esistenti nalla Trivulziana. Vedi P. A. Tosi, *Notizie biografiche e bibliografiche di tre poeti maccheronici del secolo XV* (Milano, 1846, in 8.°), p. 21.

2. ❡ Dialogo

> Brigo ognun vegna a beuer dellalbana
> che metto la mia caneua a butin . . .

Sonetto e 2 distici.

3. ❡ Dialogo

> Barba guiozo stai fuora di mi
> Che vi prometto che per tutto anchuo . . .

Sonetto e 1 distico.

4. ❡ Dialogo alla vilanesca.

> Che ghe bertie te vuotu confessare
> Si ben misier: mo inzenochiate zo . . .

Sonetto e 3 distici.

50. El Viazo di cento Heremiti che an || dorno Alla Sybilla. — ❡ Finisse el Viazo de cento Heremiti che || andorno ala Sibilla. In 4, di c. 5 a 2 col., car. semigot., e 1 c. bianca, segn. *A*, con una figura rappresentante diverse scene della novella.

> LA sanctissima pace di xpo sia con vui
> Como vediti nui siamo heremiti . . .

818 versi.

INDICE DE' CAPOVERSI.

APPENDICE.

La raccolta di strambotti di L. Pulci descritta sotto il n. 26 si confonde colla seconda raccolta ristampata dal prof. Zenatti (1894). Abbiamo pur detto, che il volumetto di Chantilly contiene 72 ottave; l'edizione di cui l'unico esemplare sparí negli ultimi anni dalla biblioteca Alessandrina e l'edizione piú recente di cui lo Zenatti ritrovò un'esemplare a Lucca non ne hanno che 67. Ecco il testo dei 7 strambotti mancanti:

7.ª Su dal septimo cielo tu descendesti
Dove Diana bella sta incoronata:
fra gli angeli et archangeli discendesti;
da san Giovanni fusti baptizata,
e giu per gli altri cieli discendesti
perche dall'alto Dio fusti mandata,
che racquistassi ch'era gitto via
belleza, gentileza e legiadria.

19.ª Io ti prego, signor mio, che ti piaccia
acio che sia contento el mio partiri;
fa ch'i vegha quella angelica faccia,
perche speranza pigli il mio martyri,
non vedendo come il sole agiaccia,
et sento i sensi mei mancho venire;
non ti vedendo assai mio cor si dole
et strugesi come la neve al sole.

21.ª Io vidi un vechio che'l tempo perduto
e s' ingegnava, donna, racquistare;
in capo non haveva un pel canuto
che in verità non fussi per caschare,
et era nel amor tanto perduto
che notte et giorno stava a vaghezare,
e piu l'un di che l'altro gli impazava
che de la via la dama lui chiamava.

22.ª Se un'altro amante ti portasse amore,
a me è gratia ch' ogniun ben ti voglia;
ma non vorei che quel to gentil cuore
si se mutasse come fa la foglia;
a me sarebbe piu magior dolore,
assai malinconia, gran pena e doglia,
che tu col tuo bel viso mi mostrassi
volermi bene, e poi m'habandonassi.

29.ª El giorno penso qual sarà quel anno
che l'ultimo tuo strale il cor mi tocchi;
alhora le mia pene finiranno,
che 'l mar si sechi e l'alpe ne trabocchi:
ne le man belle ha saette che vanno
nel core a chi guarda i tuo begli occhi
lucenti piu che non in cielo stella:
non so se tu sai quanto se bella.

48.ª El mio dolore si è che tu non credi
ch'io th'àmi come th'amo, signor mio;
anima mia, di gratia hor mi concedi
el tuo amor adorno honesto e pio;
piu tempo è che servo mi ti diedi
a tutti gli altri amori ho detto adio;
io th'amo, io th'adoro, o vita mia,
speranza del mio cuor, o bella dia.

82.ª Ben che io mi sforzi costei laudare
come 'l merita in justa & in ragione,
per voler l'alta beltà recontare
bisognaria tornasso a Salomone;
non so se anchor se potesse bastare
se tornasse Virgilio & Catone;
con tutta sua scientia & libri & charte
ne haverian da far a dir sol una parte.

EMILIO PICOT.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

SANTI CONSOLI. — *Letteratura norvegiana.* — Milano, Hoepli, 1894 (16.°, pp. XVII-270.

Delle origini, dello sviluppo e delle varie vicende della letteratura norvegiana tratta in questo Manuale il Consoli, che della sua familiarità con le lingue scandinave diede, altra volta, saggi lodevoli.

Nella introduzione, precedente la minuta e densa esposizione dell'opere letterarie che, in ogni tempo, rispecchiando l'indole di quel popolo ardito e fiero, ne ritrassero i sentimenti, i costumi, i nobili fini dell'arte, l'amore per la scienza, l'A. riassume le tendenze alle quali sin dal primo nascere s'è indirizzata, nelle fortunose vicende alle quali andò soggetta la Norvegia, la

sua letteratura. Questa rapida e ben pensata rassegna lo conduce a distinguere, dopo un esame del contenuto, degli argomenti, e della forma delle opere letterarie, tre periodi distinti nella storia delle lettere norvegiane: 1.° delle origini; 2.° della letteratura comune danese-norvegiana; 3.° della indipendenza.

Nel 1.° periodo, a cui l'A. assegna il tempo còrso dalle piú remote origini sino verso la fine del secolo XV, la letteratura è rudimentale e tradizionale, si manifesta, prima con la scrittura runica, poi con la latina, in due forme poetiche: una eroica e mitica, tramandataci dall'antica Edda, l'altra skaldica, cantata dagli skaldi, fonte delle saghe, narrazioni prosastiche, prima orali, poi, verso il 110,° fissate per mezzo della scrittura e raccolte dall'islandese Snorre Sturlasson.

Il 2.° periodo, che dai primordj del sec. XV va fino al primo ventennio del sec. XIX, fu infausto per la Norvegia, avendo essa, caduta sotto il dominio danese, perdute l'indipendenza e la libertà; di che, costretta a non curare la propria lingua e ad accettare quella dei dominatori, non ha una letteratura propria. La lingua si conservò nel folk-lore, ed i pochi poeti che fiorirono fecero uso del danese. Tra essi eccelse l'Holberg, a cui spetta la gloria di avere indirizzata la letteratura norvegiana al fine nazionale, iniziando l'età della cultura, alla quale devesi la preparazione di quel movimento nazionale, che contribuí alla separazione della Norvegia dalla Danimarca.

Nel 3.° periodo il risorgimento della letteratura nazionale si afferma in modo definitivo; la lingua del popolo si rialza dall'avvilimento in cui era caduta; si raccolgono le leggende e i canti popolari, si studia la storia del popolo, si coltivano le scienze; l'indipendenza del popolo norvegiano da qualsiasi vincolo con altra nazione, è il fine a cui sono indirizzate le lettere. Il Wergeland, il piú grande poeta che vanti la Norvegia moderna, fu a capo di questo risorgimento, sebbene col suo eccessivo « norvegianismo » abbia dato occasione ad una polemica col Welhaven, capo del partito dell'« intelligenza », che divise gli ingegni migliori del paese. Ora con l'Ibsen e il Björson la nuova letteratura nazionale s'è dedicata allo studio dei bisogni e delle aspirazioni dei tempi: sebbene con vario indirizzo coltivata da scrittori valentissimi.

Su queste linee generali l'A. ha condotto il suo compendio, che ci pare eccellente per la temperanza dei giudizj, la bontà della critica e la profonda conoscenza delle opere esaminate. Avremmo però desiderato, che per conservare l'esatta economia delle parti l'A. avesse detto meno degli autori mediocri e piú di altri i quali, come lo Storm, hanno dato un impulso efficace ai forti studj, e si fosse esteso meno nella parte biografica.

Intorno a ciò che egli scrive a pag. 9 sulle traduzioni dei lavori scandinavi, osserviamo che ciò è vero rispetto al presente; dal 1840 al '60 non fu tradotta alcuna opera norvegiana, e appena qualche libro della Bremer, della Carlen, dell'Almquirt apparve, fu tradotto subito almeno in tedesco e spesso anche in inglese, in francese e in olandese.

Queste minuzie che notiamo non detraggono nulla al merito del lavoro del Consoli, che sarà letto e consultato da quanti, e non son rari, hanno poca pratica della lingua e della letteratura norvegiana.

Mattia di Martino.

G. Capasso. — *Lamento per la morte di Pier Luigi Farnese*, estratto dall'*Archivio stor. per le prov. Parmensi.* — Parma, 1894 (8.°, pp. 36).

L'ab. G. V. Boselli ne' primissimi anni del nostro secolo spedí una copia di questo *Lamento* al parmigiano Pietro Casapini, che gli si era rivolto per aver notizie sul primo duca di Parma e Piacenza, allo scopo di dare alle stampe la *Vita di Pier Luigi Farnese* del suo maestro Affò; avvertendolo che lo aveva trascritto da un autografo posseduto dal capitano Boccabella, e che un secondo autografo si trovava nella biblioteca dei canonici lateranensi di Piacenza. Il Casapini, che né allora né poi mandò ad effetto il suo pensiero, inserí il *Lamento* nel codice che contiene la *Vita* scritta dall'Affò. Dei due autografi non si ha piú notizia, onde il prof. Capasso si giovò della copia fatta dal Boselli, che reputava autore del *Lamento* Apollonio Filareto, primo segretario del Duca. Ma il Capasso con buoni argomenti rigetta questa ipotesi, e ne fa autore invece Camillo Fogliani (testimonio oculare dell'uccisione del Duca), che lo avrebbe composto tra il settembre del 1554 e il marzo dell' anno successivo.

Il *Lamento* di ben 656 versi in terzine contiene: «il racconto della «uccisione di Pier Luigi e della occupazione spagnola di Piacenza, l'esame «delle discolpe e giustificazioni dei cospiratori colla confutazione di esse, «nonché una lunga enumerazione di eccessi e maleficj, commessi dagli ucci-«sori del duca e loro aderenti: un'esortazione ai Piacentini, perché insorgano «e richiamino il Farnese, e la promessa di grandi favori e guiderdoni a chi «toglierà la vita ai traditori del loro signore». E perché dei fatti ricordati nel *Lamento* quelli già noti trovano conferma nelle storie o ne' documenti, cosí è lecito inferirne che anche gli altri, ond'è notizia solo in questo lungo ternario, sieno conformi al vero.

L'autore, famigliare dei Farnesi, era uno di quegli uomini che per rispetto a Dio non avrebbe voluto alcuna sollevazione contro i dominanti, anche se malvagi:

A noi comanda la Divina legge,
Che, buono o tristo che il signore sia,
L'onori il suo vassallo, e non dannegge.

In questo Capitolo le lamentazioni per l'uccisione del Farnese occupano, per buona ventura, pochi versi; e tutti gli altri ricordano fatti e persone relative alla congiura contro il Duca, e descrivono il truce assassinio.

Meglio che un *Lamento*, potremmo dirlo dunque un poemetto sulla uccisione del Farnese, importante per ricchezza di particolari, narrati con una forma abbastanza sciolta e vivace. Di che va dato non poco merito all'autore, quando si pensi che a questo tempo il genere dei *Lamenti* era ormai ammanierato: a convincerci, basta paragonarlo con un altro poemetto scritto sulla fine di questo stesso secolo XVI per la morte di un altro Farnese, Alessandro, uscito di vita nel 1592; ottave che nessuno, spero, vorrà risvegliare mai dal lungo sonno che dormono nella loro vecchia edizione cinquecentina.[1]

[1] *Le lagrime di Parma in morte del suo signore l'invittissimo et massimo* Alessandro Farnese *dedicate ai molto illustri signori Anciani di questa città.* — *In Parma*, 1594. Opuscolo in 4.° di 16 pp., di cui si trova un esemplare nella miscell. XIII b, 34, n. 8 della bibl. Alessandrina.

Assai opportunamente, invece, il prof. Capasso dette in luce il capitolo attribuito al Fogliano, illustrando persone e cose con note storiche attinte da cronache e documenti contemporanei. Circa all'interpretazione, sempre buonissima, notiamo solo, che il C., non trovando corrispondenza di rima tra i vv. 200 e 202 e piú innanzi tra i vv. 290 e 292, suppose che in entrambi i luoghi mancasse qualche terzina. Ma nel primo caso basta leggere *cugini* invece di *cognati*, e nel secondo *molestare* anziché *molestarli* (che furono certo due sviste commesse dal Boselli nella trascrizione), per far tornare le rime e il senso. A. MEDIN.

Giuseppe Baretti, en italiensk litteratör från förra århundradet. Af. V. E. LIDFORSS. — Stockholm, 1894, in 8.° (Estratto dal *Nordisk Tidskrift*).

Il Lidforss, professore all'università di Lund, ch'è un appassionato e dotto cultore delle lettere nostre e a cui dobbiamo la stampa del *Tractato dei Mesi* di Bonvesin da Riva, milanese (Bologna, Romagnoli, 1872), da lui scoperto nella Biblioteca del Capitolo della Santa Chiesa Cattedrale di Toledo, s'è andato occupando, ad intervalli di tempo, nel diffondere fra i suoi conterranei la conoscenza dei nostri scrittori. Altra volta si occupò del ' Machiavelli så som politisk författare , (Lund, 1883); ora s'intrattiene del Baretti, la cui critica, se vogliamo molto acre, contribuí al miglioramento letterario e concorse a dare una certa intonazione alla nostra prosa moderna.

Il Lidforss, scrivendo per gli studiosi svedesi, dopo avere nelle prime pagine del suo studio accennato allo stato delle lettere in Italia quando nacque il Baretti, narra la vita di lui, passata, come si sa, in mezzo a varie avventure non sempre liete e qualche volta dolorosissime. Poi ne enumera ed esamina gli scritti, e traduce qualcuna delle sue lettere che ne mostrano l'ingegno sagace e festevole. Il giudizio che porta sull'uomo e sullo scrittore e sugli errori nei quali cadde, inveendo contro il Goldoni e il verso sciolto, non si allontana da quello portato dai nostri critici, e recentemente dal Morandi nelle sue ' Ricerche intorno al Baretti , (Roma, 1882), negli ' Episodj della vita del Baretti a Londra , (*Nuova Antologia*, seconda serie, vol. XXXVI) e nel ' Voltaire contro Shakespeare Baretti contro Voltaire , (Città di Castello, 1884), di cui l'A. accetta le conclusioni.

Questo del Lidforss sul Baretti non è un lavoro compiuto, né egli ha creduto di farlo, né alcuno neppure in Italia ci si è messo con la gravità che l'argomento merita, ma è piú che sufficiente a dare ai lettori non italiani un concetto chiaro del merito d'un critico che, vivendo del proprio lavoro in terra straniera, onorò se stesso e la patria, e le cui scritture, oramai non tutte a tutti accessibili, sarebbe tempo, e il Lidforss lo desidera, che venissero raccolte e ripubblicate. MATTIA DI MARTINO.

CRONACA.

∴ Riferendo in questa *Rassegna*, II, 93 e segg. della festa centenaria di Federico Diez celebratasi in Bonn il 3 dello scorso marzo, annunziammo pure che Giessen, la sua città natale, lo avrebbe commemorato solennemente

il 5 di questo mese di maggio. E cosí fu. Anche qui assistevano alla cerimonia nell'Ateneo, insieme coi professori di questo e cogli studenti, i piú ragguardevoli fra i pubblici ufficiali, oltre i parenti del Diez e i professori Stengel dell'Università di Marburg, e Förster, delegato di quella di Bonn. Lesse il discorso commemorativo il prof. Behrens, e poi con nobili parole il rettore prof. Pasch annunziò la buona novella che la città di Giessen, a cui porgeva vivi ringraziamenti, aveva voluto in questa occasione onorare la memoria dell'illustre suo figlio fondando un premio di 300 marchi, che da lui s'intitoli, e al quale potranno aspirare ogni tre anni con lavori di filologia romanza quei giovani che avranno compiuto la maggior parte dei loro studj universitarj in Giessen. La sera poi fu rappresentato un dramma d'autore spagnolo, *Donna Diana* del Moreto, e prima di esso, quasi a modo di prologo, lo storico prof. G. Onken recitò una poesia in lode del Diez composta dal nipote di questo, il dott. R, Presber redattore del *General Anzeiger* di Francoforte. Anche l'altra Università dell'Assia, quella di Marburg, commemorò il Maestro il 28 aprile. A Parigi poi il 2 maggio trenta romanisti si riunirono a geniale banchetto. L'eco delle feste dieziane nella vecchia Europa incominciava già ad affievolirsi quando d'oltre l'Oceano giunse la grata novella che un'altra festa, maggiore di tutte, si era ivi celebrata, il giorno appunto in cui si compiva il centenario, sotto gli auspicj dell'Università di New-York. Vi parteciparono 13 Università americane, ciascuna con un rappresentante, e 23 istituti con 150 delegati: presidente A. M. Elliot di Baltimora. Il prof. Cohn di Columbia presentò una lettera di felicitazione indirizzata all'Università di Bonn e segnata di circa 160 nomi. Gli studiosi poi si compiaceranno soprattutto di apprendere che in tale occasione furono dedicati al Diez 25 scritti, come si potrà piú distintamente vedere nei *Modern Language Notes* vol. IX, fasc. 4 (aprile). — A complimento delle notizie fin qui raccolte sul centenario, aggiungeremo che il Diez fu ricordato con affetto anche nei giornali politici, e precisamente da G. Paris nel *Journal des débats* del 2 marzo; da un signore, il quale non lascia intravedere il proprio nome che dalle ultime lettere (... hrs), nel *General Anzeiger für Bonn und Umgegend* dello stesso giorno; dal Förster nella *Kölnische Zeitung* del giorno appresso; dallo Stengel nella *Frankfurter Zeitung* del 15 marzo, e da un altro ammiratore, che non rivela il proprio nome, nella *Strassburger Post* pure del 15. — Agli opuscoli dieziani poi pubblicati in Germania, e dei quali già demmo ragguaglio nella *Rassegna*, II, 96, s'accompagna un altro di E. Neubürger *(Didaskalia)*, che non abbiamo veduto.

∴ Abbiamo innanzi a noi tre nuovi volumi editi elegantemente dallo Zanichelli; due sono piú ch'altro di scienza e di storia, il terzo di letteratura straniera, sicché l'indole del nostro giornale non ci consente di intrattenerci di proposito e a lungo su ciascuno di essi, ma qualche cosa stimiamo bene dirne. Il primo è di Pasquale Villari ed ha per titolo *Scritti vari;* è di oltre 500 pag. e contiene dieci lavori, anteriormente comparsi in periodici, e qui insieme raccolti. Quelli che più fermano la nostra attenzione, e meglio attengono ai nostri studj, sono l'articolo intitolato: *Francesco De Sanctis e la critica in Italia*, in cui con molto affetto il Villari parla del suo insigne maestro e ne esalta giustamente i pregj come critico, senza dis-

simulare le mancanze del metodo da lui iniziato (p. 213); l'altro, il *De Amicis e i suoi critici*, a proposito dell'*Oceano*, e molto benigno, specialmente per le nuova forma sociale o socialistica assunta da questo scrittore, ma non risparmia giusti appunti: seguono le biografie di *Luigi La Vista*, giovine critico morto il 15 maggio 1848, del quale il Villari raccolse amorosamente gli scritti, e di *Carlo Tenca*, una delle anime più nobili e pure dell'età del nostro risorgimento. Tutto il volume si legge volentieri (attraentissimo è lo scritto dedicato ad una americana entusiasta dell'Italia, che in Italia ebbe traversie e gioie, e perí in mare ritornando iu patria), per altezza di pensiero e calor d'affetto. — Il secondo volume zanichelliano è di Adolfo Albertazzi e s'intitola *La Contessa d'Almund.* È la storia di una Montecuccoli di Modena, maritata nei Davia di Bologna, e vissuta per gran tempo presso gli Stuardi, in patria e in esilio. La storia continua ne'figli, e ci offre dei tipi strani e curiosi di patrizj del tempo: uno militare divenuto schiavo turco, uno fattosi trappista, un altro ancora libertino e condannato dall'Inquisizione come sacrilego, per aver come il geloso d'Arimino del Boccaccio, confessato la moglie camuffato da frate. Tutto quel che narra l'Albertazzi è storia che par romanzo, ma romanzo non è, e del costume italiano del seicento e del settecento ci dice più che un apposito trattato. — Il terzo volume è di Guido Mazzoni, e contiene varie scritture di letteratura francese: *Il Teatro della Rivoluzione, La vita di Molière* e altri *brevi scritti.* I primi due sono lavori di compilazione o, come dicesi, divulgazione, fatti con mano sicura, buon criterio e forma limpida e viva. Ad essi seguono altri più brevi: *Il sacerdote di Nemi, Confessioni* (dell'Houssaye), *Bonapartiana, Alessandro Dumas padre, Dubureau, Pagana, A proposito di una versione francese delle Odi Barbare, Stendhal, Una versione del Petrarca, La morte di Voltaire, Tartufo* e *Don Pilone:* i cinque ultimi hanno special relazione con le cose nostre: anche il penultimo, che ricorda una tragicomedia italiana sull'argomento. — Nell'articolo su Stendhal già dalla prima volta che fu stampato l'A. prometteva di occuparsi in séguito delle allusioni italiane negli scritti di lui, e dalle sue lettere trarre « due « o tre saggi sul Manzoni, sul Monti, e sul Pellico »; e poiché ora non l'ha fatto, e sarebbe stata utile giunta, prendiamo atto della promessa. — Interessante è l'ultimo scritto, che conclude, contro il Vanni, che pur recentemente studiò di proposito sul Gigli, esser la commedia del bizzarro senese una parafrasi del capolavoro molieriano. — L'aneddoto riferito a pag. 306 come spettante al Dubureau già più volte è stato raccontato come di *Carlino* Bertinazzi. — Buone osservazioni e interpretazioni del Petrarca e del Carducci si contengono negli articoli che li riguardano. In quello sul Carducci si ricordano certe dissertazioni dello Scopa e del Mabellini, che risposero verso il 1815 a un tema bandito presso l'Accademia di Francia sulla versificazione francese e sul verso sciolto: il Botta toccò anch'egli di tal questione, e specialmente del secondo punto, in una sua Memoria negli atti dell'Accademia di Rouen.

∴ Il prof. Oza Giuntini ha pubblicato una seconda edizione con correzioni e aggiunte di un suo saggio intitolato *Giuseppe Giusti e cinquant' anni di storia* (Napoli, Morano). Noi non siamo di quelli che hanno preso il vezzo

di dar addosso al Giusti, e negargli il merito che veramente gli spetta. Anche detratto tutto ciò che v'ha di caduco nell'opera sua, gli resta ancor tanto, specialmente quando lo studio delle sue poesie si congiunga con quello de' tempi, da mantenergli un bel posto nella storia de'poeti di questo secolo. Il sig. Giuntini ha appunto voluto trattar del Giusti dall'aspetto storico; ma ha fatto piuttosto un panegirico, che non uno studio critico, e temiamo che con ciò farà piú male che bene alla giusta causa presa a sostenere. Non possiamo a lungo intrattenerci su questo saggio, e ci limitiamo ad alcune osservazioncelle. — A pag. X è detto che il Puoti era come un ultimo custode e difensore del Gesuitismo e dell'Arcadia: ma Arcade ei non era, e quanto all'accusa di Gesuitismo, è davvero un disconoscere l'opera italiana e liberale del Puoti, quand'anche letterariamente se ne porti sfavorevole giudizio. — A pag. XXX ci pare arrischiato il dire che il *Lamento dell' impresario Ricotta* riguarda i « vani conati di resurrezione nazionale »: è uno scherzo ad « uso Guadagnoli, della primissima maniera giustiana, e non ha color politico, « né politiche allusioni. — A pag. XXXI è detto che l'ode *agli spettri del 4 settembre* ha in mira « i patriotti livornesi di allora che domandavano la « costituzione », quando è rivolta contro i nuovi e falsi liberali spuntati su come funghi, dopo le prime riforme. — A pag. XLVI l'A. nega del tutto l'imitazione del Guadagnoli nei primi versi del Giusti, ma l'asserzione sua ci pare arrischiata. — Ivi pure è confusa, parlando della *Mamma educatrice*, la madre colla figlia: Adelaide è questa non quella. — Quanto al dettato, avremmo sperato che l'A., toscano e studioso del Giusti, ci badasse un po' piú. Citiamo alcuni esempj: p. XI *le ali non si potevano aperte aprire ai liberi voli.* — pag. XII: *Alzarsi in piè ritto;* per *ritto in piedi.* — p. XV : *prese lo staffile e buffoneggiò i tiranni buffoni.* — pag. XX: il *Giusti si rimostrò qual primo poeta del nostro risorgimento:* forse *dimostrò?* — pag. XXIV *figure camaleontiche, che si piegano a ogni vento* (ma proprio o creduto proprio del camaleonte, è il cangiar di colore) e *ogni basto fa per loro, pur di tirare a ire.* — pag. XXXIII: *I primi sonetti d'amore sono scritti dentro il 31.* — Notiamo ancora le ultimissime parole di questo scritto, che sono un invito alla gioventú perché essa studi le opere del Giusti « che compendiano i piú be' cinquant'anni di storia italiana »: e in verità, dopo tutto ciò che l'A. ha detto sui tempi in che visse il Giusti (dal 1809 al 1850) ci pare un po' strano chiamar *belli* quei cinquant'anni di storia italiana!

∴ Riceviamo dal prof. Salv. Cassarà una pubblicazione di pag. 134 (Palermo, Spinnato) intitolata *Ugo Foscolo*, Carme dei Sepolcri, *con Prolegomeni, note varie e appendice filologica.* Oggetto principale dell'A., e a quel che ci pare non assunto ora per la prima volta, è di scagionare il Foscolo dall'accusa di materialismo; e certamente noi conveniamo che l'accusa datagli dal Rosmini fu eccessiva nel fondo, intollerante nella forma; ma non sapremmo se sia giusta la interpretazione data dall'A. al noto verso *Anche la Speme, ultima Dea, fugge i Sepolcri* (vv. 16-12) vedendovi una allusione alla « nuova legge », citata molto piú oltre (p. 51), che distruggeva « la Speme di posare in un sepolcro »; il Foscolo ci sembra che in cotesto luogo parli in generale, e non con particolar riferimento alle norme sulle tumulazioni. Del resto l'A. vede da per tutto la « nuova legge », e per-

fino nell'*upupa* che svolazza sulle croci; «nel senso politico, egli scrive, «è simbolo della nuova legge... e questa mia opinione vien confermata dal «fatto che l'upupa è un uccello venerato in tutto l'Egitto. Si ricordi Napo-«leone all'impresa dell'Egitto ecc.». — Il commento del Carme è copioso, anzi qualche volta farraginoso, e si potrebbe di molte cose sfrondare: per es. della descrizione botanica del *fiore*, a proposito del verso *ah sugli estinti non sorge un fiore*. Segue ad esso una *Appendice* contro il commento del prof. F. T., che è poi il prof. Francesco Trevisan: abbia ragione o no il Cassarà nelle sue censure, la forma della polemica poteva e doveva esser piú conveniente ed urbana. Né ci par degno di lode il modo di scrivere dell'A., specialmente quando egli usa modi famigliari toscani, o che crede tali, e non sempre rettamente: per es. *rovesciare un truogolo di villanie — appettare uno sgarrone* (?!) — *scagionare il Foscolo della bietta di villania appiccicatagli dal Rosmini e proseguitagli da altri*: ma una *bietta* è in buon toscano un *cuneo*, che non si può né «appiccicare» né «proseguire» né poi «scagionarne» alcuno.

∴ Il prof. C. U. Posocco ha con molta diligenza spigolato nelle lettere leopardiane le dottrine e le sentenze piú notevoli su svariati soggetti (*Gli amori di G. Leopardi e Pensieri cavati dall' Epistolario e dalle Appendici di esso* ecc., Vittorio, Zoppelli, 1894, di pagg. VIII-104 in 16.°), al modo che per le *Prose* del sommo recanatese fece già Pietro di Colloredo Mels. Salvoché questi dispose l'accumulata materia per ordine alfabetico, e il sig. Posocco per ordine cronologico: e fra i due sistemi noi preferiamo il primo, che maggiormente facilita le ricerche. Anche meno ci piace che il compilatore abbia spesso interrotto il testo con esclamazioni o vi abbia accodato osservazioni proprie: non di rado insignificanti (v. ad es. una notizia su Roma odierna, p. 45), e che, ad ogni modo, meglio era, non volendo tralasciarle, relegare in nota. Alla raccolta precede una introduzione in cui si parla degli amori di Giacomo: tema ormai vessato e sul quale sono noti gli studj del Mestica, del Branca, e di tanti altri. Facciamo su di essa alcune osservazioni. A pag. 5 è detto che Silvia «per alcuni rispetti ci ricorda «la *Lucia* di Alfredo De Musset»; piú esatto sarebbe stato il dire, e si poteva citar la fonte, che la *Lucia* ricorda la *Silvia*. — A pag. 7 il sig. P. distingue *Nerina*, che per lui è la Belardinelli, da *Silvia;* ma sarebbe stato bene, in materia cosí dubbia, notare che altri, come ad es. il Cesareo, vedono sempre la sola Fattorini, sotto le due diverse denominazioni poetiche. — A pag. 9 è notato che «forse i nomi di Consalvo e di Elvira furono suggeriti «dal poema del Graziani *Il conquisto di Granata*»: e di questa indicazione faranno prò tutti coloro a cui è stata cagione di maraviglia la scelta fatta dal Leopardi di un Consalvo ad eroe del suo carme: chi sa! il sig. Posocco potrebbe aver colto nel vero: e prescelto Consalvo, ei si traeva dietro Elvira. — Dopo parlato degli amori colla Malvezzi, l'A. intitola il seguente paragrafo: *Le due anonime*, ma evidentemente qui egli ha preso un equivoco, ed ha creato due donne, che realmente si riducono ad una sola e tornano ad esser la Malvezzi. Infatti l'amore per la Malvezzi è del 1826, e del 26 sarebbero questi per le due anonime: ma, secondo l'A., il povero Leopardi avrebbe avuto tre amori in un tempo stesso, nella stessa città: davvero è un po' troppo!

La signora « dagli occhi belli » di una lettera al Pepoli e la « strega » di altra lettera dell'anno dopo al Papadopoli, sono sempre la Malvezzi, dalla quale il poeta si allontanò senza salutarla. — L'ultimo paragrafo richiama l'attenzione di quanti si sono occupati della materia; il sig. P. rigetta in esso assai ragionevolmente la congettura che in Firenze il Leopardi s'innamorasse della principessa Carlotta Bonaparte: e invece suppone che colei, la quale diede origine al « lungo romanzo » e per la quale il Leopardi fuggí quasi da Firenze a Roma, sia stata l'attrice Maddalena Pelzet. Ne troviamo cenno anche in una nota del Piergili (*Epistol.*, ediz. del 1892, II, 433) alla lettera leopardiana del 15 ottobre 1831, dove egli riferisce di aver ciò saputo dal Viani: e il sig. P. avrebbe senza dubbio confortata non poco cotesta ipotesi citando la testimonianza del Viani, che certamente non è priva di autorità, e deve risalire da lui a persone in grado di esser state bene informate.

∴ G. E. Saltini, del quale vorremmo veder a luce la tante volte promessa storia di Bianca Cappello, ha pubblicato un aneddoto che vi ha relazione, per esser stato il protagonista di esso ai servigi della famosa avventuriera; ed è un saggio sopra un vero e pessimo avventuriere, *Celio Malespini ultimo novelliere in prosa del sec. XVI* (estr. dall'*Arch. stor.*, Firenze, Cellini). La Memoria condotta su copiosi documenti e con tutta accuratezza, rinarra tutte le imprese e le professioni, il piú delle volte non oneste, di cotesto mestierante di lettere del cinquecento. Per la moralità dell'uomo, che anche i suoi protettori medicei doverono lasciar condannare per truffa, basti l'offerta fatta alla Repubblica di Venezia, e da essa respinta, di imitare i caratteri, cioé falsificarli, con gran giovamento, ei dice, di chi se ne valesse, e gran danno dell'inimico: per la qual cosa chiedeva una « provi« gione onorata! » La sua vita s'intreccia anche con quella del Tasso, ad insaputa del quale, stampò per la prima volta, ed incompiuto, il *Goffredo* nel 1580, e poi nel 1581 in migliore e piú compiuta edizione. — Il Saltini ci fa anche sapere, per testimonianza dello stesso Malespini, ch'egli ebbe parte alla recita del *Pastor fido* fatta a Mantova nel 1591; ma ci pare ch'ei corra troppo nel dare alle parole « recitare il *Pastor fido* », il senso ch'ei facesse da « attor principale »: i personaggi della tragicommedia erano molti, e ci sembra difficile che al Malespini, già vecchio di 77 anni, fosse affidata la parte da giovine del protagonista. — Ad ogni modo, la Memoria del Saltini è ben condotta e ricca di particolari; ma sebbene egli abbia dichiarato di volerci dare soltanto un saggio storico e biografico, ci spiace che non abbia voluto anche discorrere delle *Dugento Novelle*, che sono il maggior titolo, anzi il solo titolo, della rinomanza del Malespini. Egli ha voluto lasciar ad altri « piú competenti in siffatta materia, il discorrere sull'originalità « delle favole e sulle loro provenienze »: ma avrebbe almeno potuto ricorrere al Dunlop, *Gesch. d. Prosadicht.*, p. 292, dov'è una tabella comparativa, che mostra il saccheggio delle *Cent Nouvelles nouvelles* fatto dal Malespini. Piú importante ancora sarebbe stato, e qui si era sempre nel dominio storico largamente inteso, studiare il Malespini come « fonte copiosa e sincera delle « costumanze e del vivere domestico del suo tempo »; dacché è difficile che altri ciò faccia, leggendo il grosso volume, che certamente il Saltini ha letto. I-

noltre, avrebbe giovato all'A. conoscere un articolo sul Malespini inserito dal prof. Rua nell'*Arch. per le tradizioni popolari,* IX (1890).

∴ È un elegante libretto quello che il sig. Luigi Paulucci De Calboli ha intitolato *Maggio e Calendimaggio: costumi popolari e tradizioni in Italia, Francia e Inghilterra* (Roma, Tipogr. Cooperativa). Non potremmo giudicare delle parti che riguardano le due estere nazioni, ma quella che riguarda le costumanze maggiajole italiane è molto scarsa, e non priva di errori. L'A. è troppo poco esperto di ciò che è stato scritto sull'argomento dal Borghi, dal Belgrano, dal Rezasco, dal D'Ancona; dei *maggi* drammatici sa appena quel po'che accenna il Tigri, e ne fa de' componimenti « dell'evo « di mezzo caduti in disuso da un pezzo », mentre sono ancora vivi, almeno in montagna; assevera che le prosopopee dei 12 mesi dell'anno, che pur dice recitarsi in carnevale, sono varianti (!) di canti maggiajoli; scrive che a proposito della rappresentazione del 1304 sul ponte alla Carraja e relativa catastrofe, « un Bardo » osservò che molti andarono davvero a saper novelle dell'inferno, scambiando il buon Villani, che ciò dice, con un Bardo; del Misson fa un viaggiatore del secolo scorso: appioppa canzoni maggiajole al Guinizelli, e regala addirittura al Cavalcanti il *Ben venga maggio*, (appiccandogli quattro versi inventati dal Mamiani nel *Liuto*) che è invece del Poliziano, al quale lascia però il resto della ballata, cominciandola da *Ben venga primavera.* L'ultima parola del saggio è una profezia: « Il De Amicis, « scrive l'A., ha promesso di dar fra breve alla stampa un suo studio in« teressantissimo sul 1.° maggio »; la profezia non riguarda il *fra breve,* che pur non è fuor di luogo, visto che dei primi maggi ne sono già passati due, senza che apparisse lo scritto del De Amicis: ma riguarda l'*interessantissimo.* E basti questo. Peccato; perché, come dicemmo, è un bel libretto!

∴ Dallo studio e dalle lodi della *Bibbia volgare* riprodotta dal senat. Negroni di sulla rara stampa del 1471, Mons. I. Carini allarga le ricerche e il discorso a *Le versioni della Bibbia in volgare italiano* (Sampierdarena, Tip. Salesiana). Con molta copia e accuratezza annovera egli le antiche versioni della Bibbia o di parti di essa, e le stampe fattene: ma quanto alle traduzioni moderne abbiamo notato parecchie ommissioni, come del *Giobbe* del Luzzato, dell'*Ecclesiaste* del Castelli, dei *Salmi* del Fava, della *Cantica* del Torelli ecc. Singolare asserzione ci è parsa quella a pag. 42 che « il falso « zelo della *Società biblica* è arrivato fino a far tradurre in dialetto la parola « di Dio », e qui è ricordata la versione in siciliano del *Vangelo di S. Matteo:* ma e queste ed altre generali o parziali versioni vernacole dei sacri testi, realmente non hanno nessuno scopo di propaganda, bensì, come in generale gli altri saggi consimili patrocinati dal principe Luigi Luciano Bonaparte, un intento filologico. Dissentiamo poi dall'egregio e dotto uomo nell'ammettere l'ipotesi del Negroni, che cioè se non tutta la Bibbia, parte almeno di essa sia stata volgarizzata da Domenico Cavalca. Questa congettura fu già sfatata dal compianto prof. S. De Benedetti, in un articolo (al quale altri sarebbero seguìti, se non lo avesse colto la morte) della *Rivista critica della letter. ital.*, anno IV, n. 1 (1887), nel quale, confrontati i passi biblici recati in italiano dal Cavalca nelle sue scritture originali, prova che

nessun d'essi coincide coi passi corrispondenti della *Bibbia volgare:* il che sarebbe veramente assai strano, se egli fosse anche autore di questa versione.

∴ *Dante Alighieri e le nuove rime di Giovanni Quirini* hanno dato argomento a un utile scritto del dott. S. Morpurgo (Firenze, Landi) pubblicato per nozze. Del Quirini veneziano già si conoscevano alcune rime, e particolarmente cinque sonetti contro l'*Acerba*, che attestavano del culto da lui prestato al « maestro »: ora il Morpurgo ne ha trovate altre in numero di 106, delle quali promette, e non sia promessa coll'attender corto, l'intera pubblicazione. Intanto ei mette fuori un sonetto, probabilmente diretto allo Scaligero, nel quale gli chiede comunicazione dell'opera, che l'autor suo, Dante, volle a lui affidata per spargerla fra il mondo. Il che conferma ciò che narrò il Boccaccio circa il modo di pubblicazione del poema « a confu« sione, scrive giustamente il Morpurgo, di quelli che sempre negano fede « all'onesto e coscenzioso biografo ». Un altro sonetto riguarda il prestito del poema ad un amico, e un terzo è in morte di Dante; e se l'ordine nel trascriver le rime è quello in che furono scritte, se ne rafforza l'asserzione del Boccaccio, che l'Alighieri mandasse via via i canti da lui composti allo Scaligero, il quale ne diveniva come *editore*, e cosí fosse nota e *per lo mondo spanta* la *Commedia*, ancor vivente l'autore.

∴ Dopo lungo intervallo dal terzo è ora uscito a luce il quarto volume dell'opera di C. Del Balzo *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri* (Roma. Forzani). Questo vol. di 608 pag. in 16.° contiene autori italiani e stranieri, e le loro scritture che riguardano Dante sono recate in tutto o in parte. Vi notiamo la *Comedia de la gloria* del Rocaberti, il *Giardino* di Marino Yonata, le terze rime di Gambino d'Arezzo, il poema di Diego Guillen de Avila, l'*Anima Peregrina* del Sardi, il *Somnium* del Ferreri, il *Fedele* dell'Achillini ecc. Ne parleremo piú a lungo altra volta.

∴ La *Malta dantesca*, quella prigione ricordata nel IX del *Paradiso*, ha dato materia ad una erudita *Nota* del prof. V. Cian (Torino, Clausen), nella quale, scartata l'ipotesi che ivi si accenni ad un carcere di tal nome presso Padova o ad altro presso Viterbo, con argomenti e testimonianze che ci pajono valide riconosce in quella, come già aveva affermato Benvenuto da Imola, una torre del lago di Bolsena, dove Bonifacio ottavo chiuse più d'uno; sia del resto che essa debba identificarsi con un castello della ripa meridionale presso il fiume Malta, o non piuttosto con quello dell'isola Martana, ove finí i suoi giorni Amalasunta.

∴ Nell'*Archiv f. das Studium der neuer. Spr. und Liter.*, XCII, 2, il dott. O. Schultz esamina assai diffusamente la *Memoria* di G. Paris su Jaufre Rudel, della quale fu discorso anche in questa *Rassegna*, II, 51 e segg. Ci contentiamo del semplice annunzio di cotesta ampia recensione, di cui non mancherà certo di tener conto il prof. V. Crescini nello scritto che, sui recenti studj intorno al trovatore provenzale, pubblicherà nella *Romania* (v. *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXIII, 472*n*).

∴ *Lingue neolatine* è il titolo d'uno dei piú recenti manuali Hoepli (Milano, 1894, pp. 147) composto dal dott. E. Gorra: libretto a cui dovrebbero fare buon viso cosí i giovani che intendano poi di proseguire e di approfondirsi nello studio della storia degli idiomi romanzi, come anche le

persone colte in genere, che amino di provvedersi intorno all'argomento di nozioni alquanto piú larghe e meglio concrete ed esatte di quelle che possano aver appreso leggendo le prime pagine di un compendio qualsiasi di storia letteraria italiana. Anche questa che annunziamo è, ben s'intende, una compilazione, fatta per altro con amore e buon discernimento, e in generale anche con chiarezza. Si divide in sei capitoli. Nel primo il G. rammenta opportunamente quali regioni e quali popoli furono conquistati da Roma e quando, e perciò anche come si propagasse in essi il latino; nel secondo si determina quale fosse veramente cotesto latino che doveva trasformarsi nelle nuove lingue: in altre parole che cosa sia il latino volgare. Sennonché, a formare le lingue romanze concorsero anche elementi alieni dalla parlata di Roma, e questi nel terzo capitolo sono divisi in due classi: « *indigeni* se « provenienti dalle lingue parlate nelle diverse regioni prima della con« quista romana, ed *eterogenei* se dalle favelle dei popoli invasori che « sciolsero la compagine dell'impero ». E che cosa si deve precisamente intendere per lingue, favelle, idiomi, dialetti neolatini? « Il definirli, il dirne « le differenze e i rapporti, lo studiarne la formazione nel tempo e nello spazio » è l'assunto del capitolo quarto. I titoli degli altri due, *I primi monumenti*, *Il posteriore sviluppo*, dicono abbastanza da sé, a quali argomenti si riferiscano. Ogni capitolo è seguito da *Note bibliografiche* avvedutamente trascelte fra le molte di cui si sarebbe, volendo, potuto accrescere di soverchio la mole del volumetto.

∴ Dalla *Miscellanea storica della Valdelsa*, della quale è uscito il 1.° fasc. dell'annata 2.ª, è estratto un articolo del prof. O. Bacci: *Due sonetti politici in figura di Colle e Firenze* (Castelfiorentino, Giovannelli), dei quali già edito il primo dal Carducci e da altri, l'altro, la risposta di Firenze, inedito. Senz'essere un prodigio d'arte poetica, i sonetti non mancano di vigore nei consigli e conforti, che l'una città porge all'altra. Colle dice ai fiorentini: *Però con faccia ardita A conservarla siate arditi e franchi; Prima morir che libertà vi manchi.* — E Firenze risponde: . . . *Deh sii pur meco unita, E vedrami vestita, Sopra i nostri nemici vinti e stanchi, Di ghirlanda d'ulivo in panni bianchi.* Il Bacci, scartando altre congetture sul tempo a cui apparterrebbero, studiate nella storia le relazioni vicendevoli fra Colle e Firenze, conchiude, e, ci pare, con ragione, che probabilmente i due sonetti furono composti ai tempi della guerra di Galeazzo, cioè fra il 1395 e il 1402.

∴ La serie delle antiche poesie storiche si accresce per la pubblicazione fatta dal sig. Pier Liberale Rambaldi di un poemetto anonimo e contemporaneo su *La Guerra di Venezia col Duca d'Austria nel 1487* (Venezia, Visentini). Precede ad esso una prefazione dell'editore, che ne mette in luce la importanza storica.

∴ Il prof. A. Favaro, dopo aver cominciato una serie di studj su *Gli oppositori di Galileo*, ha dato principio ad un altra degli *Amici e corrispondenti* di lui, contribuendo cosí con monografie speciali, messe insieme via via che i materiali gli vengono fra mano, alla piú perfetta conoscenza della vita e delle dottrine del sommo astronomo. Questa serie comincia col nome di *Margherita Sarrocchi* (Venezia, Ferrari), letterata napoletana, che pizzicava

anche un po' di scienziata, e che in Roma raccoglieva intorno a sé dotti e letterati: donna, a quel che si disse, di facili costumi, che si trova immischiata anche nella tragedia dei Cenci, dacché a lei Beatrice lasciò la cura di un fanciullo, forse figliuolo della misera e sa il cielo di chi altri. Il Favaro ha raccolto alcuni curiosi ragguagli sulle relazioni fra Galileo e la Sarrocchi, che instava perché quegli le rivedesse un poema, promettendogli, dopo questo servizio, di sottomettergli anche le liriche. Ma egli, e per le sue occupazioni ben piú gravi e pei mali ond'era travagliato, non poté mai occuparsene. Il poema intitolato la *Scanderbeide*, in onore dell'eroe epirota Giorgio Scanderbeg, è noto ormai appena pel titolo e per l'allusione che ad esso fece il Marini nell'*Adone*, trattandone l'autrice di « pica loquacissima »: in vendetta, dicesi, di grazie a lui non concesse. Chi volesse saperne di piú circa il poema, vegga ciò che ne dice il Belloni, *Gli epigoni della Gerusalemme*, p. 133 e segg.

∴ Per le nozze Modena-Rosselli Tedesco celebrate in Firenze nello scorso marzo si sono fatte alcune pubblicazioni, che qui registriamo: Luigi Rasi, *L'Epitalamio per le nozze di Peleo e Teti*, di C. V. Catullo, tradotto (Firenze, Landi); F. Massai, *Sonetti amorosi* di Rosello Roselli d'Arezzo (Prato, Giachetti), cioè dieci componimenti di questo rimatore quattrocentista, sul quale è da vedere ciò che a lungo scrisse il Flamini, *Lirica toscana del Rinascimento*, p. 278, 403 ecc.; A. Modena, *Firenze: estratti da mss. della Bibl. di Padova* (Padova, Gallina), che contiene, in primo luogo, uno zibaldone del Borghini, dove sono notati cittadini fiorentini del primo quarto del trecento, dei quali egli trovò ricordi (fra gli altri nomi vi troviamo quello della Cilia moglie di Folco Portinari, e perciò madre di Beatrice), e, in secondo luogo, dei brani di un viaggio del capitano veneziano Giacomo Nani, che visitò Firenze nel 1763, e dove sono ricordati, con particolari spesso piccanti e sempre curiosi, il Lami « vecchio polito e civilissimo », l'ab. Niccolini « estremamente informato delle cose venete », il senator Rucellai, che « sente per il fatalismo », e notizie sui fiori, sui giuochi, sul costume femminile, sugli ultimi Medici e i nuovi padroni, sui lorenesi venuti a sciami in Toscana, sul guasto della lingua, sulla fabbrica di porcellane del Ginori, e su una quantità d'altre persone o cose; e per ultimo G. O. Corazzini, *Lettera de' casi quando i fiorentini presono Pisa* (Firenze, Carnesecchi) datata del 14 ott. 1406, con minuti ragguagli del fatto e della festa che se ne fece in Firenze, e menzione di una scritta in versi, che si pose di notte in S. Giovanni alle colonne donate dai Pisani, per le quali, secondo la comun opinione, i fiorentini eran stati detti *ciechi*.

∴ Il sig. G. O. Corazzini ha pur pubblicato per nozze Ciampolini-Maganini (Tip. Carnesecchi) alcuni documenti di storia del costume, da lui accuratamente illustrati: cioè una *Scritta di parentado* fra i Valori e gli Strozzi e la nota delle *donora* recate dalla sposa (1405), e una *Scritta di dieci scudi* presi da Giulio de Medici a Piero Pucci « per rendergliene mille ogni « volta fosse fatto cardinale », il che, per disgrazia di Firenze, che poi pianse il papato di esso Giulio, avvenne l'anno seguente 1513.

∴ Riceviamo dal sig. Helmer Kers un vol. di 334 pagg. stampato a Stockholm, intitolato *Alessandro Manzoni, litteraturhistorisk studie*. Ne parleremo al piú presto.

È stato mai stampato, e dove, un carme del Cardinale Pompeo Colonna, viceré di Napoli dal 1530 al 1533, col titolo « De Laudibus mulierum »? E se non è stato stampato, se ne conservano copie manoscritte in biblioteche d'Italia? Il Bayle (*Dict. hist.*, II, 197) dice che « gli originali dei carmi del Colonna « si conservano nella biblioteca del Re di Francia ». LAURA COSENTINI.

NECROLOGIA.

† Perdita gravissima hanno fatto le lettere italiane colla morte del prof. ADOLFO BARTOLI, avvenuta in Genova il dí 16 del corrente Maggio. Egli ha dovuto soccombere a un nuovo assalto dell'apoplessia, che già da due anni lo aveva colpito. Era nato al 19 novembre 1833 in Fivizzano: finiti gli studj di giurisprudenza, G. P. Vieusseux, gran divinatore d'ingegni, apprezzò la sua cultura storica e letteraria, e lo fece segretario della direzione dell'*Archivio storico*. Nel 1859 fu Preside del Liceo di Alessandria, poi insegnante di storia nel Liceo di Livorno e Direttore della Scuola di Marina; indi professore a Piacenza, a Mantova, a Venezia presso la Scuola Superiore di Commercio. Fondò allora col compianto Fulin l'*Archivio Veneto*. Nel 1874 venne nominato professore di storia delle Lettere Italiane nell'Istituto Superiore di Firenze.

Enumereremo alcune delle sue pubblicazioni, e prima le edizioni di testi antichi: le *Lettere* del Colombini (Lucca, Balatresi, 1856), le *Vite* di Vespasiano da Bisticci (Firenze, Barbèra, 1859), i *Discorsi dell'arte storica* del Mascardi (Firenze, Le Monnier, 1859), i *Viaggi* di Marco Polo (Firenze, Le Monnier, 1863), il *Libro di Sidrach* (Bologna, Romagnoli, 1860), gli *Scritti inediti* di G. B. e Marcello Adriani (Bologna, Romagnoli, 1871), la *Crestomazia della poesia ital. delle origini* (Torino, Loescher, 1881) ecc. Scritture originali sono: *Pietro Giordani* (Piacenza, 1868), *Degli studj e delle scuole in Italia* (Piacenza, 1868), *Memorie inedite e corrispondenze di L. Cicognara*, e *I codici francesi della Biblioteca Marciana* (nell'*Arch. Ven.* del 1851-2), *I precursori del Boccaccio* (Firenze, Sansoni, 1876), l'*Evoluzione del Rinascimento* (vol. I delle pubblicaz. dell'Istit. Super. di Firenze, 1875), i *Precursori del Rinascimento* (Firenze, Sansoni, 1877), *Scenarj inediti della Commedia dell'Arte* (Firenze, Sansoni, 1880) preceduti da un bello studio storico sull'argomento, ecc. Promosse e condusse a sue spese sino alla metà del 3.° vol la pubblicazione *I manoscritti della Biblioteca Nazionale* (Firenze, 1880), e quest'utile tentativo rimase interrotto quando parve che il Ministero della pubblica Istruzione avesse fatto proprio il disegno di render noti i tesori delle nostre biblioteche, con la raccolta, anch'essa arenata, degli *Indici e Cataloghi*, della quale, per la parte fiorentina, ebbe egli la direzione. Promosse anche fra i suoi discepoli l'esplorazione e lo studio dei codici danteschi, e apparteneva al Consiglio Direttivo della Società Dantesca, principal intento della quale è la costituzione di un buon testo del poema sacro.

Le opere sue piú notevoli sono *I due primi secoli della Letteratura italiana* (Milano, Vallardi, 1870) e la *Storia della letteratura italiana* (Firenze, Sansoni, 1878 e segg.). La prima è concepita con buon disegno e ben procede fino al sec. XIV; poi sono evidenti i segni della stanchezza o della fretta: la seconda giunge al Boccaccio senz'oltrepassarlo, ma in 7 vol. comprende: *Caratteri generali della Letteratura medievale; La Poesia nel periodo delle origini; La Prosa nel periodo delle origini; La nuova Lirica Toscana; Della vita di Dante; La Divina Commedia; Francesco Petrarca*. Quest'opera, che fu accolta con tanto favore, e ben lo meritava, ha singolari pregj per la novità dei concetti, per la copia delle ricerche e per facilità e brio d'esposizione, ma ha non pochi difetti, che certo non è questo il momento né l'occasione di rilevare. Ad ogni modo, è lavoro che dovrà esser sempre consultato da chi si occupi dei primordj della nostra letteratura. Aveva il Bartoli singolari qualità di critico, sebbene taluna volta, per acume di mente, eccedesse nel dubitare; ma questo era per lui un modo di arrivare, *di collo in collo*, a raggiungere il vero, e i dubbj da lui promossi e le conclusioni alle quali egli credeva di poter fermarsi, diventavano incentivo a rinnovar la trattazione di questioni importanti alla storia delle forme d'arte della poesia antica italiana. Ma quando egli vedeva di aver errato o di esser troppo corso nell'affermare, non perfidiava ostinatamente nelle sue dottrine, mostrando chiaramente esser suo desiderio supremo l'accertamento della verità storica.

Anch'egli, come tutti gli altri della generazione che tramonta, fu autodidatta. Ai tempi della gioventú nostra non vi erano studj regolari di lettere, né ajuti di sorta alcuna, neanche di biblioteche; e colle nostre mani, aiutati da quel po'di lume intellettuale infusoci dalla natura, ci siam dovuti fabbricare lo strumento della investigazione scientifica, col quale lavorare nel vasto campo della letteratura italiana. Gran peccato d'ignavia nei giovani sarebbe se, in tanto lume di sapere e larghezza di vita civile e copia di sussidj materiali e morali, non riuscissero a far piú e meglio dei maestri, ormai vecchi e stanchi, dei quali primo intanto, immaturamente, cade con Adolfo Bartoli uno dei piú laboriosi e valenti. A. D'ANCONA.

A. D'ANCONA *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: A. D' ANCONA. *Editore:* F. MARIOTTI. *Compilatore:* F. FLAMINI.

ANNO II. Pisa, GIUGNO-LUGLIO, 1894. N.º 6-7.

Abbonamento annuo { per l' Italia . Lire 6 / per l' estero » 7. } Un num. separato Cent. 60.

GIUSEPPE LESCA. — *I " Commentarii rerum memorabilium, " quae temporibus suis contigerunt " di Enea Silvio Piccolomini (Pio II).* — Pisa, Nistri, 1894 (8.º pp. 446).

Non sappiamo, se tra le opere storiche che il secolo dell' umanesimo ci tramandò, altra ve n'abbia così piacevole a leggere come i *Commentarii* di Pio II: piana e disinvolta vi è la forma, quasi sempre scevra di classico rettoricume; varia la materia dei racconti, disposti senza un ordine prestabilito, anzi in un amabile disordine; frequenti le descrizioni di spettacoli naturali dal colorito caldo e originale, e i ritratti scolpiti a forte rilievo, non tanto per malsana esagerazione d'arte, quanto per la tendenza innata nell' autore a concepire e giudicare i caratteri dai tratti che a lui erano apparsi più cospicui, senza curare le sfumature, e scene a dialogo mirabilmente riproducenti la spontaneità e l'efficacia del discorso improvviso; su tutto e su tutti domina superba la figura del protagonista. Di questo libro aveva recato troppo severo giudizio il Voigt; più equamente ne parlarono poi il Pastor ed il Gaspary, ma uno studio minuto che ne mettesse in chiara luce i pregj e i difetti, che determinasse quanto fosse attendibile come fonte storica, che risolvesse le questioni alle quali dà origine, uno studio insomma onde il giudizio uscisse suffragato di prove e di solide deduzioni, era pur sempre un desiderio della critica moderna. Per ciò appunto discorrendo or fa un anno in questa medesima *Rassegna* (I, 111 sgg.) del libro

che il dott. Lesca avea consecrato a Giannantonio Campano, auguravamo che non si facesse attendere il lavoro sulle memorie del pontefice, che l'A. vi prometteva. Eccolo qui: un grosso volume, diviso in quattro libri, il primo dei quali si occupa della *critica del testo*, il secondo studia i *Commentarii* nel rispetto storico, il terzo come opera letteraria, il quarto disegna sommariamente la figura di Enea Silvio, quale in essi ci appare.

È noto che i *Commentarii* furono dall'arcivescovo di Siena Francesco Bandini per la prima volta pubblicati nel 1584 ed attribuiti ad un Giovanni Gobelino, vicario di Bonn; ma ormai da un gran pezzo nessuno piú dubita — epperò piú stringatamente riassuntiva poteva essere l'enumerazione, che il Lesca fa nel primo capitolo, di coloro che sostennero ed accettarono l'opinione rispondente al vero — che essi non siano essenzialmente opera del papa stesso; cosí come, dopo la pubblicazione dei supplementi dovuta al Cugnoni (*Atti dell'Accad. dei Lincei*, S. III, vol. VIII), non è possibile immaginare, che altri all'infuori dell'arcivescovo Bandini sia reo delle gravi e copiose mutilazioni della stampa. Lo dice chiaro l'indole dei brani omessi o rimutati; e bastava, senza dilungarsi in una dimostrazione ormai vana, citare a conferma l'accordo del codice chigiano, onde trasse profitto il Cugnoni, col Corsiniano, che serví indubbiamente al prelato cinquecentista. Maggior diligenza e severità di metodo, che, non adoperi il Lesca, richiedeva piuttosto un'altra questione, che quantunque ridotta già dalle ricerche del Pastor a minime proporzioni, resta a' nostri occhi ancora insoluta. Il Voigt suppose che il Campano mettesse le mani con soverchia libertà nell'opera del suo protettore e vi introducesse notevoli aggiunte e modificazioni, trascurando invece di fare quelle correzioni di stile, di lingua, di ordinamento, per le quali il pontefice gli aveva affidata la revisione. Al dotto e geniale storico dell'umanesimo sembra dia torto il cod. Vaticano Regin. 1995, che, secondo il Pastor (*Gesch.*, II, 627 sgg.), sarebbe l'originale, in parte autografo, dell'opera di Pio II, e che non si scosta dagli altri se non in particolari di mediocre entità. Di esso il Lesca parla lungamente (pp. 21 sg., 27 sgg.), ma ne trae sí scarso partito, che si direbbe non avesse scorto nettamente quali intenti egli avesse a proporsi nell'esaminarlo. Passiamo sopra alla confusione (p. 21) del codice veduto nella biblioteca Vallicelliana, poco prima del 1855, da B. Dudik (*Iter romanum*, Vienna 1855, I, 58) e trovato ivi stesso dal Voigt, che ne dedusse il libro XIII dei *Commentarii* (*E. S. de' Piccolomini*, vol. II, Berlino, 1862, pp. 359 sgg.), col Reginense, che lo stesso Dudik segnalò (*Iter rom.*, I, 264),

e che dovette entrare nella Vaticana, insieme con altri appartenenti ai Padri Teatini di S. Andrea della Valle, ai tempi di Clemente XI (I. Carini, *La bibliot. Vatic. proprietà della sede apost.*, Roma, 1893, pp. 42 e 97); ma come non deplorare, che il Lesca non abbia ripreso in esame la questione dell'autografia del Reginense, che il Pastor trattò colla brevità imposta ad una modesta appendice della sua *Storia dei papi*, e non abbia cercato di corroborare con qualche nuova calzante citazione la tesi del professore enipontino: di dimostrare, recando alcuni saggi delle correzioni onde una parte almeno del codice formicola, che queste sono proprio dovute alla penna dell'autore? Ma forse l'insistere su ciò parve al Lesca che sarebbe stato un portar vasi a Samo, oltre di che egli temette di danneggiare l'economia del suo lavoro con uno spoglio minuto e continuo di varianti, del quale, lo credo bene anch'io, non v'era nessun bisogno. Quanto fosse invece necessario confrontare il codice Reginense cogli altri, non è chi non veda, poiché siffatto confronto avrebbe confutato, o dirò meglio, ridotto al suo valore reale l'opinione del Voigt sul rimaneggiamento antico dei *Commentarii*, con più solida e precisa eloquenza che non facciano certi passi di lettere del Campano, ai quali del resto aveva alluso lo stesso Voigt (II, 339). Dal Pastor sappiamo, che il cod. Reg. poco dopo il principio legge: “Exinde cum diu apud patrem quaevis officia ruris obiisset, annos “jam duodeviginti natus in urbem migravit„; che vi mancano cioé cosi le parole “civili exercitatione„ come l'aggiunta, nella quale già il Voigt, III, 339, vedeva la mano di un adulatore, “animi levandi causa prout a nobilibus fieri solet„. Dal silenzio del Cugnoni arguisco che la stampa aderisca in questo punto al cod. chigiano; onde penso che l'additato confronto, condotto con diligenza per tutta l'estensione dell'opera, avrebbe certo svelato con esattezza le alterazioni e gli ampliamenti che i *Commentarii* soffersero già nel secolo XV, e forse ci avrebbe messi sulla strada di appurare a chi se n'abbia ad ascriver la colpa, se al Campano o ad altri. Di paragonare la lezione del Reginense con quella della stampa, come fa il Lesca per una decina delle sue pagine, proprio non metteva il conto.

Tanto nello studio quanto nella ricerca dei manoscritti mi pare, e lo dico con rincrescimento, ma senza ambagi, che il Lesca abbia proceduto con leggerezza parecchia e con fretta. Ho già accennato alla confusione di due codici in uno; di un altro, quello del conte di Leicester, vien fuori due volte (pp. 17 e 25) una segnatura fantastica, che in realtà non è se non la citazione del vol. IX pag. 503 (Bd. IX, S. 503, in tedesco) dell'*Archiv der Ge-*

sellschaft für ältere deutsche Geschichtkunde fatta dal Voigt (II 339); a p. 25 in nota, sono riportate dai libri del Voigt e del Pastor le segnature di alcuni testi a penna, tutti, tranne uno, conservati in Italia in biblioteche di non difficile accesso, i quali contengono copie intere o frammenti dei *Commentarii*, e che volevano essere considerati e descritti con qualche attenzione. Né andava trascurato il cod. Laurenz. Gadd. 48, di cui il L. riferisce soltanto (pp. 14-5*n*) la sommaria descrizione bandiniana, come quello che, giusta l'erudito estensor del catalogo, è, in parte almeno, autografo di Pio II, e forse contiene il germe della maggior opera del pontefice.

Di un'indagine che miri a chiarire come i *Commentarii* siansi venuti formando, a sceverare gli uni dagli altri i loro elementi costitutivi, non è traccia nel libro che esaminiamo. Eppure codesta indagine deve, o m'inganno, apparir necessaria a chiunque voglia giudicare rettamente cosí del valore storico, come del merito estetico dell'autobiografia pontificia. È vero che, in generale, dei fatti che narra fu il Piccolomini stesso gran parte, che le scene ch'egli descrive vide quasi sempre co'suoi occhi, che dei personaggi de'quali parla ebbe conoscenza diretta, talché l'opera racchiude piú che altro un prezioso tesoro di impressioni sue proprie. Ma forse queste egli avea prima fermate altrove, se dice il vero lo Zeno, ed il Lesca doveva appurarlo, quando afferma che ne' *Commentarii* si leggono "non solo ma-"niere di dire, ma interi periodi che negli altri scritti del Pic-"colomini qua e là si riscontrano „ (*Voss.* I, 323); certo poi, per quanto è della storia antica, si valse di un libro che doveva essergli famigliare, come caro gliene era stato l'autore. Il Lesca espone dubitativamente l'idea, che per il sommario di storia veneta inserito nel libro III de' *Commentarii* Enea Silvio attingesse alla cronaca di Andrea Dandolo o a quella di Bernardo Giustiniani: era assai piú ovvio pensare a Flavio Biondo, che delle origini di Venezia aveva parlato e nelle Deche, che il Piccolomini compendiò, e in uno speciale opuscolo *(De gestis Venetorum)* e nell'*Italia illustrata*. Or proprio di quest'ultima opera, offerta, com'è noto, nel 1453 a Niccolò V, Enea Silvio si serví non pure in proposito di Venezia, ma ogniqualvolta se ne offerse a lui il destro, ora riassumendone i racconti, ora trascrivendone le parole, qua riproducendone fedelmente la disposizione della materia, là permettendosi non essenziali spostamenti. Devo recare le prove di questa asserzione? Nè l'*Italia illustrata*, né i *Commentarii* sono libri sí rari, che io non possa restringermi a pochissimi esempj dei piú significativi, invitando il let-

tore a mettersi per la via che gli addito. Ecco un paio di raffronti presi dal sommario di storia veneta.

BIONDO, *It. illustrata*, Basilea, 1559, p. 369 C.

Quin etiam anno ipsius *(di Venezia)* conditae centesimo et trigesimo secundo *Arnulfus rex Longobardorum Patavium* civitatem post Tothilense excidium a praedicto *Narsete eunucho* [patritio *primi Justiniani* imperatoris *copiarum* in Italiam adversus Gothos missarum *duce*] *Ravennatibusque instauratam igni ferroque absumpsit* et quotquot primae cladi superfuerant ac in patria coaluerant *Patavini, secunda transmigratione in stagna Venetiarum confugientes, Rivum altum implerunt et Olivolense castrum ubi nunc Castellanum est episcopium condidere.*

PIO II, *Commentarii*, Roma, 1584, p. 138 A.

Narses eunuchus, Justiniani primi copiarum ductor, auxilio Ravennatum Patavium instauravit: Arnolphus, Longobardorum rex, paulo post ferro et igni absumpsit. Patavini secundo migrare coacti, in stagna Venetorum confugientes, Rivum altum impleverunt et Olivolense castrum, ubi nunc Castellanum est episcopium, condidere.

Ibidem, p. 370 G.

Nova subinde *regiminis forma* est facta. Nam creato *duce Dominico Monegario metamaucensi, duo annales tribuni* ad annum *pari potestate consessuri fuere creati*, et tamen hic etiam dux post annum *in tumultu oculos simul cum ducatu amisit. Ad Eracleanosque item res Veneta rediit....*

Ibidem, p. 139 B-C.

Tum quarta regiminis forma reperta, duci Dominico Monegario metamaucensi duos annales tribunos ad clavum pari potestate consessuros creaverunt. Nec sic vel audacia ducis vel populi temeritas correcta; Dominicum tumultuans populus et solio et oculis privavit; rursusque ad Heracleanos res Veneta rediit.

Nel parlar di Ferrara Pio II non procede diversamente.

BIONDO, p. 354 F-G.

. . . quam *civitatem* in historiis *primum moenibus circumdatam a Smaragdo patritio et Italiae exarcho* ostendimus .... Cum Ferraria urbs ab ipso conditionis initio *in partibus Ravennatium Romanorumque simul adversus Longobardos durasset*, illis *a Carolo victis, post donationem de exarchatu Ravennate factam Romanae ecclesiae*, in eius obedentia *perseveravit.*

PIO II, *Commentarii*, pp. 101 C.

Smaragdus patricius et exarchus Italiae primus hanc urbem muro cinxit, quae, vastantibus Italiam Longobardis, in Ravennatum Romanorumque partibus constantissime perseveravit. Victor Carolus magnus inter alias Ravennatis exarchatus urbes, Ferrariam quoque Romanae ecclesiae ac beato Petro dono dedit.

Il lettore, se n'è vago, può seguitare questi raffronti ed istituirne altri per altri luoghi de' *Commentarii;* per quello ov'è parola del monastero di S. Paolo presso Albano restaurato dal cardinale Aquileiese (pp. 562-3; cfr. Biondo, p. 317), per il racconto delle operazioni con cui si cercò di trarre dal lago di Nemi la nave anticamente affondatavi, per la descrizione stessa di quel lago (pp. 566-7; cfr. Biondo, pp. 325-6) e via dicendo. E si convincerà di leggieri, che le mie asserzioni non sono punto esagerate; fors'anche noterà con maraviglia, che il pontefice non si peritò di seguire il Biondo pur nel descrivere luoghi che certo ei conosceva *de visu*, Civita Castellana ad esempio (*Comm.*, p. 72; *It. ill.*, pp. 310-11).

Dopo aver brevemente discorse le giovenili vicende di Enea Silvio e congetturato che dalle *Confessioni* di S. Agostino sia venuta a lui l'idea di scrivere i *Commentarii*, il Lesca espone, dove compendiando, dove traducendo, la contenenza di questi, divisa e raggruppata secondo certe categorie: prima i racconti storici propriamente detti, riguardino essi direttamente il Piccolomini o lo abbiano protagonista qual negoziatore politico (lib. II, capp. II, III, IV), poi le descrizioni de' viaggi in Italia ed oltr'Alpi e le menzioni d'alcune città (cap. V), infine i ritratti di pontefici, di cardinali, di principi, di condottieri, di letterati. Di codesta utile esposizione, cui serve di complemento il *Prospetto dei Commentarii*, che forma la III Appendice, va data lode al Lesca; quantunque taluno la avrebbe forse desiderata più breve e meno frequentemente intessuta di citazioni testuali. — Il Lesca conchiude ammettendo la perfetta veracità storica dell'opera esaminata, in generale, credo bene, a ragione; ma che dal suo discorso essa risulti provata, non oserei affermare. I paragoni che egli istituisce fra la narrazione del pontefice ed altre fonti e, quando vi sia, l'accordo fra i due termini del paragone, dovevano esser lumeggiati di chiara luce e fatti risaltare con evidenza di metodi e d'espressione. Invece, l'esposizione corre nel testo troppo liscia ed uniforme, nè sempre son tenuti ben distinti i fatti narrati ne' *Commentarii* da quelli che il Lesca attinge d'altronde a compiere il racconto; e quelle citazioni, che spesso s'accavallano nelle note, hanno nel loro laconismo troppo fievole voce, tanto più che di molte, di troppe, a noi giunge un'eco secondaria: l'eco primitiva s'ha a ricercare nel Pastor. I giudizj poi che il Piccolomini pronuncia intorno a fatti ed a personaggi, richiedevano sempre una più accurata disamina. Egli, per es., narra come nel 1460, allo scoppio della guerra nel reame di Napoli tra Ferdinando d'Aragona e gli Angioini, il Piccinino riuscisse

a passare il Tronto, per congiungersi coi ribelli, in causa della malafede di Federigo d'Urbino, desideroso di allontanar da'suoi stati la guerra (*Comm.*, 181). Ma - lo notò già il Voigt, III, 140 - altri storici torcono la stessa accusa contro il papa, mentre il Simonetta ne fa partecipi insieme questo ed il Montefeltro. Il fatto meritava dunque alcuna considerazione, non tanto per la questione storica, piccola in sè, quanto perchè se ne può trarre argomento a dubitare, che talvolta Enea Silvio non piegasse i fatti alle sue teorie ed alle sue particolari opinioni ed impressioni; — si ricordi che il racconto di quel presunto tradimento gli offre materia ad una nobile invettiva contro le milizie mercenarie. Vien fatto qui di pensare al Machiavelli. Forse il medesimo concetto, piuttosto che uno spirito di rigida imparzialità, ispira anche la frase " victores ac victi ambo exercitus „ con cui si chiude la relazione della battaglia di S. Fabiano (*Comm.*, p. 191), mentre taluni storici si affaticano a dimostrarla vittoriosa per le milizie papali comandate da Federico e da Alessandro Sforza, altri prospera alle armi del Piccinino (Cipolla, *Signorie*, p. 492, *n.* 3). Similmente, chi vorrà negare che nel colorire certi ritratti, quello di Sigismondo Malatesta ad esempio, il pontefice non abbia profuso le tinte oscure, obbedendo a rancori personali?

Il terzo libro, diviso in tre capitoli, è un vero florilegio di brani estratti dai *Commentarii*, riassunti o tradotti, intramezzato da osservazioni, piuttosto che critiche, ammirative: Enea Silvio vi è studiato prima come paesista, poi come oratore, infine come descrittore di feste e spettacoli pubblici. Anche qui fa difetto quella giusta sobrietà, onde hanno eleganza di linee e di movenze i lavori di erudizione; anche qui sarebbe piaciuto trovare maggior accuratezza di analisi e men rari e più calzanti i raffronti.

A mo' di conclusione il quarto libro raccoglie i giudizj di varj critici su Pio II e sulle sue memorie, e formula quello che al Lesca pare di preferenza accettabile. Non mi trattengo a compendiarlo e a discuterlo, poichè esso è nel complesso equo, lontano così dalla ammirazione esagerata, come dalla sistematica denigrazione. Forse però dalle pagine del Lesca non appare in tutta la sua pienezza uno dei caratteri essenziali de' *Commentarii*: la cura assidua, costante, che il Piccolomini pone in far risaltare la sua figura, la compiacenza con cui narra specialmente i suoi primi prosperi successi, le sue vittorie contro gli avversarj, delle quali si adopera a mostrare le ardue difficoltà, i lieti presagj che accompagnarono la sua giovinezza. Quella che fu qualità precipua del papa senese, qualità in parte prodotta dalle nuove

tendenze dell'epoca, ma in parte tutta sua propria, cioè l'ambizione, vi rimane con soverchia indulgenza velata.

Nelle osservazioni esplicative che il Lesca è venuto disseminando qua e là nel suo lavoro, gli è talora accaduto di peccare o per poca esattezza o perchè gli sfuggirono studj che potevano giovargli. Che s'ha a dire, per esempio, di questa affermazione "Ora "(sul principio del 400) all'unico studio fiorentino s'eran venuti "accompagnando man mano quelli di Bologna, di Roma, di "Napoli, di Siena, di Perugia, ecc." (p. 44)? — Non è vero che il Pastor (I, 599, 643-4 della II ediz.) affermi che Pio II attendesse a scrivere il libro delle sue memorie ai bagni di Viterbo nel 1458: la frase un po' indeterminata "um in friedlicher Musse "die Summe seines bisherigen Lebens zu ziehen", che egli usa, è presa dal Voigt (III, 1), e quivi non è punto ambigua, poiché si riferisce ben chiaramente alla *Historia bohemica* ed alla *Historia Federici imperatoris:* eppure anche il Lesca cita il Voigt (p. 79)! — A p. 86 pare che egli non si sia accorto che il Collenuccio alludeva alla cronaca di S. Antonino arcivescovo di Firenze. — Sarà lecito forse pensare che all'impulso dato da Pio II si debba attribuire "il risvegliarsi dell'amore per le cose antiche, fino al-"l'entusiasmo"; ma che dalle cure ch'egli ebbe per le rovine antiche venisse "quel culto al paganesimo che ci guidò al grande "risorgimento" (p. 227) chi affermerebbe oggi? — Leon Battista Alberti non abbisogna di presentazione: ma se il Lesca non era di questo avviso, dovea presentare il famoso scrittore in modo più degno che colla grama noticina di p. 231. — Il Tizio in un passo delle sue *Storie senesi* riferito dal Cugnoni, narra che quando il Piccolomini ascese al soglio pontificio, il Filelfo era a Milano in prigione ed inviò al papa un epigramma di doppio significato (p. 30 *n*): non era difficile, col semplice aiuto del Rosmini, correggere la confusione dello storico senese, poiché la prigionia del Filelfo fu causata dalla violenza de' suoi attacchi contro Enea Silvio defunto.

Ho manifestato schietto ed intero il mio giudizio su questo lavoro, che, buono, se si perdoni alla prolissità, nella parte puramente espositiva, è deficientissimo nella parte critica. Una fretta inconsulta e forse il desiderio di accrescer la mole del libro — anche le due prime appendici potevano dopo la pubblicazione del Cugnoni esser omesse senza danno — hanno tolto all'autore di fare ciò che dalla sua coltura e dalle particolari sue attitudini s'aveva diritto di aspettare. Ma egli, se vorrà lavorare adagiatamente e attentamente, saprà ben tosto prendersi la rivincita.

VITTORIO ROSSI.

CARLO RANDACCIO. — *Dell' idioma e della letteratura genovese, Studio seguito da un vocabolario etimologico genovese.* — Roma, Forzani e C. Tipogr. del Senato, 1894 (16.º gr., pp. VIII-244).

" Che il dialetto genovese e le varietà liguri in generale non " abbiano a rallegrarsi di studj molto accurati „, poteva dire, e con ragione, l'Ascoli nel 1873; ma che queste parole si ripetano nel 1894 non par più lecito, dopo che il genovese si avvantaggia de' preziosi studj dell' Ascoli stesso, del Flechia e del Parodi, e vanta una cosí larga serie di testi antichi diligentemente editi ed illustrati. Con esse parole, invece, e con altre poco dissimili apre la sua prefazione l' autore dello studio qui sopra indicato, dimostrando dal bel principio, com' egli abbia voluto arrischiarsi nel campo periglioso della linguistica senza la scorta fida e sicura del metodo scientifico. E infatti, poco più innanzi, lo confessa egli stesso apertamente, aggiungendo " che egli poco sa " di tecnologia linguistica, ma che pure cercò, scrivendo, di scor- " darsi eziandio di questo poco; ciò poiché volle essere inteso " da tutti e non dai soli pochissimi iniziati all' intelligenza di " quella nuova algebra, che costituisce la tecnologia su lodata „. Buono, di certo, anche questo intento di divulgare in un'opera, per cosí dire, alla mano tutto ciò che le indagini dei dotti hanno acquisito al sapere; ma a condizione, che dei risultati della scienza l' autore conosca cosí intimamente tutti i penetrali, da poter rivestirli di una forma che, mentre sia di universale intelligenza, sia del pari propria e rispondente al vero.

Questo lavoro, all'incontro, dimostra ancora una volta, se pur ce n'era di bisogno, che anche un valentuomo, quando si accinga a far la storia di un linguaggio senza tener conto delle leggi fonologiche e morfologiche, riesce a perdersi in un ginepraio di contraddizioni ed errori, i quali se ne non danneggiano la scienza per se stessa, ne ritardano però la maggior diffusione. Nessuno infatti vorrà mettere in dubbio gli ottimi intendimenti dell' egregio autore, nessuno vorrà non riconoscerne la diligenza e l' amore grandissimo, con che ha compulsato numerose opere, e il tempo e le cure che vi avrà speso dintorno; ma d' altra parte nessuno potrà non conchiudere, che l' aver voluto procedere senza la guida del metodo scientifico, lo ha condotto a fare opera vana.

Questo in generale; e perché non ci si tacci di soverchia precipitazione nel giudizio, ecco qualche appunto particolare.

Nel capo I, in cui discorre dell' origine dei Liguri, inclinando

a ritenerli una gente distinta e dagli Iberi e dai Celti, quantunque a loro affini, per provare le relazioni che essi ebbero coi Baschi, l'A. cita alcune voci, ch'egli ritiene come etimologicamente basche; ma come accogliere, senza essere soprappreso da dubbj, il suo elenco, quando vi si riscontrano voci, quali *anciua*, che è, si può dire, di tutti i dialetti italiani non solo, ma di tutta la famiglia romanza? e *ermitta*, che è il greco ἐρημίτης? e *ciurma*, che è pur del siciliano, ed è notoriamente da parola greca? e *tapà* tappare, che è, come ognun sa, da una radice germanica? Data questa mescolanza, come ne può venir confortata la tesi che volevasi dimostrare? — Piú innanzi, dove tocca delle relazioni dei Liguri coi Germani, non acconsente al giudizio dell'Ascoli, che riporta, perché crede che quelle voci germaniche siano comuni soltanto al genovese, al lombardo e al piemontese. Cio non è; esse occorrono anche in altri dialetti e lingue della famiglia, ed è per questo che l'Ascoli pensa che la loro introduzione nella comune lingua volgare, sia anteriore alle invasioni germaniche, cioè si debbano al contatto che i legionarj romani, o sotto le armi, o coloni, ebbero con le truppe ausiliarie germaniche. — Parimente, dove parla dell'elemento greco, enumera voci ben note, che non hanno speciale attinenza col genovese, perché esse sono comuni a presso che tutti i membri della stirpe neolatina, come per es.: *amigdala* mandorla, *cathedra, cannabis* canape, *selinon* sedano, *ziziphon* giuggiola ecc., a tacer di *carciofo,* che è d'origine araba e non greca.

Il capo II è dedicato più propriamente alla storia dell'idioma genovese, dalla prima comparsa nei documenti scritti fino ai nostri giorni; ed è invero il meglio condotto ed il più proficuo, se ne togli, s'intende, le solite etimologie senza fondamento. Cosi dove ricorda le voci genovesi innestate nella *Divina Commedia,* ricorda, fra le altre, *guatare,* che è da radice tedesca e di ben larga diffusione e non speciale al genovese, e *a pruova,* che è pure di altri dialetti, comasco, lombardo, oltreché del francese e provenzale, e *co,* che è lombardo, e via dicendo, come è facile rilevare dallo studio dello Zingarelli, *Delle parole e forme della D. C. aliene dal dialetto fiorentino.*

Ma senza scendere ad altri minuti particolari, la miglior prova dell'incoerenza a cui conduce la mancanza di metodo si ha nel fatto, che a pag. 124 l'A. dà un elenco di voci francesi con le corrispondenti genovesi, tra le quali vediamo, tra le altre, *anciua* già data come d'origine basca a pag. 3, *articiocca* e *amandoa* addotte a pag. 16 come d'etimo greco. Siffatte confusioni non sarebbero state possibili, se l'autore si fosse persuaso che il

genovese, come qualunque altro linguaggio della famiglia neolatina, non è che una trasformazione del latino volgare parlato, in cui venivano a fondersi altri elementi, quali il greco, il germanico, e via dicendo; che se il francese o il rumeno, il genovese o il provenzale hanno voci che nel fondo sono le stesse, non vuol dire che l'una le abbia attinte all'altra, ma semplicemente che nel volgar latino esistevano quelle voci, e furono quindi continuate in ciascun membro della famiglia. Perchè si possa dire che una parola è stata introdotta da una lingua ad un'altra, bisogna che detta parola offra caratteri fonologici o morfologici non consentanei alle leggi della lingua in cui la troviamo; allora solo potremo dire che questa voce è indigena, questa voce è d'accatto. Misconosciuti questi criterj elementari, ne viene che anche il Vocabolario etimologico, che abbraccia la terza parte dell'opera, non offra un serio contributo alla scienza. L'autore si sforza di sostituire ad etimologie ben salde altre che mal si reggono; e talora, non citando le fonti con quell'esattezza scrupolosa che è debito, prende degli abbagli, come per es. dove afferma che *stramuá* secondo il Parodi sarebbe da *transmovere*, mentre in nessuno degli studj di lui mi venne fatto di trovarlo.

Del resto, basterà un solo esempio per dimostrare a quali conseguenze possa portare la trascuranza delle leggi fonologiche. Per *mué* madre e *pué* padre (l'A. scrive *moé poé*) egli dice, che il genovese si scostò dalla rad. sanscrita, avvicinandosi a quelle gotiche e sassoni, che hanno *moder*, *modor* ecc. Invece, nulla di tutto questo. Ognun sa, che *mué* e *pué* derivano regolarmente dal latino *matre* e *patre*, che hanno dato dapprima, come si vede negli antichi testi, *maire* e *paire*, donde, con la contrazione di *ai* in *e*, *mére* e *pére* (cfr. francese); ma più tardi il *r* in genovese cade tra vocali, e, di più, si sviluppa accanto a consonante labiale, un *u* anorganico, quindi *mue[r]e pue[r]e*, che, con la riduzione dei due *ee* in *e* apertissimo, riescono agli odierni *mué pué*. E lo svolgimento è confermato, fra gli altri esempj, da *muén* mani, che presuppone *maini muaini* con *ai* in *e*.

Ormai sono sceso a troppe minuzie, e bisogna far punto; ma vi sono stato costretto, dolendomi che sotto gli auspicj di un autore, che ha buon nome in altre discipline, si perpetuasse un falso indirizzo, così pernicioso alle severe indagini linguistiche e letterarie.

P. E. G.

F. P. Cestaro. — *Studi storici e letterarj.* — Torino, Roux, 1894 (8.°, pp. VIII-387).

A parer nostro questo è uno dei migliori volumi di saggi o studj di vario genere, che sieno comparsi a luce negli ultimi tempi, e mostra quali buoni elementi abbia il nostro insegnamento secondario. È ben pensato e ben scritto, in forma viva, efficace, disinvolta; di rado abbiam visto in un giovane cosí ben accoppiate la cura delle cose e quella delle parole: e se, rispetto alla forma dovessimo far qualche appunto, si restringerebbe a notare un certo vezzo, che talvolta (vedi ad es. a pag. 121) può diventar soverchio e sazievole, di far seguitare l'uno all'altro in serie, parecchi periodi tutti comincianti coll'*E*, e insieme per tal modo rannodati. — Noi vorremmo piú a lungo intrattenerci su questo libro del Cestaro, se non fosse che la maggior parte di esso è di soggetto storico: ma vogliamo almeno rammmentare il primo scritto: *Le rivoluzioni napoletane nei sec. XVI e XVII*, che è come una sintesi della storia delle provincie del mezzodí, la quale da una parte risale alle prime origini della civiltà del Regno, e scende dall'altra al momento in che la vita di esso si confonde con quella della nazione. Noi lo raccomandiamo agli studiosi della storia, e vorremmo poterne anche consigliar la lettura ai reggitori dello stato e ai legislatori delle nostre assemblee politiche, se gli uni e gli altri avessero al leggere tempo... e voglia. Certo è che vi apprenderebbero assai sulle vere condizioni di codeste provincie, che sono un resultato di storia piú che secolare, e sui rimedj, non generici, ma speciali e meglio atti a sanarne i mali. Lo studio del Cestaro è come l'embrione di un lavoro ch'egli potrebbe, volendo, ampliare con suo merito e con vantaggio della nativa regione. Un po'lungo invece potrà ad alcuno parere lo studio sulla *Repubblica di S. Marino* (pag. 167-267); se non che è visibile l'amore e l'ammirazione che l'A. professa per cotesta « pianta in« digena, ultima rappresentante d'una grande flora italica distrutta ». Interessanti sono gli altri studj: sul p. Ripa, fondatore dell'*Istituto orientale* di Napoli, su alcuni episodj della *Reazione borbonica del 1799* ecc.; ma a noi preme piú d'intrattenerci su quello che ha per titolo *La storia nei Promessi Sposi* (pag. 265-316). Dopo aver esposto le ben note dottrine del Manzoni sul romanzo storico, delle quali i *Promessi Sposi* sono « una felice « contraddizione », mentre quelle formano, secondo l'autor nostro, « un enorme « abuso di dialettica », egli passa ad esaminare in quali relazioni stieno fra di loro nel romanzo manzoniano la storia e la poesia. Le censure ch'egli fa sulla non intima saldatura nel corpo del romanzo delle descrizioni della fame, della peste e della guerra per la successione del Monferrato, ci sembrano assai giuste: e in ciò il Cestaro ha consenzienti molti critici, cominciando dal Fauriel e dal Goethe. Ma un'altra serie di osservazioni fatte dal Cestaro, non diremo che abbia del romanzesco, ma ci sembra che non si fondi su salda base, né sia esposta con tutte quelle cautele che stimiamo necessarie alla critica. Si tratta dell'episodio della Monaca di Monza, che, afferma il Cestaro, doveva avere un séguito intrecciandosi coi casi ultimi di Lucia e di Renzo, e che il Manzoni « sacrificò, né questa parte soltanto, agli scrupoli del prete Tosi, suo diret« tore spirituale ». Il Cestaro pertanto immagina un andamento e uno sciogli-

mento del romanzo, tutto ascetico, dovuto all'influenza del Tosi, alla quale da ultimo il Manzoni si sarebbe fortunatamente ribellato. Il Tosi avrebbe condannato la povera Lucia «alla verginità perpetua», se non fosse stato un altro «prete di maniche piú larghe, Don Gaetano Giudici, che permise l'annullamento «del voto». Di tutto ciò il Cestaro crede che si possano arrecare tali prove, da tramutar «la probabilità in quasi certezza» (p. 307); ma in verità quello ch'ei dice è mera congettura. Ora, a noi tutto questo racconto, cosí particolareggiato e preciso, che ci presenta un Manzoni, senza volontà e diciam pure senza coscienza d'arte, fra due preti, dei quali uno gli impone cose da «in«cretinirlo» e l'altro gli «permette» di far che Lucia sposi Renzo, questo racconto non ci persuade. A buon conto, non si appoggia a nessun documento autentico: ché lo studio del De Gubernatis, dal Cestaro detto «diligente», contiene molte, troppe, fantasticherie; e la biografia del Tosi scritta dal Magenta esagera evidentemente, come nei panegirici accade, la efficacia morale del Tosi sul Manzoni, né ad altro si appoggia in tal proposito che a cose udite dire da altri. Quello che sappiamo di ben sicuro, si è che l'episodio della Monaca di Monza non garbava al Fauriel (come ci fa conoscere una lettera della madre del Manzoni), il quale consigliava di levarlo via: e se il dotto amico francese s'incontrava in ciò col prete italiano, certo bisogna dire almeno che non fosse mosso da identici motivi: certissimamente non da scrupoli religiosi, ma d'arte: ad ogni modo poi, contro il parere del Fauriel e del Tosi, l'episodio rimase. Che poi allo scioglimento del voto pronunziato da Fra Cristoforo il Tosi fosse contrario, ma il Giudici desse il tratto alla bilancia, può ben essere, ma niun documento a conoscenza nostra, salvo l'asserzione del Magenta, lo prova recisamente. Che vi sia anche una parte inedita dell'episodio della Monaca, è pur ben certo; ma, a quello che ne sappiamo, si riferirebbe ai fatti anteriori di quella infelice, e non la ricondurrebbe in scena per intrecciare i suoi casi ulteriori con quelli di Lucia. Che infine, anche durante il tempo in cui componeva il suo romanzo immortale, e senza dubbio dopo averlo compiuto, il Manzoni, sempre modesto e dubitoso, lo sottoponesse al giudizio di parecchi amici, è cosa sicura: ma che poi, raccolti i giudizj, naturalmente varj secondo l'indole e il gusto degl'interrogati, facesse di testa sua, accettando quelli che lo persuadevano e rigettando gli altri, ci par pure innegabile. L'*obsequium* suo era in ogni cosa *rationabile:* e come colla sua fine ed inesorabil critica non riteneva i giudizj belli e fatti trasmessigli dalla tradizione, cosí non si lasciava imporre il parer degli amici, se anche la veste talare e l'innocenza della vita glie li rendesse particolarmente stimati e venerandi. Chi conosca l'uomo e il suo carattere morale e intellettuale, che poi in lui sono una cosa sola, non ammetterà che il Manzoni avrebbe avuto tanta deferenza pel Tosi, se questi avesse voluto assumere su di lui una autorità dispotica e intollerante, se lo avesse sottoposto alle «torture fisiche e morali» cui il De Gubernatis accenna, e che il Cestaro prende da lui senza benefizio d'inventario. Soprattutto, se al Tosi, uomo del resto di spiriti larghi, era il Manzoni sottomesso in materia religiosa, è dubbio che a lui si piegasse servilmente anche in opera d'arte: in una materia cioè, ov'egli dovea sentire e riconoscere la superiorità propria e la propria libertà. E della fermezza del Manzoni ne'suoi criterj letterarj abbiamo un esempio appunto rispetto al ro-

manzo, in una lettera a un altro sacerdote, il Degola, pel quale egli aveva non men reverenza che pel Tosi; eppure, annunziandogli che, pubblicati *i Promessi Sposi*, aspettava « con impazienza e non senza timore » il suo giudizio, il Manzoni soggiungeva: « Vi avverto però che io, da buon autore, ho in pronto apolo-« gie contro tutte le obiezioni, che mai vi possano venire in mente: e intendo « di giustificare il mio lavoro non solo dalla taccia di pernicioso (*che il Nicole « regalava agli autori di romanzi*) ma, vedete! anche dall'accusa di inutilità ». Il Degola, dimorante a Genova, era invitato a giudicare il romanzo solo dopo pubblicato; se fosse stato piú presso, come il Tosi, il Giudici, il Visconti, il Rosmini l'avrebbe letto manoscritto: ma è evidente che anche da lui avrebbe l'autore accettato quelle sole osservazioni, di che ei si rendeva capace. V'ha ancora una lettera al Tosi, senza data ma che probabilmente si riferisce al tempo della composizione del romanzo, nella quale il Manzoni lo ringrazia del « benevolo giudizio » che lo incuora al lavoro, ma si scusa di riprender l'altro, la *Morale cattolica*, che naturalmente stava piú a cuore al pio vescovo; dal che possiamo dedurre, che poi poi né il Tosi era quell'assoluto padrone del Manzoni, né il Manzoni quel docile servo del Tosi, che altri ci dipinge.

Riassumendo, dunque, non ci sembra che questa parte dello studio, per altro assai pregevole, del Cestaro riposi su altre fondamenta, che non sieno certi « è lecito supporre » del De Gubernatis (pag. 221) e certi « si dice », che pel Cestaro sono diventati argomenti di incontestabile autorità. Ma pur troppo cosí in gran parte si formano le opinioni e le credenze! Se il Cestaro non a torto ha al Manzoni rimproverato « abuso di dialettica », ci permetta egli qui di rimproverarlo d'abuso di critica: e tanto piú ci facciam lecito muovergli quest'appunto, in quanto i nostri dubbj sono avvalorati dall'autorità dell'unico fra i superstiti amici e congiunti del Manzoni, che abbiam potuto interrogare, Giambatista Giorgini: concorde con noi nel non ammettere nella composizione dell'immortale romanzo altra influenza che quella degli « scrupoli » d'arte, che, per intima convinzione, fossero parsi all'autore tali da indurlo a modificare qualche parte dell'opera sua.

Alessandro D'Ancona.

COMUNICAZIONI.

DUE DOCUMENTI DEI PRIMORDJ DELLA COMMEDIA DELL'ARTE.

L'amico dott. Ludovico Frati, che attende a compilare il catalogo dei manoscritti della Biblioteca Universitaria di Bologna, mi ha indicato due fogli staccati che si conservano nel cod. n. 89, busta II, di provenienza dall'Arcivescovado. I due memoriali che essi contengono, mi sembrano di non piccolo interesse per la storia della commedia dell'arte, poiché dimostrano come fin da principio tale innovazione fosse accolta con favore dal popolo e con sospetto dalla chiesa, che non cessò di perseguitarla sempre anche dipoi. Dai documenti sprizza davvero una scintilla della vita di quegli anni, in cui i comici avevano appena cominciato ad organizzarsi in compagnie e intraprendevano dall'Italia il loro giro per mezza Europa.

Angelo Solerti.

1568. Alcune ragioni per le quali parería non si havesse a permettere il farsi le comedie de Zani.

Prima ragione è, perché queste comedie da puochi anni in qua introdotte, si vede che fano effetti in tutto contrarij alla causa per la quale anticamente furono introdotte le comedie, esendo che queste rapresentano per il piú cose lascive, et disoneste, et che corrompono li buoni costumi.

2.° Perché questi che le rappresentano per l'ordinario sono vagabondi et di mal nome et conducono seco donne di mala vita, quale fanno anco recitare in comedia, et questi tali secondo le leggi sono reputati per infami, poi che lo fanno per guadagno.

3.° Sono dannosi al populo, in molti modi, perché portano fuori dalla città assai denari, et danno occasione a'giovani et putti di rubbare alli loro padri per pagare alla comedia, et fuggono la scuola, ot bottega, et introducon per tutto mali costumi.

4.° Vi vano meretrici, giovani et putti, donde si dà occasione a mille peccati, et per il gran concorso, vi nascono anco spesso molte questioni.

5.° In questo anno cosí penurioso, dove tanti poveri stentano, et morono dalla fame, pare inconveniente, che il populo debba attendere alle comedie, et buttar via in quello li denari, che si dovriano convertire in loro uso, oltre che trovandosi in questi tempi la S.[ta] Religione tanto infestata de infedeli, pare che s'havriano ad esercitare le persone piú tosto in placare l'ira d'Iddio, che in simili materie.

6.° Tutte le adunanze de persone quando si continuano sono pericolose per le conventicole, et causano, massime in questi tempi, sogetti d'heresie.

Alcuni avvertimenti quando s'havesse a permettere il farsi le comedie.

1.° Pareria che fosse bene che si differisse il dare licenza di fare comedie sino al nuovo raccolto, non parendo questo tempo cosí pericoloso per li poveri, conveniente che li ricchi et altri pubblicamento attendano a simil cose.

2.° Che quando si concederanno, non si facciano se non tre giorni al piú per settimana, eccettuando sempre il giorno di festa, il venerdí et qualche altro giorno.

3.° Che non si reciti cosa alcuna che prima non sia stata vista et approvata gratis da alcune persone da bene, et intelligenti, deputati a questo, quali avvertiranno che non vi siano parole dishoneste, né della scrittura, né a biasimo di chierici, né si vestino con habiti da preti, o religiose, ed altre circostantie simili.

4.° Che non si recitino nella sala del Podestà, né altro luoco della Piazza, né presso a Chiesa o Monasterj, né manco di notte, sonata l'Ave Maria.

5.° Che non recitino Donne nelle comedie, né anco si admettino alcune ad udirle, né putti, o giovanetti, né Preti o Frati.

6.° Che non vadino per la città sonando il tamburo o altro instrumento, né vestiti con gl'habiti da comedia, o simili.

7.° Che si limiti il pretio che dovrà pagare ciascuno, et nissuno porti dentro dove si fanno le comedie, arme di sorte alcuna.

BRICIOLE DANTESCHE.

La Cianghella.

Chi non ricorda quei versi del *Paradiso* (IX, 127-9), dove il trisavolo di Dante, dal pie'della croce di Marte, frusta a sangue con ispietata ironia le Cianghelle e i Lapi Saltarelli pullulanti nella Firenze nera del trecento, mettendoli in fiera antitesi ai Cincinnati e alle Cornelie non tanto dell'antica Roma, quanto della Firenze dei tempi suoi? Del valore storico, morale e politico che ha l'accenno al Saltarelli, non è piú il caso di parlare, dopo le

ricerche e le illustrazioni del compianto Guido Levi e di Isidoro Del Lungo. Piuttosto volgiamo un po' l'attenzione alla famigerata Cianghella.

Da un pezzo oramai all'Alighieri la gaja e libera giovinezza era solo un lontano e mordente ricordo, e su pei duri scaglioni del Monte, nelle lotte cruente e purificatrici dell'esilio, si era disperso perfino l'eco del sirventese celebrante le belle donne fiorentine, nonché quello delle canzoni *pietrose*. Egli, fatto austero nelle prove della vita, si mostrava nemico implacabile, giovenalesco riprensore delle « sfacciate donne fiorentine », piú impudiche e corrotte, nelle fogge esterne e nell'anima, di quelle selvagge abitatrici della Barbagia, che hanno trovato, non è molto, un difensore cavalleresco, ma forse ingegnoso troppo, nell'amico Guarnerio. Esemplare spregevole di questa corruzione femminile, Dante trascina sulla scena monna Cianghella.

Fra gli antichi illustratori di questo accenno i moderni citano di preferenza, e con ragione, Benvenuto da Imola e Jacopo della Lana; ma nessuno ch'io sappia, pose mente ad una pagina ancor piú preziosa del Boccaccio.

Messer Giovanni, quando con l'età si sentiva mancare l'umore che gli aveva ispirato l'immortale *Decameron*, si atteggiava a moralista, e unendo la sua alla voce del divino Poeta, dal pergamo di S. Stefano aveva inveito contro il lusso sfrenato e le fogge delle fiorentine del suo tempo,[1] egli, il meraviglioso e compiacente pittore d'ogni femminile costume. La sua parola si tacque assai prima che il suo occhio di commentatore si posasse sul nome della Cianghella; eppure sappiamo che cosa egli avrebbe detto anche sul conto di lei, dacché in un passo del *Corbaccio* o *Labirinto d'amore* ci appare la stizzosa e corrotta fiorentina col corteo delle sue seguaci, alle quali accenna anche il Della Lana.[2]

È noto agli studiosi quanto valore abbia quest'operetta del Boccaccio per la storia del costume italiano: ma non credo se ne sia tratto tutto quel partito che essa meriterebbe.

Il Certaldese, come si sa, pone in bocca al marito dall'oltretomba un'aspra ed esagerata invettiva non solo contro la vedova sua, da lui lasciata in terra, ma contro tutte le donne e specie contro le fiorentine. In questa requisitoria, a volte fiacca e prolissa, si rivela spesso la penna che aveva scritto il *Decameron*, maestra nell'arte di dipingere e rappresentare al vivo con minuzia ed arguzia di particolari la vita della donna, anche nei momenti a primo aspetto meno notevoli, come durante la sua acconciatura, fra due specchi. E dopo compiuta l'acconciatura del capo, « le dita con la lingua ba- « gnatesi a guisa che fa la gatta or qua or là si lisciava » scrive il Boccaccio. Il qual passo mi sembra opportuno a mostrarci quale animale avesse in mente l'Alighieri allorquando nella valletta de' Principi ci descrive la « mala striscia » che si avanza tra l'erba ed i fiori « volgendo ad or ad or « la testa al dosso, leccando come *bestia che si liscia* ». Cosí il Boccaccio, il forte realista del sec. XIV, con un fuggevole cenno, come l'Alighieri, in un verso; nel secolo nostro un altro caposcuola del realismo, Emilio Zola, in uno dei suoi piú noti romanzi, ci farà assistere ad una vera e graziosa

[1] *Commento sopra la Comedia*, Firenze, Le Monnier, 1864, p. 499.

[2] *Il Corbaccio*, nel vol. III delle *Opere* di G. B., Firenze, 1723, pp. 52-53.

toilette d'una gatta. Ma ad un certo punto l'invettiva si attenua in apparenza, colorandosi d'un'ironia finissima, che ci dà un saggio dell'umorismo boccaccesco e insieme un efficace commento al passo del *Paradiso*. L'ombra del marito defunto, volta a messer Giovanni, afferma che la moglie era savia, ma a modo suo. « Egli c'è un'altra maniera di savia gente, la « quale forse tu non udisti mai in iscuola tra la filosofica gente ricordare, « la quale si chiama la *Cianghellina*, siccome da Socrate, coloro, che la sua « dottrina seguirono furono chiamati *socratici*, e quelli che quella di Platone, « *platonici*. Ha questo nome preso la nuova setta da una gran valente donna, « la quale tu molte volte puoi avere udito ricordare, che fu chiamata *Ma*- « *donna Cianghella*, la cui sentenzia, dopo lunga e seriosa disputazione, fu « nel concilio delle donne discrete, e per conclusion posta, che tutte quelle « donne, che hanno ardire e cuore, e sanno modo trovare di esser tante volte « con tanti uomini, con quanti il loro appetito concupiscibile richieda, « erano da esser chiamate savie, e tutte le altre decime o moccicose... Questo « è adunque quel senno, il quale loro piace e aggrada, col quale ella con « lunghe vigilie molti anni ha studiato, ed essere, oltre a ogni Sibilla, savia « divenuta e maestra, intanto che tra lei e alcuni suoi consorti, s'è assai « volte disputato, chi più degnamente, poiché Monna Cianghella più non vive, « né Monna Diana, ch'a lei succedé, debbia la cattedra tenere e la scuola ».

Questa pagina del Boccaccio ci mostra che, varcato già il mezzo del sec. XIV, non era spento in Firenze il ricordo della Cianghella, che anzi essa aveva lasciata una scuola — scuola di lussuria sfrenata — e che le sue tradizioni erano state continuate degnamente da Monna Diana ed ora rivivevano per opera dell'ignota vedova, che aveva beffato l'impareggiabile narratore di tante beffe donnesche. Il quale ci rappresentò questa donna come nuova Cianghella, anche per una ragione, credo io, d'analogia; poiché l'una o l'altra, rimaste vedove, s'erano immerse più che per lo innanzi nei vizj e nelle dissolutezze.[1]

L'Uccellatojo.

Mentre le numerose Cianghelline avevano trasformato Firenze in un pericoloso uccellatojo, nel quale cadevano presi anche certi *corbacci*, come messer Giovanni, era ancor noto, anzi aveva acquistato maggior notorietà pel verso dantesco (*Parad.*, XVI, 110) quell'*Uccellatojo*, che era uno de'poggi più ameni dei dintorni amenissimi della stessa Firenze. Come altri nomi locali di Toscana e d'altre regioni (*Uccelliera*, *Uccellina* ecc.) anche questo traeva origine dalla copia grande di uccellagione, e serbava il ricordo di abbondanti cacce d'uccelli di passo. La postura sua ne dà piena ragione. Sorgeva quella località in luogo elevato e ridente, sull'antica strada bolognese, là dove il 9 gennaio del 1453 giungeva da Firenze una ricca e nobile comitiva, guidata dal vescovo Antonino, a incontrare e riverire l'imperatore Federico III.[2] Ai tempi di Dante doveva esser disseminata di ville sontuose; mentre ora

[1] Benvenuto da Imola ci narra che, mortole il marito, Monna Cianghella se ne ritornò a Firenze "et ibi fuit vanissima et multos habuit procos et multum lubrice vixit" (*Commentum*, ed. Lacaita, t. V, p 151).

[2] Cf. Repetti, *Dizion. Geografico della Toscana*, vol. V, Firenze, 1843, p. 605 e 225.

dà il suo nome ad un solo podere, posto a settentrione della città, fra il poggio di Pratolino e quello di Cecina, a circa 1330 piedi sopra il livello del mare.[1]

Neppure nella metà del Cinquecento i buoni Fiorentini avevano perduto il ricordo dell'*Uccellatojo;* anzi lo additavano come uno dei punti più notevoli nei dintorni della loro città, e per quelle stesse ragioni per le quali l'aveva prescelto l'Alighieri e posto a riscontro con Monte Mario. E n'è sicuro testimonio Anton Francesco Doni, in una preziosa lettera che il 17 d'agosto 1549 indirizzava da Venezia ad Alberto Lollio, il futuro autore dell'*Aretusa*, a Ferrara. Il Doni ha sentito che l'amico s'è risoluto di visitare Firenze, e perciò, per indurlo a porre in effetto il suo divisamento, gli scrive ritraendogli con legittimo orgoglio di fiorentino le bellezze della città sua: «... Da che voi « vi siate risoluto di vedere una volta la città di Fiorenza, m'è venuto in « la memoria molte cose degne di essere vedute e considerate, e tanto più « da voi, che vi dilettate di cose virtuose e rare. E prima, quando voi sarete « all'*Uccellatojo*, lontano cinque miglia da Fiorenza in circa, e che arriverete « all'Apparita,[2] fermatevi a dare un'occhiata al sito, al luogo della città, al « fiume d'Arno, alla pianura, alle colline, ai monticelli e al paese amenis- « simo che veramente rimarrete tutto stupefatto ». E prosegue, da zelante e garbato Cicerone, a descrivere le molte cose belle di Firenze, sovratutto le opere d'arte, in modo che la sua lettera può considerarsi come una piccola *guida* artistica di Firenze sul mezzo del sec. XVI, tale che, anche per la estrema sua rarità, meriterebbe d'essere ristampata con opportune illustrazioni.[3]

Come Anton Francesco Doni, anche l'Alighieri, nella giovinezza e nella sua prima virilità, si sarà certo fermato sul poggio dell'Uccellatojo « a dare « un'occhiata » a quel lembo felice del Valdarno, e un fremito di letizia si sarà diffuso nell'anima del poeta del « dolce stil nuovo » e « fedele » d'Amore. Più tardi, nella lontananza forzata, all'occhio dell'esule, annebbiato dalla passione, vibrante di dolore, di amore e di odio, la bella città si trasformerà in una « trista selva » desolata in modo irreparabile dalle ire dei Neri, fatti « lupi » feroci (*Purg.*, XVI, 49-60); e l'Uccellatojo, la dolce visione del tempo felice, diventerà segno ed espressione del fastigio colpevole della patria corrotta.

VITTORIO CIAN.

---

[1] Vedi lo stesso REPETTI nel *Dizion. Corograf. del Granducato di Toscana*, vol. III del *Dizion. corogr. univers. d'Italia*, Milano, 1855, sotto *Uccellatojo*.

[2] Il Monte dell'Apparita, insieme coi colli e poggi circostanti è anche menzionato dal TARGIONI-TOZZETTI in una delle sue preziose *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, 2.ª ed. Fir. 1775, t. VIII, p. 433 sg. È strano che questo scrittore, pur così diligente, rimandi il lettore ad una elegante descrizione che si troverebbe nelle *Storie* del Giovio, ma che in effetto si riduce a due o tre aridi nomi. Anche è curioso vedere che Benvenuto da Imola, il quale s'accorda col Doni nel determinare la distanza dell'Uccellatojo da Firenze, indotto da una falsa interpretazione del passo dantesco, dica che quello è un "mons sterilis, aridus et sylvestris ". (*Commentum*, ed. cit. t. V, p. 148).

[3] La lettera è inserita nel *Disegno del Doni* ecc. In Venetia, Giolito, 1549, e fa parte d'un'appendice di *Lettere del Doni scritte a diversi gentiluomini et scultori et pittori* ecc., c. 47 r. sgg.

I MANOSCRITTI ITALIANI D'ALCUNE BIBLIOTECHE DEL BELGIO E DELL'OLANDA.

AMSTERDAM.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA.

All'Universitaria d'Amsterdam m'ero, per dire schietta la verità, recato con scarsissima speranza di rintracciar cosa veruna che facesse al caso mio; e quivi in quella vece m'attendeva una messe copiosa. Conosciuto infatti l'oggetto della mia visita, l'egregio sig. E. W. Moes, assistente di quella biblioteca, reputato scrittore di cose d'arte e collega al ben noto dott. A. Bredius nella direzione di quell'ottimo periodico che si chiama l'*Oud Holland*, dopo avermi fatto ammirare il venerando manoscritto de' *Commentari* di Cesare, che prese il nome dal Bongars,[1] ed un elegantisssimo codice membranaceo dell'*Etica* d'Aristotele voltata in latino, esemplato in Roma nel 1517 da un Lodovico Vicentino per non so qual personaggio di casa Colonna;[2] richiamava la mia attenzione sopra la preziosa e ricchissima raccolta d'autografi, pervenuta nel 1875 all'Universitaria per dono generoso dell'erede di P. A. Diederichs d'Amsterdam che l'aveva formata. E poiché questa insigne collezione racchiude autografi d'uomini illustri di tutti i tempi e di tutti i paesi, cosí io mi trovai all'impensata di faccia ad otto grandi buste, rigurgitanti di carte e di lettere, tutte relative alla nostra storia letteraria, artistica e civile, che nessuno aveva fin allora esplorato. Il banchetto, come ben si capisce, era troppo attraente, perché io rinunziassi a prendervi luogo. Cosí grazie alla cortesia del sig. Moes, sebbene la biblioteca fosse chiusa a cagione delle vacanze, ho potuto frugare per qualche giorno a mio agio in quella svariatissima congerie di materiali tumultuariamente accozzati. Il

---

[1] Questo ms. è, come si sa, del sec. IX o X: cfr. TEUFFEL, *Geschichte der Röm. Liter.*, § 106, 2. De' mss. posseduti dalla Biblioteca dell'Università si ha l'elenco nel volume intitolato: *Catalogus van de Bibliotheek der stad Amsterdam*, Vierde Gedeelte, Amsterdam, 1858, pp. 709-754: cfr. pure il *Supplement*, pp. 922-940. Niun d'essi ha importanza per i nostri studi; né d'autori italiani vi rinveniamo scritto veruno, ove si faccia eccezione per il cod. di n. 57, che racchiude taluni trattati del noto astronomo parmense Matteo de Garimberti, successore del Petrarca nell'arcidiaconato di Parma (AFFÒ, *Mem. degli scrittori e letter. Parmig*, t. II, p. 104 sgg. e t. VI, Parte II, Sez. I, p. 122); cfr. *Catalog.*, p. 731. La Biblioteca vanta poi per dono fattole il 26 ottobre 1871 da Th. Reichelt una doviziosa raccolta di incisioni e di libri cosí antichi come moderni concernenti le danze Macabre, descritta nel *Supplemento* cit., pp. 512-595.

[2] Cfr. *Catalog.*, p. 735, n. 74. La prima facciata del cod. è vagamente adorna d'un ricco e finissimo fregio, messo a fiori, frutta, uccelli, medaglie e rappresentazioni allegoriche relative ai Colonna. L'iniziale reca una bella figura di filosofo pensoso. L'ultimo foglio offre la sottoscrizione del copista: LUDOVICUS VICENTINUS SCRIBEBAT ROMAE ANNO SALUTIS MDXVII MENSE OCTOB. Sarà costui da identificare con quel suo omonimo che, sett'anni dopo, in Roma stessa, teneva aperta insieme a Lautizio da Perugia una stamperia? La cosa non sarebbe impossibile, ché di menanti trasformatisi in tipografi-editori nel primo rigoglio dell'arte della stampa altri ne conosciamo; e basti ricordare quel Masello Venia da Salerno, agostiniano, che fu insieme squisito calligrafo ed accurato editore sullo scorcio del secolo XV (cfr. SAXIUS, *Hist. typogr. Liter. Mediolan.*, a. MCCCCLXXVII, c. CLXXXIV).

Diederichs infatti deve esser stato un di que' raccoglitori, come se ne vedono spesso, che comperano per il gusto di comperare, senza preoccuparsi né punto né poco se ciò che forma l'oggetto delle loro brame sia o no importante. Ove s'eccettui quindi una busta, che contiene autografi di maestri di musica, di cantanti, di ballerine (il Diederichs, direttore d'un giornale politico, era anche cultore appassionato dell'arte musicale e dei seguaci di essa),[1] tutto il resto della sua collezione, c'è da scommetterci, non ebbe mai la sorte d'un suo sguardo; cosa tanto piú facile a credere, ove si rifletta che probabilmente il degno uomo non sapeva punto d'italiano!

Come ha egli dunque messo assieme il migliaio e piú d'autografi che nella sua raccolta stanno a rappresentare il nostro paese? Ecco qua. Per lunghi anni l'amatore Olandese seguí con attenzione tutte le vendite d'autografi che si facevano non solo nella sua patria, ma in Parigi, a Londra ed in altre ancora tra le principali città d'Europa, acquistando intere collezioni messe all'asta, e se non tutte, qualche notabil porzione d'ognuna. Nella disordinata congerie di scritture di tutti i tempi che stanno accumulate in otto grandi buste — ché tante ne sono, come già dissi, riserbate all'Italia — a me è parso quindi rinvenire le traccie di almeno due distinte collezioni, ora l'una coll'altra mescolate. La prima e, a mio credere, la piú cospicua, dovrebb'essere stata composta sul principio del presente secolo in Italia; ed anzi piú precisamente nel Veneto. Tutti i documenti che da essa provengono son racchiusi infatti anche oggi dentro certe camicie di carta forte, sopra le quali si leggono parecchie rubriche a stampa d'identica dicitura, concernenti il nome, la patria, la professione, le opere del personaggio, di cui la camicia contiene l'autografo; le quali rubriche son state tutte completate a penna da una medesima mano, quella, non mi pare dubbio, dell'antico possessore della raccolta, con un cotal suo grosso e rozzo carattere, che cor-

---

[1] La busta è quella segnata col n. 1; ma autografi di musicisti, di virtuosi e di virtuose sono sparsi anche in altre cartelle: la 2, la 5, ecc. Ecco un indice per ordine alfabetico, assai incompleto, de' piú illustri maestri e suonatori di varj istrumenti, de' quali la collezione serba lettere o frammenti musicali: Bazzini, Bellini, Belloni, Benucci, Blasis, Cafaro, Cherubini, Donizzetti, Zane de'Ferranti, Fiorani, Gazzaniga, Mercadante, Morlacchi, Pacini, Paganini. Perotti, Rossini, Rubini, Spontini, Verdi, Vimercati. Fra gli autografi di celebri cantatrici noto una lettera da Berlino, 25 dic. 1771, di Maria Burgioni, detta la *Mantuanina;* ve ne hanno poi molti di altre virtuose piú recenti, quali l'Alboni, la Ferni, la Morandi, la Pasta, le due Patti, la Sessi ecc. D'artisti drammatici antichi la raccolta non serba cose pregevoli; però v'ha in essa una lettera (senz'anno) del veneziano Bartolommeo Andrea Camerani (1767-1815), che fu l'ultimo degli *Scapins* appartenenti alla Commedia Italiana di Parigi, assai curiosa per i particolari che reca intorno alla prima apparizione fatta sulle scene da Mademoiselle Armand nella *Melomanie à Champein.* Notiamo pure una ricevuta relativa all'affitto d'un palco *(loge)*, preso dal maresciallo di Biron al teatro italiano di Parigi nel 1774, firmata, oltreché dal già ricordato Camerani, da Bertinazzi, *dit Carlin*, Franc. Zannuzzi, I. L.ªla Ruette e A. Trivil. Tra gli autografi di ballerine segnalerò finalmente una curiosa lettera di Carlotta Grisi al "cher "monsieur Janin", il quale coi suoi "divins feuilletons" era riuscito a farle ottenere dalla Direzione dell'*Opèra* una scrittura a patti tali che essa si trovava "mieux traitée "que Fany Elsler (sic) et Taglioni ne l'ont jamais été"!

risponde a quella volgarmente designata in oggi come « scrittura da prete »; e che dalla forma si può su per giú ritenere del principio di questo secolo. Che la raccolta poi sia stata messa insieme nel Veneto io m'induco a sospettare, avvertendo come degli scrittori fioriti in quella regione sullo scorcio del sette e sugli inizj dell'ottocento s'abbia in essa rappresentata larghissimamente tutta la schiera; ché non solo vi sono autografi de' piú illustri, ma di molt'altri ancora, la fama de' quali, anche ai dí loro, non era giunta a varcare i confini della provincia natale.[1] Comunque sia di ciò, ché noi siamo qui sul terreno sdrucciolevole delle ipotesi, cotesta raccolta, veneta o no,[2] non è pervenuta intera nelle mani del Diederichs; perché spesso, a dar ascolto alle indicazioni inscritte sulle camicie, noi dovremmo ritrovare in queste piú e piú autografi d' un medesimo personaggio; mentre abitualmente non ve ne riscontriamo mai se non un solo; prova anche questa assai chiara che la collezione prima di cadere in possesso dell' amator Olandese fu decimata, vuoi per opera dell'antico proprietario, vuoi in seguito alla vendita pubblica.[3] Ma in ogni modo, quantunque frammentaria, questa raccolta forma la porzione piú rilevante del fondo italiano della collezione di Amsterdam.

D' un'altra raccolta, formata anch'essa in Italia, ma probabilmente in tempi ai nostri piú vicini, offrono le vestigia cert'altre buste, fregiate anch'esse di rubriche a stampa, che accolgono tuttora taluni autografi; ma le indicazioni che queste copertine ci forniscono sono troppo vaghe per poterne dedurre alcunché di meno indeterminato di quanto abbiamo già esposto.

V' ha infine una quantità grandissima d' autografi, ammassati confusamente nelle buste, cosí come furono dal Diederichs acquistati, dei quali è impossibile per noi, e sarebbe, crediamo, per chiunque, stabilire la provenienza, non avendo il Diederichs lasciato verun ricordo relativo alle sue compere.[4]

[1] Certo l'antica raccolta era divisa in tanti gruppi quante sono le lettere dell'alfabeto; e qualcuno di questi gruppi è oggi ancora pressoché completo; cosí la lettera C si trova quasi intatta nella busta segnata del n. 6, dove è pure piú che altrove notevole la copia stragrande d'autografi spettanti a scrittori della Venezia. S' aggiunga ancora che taluni autografi, quelli del Cesarotti ad esempio, furono nel primo ventennio del secolo nostro autenticati dalla segreteria dell' Università di Padova.

[2] Ho fatto qualche indagine a Padova per veder di appurare se mezzo secolo fa avesse colà vissuto qualche raccoglitore famoso, la collezione del quale fosse poi andata alla sua morte dispersa; ma le mie ricerche rimasero infruttuose.

[3] Cosí la cartella concernente Alessandro Verri porta inscritta la notizia che in essa oltreché una lettera al conte Carli, stavano racchiusi " piú quinternetti " autografi; " suoi " studi, dice l'annotatore ", su Senofonte, Plutarco etc., greci, latini. Sono estratti di questi " autori fatti in gioventú, ma sapienti ". Adesso invece la busta, fatta eccezione della lettera, null'altro contiene se non un foglietto, sul quale è trascritto il racconto relativo alla bella Teodota, tratto " da Zenofonte delli memorabili lib. 3 ". Ancora un esempio. Di Angelo Dalmistro la collezione comprendeva — se diamo fede alle indicazioni della camicia —, molti componimenti autografi; piú, diciassette lettere; ma oggi di queste non ve ne ritroviamo che una, all'Aglietti, datata da Costa d'Asola il 25 settembre 1816.

[4] Fanno eccezione alcuni autografi, pochissimi però, che sono custoditi in camicie di carta giallognola, su cui è impressa questa leggenda: *Collection de Lettres autographes, mss., documents historiques et portraits délaissés par feu m. J. Baart de la Faille, professeur en Medecine à l'Académie de Groningue,* ecc. ecc. Questa collezione

Sicché non occorrerà spender altre parole per far accorti i lettori come non sia facile impresa quella d'offrir loro, oggi come oggi, una più esatta descrizione della raccolta Olandese. Passerò dunque ad esporre i risultati delle mie rapide inquisizioni intorno ad essa, trattenendomi alcun poco sopra i documenti pregevoli, che ho trascritti e riferiti per intiero; ma limitandomi all'opposto a ricordare semplicemente i nomi di que'personaggi, pur sempre degni di memoria per il luogo che occupano nella storia civile italiana o in quella delle lettere e delle arti nostre, quando gli scritti loro, conservati nella raccolta Diederichs, non mi sieno parsi abbastanza importanti per trovar luogo in queste mie spigolature. E nella rapida scorsa ch'io mi son proposto di fare, non terrò conto esatto né costante della collocazione de' documenti che accennerò o riporterò per intero, essendo quella del tutto provvisoria; ma mi atterrò invece all'ordine cronologico, il quale, se non m'inganno, offrirà la base del futuro riordinamento della collezione ai fortunati possessori di essa.

La parte più antica della raccolta Diederichs è costituita da un ragguardevole numero di documenti, reliquie di carteggi pubblici e privati, pochissimi de'quali risalgono al secolo decimoquarto, mentre i più spettano al seguente.[1] « Reliquie d'archivi pubblici e privati » ho detto; e non senza cagione, perché se per alquanti tra cotesti autografi si può affermare che derivino da domestici depositi manomessi e dispersi, della maggior parte invece è forza riconoscere che uscirono in maniera più o meno legittima dai nostri pubblici Archivi; i quali tutti, celebri e non celebri (la storia è vecchia e, disgraziatamente, notissima), hanno in tempi non troppo remoti sofferte gravi iatture non tanto per colpa di rapaci ed infedeli custodi quanto a causa di quel riprovevole metodo degli spurghi, oggi, si spera, abbandonato per sempre. Quando infatti noi ci vediamo dinanzi una lettera scritta sullo scorcio del trecento da Roma, indirizzata *Duodecim gubernatoribus et administratoribus civitatis Senarum* e firmata: *servitor vester Johannes de Senis;*[2] oppure un' altra dell'8 luglio 1403, inviata alla

fu venduta ad Amsterdam (Kalverstraat, E. 10) il 3 nov. 1868 sotto la direzione di G. Th. Bom. In mezzo alla confusa compagine formata da questi carteggi si avvertono poi reliquie della corrispondenza del libraio Molini, di B. Gamba, di un professor Brandi, e fors'anche di C. Morbio.

[1] Alla prima metà del trecento parmi risalga un sol documento; certa nota cioè di mercatanti toscani, forse fiorentini, la quale incomincia: " Noi Tomuccio e compagni si-" gnifichiamo a te Bencivenni Gucci ecc. „

[2] Sta per ora nella busta 3, dove son pure raccolte pressoché tutte le carte del sec. XV, delle quali or verremo a parlare. L'anno vi manca, essendo la data ristretta all'indicazione del giorno e del mese (28 ottobre); però il tempo al quale spetta puossi dedurre in maniera approssimativa dalle allusioni che lo scrivente fa ad avvenimenti contemporanei. Dopo aver infatti accennato alla presenza in Roma d'un ambasciator de' Senesi, recatovisi a trattare " super facto domini Anichini „ e del cancelliere della Regina di Napoli, " qui est hic „, Giovanni aggiunge: " Ceterum noueritis quod dominus Gometius " de Albornotio capitaneus Ecclesie generalis ... cum gentibus Ecclesie de Regno rediuit " et huc applicuit cum magno numero captiuorum „. Or Anichino è senza dubbio il Bongarten, venturiero tedesco, con cui Siena ebbe relazioni, spesso ben spinose, tra il 1360

medesima signoria « per lo vostro servidore Nicchold Piccholuomini per la « Signoria vostra capitano di Maremma »; ovvero una terza, ai Senesi sempre, *data Sartiani, die XXVIIII mensis Martii, XII Indictione,* dell'anno appresso, segnata: *Vestre Dominationis filii devotissimi Sartianenses;* o infine una quarta, allo stesso indirizzo, « data in Modanela adí VIIII di « magio anno MCCCCVIIII per Ghoro di Cecho di Ghoro per lo chomuno « in Modanela »; come potremo noi dubitare che coteste lettere non siano state sottratte, lasciamo in disparte il come ed il quando, all'archivio comunale di Siena? Ed altrettanto ci sarà necessario ripetere a proposito delle rimanenti numerose missive di podestà, vicari, ufficiali, ambasciatori della Senese repubblica ed ai reggitori di essa dirette, che la collezione Olandese racchiude, appartenenti tutte al secolo XV.[1]

---

ed il 1365; Gomez Albornoz poi, il valoroso capitano spagnuolo sceso in Italia collo zio, Egidio Carillo, legato della Chiesa, fu creato vicario generale pontificio in Ascoli dopo il 1364 (cfr. BALUZE, *Vitae paparum avenionens.*, Parisiis, MDCXCIII, v. I, p. 1440-41); la lettera dunque dev' esser stata scritta verso quel tempo. L'ambasciatore senese, del quale Giovanni fa menzione, era Francesco Bellanti, egregio dottor di leggi, molto reputato in patria, che, voltosi in età matura alla carriera ecclesiastica, sotto il pontificato d'Urbano VI divenne tesoriere di S. Chiesa e quindi vescovo di S. Maria di Monte Verdi, di Veroli, di Narni e finalmente di Grosseto, dove morí, carico d'anni, nel 1417 (UGURGERI-AZZOLINI, *Pompe Sanesi,* v. I, tit. VII, p. 166; tit. IX, p. 220), lasciando un figlio per nome Giovanni, che fu pur esso dottore di leggi e nel patrio studio insegnò (1404) Istituzioni e Notaria; v. ZDEKAUER, *Lo studio di Siena nel rinascimento,* Milano, 1884, p. 38 sg.

[1] Eccone un elenco, che ci sembra press'a poco compiuto: 1. 1437. Lettera latina, " data in Serchiano die XV septembris a. MCCCCXXXVII, ind. XV „ e firmata: " per " seruitorem uestrum Rofredinum de Senis potestat. Serchiani „. — 2. 1440. Lett. volg., " adí III (?) di settembre ... per lo uostro Giouanni di Spinello iu Grosseto „. — 3. 1453. Lett. volg., " ex Lucignano Vallis Clanarum die IIII octobris MCCCCLIII „, segnata " seruitor Nicholaus Andrea de Modanella „ — 4. 1453. Lett. volg. del 15 novembre, non " è detto donde, segnata " Nicchold d'Andrea Piccogliuomini „. — 5. 1455. Lett. volg. " adí 7 aprile „ del medesimo, da Modanella, diretta " Nobili viro Mariano d'Andrea Pic" cogliuomini in Siena „. — 6. 1460. Lett. lat., " ex arce Castri Lionis Piscarie, XVIII octobris „; firmata " Guido Caroli de Piccolominibus Sanctissimi Domini Nostri Pape Com" missarius „. — 1461. Lett. volg., datata " Romae, die XXI novembris „, firmata " filius " et seruitor T. de Piccolominibus Electus Suanensis „. Tommaso Del Testa, entrato per adozione fattane da Pio II nella famiglia Piccolomini, vi annunzia alla Signoria di Siena la sua elezione in vescovo di Soana avvenuta il dí innanzi; onde si possono correggere le indicazioni erronee ed incompiute dell'UGHELLI, *Italia sacra,* III, 757, e del GAMS, *Series Episc. Eccl. Cath.*, p. 757; cfr. anche UGURGERI, *Pompe San.* v. I, tit. VII, p. 205. — 8. 1466. Lett. volg. " ex (nome indecifrabile) die 3 julii „, firmata " filius et seruitor G. de Pic" colominibus episcopus Clusinus immeritus „. Gabriele, cioè, francescano, che alla sede di Chiusi era stato innalzato nel 1462 e morí nel 1483 arcivescovo di Siviglia, se crediamo all'UGURGERI, op. cit., v. I, tit. V, p. 109 e tit. VII, p. 170; cfr. UGHELLI, op. cit. III, 646; GAMS, op. cit., p. 754. — 9. 1473. Lett. lat., " Ex Roma die XXV martii „, segnata " Ser" uulus Nicolaus de Picolominibus subsecretarius et scriptor apostolicus „. — 10. 1474 Lett. lat., " ex Urbe XXIX julii „, sottoscritta " Minimi filii et seruitores Nicolaus de " Picolominibus, Andreas Lucentinus „ — 11. 1478 Lett. volg., " ex palatio Viteccii „, senza indicazion di giorno e di mese, firmata: " seruitor et filius Thomas Picolom. Pien" tanus et Ilcinensis episcopus „; Tommaso era passato infatti nel 1470 dalla sede di

Al pari del Senese hanno recato alla raccolta non dispregevole tributo altri due nostri e non meno famosi Archivi: quelli di Firenze cioè e di Milano. Dalle filze medicee « avanti il Principato » provengono infatti certamente le lettere di Lorenzo de' Medici e d'altri a lui, delle quali vengo adesso a discorrere. Il preteso autografo del figliuolo di Piero che la collezione Diederichs vanta non è, come spesso avviene, stato scritto di suo pugno; ma è tuttavia una lettera originale inviata dal Magnifico a papa Innocenzo VIII, perché servisse di credenziale ad un suo ambasciatore. Il quale poi altri non è se non quel Francesco d'Angelo Gaddi, famigliare del Medici ed a lui devoto, uomo sagace ed accorto, raccoglitore amoroso di codici e libri, secondoché portava la consuetudine tradizionale della famiglia donde usciva, di cui alquant'anni sono rinfrescò la memoria con una bella e buona pubblicazione Carlo Bologna.[1] Ma ne' ricordi di Francesco, che il compianto bibliofilo Fiorentino mise alla luce, di questa sua andata a Roma, qual si fosse la cagione, non è fatto cenno:[2]

Sanctissime ac Beatissime pater. Post pedum obscula beatorum.

Venendo a Roma M.r Francesco Ghaddi mio domesticho et fedelissimo amico li ho commesso che se transferischa alli pedi di V. S.tà et primum me raccomandi humilemente a quelli et apresso exponga a V. S tà alcune cose in mio nome circa la badía di Passignano. Supplico humilemente a V. S.tà che a quello che li referirà cosí in questa causa, come in alcuna altra in che usassi el nome mio in questa stantia sua se degni dare audientia et fede come a me proprio quando fussi dinanzi alli pedi di V. B.ne alli quali humilemente me raccomando.

Florentie die VII Martij 1484.

E. S.tis V.e

humillimus seruus
LAURENTIUS DE MEDICIS

A tergo:
Sanctissimo ac Beatissimo
Domino Duo nostro Papo.

Soana a quella di Montalcino e Pienza; cfr. GAMS, op. cit., p. 743. — 12-13. Dell'anno stesso, datata l'una il 13 agosto, "ex felicibus castris apud Castellinam", l'altra senza indicazione di giorno, ma dello stesso mese, come testifica il contenuto, "ex felicibus "castribus (*sic*) Pontifronti et Vegii". Sono due lettere ai Priori, firmate "humilis "seruus Iacobus Piccolomineus"; il noto figliuolo di Nanni Todeschini e di Laudomia Piccolomini, sorella di Pio II, che, adottato dallo zio, ebbe, come il fratello Antonio, larghezze e favori grandi da Ferdinando di Napoli, e godette la signoria di Monte-Marciano; cfr. UGURGERI, op. cit., v. II, tit. XXIX, p. 187. — 14. Senza data d'anno, ma del sec. XV, è pure una lettera volg. scritta "in Vitocia dí XXVIII di septembre" da un "Francescho di Ranieri". — Infine, sebbene spettino per il tempo al secolo seguente, vanno qui ricordate a cagione della loro provenienza senese una lettera scritta "nobili viro "Iacobo Lapaccino civi florentino amico honorando. In Firenze ala croce al trebbio", da Siena il 28 settembre 1500, segnata: "vester Pandolfus Petruccius senensis"; ed un'altra volgare del 10 maggio 1542, diretta a "Monna Katerina dona in Pienzia" dalle "Rede "di Michelagniolo Machari setaiolo".

[1] *Inventario de' mobili di Franc. di Ang. Gaddi,* 1496, edito in Firenze, per Nozze Bumiller Stiller, MDCCCLXXXIII.

[2] In essi sotto il 1485 Francesco non fa menzione che dell'andata sua in Lombardia, quando nell'ottobre fu "mandato dal publico al Duca di Milano"; *Inv.*, cit., p. 9. A Roma tornò dell'87.

Accanto alla letterina del magnifico Lorenzo tre ne rinveniamo a lui dirette, segnate tutte da uomini illustri nella storia del tempo. La prima per data, da Napoli, del 5 marzo 1471, reca la firma di Diomede Carafa, conte di Maddaloni, uno de' piú perfetti esemplari, come fu detto, del signore italiano nell'età del risorgimento, guerriero valoroso, scaltro politico, di provata fede verso gli Aragonesi, appassionato amatore di cose d'arte, che altri già noti documenti ci attestano stretto al Medici da cordiali rapporti d'amicizia.[1] La seconda da Ferrara, 14 maggio 1475, è sottoscritta da quel Sigismondo, figlio di Niccolò d'Este (1433-1507), che, allontanato dal fratello Leonello, di lui timoroso, fu richiamato in corte per opera di Borso, ed onorato cosí da questi come dal successore suo Ercole delle piú cospicue cariche dello stato.[2] E qui infatti al suo nome si accompagna il titolo di ducale luogotenente generale e capitano dell'esercito. La terza spetta a Iacopo IV Appiani, signor di Piombino, prode soldato di ventura, che morí dopo una vita agitata nel 1511.[3] Essa è datata da Piombino il 16 gennaio 1476.

Delle tre una sola parmi meritevole di esser qui integralmente riferita: quella cioè del barone napoletano. Degne di nota infatti vi sono le allusioni a due avvenimenti ch'ebbero allora importanza non piccola; l'uno nel '71 già accaduto, il viaggio cioè di Lorenzo giovinetto alla corte di Napoli, dove fu accolto con singolari dimostrazioni di benevolenza;[4] l'altro che stava per compiersi, l'andata di Galeazzo Maria Sforza a Firenze, rimasta famosa per la sfoggiata magnificenza di cui diedero prova in quell'occasione cosí gli ospiti come l'ospitato.[5] Né sarà forse fuori di proposito la congettura che dalla spontanea cortese offerta fattagli da Diomede d'inviar-

---

[1] Due biografie di Diomede scrissero l'Aldimari (*Historia gener. della fam. Carafa*, Napoli, MDCLXXXXI, to. II) e C. Minieri-Riccio nelle *Biografie degli Accademici Pontaniani* (Append. all'*Italia Reale*); e lungamente ne parla pure il v. Reumont, *Die Carafa von Maddaloni*. Meno ampie le notizie che ne recò il Torraca, commentando *La congiura de' Baroni* di C. Porzio (Firenze, 1885, p. 406). Sopra il palazzo che Diomede si era costruito nel 1466, giovandosi probabilmente d'artisti toscani, e sopra le anticaglie che vi aveva ragunate, son dati importanti ragguagli in uno scritto di G. Ceci, *Il Palazzo dei Carafa di Maddaloni*, Trani, 1893 (estr. dalla *Napoli nobilissima*, a. II), di cui io debbo la conoscenza alla cortesia amichevole di B. Croce, dal quale attendesi la pubblicazione di scritture, inedite sin qui, del barone napoletano. Dell'alta stima da Diomede nudrita per Lorenzo fa cenno N. Valori, *Laur. Med. vita*, ristampa del Galletti, Firenze, 1847, p. 173, che chiama il Conte "suorum temporum sapientissimus„ ed afferma "ch'egli "ceteros et consilio et auctoritate apud regem anteibat„.

[2] Veggasi Litta, *Fam. cel. d'It.*, to. V, D'Este, tav. XIV. Di Sigismondo la collezione contiene un'altra lettera da Ferrara, 5 luglio 1477, diretta: "Spectabili ac generoso Ducali Commissario et Oratori in Florencia mihi dilect.mo Nicolao Benedico„.

[3] Veggasi Litta, op. cit., to. II, Appiani di Pisa, tav. II.

[4] Lorenzo fu a Napoli d'aprile e di maggio 1466, dopo aver dimorato qualche tempo a Roma; cfr. Fabroni, *Laur. Med. magnif. vita*, v. I, p. 18; v. II, n. XVI, p. 28 e 37; Buser, *Lorenzo de' Medici als italienisch. Staatsmann*, p. 120; Reumont, *Lorenzo von Medici*, 2.a ediz., vol. I, p. 112.

[5] Perrens, *Hist. de Florence dep. la dom. des Médicis*, v. I. p. 345 sg.; Beltrami, *Il castello di Milano dur. il dom. dei Visc. e degli Sforza*, Milano, 1894, p. 269.

gli per rendere piú gaie le feste dedicate al principe milanese il suo sollazzevol «creato», fosse Lorenzo indotto a regalare pochi mesi dopo il conte di quella meravigliosa testa di cavallo, squisita opera di Donatello, che dopo aver adornato il principesco palagio eretto dal Carafa nel Sedile di Nido, oggi nelle sale del Museo Nazionale di Napoli colpisce d'ammirazione i visitatori:[1]

Magnifice domine honorande comm.:[2] hauendo fatto pensiero che alla uenuta de lo Ill.mo S. Duca de Milano in Florenza se faranno de le feste et piaceri et recordamonce che V. S. pilliao piacere quando fo in Napoli de quisto nostro creato de lo actigiare suo hauemo deliberato mandarlo alla S. V. extimando adesso li piacerà piú che allora et hauemoli ordinato et commeso che insi (*sic*) che starà in Florenza il magnifico misser Antonio Cicinello[3] stia dicto mio creato ad ordinacione et comandamento de V. S. alla quale me recomando et offero in omne cosa gli posso compiacere et seruirla me lo uollia ordinare che me serà gratissimo satisfarli. Dat. Neapoli V° marcij 1471.

presto al comando de V. S.
Lo Conte de Matalono.

A tergo:
Dno Laurencio . . . .
. . . . dicis de Florencia . . . .
o . . . mo.[4]

Gli archivi milanesi del periodo Sforzesco a chi ponga l'occhio sopra le due lettere, scritte a nome di Lodovico il Moro da Bartolomeo Calco, primo segretario ducale, oppur sui due viglietti spediti a Bartolomeo stesso dall'oggi piú noto suo congiunto Tristano, autore della celebrata *Storia di Milano,* parranno avere offerto poco di notevole all'amator Olandese.[5] Ma

---

1 Del dono accettissimo ringraziava Diomede il Magnifico con lettera del 12 luglio 1471, pubblicata di sull'originale, che si conserva nell'Archivio di Stato in Firenze, dal Filangieri, *La testa di Cavallo in bronzo già di casa Maddaloni* ecc. in *Arch. Stor. per le Prov. Nap.,* a. VII, 1882, p. 407 sgg.; vedi pure Ceci, op. cit., p. 25 sgg.

2 Cosí l'originale. Leggi *commendatione* e sottintendi *premissa?*

3 Antonio Cicinello "fu molto fedele al Re Ferrante e fu Cavaliere di gran maneggio „; B. Aldimari, *Mem. histor. di div. fam. nob. cosí Napolit. come Forast*, Napoli, MDCXCI, lib. I, p. 70. Come ci apprendono vari documenti editi dal Beltrami, op. cit., p. 317, 367, nel 1473 egli era a Milano in qualità d'oratore del re Ferdinando e Galeazzo Maria l'aveva assai caro.

4 L'indirizzo mal si legge, per esser lacerata la striscia di carta su cui stava scritto. Sul tergo d'a. m.: + *1470. Dal chonte di mataloni adí XX di marzo 1470.* La nota riguarda il giorno in cui la lettera fu consegnata nelle mani del Medici e l'anno v'è segnato secondo lo stile fiorentino.

5 Delle prime due, di niun interesse, l'una è priva di data, l'altra porta quella del 14 aprile 1490. E del 1490, 19 gennaio, è pure una delle due missive di Tristano, scritta da Vigevano. La seconda, alquanto piú antica, proviene dalla collezione Succi, secondochè dice una nota moderna (confermata dal *Catalogo di autogr. di cel. pers. compon. la collez. di E. F. Succi,* Bologna, 1862, p. 16) ed è del seguente tenore:

Magnifice uti pater optime. Apolonia uxor tua profectura Chalcum petiit uti eam secum comes itineris. Respondi me quicquid velit libenter facturum, dummodo cum bona uenia Magnificenciae tuae . tu quid uelis faciam rescribito et equum mittito . Bene uale. Ex arce Mediolani, 29 septembris MCCCCLXXXIIII.

Seruitor Tristanus Chalcus

anche il contributo lombardo si giudicherà certo piú importante, quando si legga la seguente letterina — tutta e per davvero autografa questa — mandata da re Ferdinando di Napoli a Bona di Savoia, duchessa di Milano:

Ill. mja cara soro como filla. La prudencia requede che de li mali se eujte lo magior quando se pote. occorrendo adumcha de presente ha me et a tucta Ytalia lo pericolo emjnente del turcho me pare razoneuele tucti ne debiamo sforzare a fare tale prouisione quale la necessità comune requede et me persuado nulla porïa esser de maiore importancia che fogire qualancha scandalo de noujta et per la deliberacione facta circha la restitucione de queste terre ocorre non picolo pericolo de nouo scandalo in Ytalia del quale sequeria la ruyna comune. et per co scriuo al mio enbaxatore parli con uuy supra questo alcune cose, al myo iudicio non de picola inportancia. pregoui uollate hauere quello respecto è conueniente ale cose mie et de tucta Ytalia et de la cristianità.

Scripta de mia propria mano a VI de octubre.

Rex Ferdinandus.

A tergo:
A la Ill... mia cara soro
como filla la duchessa
de milano.[1]

L'epistola di re Ferdinando, da cui traspare, per usar le parole del Guicciardini, « la celebrata industria e prudenza », ond'egli andò a que' tempi in tutt'Italia famoso, non porta data d'anno; ma io reputo di non allontanarmi dal vero, assegnandola a quel torbido autunno del 1477, in cui Bona di Savoia, resa repente vedova dal pugnale di Gerolamo Olgiati, vedeva minacciata l'eredità de'suoi figli dai piú gravi pericoli. Ed in questa opinione mi conferma sempre piú la lettura d'un'altra inedita missiva del medesimo Ferdinando, diretta sui primi del 1477 ai sudditi di casa Sforza per eccitarli a mantenersi fedeli alla loro signora ed assicurarli insieme che la tranquillità di tutt'Italia e singolarmente poi della Lombardia stava in cima d'ogni suo pensiero. Il documento, inedito, per quanto a me consta, riesce troppo efficace commento alla letterina ch'ora s'è letta, perché io mi ritenga dal trascriverlo:

Rex Sicilie etc.

Magnifici viri deuoti nobis dilecti. Quantunqua de l'animo et bona dispositione nostra a la fidelità de la Ill.ma duchessa de Milano nostra carissima sorella et de soi Ill.mi figlioli habiamo quella opinione et speranza che se deue hauere de la fidelità de tutti boni uassalli uerso li loro signori: nientedemeno perché de la conseruatione de quisso stato simo non altramente solliciti che de la propria salute et omne bene èt male de li prefati signori estimamo comune per l'indissolubili uinculi de l'amicicia et affinità hauimo con loro, ne pregamo, striugimo et exhortamo quanto piú possimo et ualemo. Che in questo tempo difficile et necessariissimo ne uogliate fare omne demonstratione oportuna come site obligati et correspondere a la expectatione che de uui se haue, perché

---

a tergo: Magnifico uti patri optimo Domino Bartholomaeo Chalco [duca]li primo secretario ec. Cito.

Moglie di Bartolomeo era Apollonia d'Ambrogio Settala. Intorno ai due Calchi, per tacer d'altri noti fonti, v. F. Calvi, *Il Castello Visc. Sforz. nella storia di Mil.,* Milano, 1894, 2 ed., p. 105 sg.

[1] L'indirizzo è scritto sopra una striscia di carta che serviva a tener chiuso il foglio e che fu spezzata per aprire la lettera.

ultra che satisfarite al debito uostro nui sempre ue ne hauerimo obligatione come quelli che simo desiderosi de la quiete et reposo de Italia, secundo recerca el comune bisogno,

Nui intesa la morte de lo Ill.mo quondam Duca de Milano nostro fratello cossí como de quella hauimo hauuto inextimabile dispiacere et rincrescimento cossí hauimo facte tutte prouisione necessarie in beneficio de la dicta Ill.ma duchessa et figlioli. hauimo prouisto con lo Ill.mo duca de Urbino nostro capitaneo generale et tutti Signori de Romagna nostri recomandati stanno in puncto con tutte loro et nostre gente de arme per essere preparati ad omni occurrentia et bisogno. Facimo stare in ordine le nostre de qua et simelmente le uostre galee pur ad dicto effecto et denique simo in firmissimo proposito fare quanto serà necessario et non perdonare a le facultate et propria uita nostra et de nostri figlioli si lo caso lo recercarà per salueza de quisso stato et de la pace et tranquillità uostra quale non manco hauimo ad core de la nostra et quella de li nostri subditi. Si che state de bono animo et perseuerate in la solita uostra fidelità, che excepta la morte del prefato Ill.mo Duca speramo omne cosa succederà ad uoto. Dat. in Castello nouo Neapolis, die iiij januarii, MCCCCLXXVIJ.

Rex Ferdinandus.

A tergo:
. . . . uniuersitati . . . . . .
. . . . is ciuitatis Cre[mone] F. A. Secret. f.[1]
[deu]otis nobis dilectis.

Se alla lettera dell'Aragonese noi aggiungiamo adesso un decreto firmato da Ercole d'Este il 18 agosto 1475 per esonerare da ogni tassa il medico ferrarese Orazio de' Girondi ed una missiva di Felino Sandeo, il celebre canonista, scritta da Pisa, dov'egli allora insegnava,[2] addí 1 maggio 1475 a Niccolò Michelozzi, canonico fiorentino, noto discepolo ed amico di Marsilio Ficino;[3] avremo, salvo errore, dato conto di tutti i documenti spettanti al secolo XV che la collezione Diederichs racchiude.

(Continua). Francesco Novati.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

G. B. Giorgini. — *La donna nelle Odi d' Orazio, il Mattino, il Giorno, la Sera.* — Pisa, Nistri, 1894.

Onorato Occioni. — *Alcune Odi di Q. Orazio Flacco con un saggio di traduzione.* — Città di Castello, Lapi, 1894.

Il Bonghi nel n. 19 della *Cultura*, parlando dei saggi di traduzione che va pubblicando il Gelmetti in metri oraziani, esclama: « Perché rom-« persi la testa a tradurre Orazio, ch'è poco meno che intraducibile: e squisito « scrittore vuole che squisito scrittore l'affronti? ». Eppure fra i rompicapo che esercitano la maggiore attrattiva fu e sarà sempre Orazio, in cui l'apparente semplicità della frase piú nasconde il magistero dell'arte e le

[1] La firma soltanto è di pugno di Ferdinando. L'originale di questa lettera si conserva nella biblioteca pubblica di Cremona, fondo Ponzoni, AA, fasc. III.

[2] L'aveva chiamato l'anno innanzi Lorenzo de' Medici dandogli un salario di 500 fiorini: cfr. Tiraboschi, *Storia della lett. Ital.*, to. VI, parte II, p. 911.

[3] Ved. su di lui G. Negri, *Istoria de' fior. scritt.*, p. 428-29. Il Ficino solea chiamarlo per la integrità dell'animo e dei costumi " vir verus ".

immense difficoltà che si parano innanzi al traduttore. Fra i tentativi piú fortunati di questi ultimi mesi, due sono specialmente degni di menzione.

Il senatore G. B. Giorgini, sempre fedele alle Muse, ha pubblicato la traduzione di undici Odi oraziane, cioè I 23, II 5, I 5, I 13, II 12, III 7, 9, 10, II 8, IV 13, I 25. Le donne in esse cantate sono disposte presso a poco per ordine di età, dalla giovinetta Cloe a Lidia, già matura e forse rappresentata dalla malizia del poeta piú matura del vero. La novità e il pregio di questo lavoro stanno nel criterio evidentemente seguito dal traduttore. Dello stile di Orazio potrebbesi ripetere il giudizio di Quintiliano su quello di Demostene: *is dicendi modus, ut nec quod desit in eo nec quod redundet invenias.* Chi nel tradurre aggiunge o toglie una parola, accentua o sbiadisce un'immagine, non è fedele interprete del poeta ed altera le impressioni dell'arte sua. Ma tradurre alla lettera è piú presto detto che fatto, sia perché s'arrischia di cadere nel freddo e nel volgare, sia perché e il senso e il metro e la rima stringono talvolta il traduttore in maniera, che la tentazione d'uscirne con un'ampliazione, una perifrasi, un epiteto od altro rattoppo diventa irresistibile. Ma l'illustre uomo non si sgomentò di tante difficoltà, e riuscí a darci un Orazio toscano, che piú somigliante al vero non si potrebbe ragionevolmente pretendere.

Nello stesso tempo il traduttore di Silio Italico, Oonorato Occioni, ha dato in luce voltate in italiano undici Odi egli pure; cioè I 37, II 16, III 1, 2, 3, 4, 6, 9, 13 IV 13, Ep. 4. Mentre il Giorgini si limitò alle odi sulla donna, l'Occioni fece una scelta molto piú varia, e tentò anche soggetti alti, che forse meglio rispondono alla sua ampia maniera di fraseggiare e di verseggiare. Ne sono una bella prova le odi *Nunc est bibendum* e *Iustum et tenacem*. Quella sua maniera ritorna anche nelle odi di soggetto piú tenue, nelle quali, pur sempre fedele ed elegante, procede alquanto piú libero del Giorgini. Ma, senza venire ad un minuto esame, che ci porterebbe oltre i limiti segnati a questa breve notizia, crediamo cosa piú spiccia e piú grata al lettore il riportare le due traduzioni di quel gioiello che è l'ode *Donec gratus eram tibi*:

Giorgini	Orazio	*Occioni*
Finché ti piacqui, né intorno al candido Tuo collo un altro, di me piú amato, Ancor gettava, Lidia, le braccia, D'un re di Persia fui piú beato.		Mentre, Lidia, era Flacco a te diletto, Né ti gettò le braccia al collo candido Altri di me piú accetto, Non visse un re di Persia Beato al par di me.
	Lidia	
Finché d'un'altra non fosti, e Lidia Ancor non t'era di Cloe men cara, Fui nel famoso nome di Lidia Della romana Ilia piú chiara.		Mentre niun'altra di piú vivo amore Amasti, e Lidia prevaleva a Cloe, Fu Lidia in grande onore, Né fu la romana Ilia Famosa al par di me.
	Orazio	
Or mi governa Cloe, nella cetera Dotta e ne'dolci canti perita, Per cui, se il caro capo risparmino Li dei, contento darei la vita.		Io della tracia Cloe schiavo mi sento, Donna del dolce canto e della cetera: Per lei morrò contento, Sol che gli dei prolunghino Alla mia bella i dí.

Lidia

Ora mi struggo per Calai, d'Ornito
  Figlio, ed a Calai son io gradita.
Per cui, se al giovane capo perdonino
  Gli dei, due volte darei la vita.

Io, rïamata, d'amorosa face
  Ardo per Calai, figlio al turin'Ornito.
  Morrò due volte in pace,
  Purchè gli dei prolunghino
  Al bel fanciullo i dí.

Orazio

E se ritorna Venere e il ferreo
  Giogo ristringe de' vecchi amori?
Se si riapre la porta a Lidia,
  Ed è la bionda Cloe messa fuori?

E che? se, rïacceso, l'amor mio
  Riunisce i divisi a giogo ferreo?
  Se, a Cloe dato un addio,
  Anco volessi a Lidia
  La chiusa porta aprir?

Lidia

Benchè piú lieve tu sii del sughero,
  Del torbid'Adria piú pronto all'ira
— Ei d'una stella piú bello — vivere
  Io vorrei teco, teco morire.

Bench'egli sia piú vago d'una stella,
  Tu qual sughero lieve e colle furie
  D'un'adriaca procella,
  Io teco vorrei vivere,
  Teco vorrei morir.

Dopo questo saggio, credo che ognuno debba augurare alla nostra letteratura che i due valorosi amici del poeta venosino proseguano e compiano il lavoro cosí felicemente incominciato, del quale ci hanno, per cosí dire, destato l'appetito. F. Zambaldi.

G. Pitré. — *Bibliografia delle Tradizioni popolari d'Italia*, con tre Indici speciali. — Palermo, Clausen, 1894. (4.°, pp. XX-603, a 2 col.).

Piace di un libro poter dire che esso è buono e ben fatto: e tale è il caso per questo del Pitré, ora uscito a luce: utile per i cultori delle discipline demopsicologiche, o, come le dicono, del *Folklore;* accuratamente compilato, sí da servire agli scopi che vuol conseguire una bibliografia. Che poi, considerandola appunto dall' aspetto bibliografico, l' opera del Pitré sia giunta opportuna, lo mostra il fatto che essa registra ben 6680 titoli di scritture attinenti al soggetto, e l' osservare che, trattandosi per grandissima parte di opuscoli o articoli di giornale, piú che mai era perciò comodo ai bisogni degli studiosi e ai progressi della scienza l'enumerarli con diligenza. Certo niuno in Italia era meglio adatto e pronto del Pitré a far quest' opera e farla bene: ei può ben dirsi il padre e il patriarca di questi studj, ai quali crediamo che da parecchi anni non sia passato un giorno senza ch' egli abbia recato qualche aumento coll' instancabile operosità sua e col suo molto e buon criterio; e quest' ultima è lode che in proprio, con pochi altri, gli spetta, dacché il campo è ormai invaso da troppi guastamestieri, la cui improntitudine farà venir in uggia, cosí al pubblico ignaro come ai sapienti e discreti cultori, le ricerche di letteratura popolare.

Potremmo, dopo aver detto del libro che è ben condotto ed utile, concluder senz' altro l' annunzio. Ci piace tuttavia indicare la saggia partizione bibliografica datagli dal Pitré, poiché anche il saper far ciò con parsimonia e insieme con chiarezza è essenziale ad un repertorio di titoli. Le categorie adunque sotto le quali egli raccoglie tutta l'accumulata materia, e circa alle quali è da vedere ciò che con molto senno ei discorre nella *prefazione*,

sono le seguenti: I. *Novelline, Racconti, Legende, Facezie;* II. *Canti e Melodie;* III. *Giuochi e Canzonette infantili;* IV. *Indovinelli, Formole, Voci. Gerghi;* V. *Proverbj;* VI. *Usi, Costumi, Credenze, Pregiudizj.* Nulla evidentemente, che importi al soggetto, sta fuori dell' una o dell'altra di queste divisioni: e niun possibil titolo è ommesso. A render più utili i riscontri, il Pitrè, in ciò ajutato dai suoi figliuoletti, ai quali ne rendiamo con lui grazie affettuose, ha poi soggiunto tre *Indici speciali,* dove tutto è riassunto e indicato: l'uno *dei nomi degli autori, dei pseudonimi e dei titoli degli anonimi,* il secondo *dei luoghi* e il terzo *delle materie.* Con ciò, chi sa cercare trova quanto gli occorre.

Una Bibliografia per quanto copiosa non è mai completa: nè sarà biasimo il dire che anche in questa qualche cosa manca. Già il Pitrè ha posto in fine delle sue sei categorie, una sezione di *Varia,* comprendente per semplice ordine alfabetico, le pubblicazioni uscite durante la stampa. L'*Archivio delle tradizioni popolari* diretto con tanta cura, ormai da ben 13 anni, dal Pitrè stesso e dal suo degno collega Salomone-Marino, potrà diventare il deposito, per così dire, degli articoli ommessi e dei nuovi che si aggiungeranno, finchè la copia della mèsse consigli a fare un ordinato Supplemento. Intanto noi additeremo due ommissioni, che per caso abbiamo avvertite. L'una è delle *Novelline popolari rovignesi* dell' Ive, Vienna, Holzauser 1877 (è registrata solo la 2.ª raccolta del 1878): l'altra è di Canti popolari casentinesi nella *Guida illustrata del Casentino,* di C. Beni (Firenze, Niccolai, 1889, pag. 104: e vedi ivi pure a pag. 323 una canzone a ballo, che è detta tradizionale).

Intanto lodando il Pitrè dell'opera sua, vogliam dar le debite lodi anche all'editore Clausen per la signorile veste data al volume, e pel coraggio che ha mostrato col promuovere e mandar fuori questa ponderosa pubblicazione.

A. D'ANCONA.

PELEO BACCI. — *Notizie della vita e delle rime inedite di Tommaso Baldinotti poeta del XV secolo, con due sonetti di lui sopra frate Girolamo Savonarola.* — Pistoia, Tip. Costa-Reghini e Biagini, 1894 (8.°, pp. 30; ediz. di soli L esemplari).

Il dott. Peleo Bacci s' occupa da qualche tempo con amore d'erudizione letteraria pistoiese. Vediamo annunziata (dal libraio Beggi di Pistoia) come prossima ad uscire in luce una edizione dovuta alle sue cure di quel *Liber amatorius* di Antonio Forteguerri, dal quale aveva ricavato egli stesso tempo fa alcune rime in occasione di nozze, e di cui pubblicammo estratti e notizie noi l'anno scorso. Forse appunto lo studio di questo rimatore l' ha tratto a volgere l'attenzione al Baldinotti, che ne fu amico e corrispondente.

Ser Tommaso di Baldinotto Baldinotti, nato in Pistoia nel 1429 e vissuto oltre il 1505, ha verseggiato assai e con fortuna ne' suoi tempi: nei nostri non ha avuto che il biasimo o l'oblio. Da questo ha fatto bene il Bacci a salvarlo; poichè i quattro grossi volumi di sue rime, che si conservano manoscritti nella Forteguerriana di Pistoia, nonchè il suo canzoniere della Palatina, non debbono esser ignorati o trascurati dai ricercatori della nostra

lirica volgare dell'estremo quattrocento e de' principj del secolo decimosesto. Varia n'è la contenenza e per ogni riguardo notevole: poesie d'amore petrarcheggianti, sonetti di genere famigliare ed intimo, sonetti molti *alla burchia*, per cui spetta all'autore un buon posto fra i seguaci del vecchio barbitonsore di Calimara, in fine versi politici scritti dal poeta negli ultimi anni di sua vita, i quali vorrebbero un'accurata illustrazione. Al novero di quest'ultimi appartengono i due sonetti contro il Savonarola, che il B. pubblica ora per la prima volta.

Lo scritto garbato e succoso del Bacci non ha punto la pretesa d'esaurire, come suol dirsi, il soggetto. Raccoglie alquante notizie biografiche e bibliografiche sul poeta, ne esamina fuggevolmente le rime, rileva le sue predilezioni letterarie (degna di nota quella per Dante). Noi lo esortiamo a tornare quando che sia sull'argomento, per meglio appagare la nostra legittima curiosità; e intanto gli additiamo un codice, di cui non sembra aver egli avuto notizia, e che potrà giovare a' suoi studj particolari. È il Canoniciano 19 della Bodleiana d'Oxford (cfr. Mortara, *Catalogo* ecc., coll. 21-25), della fine del secolo XV e de' primi del XVI, contenente quarantatré epistole di Pistoiesi illustri di quell'età: fra le quali ve n'hanno di Pietro Taioli, Onofrio Bracciolini, Benedetto Sozzifanti, Mariotto Forteguerri, ed una anche del Baldinotti, la XXXIX, data in Firenze il 6 gennaio 1476, e indirizzata *Ser Jacobo Cimettae concivi Pistoriensi.*[1] F. FLAMINI.

ANNIBALE TENNERONI. — *Catalogo ragionato dei manoscritti appartenuti al fu conte Giacomo Manzoni.* — Città di Castello, Lapi, 1894 (8.° pp. 188).

Mentre noi in Italia assistiamo con grande mestizia a una avvicendata dispersione delle nostre maggiori biblioteche private, ci è di piccolo, esiguo conforto il fatto che di esse possiamo serbare il ricordo nei cataloghi che i proprietarj degli *hôtels des ventes* vanno a volta a volta pubblicando; fa pena vedere dispersi tanti tesori, che per l'agiatezza o per la passione del raccoglitore furono riuniti con intendimenti diversi, tutti però lodevoli; ieri la Borghesiana, oggi la Maglioniana[2] e la Manzoniana, domani altre non meno importanti; e di tutte, per ragioni che qui non è il caso di rammentare, rimane una ben minima parte della roba piú importante, ché la ragguardevole, pagata a prezzi favolosi, emigra ora per lontani lidi, l'America settentrionale, la quale da qualche anno ha vòlto lo sguardo alla letteratura italiana, e vuol possederne i monumenti piú insigni, sia riguardo a stampe, sia riguardo a manoscritti. Dove arriveremo? È questa una domanda alla quale è ben difficile rispondere; anzi, è meglio non rispondere.

[1] La XXXVI è d'un tal Michele Baldinotti, data in Pistoia il 19 gennaio 1466.

[2] Questa recensione era già stata scritta quando ci giunse il secondo vol. del Catalogo della Biblioteca Maglioniana, edito, come il primo dal Guillaumin, il quale a Parigi si è incaricato della vendita. Basta dare una scorsa al Catalogo, nella rubrica *Belles-Lettres*, per vedere quanti tesori tipografici, specialmente nel ramo che si riferisce ai poemetti e alle canzoni popolari, siono andati dispersi per l'indifferenza dei privati e del governo d'Italia.

Della biblioteca Manzoniana, attorno alla quale il cólto possessore spese cure straordinarie, furono lo scorso anno poste in vendita tutte le edizioni quattrocentine, quelle di Crusca, e tutte le altre, eccettuate le contenenti storie municipali; alle ultime, vendute lo scorso inverno, fanno ora seguito i codici, i quali furono messi all'asta nei giorni dal 23 al 25 aprile; essi sono stati descritti dal signor Tenneroni nel presente catalogo, il quale è compilato con sufficiente cura. I codici Manzoniani, come alcune edizioni che facevano parte della stessa biblioteca, sono di un valore grandissimo; ve ne sono di tutti i secoli, dall'XI (N.° 1, *Antiphonæ, Laudes*, N.° 2, Boezio, *De Cons. Philos.)* al XVIII, e ad essi il compilatore del catalogo, in una prefazione che ci sembra alquanto arruffata, e non sempre perspicua, ha creduto opportuno, e noi gli diamo piena ragione, assegnare l'ordine cronologico, ponendo in fondo al volume larghi indici di autori, di anonimi, di traduttori, ecc. Noi, fra i codici riguardanti la letteratura e la storia italiana, indicheremo i piú preziosi. Primeggia fra tutti quello segnato col N.° 8, *Uffizi drammatici dei disciplinati dell' Umbria*, membranaceo dei primi anni del secolo XIV, il quale fu utilizzato anni or sono dal prof. Monaci nel suo importante studio sulle Laudi dei disciplinati; ragguardevole è anche quello che vien subito dopo, il quale contiene molte laudi di Jacopone da Todi; ad entrambi il signor Tenneroni fa seguire alcune sue osservazioni circa il valore di tali documenti volgari; nel secondo egli riconosce « natie « forme di vernacoli umbri, assai di rado qui contraffatte dalle storpiature « del copista, o da suoi sforzi di ridurle o di avvicinarle ad un tipo lette-« rario », e quindi dovrà essere messo a profitto dal futuro editore del repertorio poetico del *giullare di Dio*. Di massima importanza per gli studj relativi al Villani e al Malespini è il codice segnato col n. 12, che il sig. Tenneroni ascrive alla prima metà del Trecento, e che, a detta sua, parrebbe dover risolvere tutti i dubbj riguardo alla autenticità della *Cronica* del Malespini; ma su di ciò noi facciamo le piú ampie riserve, augurandoci che qualche studioso faccia oggetto di lungo e coscienzioso esame il codice, il quale fu acquistato dalla biblioteca Vittorio Emanuele. Al Quattrocento appartengono due volgarizzamenti delle *Vite degli uomini illustri* del Petrarca, un *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, un Leggendario, a cui il Tenneroni appone una nota bibliografica assai insufficiente, un *Canzoniere* del Petrarca, le *Storia d'Aspromonte* di Andrea da Barberino, ecc. Sono anche importanti altri codici d'età piú vicina a noi, ad esempio quello che contiene la *Confessione* di Luigi Pulci, un altro che contiene la commedia intitolata *Panfilo*, un codicetto di rime in servizio della musica, ecc.; in tutto 188 manoscritti, sui quali or non sono molti giorni si è cimentata l'astuzia e la fortuna dei compratori.

Nel descrivere tali codici il signor Tenneroni si è industriato, abbiam detto, con molta cura, e di ciò gli diamo lode; forse egli avrebbe fatto bene a restringersi alla sola descrizione esterna del manoscritto, senza addentrarsi in questioni, in alcune delle quali egli non era bastantemente preparato, e che perciò pregiudicano la bontà del volume. Ad esempio, è erroneo affermare che delle Novelle del Molza non si cita che una stampa, di Lucca, Busdrago, 1549; invece poteva qui indicarsi, perché recentemente

ripubblicato, un rarissimo opuscolo, stampato a Bologna due anni prima, contenente una delle tre Novelle del Molza (che il Tenneroni crede sconosciute), della quale è protagonista la figlia di Odoardo re di Brettagna. Peraltro, dobbiamo avvertire, che questo catalogo supera di gran lunga i già pubblicati, che formicolavano di errori grossolani, e di ciò spetta tutto il merito al signor Tenneroni. M. Menghini.

A. Moschetti. — *Frammento d'un poemetto veneto su « Galasso dalla « scura valle »*. — Venezia, Fr. Visentini, 1894. Estr. d. *Miscellanea*, Serie II, Tomo II, della R. Deputaz. veneta di storia patria (8.°, pp. 17).

Fra i poemetti cavallereschi semi-popolari del sec. XV il presente frammento merita un posto segnalato per la sua contenenza eccezionale. Sono quaranta ottave, che il prof. Moschetti ebbe la ventura di trovare in un breve quaderno di mano quattrocentista, staccato forse da un antico volume, e conservato nella busta 137 dell'Archivio di Stato in Venezia: quaranta ottave, tra le quali piú d'una domanda proprio un atto di fede per meritarsi tal nome; sí gravi sono, data l'attuale redazione, i difetti che il testo presenta nella struttura dei versi, nella disposizione delle rime, nella stessa continuità del senso. Una vera rovina, da imputarsi per gran parte alla fenomenale inesperienza del trascrittore, accresciuta forse dalla relativa difficoltà del carattere da cui esemplava. La lingua, come il M. dimostra, offre numerosi tratti fonetici e morfologici proprj del dialetto veneziano antico, mentre ne conserva altri molti che ci riconducono a forme toscane: talché l'editore resta incerto tra le due ipotesi, o che il testo originariamente toscano possa avere assunto veste dialettale piú tardi, o che l'autore, pure scrivendo in dialetto, si sforzasse di dar forma letteraria al lavoro mediante l'ibridismo accennato. A mio credere, l'uso dell'ottava, certi versi riducibili a giusta misura soltanto con la profferenza toscana (per es. il v. 5 della VI ottava: « serave de qui passado una damizela? », da leggersi: « saria di qui passato una donzella? »), il fatto che le rime possono ricondursi senz'alterazione alcuna, e talvolta con vantaggio, all'uso comune della lingua (cfr. le rime *veraxio*, *piaxe*, *falire* dell'ottava XIV, dove le due prime celeranno un *verace*, *piace* e l'ultima un *fallace*) sono tutte prove non trascurabili in favore della prima supposizione.

Galasso cantato nel frammento non si identifica con alcun altro eroe di poemi cavallereschi conosciuti. Ha lo stesso nome del figlio di Lancillotto, rappresenterà forse la medesima persona, ma le sue azioni non si accordano con quelle che la tradizione gli suole attribuire. Egli infatti, resosi romito nell'eremo della Scura Valle, riceve frequenti visite dall'angelo di Dio, difende una donzella contro tre cavalieri che la inseguono per farle disonore, combatte quindi con un gigante, e nella lotta vittoriosa rimane malconcio e presso a morire. Sanato dall'angelo mercé un unguento miracoloso, s'avvia a nuova impresa contro tre altri giganti, nel territorio del re Arges, e li vince dopo terribile battaglia, distruggendo insieme un esercito di pagani loro alleati. Finalmente, tornato alla cella, viene a morire, e il suo corpo resta tre giorni insepolto e custodito da tre fiere: fino a quando il re Arges ritrova la salma, nel passare a caso per quei dintorni. — Tale in breve

il sunto del frammento, di cui il M. non esagera punto il valore dove lo afferma « non privo di ogni importanza, come quello che arricchisce il ciclo « brettone di una leggenda affatto nuova, mentre prova una volta di piú l'ac« coglienza che detto ciclo, nonostante l'indole sua aristocratica, ebbe anche « presso il popolo italiano ».

Quanto alla stampa del testo, l'editore fece bene a riprodurlo com'è nel codice, salvo la divisione delle parole e l'aggiunta dei segni diacritici, perché davvero sarebbe cosa disperata il voler ricondurre a giusta forma parecchie delle quaranta ottave che lo compongono. Ma giacché nelle note stimò opportuno far proposte di correzioni e di interpretazioni, mi sia lecito osservargli che in questo lato assai piú c'era da tentare, come qui sotto procurerò di far vedere alquanto minutamente.[1]

FL. PELLEGRINI.

CRONACA.

∴ La morte del prof. Bartoli è stata commemorata dai piú autorevoli periodici con parole affettuose e degne dell'insigne uomo. Facciamo eccezione per un articolo della *Illustrazione italiana*, nel quale lo scrittore ha colto occasione dalla perdita del Bartoli non solo per arguire a proprio vantaggio cose non vere, ma per fare uno sfogo inopportuno e sconveniente di bile.

∴ Un professore di psichiatria, che sarà anche una cima nella sua materia, scambiando il processo intellettuale dei matti con quello dei non

---

[1] La parentesi quadra mi servirà per le aggiunte congetturali, la curva per le espunzioni, e il corsivo per la sostituzione di parole nel testo. Ottava I, v. 4. Là dove ge [condusse] un'aspra vita. II, 1-2 Un zorno [ch'era] fuora de la zela — col brando in man ... vardando. 5-8. (e) vegnia dizendo: hoimé (lasso) tapiuela! — mio pare è morto et io son *messa in* bando — merze te chiero ho [caro] frate meo — *scampame a* morte .... III, 4-5. Ela dixeva: io ziuro a [l'alto Sire] — pianz[o] la mia fortuna [triste e fella] 8. sol[amente] per farme dixenore. IV. 1. Disso Galasso: sse (tu) non *hai* desdegno. V, 1 (E) missier Galasso tornò a[l] remitor(i)o. VI, 3-4. dixe(ndo): ho remito, che stai 'n questa zela — per esser guardian de [que]sto passo. 6. (e) ier[i] de note, quando el sol va basso? VII, 1-2. E si [gli] disse (tuta) la sua intenzione: — la [da]mizela che [voi ri]cercate. 4. possate aver [se] andar non la lassate. 6. per che maniera *voi la dimandate*. VIII, 1. Un(o(di quei [tre] a Galasso prexe a dire. IX, 1-2. Si invertano questi versi, leggendo: Respoxe un[o] ch'avea nome Rub[ano] — Nui semo per far pexo che podemo. Al v. 8 si cambi *luogo* in *longo:* Non de far *longo* el to predichare. XI, 6. al qua[l] redonda tuto, si *dischiava* (?). XV, 4. e disse ora nui semo tristi [assai]. 6 *Ci ha* molto [mala]me[nt]e schavalchai. 8. se scudo [o] lanza *se lassa rapire* (?). XVII, 1-2. (E) la schura vale [el loco] se chiamava — dove Galasso [se] stava rumito. 4. passò [de là] un zigante molto ardito. XVIII. Il verso 6 si ponga al luogo del v. 4 leggendolo cosí: E un pensiero alora li [è] ven[uto]. XIX, 1. "Ch'ave piata una damizela" con questa parola in fine, per la rima 4. o tapinela mi, come far[azò]? 7. e di spironi *forte* si brochava. XXII, 4. Si legga *çera* in luogo di *sera*, e forse si interpreti *serra*. XXIII, 8. Galasso non giacerà "a pie'del spino" ma a pie'del *pino*, come Orlando, in punto di morte, nella *Chanson de Roland* (cfr. v. 3475: Li quens Rollanz se jut desuz un pin). XXV, 7. Leggasi *secorso* lo sgorbio *scorfo* del codice. XXX, 3. Lo scudo zera ferte e *ben ferrato*. XXXII, 8. [e ne] la schura vale [è] [re]torna[to]. XXXVI, 6 E l'anzolo [ce] vene *inchontenenti*. XXXVII, 2. Stramonta el sole e le stele [spontava]. XXXIX. La prima rima dell'ottava si ricostruisca cosí: lo re Argese: in quel paese: *grandi prese* (?).

*

matti, scrisse ultimamente con gran sicumera che «la figura dell'*Innomi-*«*nato,* di cui si mena tanto chiasso, è la piú antipsicologica» che avesse mai letto. (Questo signore, tra parentesi, *legge* le figure!). La sentenza non è stata menata buona dal prof. A. Graf, che nel fascicolo del 1.° maggio della *Nuova Antologia* ha scritto un buono e sensatissimo articolo: *Perché si ravvede l'Innominato del Manzoni;* e neanche dal prof. Fr. D'Ovidio, che ha rincalzato di altre buone osservazioni l'articolo del Graf, scrivendo nella *Illustrazione italiana* del 25 maggio *Due parole sull'Innominato.* E perché non si dica che i letterati hanno invaso il campo dei filosofi, ci piace riferire una sentenza di Bertrando Spaventa, filosofo vero e serio, citata dal D'Ovidio; «la conversione dell'*Innominato* vale tutto un trat-«tato di psicologia».

∴ Estratto dalla *Zeitschrift für romanische Philologie* (Halle, Niemeyer, 1894; XVIII Band), ci giunge uno scritto del prof. Rodolfo Renier sopra *Una ignota traduzione del «Fiore di virtú».* Dopo alcuni utili accenni sulla forma e diffusione ottenuta dal *Fiore,* l'A. passa a descrivere un esemplare d'una traduzione spagnuola del trattatello, piú antica delle finora conosciute, che si conserva nella biblioteca Nazionale di Torino. In fine ad esso si legge: ¶ *Este breve tratado fue impresso en la muy noble y muy leal ciudad de sevilla por tres alemanes compañeros. Año de mill cccc xcviij años. A tres de agosto.* Segue una laude, che il Renier riferisce (schema metr.: $x_8x_4.\ a_8b_4a_8b_4b_8x_4x_4$). Quanto al testo seguito dal traduttore, il R., avendo collazionata la versione spagnuola con la *vulgata* del Bottari, e col cod. Gaddiano edito dall'Ulrich, ha avuto a convincersi, ch'essa reca una lezione molto piú corretta e genuina dell'ediz. romana del 1740, alla quale s'attengono tutte le moderne: di che adduce numerose prove. Insomma, la traduzione spagnuola deriverebbe da un testo «che s'accostava al Gadd. piú che a quello poscia raffazzonato dal Bottari, «ma che tuttavia era ben lungi dall'essere in tutto uniforme al Gadd. «stesso». Gioverà quindi non poco alla ricostruzione critica dell'originale italiano.

∴ È notissimo lo spettacolo sacro che, reliquia degli antichi *Misteri e* delle *Sacre Rappresentazioni,* si dà ogni tanti anni ad Oberammergau in Baviera, e al quale da ogni parte di Germania, anzi di Europa, si accorre. — Troviamo nella *Tribuna* in data del 7 maggio da Vienna: «Ieri nella pit-«toresca borgata di Hocritz, sita ai piedi della selva boema, si inaugurò la «serie delle rappresentazioni del dramma della Passione di Cristo. Tanto gli «attori che le attrici sono indigeni. Il teatro, di legno, contiene 3000 persone. «Le rappresentazioni hanno luogo in tutte le domeniche dal maggio all'ot-«tobre. Immenso il concorso di forestieri, specie inglesi e francesi». — Aggiungeremo che, senza lasciarne l'eco nel mondo, anche qua presso noi abbiamo da notare una vivente reliquia di dramma popolare nei *Maggi,* che credevamo del tutto cessati, ma circa i quali ci giunge sicura notizia che ogni domenica si ripetono in quattro o cinque paeselli della Val del Serchio, tra Pisa e Lucca: salvo che non sono, come oltralpe, drammi sacri, ma cavallereschi: fra gli altri, il *Rinaldo appassionato* e il *Bovo d'Antona.*

∴ La Direzione del *Risveglio*, giornale settimanale che si pubblica a Rovigno nell'Istria, ci manda il numero 9 pregandoci di farne qualche parola, specialmente per una lettera al prof. Ciampoli, che in esso si contiene; e noi volentieri accenniamo ai nobili intenti che ha codesto periodico, nell'invadente e protetta estensione dello Slavismo, di tener vive nell'Istria la lingua, la cultura, le tradizioni italiane. Il sig. Ciampoli, che ha pur tante cose da farsi perdonare, da Venezia, ove il Ministero della Pubblica Istruzione lo ha inviato presso la Biblioteca Marciana, non senza stupore e proteste di molti e molti, ha promesso la sua cooperazione al *Pensiero Slavo*, giornale il cui titolo soltanto dice le tendenze. Non sappiamo quanta sia la diretta competenza del sig. Ciampoli nella lingua e letteratura slava; sappiamo però, che dall'Italia e da Venezia e da uno stipendiato italiano non dovrebbero venire ajuti alla propaganda slava nell'Istria.

∴ Da Napoli ci giungono due brevi memorie, le quali furon lette l'una alla R. Accademia di Scienze Morali e Politiche, l'altra alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti. Tratta la prima *Di un'antica testimonianza circa la controversia della Crusca col Tasso* ed è del prof. Francesco D'Ovidio. Questi, movendo dalla nota dissertazione in cui Cesare Guasti cercò scagionare l'Accademia della Crusca dalla colpa d'aver combattuto rudemente il Tasso, mostra con buoni argomenti, che il Salviati e Bastiano de'Rossi « non avrebbero osato gridare, e con tanta insistenza, a nome dei « colleghi e della città loro, se quelli e questa non avessero saputo piú o « meno consenzienti nella parte meramente letteraria della disputa ». In effetto, l'impressione che ai piú fra i toscani faceva la poesia del Tasso non era al tutto gradevole; per il fare concettoso, pei non pochi latinismi e modi forestieri, infine per una cotal povertà di lingua. Quanto alla Crusca, essa era ai tempi del Tasso « poco piú che una brigatella godereccia », della quale il Salviati e il De'Rossi, il primo segnatamente, eran l'anima. Qual distinzione, adunque, è possibile fare tra questi due e l'Accademia? L'*antica testimonianza*, da cui toglie il titolo questa memorietta garbata, ci è offerta da Benedetto Fioretti, *alias* Udeno Nisiely, il quale, « epigono della famosa « lotta », seguitava a riguardarla siccome opera di tutti i Cruscanti. — L'altra monografia, meno strettamente collegata a'nostri studj, è una *Divagazione critica intorno al nome accademico di Iacobo Sannazaro a proposito di un medaglione inedito*, del prof. Enrico Cocchia. Si riferisce ad una polemica sorta fra il Cocchia medesimo e il suo collega Mancini circa la genuinità di un medaglione rappresentante il Sannazaro, che il Mancini crede falso anche per ragioni filologiche, trovando in esso chiamato il poeta Accivs Sincervs, laddove egli tiene per fermo che il suo nome accademico fosse *Actius*. Il Cocchia, dopo aver addotto testimonianze numerose a sostegno di *Accius*, propugna con varj argomenti l'autenticità del medaglione, e ne dà una riproduzione fototipica.

∴ Il prof. G. Simonetti ha pubblicato (Rocca S. Casciano, Cappelli) uno *Statuto* del sec. XIV appartenente all'*Arte dei fabbri di Pisa*. Egli lo ha illustrato abbondantemente dall'aspetto storico, nella Prefazione che ci ha posto innanzi: soltanto ha trascurato l'illustrazione filologica, che per la speciale terminologia, avrebbe dovuto non essere ommessa: v. ad es. l'enu-

merazione a pag. 12 delle industrie minori, che si accoglievano nella generale denominazione di arti fabbrili.

∴ Per nozze Simonsfeld-Pullich il prof. G. Mazzatinti ha pubblicato (Forlí, Bordandini) quattro antichi *Inventarj* della biblioteca del convento di Assisi; nel terzo sono notevoli piú che libri ascetici e teologici, leggende sacre e profane: fra queste un *Alexander magnus*, l'*Apollonio di Tiro* e *la Regina d' Oriente*.

∴ Il medesimo prof. Mazzatinti ha inserito nel vol. II, serie seconda della *Miscellanea* della R. Deputazione Veneta di storia patria, l' *Obituario del convento di S. Agostino di Padova* (Venezia, Visentini). Egli lo ha dato fuori senza illustrazioni, lasciandole a chi abbia maggior conoscenza di storia patavina, salvo che in nota (pag. 5) ha indicato parecchi nomi di professori dell' Università, giurisperiti e medici. Ma, non avendo voluto o potuto fare illustrazioni, sarebbe almeno stato opportuno un *onomastico* finale.

∴ *Tristan e Iseut* è il titolo di un nuovo scritto di Gaston Paris (Paris, Bouillon) estratto dalla *Revue de Paris* del 15 aprile. Esso è un modello di perfetta monografia, dove si uniscono e insieme si fondono la scienza dell'erudito e l'arte dello scrittore. Di cotesto poema d'amore e di morte il Paris studia il carattere e le vicende, accompagnando queste dalle prime origini sino al dramma musicale wagneriano. Le prove ch'egli adduce per chiarirne il nascimento presso le genti celtiche sono piene di finezza e insieme di solidità: sicché crediamo che nulla ormai vi si possa opporre contro: è questa, secondo noi, una questione pienamente risoluta.

∴ Agli studenti dell' Università di Pisa, che si apprestano ad innalzare un busto a Giuseppe Giusti (speriamo non sia per merito dei famosi versi *Beccarsi* ecc.), i fratelli Babbini-Giusti hanno mandato in dono la riproduzione a fac-simile di una *Lettera* inedita del poeta pesciatino al padre, in data dell' 11 aprile 1828.

∴ Il prof. F. Trevisan ha pubblicato un opuscolo di pag. 24 intitolato *Riccardo Ceroni e alcune sue postille inedite* (Verona, Annichini). Le postille sono agli scritti del Foscolo nell'edizione del Carrer: non sono gran che importanti, ma sarà bene che le veda chi rimetterà le mani a una buona e compiuta edizione delle cose foscoliane. Il Trevisan dà notizia anche della vita e degli scritti del Ceroni, e rinnova il voto — che già primi noi esprimemmo (*Rass.*, I, 127) — che si ricerchino le sue carte: però quanto alla traduzione del poema *La lega del Tamoi* del De Magalhaens non è esatto che sia rimasta inedita: fu pubblicata a Firenze nel 1882.

∴ Ai cultori della storia del Dramma è noto un frammento latino dell'età media, che primo pubblicò il Magnin nella *Biblioth. de l' École des Chartes* nel 1840, e sul quale è anche da vedere il Du Méril, *Origines du th. mod.*, p. 21. Il prof. R. Sabbadini l'ha ora ripubblicato (per nozze Secchi-Grifi, Catania, Galati) con un utile commentario letterario e grammaticale.

∴ Il prof. V. De Giovanni ha inserito nel vol. III fasc. 3.° dei *Rendiconti dei Lincei* (Classe di scienze morali, storiche e filologiche) una sua *Nota su Guido delle Colonne giudice di Messina e i Giudici in Sicilia nei sec. XIII e XIV*, in risposta a quanto in proposito di cotesto antico poeta

scrisse il prof. Monaci nei *Rendiconti* del 1892; sostenendo che Guido fu realmente messinese, e non romano, e ch'ei poté essere uno stesso personaggio coll'autore della *Historia trojana*. Le argomentazioni prodotte in difesa di tale assunto ci paiono non senza valore.

∴ Il prof. G. Negri, del quale annunziammo già alcuni studj, o, com'egli modestamente li intitola, *Divagazioni leopardiane* (*Rass.*, II. 28), continua a illustrare la poesia *Il primo amore*, con acutezza di osservazioni e copia di riscontri. Attendiamo il seguito e la fine di questo utile lavoro di illustrazione per discorrerne più estesamente.

∴ Nella *Nuova Antologia* del 1.° e 15 maggio il nostro collaboratore prof. A. Medin ha inserito un suo notevole saggio: *La caduta e la morte di Napoleone nella poesia contemporanea.* Sullo stesso argomento, e pur con copia di fatti, abbiamo nel fascicolo di maggio del *Pensiero italiano* un artic. *Napoleonide* del prof. G. De Castro.

∴ Graziosa ed erudita ricerca ha fatto il prof. V. Cian in proposito del *Significato dei colori e dei fiori nel rinascimento italiano* (Torino, Roux), studiandolo specialmente negli scritti di Pellegrino Morato, di Simon Porzio, di Mario Equicola e d'altri trattatisti o poeti. Egli si è ristretto a descrivere questa materia relativamente al costume cortigiano e al formulario erotico; si poteva notare anche, che i colori dei fiori e il modo di portarli ebbero pure un significato politico: vedi su ciò un accenno nel Montaigne, *Viaggio in Italia*, p. 427.

∴ Il nostro amico e collaboratore dott. Arturo Farinelli ha pubblicato a Berlino presso il Felber un volume intitolato *Grillparzer und Lope de Vega*, che, studiando questi due autori, tratta delle relazioni fra il teatro spagnuolo e il tedesco. Il lavoro è troppo fuori del nostro campo speciale, perché noi possiamo occuparcene; ma il Farinelli promette di trattare anche delle relazioni fra il teatro spagnuolo e l'italiano, e noi siamo certi che lo farà con la competenza che gli è propria e la dottrina che egli ha saputo accumulare su tale argomento.

∴ Si annunzia dall'editore L. Bordandini di Forlì la prossima pubblicazione di un volume di *Canti popolari di Romagna*, raccolti e illustrati da B. Pergoli, con prefazione di G. Pitrè. Il prezzo sarà di 3 lire.

∴ Il dott. U. Marchesini ha pubblicato nell'*Arch. Stor.* (1.ª disp. del 1894) *Tre pergamene autografe di Ser Lapo Gianni*: egli esprime il voto che altri si occupi del Protocollo di questo gentil poeta, che ci darebbe preziose notizie sui fatti e sugli uomini del primo trecento; e noi ci uniamo al voto da lui espresso, non senza aggiungere che il Marchesini potrebbe ridurlo egli medesimo ad atto, con sua riputazione e vantaggio degli studj.

∴ Si è costituita a Siena presso l'Accademia de' Rozzi una Commissione di storia patria, la quale, sotto la direzione dei proff. Rossi presidente, Scotoni vicepresidente, Bacci segretario, e dei redattori proff. Calisse e Zdekauer, darà mano alla pubblicazione di un *Bullettino senese di storia patria*, trimestrale, al prezzo di L. 5.

∴ La ditta Vincenzi di Modena ha pubblicato un nuovo lavoro del C.^e^ L. F. Valdrighi, cioè: *Cataloghi della musica di composizione e proprietà del m.° Angelo Catalani, preceduti dalle sue inedite memorie autobiografiche:* prezzo L. 3.

∴ Il sig. ALBERTO LOMBROSO ci dà in un volumetto di pag. 155, che comprende la sola lettera *A*, un *Saggio di una bibliografia ragionata per servire alla storia dell' epoca napoleonica* (Modena, Namias). Ben venga questo saggio, auspicio e annunzio di un lavoro piú ampio, del quale niuno disconoscerà la utilità o potrà menomare i servigj, che è destinato a rendere agli studiosi. Il disegno del Lombroso è vasto, anzi forse qualche volta esce dai confini di una bibliografia (come ad es. nella citaz. a pag. 121 dell' opera *L'Austria* e la *Lombardia*, che è registrata sol perché a pag. 186 si dice che l' Austria nel 1814 trovò in Italia ancor vivo il partito napoleonico; e di siffatte ampliazioni del puro concetto bibliografico, altri esempj si potrebbero recare): ma infin de' conti, in fatto di ragguagli, *melius est abundare;* e forse quando l' A. sarà piú innanzi nel lavoro e vedrà di tanto cresciuta la sua mésse, penserà a diradarla un poco e lasciarvi solo quello che risponde all' idea di un repertorio, allogando le altre notizie ai luoghi opportuni nel discorso preliminare o sotto speciali articoli. Per l' opera del giovine bibliografo intanto non possiamo avere se non parole di encomio e d' incoraggiamento; e senz' affrettarlo troppo neanche coi voti, desideriamo il compimento dell' opera da lui intrapresa. Frattanto, ecco alcune avvertenze, che ci sono venute fatte scorrendo il *Saggio:* — ADAMI-TENDERINI. La *Cronaca di Fivizzano dal 1799 al 1833* si può citare nella stampa fattane da G. Sforza, Lucca, tipogr. del Serchio 1880. — A. D. P. Si può con sicurezza scrivere il nome dell' autore: AVV. D. Perrero. — ALBO CRISSO. Il vero nome, come è noto, è Carlo Bossi. — ALFIERI. Volendo citare la *Vita* di esso, perché non notare, anziché una ristampa del 1822, la 1.ª ediz., ovvero quelle fatte dal Le Monnier nel 1853 e 61 sull'autografo? — A. N. si può indicare senz' altro per Achille Neri. — *Annali d' Italia.* Quello che qui è registrato meglio andrebbe sotto COPPI; ad ogni modo un rinvio all'*Antologia* del 1848 dev' esser errato: né la vecchia arriva a tal data, nè la nuova comincia sí addietro. — APOSTOLI. Il vero titolo del suo lavoro è *Rappresentazione del sec. XVIII*, Milano 1801, tipogr. Milanese. — Sono piccole cose, ma non inutili del tutto all' esattezza bibliografica.

∴ Fra i lavori già usciti in luce, o che fra breve verranno pubblicati, riguardanti dall' aspetto politico, militare e letterario il regno di Carlo Emanuele I, tiene luogo cospicuo uno del prof. G. RUA, intitolato *Un Episodio letterario alla corte di Carlo Emanuele I*, ed estratto dal *Giornale Ligustico*, del quale annunziamo con dolore la cessazione. Esso illustra i poemi sulle quattro stagioni dell' anno, che sui primi del sec. XVII, per impulso e coll' opera del duca stesso, furono composti nella splendida reggia torinese. Il Botero cantò la *Primavera*, Lodovico d'Agliè l'*Autunno*, l'*Estate* il Corbellini, e l' *Inverno* il duca stesso. Il Rua discorre di questa serie di poemi didascalici con larga copia di particolari storici e letterarj e con vivezza di esposizione.

∴ Il sig. G. A. CESAREO ha messo a luce coi tipi del Giannotta di Catania un vol. intitolato *La Poesia siciliana sotto gli Svevi.* Ne parleremo di proposito quanto prima. Dello stesso autore abbiamo una serie di studj assai curiosi su *Pasquino e le Pasquinate*, dei quali diamo il titolo, e che sono estratti il primo dalla *Nuova Antologia*, gli altri dalla *Nuova Ras-*

segna: La formazione di Mastro Pasquino — L'ultimo re di Cipro — Il card. Armellino e madonna Onesta — I due archipoeti — Serapica.

∴ Nella *Revue des langues romanes* (4.ª ser., VII) il prof. F. Gabotto ha cominciato la pubblicazione di un suo lavoro *Les légendes carolingiennes dans le Chronicon Ymaginis Mundi de fra Jacopo da Acqui.* Del medesimo operoso autore si annunziano come di prossima pubblicazione, nei Rendiconti dei Lincei, nuovi studj sulla *Poesia antispagnuola dei tempi di Carlo Emanuele I.*

∴ Riceviamo dall'amico B. Croce, in aggiunta agli studj italo-spagnuoli già esaminati (*Rass.*, II, 133), due altre pubblicazioni: *La Corte delle tristi regine a Napoli,* dal *Cancionero general,* e *Di un poema spagnuolo sincrono intorno alle imprese del Gran Capitano nel regno di Napoli: la Historia Partenopea di Alonso Hernandez* (Napoli, 1894).

∴ Il sig. D. Marzi ha pubblicato per nozze Morici-Merlini (Firenze, Cellini) un opuscolo contenente *Lettere in volgare* di Ser Ventura Monachi, utile aggiunta a quelle che dell'antico cancelliere fiorentino misero già in luce il prof. Monaci e il sig. Mabellini. Le lettere del Monachi hanno singolare importanza per la lingua, perché del piú puro trecento, e per la storia, a causa degli avvenimenti pubblici ai quali si riferiscono. Scegliendo dal suo carteggio volgare sette lettere, il sig. Manzi ha opportunamente dato il sunto delle rimanenti, che vanno dal 1340 al '44.

∴ Il prof. S. Pellini ha pubblicato (Milano, Guindani) un volumetto di aneddoti storici del sec. XVIII, recante il titolo *Prelatura e nobiltà romana.* Nella prima parte troviamo due lunghe lettere in versi (1768-69), piene di particolari curiosi e di pettegolezzi romani, che l'editore ha abbondantemente annotate, ma che sono sí poco poetiche, che meglio era forse riassumerle, innestandovi i ragguagli d'uomini e di fatti che sono sparsi nelle annotazioni. La seconda parte è composta di *Pasquinate* intorno a diversi papi, e specialmente riguardanti Clemente XIV e la soppressione dei Gesuiti: men faticose a leggersi, ma dalle quali, come da altri documenti consimili sincroni, poteva meglio trarsi argomento a uno studio sulla satira romana del tempo.

∴ Alla storia dell'antico costume italiano si riferisce la pubblicazione fatta dal sig. A. Messeri per nozze Morici-Merlini (Firenze, Landi) di *Una giostra per amore in Vicenza nell'anno MDLII.* È la relazione di una sfida mandata dal conte Ottavio da Tiene per sostener colle armi in mano che « la sua donna è la piú bela, la piú gentil et piú cortese di quante ogi « si atrovano ». Trovò sei avversarj, e si combatté dagli amorosi campioni per allegrare la domenica di carnevale, sulla pubblica piazza di Vicenza.

∴ Il dott. Giuseppe Lisio ha inserito nella nuova *Rivista Musicale Italiana,* ed estratto a parte (Torino, Bocca), la riduzione a notazione moderna fatta dal dott. Haberl, di *Una stanza del Petrarca musicata da Guillame du Fay,* alla quale si aggiungono alcune dotte *Osservazioni* circa le rispondenze fra l'arte poetica del Petrarca e la musicale del celebre fiammingo. Sulla partizione della strofa e sul magistero della versificazione, il sig. Lisio ha osservazioni in parte nuove ed acute, le quali desideriamo di veder meglio svolte e applicate in uno studio ch'egli annunzia

di prossima pubblicazione *Sulla canzone italiana del secolo XIII.* Chi sa in quali strette relazioni stieno fra loro nelle nascenti letterature romanze la musica e la poesia, accoglierà con piacere la buona promessa del Lisio, che primo si mette a trattare l'arduo tema con dottrina insieme letteraria e musicale.

∴ Col titolo *La vita dei contadini siciliani del tempo andato, descritta da essi,* il prof. Salomone-Marino raccoglie insieme poesie e fiabe, che pur troppo non interessano piú soltanto i cultori della letteratura popolare, ma tutti quelli ai quali i fatti recenti hanno fatto conoscere la vera condizione dei lavoratori nell'isola. Sono sei componimenti poetici di autori incolti, ma dotati da natura di estro spontaneo, e la cui musa è la miseria, ne'quali si descrive, coll'efficacia che dà l'esperienza, la vita del «viddanu» e del «jurnateri». Seguono canzoni popolari e fiabe, le quali ultime cercano spiegare il mistero della disuguaglianza di sorte toccata agli uni e agli altri, facendovi direttamente entrare la Divinità. La quale (ci par bene dare il sunto della fiaba popolare) benedisse dei figli d'Adamo e d'Eva solo quella porzione che essi gli mostrarono, vergognandosi di farglieli veder tutti, quanti in breve tempo eran nati. Ma Eva n'ebbe rimorso, e richiamò il Signore; sennonché, quel ch'era fatto era fatto. E il Signore disse: *Questi serviranno a quelli lavorando, e quelli faranno campar questi pagandoli: perché chi lavora campa, e io benedico il lavoro.* Sapiente soluzione tentata dalle fantasie popolari, e che include cosí l'obbligo del lavoro come il dovere sociale del mantenimento dei poveri; ma che parrà insufficiente a quanti sognano per tutti i figli d'Adamo l'eguaglianza.... ma nella miseria!

∴ Col titolo di *Appunti danteschi* il prof. G. A. Venturi ha inserito nella *Biblioteca delle Scuole italiane* e indi estratto a parte (Modena, Namias), alcune discussioni e interpretazioni piú notevoli di luoghi danteschi, delle quali non è menzione nei commenti, a cui egli tributa la debita lode, del Casini e dello Scartazzini. Queste note, che possono esser facilmente ampliate e continuate, ci pajono utili cosí agli studiosi del poema, come a quelli che hanno ufficio d'interpretarlo nelle scuole.

∴ La nuova *Société d'Études Italiennes* procede ne'suoi lavori con lodevole operosità. Pierre De Nolhac ha tenuto una conferenza sulla poesia nostra contemporanea, rilevandone le diverse tendenze, e indugiandosi particolarmente sull'opera del Carducci e sulla efficacia da essa esercitata. In proposito dai giovini poeti italiani, di tendenze per lo piú socialistiche o simbolistiche, ha posta in rilievo la crescente influenza dello Shelley. Ha ricercato altresí, se l'esaurimento della forza creatrice della scuola carducciana, ch'egli giustamente ammira, non potrà coincidere un giorno con la caduta di una scuola inspirantesi anch'essa al classicismo, che ora signoreggia in Francia: il cosí detto *Parnasse.* E per ultimo, con ispeciale compiacimento ha rilevato la perfetta vitalità della poesia italiana contemporanea. — Paul Milliet ha discorso dell'arte simbolica in Italia sul principio del trecento, e segnatamente delle allegorie di Giotto; indicando l'importantissima parte avuta da S. Francesco d'Assisi e da Dante nello sviluppo del primo rinascimento, e comparando tra loro alcune opere di Giovanni Pisano, di Giotto, del Lorenzetti e di Frate Angelico. — L'illustre Boissier ha intrattenuto

il dotto uditorio sull'efficacia esercitata dai Romani in Africa a pro della civiltà. Egli ha mostrato, come essi non abbiano quivi incontrate le difficoltà che ora deve superare in paesi musulmani un popolo europeo, e ha messo in luce la loro impareggiabile industria nell'adescare gl'indigeni col progressivo adito alla cittadinanza, indicando altresí i legami che unirono gl'indigeni ai loro vincitori. Infine esortò le nazioni odierne miranti a incivilire l'Africa ad aver pazienza; poi che i Romani impiegarono in tale opera sei secoli. — R. DE MAULDE ha studiato filosoficamente e letterariamente « l'idea « del bello in Italia e in Francia nell'età del Rinascimento »; indugiandosi in modo particolare sull'*Hypnerotomachia Poliphili* e sul dialogo *Raffaella* d'Alessandro Piccolomini, e studiando l'efficacia dei concetti artistici italiani sulla Francia di Carlo VIII e Luigi XII.

∴ L'ultimo fascicolo (69°) del *Giornale storico della letteratura italiana* contiene: FRANCESCO CIPOLLA, *Che cosa è dannazione secondo il concetto dantesco* [Diligente analisi dell'Inferno di Dante. L'A. conchiude, che esso risuona tutto « d'un riso perpetuo di beffa ». È il colmo dell'odio]. — BENEDETTO CROCE, *Il trattato « De Educatione » di Antonio Galateo* [L'importanza di questo trattato sta in ciò: che esso è « una delle espressioni piú « efficaci della repugnanza dell'italiano del Rinascimento al contatto dei « nuovi costumi e del popolo spagnuolo, il cui soverchiare parve come una « nuova invasione barbarica ». Inoltre è ricchissimo di notizie e particolari curiosi che invano si cercherebbero altrove]. — CARLO CIPOLLA, *Sulla descrizione dantesca delle tombe di Arles* [Lettera al Renier in proposito del recente lavoro di Antonio Rossi sui viaggi di Dante in Francia; cfr. *Bull. soc. dantesca*, N. S., fasc. 6]. — GIUSEPPE ROBERTI, *Lettere inedite di Carlo Botta, Ugo Foscolo e Vincenzo Cuoco*. — Notevoli recensioni di P. E. Guarnerio sugli *Altbergamaskische Sprachdenkmäler* del LORCK (cfr. *Rass.*, II, 143), di R. Renier sul *Trissino* del MORSOLIN (cfr. *Rass.*, II, 72) e di V. Cian sur un opuscolo di L. PIZZIO, *La poesia didascalica e la Caccia di E. da Valvasone*. — Comunicazioni di F. PATETTA (*Una lett. ined. del Cosmico*), di G. ROSSI (*La versione latina delle Ist. fior. del Machiavelli*) e di C. CIMEGOTTO (*Lettere di Cinquecentisti*).

∴ Il Dott. CHERVIN, (direttore dell'Istituto dei balbettanti di Parigi, 82, Avenue Victor Hugo) fa un appello ai *folkloristi* con un suo scritto *Faut-il couper le frein de la langue?* dimandando 1.° a qual età suolsi rompere lo scilinguagnolo. 2.° chi fa l'operazione. 3.° come vien fatta. 4.° se v'è un rito speciale, una forma d'incantesimo. 5.° se esistano racconti, canti, proverbi, indovinelli, personaggi di teatro che si riferiscano a tal argomento. 6.° se ci sono divinità, amuleti, piante che producano o salvino dai difetti di pronunzia. — Giriamo questa domanda agli studiosi delle costumanze tradizionali.

∴ Si annunzia la prossima pubblicazione di un lavoro del prof. FR. DE SIMONE BROUWER, il cui merito speriamo corrisponderà all'interesse del titolo: *Don Giovanni nella poesia e nell'arte musicale*.

∴ Nel fascicolo prossimo discorreremo de'seguenti libri di recente pubblicazione:

V. CIAN, *Le rime di B. Cavassico*, con introduz. e note di C. SALVIONI, volumi 2.

G. A. Cesareo, *La poesia siciliana dall' epoca sveva*, 1 vol.
G. Fraccaroli, *Le odi di Pindaro dichiarate e tradotte*, 1 vol.
D. Merlini, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, 1 vol.
L. Zdekauer, *Lo studio di Siena nel Rinascimento*, 1 vol.

∴ *Risposta.* In relazione alla dimanda della signora Cosentini, il sig. G. Ravelli bibliotecario a Como ci fa sapere, che il poema *De laudibus mulierum* del card. Colonna si conserva nella Biblioteca Vaticana, come afferma il bibliografo F. Carrara.

NECROLOGIA.

† Il 10 del corrente mese moriva in Firenze Ferdinando Ranalli. Era nato il 3 febbraio 1813 a Nereto in Abruzzo; dopo i primi studj fatti a Teramo, Ascoli e Fermo, passò a Roma; indi venne a Firenze, e naturalizzatosi toscano, sempre in Toscana rimase. Per breve tempo fu nel 1848-49 professore di storia nell'Università di Pisa; poi, avvenuta la restaurazione, fu cassato dall'ufficio; ma nel 1859 venne nominato professore di storia universale presso l'Accademia di Belle Arti in Firenze, poi di letteratura italiana nell'Istituto Superiore, indi di storia nell'Università di Pisa. Fu anche deputato al Parlamento nazionale pel Collegio di S. Severino - Marche, durante la X legislatura. In letteratura come in politica fu tenace conservatore: anzi, a dir il vero, se in politica, nel 1848 ma solo allora, militò colla parte più avanzata, in letteratura non piegò mai da quelle idee di rigido classicismo, che aveva abbracciate in gioventù, e che professò dalla cattedra e in ogni suo scritto: ma, così rispetto alle cose pubbliche come alle forme dell'arte, non seguì mai altro impulso che l'intima persuasione, nè mai riguardo umano o interesse privato lo trattenne dal dire e propugnare ciò ch'ei credeva esser vero e buono. Nelle sue dottrine letterarie non consentiamo in alcun modo; ma ben riconosciamo ch'egli affermandole, e spesso in forma eccessiva, sopratutto mirava a conservar viva la tradizione ed a mantenere il culto dei nostri grandi. La forma del suo stile è modellata sui migliori antichi, specialmente cinquecentisti, nulla concedendo all'uso moderno; ma ei seppe così bene intrinsecarsi in quella maniera e riprodurla per modo, che taluna delle sue pagine sembra staccata dalle opere degli storici e politici del sec. XVI. Diede esempio di amor di patria e di ossequio al vero, senza timore nè dei potenti d'alto nè di quelli del basso, scrivendo le *Istorie italiane*, delle quali la prima edizione è del 1868 (Firenze, Batelli) la seconda del 1855 (Tornelli), alla quale seguì poi quella del Le Monnier. Tenace sostenitore de'suoi principj, non ebbe però nè inimicizie, nè astj nè invidie, e fu buono e leale amico anche agli avversarj suoi, che in lui vedevano l'ultima vivente immagine di quella scuola che, ai tempi del Giordani, del Puoti, del Montrone, del Betti, caldeggiò e ravvivò l'italianità del pensiero e dello stile, e che a suo modo e co'suoi criterj, giovò anch'essa alla cultura nazionale, distogliendola se altro non fosse, dall'imitazione straniera, cui troppo si era volto il sec. XVIII. Ei lascia perciò una memoria onorata per operosità di scrittore e lealtà di carattere. Diamo qui un elenco delle sue cose a stampa, lasciando le molte pubblicazioni d'occasione, come discorsi commemorativi, prolusioni ecc. *Elogio di Lazzaro Papi*, Roma 1835 — *Elogio di Melchiorre Delfico*, Napoli 1836 — *Epistole di F. Petrarca*, tradotte, Milano, Silvestri 1836 — *Elogio di Paolo Costa*, Roma 1837 — *Prose*, Firenze, Pagni 1838 2 vol. — *Vite di uomini illustri romani*, Firenze, Pagni 1838 — *La Galleria di Firenze illustrata*, Firenze, Batelli 1840 — *Lettera a P. Giordani intorno ai presenti fatti d'Italia*, Firenze 1847 — *Opere scelte di Napoleone* ordinate e tradotte, Batelli 1847 — *Storia delle Belle Arti in Italia*, Firenze, Tipogr. editrice 1845; 3.ª ediz. in 3 vol. Le Monnier 1869 — *Ammaestramenti di Letteratura*, Le Monnier 1854; 2.ª ediz. in 3 vol.; compendiata in un vol., 1867 — *Del Riordinamento d'Italia*, Barbèra e Bianchi 1859 — *La Letteratura nazionale*, Le Monnier 1861 — *Lezioni di Storia*, Barbèra 1867 2 vol. — *Della questione romana*, Le Monnier 1870 — *L'Italia dopo il 1859*, Le Monnier 1875 ecc. Restano inediti, a quello che sappiamo, parecchi lavori di storia universale, e un vol. di *Ricordi*, che potrebbero probabilmente fornire notizie di uomini e di fatti in servigio della storia degli ultimi tempi.

A. D'Ancona *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: A. D' ANCONA. *Editore:* F. MARIOTTI. *Compilatore:* F. FLAMINI.

ANNO II. Pisa, AGOSTO-SETTEMBRE, 1894. N.i 8-9.

Abbonamento annuo { per l' Italia . Lire 6 / per l' estero » 7. } Un num. separato Cent. 60.

Dott. LUIGI LEYNARDI. — *La psicologia dell' arte nella Divina Commedia.* — Torino, Loescher, 1894 (8.°, pp. 510).

Il Leynardi comincia con lo stabilire che nel rinnovamento degli studj psicologici di questi ultimi anni, la scienza si è impadronita anche dell' estetica, come di un ramo della filosofia, e ha ricondotto, per quanto è possibile, lo studio dello stile e dell'arte alle sue ragioni concrete, al fatto di coscienza. Ormai, dopo gli studj degli autori contemporanei, a proposito de' quali sarebbe stato bene scernere il grano dal loglio, l' estetica va considerata come una disciplina psicologica, che poggia « non sul « greto del sentimentalismo, ma sul fondo indiscutibile dell' os- « servazione e del metodo scientifico » (pag. 8). In tal modo, ne rimane anche rinnovata la critica estetica, la quale non ha più da ricercare la ragione de' suoi giudizj in un ordine prestabilito di idee speculative, che non è stato mai vero, né è più vivo; ma ha da rifare il cammino dell' arte, seguendo, a traverso il segno convenzionale della parola, i sentimenti che essa traduce. I sommi, da Dante al Manzoni, hanno *sentito* fortemente e perfettamente *notato,* e su di quello hanno fedelmente *significato;* noi, ad intenderli pienamente, dobbiamo per mezzo dei loro *segni,* che sono le parole, *notare* scrupolosamente, per potere con loro fortemente *sentire.* Da ciò consegue, che lo studio dei sentimenti deve essere la parte concreta, universale della scienza o psicologia dell' arte, col qual studio essa entra in un campo

oggettivo, e riprende il valore universale, che hanno il piacere e il dolore, i due poli del sentire. Si è detto già troppo dell'ingegno *divino* di Dante, perché non si debba tentare di vedere ciò che in lui è d'*umano;* e perciò appunto il L. si propone di iniziare una critica estetica della *Commedia* su fondamento di scienza, cercandovi dentro, per quanto è possibile, la personalità del poeta.

Questi i principj fondamentali, che il L. espone nell'*introduzione critica* del suo volume, nel quale con un studio sistematico ed analitico della vita di Dante ne' suoi diversi momenti, verrà a dimostrare che il sacro poema è «la storia de' suoi «viaggi, delle sue letture, delle sue osservazioni».

Per quanto grande sia l'ammirazione che ai giorni nostri si nutre per Dante, che vi sia taluno che veda nell'opera sua il prodotto di qualche cosa che esca dai confini della natura, io non posso credere; come non posso credere che, pur conservandogli il titolo di *divino*, i moderni non stimino d'avere in lui un *uomo*. Anche senza risalire all'opera del Mariotti, *Dante e la statistica delle lingue*, di cui non parmi sian da farsi le grandi lodi che le tributa il L., come se da essa derivasse un nuovo periodo di dantologia; anche prima che si stabilissero cosí solidamente, come il L. afferma, i criterj dell'estetica scientifica, si è sempre pensato dai migliori, che per intendere e giudicare un poeta, occorre conoscere l'uomo nella sua vita interiore ed esteriore; bisogna insomma non disgiungere il poeta dall'uomo. Che se le rappresentazioni dei sentimenti si sono prese a studiare sistematicamente, attraverso il segno delle parole, solo dopo che la psicologia scientifica ha posto il principio, che ogni stato psichico è invariabilmente associato ad uno stato nervoso; non vorrei che di questi nuovi principj d'arte si abusasse, spingendoli piú in là dei confini, entro i quali debbono ragionevolmente contenersi, perché si ricadrebbe nell'esclusivismo del criterio puramente estetico o psicologico, come ne porge prove l'opera stessa del Leynardi.

E valga il vero. Che la *Commedia* sia la vita di Dante, consentiamo, in quanto che essa contenga tutto il suo sapere, tutti i suoi ricordi, tutte le sue osservazioni; sia insomma la rappresentazione oggettivata di tutto il suo mondo personale. Consentiamo pure, che la materia dell'arte non deve né può essere frutto di astrazioni o di idealità fantastiche, e che la sorgente della produzione estetica è soltanto «lo stato psicologico che «procede o da vivezza di immagini reali che sorgono nella «coscienza dell'artista alla percezione ed osservazione della

«natura, o da energia di sentimenti, *amore che spira*, i quali «con l'efficacia loro daranno vita e movimento alle concezioni «anche in apparenza più impersonali» (pag. 41). Ma che da questi concetti si venga alla conclusione che Dante è supremo nell'arte sua, perché non inventa, ma riproduce, associando, percezioni vere, veraci sentimenti (pag. 44), mi par troppo. A tale stregua anche un inventario sarebbe un'opera d'arte. Ben è vero, che nella pagina appresso aggiunge, che «perfezione di «stile è perfezione di pittura», e che questa perfezione non è spiegabile se non in quanto l'arte di Dante ha un fondo psicologico, è fondata cioè sull'osservazione. Ma poi torna a ribadire, che «chi voglia conoscere adeguatamente e ragionevolmente «apprezzare l'opera del sommo poeta, studi la vita di lui, ne «rifaccia le letture, ne ricorra, se può, i viaggi, ne mediti le os«servazioni» (pag. 46). Ora sta bene tutto questo, ma non credo che basti a darci la ragione dell'eccellenza artistica di Dante. C'è ancora qualche cosa da aggiungere. Egli è sommo non solo «perché non inventa, ma riproduce, associando percezioni vere, «veraci sentimenti»; ma altresí perché li sa associare come altri non ha saputo, e li sa rappresentare col segno della parola cosí efficacemente, come altri non ha saputo e forse più non sa. A intendere l'arte sua dunque non basta lo studio della sua vita; questa ne fornisce la materia delle rappresentazioni; il perché sia riuscito a riprodurcele con tanta maravigliosa potenza, da sfidare i secoli, ce lo dà la sua speciale natura psichica, il suo *genio*. In che cosa si risolve infatti quella «fede «scienziale dei rapporti tra il nostro corpo e la psiche, e delle «loro reciproche attinenze, che è accoppiata indissolubilmente «all'osservazione di Dante», come il L. afferma (pag. 319), in che cosa si risolve, ripeto, se non nel genio di lui, nella sua *psiche*, che è di tale complessità da superare ogni altra nelle percezioni e nei sentimenti di dolore e di piacere, e nella loro rappresentazione fantastica, per mezzo della parola? Ecco dunque che ad essere grande, sommo artista, come Dante, non basta *ricordare*, bisogna *creare*, ossia raccogliere, associare, disporre in nuove forme le proprie osservazioni; e parmi stia appunto in questi due termini la differenza tra l'uomo comune e l'uomo di genio.

Con questo esame critico dei principii estetici, che il L. pose a fondamento della sua opera, io ho già implicitamente indicato quali siano gli appunti che le si possono muovere in generale. Ma ciò non toglie, che l'edificio da lui innalzato non sia meritevole d'attenzione e di plauso, sia per l'acume e la dili-

genza con cui è condotta l'indagine, sia pei risultamenti a cui questa lo ha condotto. Per comprovare la quale asserzione gioverà passare brevemente in rassegna il modo con cui il L. ha esaminato le rappresentazioni dei sentimenti nella *Commedia.*

Nella parte prima, dopo avere applicati allo studio di Dante i criterj estetici sopra discorsi, viene più direttamente al tema, esaminando la sua vita interiore ed esteriore e le sue opere. Il L. confessa qui, che pel suo assunto non importa sapere se la prima idea della *Commedia* risalga fino agli anni giovenili, quando ancora viveva Beatrice; nè se, morta questa, il motivo del poema dovesse essere la glorificazione di lei, nè infine, se l'idea di esso fosse nel pensiero di Dante opera di salutare disciplina. A lui basta di ritenere, che se gli eventi non avessero modificata profondamente la vita di Dante, l'opera sua sarebbe stata ben diversa; e dopo avere brevemente tratteggiato questi eventi, viene alla conchiusione che possiamo cosí riassumere: Dante, morta Beatrice, si dà agli studj di filosofia, per consolarsi di quella sciagura; contro sua intenzione, là dove solo cercava conforto, trova diletto infinito. Fra questi studj o poco dopo, entra nella vita di parte, e deve abbandonare Firenze, accusato di baratteria. Privo d'ogni conforto nell'esiglio, col suo studio cerca di lavarsi la macchia che lo offendeva e conseguire il suo richiamo in patria, a guisa di Boezio e di S. Agostino, scrivendo un'opera di alta dottrina, che è il *Convivio.* Nel vano aspettare, l'imperatore Arrigo scende in Italia, e allora Dante lascia la voce dell'umile oppresso, per alzare quella della minaccia, nella famosa lettera del 31 marzo 1311 ai *scelleratissimi* suoi concittadini; onde il 2 settembre è escluso dalla riforma di Baldo d'Aguglione. Ma Arrigo muore nel 1313, e il 29 agosto 1315 i Guelfi di Firenze sono sconfitti a Montecatini; ed ecco che il 6 novembre 1315 cade sul capo di Dante l'ultima condanna, che comprende anche i figli, fino allora eccettuati. Al colmo de' suoi mali, egli pone mano alla *Commedia,* che fu il gran tribunale, a cui, non assistito che dalla comune coscienza, egli chiamò amici e nemici, per giudicarli e tramandarli alle generazioni che il suo tempo avrebbero detto antico.

Questa, secondo il L., la fonte della *Commedia,* questo l'inizio materiale di essa; e in forma allegorica vi allude il poeta stesso nel c. I dell'*Inferno,* il cui senso sarebbe cosí spiegato dal L.: « Trovatomi, senza saper come, trasportato da' miei dolci studj « nella vita e nelle lotte politiche e nell'esilio quindi (la *Selva*); « nel mezzo dell'età mia, rivolto già prima agli studi filosofici, « avevo sperato (il *Colle*) di ristorare con essi (il *Convivio*) i miei

« mali; quando, levatesi contro di me più acerbe l'invidia, la super-« bia e l'avarizia de' miei nemici (le tre *fiere* e le tre condanne « avute [?]), non sperai più pace, e rovinava nell'oscurità e sa-« rei morto ignobile (*il Basso Loco*), quando Virgilio, apparvemi « nella rovina delle mie speranze (il *Dilettoso Monte*). Con l'e-« sempio di lui, che, guidando, con la scorta della Sibilla, Enea « all'Averno, s'era acquistata gran fama, io, abbandonata l'idea « di vincere la durezza de' miei nemici per mezzo di un'opera « di grave dottrina, pensai altro modo (l'*altro viaggio*), a sal-« varmi dall'oblio non solo, ma anche di più dalla taccia di « politica colpa, nella quale sarei altrimenti rimasto pel mio « esiglio, ed allora, sperando che un giorno avrebbero certo fine « i miei mali e quelli d'Italia per opera di qualche potente (il « *Veltro*), mi volsi all'idea di narrare un viaggio fantastico « attraverso i regni dei trapassati (il *Loco Eterno*) » (pag. 71-72).

Non si potrà negare, che, ricostruita nel modo che abbiamo prima riferito la vita di Dante, assai bene vi corrisponda questa allegoria generale della *Commedia;* ma non credo che, sottoponendo ad un severo esame le testimonianze storiche di cui possiamo essere sicuri, si possa approvare in tutto e per tutto il disegno, che il Leynardi si è fatto della biografia del poeta. Ammettiamo con lui, che Dante è anzitutto e soprattutto uomo, che non può aver fantasticato tutta la vita per un'opera, sulla quale non avesse poi a lasciare la traccia più profonda il suo esiglio, che fu la più grave delle sue vicende. Ammettiamo insomma, che il trar vendetta de' suoi nemici e persecutori sia stato uno dei principali moventi del poema. Ma, a tacer d'altro, che non vi abbia parte alcuna la glorificazione di Beatrice e l'aspirazione di condurre a migliori destini la società, non mi pare possibile di concedere. Se ogni tocco magistrale della *Commedia*, se ogni pagina più ammiranda è un lembo del cuore, più che del cervello di lui, una pagina della sua vita, perché non vi dovranno aver lasciato impronta i diversi intenti, a cui deve essersi prestata l'opera sua nella successiva elaborazione del poema, corrispondente alle successive vicende della vita? Che Dante non abbia fatto un abbozzo vero e proprio, che non abbia fatto dapprima una specie di raccolta di episodj, descrizioni e similitudini, da collocare a posto più tardi, credo io pure. Ma che successivamente nella mente di lui non si sia andato trasformando il pensiero primitivo di un'*opera* che, al di sopra del *Convivio*, glorificasse prima Beatrice, attestasse poi le sue aspirazioni politico-religiose, e facesse infine suprema giustizia de' suoi nemici, non parmi conforme al vero.

Da quanto son venuto dicendo è facile comprendere, che molte e complesse questioni di cronologia e interpetrazione dantesca si collegherebbero così a questo come ai seguenti capitoli sulla *vita, le opere, la preparazione della Commedia e l'individualismo* di Dante; ma mi porterebbe troppo in lungo il voler di tutte discutere partitamente. Basterà accennarne di volo qualcuna. Ad es., come non vide il L., che nel brano del *Convivio* cit. a pag. 53 non si allude alla fine del sec. XIII, ma bensì alla fine del mondo? Quando Dante dice: « siamo già « nell' ultima etade del *secolo* », si riferisce alla creduta fine del mondo e usa *secolo* nel valore non già di cento anni, ma di « tempo, mondo », come nel noto passo del c. II. dell'*Inferno: Ad immortale secolo andò* ecc. - Ancora, l'umiltà di desiderio e di speranza che il L. ravvisa con ragione nell'altro brano del *Convivio* cit. a pag. 58 non trova forse perfetto riscontro nei celebri versi del canto XXV del *Paradiso: Se mai continga che il poema sacro* ecc.? Non abbiamo qui lo stesso sentimento di quella coscienza dignitosa e netta? Eppure l'ultima condanna (1315) che deve aver fatto traboccare l'anima di Dante, era già stata pronunciata, e se ammettiamo col L. la composizione del poema dopo il 1316 e col solo ed unico scopo della vendetta, come mai vi ritorna quello stesso umile desiderio? Non sembrano adunque al L. troppo assolute le conseguenze ch'egli vorrebbe trarre dagli scoppj di qualche particolar sentimento, che può essere prodotto da momentanea disposizione d'animo? Come nel *Convivio* composto parecchio tempo prima, così più tardi nella *Commedia*, il poeta si trovò nella stessa condizione di spirito, ed eccone identiche traccie nell'una e nell'altra opera, a distanza di chi sa quanti anni!

Con questi dubbj ho già incidentalmente toccato della composizione della *Commedia*, che il L. vorrebbe riportare al 1316, servendosi anche delle conclusioni non molto serie del sig. Trenta. Può darsi, che il rifiuto di tornare in patria, chiudendogli per sempre le porte del *bell'ovile*, abbia dato l'ultima spinta all'opera. Ma ci pare impossibile, ch'egli non la volgesse già in mente, e non vi avesse nemmeno posto mano. Non che in cinque anni, dal 1316 al 1321, Dante non avesse potuto condurre a termine il sacro poema; ma credo inammissibile, che negli anni antecedenti, dopo la solenne promessa alla fine della *Vita Nuova*, e in ispecie dopo la morte di Arrigo VII, vedendo già arduo il ritorno in patria, non abbia rivolto la mente e la mano all'opera sua suprema.

Se i capitoli testè ricordati sulla *preparazione della Com-*

media e sull'*individualismo* di Dante offrono qua e là esempj di ardite illazioni, che tengono in dubbio, sembrando abbiano più ragione nell'eccessiva applicazione del sistema, che non nella realtà, bisogna notare che invece l'ultimo capitolo della parte I, sulle *similitudini*, è veramente pregevole. In questo il L., dopo avere stabilito che la forza della similitudine «non consiste nel «rendere chiara altrui la propria idea, ma nel creare negli al-«tri una condizione psichica identica a quella che ebbero coloro i «quali a quel modo operarono» (pag. 172), passa a rilevare egregiamente la superiorità di Dante nel creare paragoni, e quantunque la materia sia stata già da altri trattata, pure il L. la svolge sotto un nuovo aspetto e la esaurisce.

Si arriva così alle parti II e III, nelle quali è la piena ed ampia applicazione del principio psicologico che nell'arte troviamo l'uomo e nella *Commedia* Dante nell'intiera sua complessità. Ma siccome nel campo delle rappresentazioni l'arte di Dante si rivela in doppio modo, indiretto e diretto, così l'autore divide le *rappresentazioni* in due gruppi, *indirette* e *dirette*.

Nella parte II, che riguarda le rappresentazioni indirette, il L. comincia con isgombrare il terreno dalle obbiezioni che si potrebbero muovere alla attendibilità del principio estetico, quando si tratti delle rappresentazioni di un mondo che non può certo esser caduto sotto i sensi di Dante; e dimostra come nella *Commedia* sia sempre attuata, pur nel *Paradiso*, la legge psicologica del Bain, che un eccitamento vago, sentito come tale, senza essere legato ad alcun accompagnamento di senso, ad alcuno stato realmente intellettuale, è assolutamente irreperibile (pag. 202). Poi tocca dei diversi effetti negativi e positivi dell'immaginazione di Dante, e viene all'esame particolare delle rappresentazioni indirette nei capitoli sui *viaggi*, le *rappresentazioni della natura come dato percettivo e come dato affettivo* e le *rappresentazioni dell'uomo nei fatti interni ed esterni*.

Lo stesso appunto che gia facemmo ai capitoli sulla *preparazione* della *Commedia* e sull'*individualismo* di Dante, potremmo ripetere qui rispetto a quello sui *viaggi*, in cui fa capolino quell'eccesso di metodo notato sopra, quando in ogni similitudine o descrizione topografica il L. vuol vedere un fondamento di senso. A costituire il fantasma, mi pare possano concorrere, oltre che la impressione personale, anche le reminiscenze di letture o di conversazioni. Perciò come non posso consentire nella significazione che dà al noto verso: *Siede la terra* ecc. (pag. 136), così non posso credere, che certe altre si-

militudini topografiche ci forniscano dati di fatto de' suoi viaggi. Rispetto ai quali gioverà certo al L. il vedere quello che ne ha scritto, con acuta parsimonia, il prof. Vittorio Rossi nel *Bullett. d. Soc. dant. it.*, I, 6°. A me basterà solo un esempio; scelgo la similitudine del principio del c. XV dell'*Inferno*. Connettendo l'impressione degli argini dei Padovani, veduti sul Brenta, col ricordo delle dighe fiamminghe raccolto o dalla lettura o da menzione altrui, non pare al L. che possa essere uscita dalla mente di Dante le ben nota similitudine, senza che egli abbia mai spinto i suoi viaggi fino a Guizzante e Bruggia?

Se interessanti riescono le ricerche della parte II, molto più attraenti son quelle della parte III, intorno alle *rappresentazioni dirette*, nelle quali il L. tenta svolgere tutta la dottrina fisiognomica di Dante. Riguardo alla qual dottrina il L. fa desiderare una maggiore larghezza sulla storia e sul valore di essa; onde si sarebbe meglio apprezzata quella del sommo poeta, la quale fu tale nella *Commedia*, che ogni « personaggio vi « è individuato nell'esser suo, ci è mostrato alle parole, agli atti, « all'aspetto quello che egli è, distinto da ogni altro, non solo « di sentire diverso, ma ancora d'uno stesso particolar senti- « mento » (pag. 326).

Qui segue la classificazione degli stati psichici, la nomenclatura de' quali, un po' barbara o almeno non del tutto italiana nella forma, è desunta dagli autori a noi contemporanei. Ai tempi di Dante c'era pure, per le opere di Aristotile e di S. Tommaso, una dottrina e nomenclatura psicologica, onde sarebbe forse stato meglio riferirsi ad essa, od almeno alla moderna far corrispondere la medievale. Comunque, fatta la classificazione, il L. nei capitoli successivi esamina le corrispondenti rappresentazioni dantesche con quella larghezza di esempj che solo può dare la piena conoscenza del poema. A me spiace, che mi manchi lo spazio per accennare anche di volo ai pregi di questa trattazione, per la quale veniamo ad essere convinti razionalmente dell'eccellenza artistica di Dante.

Come si vede dall'esposizione che ho procurato di fare con la maggiore esattezza, il disegno dell'opera non poteva essere più organico: ben distribuita v'è la materia, e anche ben condotto ne sarebbe lo svolgimento, se non gli nuocessero due difetti principali. Il primo, l'ho già accennato, è la preoccupazione sistematica, per la quale il L. riesce perfino a mettere in discussione e accettare sogni malsani, come quelli dell'Imbriani sugli amori di Dante con la cognata Piera e sulle relazioni di lui con Brunetto (pag. 157-61). Il secondo è una certa esage-

razione scientifica, per cui crede di dover dichiarare con solenne apparato cose a cui basta il buon senso, e presenta come novità della scienza giudizj e criterj generalmente ammessi. Riguardo alla trattazione, è pure da osservare, che ad avvalorar le sue asserzioni il L., volendo giovarsi dei giudizj altrui, ne inserisce troppo spesso nel testo le parole, le frasi, i periodi, rompendo così l'unità del discorso e del ragionamento; come si può vedere, ad es., a pag. 91. Dallo stesso desiderio di scrupolosa esattezza proviene l'ingombro delle soverchie citazioni; il che, se è indispensabile quando si riferiscano dati di fatto, non è necessario quando si tratti di opinioni, per le quali bastava rimandare una volta tanto alle fonti consultate, che furono veramente innumerevoli. Infine, sarebbe riuscita anche più efficace l'opera, se fosse stata, in ispecie nella prima parte, sfrondata da ripetizioni e minuzie, che dànno origine ad una prolissità nocevole alla causa stessa dell'autore. Si vede, che nella definitiva redazione il L. non ebbe quella calma serena, con cui attese alle ricerche e all'analisi; tanto è vero, che il libro I, che è appunto la parte generale, è quello che più risente della fretta, e in cui s'incontra maggior durezza di stile e oscurità di esposizione.

Di tutte queste mende si sarà accorto il L. stesso, ed io ho voluto solo accennarvi, perché egli possa tener conto dell'avvertimento in una seconda edizione del suo volume, che io faccio voti possa presto aver luogo. Poiché un merito incontestabile dell'opera del L. è questo: che essa, come riuscirà gradito pascolo a chi del sommo poeta conosca già a fondo la *Commedia*, così tornerà utile palestra ai migliori studenti delle nostre scuole, i quali vorranno riandare le cose lette e studiate di lui, connetterle, ordinarle nella mente sotto un aspetto nuovo, pel quale Dante apparirà loro in tutta la sua eccellenza, ma però sempre come uomo, uomo del suo tempo, che ha lasciato la più maravigliosa impronta della sua *personalità* nelle pagine cui posero mano e cielo e terra.

PIER ENEA GUARNERIO.

Aggiungendo ancora poche parole alla recensione che l'egregio nostro collaboratore ha fatto del libro del prof. Leynardi, non intendiamo detrarre nulla ai pregj ch'egli vi ha trovato, e che noi pure gli riconosciamo, specialmente nella parte che diremmo applicativa della dottrina. Anche a parer nostro l'opera del Leynardi, oltre l'intrinseco valore di alcune osservazioni estetiche, è saggio assai promettente di ciò che l'autore potrà darci in avvenire, se anche, intanto, vi si debban notare alcuni difetti; come a dire, una certa prolissità ed esuberanza, che però può chiamarsi il peccato de'gio-

vani; l'erudizione dantesca limitata quasi ai soli scrittori recentissimi; un che d'involuto nella esposizione e non molta perspicuità nel dettato; e specialmente una tal quale intonazione di quinto evangelo e *verbum novum*. Ma soprattutto crediamo di dover dire francamente l'opinione nostra su due punti importanti: tanto più che per rispetto ad uno siamo direttamente tirati in ballo, così che abbiamo un po' di diritto a difenderci. Premettiamo che sono due punti di critica dantesca rilevantissimi senza dubbio, ma altrettanto oscuri, talché rispetto ad essi a ciascuno studioso è lecito pensare e concludere come più gli talenta; ma se la critica storica non può in proposito dir nulla di preciso per mancanza di dati, non diremmo che la critica estetica o psicologica possa affermare, come par credere il Leynardi, niente di più concreto e definitivo.

Il primo di questi punti controversi è nientemeno che l'impulso onde fu mosso Dante alla composizione della *Commedia;* ricerca che, guardata da un altro aspetto, si risolve nel determinare il fine ultimo da lui propostosi. Partendo dall'unico dato di fatto che noi possediamo — le ultime parole della *Vita Nuova*, nelle quali, narrata la visione in che gli riapparve Beatrice, promette di dir di lei quello che mai non fu detto d'alcuna — noi opiniamo, e l'abbiam detto in un lavoretto di frequente citato dal Leynardi, che l'impulso venisse dall'*amore*, e che lo scopo fosse di innalzare alla donna amata un monumento poetico degno di ambedue. Ma appunto perché questo doveva essere dissimile e superiore a qualunque altro mai fosse stato o avesse a farsi, volgendo Dante ad un sol fine le meditazioni dell'intelletto e le osservazioni sulla vita e sul mondo e gli studj sugli autori, produsse un poema universale, dov'è accolto lo scibile de' tempi; e sopra vi sta l'immagine di Beatrice trasumanata, e in gloria. Per tal modo Dante sciolse « degnamente » il voto fatto per viva virtú d'amore. Tale è l'opinione che noi, e non siamo né i primi né i soli, teniamo per vera, e che mette d'accordo l'impulso e il fine; ma così non la pensa il sig. Leynardi, che la combatte, e nella *Commedia* trova invece « uno sfogo di vendetta »: vendetta, ei però soggiunge, di« gnitosa e fiera » (p. 62) contro i suoi tanti nemici, « per rendere a sé « quella giustizia » (p. 73) che dalla patria sconoscente gli era negata. Ora, lasciando stare che, per quel poco che c'intendiamo di psicologia, la brama di *vendetta*, la quale ha sua radice nell'*odio*, non sembra atta da sola a sostenere le forze a sí ponderoso tema qual'è quello della *Commedia*, e che, come sentimento esclusivo non avrebbe saputo vivere in buona compagnia colla religione, colla teologia, colla filosofia e con tante altre fonti minori d'ispirazione, che pur concorsero a formare il poema; lasciando star ciò, e' ci pare che per tal modo s'immiserisca d'assai il concetto che dobbiamo farci di Dante e dell'opera sua. Sdegno, ira, ironia, sarcasmo, odio, se volete, odio ai lupi che gli serrano il passo al *bell'ovile*, sono sentimenti dell'animo di Dante e forme del suo linguaggio; ma fatte le debite parti, diremmo che l'*amore* regni sempre sovrano in tutte le sue determinazioni di amore a Dio, amore alla patria, amore alla giustizia ed al bene, amore agli uomini, ch'ei vuol trarre dalla mala via alla buona; amore che, destato in lui da Beatrice *venuta di cielo in terra* per le buone « ispirazioni » di lei, si diffonde poi su tutte le cose, e a lei ritorna. E anche quando la parola di Dante suona più

aspra, perch'ei molto soffrí, le *corde della ferza* sono mosse da *amore*. L'impulso alla composizione della *Commedia* è, dunque, secondo noi, piú alto che il Leynardi non pensa, senza cessare di essere umano. « Dante è « uomo » ei ripete piú volte (per es. a p. 73) e non « un tipo ideale »: ed è verissimo; ma fu uomo grande, anima grande, in che l'amore, rinvigorito per giunta dalla sventura, trovò materia e poté dar effetti maggiori del comune; né ci sembra esser fuori della realtà umana supponendo che, in mezzo a tante traversie della vita, un proposito d'amore lo sorreggesse, e l'effettuazione di esso gli addolcisse tutte le sofferte amarezze, sollevandolo a ideali contemplazioni. Ché se egli sperò, e lo dice presso al finire dell'opera sua laboriosa, che la *Commedia* gli fosse nobil titolo al richiamo in patria, come forse aveva sperato che dovesse essere il *Convivio*, interrotto quando non gli parve sufficiente a tal fine, ciò sarebbe stato effetto possibile e vagheggiato, non causa: o soltanto causa secondaria e indiretta. Ad ogni modo, mettiam pure cotesto sentimento della *vendetta*, ma insieme con altri, non tuttavia concedendogli preponderanza assoluta, come il Leynardi vorrebbe e, a parer nostro, col suo strumento dell'estetica psicologica non giunge però a provare. Ma il Leynardi, o per modo suo proprio di vedere o per amor di sistema, sembra a noi che guardi un po' troppo le cose da un lato solo; come quando, rispetto alla religione, asserisce che « se vi ha sentimento poco vivo « nella *Commedia*, è questo appunto »; e, scordandosi che *il Dante* fu, in tempi di maggior fede, letto in chiesa e annoverato fra le letture divote, soggiunge che « il volgo poco rimorso, poca speranza, poco ardor di fede trae « dalla *Commedia* », e che « la gente saputa sentirà battere in tutto il poema « non l'ardore del moralista, non la fede dell'apostolo, ma l'anima appassionata « dell'uomo: Dante e sempre Dante » (p. 79). Sí, Dante e sempre Dante: ma, aggiungiamo anche, tutto Dante; non quello che ci foggiamo noi moderni con disequilibrio di facoltà e sentimenti, ma nella ricca interezza di intellezioni e di sensi, ch'egli congiunse ed armonizzò nella robusta natura sua d'uomo e di poeta.

E veniamo ora all'altro punto nel quale dissentiamo dal Leynardi. Pur a nome della « estetica psicologica », sostiene egli che la *Commedia* fu scritta dal 1315 in poi (cioè in meno che sei anni) e a Ravenna, perché soltanto in cotesta residenza poté egli esser « calmo e sereno » (p. 76), godere « un « sereno e quieto vivere » (p. 100). Il Leynardi concede soltanto, e per lui « resta ormai fisso » (p. 138), che i quattro primi canti poterono esser fatti anteriormente; ma il quinto fu composto certo a Ravenna. E ciò perché? Perché facendo egli dire a Francesca « siede la terra » e « il Po discende » e « marina », egli, il poeta, non avrebbe potuto dire tutte coteste cose se non le avesse « viste (p. 137) ». Ci permetta l'autore e il lettore di dire che queste sono asserzioni sbalorditoje, e se la critica psicologica arriva per tali mezzi a siffatte conclusioni, o è un fallace strumento o vien male applicato. Supporre che Dante, anche senz'esservi andato, non sapesse, ei che tante cose sapeva, specie di geografia e topografia, e visibilmente se ne tiene, che non sapesse, diciamo, ove giace Ravenna, e non proprio sul mare ma sulla marina, ci pare un po' troppo. E quando ei scrive nel XII del Paradiso, che *non molto lungi al percuoter dell'onde... Siede la fortunata Callaroga*,

dovrem noi concludere che Dante fu in Spagna, e che il canto XII del *Paradiso* fu composto dopo aver « visto » Callaroga? E non si torna cosí per altre vie, al sistema del Troya, giustamente sfatato dal Del Lungo? E non si contraddice al giustissimo principio espresso dal Leynardi stesso: non esser necessario « riportare la viva riproduzione di ciò che Dante aveva notato all'immediata riproduzione della percezione e del sentimento » (p. 133)? — Quanto poi al « sereno e quieto vivere » che il Leynardi assevera necessario alla composizione del poema, e che in tesi generale par ragionevole, chi ci dice però che alla creazione di gran parte di esso, dell'*Inferno* almeno e di parte del *Purgatorio*, non piuttosto giovasse la vita agitata, il ramingar di luogo in luogo, il tumulto delle speranze e delle delusioni, l'aculeo del dolore, uno stato d'animo, insomma, tutt'altro che calmo e quieto? Che cosa sappiamo noi, anche ricorrendo alla estetica psicologica, che sappiamo noi di certo sul processo di creazione de' grandi lavori dell'arte? che sappiamo noi su ciò che alla formazione di tutti è comune e di ciò che a ciascuno, e può essere il piú, è speciale? che sappiamo noi in particolare del processo di creazione della *Commedia*, poiché Dante non ci ha lasciata in proposito nessuna valevole attestazione? Né parrà valido l'argomento recato dal Leynardi a chi gli osservasse esser troppo breve quel tempo di cinque o sei anni, dell'esempio che si trae da altri « letterati e musicisti, che in breve tempo composero « opere, che parrebbe avessero richiesto lunghissimo tempo: Goldoni, Rossini, « Donizzetti » (p. 100); perché la *Commedia* è qualche cosa di piú del *Don Marzio* o del *Bugiardo*, anzi delle *sedici Commedie* tutte insieme, e anche dell'*Elisir* o della *Lucia*, e, se non altro per ampiezza e varietà, del *Barbiere* o del *Guglielmo;* sicché il paragone non sta. E poiché egli soggiunge, esser dottrina dell'Hegel che « l'età matura meglio si conviene alla crea- « zione poetica », e adduce gli esempj di Omero e di Goethe, replicheremo che, quanto a quest'ultimo, il *Werther* e la prima parte del *Faust* non appartengono all'età matura, e rispetto all'altro vorremmo della vita, anzi dell'esistenza sua, saper qualche cosa piú di ben certo: sicché neanche questo parallelo fa al caso. Conveniamo bensí col Leynardi (p. 113), che il poema non dovette esser messo insieme come un intarsio o un mosaico, preparando via via i pezzi e poi adoperandoli a suo luogo; non dovette esser composto di materiali dispersi e staccati: ma credere ch'ei lo componesse tutto « or- « dinatamente » (p. 133), che verrebbe come a dire un canto dopo l'altro, come si fa di un romanzo in *appendice* di un giornale, ci par troppo, e contrario alle leggi della creazione d'opera sí lunga e varia: e le interpolazioni, aggiunte e correzioni, cui il Leynardi sembra prestar poca fede (p. 63) erano necessarie ad armonizzare le parti della vastissima concezione poetica; anzi le piccole incongruenze che i commentatori avvertono e che li mettono a tortura per darne plausibile spiegazione, provano che l'intelletto di Dante, per quanto altissimo, era umano anch'esso, e l'opera sua non poté uscir di getto, ma dové esser ritoccata e riordinata piú e piú volte. Ma ringraziamo Dio, che non esistano ancora le carte nelle quali Dante per la prima o la seconda volta vergò i suoi versi; ché a sbramare gli interpreti e alimentarne le dispute bastano e sopravvanzano le varianti di parole!

Oltre quello della « calma e del sereno vivere » non ci sembra che il

Leynardi adduca serj argomenti a favore della sua tesi: ché il dire che « quanto piú tardi si mette la composizione del poema, tanto meglio sono « chiare le cose » (p. 63) è un canone molto pericoloso, e fa dipendere la soluzione del poema dal nostro comodo e dall'insufficienza nostra a trovare il vero. Perciò, dunque, all'ipotesi del Leynardi, senza tuttavia negarle ogni valore, si può opporre l'altra, non disforme e aliena non che da quanto ci è noto dei casi di Dante, né anche dalle leggi che governano la produzione intellettuale, che il poema non sia stato soltanto, come il L. dice, « inconsciamente » (p. 106) preparato negli anni antecedenti al rifugio di Ravenna, ma in gran parte disteso. E se avesse assoluto valore l'asserzione del Ricci, accolta dal Leynardi, che la descrizione della *divina foresta* è esemplata sulla pineta di Classe, e che i paragoni del « baccelliere » furono a Dante suggeriti « dai frequenti rapporti cogli scolari ravennati » (p. 139), si sarebbe con ciò agli ultimi canti del *Purgatorio* e al *Paradiso*, vale a dire non lungi dalla meta, quando cioè l'intero poema doveva essere ideato e per buona porzione composto. Tutto quello adunque che può ammettersi si è, che molto probabilmente le ultime parti della *Commedia* furono scritte nell'ultimo ostello del ramingo poeta, senza pretendere che tutta quanta ivi fosse composta, per modo che gli anni anteriori avessero servito soltanto di « pre- « parazione incosciente e senza scopo affatto » (p. 110). Né la critica storica, per mancanza di fatti, nè la critica psicologica coi suoi ragionamenti possono in siffatto proposito affermare nulla di piú: e le cozzanti opinioni rimangono ipotesi, a ciascuna delle quali si può liberamente aderire.

Questo è quanto ci importava avvertire sui due problemi danteschi, che per il Leynardi vengono a innestarsi l'uno nell'altro, dacché il proposito di prendersi col poema una giusta vendetta sui fiorentini sarebbe sorto in Dante dopo che fu nel 1315 ribadita la condanna, ed estesa ai figli. E sopra altri punti ancora del libro potremmo dichiarare il nostro dissenso; ma niuno è sí importante come i due di che abbiamo toccato, e rispetto a nessuno altro ci pare che l'autore parli con altrettanta fiducia della bontà del suo strumento critico, e dei resultati per esso conseguiti. Vogliamo bensí soggiungere che non gli sappiamo perdonare d'aver fatto sue certe bizzarrie di Vittorio Imbriani circa l'origine dell'episodio di ser Brunetto (p. 161) e sulle ragioni intime di quello di Francesca da Rimini (p. 157). Con ciò siam fuori affatto della critica vuoi storica, vuoi psicologica, e ci lanciamo a gonfie vele in quella puramente cervellotica. Noi facciamo colpa al Leynardi dell'aver accettato, pur con qualche dubbio, lo sconcio romanzo dell'Imbriani di una adultera passione di Dante per la cognata sua; perché se non è lecito inventare a carico altrui peccati che esistono solo nella propria immaginazione ammalata, chi li ripete si fa complice dell'inventore. A noi spiace per lui, e per la critica psicologica, ch'ei dica « sorridergli moltissimo » cotesto romanzetto, e ch'ei trovi « bella concezione » l'altra fiaba, altrettanto arbitraria, intorno a ser Brunetto.

Terminando, auguriamo che in altre scritture il Leynardi, ammaestrato dall'esperienza, meglio ricordi che « nell'applicare l'estetica psicologica bi- « sogna andar guardinghi » (p. 133); né senta il bisogno di chieder, sia pure per forma retorica, perdono a Dante o ad altro autore, se (come ci pare abbia

egli fatto nei punti notati) «lo forza talvolta a dire quello ch'ei vuole» (p. 75).

ALESSANDRO D'ANCONA.

GIUSEPPE FRACCAROLI. — *Le odi di Pindaro dichiarate e tradotte.* — Verona, Tip. Franchini, 1894 (8.° gr., pp. XV-732).

Il prof. Fraccaroli, dell'Università di Messina, non è soltanto un buon conoscitore della lingua greca, che egli professa, ed un abile vagliatore di varianti. Filologo vero, studia a un tempo e sente l'opera d'arte: l'analisi della parola, la notomia del periodo son per lui un mezzo, non un fine; un mezzo cosí per iscrutare, col lume della filosofia, l'intima ragion d'essere dei capolavori classici, come per gustarne, guidato dal sentimento estetico, la plastica perfezione. L'ardore dell'indagine in lui s'accoppia con la serenità del giudizio. Il Fraccaroli sa spigolare pazientemente, scernendo il grano dal loglio, dove altri ha mietuto, e sa accumulare egli medesimo nuova messe; sa andar pedestre, guardingo, e sa lanciarsi con magnifica audacia a' fastigi donde il suo sguardo spazi per piú vaste regioni della storia dell'arte e del pensiero.

Dotato di cosí fatte attitudini alla sintesi geniale, non è maraviglia che, al par del Setti e di qualche altro della giovine scuola filologica italiana, anch'egli con solo associi nel suo proprio campo l'erudizione con la critica estetica, ma spinga lo sguardo altresí fuori del mondo greco e latino. Il suo nome non è ignoto a noi studiosi delle lettere italiane; ché da un pezzo ravvisiamo in lui un acuto critico, un verseggiatore gentile. E colla pubblicazione del presente lavoro, poderosissimo, egli ci ha reso indirettamente un notevole servigio.

Il Fraccaroli indirizza la sua dichiarazione e traduzione delle odi pindariche *Ai filologi e ai non filologi.* «Io non son mai riuscito a capire «(scrive), che ci stia a fare una critica e una filologia che rifugge da ogni «contatto con la gente; a che giovi il metodo delle indagini meticolose, «quando, all'infuori di quei quattro gatti, gli altri hanno da rimanere an«cora con gli antichi pregiudizi» (p. V). Benissimo! Ai soli adepti del cenacolo concedansi le briciole: ma il bel candido pane sia cibo di tutte le persone cólte. Per quelli la micrologia delle dissertazioni, per queste i volumi che, assommando e coordinando i risultamenti della scienza purgati dalle cervellotiche ipotesi, sgombri dalle minuterie pedantesche, presentino sotto la vera luce i capolavori dell'arte classica. E tale è il libro del Fraccaroli; frutto di studj pazientissimi, eppur condotti con larghezza di criterj non comune. Quanto profitto possa trarne chi cerchi l'efficacia esercitata dal poeta tebano sulle letterature moderne, chi vada rintracciando le differenze fra il modo di concepire e sentire di codesto gran lirico e de' nostri del Rinascimento, chi legga il Chiabrera o il Ronsard, apparirà anche dal cenno fuggevole che qui siamo per dare della sua contenenza.

La parte dell'opera piú originale, piú ricca di concetti nuovi, piú utile all'intelligenza della lirica di Pindaro è, senza dubbio alcuno, l'introduzione, i *Prolegomeni.* Non solo in essa l'autore espone la vita del poeta-musicista, e ne studia la tecnica in relazione colla poesia corale popolare dei Dori e

col *nomos* terpandreo; ma, conciliando deliberatamente « la maggior diligenza e la minore pedanteria » (imparino certi critici modernissimi!), ci offre uno studio dell'arte di Pindaro, nel duplice rispetto della creazione poetica e dell'associazione ideologica, che a volte, inalzandosi dal particolare all'universale, divien speculazione filosofica profonda.

Nell'*Jone* platonico si dice, che i lirici buoni scrivono come invasati, baccheggiano. Di qui prende le mosse il Fraccaroli, per ispiegare a noi moderni, avvezzi a'rigori della logica, i modi e le ragioni del *naturale*, dell'*inconsciente*. Poiché (egli scrive) dell'universa natura solo una piccola parte non si sottrae al nostro raziocinio, « la logica nostra, cioè la legge dell'associazione delle idee secondo ragione, non è che un brevissimo capitolo « della logica infinita secondo la quale le idee veramente si associano e si « generano ». Applicarne le regole all'opera d'arte vera è un applicar la legge là dove sarebbe invece da studiare la fonte della legge stessa. La creazione artistica, in fatto, è fenomeno naturale, com'è l'osservazione la principale educatrice del senso d'arte, la suggestione la provocatrice dell'estro. Ora se l'arte — continua il Fraccaroli — si produce altramente che per via di ragione, « l'unica via per istudiare utilmente e non isterilmente « un'opera d'arte sarà quella di cercare di trasportarci, per quanto è possibile, nelle condizioni materiali e morali nelle quali si trovava l'artista, « per modo da rinnovare in noi, se non la ispirazione stessa come l'artista « la ebbe, almeno la disposizione a seguirne dietro la sua guida il naturale « procedimento » (p. 56).

Aurea sentenza. Vi meditino su alcun poco que'signori che al metodo storico negli studj letterarj pretenderebbero di contrapporne o sostituirne un altro, che battezzano estetico. La critica estetica vera, scientifica, illuminata e sorretta dalla psicologia, com'è parte essenziale della storia applicata alle lettere (v'immaginate una storia della letteratura italiana in cui non si dedichino molte pagine all'analisi delle bellezze della *Commedia?*) cosí soltanto coll'aiuto costante della dottrina storica può evitare le Sirti del giudizio soggettivo. Sí; soltanto studiando (ne'tanto dispregiati libri d'erudizione) il modo di concepire, di sentire, di vivere d'un certo popolo in una certa età, e rendendosi conto (sempre mercé gli scomunicati *cartofilaci*) degli elementi onde constava allora l'arte di esso popolo, il cosi detto critico estetico riuscirà in qualche parte a ripensare e risentire, e quindi a gustare, ciò che la commossa fantasia ispirò a un poeta di codesta nazione e di codesta età, anche se al tutto remoto e disforme dalle idee d'oggi.

E non meno giusta ed acuta è un'altra osservazione che fa, poco appresso, il Fraccaroli. — L'arte antica presentava il fenomeno nella sua sintesi, rappresentando direttamente la realità delle cose e delle impressioni e il modo istesso con cui le impressioni nacquero e si coordinarono: la odierna lo studia invece solo in un dato momento e da un certo aspetto. Di qui « grandi successi ma passeggeri ». Poiché ben può una ragionevole maraviglia colpire il pubblico per codesta esagerata attenzione e riflessione su quel dato punto; « la sovreccitazione nervosa dell'artista può intonarsi al« l'unisono con la sovreccitazione artificiale dell'ambiente » (p. 57); ma poi la moda tramonta, e quel che suscitò il plauso fa ridere. — Non si poteva

(parmi) cogliere e definir meglio di cosí la ragione vera di quel succedersi, nell'arte modernissima, di scuole, di teoriche, di sistemi, ciascun de'quali trionfa un istante, e cade senza nulla aver prodotto di veramente grande e duraturo. Ora è la volta (o io m'inganno) del minuto, del trito: quadretti, cammei, descrizioncelle; analisi nell'arte, spietata, come nella scienza. E si dimentica che l'arte non è scienza: che l'arte dee parlare anche al cuore, e non soltanto al cervello, all'immaginazione e al sentimento, e non soltanto al raziocinio. Ma tant'è! Entrate in un teatro. I novissimi imitatori del Wagner, nulla avendo inteso di quella possente unità che c'è, pur tra 'l vario e il molteplice, in ciascuno spartito e in tutta l'opera del grande musicista germanico, v'ammanniranno un guazzetto di frasuccie melodiche: la cosí detta musica descrittiva, tutta singhiozzi di sincopati e capriole di passaggi, con un sacro orrore pel semplice, per l'ordinato, per l'organico. Entrate in un museo d'arte nova. Ecco: qui una contadina con una bella brocca lucente sulla testa in mezzo a un gran prato verde-chiaro; piú giú un mare *di lacca* e una vela sotto un cielo di *cobalto;* piú giú ancora due villani che cioncano in una cucina. Tu guardi e passi. Profano! Non senti, non gusti la grand'arte, naturalistica insieme e casalinga?... Apriamo libri di versi. Spruzzi, qui pure, e scatti: i paesaggi, per esempio, non li hai a vedere con pace e in piena luce meridiana, ma alla sfuggita, quasi al bagliore d'un lampo:

Un bubbolio lontano.

Rosseggia l'orizzonte
come affocato a mare,
nero di pece a monte,
stracci di nubi chiare,
tra il nero un casolare,
un'ala di gabbiano.

Quattro pennellate; eccovi il *Temporale.* Fortunatamente, l'autore di questi versi è non solo un fine artista, ma un poeta vero, di fantasia e di sentimento, anzi di sentimento delicatissimo; e però sa commuovere pur descrivendo, quando lascia da parte certe teoriche.

Ma torniamo a Pindaro e agli antichi.

Della poesia del lirico tebano, « naturale e spontanea », gli elementi essenziali sono due: la natura delle idee e il modo nel quale codeste idee vengono associate. Il Fraccaroli studia l'uno e l'altro abilmente; mettendo in luce l'oggettività e plasticità dell'arte greca primitiva, mostrando come la poesia possa violare, pur che rispetti la *convenienza,* le leggi del verosimile, e scendendo a un esame speciale di non pochi luoghi pindarici, nel quale non ci è dato seguirlo. Osserveremo soltanto, che là dove egli tratta dell'associazione delle idee nel poeta celebre pe'suoi *voli,* si giova d'alquanti esempj ricavati molto acutamente dalla *Commedia* di Dante, per far vedere che « nel succedersi delle immagini ciò che in un quadro antecedente era un accessorio, tirato dentro di conseguenza dalla immagine « principale, può, quando sia ridestata la sua rappresentazione, riprodursi « poi come immagine o parimente accessoria o anche principale in un altro quadro » (pp. 131-33 e 135).

Ai *Prolegomeni* tengono dietro nel volume del Fraccaroli tutte le odi

di Pindaro tradotte; a ciascuna delle quali va innanzi un amplissimo discorso storico-critico, vero tesoro di notizie e di dichiarazioni per chi s'accinga a leggerla. La versione è fedele e correttissima; ad essa d'ora innanzi, e non alle precedenti del Mezzanotte e del Borghi, dovrà ricorrere chi non intenda il testo greco. Quanto a eleganza, lascia invero alcun poco a desiderare qua e là; ma l'autore non ha punto preteso di darci una versione che potesse (son sue parole) « aspirare all'onore d'essere sempre un'opera « d'arte »; egli ha dovuto usare anche costrutti aspri, non in tutto conformi all'indole e all'uso comune della nostra lingua, per non dare ai pensieri del poeta un atteggiamento troppo diverso da quello ch'era ad essi connaturato. Del resto (e non è piccola lode), nella nuova versione molte strofe gareggiano col testo in bellezza, moltissime in perspicuità.

Rimane a dire, per ultimo, dei metri. Il traduttore non ha neppur pensato a conservare il ritmo dell'originale; e ha fatto bene. Peraltro, come intendente non meno di metrica italiana che di metrica greca, ha tentato a volte di foggiare periodi ritmici italiani somigliantissimi ai greci corrispondenti; e in ciò non sempre egli ha avuto, a parer mio, la mano felice. Ad esempio, v'era proprio necessità di escogitare una struttura strofica cosí complicata, e cosí ostica, di conseguenza, al palato di noi italiani, per tradurre l'ode olimpica I?

Ottima è l'acqua, e l'oro | qual fuoco ardente splende ne le tenebre
sopra di ogni altra dovizia magnanima;
che se laudare i ginnici
ludi, cor mio, desideri,
non ricercar piú fervido
altro, il giorno, astro lucente | contro al sol nel ciel deserto;
né d'Olimpia agon piú nobile
canterem; — di dove il celebre
inno al senno dei poeti | si circonda, alzando il suon
di Crono al figlio, quanti | siamo venuti al nobile convivio
beato di Ieron.

Qual differenza tra il suono che rende al nostro orecchio questa strofe, e il suono, anzi l'armonia, ch'esce di molt'altre con cui il Fraccaroli ha tradotto periodi ritmici non meno complessi! E non c'è che dire. Dov'egli non s'è imposto alcuna pastoia di tal fatta, dove ha accolto la rima e seguito schemi strofici italiani o dagli italiani non troppo disformi, ha fatto anche opera migliore. Non so tenermi dal riportare questa prima parte dell'olimpica XIV, tradotta con pariniana semplicità:

Voi che tenete i prati
de la famosa Orcòmeno
dai bei puledri alati,
voi che abitar col popolo
de' Minj sopra l'acque
del Cefíso vi piacque,
Càriti, prego, udite:
quanto è di dolce a gli uomini,
quanto è di caro e mite,
da voi vien tutto: e il genio
fecondo, e le prestanti
forme, e la gloria e i canti.

Poiché né i Numi i riti
in bell'ordine apprestano
di danze e di conviti
senza le sante Càriti,
che, di tutt'opre belle
dispensiere sorelle

nel ciel, poneano i loro
troni vicino al Delfico
signor dall'arco d'oro,
le lodi al padre Olimpico
nell'etere lucente
cantando eternamente.

FRANCESCO FLAMINI.

COMUNICAZIONI.

I MANOSCRITTI ITALIANI D'ALCUNE BIBLIOTECHE DEL BELGIO E DELL'OLANDA.

Agli autografi di principi oppur di magistrati e di guerrieri, che soli stanno nella collezione Diederichs a rappresentare l'Italia nel sec. XV, vedremo, passando al Cinquecento, aggiungersene parecchi altri, che hanno maggiore interesse per noi, giacché ci conducono in mezzo a coloro, i quali non per capriccio del caso che li fe' nascer grandi o ad alti seggi si piacque sollevarli, ma per l'ingegno e la dottrina lasciarono di sé duraturo ricordo nei fasti delle lettere nostre. E primo tra tutti, fatta ragione del tempo in cui visse, vorrà esser qui rammentato un giureconsulto, che riempí di meraviglia non solo l'Italia, ma la Germania ancora, vuoi per la sterminata dottrina, vuoi per la portentosa memoria di cui era dotato; quel Pietro da Ravenna, intendo, il quale dai suoi contemporanei fu per l'appunto soprannominato « Pietro dalla memoria ».[1] È noto come costui dopo aver speso gran parte della sua vita insegnando diritto civile or nell'una or nell'altra tra le piú frequentate università della penisola, nel 1497, sebben grave d'anni, cedesse alle lusinghiere profferte del duca di Pomerania ed abbandonata Padova, passasse a leggere nel risorto studio di Greifswald, donde poi si trasferiva a quello di Wittemberg per recarsi infine a Colonia; dapertutto onorato da' principi che se lo disputavano, seguito da turba numerosa d'ammiranti discepoli, oggetto dovunque si fermasse di stupore ed anche d'invidia. Ma la dimora di Pietro in Germania, sulla quale l'operetta di un suo fanatico ammiratore, il « daventreno » Ortwin Gratz, fornisce in copia curiosi ragguagli, è stata già troppo largamente narrata e dal p. Ginanni e, meglio, dal Tiraboschi, perché occorra a noi spendervi piú oltre parole.[2] Solo ricor-

[1] Per la bibliografia degli scrittori che di lui ragionarono cfr. CHEVALIER, *Rep., Pierre de Ravenne,* che però molti ne scorda, a cominciare dal PANZIROLI, *De clar. leg. interpret.* lib. II, cap. CXVII, e cap. CXXXVIII. Si vegga ancora F. TOCCO, *Le Opere latine di G. Bruno* ecc., Firenze, 1889, p. 35 sgg.

[2] P. P. GINANNI, *Mem. Stor. Crit. degli scritt. Ravennati,* to. II, p. 419 sgg; TIRABOSCHI, *Stor. della Lett. Ital.,* Milano, 1824, to. VI, parte II, lib. II, p. 810 sgg. L'*Ortwini Gratii Daventreni ad Petrum Ravennatem sue peregrinationis Criticomastix, in quo multa de rege Romanorum Moximiliano, Johanne Danorum Rege, Frederico*

deremo come, spronato in parte dai consigli d'amici desiderosi di rivederlo in patria, in parte da spiacevoli incidenti sopravvenutigli in Colonia, non ultimo de' quali una polemica incresciosa insorta tra lui e certo Iacopo di Alta Platea, un frate domenicano maestro di teologia, nella primavera del 1508 il Ravennate prendesse il partito d'abbandonare per sempre le rive del Reno. Se questo suo proposito, del quale, oltreché il *Criticomastix* d'Ortwino, serbano memoria parecchi scritti di Pietro medesimo,[1] fosse realmente condotto ad effetto, parve già dubbioso al Tiraboschi, essendo che sui casi del Ravennate dopo il 1508 faccia oggi difetto ogni sicura notizia. Ma ch'egli lasciasse davvero Colonia è però fuor di questione; perché da certa sua narrazione, aggiunta nell'edizione fattane in Colonia dal Quesnel al trattato *In consuetudines Feudorum*, risulterebbe, se diamo fede al Ginanni, che Pietro s'era portato dopo le ferie di Pasqua a Magonza e che quivi, « essendo moltissimi uomini dotti che desideravano di udirlo, volle « compiacerli; per lo ché presentossi nel Convento de' Carmelitani, dove tro« vavasi il cardinale Santa Croce e una gran corona d'uomini dotti », dinanzi ai quali disputò di svariati argomenti con sommo plauso, « prescin« do, aggiunge il Ginanni, da un fratello del p. Giacopo de Alta platea che « ivi si trovava ».[2] Ma lo storico ravennate, sia che fosse stato male informato, sia che fraintendesse le notizie comunicategli, non è riuscito troppo esatto raccontatore di questo rumoroso episodio con cui si chiude, almeno per noi, l'agitata esistenza del suo errabondo concittadino. La lettera infatti che Pietro scrisse ai suoi colleghi della Facoltà di Colonia, passata oggi, chi sa per quali vicende! nella collezione Olandese, presenta sotto ben diverso aspetto le cose, e ci fa sapere come in Magonza Pietro non solo dissertasse teoricamente intorno alla Santa Scrittura ed a varj punti di diritto, ma sostenesse altresí una fiera disputa, un vero duello oratorio, col suo antico e tenace avversario, maestro Iacopo di Hohestraeen, confondendone vittoriosamente la presuntuosa arroganza. Il latino, di cui il Ravennate si vale per dar conto ai dottori di Colonia del suo novissimo trionfo, rude e scolastico com'è, riesce tuttavia cosí vivo ed efficace da produrre su di noi quell'impressione stessa che risentiremmo contemplando una tela, in cui la scena fosse ritratta dal pennello vigoroso d'un Cranach o d'un Holbein. Par proprio di vederla la folla varia e pittoresca che, curiosa e fremebonda, s'accalca sulla piazza intorno al palco, dove tra poderosi in-folio seggono i due avversari; mentre il sole primaverile rallegra ed avviva le negre muraglie, penetra sotto i portici oscuri, spande la gloria de' suoi raggi sopra le zimarre impellicciate

Saxonum duce, ro. imper. electore, Bugislao duce Pomeranie, Augustino Venetorum duce et de laudibus felicis Agrippine cum admiranda rerum novarum varietate in laudem doctoris eiusdem perscribuntur, scritto in Colonia il 1 marzo 1508, si legge stampato in calce all'*Alphabetum aureum utriusque iuris famatissimi doctoris ac equitis aurati d. Petri Ravennatis*, ecc., Lugduni, per Jo. Marion, MCCCCCXVII, c. 191 A, 1c.

[1] Cfr. la lettera di Pietro stesso al suo avversario, impressa nella cit. ediz. dell'*Alph. aureum*, c. 209 B.

[2] GINANNI, op. cit., p. 483 sg. Quest'edizione di Colonia, della quale al Ginanni aveva comunicato notizie l'abate Pinzi, già segretario del Nunzio Apostolico in quella città, a me non è accaduto rinvenirla in alcuna delle nostre Biblioteche.

de' dottori, i piviali de' vescovi, fa rutilare la porpora del Legato e le vesti chiassose dai bizzarri frastagli degli scolari, formando quasi un' aureola intorno alla canuta testa del vecchio professore italiano, che ancora una volta combatte per la grandezza del nome latino e s'arma delle sentenze del rinnovato diritto contro le medievali sottigliezze dell' inquisitore tedesco!

Celeberrimo Domino decano ceterisque doctoribus excellentissimis facultatis iuridice per totum orbem exal[tandis][1] dominis suis Colonie.

Celeberrime Domine Decane ceterique excellentissimi doctores facultatis iuridice patres et fratres mei honorandi. Quia fortassis doctor Iacobus de alta platea[2] famam seminauit per Coloniam quod mirabilia fecit, scitote ipsum remansisse confusum apud omnes de Maguntia et non solum doctos, sed apud mercatores et milites credebantque omnes ipsum esse profundum in theologia, sed omnes affirmant quod parum scit in theologia et minus in iure. Vocatus fuit tribus uicibus a me per edicta ut ueniret ad disputandum mecum coram universitates: solum semel uenit magna comitante caterua doctorum uirorum de familia domini Cardinalis, inter quos erant duo Episcopi in iure doctissimi, qui omnes defenderunt ipsum terribiliter, ipso parum loquente aut saltem inepte fundans se super Petro Hispano. Ego autem legebam cateruam librorum iuris et tandem illi qui uenerunt secum defendentes concluserunt contra ipsum in materia scholarium. Aliis duabus uicibus noluit uenire: sed ego coram Universitate tota disputaui et posuit ipse edicta quod nolebat disputare nisi presidente domino Cardinali. Et ego iui, sed dominus Cardinalis non permisit me loqui, sed defendit ipsum quantum potuit, quia est thomista et multa dixit ex quibus uidebatur contemnere iura nostra. Et ego nolui contendere cum sua R.ma paternitate, quia non fuisset iustum respectum et mihi ipsi silencium imposui. Dixit tamen finaliter quod ea que dicebat disputando dixerat, non determinando; et die sequenti uocaui doctorem Iacobum coram Universitate, ut loqueremur de eadem materia, sed latitauit, dicens quod uolebat esse in presentia domini Cardinalis. Nec credant Eccellentie uestre me in aliquo mentiri, quia apud ipsas nullius existimationis essem, si me in mendacio reperirent. Scribant, interrogent, inuestigent et plura intelligent quam scribo. Gratuletur[3] ergo D. V. facultati uestre iuridice, que ubique extollitur et exaltatur. Et processus istius disputationis fuit delatus ad curiam Romanam per aliquos ex familia Domini Cardinalis. Bene ualeant Eccellentie uestre que me commendatum habeant. Maguntie die XXVJ Nouembris MVC VIIJ.[4]

PETRUS RAVENNAS
Iuris utriusque doctor.

Non men celebre forse di quel che negli studi del diritto il Ravennate, fu alquanti lustri piú tardi nell'esercizio dell'arte salutare il forlivese Girolamo Mercuriali (1530-1606),[5] del quale la collezione Diederichs conserva una lettera, scritta da Roma il 3 gennaio 1568, che fece parte un tempo di quel prezioso carteggio del fiorentino Pier Vettori, intorno al quale sono stati forniti or ora ai lettori di questa *Rassegna* importanti ragguagli.[6]

[1] L'autografo dà solo: *exal.*

[2] L'autografo: *de alta pla.*

[3] La parola è poco decifrabile.

[4] Curiosa maniera di datare questa; ma naturalmente, che si debba leggere 1508 non v'ha ombra di dubbio.

[5] Su lui v. TIRABOSCHI, op. cit., to. VII, parte II, lib. II, p. 971.

[6] C. E. POLLAK, *Carteggio di Pier Vettori nel Museo Britannico*, in *Rass.*, II, 78 sgg. Il volume settimo di quel carteggio racchiude altre lettere del Mercuriali al Vettori.

Non riferiremo tuttavia qui, perché di troppo scarso interesse per noi, la lettera dell'insigne medico del Cardinale Farnese; ed ugual sorte destineremo ad un altro autografo, firmato dal Plutarco de' giuristi italiani, Guido Panciroli, perché non hanno valore ai nostr'occhi i consigli ch'ei dirigeva il 21 dicembre 1561 da Padova al conte G. B. di Collalto, avviluppato in non so quali litigi. Ma opportuno invece mi sembra dar intera alla luce la lettera seguente, che porta la segnatura d'uno tra i piú illustri antiquarj italiani del Cinquecento, Fulvio Orsini:

Cl.mo S.r mio Col.mo

Io reputo un gran tesoro l'amore che V. S. scrive di portarmi et me le conosco per tal causa cosí obligato quanto desidero occasione di poterglielo mostrare. Il S.r Gio. Bonafé non solo farà per me quella relatione ch'egli sa dell'osservanza mia verso di lei; ma farà ancora sicurtà che V. S. non ha persona, à chi possa piú liberamente comandare, che a me. Si com'io la supplico di voler fare, per darmi la maggior consolatione, che io possa hora sentire. Ho veduto la nota di quello che contiene il suo libro, et sono quasi le medesime cose, da poche impoi, che quelle sono in un libro donatomi da un amico di V. S. et mio et non so come V. S. lasciasse di accompagnarlo poi che sono della medesima mano per quello che intendo. Ma è in mani di persona, che V. S. lo potrà fare sempre che le ne verrà voglia, si com'è tutto suo il patrone del libro ancora. Bacio le mani di V. S. Cl.ma caramente. Da Roma a 8 di giugno 1584.

Di V. S. Cl.ma

Serv.re aff.mo
FUL.° ORSINO.

Manca, come si vede, nella lettera dell'erudito romano ogni indizio relativo al personaggio al quale era diretta; ma fortunatamente ha supplito a tal silenzio il vecchio possessore dell'autografo, notando sulla camicia che tuttora lo protegge, come questa, al pari d'altra lettera in data 3 agosto 1385 adesso scomparsa, fosse dall'Orsini inviata a Monsignor Alvise Lollino, vescovo di Belluno. La quale asserzione ci parrà tanto piú conforme al vero, se noi volgeremo uno sguardo all'elenco, che delle lettere autografe di uomini illustri al prelato bellunese ha tessuto E. A. Cicogna, dopo che esse, sottratte sul cadere dello scorso secolo alla Lolliniana insieme con molt'altri preziosi manoscritti, « furono, com'egli dice, mercanteggiate e disperse anche « in lontani paesi ».[1] Tre lettere in quell'elenco annovera il dotto veneziano dirette dall'Orsini al Lollino, spettanti agli anni 1583, 84, 85;[2] ora niun ostacolo noi sappiamo vedere che c'impedisca d'identificare colle due lettere entrate a far parte dell'anonima raccolta, finita poi parzialmente nelle mani del Diederichs, quelle degli anni 1584-85 che il Cicogna ricorda.

---

[1] E. A. CICOGNA, *Delle Inscrizioni Veneziane racc. ed illustr.* t. V, Venezia, MDCCCXLII, p. 41. La Lolliniana, libreria formata con stampati e codici lasciati dal Lollino al Capitolo del Duomo, esiste sempre in Belluno; cfr. MAZZATINTI, *Inventarii dei Mss. delle Bibl. d'Italia,* v. II, p. 118 sgg.

[2] Op. cit., p. 46. Il DE NOLHAC, *La Biblioth. de F. Orsini,* Paris 1887, ch. VIII, p. 279, par credere che il Cicogna avesse vedute egli stesso le lettere dell'Orsini al Lollino e che queste lettere fossero ben piú che tre; ma in realtà l'autore delle *Inscrizioni Venete* dice per l'appunto quello stesso che noi affermiamo.

Ma passiamo, che ne è tempo, dagli eruditi ai poeti.

Del cantore d'Orlando non poté o non volle procacciarsi qualche venerabil cimelio il nostro collezionista, sicché stette pago a vederne rappresentata la famiglia dal figliuolo Virginio, di cui una curiosa lettera egli ebbe modo d'acquistare, nella quale il giovine, studente in Padova, « alli 5 di « Zugno 1552 » sollecita il cugino Giulio a mandargli denari, che probabilmente non erano destinati ad andar convertiti in Bartoli ed in Cuiaci. Miglior ventura ebbe il Diederichs rispetto al Tasso; Bernardo, dico, ché di Torquato, come or vedremo, non si potrebbe altrettanto affermare. Del mite poeta d'*Amadigi* abbiamo infatti la seguente letterina al suo fidato consigliere, lo Speroni, la quale, se le ricerche da me intraprese, non andaron fallite, è a dire inedita e giunge opportuna ad integrare la storia dell'impression prima dell'*Amadigi* medesimo:[1]

Molto ecc.te Sig.r mio oss.mo

Io mi son licentiato et mi uoglio licentiare anchora da questa casa perché la uicinità causa che 'l Cl.mo mi dà alcuna uolta piú fastidio ch'io non uorrei. Se quel suo amico che la uenne a uedere la uolesse hora hauerebbe la commodità di poterla hauere. Io cercaua quel quinterno doue sono scritti i principij et li fini de canti del Poema, ma 'l mio seruitore si ricordò ch'io l'haueuo mandato a V. S. molti giorni sono. Le piacerà appresso a tant'altre fatiche di uederli et segnar quelli che Le parerà che s'habbiano a rifare. Ho fatto l'instrumento col Giolito et al piú tardo (*sic*) con la gratia di Dio daremo principio alla stampa. In questo mezzo attendo a dar miglior forma a le sue imperfectioni et Le bacio la mano.

Di Vinetia il III di Marzo del LX.

Di V. S. Ecc.ma

obligato et perpetuo ser.r

Il Tasso.[2]

Ho accennato pur ora, che per quanto spetta ad autografi di Torquato Tasso il Diederichs non ebbe la sorte gran fatto propizia. Ed ecco perché. V'ha nella sua raccolta sotto il nome del poeta bergamasco un foglio strappato ad un manoscritto di rime, scritto certamente nella seconda metà del Cinquecento, su cui si legge un sonetto che è senza dubbio di Torquato Tasso.[3] Or credett'egli, il raccoglitore Olandese, comprando questo frammento,

---

[1] Che la lettera sia diretta allo Speroni non risulta dal contesto, né d'altra parte si può rilevar dall'indirizzo, perché esso manca. Pure ciò è asseverato in forma recisa da una notizia, che si legge stampata sopra una striscia di carta, tolta probabilmente da un catalogo di vendita ed impastata sulla camicia che racchiude l'autografo: " 326. " Tasse (Bernard). Poëte célebre, auteur de l'*Amadis de Gaule*. L. s., avec suscription " aut. à Sperone Speroni, Venise, 3 mars 1550 (*sic*), 1 p. in fol., trace de cachet. Belle " pièce. Relative à un poëme, qu'il se propose de faire imprimer (sans doute son *Amadis* " *de Gaule*) ". Avvertasi che niuna lettera spettante al 1560 si rinviene diretta allo Speroni nel carteggio del Tasso, sia che si consulti l'edizione di Padova del 1733 o il volumetto del Campori (*Lett. ined. di B. T.*, Bologna, 1869) o le non poche pubblicazioni nuziali, che racchiudono qualche lettera di Bernardo.

[2] La sottoscrizione soltanto è autografa; la lettera uscí di mano ad un segretario.

[3] Sta nella busta 6.a

sottratto per rapace bramosia di lucro ad un codice forse importante di rime, adornare la collezione sua d'un autografo tassesco? La cosa mi par oltremodo probabile. Ma in tal caso le sue speranze furon vane, ché io non riesco a riconoscere davvero nel frammento la mano di Torquato. D'altronde, sull'altra faccia del foglio, e questo mi pare il colpo di grazia, sta ricopiato dell'identica scrittura il sonetto di Antonio Vinci, che provocò la risposta per le rime del Tasso.

Pur negando dunque al lacerto di codice venuto a cader nelle mani del Diederichs la qualità d'autografo, non possiamo però tacere d'un suo pregio sotto il rispetto aneddotico. Per una curiosa combinazione il sonetto del Vinci che in esso si legge dedicato al cantore di Goffredo è tra quelli che Angelo Solerti, malgrado le sue lunghe e diligenti indagini ne' manoscritti del tempo, non è riuscito a scovare; sicché in questa *Rassegna* medesima ei l'additava or fa un anno tra i suoi «desiderata» agli studiosi.[1] Siamo quindi lieti di pubblicare qui le rime non troppo aggraziate, per dir vero, del Vinci, e stimiamo utile farle seguire dal sonetto di risposta del Tasso:

Sonetto del Rintuzzato al sig.r Torquato Tasso.

Tasso, che già cantasti con altero
Canto l'arme pietose, e 'l Capitano,
Tu, mostro di virtú, tolt' hai di mano
A Virgilio la palma e al grand'Homero:

Tu il suono e lo splendor tacito e nero
Rendesti d'ogni buon vate Toscano
Col tuo rimbombo e lume ch'in lontano
Clima risuona e illustra ogni hemispero.

Et hor scrivendo dotta e vaga prosa
Dietro abbandoni il gran Tosco oratore,
Che per vergogna rimirar non t'osa.

Qual canto oserà dunque, qual furore
Honorar alma tanto valorosa,
Se sol può ella a sè sol dar lode e honore?

Risposta del sig.r Torquato Tasso al Rintuzzato.

Io non contesi, Vinco, hor vinca il vero,
Con Virgilio o con lui che a mano a mano
Seco il conduce, a cui s'oppose in vano
Qual altro fu piú dolce e lusinghiero:

Né co'due vaghi Toschi o col primiero
Ch'a le stelle salí nel corpo humano,
Ma per seguirli spiacqui al volgo insano,
Al qual sottrarmi forse indarno spero.

Pur come il caro mele ape ingegnosa
Sugge hor dall'uno, hora dall'altro fiore
E poi lo stilla ne'suoi nidi ascosa;

Cosí trassi da lor celeste humore
D'eloquenza divina e gloriosa,
Degna che tu la gusti e che l'odore.

Chiudiamo l'elenco de' poeti nostri del secolo XVI, de' quali la raccolta d'Amsterdam serba memoria, col nome dell'autore del *Pastor fido*.

[1] Cfr. *Rass.*, I, 312.

Al nome d'Iddio.

A dí xij d'agosto mdlxviij

Io Battista Guarini confesso esser vero et leggittimo debitore di M.r Jacopo Mandola di scudi 65 d'oro in oro a conto dell'affitto delle mie possessioni ch'egli tiene in Mell.a: in fede di che ho fatto la presente di mia mano.

Io Batt.a Guarini.

Vale s. 65.000.

Il documento non è, come si vede, di molto interesse. Ma ho creduto bene riferirlo, perché esso conferma quanto già scrisse Vittorio Rossi riguardo alla vita che il Guarino condusse nel 1568 e ne' primi dieci mesi dell'anno seguente; ed agli sforzi da lui fatti in quel tempo per porre in assetto i suoi affari, che sin d'allora avevano cominciato a cagionargli noie non lievi.[1]

Della serie abbastanza ragguardevole d'autografi principeschi, appartenenti al sec. XVI, che ho avvertiti nella raccolta Diederichs, non starò ad intrattenere i lettori. Niuno di que' fogli, dove pur stanno scritti nomi famosi, ci è parso meritevole di ricordo, considerato come documento storico o letterario. Ma mi si permetterà di fare un'eccezione per il piú grande marinaio del tempo, che fu insieme una delle piú pure glorie dell'Italia declinante a misera ruina; per Andrea D'Oria:[2]

Ill.mo et ex.mo S.or mio osser.mo

Come V. Ex.a sa, la Maestà Cesarea ha ordinato che per seruicio suo et beneficio di questa S.ta Impresa che si prepara contra infideli si facia alcun numero de fanti ittaliani, li quali bisogna uedere di hauere da quelle parti doue si tiene magiore condentia. Et essendo la Ex. V. fra gli altri principi, tanto congionta con S. M.ta come è, pare che dil suo stato non possa mancare ogni possibile fauore. Et però essendossi datto cura al Capitano Camillo Beretta di far una compagnia de fanti per detta Impresa, con quanto sapia non essere in troppo bona gratia di V. Ex., ho preso ardire per questo tale effetto suplicarla sia contenta farli concedere un saluocondutto per un mese almanco, tanto che possa compire nel stato di V. Ex. la detta compagnia che oltra gli altri respecti, a me ne farà particolare gratia, che cussí del continuo me gli raccomando e baso le mani.

Da Genoa alli xxiij di Feur.ro 1535

Di V. Ex.ia bon Seruitor

Andrea Doria.

(Continua). Francesco Novati.

NOTERELLE MANZONIANE.

1. Nella vita di frate Macario (c. 20: *Hist. Lausiaca*) leggesi l'anedotto che trascrivo: « *Cum ambo essent* (i due Macarii) *Nilum transmissuri,* « *accidit ut ipsi maximum pontonem ingrederentur; in quem ingressi*

---

1 Cfr. V. Rossi, *B. Guarino ed il Pastor Fido,* Torino, 1886, p. 27.

2 Altre lettere politiche del D'Oria, tratte da raccolte d'autografi, son a stampa. Cosí un bel manipolo (22) ne diede fuori nel 1883 R. Renier, in *Giorn. Ligustico,* v. X, p. 278 segg; e qualch'altra se ne legge ne' volumi XII e XIII, p. 392 e p. 168 del medesimo periodico.

« *sunt duo Tribuni cum magno fastu et apparatu, ut qui intus haberent* « *rhedam totam aeneam et equos fraenis aureis et quasdam eos stipantes* « *milites satellites, et pueros torquibus et aureis zonis ornatos. Postquam* « *ergo Tribuni viderunt ipsos veteribus pannis indutos et sedentes in* « *angulo, humilem illam et tenuem vivendi rationem* BEATAM *indicabant*; « *unus autem ex ipsis Tribunis, dixit ad ipsos:* BEATI ESTIS VOS QVI « MVNDUM ILLVDITIS ».

Nel capitolo decimo de' *Promessi Sposi*, si narra il ritorno di Gertrude dalla trottata, che il padre riconciliato le aveva concesso, dopo il tormento del carcere domestico: « *Gli zii parlarono anche a Gertrude, come por-* « *tava la convenienza in quel giorno: ed uno di loro, il qual pareva* « *che, piú dell' altro, conoscesse ogni persona, ogni carrozza, ogni livrea,* « *e aveva ogni momento qualcosa da dire del signor tale e della signora* « *tal altra, si voltò a lei ad un tratto, e le disse:* « AH FVRBETTA! VOI DATE « VN CALCIO A TVTTE QVESTE CORBELLERIE; SIETE VNA DIRITTONA VOI; PIAN- « TATE NEGL' IMPICCI NOI POVERI MONDANI, VI RITIRATE A FARE VNA VITA « BEATA E ANDATE IN PARADISO IN CARROZZA ».

Non si può disconoscere una curiosa rassomiglianza fra l'incontro degli azzimati tribuni romani coi due poveri frati, e la condizione dell' infelice Gertrude, già condannata al chiostro, nella carrozza paterna di fronte agli zii *mondani*. È, diremo la punto bella parola tecnica, identica la situazione; e le considerazioni che la vista d'un monaco suggerisce a chi si gode la vita, e pur ne sente la gravezza e gl' inevitabili impicci, sono pure identiche in ambedue i casi.

Ma aveva bisogno il Manzoni di ricordarsi della leggenda de' santi padri, per far parlare a quel modo lo zio di Gertrude? Nessuno può affermarlo: ma ha pur sempre una qualche importanza, sia pure minuscola, il raffronto che si è fatto.

2. Piú probabile, invece, ne sembra che un passo delle *Confessioni di Agostino* ispirasse al Manzoni un tratto della vita di Federigo Borromeo, cosí amorosamente da lui delineata.

Il capitolo ventesimoterzo incomincia cosí: « *Il cardinal Federigo, in-* « *tanto che aspettava l'ora d'andar in chiesa a celebrar gli ufizi divini,* « STAVA STVDIANDO, COM'ERA SOLITO DI FARE IN TVTTI I RITAGLI DI TEMPO; « *quando entrò il cappellano crocifero, con un viso alterato.* " *Una strana* « *visita* ecc. " ».

Agostino cosí scrive di Ambrogio: « *Cum quibus (hominibus negotio-* « *sis) quando non erat,* QVOD PER EXIGVVM TEMPORIS ERAT, *aut corpus re-* « *ficiebat necessariis sustentaculis, aut* LECTIONE ANIMVM .... SAEPE CVM « ADESSEMUS, *non enim vetabatur quisquam ingredi, aut ei veniendi nun-* « *tiari mos erat,* SIC EVM LEGENTEM VIDIMVS TACITE » (*Confess.*, VI, 3, 3).

Ambrogio dedicava il breve tempo che le cure pastorali gli concedevano alla lettura, e Agostino andando a lui, senza essergli annunciato, lo sorprende assorto nello studio. Il cappellano crocifero, in virtú del suo ufficio, va dritto al cardinale e lo sorprende nella stessa posizione, intento a leggere, com'era suo costume di fare. Il Manzoni, cosí studioso di Agostino, può aver pensato alla figura scolpita nelle appassionate pagine delle *Confessioni*, scrivendo di Federigo Borromeo.

NINO TAMASSIA.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

G. A. Cesareo. — *Dante e il Petrarca.* — Nel *Giornale dantesco, diretto da G. L. Passerini*; Anno I, 1894; Quaderni XI-XII (pp. 473-512).

Andrea Moschetti — *Dell'ispirazione dantesca nelle rime di Francesco Petrarca.* — Urbino, Tip. della Cappella, 1894 (8.°, pp. 45).

Di questi due scritti converrà parlare insieme; non soltanto per la loro conformità d'argomento, ma anche perché il primo ha dato occasione alla stampa del secondo, come si legge nell'avvertenza premessa dal Moschetti al suo studio. Ambedue gli autori si sono trovati a trattare per fortuito incontro il soggetto medesimo, quantunque da un diverso punto di vista; e ciò spiega una pubblicazione a breve distanza dall'altra, non con lo scopo di confutare, ma di fornire conferma e insieme utile compimento.

È noto che i rapporti intellettuali tra Dante e il Petrarca, sopra tutto in quanto riguarda la stima di quest'ultimo verso il suo grande predecessore, diedero tema a lunghe dispute già vivente il cantor di Laura, non tralasciate nei secoli successivi, inasprite ai giorni nostri dalla critica troppo unilaterale del Foscolo e condotte infine a persuasiva risoluzione mercé gli scritti di Marco Giov. Ponta,[1] del Fracassetti e, meglio ancora, di G. Carducci, nella *Varia fortuna di Dante.* Ormai è ben risaputo, che cosa dobbiamo pensare in proposito, e un punto solo rimaneva fin qui piú affermato che dimostrato: aver cioè il Petrarca dalla profonda conoscenza della *Vita Nova* e delle altre rime d'amore di Dante cavato motivi, atteggiamenti e scorci, anzi persino immagini e versi, alle liriche del suo canzoniere. Ciò fu, poteva notarlo il Cesareo, asserito con esagerazione dal Borghini,[2] dopo il quale altri ancora instituirono qualche saltuario ravvicinamento tra i due grandi lirici; al che, ben guardando, ci autorizza il Petrarca stesso con la citazione del principio d'una delle canzoni petrose nella sua « Lasso me, « ch'i' non so in qual parte pieghi »; mentre non esclude d'aver conosciuto le rime dantesche nemmeno nella famosa lettera al Boccaccio, dove non parla d'altra opera che della *Commedia* e, anche intorno a questa, afferma soltanto di non essersene voluto *procacciar copia* prima di quella donatagli dall'amico.[3] Bisognava dunque che qualcuno si sobbarcasse al paziente lavoro d'un confronto metodico, necessaria conferma delle accennate asserzioni; e vi intesero di conserva il Cesareo e il Moschetti, pure con certa varietà di scopo, giova ripeterlo; perché il primo « studia con rara acutezza i rapporti, « anche minutissimi, che uniscono il *Canzoniere* alla *Vita Nuova,* fa piú

---

[1] Si veda la ristampa del suo articolo *Dante e il Petrarca* nel sesto degli " Opuscoli " danteschi inediti o rari „ uscito mesi fa, per cura dell'editore Lapi, a Città di Castello.

[2] Borghini, *Comparazione fra Dante e il Petrarca,* a p. 310 degli *Studi sulla D. C. di G. Galilei, V. Borghini ed altri,* Firenze, Le Monnier, 1855. Il passo che ci preme può vedersi anche a p. 264 del vol. VIII delle *Opere di G. Carducci,* Bologna, 1893.

[3] Non bene interpreta forse la nota lettera il Cesareo, nel principio del suo studio, dove dice che " il Petr. ribatteva abilmente di non avere ancor letto il *libro* dell'Alli- " ghieri „.

« di sovente questione d'identità particolari di forma e di concetto »,[1] né si limita all'operetta giovenile di Dante, ma porta l'esame anche sulle altre rime di lui: il secondo esamina l'ordinamento della *Vita Nova* e del *Canzoniere* nel loro complesso, e scende a minuti confronti solo in quanto possano rafforzare la dimostrazione del suo asserto.

L'uno dei due lavori presta quindi minor campo alla discussione di chi non voglia seguitar l'autore passo passo ne' suoi ravvicinamenti, e proporre altri luoghi ancora,[2] per i quali i due poeti sembrino convenire in una ispirazione comune. Tutt'al piú si potrebbe notare, che il lavoro nel suo insieme presenta certo aspetto — ben difficilmente evitabile, del resto — di poca perspicuità, per non essere i confronti disposti secondo un dato ordine metodico, come sarebbe stato p. es. quello di partire dal principio della *Vita Nova* e, via via, mettere in mostra i singoli contatti coi luoghi del *Canzoniere;* ma invece secondo la coordinazione ideale che li presentò alla mente del critico. Pure sta il fatto, che la breve monografia colpisce e persuade. Tanti confronti e di sí vario genere, che vanno dalle comuni reminiscenze di una stessa scuola poetica alle identità quasi assolute di frasi e di parole, non piú sparsi attraverso numerose pagine ma sagacemente disposti e contrapposti, finiscono per ingenerare la persuasione che, se V. Borghini eccedeva toccando degli « infiniti concetti e modi » mutuati dal Petrarca al grande fiorentino, nessuno potrà piú dubitare del fatto in sé e della sua reale estensione a molte rime del Canzoniere. E piace anche notare come il critico non conduca il suo studio a mal sostenibile prova di menomata originalità e acutezza nel Petrarca; non riduca, com'egli ben dice, la ricerca delle fonti del Poeta a una specie d'inquisione rabbiosa contro di lui; ma sappia anzi in brevi frasi, che sono tra le piú riuscite dél lavoro, definire l'essenza della sua originalità, nel punto stesso che rivela frequenti contatti con un'opera precedente.

Nella memoria del Moschetti vanno rilevate due tendenze distinte, ma pur volte sempre ad uno stesso fine. L'una è quella dominante nello scritto del Cesareo, che qui si riaffaccia con secondario rilievo, di segnalare cioè conformità di frasi e d'espressioni tra i due poeti; e in questa parte la copia dei raffronti è minore, cosa naturale, atteso il differente disegno. Tut-

[1] Parole della sopra citata *avvertenza* allo studio del Moschetti.

[2] Per parte mia non intendo di mettermi su questa strada, e mi limiterò a proporre soltanto qualche altro confronto, che mi occorre spontaneo. Nella canzone delle metamorfosi i vv. 11-13 della st. V[a]: " Onde piú cose nella mente scritte Vo trapassando; " e sol d'alcune parlo, Che maraviglia fanno a chi le ascolta " richiamano la fine del cap. II della *Vita N.* (Cfr. Zingarelli, *Il libro della memoria*, in *Bull. d. soc. dant.*, N. S., vol. I, fasc. 5) — Anche la ballata petrarchesca: " Volgendo gli occhi... " oltre che presentar con Dante un'affinità di scuola avvertita dal Cesareo, perché canta il saluto della donna amata, offre un piú sodo riscontro di parole ben notato dal Tassoni: infatti " Volgendo gli occhi al mio novo colore Che fa di morte rimembrar la gente " è tutto il dantesco (*V. N.*, XXII) " Egli era tale a veder mio colore, Che facea ragionar di morte altrui " — Infine il son.: " Cosí potess'io ben chiudere in versi " nella prima quartina è un'abile variazione sul " Farei parlando innamorar la gente " della canzone: " Donne che avete intelletto d'amore ".

tavia la fatica del Moschetti non può dirsi inutile, prima perché non tutti i luoghi paralleli avvertiti da quest'ultimo convengono con quelli che si leggono presso il Cesareo, e poi perché, essendo i due lavori affatto indipendenti l'un dall'altro, lo stesso ripresentarsi dei medesimi confronti dà ulteriore conferma della loro manifesta chiarezza. Tendenza principale del nuovo opuscolo è invece di condurre alla dimostrazione del seguente concetto: «La tela della *V. N.* e quella del *Canzoniere* si svolgono in due campi di- «stinti, ma nell'uno e nell'altro campo in maniera somigliante. Il soggetto «è identico: l'amore del poeta per una donna, la sua sublimazione ad ente «celeste. Il modo, con cui è svolto questo soggetto, è in ambe le parti uguale; «uguale, cioè, la disposizione data alla materia, uguale la scelta dei principali «aneddoti, uguale il loro coordinamento (che non viene una volta sola «smentito) e uguale assai spesso la loro trattazione» (p. 43). Inutile avvertire che il Moschetti non reputa già accidentale questa concordia, ma frutto dell'inspirazione che il Petrarca trasse indubbiamente dalla *Vita nova*, chiamata senz'altro dall'autore «la madre» del Canzoniere (p. 13).

Or bene, che nell'opinione testé riferita ci sia molto del vero è fatto innegabile, e il Moschetti lo dimostra; né ci deve maravigliare, dato per certo che il Petrarca conobbe e studiò la *Vita nova:* che però sia svolta con alquanta esagerazione, non dubito di affermarlo. Si osservi bene. La *V. N.* e il *Canzoniere* son per l'autore due *romanzi;* sicché parrebbe a prima vista che, secondo lui, Dante e il Petrarca avessero immaginato persino l'*amore*. Vero è, che sul principio egli scrive: «Lasciamo da parte le «troppo discusse questioni se Beatrice e Laura, siano due astrazioni, filo- «sofica l'una, poetica l'altra; a noi, che ci occupiamo solo della veste esterna «dei due lavori, esse non offrono che assai scarsa importanza»; ma poi, quando viene a parlare della *macchina del romanzo* — com'egli si esprime a p. 10 — cioè della morte di Beatrice e di Laura rassoda anche meglio il concetto che si tratti unicamente di lavoro di fantasia, tant'è vero che afferma: «La morte della donna, sebbene preannunziata già da lungo tempo «e *resa ormai inevitabile dalla evoluzione psicologica dell'amore stesso,* «avviene in ambedue i racconti quasi improvvisa e non è menomamente de- «scritta» (p. 29). Dunque se immaginaria è questa morte (almeno, che a noi importa, nei due *romanzi*), ben può ritenersi immaginario anche l'amore... e questa a me sembra conchiusione precipitosa. Certamente essa aiuterebbe assai bene a pensarci un *Canzoniere* tutto foggiato sull'esempio dell'operetta dantesca: pure, se per contrario dubitassimo che molte rispondenze tra i due scritti siano derivate da somiglianza di fatti realmente avvenuti?... Ciò mi par tanto piú prudente trattandosi del Petrarca inspiratosi a Dante, e non viceversa; perché, se si possono revocare in dubbio le circostanze dell'amore di Dante, credo ben difficile fare altrettanto col Petrarca, specie per l'esistenza di Laura, per la sua morte e infine per la data medesima in cui seguí «l'orribil caso». Quindi io penso che il Moschetti, a fine di convincere appieno, lungi dal lasciare nell'ombra la realtà storica delle donne amate dai due poeti, avrebbe dovuto fare una netta distinzione: notare quello che è il *fondo storico* dei due amori; notare in quali punti esso si rassomiglia per sé, indipendentemente da un successivo lavoro di fantasia: rilevar quindi

come Dante e Petrarca abbiano saputo su quel fondo storico costruire l'uno la *Vita nova*, l'altro il *Canzoniere*, il primo creando, il secondo togliendo da quello l'inspirazione.

Così com'è, il lavoro del Moschetti è utile, garbato e — mi preme di farne espressa avvertenza — necessario compimento di quello del Cesareo: quale l'avrei voluto, avrebbe forse raggiunto in tutte le sue parti i pregi e la forza di una bella, originale dimostrazione.

FLAMINIO PELLEGRINI.

SAMUEL BERGER. — *La Bible italienne au moyen age.* — Parigi, 1894 (8.°, pp. 26).

Il dottore BERGER ai suoi lodati studj sulla Bibbia francese del medio evo, sulle Bibbie provenzali e valdesi e sulle catalane, ne fa seguire uno sull'antica *Bibbia italiana*, inserito nella *Romania* (n.° 91) e estratto anche a parte in cinquanta esemplari. Abbiamo avuto occasione anche di recente (v. *Rassegna*, II, 176) accennando ad una dissertazione di Mons. CARINI, la quale si distende in più ampio campo, di notare come sieno incerte ed erronee le notizie che abbiamo sulle antiche traduzioni. Il Negroni ci ha bensí dato un antico volgarizzamento completo della Bibbia, ma avendolo condotto non sui manoscritti, bensí sur una stampa del sec. XV, non ha fatto opera di buona critica; e ci ha dato un testo alterato e sfigurato anziché genuino. Il lavoro del Berger è invece condotto sui manoscritti, de'quali non è penuria, e che egli ha acutamente classificati e ordinati. Verrà adesso, giova sperarlo, taluno che ci darà il vero testo dell'antico volgarizzamento, giovandosi in ispecie dei due migliori codici indicati dal Berger: cioè del Senese F. III. 4, che contiene tutto l'Antico Testamento, e del Parigino della Nazionale, che, inferiore all'altro nella lezione, racchiude anche il Testamento nuovo: ed altri manoscritti offriranno buone lezioni e utili riscontri. Né a tali notizie si restringe l'opera del Berger; ché egli determina anche la prima fonte del corpo intero della Bibbia volgare, e con bei raffronti sull'ordinamento dei diversi libri e ragguagli di speciali lezioni, giunge a stabilire che l'antico Testamento deve essere stato tradotto, non si sa se da uno solo o da più, nell'Italia superiore verso la seconda metà del XIII secolo, introducendovi il *Salterio*, già anteriormente volgarizzato dal francese; e che il Nuovo Testamento è stato tradotto, probabilmente per opera di un solo, da chi aveva innanzi a sé un testo provenzale o valdese. Tali sono le conclusioni a cui giunge il Berger: le quali potranno forse esser in parte modificate da nuove ricerche e da nuovi testi che vengano a conoscenza nostra; ma costituiscono la prima indagine veramente critica sull'antico testo italiano della Bibbia. Di che gli italiani debbono esser grati all'egregio uomo, che dell'entrare, sebben « forestiero » com'ei dice, in questo campo, aveva tutto il diritto pei suoi precedenti studj accuratissimi sulla storia comparata della Bibbia nelle lingue romanze.

A. D'ANCONA.

LODOVICO ZDEKAUER. — *Lo studio di Siena nel Rinascimento*, con due tavole in fototipia ed un' Appendice di documenti. — Milano, Hoepli, 1894 (4.°, pp. XIII-202).

Il lavoro del prof. Zdekauer non è soltanto un buon contributo alla storia dello Studio senese, ma anche a quello della cultura italiana dopo il medio evo, che nelle università ebbe principal incremento: ogni nuova monografia sui singoli centri d'istituzioni scolastiche porta una pietra all'edifizio, che ancor debbesi innalzare. Dice a ragione l'A., che « ciò che fa « grande uno Studio non è il maggiore o minor numero di popolazione del « suo Comune, ma la sua tradizione intellettuale e scientifica, ed il lavoro « calmo ed assiduo che fornisce »: e l'antica Università senese ne dà prova, cosí nei tempi antichi, come, giova dirlo, ai dí nostri. Dalle ricerche dello Zdekauer si rileva quanto amore, quanta cura gelosa avesse il Comune per lo Studio: come sapesse allettare nel 1321 i profughi dall'Università bolognese, e attrarre i migliori e piú celebrati maestri e scolari tedeschi, spagnuoli, portoghesi e d'ogni parte d'Italia, e sollecitare diplomi imperiali e bolle papali in favor di quello, e guardarsi dai pericoli della or minacciata « autonomia », dando la preferenza ai maestri di fuori. Notevolissimi alcuni provvedimenti, che sono insieme segni dei tempi e del costume: come il far dipingere ad infamia in piú luoghi della città l'effigie di un professore che aveva mancato ai doveri della *condotta:* e perfino (questa è davvero un po' grossa per magistrati del Comune) l'aver cura di fornire certo luogo, che non importa nominare, « di donzelline » perché « i giovani abbino « dove sfogar l'ira ». Ma i rettori, oltre che a ciò, anche pensavano al buon insegnamento e alla disciplina, che, con bella frase, è detta « il buon vivere » della scolaresca.

Lo Zdekauer ritesse dunque la storia dello Studio senese cercando nel bujo delle prime origini, e largamente esponendo gli ulteriori svolgimenti nel tre e nel quattrocento: registra i nomi dei piú vecchi maestri di diritto e di medicina, e di quelli, un po' piú rari, di filosofia, grammatica, retorica. Piace vedere nella schiera di questi ultimi, un Maestro Nofrio, che nel 1360 « leggie Vergilio, Lucano et tucti altera vetera, et anche lo Dante a chi vo- « lesse udirlo », e nel 1397 un ser Buccio da Spoleto « magistrum gramaticae « rectorice et lecture Dantis ». E tante altre curiosità utili a sapersi troverà il lettore in questo lavoro: ad es., le notizie sulle librerie dei dotti di quell'età (p. 85) e sulla suppellettile d'uno studioso (p. 101): e buone notizie su Enea Silvio Piccolomini, su Agostino Dati, su Niccolò Borghesi ecc.: e poi, sulle *condotte* dei professori, sugli stipendj e su tanti altri punti della vita universitaria del tempo.

Accrescono pregio al volume due fototipie: l'una del sarcofago di maestro Niccolò Aringhieri, che lo rappresenta seduto in cattedra, attorniato dai discepoli: l'altra riproducente un disegno di Giuliano da S. Gallo, del 1492, per rifar l'edificio della Sapienza. Una ricca appendice di documenti si aggiunge a questo dotto lavoro; al quale troviamo da osservare soltanto, che qua e là si sente come in origine fosse un discorso o « conferenza » acca-

demica: sicché vi è qualche disordine nella trattazione e qualche disarmonia di forma, derivante appunto da non piena saldatura del vecchio e del nuovo.

A. D'Ancona.

M. Puglisi Pico. — *G. Leopardi filologo.* — Acireale, Donzuso, 1894 (8.°, pp. 20).

Da un falso punto di vista muove, a parer nostro, il sig. Puglisi Pico nel giudicare della filologia leopardiana. È sommamente ingiusto, ci sembra, pretendere, che il Leopardi giovinetto, « prima di avere 19 anni », relegato lassú nel *borgo selvaggio*, ancora racchiuso in quella paterna biblioteca dove era cosí grave la penuria dei classici (Lett. al Giordani, 26 sett. 1817), raccogliesse, ad esempio, attorno all'argomento dell'*Inno a Nettuno* tutte le allusioni o indicazioni sparse nei testi greci e latini, pur in quelli che la biblioteca domestica non possedeva; né meno ingiusto è il pretendere, che tutte quelle citazioni classiche, le quali facevano giustamente « sbalordire » il Giordani, fossero fatte direttamente e non di seconda o terza mano, e riferite esatte e precise. Abbastanza il prodigioso giovinetto, avido di sapere e impaziente di conquistarsi il vasto mondo antico, soffrí angosciosamente di quella scarsezza e insufficenza libraria; perché oggi la critica, tronfia della facile erudizione accattata da manuali e da enciclopedie, debba fargli colpa di quel che purtroppo era dolorosa e inevitabile necessità di tempi e di luoghi. Non si può, scrivendo del Leopardi filologo, dimenticare che egli fu uno de'piú belli esempi di autodidatto, cresciuto in tempi in cui la stessa filologia classica europea era bambina o appena nascente; e che egli, d'altra parte, non potendo crearsi i sussidj o mezzi di lavoro, dovette lavorare come poté, facendo miracoli di buon volere e di divinazione.

Anche è un esagerare gli officj di editore il pretendere che il Giordani ed il Pellegrini, pubblicando que' saggi della giovenile erudizione di Giacomo, avessero rettificato le citazioni errate, supplito le omesse, compiuto le manchevoli. Forse, se mai, il Moroncini, che (come è noto) ebbe recentemente a studiare in particolar modo la filologia Leopardiana, avrebbe potuto soddisfare la strana esigenza del sig. Puglisi Pico. Al quale quanto piú giustamente si potrebbe rinfacciare — poi che si trova a vivere in tanta luce di filologia classica, fra tanta copia di edizioni teubneriane a buon mercato, con tanta facilità di commercio librario e comodità di riscontri e di prestiti — di citare, ad es., l'*Etymologicum Magnum* nella curiosa forma di « l'Etimologie M. » (p. 8); e la nota opera epica di Nonno *I Dionisiaci* sotto il titolo di « Dionisio » (p. 17)! Ma allora egli forse risponderebbe, che siffatte piccolezze formali si debbono pur condonare a chi ha dovuto già, passando da un argomento all'altro, somministrare tanta materia alla gloria della letteratura contemporanea e nondimeno ha tuttodí tanta carne al fuoco: a chi, dopo aver generosamente dato *Consigli ai cattivi poeti* per mezzo di un poema indostanico e speculato le sorti della *poesia dell'avvenire* e trattato del *Volapük* in un opera che è esaurita, è ora tutto intento a preparare una *Introduzione allo studio scientifico delle correnti letterarie*!

G. S.

Domenico Merlini. — *Saggio di ricerche sulla satira contro il Villano*, con Appendice di documenti inediti. — Torino, Loescher, 1894 (8.°, pp. 229).

È stata una buona idea questa del dott. Merlini di raccogliere nei documenti letterarj del medio evo e nella poesia popolare o popolareggiante delle età successive, le varie rappresentazioni che vi si son fatte del lavoratore dei campi, del « Villano ». Esso è infatti uno dei personaggi piú frequentemente ritratti nel poema, nella novella, nel dramma di quei tempi; occupandovi quel luogo, umile ma largo, che ha pur nella realtà della vita sociale: e, come accade di tutti gli oppressi, egli è stato ritratto sotto due forme, da due diversi aspetti, che l'A. nostro non elegantemente definisce *corrente negativa* e *corrente positiva*, secondo che predomini o il dispregio per una classe stimata inferiore, o l'avversione contro chi alla forza oppone l'astuzia volpina, e spesso di quella trionfa.

A queste cause della satira contro il Villano tratte dalla condizione delle classi sociali e dalle loro relazioni vicendevoli, pensa il sig. Merlini che, per l'Italia almeno, debba aggiungersene una speciale, desunta dalla posizione giuridica e politica fatta dai nostri liberi Comuni alla gente del contado: ed è un punto di storia che poteva studiarsi piú a fondo, e metterlo a confronto colla condizione delle popolazioni rurali presso le altre nazioni, ove piú addentro s'introdussero e piú a lungo durarono le consuetudini feudali.

Il sig. M. ha raccolto molti materiali, e di ciò gli va data molta lode: ma che li abbia disposti in bell'ordine e convenientemente lumeggiati, non potremmo dire. Ci sembra che il ricco materiale non sia ancora ben digesto, e che tutto il lavoro, e specialmente alcune parti di esso, difettino di buon ordinamento; e per addurne un esempio, la lunga digressione sui *Zanni* che è introdotta nel cap. IV (pp. 118-143) meglio andava nel cap. seguente, dove si parla della satira contro il Villano nella Commedia, e si ritorna appunto a parlare di cotesto personaggio comico (p. 167-70). Ma poiché questo è dato come un « saggio di ricerche », giova sperare che non solo l'A. vorrà arricchirlo di altri richiami dimenticati, e che facilmente troverà da sé o gli saranno dalla critica additati, ma, rimpastando in gran parte il lavoro, vorrà meglio disporlo e maggiormente curarne la forma.

A. D' Ancona.

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

NOZZE CIAN SAPPA-FLANDINET.

A festeggiare le recenti nozze del prof. Vittorio Cian, venticinque amici di lui hanno pubblicato altrettanti scritti, vari d'argomento e d'ampiezza, raccogliendoli insieme in un volume, edito splendidamente dall'Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo. Trattandosi di una pubblicazione nuziale, accessibile soltanto a pochi fortunati, non sarà discaro agli studiosi ch'io accenni brevemente al contenuto ed alla importanza di ciascuno di quelli.

Il volume s'apre con un poemetto latino, *La strage Cornetana del 1245 narrata da un poeta contemporaneo* (pp.9-28), che il prof. Novati

ripubblica di sur un codice laurenziano-ashburnhamiano. Ho detto «ripub-«blica»; ma e per la imperizia degli editori antecedenti e per le non buone condizioni dell'archetipo di cui essi si servirono, se ne aveva una lezione cosí guasta e, quel che piú, incompleta, che questa del N. può considerarsi come una edizione del tutto nuova, a cui dovranno ricorrere quanti vogliano conoscere nella sua integrità l'importante documento.

Il prof. P. Enea Guarnerio prelude alla edizione del «*Trattato dei* «*sette peccati capitali*» *in dialetto genovese antico*, pubblicandone i primi capitoli, preceduti da notizie intorno al testo primitivo ed alle probabili origini della presente traduzione (pp. 29-45). La quale, secondo le congetture del G., ci conserva il volgare genovese degli ultimi anni del dugento, e però la sua importanza per la storia della nostra lingua è indiscutibile.

Agli studj glottologici rende un grato servigio anche Egidio Gorra studiando *Il dialetto della* «*Court d'Amours*» *di Mahius li Poriiers* (pp. 49-63), poemetto di circa quattromila cinquecento ottonari, inedito nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Dopo un largo spoglio dei fenomeni fonetici e morfologici ch'esso presenta, il G. giunge alla conclusione che fu scritto nel dialetto del Ponthieu al principio del secolo XIV, e che la copia che ce ne resta è di poco posteriore.

Guido Mazzoni richiama gli studiosi alla interpretazione del tormentato verso dantesco *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno* (pp. 65-72), sul quale scrissero recentemente Oreste Antognoni (*Nuova Antol.*, 1 marzo 1894), e il prof. Fraccaroli (*Bibl. delle sc. class. ital.*, giugno 1894). Il geniale critico non s'indugia a confutare le opinioni altrui, ma ne rimette innanzi una, da lui già proposta nell'89, che modifica in parte quella (*s'io ben discerno*, la piú fortunata) del Filomusi Guelfi. Secondo lui, la frase *ebbe a disdegno* vorrebbe dire «non curò, lasciò di amare»; per questo solo, nonostante la sua *altezza d'ingegno*, il figlio di Cavalcante Cavalcanti non poté essere coll'Alighieri. Tale interpretazione il M. conforta con numerosi esempj italiani e stranieri: ma io confesso, che le ultime osservazioni del Fraccaroli hanno scosso la mia fede nel riferimento del *cui* a *mena*.

Di materia dantesca è pure lo studio di Carlo Cipolla: *Contributo alla storia della controversia intorno all'autenticità del Commento di Pietro Alighieri alla Divina Commedia* (pp. 73-91). Il chiaro professore da una lettera finora inedita dell'erudito trevigiano Rambaldo degli Azzoni Avogaro, fu invogliato a ristudiare la questione dell'autenticità del noto monumento sepolcrale di Treviso; e dall'esame accurato della iscrizione che lo fregiava, non meno che da una serie di altre testimonianze, è indotto a credere che quella fosse realmente la tomba del figlio e commentatore del divino poeta.

In un breve ma succoso scritterello (pp. 93-101) il dott. Lodovico Frati parla delle *Costumanze e pompe nuziali bolognesi nel medio evo*, ricavandole da antiche cronache e documenti. Esse fanno desiderare vivamente quello studio sullla vita privata dei Bolognesi nel medio evo, che l'A. promette di dar presto alla stampa.

Alle or liete ed ora malinconiche fantasie della Tavola Rotonda ci richiama E. G. Parodi, pubblicando un lungo episodio della redazione veneta del

Tristano (pp. 103-129), redazione nota bensí agli studiosi, ma di cui si desideravano piú precise e compiute notizie. Al testo, che narra la morte e sepoltura dei due fedeli amanti, l'A. fa seguire alcune note fonetiche, morfologiche e lessicali.

Alcune rubriche della « Prammatica sopra il vestire » promulgata dalla repubblica fiorentina nel 1384, e propriamente quelle che si riferiscono alle pompe nuziali, pubblica Pasquale Papa (pp. 131-150). L'importanza di esse per la storia del costume è grande, poiché i giustamente rigidi legislatori del Comune non si accontentano di fissare alcune norme generali, ma stabiliscono e la qualità dei doni nuziali, e il numero dei convitati, e la quantità delle vivande da apprestare per il solenne banchetto e via via. Il P. richiama poi spesso in nota gli ordinamenti di altre città e repubbliche italiane.

Nella monografia di mons. Isidoro Carini ci si fa innanzi uno de' piú gloriosi e famosi umanisti, Pomponio Leto. Il dotto bibliotecario ne pubblica l'autodifesa (« *Defensio* »), scritta per purgarsi dalle gravissime accuse mosse contro di lui e contro l'Accademia di cui egli fu l'anima. Ad essa poi fa precedere tre importanti scritti su la vita, le opere, gli studj archeologici del Leto, un breve *excursus* sulla *Defensio* e la bibliografia degli scritti riguardanti la sua vita o i suoi lavori (pp. 151-193).

Vittorio Rossi, il quale ha ordinate le varie monografie e procurata la correttezza e simmetria del volume, pubblica da un codice marciano *Un'egloga volgare di Tito Vespasiano Strozzi* (pp. 195-210). Ma l'affinità dell'argomento, e talora anche del concetto, con una elegia latina dello Strozzi stesso, trassero in inganno il dotto professore; quell'egloga è da altri autorevoli codici e dalle stampe attribuita al Boiardo, con accordo cosí pieno, che il Solerti, sappiamo, non dubitò un istante ad accoglierla tra le opere minori del poeta ferrarese, di cui sta curando una ristampa che vedrà tra poco la luce. All'involontario errore ha riparato il Rossi stesso con una nota inserita nell'ultimo fascicolo del *Giornale storico*.

Due barzellette relative alla battaglia della Polesella del 1509 ripubblica il Medin (pp. 211-219) da un'antica stampa trivulziana: l'una è posta in bocca ai Veneziani, l'altra ai Ferraresi. L'editore fa notare, come della ripresa, che è in istrofe tetrastiche di ottonarj a rima baciata, si ripetano solo i due ultimi versi, il che doveva essere frequente nella poesia popolare.

Lo studio del prof. C. Salvioni *Ancora del Cavassico: La Cantilena bellunese del 1193* (pp. 221-240) viene in qualche modo ad integrare quanto il S. stesso ed il Cian scrissero su le rime del notaio bellunese, richiamato a nuova vita per opera specialmente di quest'ultimo (*Le rime di B. C. ecc. con intr. e note di V. Cian e con illustr. ling. e lessico a cura di C. Salvioni*, Romagnoli, 1893-94, voll. 2). Vi si discorrono infatti alcune peculiarità del verso e della rima de' componimenti dialettali, e vi si propongono alcune emendazioni metriche. Tocca poi il S. delle diverse forme di parlare usate dal semidotto rimatore, e infine riproduce e chiosa la nota iscrizione in dialetto bellunese del 1193, quasi a mostrare « fin dove essa consenta col Cavassico o ne dissenta ».

Guido Postumo Silvestri, pesarese (1479-1521), amico e coetaneo dell'Ariosto, è tale personaggio, che gli si dovrebbe consacrare, a giudizio del Renier, uno studio accurato. A questo intanto egli reca un buon contributo spigolando dalla corrispondenza di lui con Isabella Gonzaga — rinvenuta dal Luzio nell'archivio omonimo — notizie sulla sua vita, i suoi uffici, i suoi rapporti con cospicui personaggi del tempo (pp. 241-260).

Giuseppe Prato pubblica un saggio delle *Rime di Giovanni Muzzarelli*, cinquecentista mantovano, freddo imitatore del Petrarca (pp. 261-277). Tale lo giudica, ed a ragione, l'A., nello studio che precede i cinque sonetti ed il madrigale, i quali vedono qui per la prima volta la luce; ad essi segue la bibliografia della stampa e dei manoscritti contenenti rime del Muzzarelli.

Col petrarchista mantovano siamo entrati nel cinquecento, e in altri due cinquecentisti ci imbattiamo leggendo lo scritto *Viaggi fantastici e « Trionfi » di poeti* (pp. 279-299) del Flamini. Toccato brevemente delle più importanti rassegne di letterati che si incontrano in poemi italiani a partire dal trecento, l'A. si ferma a parlare di quelle che si leggono nei *Tre peregrini* di Antonio Fregoso, usciti nel 1528, e in un poema inedito di Lelio Manfredi, del quale pubblica, da un codice della Nazionale di Parigi, ventotto terzine. Il testo è accompagnato da eruditissime note illustranti i nomi de' vari poeti passati in rassegna.

Pietro de Nolhac, nome caro agli studiosi italiani, offre all'amico, illustratore del Bembo, due lettere dirette a costui nel 1530 da un erudito francese, Lazzaro de Baïf (pp. 301-307). Esse, nota con ragione l'editore, rendono testimonianza del piacere che provavano i letterati francesi nel secolo XVI a vivere nella terra delle arti e degli studj umanistici.

Il Solerti, ricercatore non meno operoso che fortunato di cose tassesche, ha trovato nella Vaticana un codice apografo, ma completo del *Discorso intorno alla sedizione nata nel regno di Francia l'anno 1585* di Torquato Tasso, del quale era nota solo la prima parte. Egli dà le varianti di essa prima parte, offerte dal codice in confronto colla edizione del Guasti (*Prose diverse*, II, 279 sgg.) e fa seguire ad esse il testo della seconda (pp. 319-324). La pubblicazione del S. può considerarsi quindi come un utile complemento all'*Appendice alle opere in prosa di T. T.*, da lui pubblicata due anni or sono.

Al secento ci conducono le *Note sparse* di G. Rua su *Il Testi e i principi di Savoia* (pp. 325-345). Per mezzo di documenti raccolti dagli archivi torinesi, egli traccia la storia delle prime relazioni del Testi con Carlo Emanuele I, indaga le ragioni per le quali non fu ammesso al servizio di quel principe, e infine narra le ultime vicende dell'infelice cortigiano, che ebbe il torto di aspirare a cose troppo alte. È un contributo alla desiderata biografia del cavalleresco poeta modenese.

Mario Menghini da una stampa molto rara ripubblica *Le lodi e grandezze della Aguglia di Piazza Navona* (pp. 347-360), parto poetico di un rimatore napolitano, Francesco Ascione. La canzonetta (preceduta da una dedica in dialetto napolitano) consta di trentanove strofe di sei ottonari ciascuna.

Pietro Daniele Huet, vescovo di Avranches (1630-1721), ebbe corrispondenza con illustri personaggi e cospicue dame della sua patria, quale madama De Lafayette, madama Dacier, la duchessa d'Uzès, madama Tilly, la principessa d'Harcour, ecc. Di queste ultime G. Pélissier pubblica di sur un codice ashburnhamiano trentuna tra lettere e biglietti (pp. 361-399) alcuni d'indole privata, altri attinenti a questioni di scienza e di letteratura. Sobrie note illustrano il testo.

Un fiore esotico offre all'amico Vittorio Rugarli, ed è la versione di un episodio del poema ciclico postfirdusiano, *Il libro di Ghershasp*, che l'A. sta voltando in italiano (pp. 391-399). La traduzione è in prosa, e si legge con molto piacere.

Le quattro ultime pubblicazioni appartengono alla produzione letteraria folk-lorica, e chiudono degnamente il volume. Il Pitrè pubblica un mazzetto di *Ninne-nanne siciliane inedite* (pp. 401-406); Egidio Bellorini un bel numero di *Ninne-nanne e cantilene infantili raccolte a Nuoro* (pp. 407-436), di ognuna delle quali dà una elegante versione; Pietro Nurra discorre *Gli usi e costumi nuziali di Sardegna* (pp. 437-444) colla competenza di un testimonio oculare; e infine Orazio Bacci offre un manipoletto di *Preghiere e giaculatorie che si dicono in Valdelsa* (pp. 445-453).

Francesco Foffano.

CRONACA.

∴ Il dí 27 agosto ponevasi in Montepulciano la prima pietra di un monumento da erigersi al maggior figlio di cotesta terra, piú conosciuto col nome ch'ei trae da essa: Angelo Poliziano. Taceremo delle feste che si celebrarono in cotesto giorno e nei successivi; come suol farsi, c'è stato d'ogni cosa un po', e si capisce che non sieno mancate le corse dei velocipedisti o biciclettisti. Vogliamo soltanto dir alcune parole di ciò che fu direttamente volto al nome e alla gloria del grande umanista e poeta. E ricordiamo perciò un *Discorso* di Carlo Minati professore dell'Università di Pisa, il quale, cólto oltre l'uso degli scienziati, zelantissimo del suo gran concittadino e collettore assiduo delle sue opere, dopo aver encomiato meritamente il Comitato direttivo, e in ispecie il Presidente di esso avv. Tarugi, rampollo di una famiglia congiunta a quella di mess. Agnolo, ha fatto voti non solo affinché sia compiuto quel monumento, del quale ponevansi le basi, ma perché anche monumento assai piú degno di lui fosse una compiuta edizione critica delle sue opere. Accennato ai tentativi che in passato, ma con mezzi inadeguati, furono fatti a questo fine da benemeriti cittadini, delineò il Minati un disegno del modo onde converrebbe condurre la stampa delle cose edite ed inedite del Poliziano. E noi facciamo voti perché, in cotesto modo o in altro, purché egualmente compiuto, da uno o da piú, la cosa si faccia prima che ci venga di fuori: ed auguriamo anche che il collega Minati vegga posto ad effetto questo desiderio perenne della sua vita. — In secondo luogo ricordiamo un *Numero unico* pubblicato *In memoria di Angelo Poliziano*, a cura del Comitato universitario degli studenti montepulcianesi (Siena, Tipogr. Cooperativa). Esso è adorno del ritratto del Poliziano, e del disegno

della casa ov'ei nacque: e contiene una introduzione del MINATI, un cenno biografico del Poliziano del prof. F. ZAMPONI, un articolo di T. G. FUMI sui *Rispetti del Poliziano*, uno di V. MARTINI sulla *Casa del Poliziano*, altro di F. TARUGI sul *Monumento* da erigersi, una poesia di V. MONTINI, e un articolo di B. NERI sull'*Epistolario del Poliziano*, dove l'autore annunzia che vuol porsi all'opera di tutto raccoglierlo ed illustrarlo. Vi sono anche due documenti: la fede matrimoniale della Seracina Cini sorella a mess. Agnolo con Belardino Tarugi, e l'estratto dal libro de' morti di S. Marco in Firenze riguardante la sepoltura del gran poeta.

∴ Il prof. UMBERTO NOTTOLA il 15 maggio decorso ha fatto ai suoi alunni del Liceo di Potenza una lezione commemorativa intorno a *Luigi la Vista e i suoi scritti letterarj*, che è stata messa a stampa (Potenza, Tipogr. editrice). In essa è dato un cenno di tutti gli scritti del La Vista, intrattenendosi piú specialmente su quelli di critica letteraria, mostrando il buon senno di questo precoce ingegno, cosí presto rapito l'infausto 15 maggio 1848 alle speranze di lui concepite.

∴ Una memoria del prof. GUIDO MAZZONI col titolo *Per la storia della strofe saffica in Italia* (Padova, Randi) piú specialmente c'informa delle *Odi* di Antonio Giordani padovano, stampate nel 1687 in un raro volumetto, e ne reca gli schemi di tutte e alcuni esempj, asserendo essere coteste autore « un valente artefice di versi, che meriterà considerazione e menzione « da chi scriva la storia della strofa saffica in Italia: storia nella quale tra « Tommaso Campanella e Paolo Rolli è una lacuna che conviene riempire ».

∴ Il sig. ERNESTO LAMMA, che illustrando *I codici Trombelli della Biblioteca universitaria di Bologna* (v. *Propugnatore*, VI, 227-96) aveva ricordato un codice contenente rime del Petrarca e di suoi imitatori, ne trae e mette a stampa le *Rime inedite di Malatesta de' Malatesti* (Venezia, Fontana), alle quali, oltre una *bibliografia* delle rime malatestiane sin qu a stampa, aggiunge un *Indice* generale dei capoversi, cui seguono alquante avvertenze su ciascun componimento. Il Lamma annunzia un *saggio critico* sulle rime del Malatesti, anzi uno *studio* generale sul petrarchismo dei secc. XIV e XV, pel quale ha, dice egli, raccolto molto materiale specialmente dal codice isoldiano. Sia il ben venuto, quando verrà; intanto è assai strano che, terminando, egli giudichi « molto, ma molto pericoloso lavorare, « come ha fatto il Flamini, sul materiale inedito ». Badi dunque, che a sua confessione ei si espone volontariamente allo stesso pericolo! Il che non vuol dire, che non sia da augurarsi col Lamma la pubblicazione di parecchi canzonieri quattrocentisti, e di questo in particolare del Malatesti.

∴ S'è fondata a Parigi una speciale *Revue de métrique et de versification* diretta da C. COMTE e P. VERRIER (Libr. Cerf: 13, Rue de Médicis), che si propone di studiare le tante quistioni che si agitano intorno alla metrica classica e neolatina. Il primo fasc., testé uscito a luce, contiene un art. di LUIGI HAVET d'argomento oraziano, un altro di TEODORO REINACH sull'inno ad Apollo, e un terzo di FRANCESCO FLAMINI *Sulle origini della laude, dell' ottava e del serventese in Italia*, estratto da piú esteso lavoro *(Per la storia d'alcune antiche forme poetiche italiane e romanze)*, che uscirà in un vol. di *Studj di storia letteraria italiana e straniera* d'imminente pubblicazione.

∴ Per nozze Danieli-Bartoli (sett. 1894) il prof. Cesare Cimegotto ha ristampato a Padova, presso la Tip. Gallina, una versione in ottave della *Fenice* di Claudiano dovuta a Tomaso Gaudiosi poco noto scrittore secentista, nativo di Cava; estraendola dall'*Arpa poetica* del medesimo autore (Napoli, Tip. Novello De Bonis, MDCLXXI), sul quale dà per ora brevissimi cenni, mentre si riserva di parlarne piú estesamente in altro lavoro su l'*Arpa* stessa.

∴ *Il Messo del cielo, del c. IX dell'Inferno* è il titolo d'una *nota* del prof. Francesco Cipolla, pubblicata negli *Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto* (Tip. G. Grigoletti, 1894). Con buone ragioni l'A. sostiene, che il *Messo* è senza dubbio un angelo, ed anzi, poiché « spetta per proprio « uffizio all'arcangelo Michele intervenire, quando si tratta di debellare le « potenze infernali », in quest'arcangelo appunto identifica colui che passa per li cerchi senza scorta.

∴ Il sig. Curzio Mazzi della Laurenziana, in un articolo estratto dal vol. V dalla *Rivista delle biblioteche*, illustra *Lo studio di un medico senese del sec. XV* (Firenze, Carnesecchi). Era egli Maestro Bartolo di Tura di Baudino, famoso ai suoi tempi e lettore pubblico. Dall'inventario de' beni, compilato pe' nipoti suoi pupilli, e che il Mazzi promette di illustrare altra volta, ei trae intanto la descrizione dello studio di lui, e dei libri ivi raccolti, che salgono a piú di centoventi, e appartengono allo scibile dei tempi e in particolar modo alla filosofia e alla medicina, Il sig. Mazzi li illustra e li identifica con molta acutezza e dottrina filologica.

∴ Buona ed utile opera ha fatto il prof. L. Donati, docente a Zurigo, raccogliendo in una memoria su *Giovan Gasparo degli Orelli e le lettere italiane* (Zurigo, Zürcher e Furer) le testimonianze dell'amore e dei meriti del gran filologo verso la nostra letteratura. L'Orelli ancor giovane (era nato nell'87), venuto a Bergamo nel 1807 per invito della piccola colonia protestante, ivi apprese la nostra lingua e s'innamorò de' nostri scrittori. A Milano conobbe molti dotti uomini: il Reina, il Lamberti, il Monti, il Foscolo, del quale tradusse l'*Ortis;* e conobbe anche il Manzoni, del quale celebrò nel 1808 il matrimonio colla Blondel. Primo frutto dei suoi studj italiani furono alcuni saggi notevoli per quei tempi, e de' quali il Donati dà larga notizia, sulla poesia italiana prima di Dante con una scelta di prose e rime antiche, sul Tasso e le sue pretese *Veglie,* sul Buonarroti poeta, sul Parini, sulla moderna poesia latina e specialmente sul Fracastoro, sull'*Iliade* tradotta dal Monti e sull'*Odissea* del Pindemonte ecc.: piú tardi compilò in italiano le *Cronichette d'Italia,* una *Vita di Dante* (1820-22), del quale riprodusse in miglior lezione le *Egloghe* (1839), e un volume di *Saggi d'eloquenza italiana* (1818): dell'Ugoni tradusse la storia letteraria in continuazione al Corniani (1826-30). È poi notissima l'edizione nuova ch'ei procurò sull'unico esemplare allora conosciuto, delle *Poesie filosofiche* del Campanella (1834). Dopo enumerate queste ed altre minori pubblicazioni dell'Orelli, il prof. Donati a buon dritto conclude, ch'egli « dissertò sopra « parecchi punti della letteratura italiana senza lasciare un'opera grande e « compiuta che desse la vera misura del suo nobile e forte ingegno, ma in « ogni suo lavoro diede prova di diligente preparazione, di acume critico, di

« gusto squisito, di amore e di ammirazione per le glorie d'Italia ». Bene ha fatto intanto il sig. Donati a ricordar la memoria dell'Orelli, in questo suo scritto ricco di notizie su uomini e cose.

∴ Per occasione di laurea il sig. Pier Liberale Rambaldi ha pubblicato *Una canzone di Manetto Ciaccheri* (Padova, Gallina): di quel Ciaccheri fiorentino al quale fu attribuita, e poi ritolta, la *Cronachetta di S. Gemignano* in terza rima, restandogli il *Capitolo dei Traditori* e questa Canzone, di identico argomento, deploratorie ambedue della caduta e strage (1392) della famiglia Gambacorti e del suo capo Piero, che quasi un secolo prima di Lorenzo de' Medici pensò e stipulò una lega dei potentati italiani, e sarebbe riuscito nell'intento, se non fosse stata l'ambizione del Conte di Virtú. Il Ciaccheri, fiorentino, sembra che dimorasse quindici anni a Pisa per ragione di traffichi (forse era lanajuolo), e poté con ragione esaltare il quieto dominio di Pietro, e conoscere in tutta la sua bruttezza l'ingratitudine e la perfidia di Jacopo d'Appiano. L'invenzione del componimento non è nuova né peregrina: il poeta finge di trovare in un oscuro deserto una donna addolorata e scapigliata, che è personificazione di Pisa, alla quale si aggiungono altre donne, la Lealtà, l'Umiltà e l'Onestà, che tutte insieme si uniscono a piangere ed esecrare il tradimento e la strage dei Gambacorti. La Canzone, tolta da un codice marucelliano non privo di mende, ha qualche immagine non volgare e qualche tratto efficace, e può annoverarsi, a parer nostro, fra le migliori poesie storiche del trecento. L'editore vi ha premessa un'introduzione storica che illustra copiosamente e limpidamente i casi di Pisa nell'ultimo scorcio del sec. XIV.

∴ Nell'occasione del 3.° centenario della morte di Antonio Veneziano, G. Pitrè leggeva alla Società Siciliana di Storia Patria un discorso su di lui, studiandolo « nella tradizione popolare », che ora vediamo a stampa (Palermo, Tipogr. lo Statuto). Abbiamo già ricordato il bel discorso del prof. Amico sul poeta siciliano (v. *Rassegna*, II, 126); oggi notiamo quest'altro lavoro, dal quale si scorge quanto poco di sicuro si sappia sui casi di lui. Il Pitré, dottissimo in materia di tradizioni popolari e conscio del modo come queste si formano, si ingrossano e si tramandano, osserva che quel fenomeno che si verificò per altri personaggi cari al popolo, si è verificato anche pel Veneziano, e sfronda con molto acume dalla sua biografia tutto quello che la fantasia dei volghi vi ha successivamente aggiunto.

∴ Il fasc. 70-71 (vol. XXIV) del *Giornale stor. della letteratura italiana* contiene: — Ireneo Sanesi, *Tre epistolarj del cinquecento* [Sono le *Lettere di molte valorose donne*, le *Lettere di Lucrezia Gonzaga*, le *Lettere di M. Pietro Lauro*; e l'A. reca con questo scritto un contributo importante a quel lavoro d'insieme che sarebbe desiderabile si compiesse su tutti gli epistolarj del secolo XVI, mentre al tempo stesso aggiunge un corollario al suo recente libro su Ortensio Lando]. — Umberto Renda, *Nuove indagini sul Folengo* [Monografia male scritta e d'assai faticosa lettura; utile, nondimeno, per la nuova luce che reca, o s'industria di recare, su alcuni punti oscuri e controversi della vita del bizzarro cantor di Cipada]. — Enrico Bevilacqua, *G. B. Andreini e la Compagnia dei « Fedeli »* [Continuazione (vedi vol. XXI, p. 205) e fine d'un ampio lavoro, frutto di molte

indagini, che può dirsi un capitolo non incurioso della storia del nostro teatro comico del secolo decimosettimo]. — GIUSEPPE ZIPPEL, *L'invettiva di Lorenzo di Marco Benvenuti contro Niccolò Niccoli* [Orazione latina, pubblicata per intero da un cod. Riccardiano, e illustrata con documenti dell'Arch. di Stato di Firenze. Lo Z. le accoda eruditamente notizie e osservazioni sull'autore dell'invettiva e sulla sua opera]. — RICCARDO TRUFFI, *Ancora delle «Stanze per la Giostra di Lorenzo de' Medici»* [L'A. sostiene, contrariamente all'opinione del Volpi e d'altri, che queste *Stanze* son di Luca e non di Luigi Pulci. Egli riferisce la nota frase *E volevo finire la giostra* non al poemetto bensí alla contesa con Matteo Franco; facendo sue le parole usate dal Flamini in proposito del *Driadeo (Giorn. stor.*, XII, 474, non *Propugn.*, I, 1), afferma che le prime stampe della *Giostra* «manifestamente per mera speculazione libraria dettero al piú famoso de' «fratelli poeti il poemetto del primogenito Luca»; esclude, infine, che il *Ricordo* sul torneo del 1469 pubbl. dal Fanfani debba di necessità esser stato la falsariga del poeta. Come si vede, la quistione è *adhuc sub judice*]. — Recensioni: ARTURO FARINELLI, B. Croce, *Primi contatti fra Spagna e Italia* [Il Farinelli, che nella nostra *Rassegna* ha parlato diffusamente d'altri scritti del Croce d'analogo soggetto, ci offre qui, in forma di recensione, un vero e proprio studio, densissimo di notizie e riscontri della piú alta importanza per la storia delle relazioni politiche e letterarie dell'Italia con la Spagna prima del Rinascimento, che compie e avvalora la bella monografia del Croce. Auguriamo, che ambedue questi infaticabili studiosi seguitino a esplorare con pari frutto il rimanente del vasto campo in cui si son messi]. — RODOLFO RENIER, E. Mestica, *La psicologia nella Div. Commedia*, L. Leynardi, *La psicologia dell'arte nella Div. Commedia* [Recensione espositiva, con alcune giuste osservazioni e correzioni]. — FRANCESCO FLAMINI, E. G. Ledos, *Frottola del Re de Franza, chanson populaire contre Louis XII* [Dopo aver fatte all'opuscolo del signor Ledos molte giunte e correzioni d'indole bibliografica, il Flamini s'occupa della relazione in cui stanno le *frottole* secondo la piú antica accezione del vocabolo con le *frottole-barzellette*. Studia a tal uopo la struttura metrica delle une e dell'altre, e fa una rapida escursione nel campo delle letterature neolatine, ristampando anche per intero un'*ensalada* spagnuola del cinquecento. In nota, pubblica una redazione del *Pater noster* de' Lombardi alquanto diversa dalle già conosciute]. — VITTORIO ROSSI, G. Voigt, *Die Wiederbelebung des class. Alterthums*, 3.ª ediz. [Rende conto il Rossi delle giunte e modificazioni introdotte in questa nuova edizione della *Wiederbelebung* dal Lehnerdt che l'ha curata, e soggiunge una lista d'altre parecchie che v'avrebbero dovuto trovar luogo]. — ANGELO SOLERTI, V. Vivaldi, *Sulle fonti della Gerusalemme liberata* [Premessa un'accurata notizia degli studj fatti in antico e modernamente sui modelli di cui il Tasso si serví nel suo maggior poema, pubblicato dal cod. Mglb. II. IV. 192 un antico «indice succinto ma persuasivo e fondamentale» dei *Luochi dal T. tolti da diversi autori*, il Solerti esamina l'opera del signor Vivaldi, mostrando che, piú tosto che un vero lavoro sulle fonti della *Liberata*, essa può definirsi una serie di raffronti sui tipi, sulle posizioni, sulle immagini simili

nella poesia cavalleresca]. — CARLO SALVIONI, D. Bortolan, *Vocabolario del dialetto antico vicentino* [Il recensente produce una lista d'osservazioni glottologiche suggerite da singole voci di questo dizionario]. — TULLO CONCARI, O. Bulle, *Die italienische Einheitsidee in ihrer Litt. Entwicklung von Parini bis Manzoni* [Recensione espositiva; favorevole, con qualche appunto]. — Segue il Bollettino Bibliografico; poi alcune Comunicazioni: LOD. FRATI, *Un frammento del cod. di rime antiche di G. G. Amadei.* — PAOLO BELLEZZA, *Il Tasso e il Manzoni* [Reminiscenze tassesche nelle opere giovenili del M.]. — FR. NOVATI, *Malta* [Etimologia e significato di questo vocabolo, a proposito dell'art. del Cian, *La «Malta» dantesca*]. — GIOACCHINO MARUFFI, *Per un errore di stampa* [In un passo dell'ode del Foscolo a Luigia Pallavicini]. — VITT. ROSSI, *Rettificazione* (v. sopra, a. p. 258). — Chiudono il fascicolo copiosi Annunzi analitici e la necrologia dei compianto prof. Adolfo Bartoli.

∴ Nel giorno onomastico dell'egregio prof. Paolo Giorgi preside del Liceo-Ginnasio e Convitto nazionale di Reggio Calabria, gli ufficiali e gli alunni di cotesti istituti gli hanno offerto un vol. di pagg. 156 intitolato *Fiori Selvatici* (Siena, S. Bernardino, 1894). È una collezione di canti popolari raccolti in Ameja, Bagnara, Bova, Caraffa, Casignana, Cinquefondi, Cittanova, Gallico, Gerace, Jatrinoli, Laureana, Monosterace, Palizzi, Radicena, Reggio, Riace, Rizziconi, Roccella, Rosali, Rosarno, S. Giorgio, S. Stefano, S. Eufemia, Scilla, Siderno, Rombiolo ecc., piú un gruzzolo di canti bovesi greci. I canti sono illustrati nelle forme dialettali, e seguíti da un Appendice di *appunti grammaticali.* Scorrendo il volume, pochi di questi canti ci sono riesciti nuovi, e i piú ci hanno ricordati quelli delle raccolte siciliane, e della reggina del Mandalari. Ad ogni modo, la presente pubblicazione è utile per le varianti, e per l'accuratezza con la quale è stata eseguita.

∴ Per nozze Fiammazzo-Pittan, il prof. A. FIAMMAZZO ha pubblicato un opuscolo di *Bricciche Dantesche* (Udine, Del Bianco), consistenti in alcune Lettere dell'Amalteo e del Dionisi, che trattano di studj sulla vita e le opere di Dante, e fan parte di un piú cospicuo carteggio erudito, che il prof. Fiammazzo ci ha fatto già in parte conoscere, e che, crediamo, continuerà ad illustrare.

∴ Estratto dal vol. XXIV degli *Atti della Società Ligure di Storia patria* è uno studio di 178 pagg. del prof. M. ROSI, intitolato *La riforma religiosa in Liguria e l'eretico umbro Bartol. Bartoccio* (Genova, Sordomuti, 1894). Queste ricerche del Rosi sono condotte dal primo apparire dell'eresia in Liguria fino all'anno 1569. Il tema è quasi del tutto nuovo, perché di esso non avevan toccato gli storici genovesi, un po' per paura del governo e un po' per paura dell'inquisizione, sicché poteva credersi che l'eresia non fosse mai penetrata fra le popolazioni liguri; invece, le prime notizie del suo diffondersi si hanno dalle carte d'Archivio fin dal 1539, e si trovano subito frati e patrizi e cittadini processati per siffatta cagione. La rilassatezza di costume del clero, come il Rosi dimostra, porgeva incentivo alle novità. Il piú illustre fra i perseguitati per eresia è un Bartolommeo Bartoccio di Città di Castello, stabilitosi in Ginevra e ivi fatto cittadino, che ad istanza del S. Uffizio venne arrestato in Genova nel 1567, e, non ostanti

le preghiere e le minacce dei rettori ginevrini, venne consegnato a Roma, ed ivi abbruciato nel '69. Le trattative fra Roma e Genova per la consegna dell'eretico, e quelle fra Ginevra e Genova per salvarlo sono esposte pienamente colla scorta di documenti dal prof. Rosi, che per tal modo ha scritto una pagina nuova della storia dell'eresia in Italia.

∴ Si è finito di pubblicare dall'edit. Perino l' *Orlando innamorato* del Bojardo, in un vol. in f.° di pag. 568 a due col. con 72 disegni, al prezzo di L. 8. Certo, fra i nostri voti non era quello che la ristampa del Bojardo avesse a cominciarsi da una edizione illustrata del Perino; di quelle cioè, che allettano il compratore piú colla tenuità del prezzo delle singole dispense e colle figure in ciascun foglio, che non colla bontà critica del testo: ma, aspettando sempre e augurando l'edizione veramente critica, non ci diremo scontenti di questa, che gioverà, se non altro, a diffondere e a render piú comune il poema, non nella bastarda lezione seguita dal Sonzogno per la sua ristampa nella *Biblioteca economica*, ma giusta quella dataci dal Panizzi. La riproduzione sul cod. trivulziano apografo e sulla edizione del 1486, conservata nella melziana, verrà, giova sperarlo, a suo tempo. Intanto sia data la debita lode al sig. Giacinto Stiavelli, che non solo ha curato questa stampa conducendola sul testo, rarissimo in Italia, del Panizzi, ma, quanto lo spazio concessogli dall'editore gli permetteva, ha apposto ad ogni canto note tratte dal Panizzi, dal Rajna ecc. e raffronti col Berni. Insomma, salvo l'incomodo del sesto, abbiamo un Bojardo leggibile: ed è pur qualche cosa.

∴ Il prof. G. Volpi in un articolo estr. dalla *Biblioteca delle scuole Italiane* (Modena, Namias) raccoglie alcune *Note critiche sul Morgante*, trattando del tempo in che il poema fu composto, per concludere che la prima parte fu cominciata circa il 1460, e la seconda nell'82: indi esamina, con la competenza che gli dànno i suoi studj speciali, l'origine del nome e del carattere di Margutte, e la fonte delle dottrine scientifiche e teologiche poste in bocca al demonio Astarotte.

∴ Spetta alla storia dell'antico costume italiano la pubblicazione fatta per nozze Carnevali-Saletti dal sig. P. Antolini della narrazione inedita scritta da F. Rodi della *Solenne entrata in Ferrara di Lucrezia de' Medici sposa di Alfonso II d'Este*. (Argenta, tipogr. Operaja). L'editore l'ha opportunamente annotata.

∴ Dalla *Rivista per le Signorine* è estratto un saggio della signora Rosa Errera (Milano, Cogliati) su *Le lettere virgiliane*, nel quale con copia di notizie e buon garbo si espone la controversia cui diede origine il Bettinelli, e si prendono in esame le pubblicazioni polemiche di una parte e dell'altra.

∴ Dalla tipografia Corti e Ronzoni di Bergamo si annunzia la prossima pubblicazione dell'*Epistolario scelto* di T. Tasso. Il prof. A. Mazzoleni vi preporrà una prefazione, e lo illustrerà con un commento.

∴ Riceviamo dall'Aquila due pubblicazioni, ambedue stampate da G. Mele, destinate a solennizzare il prossimo centenario di Celestino V, e che forman parte di quella raccolta promossa dalla *Società abruzzese di storia patria*, della quale terremo piú ampio discorso fra breve. Intanto annun-

ziamo queste due monografie; l'una del prof. Enrico Casti, *L'Aquila degli Abruzzi ed il pontificato di Celestino V*, nella quale con l'ajuto di documenti e scritture contemporanee si illustrano le vicende della città capo degli Abruzzi nell'ultimo scorcio del dugento; l'altra del sig. Vincenzo Moscardi, *Il culto degli abruzzesi per S. Pietro Celestino attraverso sei secoli di storia*, che raccoglie ed ordina molte notizie regionali, storiche e leggendarie, a dimostrare il culto perenne dei conterranei verso il semplice fraticello, che salí al maggior trono del mondo, sol per scenderne immediatamente. Notevoli sono gli Inni ecclesiastici latini e le *laude* volgari in onore del santo.

∴ È venuto a luce un secondo saggio della *Bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca napoleonica*, di Alberto Lumbroso (Modena, Namias): è un volumetto di pagg. XXIV-153, che va da *B.* a *Barlow*. Abbiamo già parlato del saggio antecedente, notandone i pregj e i difetti: in questo troviamo assai maggiori i pregj, che non nell'antecedente, e ciò ci offre garanzia che l'autore, procedendo nel faticoso lavoro, andrà sempre migliorando il concetto e i limiti dell'opera e il metodo per condurla a buon termine.

∴ A cura e spese dell'Accademia de' Rozzi è testé uscito a luce il fascicolo I-II del *Bollettino Senese di Storia Patria*: è di 168 pagg. e contiene gli Atti della Commissione e articoli di storia, di letteratura e d'arte senese, varietà, rassegne bibliografiche e cronaca; autori, il Milanesi, il Paoli, il Pélissier, il Donati, il Carini, il Toti, lo Zdekauer, il Bacci ecc. Auguriamo all'impresa, cui certo la materia non può mancare, il favore costante degli studiosi.

∴ Il prof. Andrea Moschetti, in una conferenza da lui tenuta in Urbino nell'Istituto di Belle Arti, ed ivi stampata (Tipogr. della Cappella) col titolo *Penne e Pennelli nel sec. XIV*, rapidamente ma con calore descrive lo splendido svolgimento dell'idealità artistica nelle due forme della poesia e della pittura durante il trecento.

∴ Abbiamo a stampa la conferenza del prof. C. Dejob colla quale s'inaugurò il 14 aprile decorso la *Société des études italiennes*. Essa è dedicata a Massimo D'Azeglio, considerandolo specialmente come *homme d'état spirituel et chevaleresque*. Il carattere dell'illustre uomo vi è ritratto con abbondanza di particolari, con delicatezza di tocco, con fine criterio e soprattutto con amore al personaggio e all'Italia: e in questo lavoro, come nell'opera dal Dejob iniziata e promossa, noi abbiamo una solenne prova dell'affetto intelligente ch'ei porta al nostro paese, e del quale dobbiamo essergli sinceramente grati.

∴ L'enumerazione laudativa di donne leggiadre e oneste, che comincia nel noto *carroccio* provenzale e porge argomento a parecchie liriche antiche, principiando dal perduto Serventese di Dante sulle sessanta belle fiorentine, diventa poi sostanza od episodio della poesia narrativa col Sacchetti, e prosegue via via coll'Ariosto e con altri epici del rinascimento. Si può ben comprendere, come l'esser ricordate in questi cataloghi fosse alle donne argomento di gioia e d'invidia, sapendo quanto i poeti contendessero per aver simile onore nei cataloghi ad essi riserbati; per noi posteri, gli uni e gli

altri sono, il piú spesso, argomento di curiosità, che spinge a indagini erudite. Un brano del poema l'*Amor prigioniero* di Mario di Leo, poeta cinquecentista non spregevole, ha un episodio contenente appunto le *Lodi di dame napoletane del sec. XVI*, che ora i signori G. Ceci e B. Croce ne trassero fuori e riprodussero a parte (Trani, Vecchi), aggiungendovi copiose notizie sulle donne celebrate, appartenenti alle piú illustri famiglie del regno, ed estratti di altri poemetti sincroni di simile argomento, e offrendo per tal modo un contributo alla storia civile e a quella del costume. Il volumetto, di pagg. XXXIV-80, è elegante.

.·. Estratto dal *Bollettino Sanese di Storia patria* (Siena, Lazzeri) è un buono ed utile studio di mons. Isidoro Carini su *Le Satire di Quinto Settano*, sotto il qual titolo si nasconde, com'è ben noto, Ludovico Sergardi, del quale può ben porsi in dubbio la bontà dell'indole, non quella dell'ingegno e il valor sommo nel poetare latino. Accennati alcuni particolari della vita del Sergardi e recate copiose notizie bibliografiche delle edizioni, il Carini prende ad esame una dopo l'altra le Satire del Settano, dandone il succo, recandone i passi piú notevoli, e rinfrescando per tal modo la fama dell'acre ma elegante poeta senese.

.·. Del medesimo mons. Carini, operoso prefetto della Vaticana, vogliamo segnalare altresí, come attenente alla storia dell'umanesimo, la recente dissertazione *Sul codice epigrafico di fra Giocondo acquistato dalla Bibl. Vatic.* (Roma, Cuggiani), che contiene, insieme colla illustrazione del codice stesso, già mediceo, una larga notizia dei lavori architettonici ed eruditi del celebre veronese.

.·. Il prof. Pietro Bilancini in un elegante volumetto ci offre *I Sermoni di Lucio Settano figlio di Quinto, tradotti e studiati in rapporto alla storia delle lettere e del costume del sec. XVIII* (Trani, Vecchi). Dopo aver rapidamente riassunto la celebre controversia, che ai Sermoni diede origine e a cui essi porsero nuovo alimento, dopo aver messo in sodo che n'è autore il padre Cordara, espone egli i pregi di questi componimenti satirici e la novità loro, non che le relazioni col costume del tempo: indi passa a dimostrare ch'essi sono « la fonte piú prossima ed immediata del capolavoro satirico di G. Parini, il *Giorno* ». È noto, come in questi anni si agitasse la questione dei piú prossimi esemplari dai quali il Parini avrebbe tratto l'idea e la forma ironica del suo poema, e come si proponessero le fonti piú svariate; mentre dei due che ne scrissero piú di proposito, l'Agnelli finí col negare ogni qualunque efficacia di altri componimenti, e il Borgognoni fissò specialmente l'attenzione sulle satire del Martelli e sui Sermoni di Lucio Settano. Il Bilancini riprende ed amplia l'opinione del Borgognoni, e adduce nuovi raffronti fra i *Sermoni* e il *Giorno*, taluni abbastanza calzanti, altri alquanto piú deboli; quello ad es. delle forme di trapasso interrogativo col *Miraris* in latino, col *Ma che?* in italiano, che sono connaturali al genere discorsivo. Quanto a noi, dopo aver riletto i Sermoni nella traduzione del Bilancini, in generale assai ben riuscita ma con versi talvolta un po' fiacchi, troviamo maggior rassomiglianza in Settano col Parini della *Caduta* che non col Parini del *Giorno:* e ci atteniamo alla sentenza del Carducci, che le affinità si debbano soprattutto alla identità dell' « aria

« respirata »: vale a dire alle condizioni generali del tempo cui spettano e i Sermoni e il Poema. Ciò non toglie che il Bilancini non abbia fatto opera buona ed utile, rinnovando la riputazione di un' opera che ai suoi giorni l' ebbe grandissima, e non abbia ad ogni modo scritto un garbato saggio di storia e di critica letteraria.

.·. Abbiamo dinnanzi a noi parecchie pubblicazioncelle di interpretazione dantesca, e ne accenniamo talune. — 1.° Il prof. Raff. Petrosemolo ci dà una *Nuova Topografia delle pene dei lussuriosi nel V.° dell' Inferno* (Modena, Namias), nella quale si suppone che il vento che gira entro il secondo cerchio sia come distinto in tre zone: l' una, confinante coll' abisso, dove l' impeto è massimo e perenne; la seconda e mediana, dove soffia men forte ed è alternato da riposi; la terza, addossata alla ripa, ove sono Dante e Virgilio, al tutto quieta. Di piú i lussuriosi si avrebbero a dividere in due schiere, rispondenti, nel loro muoversi in cotesta atmosfera, al diverso modo che tengono gli stornelli e le gru; l' una schiera di bestiali, l' altra di coloro che ebbero minor colpa nel cedere agli impulsi della carne. La congettura è ingegnosa, e si conforta anche delle gradazioni di colpa e di pena dei violenti, ad esempio, e dei traditori; ma checché dica il sig. Petrosemolo, e si industri a sottilmente ragionare (per es. sul « sí castiga », che verrebbe a significare: « in questo modo diverso dagli altri »), la sua riman sempre una congettura, che illustra è vero e non annebbia il concetto dantesco, ma non può uscire dalla condizione di ragionevole ipotesi. Il vero è, che i primi canti di un' opera cosí difficile e ponderosa come è la *Commedia*, offrono, specialmente nella rappresentazione plastica, molti piú dubbj, che non procedendo innanzi, quando la forma del luogo immaginato dal poeta a teatro dell' azione aveva nella sua mente una realtà piú precisa: sicché e la *ruina*, e il *si tace* del vento, e il passaggio dell' Acheronte, ed alri luoghi, offrono difficoltà a ben intenderli, quali non si ritrovano proseguendo nella lettura del poema.

2.° Non molto piú lungi, una di siffatte dubbiezze a ben intendere la topografia materiale e morale dell' inferno ce la offrono i canti X e XI, e precisamente *Il cerchio degli Eresiarchi*, che al prof. G. Fraccaroli ha dato occasione di una nota dantesca (Modena, Namias); non persuadendosi egli che l' autore, proprio trovandosi ivi a sostare, dimenticasse nella divisione sistematica un intero cerchio dell' inferno. Tutto quello che il Fraccaroli discorre, acutamente raffrontando Dante col suo maestro e coll' Etica, espressamente richiamata, è senza dubbio molto ben pensato e dedotto; ma anche qui abbiamo una difficoltà, che la *lettera* dantesca non ci ajuta punto a sormontare, sicché siamo ridotti anche qui a una ragionevole ipotesi.

3.° Tornando addietro, anche il primo canto ha, fra tanti altri, aspri passi pei quali è quasi impossibile raggiungere un largo consenso di interpretazione; e fra essi il verso: *Chi per lungo silenzio parea fioco*, oscuro nella lettera e nel senso allegorico, e intorno al quale si esercita, dopo che recentemente vi si sono provati l' Antognoni, il Bertana, il Fiammazzo, il Mazzoleni, anche il sig. Nic. Scarano (Napoli, Tip. dell' Università). Esposte criticamente le varie interpretazioni, il sig. Scarano opina che in quel modo si sia voluto da Dante rappresentare uno « il quale abbia avuto apparenza

« d'esser incapace a volgere e snodar la lingua, per non aver parlato da « molto tempo, per esser rimasto lungamente appartato e lungi dall'umano « consorzio, in un deserto, quasi in un carcere muto »: e cosí esclude affatto l'interpretazione allegorica. Questo verso non conterrebbe se non « l'in« dicazione vaga di quella vaga impressione, che poco dopo si traduce nel « preciso dilemma Qual che tu sii o ombra o uomo certo: l'un verso è il « preludio e la giustificazione dell'altro ». A noi pare, che questo scritto del sig. Scarano sia ben ragionato: ma chiuderà esso le discussioni e le discrepanti sentenze? Ne dubitiamo.

∴ Il prof. ab. V. di Giovanni torna ogni tanto alla carica in difesa del suo prediletto poeta, non cedendo d'un palmo su ciò che riguarda l'età antichissima in che sarebbe vissuto. Crediamo che nessuno avrà voglia e tempo di rinnovare la disputa, tanto piú che rispetto alla *defensa*, agli *agostari* ecc. il Di Giovanni nulla aggiunge di nuovo, ma rimastica gli antichi argomenti. Ormai *sat prata bibere*, e il pubblico colto ha tutti gli elementi del giudizio definitivo. E neanche ei vuol cedere sul *Nome di Ciulo d'Alcamo* (Firenze, estr. dalla *Rassegna nazionale*, 16 giugno '94), o per dir meglio cede soltanto un *l: Ciulo* invece di *Ciullo*. E qui ei ci dà preziose notizie su cotesto nome dell'alcamese. La primitiva forma è « Cholo », che in volgare sarebbe « Chulu »: donde poi verrebbe « Ciula », e per ultimo « Ciulo ». « Nel secolo « XV si trova scritto « Ciullo » il nome « Chulu », che scrivevano « Ciula » « nei secoli XIII e XIV ». Insomma, conclude l'A., la forma originaria del nome di chi primo emise il dolce suono della poesia italiana, è in volgare « Chulu »: e in secondo luogo « Ciula », equivalente a « la ciulla »; le quali forme, aggiungiamo noi, sono, vedi stranezza di casi!, vive tuttora nel dialetto piemontese. Non si può davvero negare che l'A. non sia giunto a resultati importanti!

∴ È stato pubblicato dai fratelli Drucker (Padova e Verona) il IV ed ultimo vol. dei *Lamenti storici dei sec. XIV, XV e XVI* raccolti e ordinati a cura di A. Medin e L. Frati. Con questo vol. di pagg. XXXI-228, che è dato come *Appendice* alla dispensa 236 delle *Curiosità letterarie* edite a Bologna dalla ditta Romagnoli, viene a compiersi la collezione impresa dai due benemeriti studiosi. Precede al volume una *introduzione* del Medin, nella quale brevemente ma acconciamente si parla della origine di questo genere di poesie, degli elementi formali di esso, della parentela con altri componimenti, pur popolari o popolareggianti, delle forme metriche piú usuali e di certi particolari curiosi, come sarebbero le usurpazioni e traslazioni di intere strofe da un lamento all'altro, e l'adattamento successivo, in tutto o in parte, di taluno piú antico a posteriori avvenimenti. In fondo si trova un *Indice generale cronologico dei Lamenti storici* di cotesti tre secoli, quindi un *Indice delle forme retoriche e degli esempj classici nei Lamenti*, e per ultimo, un terzo *Indice dei nomi e delle principali materie storiche.*

∴ Per le nozze Zorla-Longanesi Cattani il prof. Attilio Tambellini ha messo a luce in Rimini (tip. Malvolti) un *Elogio* di Michele Rosa scritto da Paolo Costa, e ch'egli ha tutte le ragioni di credere inedito, sebbene notato nella Bio-bibliografia dei fratelli Oettinger; e con ciò egli ha utilmente

rinfrescato la fama del Rosa, egualmente illustre come medico e come erudito.

∴ Il prof. Giuseppe Tambara, che già illustrò *Un manoscritto di rime politiche degli ultimi anni del sec. XVIII* (Padova, 1891), da un'altra raccolta manoscritta dello stesso tempo trae materia ad una pubblicazione intitolata *Rime di Realisti e Giacobini* (Messina, Trimarchi) e contenente la descrizione particolareggiata di un codice della biblioteca civica di Padova. Il codice è diviso in tre parti, delle quali la prima ha 153 poesie, la seconda 112, la terza 13 oltre gli Indici. Le prime poesie sono nella maggior parte avverse alla rivoluzione francese, e tanto piú quanto dai primi moti si viene al *terrore* e alle invasioni: le ultime invece, a poco a poco, seguendo il cambiamento delle idee e dei sentimenti, inneggiano alla libertà e a Buonaparte. Le piú antiche sono componimenti, per lo piú, di preti, di frati, di nobili, di accademici: le altre di liberi cittadini, e talvolta anche di tali che, voltabili ad ogni vento, avevano già esecrato le idee rivoluzionarie. Questa mutabilità, frutto degli avvenimenti, non fu propria soltanto del Cesarotti o del Monti, come il *misogallismo* non fu del solo Alfieri. Di tutti questi versi, di vario metro, il sig. Tambara dà una tavola ragionata, rettificando, ove si può, le attribuzioni, indicando quali poesie sieno edite e dove, e talune reca per intero: e qui forse poteva farsi una scelta o piú copiosa o migliore, perché non tutte quelle riferite sono di egual merito letterario o storico, e di altre l'intitolazione, o l'occasione che le fece nascere, stuzzica l'appetito del lettore. Alcune identificazioni di autori fatte dal Tambara in nota ci sembrano un po'arrischiate, se anche messe innanzi dubitativamente: ad es., quella del p. d. Emanuele Rossetti con Domenico Rossetti, del conte Gaetano Muzzarelli-Brusantini coll'ab. Alfonso Muzzarelli. A pag. 43 il sonetto contro il *Pichegni* sarà certo contro il Pichegru. A pag. 62 troviamo riferito il celebre inno *Or che inalzato è l'albero*. Nelle *Varietà storiche e letterarie* del D'Ancona, II, 353, poteva il Tambara trovarne la notazione musicale. Il sig. Tambara promette di illustrare anche altre raccolte di siffatte poesie: certo chi facesse una sobria e giudiziosa scelta (ed egli potrebbe farla) di quanto di tal genere è noto finora o è sparso nelle collezioni pubbliche e private, farebbe cosa buona, e darebbe documenti non sempre spregevoli di poesia e testimonianze utili sulle idee del tempo.

∴ Dal nostro amico e collaboratore Vittorio Rossi, dell'Università di Pavia, ci giungono due nuovi opuscoli nuziali. Il primo, stampato con eleganza squisita in Bergamo, coi tipi dell'Istituto italiano d'arti grafiche, contiene *Tre lettere di Giambatista Marini*, ricavate dagli autografi dell'Archivio Gonzaga di Mantova, le quali si riferiscono ad uno degli episodj piú famosi della vita del poeta, cioè alla prigionia che egli soffrí in Torino, per ordine di Carlo Emanuele probabilmente aizzatogli contro dai partigiani del Murtola, dall'aprile del 1611 fino all'estate dell'anno appresso. L'altra ci offre *Tre sonetti burleschi di vecchi poeti tratti da antichi codici* (Trento, Tip. Scotoni e Vitti): 1.° « Anda'ne a cena col compare mio », 2.° « E' mi par « esser divenuto astore », 3.° « Fra gli altri imbasciador assai orrevole ». Trattano due argomenti graditi a' burleschi: le *cattive cene* e i *mali alberghi;* nel primo è ricordato l'Ebreo errante: « Joan Buttadio ».

∴ Il prof. TOMMASO SANESI e i suoi figliuoli GIUSEPPE ed IRENEO han festeggiato le nozze Saladino-Guiducci pubblicando a Pistoia (Tip. Bracali) un opuscolo recante questo triplice frontespizio: *Lettera di Domenico Scinà a Tommaso Puccini.* — *Notizie intorno alla cospirazione aretina del 1431.* — *Poesie musicali di Giulio Rospigliosi.* La *Lettera* non è di gran momento; ma lo Scinà, palermitano (1765-1837), fu uomo insigne e d'ingegno versatilissimo: « giurista, matematico, fisico, filosofo, storiografo ». Le *Notizie*, corredate da documenti tratti dall'Archivio di Stato di Firenze giovano unicamente alla storia civile. Le *Poesie musicali*, ricavate dal cod. 759 della Palatina di Firenze da IRENEO SANESI, sono di qualche importanza per la storia letteraria cosí in sé stesse come per esser opera d'un futuro pontefice; poiché, com'è noto, mons. Giulio Rospigliosi, patrizio pistoiese del secolo XVII, salí al trono pontificio assumendo il nome di Clemente IX. L'editore ha premesso alle 12 canzonette ch'egli dà in luce una notizia breve ma accurata.

∴ Di BERNARDO MORSOLIN è uscita or ora negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti* (tomo V, serie III; Venezia, tip. Ferrari) una nuova memoria, che s'intitola: *Un latinista del Cinquecento imitatore di Dante.* Trattasi di quel Zaccaria Ferreri, abate di Montesubasio, ch'ebbe tanta parte nel Concilio celebratosi il 1511 in Pisa contro Giulio II, e di cui ci è pervenuto un poema latino, il *Lugdunense Somnium* due volte impresso nel secolo decimosesto, ch'è foggiato sulla terza cantica della *Commedia.* Il Morsolin ci ragguaglia dell'occasione in cui fu scritto, ne espone la contenenza, ne studia diligentemente, ma senza fronzoli d'ostentata erudizione, il valore storico e letterario. È notevole, che il Ferreri elesse a guida nel suo viaggio fantastico Dante stesso.

∴ La Casa editrice Roux e C. di Torino ha posto mano al *Carteggio letterario e politico* di M. AMARI, che sarà compreso in 2 vol. Esso è ordinato e annotato dal prof. A. D'ANCONA, che vi preporrà l'*Elogio* dell'Amari da lui pronunziato in pubblica adunanza dell'Accademia della Crusca. Oltre alle lettere dell'Amari che si sono potute raccogliere, e quelle di altri a lui, come ad es. Giordani, D'Azeglio, Guerrazzi, Renan ed altri, questa pubblicazione conterrà la corrispondenza politica dell'Amari, del tempo in cui egli fu dal Governo di Sicilia inviato a Parigi e Londra (1848-49); sicché la pubblicazione non avrà soltanto interesse biografico e letterario, ma anche importanza di documento storico.

∴ Diamo il benvenuto al nuovo periodico diretto da A. BORZELLI, la *Rassegna storica napolitana di lettere ed arti*, della quale riceviamo il I e II fascicolo, contenenti i seguenti scritti: CROCE, *Intorno al soggiorno di Garcilasso in Italia* — PARISIO, *Dei pretesi elementi fonetici nelle antiche scritture del Messico e del Yucatan* — MENGHINI, *Villanelle alla napolitana* — MANGO, *Un poema adespoto* — Varietà — Bollettino Bibliografico — Avvisi e notizie.

A. D'ANCONA *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: A. D'ANCONA. *Compilatore:* F. FLAMINI.
Editore: F. MARIOTTI.

ANNO II. Pisa, OTTOBRE, 1894. N.° 10.

Abbonamento annuo { per l'Italia . Lire 6 / per l'estero » 7. } Un num. separato Cent. 60.

G. A. CESAREO. — *La poesia siciliana sotto gli Svevi.* — Catania, Giannotta, 1894 (8.°, pp. XI-412).

Tutti coloro che in questi ultimi anni attesero allo studio della nostra antica letteratura conoscono il libro sulla *Scuola poetica siciliana del secolo XIII* pubblicato in tedesco dal compianto A. Gaspary nel 1878 e tradotto in italiano con prefazione di A. D'Ancona nel 1882. È un libro di cui sarebbe superfluo ripetere ora le molte lodi che fin dal suo primo apparire gli furono date dai giudici piú competenti; ai quali parve giustamente che il soggetto vi fosse considerato da tutti i suoi varj aspetti, con copia ed esattezza di ragguagli, con larga dottrina letteraria e filologica e, ciò che ne forma il pregio principale, con mirabile dirittura di metodo. Vi si potranno fare, si osservò, aggiunte e correzioni, ma pareva non si dovesse piú rifare il libro, che ha carattere e valore scientifico. Non senza meraviglia quindi vedemmo qualche mese fa uscire alla luce il volume del sig. Cesareo qui sopra annunziato; il quale, mentre è di mole maggiore di quello del Gaspary, ne restringe l'argomento, trattando non di tutta la poesia siciliana del secolo XIII, ma di quella soltanto fiorita al tempo della dominazione sveva. Legittima quindi la curiosità di vedere in che cosa questo nuovo libro diversifichi dall'altro e che cosa aggiunga alla cognizione che già s'aveva della nostra piú antica poesia. Apriamolo. Si divide in tre parti: *i Poeti, la Lingua, la Poesia.*

Nella prima parte, dopo aver toccato delle condizioni della

cultura in Sicilia sul cadere del secolo decimosecondo e sul principio del seguente, l'A. espone l'opinione "che la poesia volgar "siciliana sia nata avanti il regno di Federigo II„ (p. 17) e che i primi poeti aulici abbiano appresa l'arte loro, in quanto sia imitazione di quella dei provenzali, fuori dell'isola, probabilmente, come congetturò il Monaci, nella dotta Bologna. Dopo di che col sussidio di varj criterj determina quali furono i più antichi rimatori, che divide in due generazioni: quella di Federigo II e quella di Manfredi. Di ciascuno offre poi i ragguagli biografici che poté raccogliere, giovandosi in ciò specialmente di quanto avevano già detto il Gaspary nel primo capitolo del suo libro, A. Zenatti nella dissertazione su *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana,* e in più larga misura delle notizie sobrie e sicure premesse dal Monaci nella *Crestomazia italiana dei primi secoli* alle rime dei singoli autori.

Nuova sarebbe la notizia che il Notaro Giacomo poetasse già nel 1205, come si desumerebbe dall'accenno che si vorrebbe veder fatto in una strofa della canzone *La namoranza disiosa* a una battaglia combattutasi in quell'anno; sennonché F. Torraca in uno studio dotto ed acuto intorno al vecchio rimatore lentinese pubblicato di fresco (1 ottobre) nella *Nuova Antologia* ha dimostrato (p. 414), che, leggendo attentamente quella strofa, non vi si trova l'indicazione di alcun fatto storico. Piuttosto potrà esser vero, ciò che altri non aveva fin qui osservato, che Rinaldo d'Aquino nella chiusa d'un suo componimento si manifesti nativo di Montella, terra del Principato Ulteriore nel Napoletano. Diciamo potrà, non parendoci in quel luogo ben chiaro il testo. Quanto a Percivalle Doria, o meglio alle persone storiche di tal nome nel secolo decimoterzo, sembra sia rimasta ignota al sig. C. una *comunicazione* di O. Schultz nell'*Archiv f. das Stud. d. neuer. Spr. u. Lit.*, XCI, 250-56, e probabilmente era già stampata questa prima parte del libro che esaminiamo quando comparve la *nota* di V. Di Giovanni su *Guido delle Colonne giudice di Messina* nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei,* Serie quinta, III, 171-82. Alla lista poi dei rimatori siciliani era da aggiungere il nome d'un figlio di Federigo II dimenticato dagli storici moderni della nostra letteratura, sebbene fino dal secolo scorso fossero a stampa i tre primi versi d'una sua canzone, che fin qui non s'è potuta rintracciare.[1] È Arrigo. Fatica tutta propria dell'autore è l'elenco

[1] Li pubblicò per primo il Mongitore nella sua *Bibliotheca Sicula*, p. 269, attribuendoli ad Arrigo figlio di Federigo II sulla fede di Apostolo Zeno che glieli fece

delle rime di ciascun poeta con l'indicazione dei codici in cui si leggono. È un elenco utile, e compilato, per quello che abbiamo potuto verificare, con diligenza; soltanto in esso sarebbe stato bene tener sempre conto oltre che dei tre codici Vaticano 3793, Palatino 418 e Laurenziano-Rediano IX. 63, almeno di due altri, il Chigiano L. VIII. 305 e il Vaticano 3214, anche perché questi non si accordano sempre coi primi nelle attribuzioni.

La seconda parte del libro è data, come sopra avvertimmo, allo studio della *lingua* delle antiche poesie siciliane. Vi si riferiscono da prima, come aveva già fatto il Gaspary nel capitolo omonimo, le varie opinioni dei letterati e dei filologi sull'intricata questione; dando per altro un'ardita interpretazione a un passo del *De vulgari eloquentia* (I, 12), in quanto si vorrebbe desumerne che ivi Dante parlasse di volgare illustre *siciliano* anziché, come tutti hanno fin qui inteso, di volgare illustre *comune*. Ci manca il tempo e lo spazio di discutere cotesta nuova interpretazione, ma crediamo col Torraca (scritto citato, p. 394) che sia erronea. L'esame, che viene subito dopo, della lingua usata nelle antiche rime siciliane è minuto, e per esso è messo a profitto anche qualche testo rimasto ignoto al Gaspary, ma non oseremmo proporlo come modello di sobrietà, d'ordine, di lucidità. La conchiusione a cui l'autore arriva è questa: che gli antichi rimatori usarono largamente del dialetto dell'isola (pp. 38 e 116), ripulendolo per altro talvolta allo specchio delle due lingue letterarie d'allora, il latino e il provenzale, e mescolandolo anche con elementi dei vicini dialetti continentali. La conchiusione non è molto nuova, ma ad ogni modo al sig. C. spetta il merito di aver messo in evidenza il fondo dialettale siciliano un po' piú che altri non avessero fatto, rettificando anche, col sussidio di antichi testi di prosa, alcuna opinione del Gaspary. Del libro del quale il sig. C. si giova largamente anche in questa seconda parte; se ne giova tanto, che verso la fine, là dove passa in rassegna le voci e le forme meridionali e provenzali entrate nell'antica lingua poetica, lo ripete quasi tal quale.

conoscere. Lo Zeno, che ritrovò la canzone, ne era geloso; rifiutò di cederla al Crescimbeni, che gliene aveva fatto richiesta per inserirla nei *Commentarj*, colla scusa che trattandosi di componimento assai raro desiderava di pubblicarlo egli per il primo (vedi Zeno, *Epistolario*, II, 45). Ma poi, come non mandò piú fuori la sua storia letteraria, non fece neanche di pubblica ragione la poesia, e il Crescimbeni dovette accontentarsi di ristampare nell'*Istoria della volgar poesia*, Venezia, 1730, III, 30-31 soltanto i tre versi già editi dal Mongitore.

E veniamo alla terza parte del libro in cui si parla dell' indole e delle varie forme e maniere della poesia siciliana. L'autore incomincia il discorso con un' osservazione che dovrebbe giustificarne l'opportunità, ma che non è del tutto esatta. Secondo lui i maggiori critici sono d'accordo nel riconoscere che la letteratura nostra anteriore a Dante è imitata interamente dalla provenzale e francese; " a segno che oggi nessuno, dopo le solenni affermazioni di tanti valentuomini, può attentarsi di contraddirvi senza qualche trepidazione „ (p. 243). Ma, per tacer d'altri, non aveva già il Gaspary, anche nella *Storia d. lett. it.* (pp. 61 e sgg.), richiamato l'attenzione su alcune tracce o note di popolarità nelle rime dei trovatori siciliani? Nei quali furono rilevate dai critici due maniere: la cavalleresca aulica e la popolaresca realistica (pp. 245). Dopo aver fissato i caratteri della prima ripetendo cose già note, il sig. C. osserva " come l'elemento paesano e spontaneo, anche negli scritti non propriamente popolareschi, sia più abbondante d'assai che finora non si credesse „ (p. 257). E a provarlo esamina anzitutto le rime del Notaro Giacomo, nelle quali distingue tre diverse tendenze d'arte: la poesia borghese, la poesia aulica alla maniera de' Provenzali e la poesia dottrinale (pp. 257-58). Questa terza maniera segnerebbe un vero rinnovamento della lirica per opera del Notaro, del quale il sig. C. asserisce che fu l'inventore del Sonetto con una sicurezza, che non so da quanti sarà partecipata. E per ciò che concerne la contenenza, il Torraca nello scritto di cui s'è fatta menzione più sopra ha già dissipato " l'illusione, per cui il lentinese parve precursore del *massimo* Guinizelli nel tentativo d'innestare l'elemento filosofico sul tronco invecchiato della lirica amorosa neolatina „. (pp. 406).

Le tre diverse tendenze d'arte avvertite nel Notaro Giacomo si ripresentano, secondo il sig. C., anche negli altri trovatori di scuola siciliana sotto gli Svevi, fra i quali merita particolare menzione Giacomino Pugliese, che " fu il più nativo, il più vario, il più fresco il più florido rappresentante della poesia borghese „ (p. 285). Vero: lo aveva già fatto notare anche il Gaspary! Passando a ragionare della poesia popolaresca, il sig. C. prende anzitutto in esame il famoso contrasto di Cielo. Il quale sarebbe scritto non in siciliano e neppure in pugliese, come pensava il Caix, sí piuttosto " nel dialetto d'una qualche provincia del Napoletano „ (p. 307); su di che, nonostante gli argomenti addotti dal sig. C., sarà lecito aver qualche dubbio a chi non dimentichi l'esplicita attestazione di Dante, che riportando il secondo verso del contrasto nel *De vulgari eloquentia*, lo reca

come esempio del parlare degli isolani del medio ceto. Piuttosto si potrà convenire col sig. C. in ciò ch'egli dice dell'indole del componimento, che essa cioè sia poesia popolaresca e giullaresca (p. 316 e 334). È precisamente l'opinione del Gaspary (*La scuola* ecc. p. 162, *Storia d. lett. it.* p. 66). Questi invece non esaminò così distintamente come troviamo fatto in questo libro, i vari tipi di poesia popolaresca de' trovatori letterati, che sono: la canzone di commiato, la canzone della donna innamorata, la canzone della mal maritata, la canzone della donna abbandonata (p. 335 e sgg.). Compiuto cotesto esame, l'autore si propone due interessanti e delicate questioni (p. 351): 1.º "Esistevano codesti temi nella poesia popolare italiana; o "furono importati fra noi dal vento della letteratura d'ol-"tr'Alpe? 2.º Se veramente esistevano, onde nacquero e come "si svilupparono?„ E fatti gli opportuni raffronti colla poesia francese, risponde alla prima domanda che quei temi erano nostrali e che gli accordi colla poesia straniera sono casuali. L'autore s'avvide di quanta importanza sarebbe stato a questo punto un confronto anche della configurazione metrica dei componimenti, ma non lo tentò, persuaso che non possa farsi con qualche profitto "se non quando la pubblicazione almeno di "tutti i testi antichi fin qui noti, segnatamente del Laurenziano-"Rediano e del Barberiniano, sarà compiuta„. Ora è bene osservare, che non c'è neppure una canzone del primo codice che non sia già stampata, se non su di esso, ciò che in questo caso nulla rileva, su qualche altro, e anche del Barberiniano si può ripetere lo stesso, se si eccettui una sola canzone di Nicolò de Rossi "*Color di perla*„, che non fu pubblicata finora interamente. Quanto alla seconda questione, l'autore nota che parecchi fatti attestano l'esistenza della poesia popolare italiana nel medio evo; su di che tutti sono d'accordo: e soggiunge che "in Sicilia essa dové produrre quelle tre sorta di componi-"menti che si chiamano, e si chiamarono, lo strambotto, la "canzone popolare e il contrasto„ (p. 395).

E così finisce il libro che abbiamo brevemente riassunto senza scendere a minuti particolari. Dopo averlo letto ci siamo persuasi che eravamo nel vero pensando che non ci fosse bisogno di rifare il Gaspary. A parer nostro, il sig. C., dopo aver acquistata più esatta conoscenza della materia, avrebbe fatto meglio a chiudere in un breve scritto ciò che di veramente nuovo e importante gli fosse parso di dover dire intorno ad essa, procedendo con maggiore cautela di quella usata in questo libro; nel quale, mentre pur dà saggio di ingegno vivo ed acuto e

reca in mezzo alcune osservazioni sue proprie, avanza, insieme con qualche ipotesi ragionevole, parecchie altre a cui manca un solido appoggio nei fatti. Per toccare soltanto delle proposte di emendazioni degli antichi testi seminate qua e là nel volume, esse, chi ben guardi, in generale o non erano necessarie o sono poco probabili, se non assolutamente inammissibili. Un vero difetto poi, che può parere una colpa dell'autore, sta nell'esposizione; la quale procede in guisa, da sembrare in piú d'un luogo che egli dia per suo quello che invece è il frutto delle indagini e delle fatiche altrui; e non del solo Gaspary! L'osservazione è grave, ma l'autore, se ci ripensa un po', finirà col riconoscerla giusta; come sarà certo dolente di essersi lasciati sfuggire troppi errori nella revisione della stampa.

LEANDRO BIADENE.

LUIGI PICCIONI. — *Il giornalismo letterario in Italia:* Saggio storico critico: *Primo periodo: Giornalismo Erudito-Accademico*, con lettera di ARTURO GRAF. — Torino, Loescher, 1894 (8.° picc., pp. 235).

Se già nel 1710 Scipione Maffei, preludendo al *Giornale dei Letterati* di Apostolo Zeno, poteva comporre un saggio di storia generale del giornalismo letterario, si capisce che, scorsi quasi due secoli, sia opera tanto piú necessaria, sebben molto piú ponderosa, la storia del solo giornalismo italiano. Va dunque lodato il sig. Piccioni dell'essersi proposto quest'argomento, mandando intanto a luce un primo volume contenente quel periodo, ch'ei chiama opportunamente del « Giornalismo erudito accademico ». Dopo aver trattato dei primissimi e dubbj saggi del giornalismo letterario, comincia egli la sua storia dal *Giornale dei Letterati* del Nazzari, apparso in Roma nel 1668, per terminare cogli ultimi anni del secolo XVIII, quando col *Caffè* milanese, coll'*Osservatore* del Gozzi e colla *Frusta* del Baretti ha principio, cangiati i tempi e i costumi, una forma diversa, piú svelta, piú universale, e piú generalmente utile di stampa periodica.

A questo punto si arresta il volume, che abbiamo dinanzi a noi. Ma non diremmo cosa che in coscienza pensiamo, se affermassimo che l'autore abbia bene e compiutamente svolto in esso il bel disegno ch'ei si era proposto. La storia del giornalismo da lui trattata è tutta esterna; e il lettore resta col desiderio di sapere molto di piú sulla contenenza del *Giornale dei Letterati*, ad esempio, della *Collezione di Opuscoli* del Calogerà e, in generale, di tante altre raccolte periodiche. Quel ch'ei ne dice ci lascia il dubbio, che molte questioni controverse, specialmente sui giornali piú antichi e rari, ei le sciolga soltanto con ragionamenti e non per esame *de visu*, e che prima di mettersi all'opera ei non abbia frugato all'uopo le principali biblioteche pubbliche e private della penisola. Nella maggior parte dei casi, il sig. P. non fa altro per definire il carattere dei varj periodici, se non recare testimonianze altrui, spesso contradditorie, e concludere che vi è per entro del buono misto al cattivo; la qual cosa è ben naturale; ma del buono almeno sarebbe stato opportuno addurre qualche testimonianza. Altre volte si

contenta di citare qualche parola della prefazione o, come or si direbbe, del programma del giornale; e basta. Ma in che modo da cotesti periodici, e specialmente dai migliori, siasi servito alla cultura italiana, qual grado essi segnino nella storia del sapere dei tempi, quali parti di essi, anche se il cattivo e il caduco sovrabbondi, possano tuttavia consultarsi con profitto, l'autore non dice. Certo la fatica di dover percorrere tutte coteste collezioni e trarne fuori per opera propria un concetto e un succo, non sarebbe stata poca; ma i lavori di erudizione non si fanno senza fatica, e quando per tal modo si compiono, restano, ed arrecano utilità vera. Il sig. Piccioni si compiace invece e sazievolmente di certe generalità, applicando alla storia del giornalismo le dottrine dell'« evoluzione » e dell'« ambiente »; mentre, in lingua povera, bastava dire che l'Italia nel sec. XVII e in gran parte del XVIII ebbe quel giornalismo meramente erudito, esclusivamente accademico, ristretto a pochi e speciali cultori, che le condizioni politiche dei tempi e quelle della cultura le permettevano d'avere. Dire in omaggio alle teorie, che il giornalismo riproduceva allora « l'ambiente di una parte d'Italia, « ch'è freddo, inerte, non già l'ambiente vero... e il fecondo agitarsi delle « idee e degli spiriti (p. 56) », è sconoscere la storia, perché l'Italia dava quel che poteva dare: e rimproverare, ad es., al *Giornale dei Letterati* di non esser stato « popolare (p. 92) » è fargli una accusa infondata. Gli « elementi « che potevan dare al giornalismo vita nuova e feconda » non c'erano ancora, o erano ristretti ad una cerchia anche piú angusta delle conventicole accademiche, delle quali quella tal stampa periodica era specchio e strumento. Tanto vero ciò, che quando, mutati i tempi, certi germi matureranno, si avrà una forma di giornalismo ben differente dall'anteriore. Ed è difetto di criterio storico il dire che i periodici letterarj di quell'età non sieno « documenti della storia e della vita del loro tempo (p. 57) »: potremmo desiderare che documentassero qualche cosa di migliore e di piú vivo; ma ancora nol potevano, ché ogni cosa nei regni della natura, come negli ordini del pensiero, viene al momento in che le é dato prodursi.

Noi crediamo fermamente, che nel secondo volume il sig. Piccioni si troverà piú a suo agio, dovendo trattare di materia manifestamente piú conforme all'indole della sua mente e alla natura de' suoi studj. Ma l'opera ch'egli ha impresa riuscirà veramente utile e feconda, s'egli ci darà piú piena notizia di ciascun periodico, o de' piú celebri almeno, considerandoli come opere che nella varietà loro hanno speciale e propria unità. Il Tommaseo, commemorando G. P. Vieusseux, ci ha dato (sia pure a modo suo, colle sue idee e i suoi metodi) una vera storia dell'*Antologia*, ch'è risultamento di studj e giudizj su ciascun articolo del periodico fiorentino e sul periodico tutt'insieme; altrettanto fece il Massarani pel *Crepuscolo* nella biografia del Tenca, e qualche cosa di simile ci attendiamo dal sig. Piccioni, e speriamo ch'ei vorrà darci, determinando non a tratti fuggevoli e con formule generali, ma per istudio proprio e intima ricerca, quella che potrebbe dirsi la fisonomia speciale delle piú insigni pubblicazioni periodiche del tempo onde gli resta a discorrere.

Anche una cosa vorremmo da lui: che cioè piú curasse la lingua e lo stile. Perché scrivere e stampare che « l'Italia... dalle ridicole aberrazioni

« di un mondo artificiale... era caduta... in un mondo non meno vacuo « (pag. 52) »? Oh che si casca nei mondi? E a pag. 54 troviamo che « i Ge- « suiti sapevano tonsurare le idee »: come se le idee fossero chierichetti. La Spagna e l'Arcadia sapete voi che cosa erano? « Due sfingi mostruose, in- « vadenti (pag. 55) »! E pare esatto il dire che in questo libro si studiano « i monumenti piú interessanti della nostra storia letteraria periodica « (pag. 57) »: anziché dire, della storia della nostra letteratura periodica? Che vuol dire « trincerarsi dietro le forti mura di un ambiente particolare « (pag. 49) »? Ed è bello scrivere che « lo Zeno non poteva in sé uccidere l'anima « ardente del letterato (pag. 100) »? Un po' piú di cura, specialmente nel linguaggio figurato, non starebbe male! — Anche vorremmo raccomandare maggior correzione nei nomi proprj, e particolarmente nelle indicazioni bibliografiche; cosí a pag. 223 si muti Morhosii in Morhofii. Quanto a un *Epistolario* di Melchior Cesarotti stampato dal Lemonnier nel 1865, esso è un libro immaginario del tutto. E tutta l'appendice bibliografica avrebbe bisogno di esser rimondata del troppo e del vano, e accresciuta di qualche opera ommessa.

Indichiamo per ultimo alcuni periodici letterarj del sec. XVIII non ricordati nell'opera, la notizia de'quali ci vien porta dal dott. Diomede Buonamici, ben noto ai cultori della bibliografia. È ben chiaro che non tutti meritavano che l'A. si soffermasse a discorrerne di proposito; ma, vista l'indole discorsiva del lavoro del sig. Piccioni, sarebbe stato bene aggiungere al volume una Bibliografia compiuta delle pubblicazioni periodiche, e non soltanto un Indice di quelle di che in esso si tien parola.

— *Analisi ragionata de' libri nuovi*, Napoli 1792, a spese di Domenico Tasi.

— *Avvisi d'armi e di lettere*, Rovereto, Galvano, 1785. Nell'87 mutò il nome in quello di *Notizie universali*.

— *Biblioteca antica e moderna di storia letteraria, o sia Giornale critico e istruttivo de' libri che a letteraria storia appartengono*, Pesaro, 1766-68. — Diretto da Pasquale Amati.

— *Il Genio letterario d'Europa*, Venezia, Zatta 1793-4. Ne fu fondatore il Fortis, scrittore principale il Rubbi.

— *Giornale Enciclopedico Letterario di Milano*, Milano, Pogliani, 1787-88.

— *Giornale Enciclopedico di Firenze*, 1780.

— *Giornale Enciclopedico di Milano, ossia il Corriere di Gabinetto*, Milano, Pirola, 1782-85. Ad esso tenne dietro il *Giornale Letterario di Milano*, Pogliani, 1786: direttore del primo il Morondi, del secondo Luigi Borsi.

— *Giornale Enciclopedico d'Italia*, Napoli 1785-96.

— *Giornale Letterario*, Coira, 1768.

— *Giornale Letterario di Napoli, per servire di continuazione all'Analisi ragionata dei libri nuovi*, Napoli, Nobile, 1794.

— *Giornale della letteratura italiana*, Mantova, Volta, 1793-95.

— *Giornale della letteratura straniera*, Mantova 1793: contemporaneo al precedente.

— *Giornale de' libri nuovi delle piú colte nazioni dell' Europa*, Milano, Galeazzi 1784-94.

— *Giornale di Milano, contenente l' estratto della Letteratura Europea e delle notizie politiche spettanti alla storia, con un supplemento di notizie patrie*, Milano, Pirola 1782.

— *Giornale, ossia nuova raccolta di novelle e racconti dei piú gravi autori*, Roma, Desideri 1782.

— *Giornale poetico*, Venezia, Storti 1789.

— *Giornale Veneto, ecclesiastico, economico, letterario e mercantile*, Venezia 1765.

— *Magazzino di letteratura aperto ogni mese per vantaggio di tutte le persone* ecc. Siena, Rossi, Rindi e Valenti 1776.

— *Memorie Enciclopediche di Bologna*, Bologna, Trenti 1782: ne fu compilatore prima Giovanni Ristori, dall'86 in poi Giuseppe Compagnoni.

— *Memorie di Morale e di Letteratura*, Modena 1793: compilatori i prof. Fattori e Moreali: scrittore principale il p. Pozzetti.

— *Memorie Scientifiche e Letterarie*, Napoli 1785: direttore l'ab. Scarpelli romano.

— *Mercurio d'Italia, storico politico e letterario*, Venezia, tipogr. Pepoliana, 1796-7. Sotto la direzione del Rubbi; fondato dal Compagnoni.

— *Miscellanee lucchesi di varia letteratura*, Lucca, Rocchi 1762-72. Cessarono colla morte dell'editore C. A. Giuliani, e successero le *Nuove Miscellanee lucchesi* dirette da G. Benvenuti.

— *Miscellanea di varie operette*, Venezia, Lazzaroni e Bettinelli 1740-44. Ne fu collaboratore il p. Bergantini coll'ab. Corsali.

— *Notizie letterarie*, Cesena, Biasini, 1791-93.

— *Notizie letterarie* di Francesco Tonelli, Milano 1794-5. (Quest' opera contiene una specie di Bibliografia del giornalismo contemporaneo, che il sig. Piccioni evidentemente non ha conosciuto).

— *Nuovo giornale letterario d' Italia*, Napoli 1788.

— *Opuscoli (scelta di) interessanti*, Milano, Galeazzi 1781.

— *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti tratti dalle Accademie e dalle altre collezioni filosofiche e letterarie, dalle opere piú recenti inglesi, tedesche, francesi, latine e italiane e da ms. originali e inediti*, Milano, Marelli 1778. Compilatore l'ab. Amoretti, ajutato dal p. Soave.

— *Osservazioni letterarie* per l'anno 1794, Firenze.

— *Osservazioni letterarie*, Roma 1786.

— *Pomice letteraria e tipografica*, Venezia, Garbo, 1772. Ne uscí il solo annunzio.

— *Progressi dello Spirito umano nelle Scienze e nelle Arti ossia Giornale Letterario che contiene estratti di libri nuovi d' ogni nazione* ecc. Venezia, Graziosi 1780-84. Per ordine del governo veneto all' editore p. Contini, cessò col n.° 41.

— *Prospetto generale della letteratura d' Europa per servire al nuovo giornale periodico intitolato Notizie letterarie, che incomincia in Cesena coll' anno 1791*, Cesena 1791-92.

— *Raccolta milanese*, Agnelli, 1756.

— *Raccolta d'opuscoli interessanti*, Trieste, 1791.

— *Saggio periodico delle Scienze e delle Arti*, Firenze, 1792. Forse non ne fu pubblicato che il solo manifesto.

— *Scelta di opuscoli interessanti tradotti da varie lingue coll'aggiunta di Opuscoli nuovi italiani*, Milano, Marelli, 1774-77. Fu continuata col titolo già citato di *Opuscoli scelti sulle Scienze ed Arti*, Milano, Marelli, 1778-180: e dal 1804 in poi col titolo di *Nuova scelta* ecc. per cura dell'ab. Amoretti, dall'Agnelli.

— *Zibaldone*, Firenze, 1782 (colla data di Eliopoli).

ALESSANDRO D'ANCONA.

GIUSEPPE FUMAGALLI. — *Chi l'ha detto?* Repertorio metodico e ragionato di MDLXXV citazioni e frasi di origine letteraria e storica, italiane, greche, latine, francesi ecc., che sono popolari in Italia, ordinate e spiegate con traduzioni, raffronti ed illustrazioni e con Indici copiosi. — Milano, Hoepli, 1895 (8.° picc., pp. XVI-515).

Il libro del Fumagalli è uno di quelli a cui si farà piú di frequente ricorso per bisogno o per curiosità, e che anche, o di séguito o negli 84 paragrafi in che è distinto, potrà da tutte le persone colte leggersi con diletto ed istruzione. A parer nostro esso è destinato ad aver quella fortuna che somiglianti repertorj raggiunsero in altre lingue e letterature: e dobbiam esser grati al Fumagalli dell'averlo compilato, all'editore Hoepli di averlo messo a luce con molta cura e nitidezza tipografica. Come ognuno capisce dal titolo, che ne spiega gli intendimenti, il libro è destinato a raccogliere quelle parole o frasi o motti o sentenze, che piú ricorrono nel parlare e nello scrivere, e delle quali bene spesso il lungo uso ha fatto dimenticare il primo autore: è una ricerca di paternità, giustificata dalla notorietà delle parole, e a tutti deve riuscir piacevole il conoscere a chi è dovuta originariamente una appropriata e frequente citazione. Abbiamo già detto che il Fumagalli era già stato preceduto da altri, ch'ei ricorda nella Prefazione (e ai quali sarebbe da aggiungersi Ch. Rozon, *Petites ignorances historiques et littéraires*, Paris, Quantin, 1888), ma in cotesti repertorj abbondano, com'è naturale, le citazioni di altre lingue e scarseggiano le italiane; in questo, com'è pur naturale, le citazioni nostrali superano di gran lunga le forestiere: sicché, in massima parte, l'opera del F. è originale.

Augurando al libro del Fumagalli ch'esso arrivi alla 17.ª edizione, com'è accaduto al *Citatenschatz* del Büchmann, che di stampa in stampa si è andato accrescendo, correggendo e migliorando, vogliamo a ciò contribuire anche noi con qualche consiglio e alcune piccole osservazioni. Il consiglio sarebbe di togliere via dal libro tutto quello che non è di frequente ed usuale citazione, poiché si direbbe che alcuna volta il Fumagalli piú che raccogliere citazioni già fatte, che sole dovrebbero entrare nel suo repertorio, ad altri fornisca il mezzo di farne di nuove sugli argomenti da lui distinti per categorie: vedansi esempj di ciò ai n.ⁱ 79, 80, 81, 83, 92, 243, 288, 290, 364, 511 ecc., dove il piú delle volte non si tratta di forme dell'uso corrente e continuo. E l'autore stesso sembra accusarsi, adoperando forme come queste: « Molto potrei spigolare nelle rime del Petrarca (p. 24) » — « Dallo Stec-

«chetti tolgo quattro citazioni (p. 27)» — «Al caso possono applicare questi versi (p. 43)» — «Ricorderò come esempio di conforto ecc. (p. 64)» — «Faccio qui ricordo dei bellissimi versi del Foscolo (p. 78)»: (bellissimi senza dubbio, ma che non vediamo come siavi occasione di citare, se non per la loro bellezza: e sono, ne giudichi il lettore, i seguenti: *In cadenza Di Lecco il malleo domator del bronzo, Tuona dagli antri ardenti. Stupefatto Pende le reti il pescatore ed ode*). — «Dal nostro teatro tragico e lirico potremmo trarre larghissima messe di frasi descrittive delle «disgrazie di qualche infelice (p. 124)» ecc. — Sennonché, non si tratta di «spigolare», di «togliere», di «applicare», cavando dai libri citabili, bensí di indicare quali dettati, colti proprio sulle bocche dei parlanti, si trovino nei libri, e in quali libri, e da chi formulati primamente. Tutta questa materia degna di futura citazione può dunque star bene in un repertorio di sentenze o di immagini poetiche, non in uno di citazioni già fatte e in corso fra la gente. Per questa parte dunque, a parer nostro, il libro deve sfrondarsi, né mancherà altro di piú omogeneo da sostituirvi. Cosí anche, a parer nostro, è da togliersi in gran parte quanto il Fumagalli ha citato dal teatro melodrammatico: e del resto egli stesso conviene di aver per «questa parte peccato di eccesso (p. X)». Alcune di siffatte citazioni sono trivialissime, ma forse ciò non sarebbe ragione di escluderle: altre però non ci pajono affatto nell'uso: v. ad es. i n.i 247, 593, 626, 636, 652, 842, ecc.: saranno esse cantate o cantarellate, ma non veramente citate. Anche alcuni versi di poeti sono notissimi, ma non ci pare che sieno *citazioni:* ad es. alcuni versi dello Stecchetti (n.° 243), il *Tacita un giorno* ecc. del Manzoni (n.° 1112) ecc.

Faremo adesso alcune osservazioni spicciole. N.° 215. Ricordato il proverbio: *Chi vuole vada, chi non vuole mandi,* si poteva notare ch'era il motto di Garibaldi: e stava bene sulla sua bocca. — N.° 391. Al *non sum propheta et non sum filius prophetae* poteva soggiungersi il ricordo dell'occasione in cui fu pronunziato da Pio IX. — Al n.° 450, recando i versi del Giusti: *Ma il libro di natura Ha l'entrata e l'uscita: Tocca a loro la vita E a noi la sepoltura*, il Fumagalli soggiunge: «Che ha che fare «la prima parte colla seconda? Mah!»; ma noi ci meravigliamo della meraviglia dell'A.: non vi è nulla di «ambiguo»: la vita è l'entrata; la sepoltura è l'uscita — N.° 477. A proposito dell'ariostesco *Era la notte e non si vedea lume*, poteva ricordarsi il verso goldoniano citatissimo; *Era di notte e non ci si vedea.* — N.° 534. Poteva arrecarsi, come curiosa illustrazione al verso dantesco: *Le leggi son, ma chi pon mano ad esse,* l'arguta inversione che ne fece alla Camera il deputato Mazzarella: *Le mani son, ma chi pon legge ad esse.* — N.° 563. Ricordando la formula storica *Né elettori né eletti*, giovava accodarvi l'altra *Né apostati né ribelli,* che ha pure un valore storico-politico. — N.° 649. Riferendo il verso dell'*Elisir d'amore: Vendé la libertà, si fe' soldato,* sarebbe stato piacevole ricordare l'aneddoto di quel cantante (credo fosse il Ronconi) al quale essendo stato ingiunto in Roma di cangiare il *Gridando libertà* dei *Puritani* in *Gridando lealtà*, cambiò poi di suo la frase dell'*Elisir* dicendo con gran scandalo dei superiori: *Vendé la lealtà, si fe' soldato.* — N.° 704. Recando il detto di Menandro e Plauto, calzava bene la traduzione del Leopardi:

Muor giovane colui ch' al cielo è caro. — v. 746. *Il n'y a que les morts qui ne reviennent pas:* la forma italiana, a cui in Toscana suol aggiungersi: « come dice lo Stenterello », è: *uomo morto non fa guerra.* — N.° 821. Accanto al *Piace a me, e basta* del Depretis stava bene il detto, sovente ricordato, del ministro Galvagno al Parlamento Piemontese: *Rispondo che non rispondo.* — N.° 919. Illustrando il *Benedite, gran Dio, l'Italia* di Pio IX non stava male l'aggiungere il detto del Manzoni: Pio IX *prima benedisse l'Italia: poi la mandò a farsi benedire.* — N.° 1026. Il motto: *Il potere in Italia non ha mai arricchito nessuno* è attribuito dal Fumagalli a G. B. Giorgini; poiché ei non cita la seduta della Camera in che fu pronunziato, gli poniamo innanzi il dubbio che invece spetti all'on. Mordini. — N.° 1127. Come curiosità storica, allato al volteriano *Si Dieu n'existait pas, il faudrait l'inventer,* ricorrerebbe opportunamente la bestemmia, notissima e citata, di quel comunardo del '70: *Si Dieu existait, il faudrait le fusiller.* — N.° 1491. Piú noto (e piú giusto) del *Vergognatevi* dell'on. Miceli è il famoso *Siamo onesti* del Ricasoli nella tornata del 9 dec. 1861.

Per ultimo indichiamo alcuni errori. Pag. 273: di Properzio si debbono citare *Elegie,* non *Satire.* — Pag. 321. L'interpunzione della nota apostrofe manzoniana è: *Bella Immortal!* non *Bella, immortal.* — Ma queste sono inezie: ad ogni modo proveranno all'A. che abbiamo attentamente letto il suo volume, e che lo desideriamo, di edizione in edizione, piú perfetto che sia possibile.

Alessandro D'Ancona.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Eduard Flechsig. — *Die Dekoration der modernen Bühne in Italien von den Anfängen bis zum Schluss des XVI. Jahrhunderts;* Erster Teil. — Dresda, B. Schulze, 1894 (8.°, pp. 98).

Pompeo Molmenti. — *Di un'antica forma di rappresentazione teatrale veneziana.* Estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto* ecc., S. VII, t. 5.° — Venezia, Tip. Ferrari, 1894 (8.°, pp. 14).

Il signor Flechsig nella monografia che abbiamo sott'occhio, presentata alla facoltà filosofica di Lipsia per ottenere il dottorato, tratta un argomento non meno importante per la storia delle lettere che per quella dell'arte. Il suo studio degli apparecchi scenici in uso fra noi dagli estremi decennj del quattrocento fino a tutto il secolo decimosesto si restringe per ora soltanto ad una parte; avendo egli lasciato ad altro lavoro, che darà in luce presto, tutto ciò che concerne gli spettacoli fiorentini. Ma già possiamo rallegrarci, che il soggetto sia capitato in mani non impari, e renderci conto dell'adeguata preparazione che l'autore ha voluto e saputo procurarsi.

Dopo un esordio sulle *Sacre Rappresentazioni,* in verità troppo lungo, ripetendovisi cose notissime, il Flechsig passa in rassegna alquanto monotonamente ma diligentemente gli spettacoli teatrali delle corti di Ferrara, Mantova, Milano, Urbino e Roma, tenendo d'occhio il progressivo svolgersi della decorazione scenica. Egli si diffonde in modo speciale su quelli di Roma, per i quali trae partito dalle piú variate fonti storiche; ed è questo,

a nostro avviso, il capitolo migliore e piú ricco della dissertazione. Nella quale non sappiamo perché l'autore abbia trascurato interamente le rappresentazioni teatrali del mezzogiorno d'Italia. Non furono certo né poche, né poco importanti per l'intento particolare dell'indagine di lui; e notizie accurate intorno ad esse ei poteva trovar raccolte anche da Benedetto Croce a principio del suo volume su *I teatri di Napoli dal secolo XV al XVIII*, Napoli, Pierro, 1891. Parimente è spiacevole, che il signor Flechsig non abbia voluto o potuto estendere il suo studio ai minori centri d'Italia, come Perugia, Siena, Camerino e segnatamente Bologna. A pag. 15 egli accenna a spettacoli dati in occasione delle nozze di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d'Este: come mai non s'è valso de'copiosi ragguagli intorno alla *Rappresentazione allegorica* che allora ebbe luogo, forniti dal prof. Giovanni Zannoni in un'apposita nota de' *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, cl. di scienze morali ecc., vol. VII, 2.° semestre, fasc. 11? La sera del 29 gennaio 1487, nel palazzo dei Bentivoglio, dopo che si furono accesi i lumi e levate le mense, i convitati videro apparire prima un silvano e dietro a lui, ballando, una torre di legno con suvvi Giunone e due leggiadri giovini; poi un palazzo dov'era Venere con l'Infamia, la Gelosia e quattro imperatori; infine una montagna circondata da un bosco e traforata da una spelonca in cui si vedea Diana con otto ninfe, ed un sasso recante una fanciulla vestita alla moresca. Meccanismi scenici, come si vede, complicati: i quali servivano allo svolgimento d'un'azione vera e propria, tra personaggi che non gestivano soltanto, ma parlavano in versi.

Questa rappresentazione bolognese ci richiama alle *momarie* veneziane studiate, nel suo opuscolo, dal Molmenti. Erano esse maschereate allegoriche, che si solevano fare soprattutto in occasione di nozze, e trattavan per lo piú *cose fabulose*, come la conquista del Vello d'oro, l'edificazione di Troia, il ratto di Elena, la favola di Andromeda e Perseo, le fatiche d'Ercole. Non è a dire quanto cosí fatte pompe mimico-coreografiche abbiano cooperato allo svolgersi e complicarsi degli apparecchi scenici in Venezia. Questa repubblica, che facea il viso dell'arme a Plauto e Terenzio, volentieri concedeva a suoi cittadini, tra 'l fervore del risorto classicismo, codesta muta rievocazione, al tutto innocua, dei numi ed eroi pagani; e per tal modo, avvezzatisi alle magnificenze dalle *momarie*, quando la commedia e il melodramma presero stanza anche presso di loro, i veneziani vollero in entrambi un allestimento scenico maraviglioso: «piazze, scogli, acque, monti nevosi, «colli fiorenti, boschi ecc.»; diventando, di conseguenza, la musica e la poesia d'un'importanza secondaria dinanzi all'artificiosa suntuosità de'meccanismi, come appare anche dagli *scenarj* della commedia dell'arte.

Al signor Flechsig, che non ci sembra aver esaminato con sufficiente cura le relazioni della *decorazione scenica* teatrale con le pompe rappresentative non propriamente teatrali sincrone o anteriori, additiamo questo scritto sulle *momarie*. Egli che ha ricercato egregiamente la parte avuta nella formazione della *decorazione scenica* moderna dai grandi artisti romani, sarà dalle osservazioni del Molmenti indotto a rivolgere la sua attenzione alle relazioni delle pompe teatrali veneziane coll'opera di mano e di ingegno degli artefici immortali che fiorirono, durante il gran secolo, nella patria adottiva del Tiziano. F. Flamini.

ERNESTO LAMMA. — *Rime di Malatesta dei Malatesti* (1370-1429). — Estratto dall'*Ateneo Veneto*, gennaio-aprile 1894.

Il Lamma, pubblicando le Rime che rimanevano ancora inedite di Malatesta di Pandolfo II de' Malatesti, signore di Pesaro (1368-1429), scrive che le ha tratte dal Cod. Bol. Univ. 2574, seguendone *quasi scrupolosamente* la lezione. O io avevo le traveggole, quando l'anno scorso ai primi di settembre collazionai il suddetto ms., oppure il signor Lamma non sa legger bene nei codici, né si cura di correggere quegli errori di fatto, nei quali può essere incorso l'amanuense. In questo opuscolo ha tolto, è vero, qualche sfarfallone che gli era caduto dalla penna nello scritto: *I Codici Trombelli della R. Biblioteca Universitaria di Bologna*, pubblicato nel *Propugnatore* (N. S., vol. VI, fasc. 34-35), come quello a pag. 288 n. 49 del capoverso *L'alma m'infiamma sí di rime pieno*, invece di *to rime pregne*, e l'altro (pag. cit. n. 51) del capoverso *Quella fenice che cangiando stile*, invece di *cangiando clima;* ma se n'é lasciati sfuggire altri. Eppure uno degli scopi di questa pubblicazione è di *dimostrare al* (sic) *Scipioni che le rime Malatestiane possono essere presentate in una lezione assai migliore di quella da lui data* ecc.! Vediamo qualche saggio di questa *miglior lezione.* A pag. 9. Son. I:

S'alla giovane età che già molti anni
guidato m'-à con impeto e furore,
con un desio che vien dagli occhi al core
facendomi soffrir de molti affanni,
sbrigar mi credo e dai soi falsi inganni ecc.

Nella tavola di questo ms. 2574 pubblicata dal L. nel *Propugnatore* (pag. 257 n. 43) il capoverso del med. son. è: *Da la giovane età che già molti anni;* ora, se anche l'amanuense nello scrivere il son. ha cominciato *S'alla giovane età* ecc., dimenticando la tavola, non doveva sbagliare chi collazionava il Codice, specialmente perché con questa lezione il senso non è ben chiaro: meno male però che in questo opuscolo ha tolto la nota fatta a pag. 288 n. 40 del *Propugnatore:* « Non è ricordato nell'indice del Bi« lancioni, che pure conobbe questo Codice ». Ma se ha risparmiato per questo sonetto l'ingiusto rimprovero al Bilancioni, glielo ha serbato per un'altro, come vedremo.

Nel son. VI a pag. 11, nella prima quartina descrittiva, non mi sembra abbia il L. letto bene *astro* per *ostro.* Eccola:

Il sole, l'oro lucido isplendente,
la neve pura candida e sincera,
le rose e i fior cangianti in primavera,
coralli, grana ed *astro* rilucente, ecc.

Cosí non si comprende perché abbia lasciato le finali *eccellenti* e *ardenti* per *eccellente* e *ardente*, guastando la rima delle due quartine del Son. X (pag. 13); poiché, dicendo egli nella breve prefazione che si è distaccato dalla lezione del Codice allorché gli parve errata, questo era uno dei casi. E nella strofa 6.ª della Canzone *Domine, exaudi orationem meam*, non si è ac-

corto dello spostamento dell'ultimo settenario, ed ha letto il Codice in modo che il senso ne è guasto. A pag. 16 il L. stampa:

a questi tanti mali
fasto et ambizion mi grava il fronte:
provvedi col liquor de la tua fonte
alpina et o pastor, semita o monte.

Invece deve leggersi cosí:

fasto et ambizion mi grava il fronte:
a questi tanti mali
provvedi col liquor de la tua fonte,
alpha e *o*, pastor, semita et monte;

e quest'ultimo verso corre meglio, come nel Codice Vat. 3212:

Alpha e ω, sentier, semita et monte;

Si trattava di variare dalle altre strofe la forma dell'invocazione a Dio, che qui vien chiamato *alpha e òmega*, come nella seconda stanza è detto *principio e fine* ecc. Dio che deve provvedere col liquore della sua fonte *alpina* sarebbe ridicola stravaganza! Né è meno strano l'epiteto *nero* dato al *latino* nella seconda quartina del Son. XII (pag. 17); io lessi *vero*, giacché mi pare che il poeta voglia affermare la verità della sentenza contenuta nei due versi che seguono e che suonano cosí:

ché nullo amore, o sia quanto vuol fino,
dura, se 'l frutto non serva l'amore.

E non va letto poi *fortunato* invece di *fortunale* nella 1.ª terzina del Son. XXI (pag. 21), perché non fa rima con *disleale* della 2.ª terzina, né nel Son. XXII (v. 13) *chi di sue facende*, ma invece *chi di suo s'accende* (una variante dice *de suo'*, degli occhi di lei).

Infine il Son. XXV non è inedito, perché fu pubblicato dal prof. Giuliano Vanzolini per le nozze De Rolland-Ferri (Pesaro, Nobili, 1864, pag. 14), ed è responsivo ad un sonetto di Batista da Montefeltro: *Usquequo, Jesú mio, dolce e clemente.*[1]

Il Lamma, in proposito di questo Sonetto, non ha tenuto alcun conto della mia pubblicazione, quando scrisse il suo già citato articolo sui Codici Trombelli, sebbene il dott. Morpurgo ne avesse fatto cenno nel suo supple-

[1] Di ignorare questa pubblicazione non fo grave colpa al L. perché non sono sempre facili simili ricerche, specialmente quando si tratti di opuscoli nuziali. Anche io fidandomi dello Zambrini, del Bilancioni e di altri, che con grande cura si sono occupati di bibliografia Malatestiana, ho dato per inedito il Son.: *Io son pur giunto carco a la vecchiezza* „ che fu pubblicato fino dal 1851 in un'appendice dell'opera del Dennistoun, *Memoirs of the Dukes of Urbino* insieme col Son: *Il tempo, il quale è nostro, io ho smarrito* e colla seconda strofa della canzone: *Però che io veggio in te surger bellezza* (pag. 410-11). Ma credo scusabile l'aver ignorato siffatta notizia, perché non si poteva immaginare che in una tale opera e sotto il titolo: *Poetry of the family of Montefeltro* fossero da ricercare le poesie del Malatesta; né l'essere il Malatesta suocero di Batista da Montefeltro bastava a dare facoltà al Dennistoun di annoverarlo tra i letterati di questa famiglia.

mento alle *Opere volgari* ecc. dello Zambrini (a. 1891; in *Propugnatore* N. S. vol. V, fasc. 28-29, luglio-ottobre, pag. 218 n. 49) ed io gli avessi mandato una copia dell'opuscolo. Ora poi lo ripubblica fra le rime inedite, perché in una lezione, dice lui, un po' differente; ma la differenza non consiste che in una sola parola dell'ultimo verso, che io non ho saputo leggere nel Cod. Bol. Egli stampa (pag. 19): *E sai il bisogno e 'l mondo da salvarmi*, invece di . . . . . *e 'l modo da salvarmi*. Il senso è migliore e piú spontaneo con questa lezione. Un'ultima osservazione: a pag. 23, come già nell'articolo del *Propugnatore* (pag. 289), il L. rimprovera al Bilancioni di non aver fatto cenno del Son. *O terra altera, o habitanti egregi;* il B. non l'ha dimenticato nei suoi spogli, come pretende il L., ma l'ha ricordato con una variante *O terra Atena, abitanti egregi*, citando anzi la c. 142*b* del Cod. Bol. 2574.

Tralasciando ora di notare le mende sfuggite al L. anche nell'*Indice* e nelle *Appendici*, e rimandando a quel che fu detto nella cronaca del fasc. passato della *Rassegna* (p. 261) annunziando l'opuscolo, gli farò solo osservare che, quando si studiano i còdici, non bisogna aver fretta, e che sopra tutto, prima d'accusare gli altri di guastarne la lezione, bisogna essere certi della propria infallibilità. Merita biasimo quindi l'aspra censura che egli muove allo Scipioni, il quale oltre il Cod. Bol. ha avuto sott'occhio l'Oliv. 454, che contiene copia delle poesie del Malatesta, tratte dai ms. Barberiniani, Vaticani e Chigiani.

La pubblicazione del L. insomma, cosí come è fatta, mi sembra abbia avuto un solo scopo: togliere a chi attendeva a pubblicare l'intero canzoniere del Malatesta la soddisfazione di poter dare in luce di quel rimatore le poesie che ancora restavano inedite. E questo affermo, perché non posso credere che il sig. Lamma abbia dimenticato che io, interrogato da lui nella Biblioteca dell'Università di Bologna di quel che andassi facendo sul codice bolognese, gli risposi che mi occupavo del canzoniere del Malatesta, e gli feci leggere una cartolina, colla quale l'egregio prof. Scipioni mi dava, per conto suo, piena facoltà di farne l'edizione.

ETTORE VITERBO.

F. FLAMINI. — *Francesco Bracciolini a Milano*. — Pisa, Mariotti, 1894 (8.°, pp. 12). Per nozze Gigliotti-Michelagnoli.

Che il Bracciolini passasse alcuni anni della gioventú a Milano si sapeva da una canzone autobiografica edita fra le sue *Poesie liriche toscane;* presso chi vivesse e con quale ufficio veniamo a saper ora per questo opuscolo del prof. Flamini. In una raccoltina inedita di poesie del canonico lodigiano Giovan Francesco Medici egli ha trovato un sonetto indirizzato « al signor Francesco Bracciolino segretario del car. Borromeo », scritto fra il 1598 e il '99: il futuro segretario di Maffeo Barberini e del Cardinal di Sant'Onofrio era dunque in quel tempo segretario di Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano fino dal '95, cioè dall'anno in cui per altro indizio il poeta pistoiese sembra essersi recato in quella città.

Sapendo ciò, ci possiamo spiegar meglio perché nella ricordata canzone

autobiografica il Br. si lamenti di quel suo soggiorno a Milano e dell'*aspro morso* della sua servitú. Non gli doveva piacere quella vita a cui era astretta la famiglia del rigido Cardinale e che il Rivola ci descrive con tanta edificazione, cosí concludendo: « con disciplina claustrale regolandosi, sbandita « da sé la solita libertà, si dimostravano in tutte queste opere di pietà som- « mamente focosi, e facevano da ogn'intorno della loro ecclesiastica modestia « il buon odore svaporare » (*Vita di Federico Borromeo*, Milano 1656, p. 200). Inoltre mentre il poeta segretario dava in luce l'*Amoroso sdegno*, a cui con lode s'allude anche nel sonetto del Medici pubblicato dal Flamini, il padrone si faceva rinnovatore dei rigori dello zio S. Carlo contro il teatro; e nella pastorale bracciolinianа, pur non trovandosi espresso il *se piace lice* del Tasso, la solita libertà delle pastorali nel trattare gli amori non manca. Fors'anche, amante dei comodi, come quel suo collega che prestava la mula a Don Abbondio, il Br. mal resisteva alla vita attiva che in pro del suo gregge conduceva il Cardinale, resa piú gravosa dall'austero contegno di lui. Anche gli Ambasciatori Veneti notavano il suo « rigore e zelo grande, « da alcuni stimato disordinato », e lo dipingevano « difficile nelle sue azioni, « poco amico alla conversazione umana, e finalmente non punto grazioso « né con superiori né con eguali né con inferiori » (*Relazioni*, ed. Barozzi e Berchet, serie III, Italia; Venezia, Naratovich, 1877, I, 272).

Fino a che anno rimase il Br. a Milano? Nella canzone autobiografica si legge « E per sette anni a faticare invano [*la sorte*] | Sequestrommi « a Milano »; il che ci porterebbe al 1602. Ma quel *sette* non par troppo esatto, poiché il card. Borromeo fu eletto arcivescovo di Milano nell'aprile del 1595, e non partí da Roma che sulla fine di luglio dello stess'anno; e nel 1601 il Br. era già al servizio di Maffeo Barberini, e lo seguiva in Francia quando fu mandato dal Pontefice a rallegrarsi della nascita del Delfino (27 settembre 1601). Di questa prima andata del Br. in Francia tacciono i suoi biografi, ma è provata da questi suoi versi, che credo inediti,

Non punto inferior Luigi nasce
Al suo gran padre: io seguitando Urbano
Corsi dal Tebro a riverir le fasce....

e anche da una canzone, d'incerto, « A mons. Maffeo Barberini Nunzio in « Francia a rallegrarsi della nascita del Delfino », la quale si conserva nel codice E. 359 della Forteguerriana di Pistoia, e in cui si legge:

O se nel fonte d'Ippocrene anch'io
Potessi immerger l'assetate labbra,
Come quel delle Muse amato amante
Ch'al trapassar con voi l'Alpe s'accinge,
Né già depone il nobil suo pensiero
Ch'a dispiegar in alto il volo il mosse,
E l'alza a celebrar l'augusta impresa
D'Eraclio esaltator del gran vessillo...!

Insieme col sonetto indirizzato al Br. il Flamini pubblica del medesimo autore lodigiano un altro sonetto, che « attesta la nomea di cui, molt'anni « dopo la morte, godeva tuttavia il *flagello de' principi* ».

M. Barbi.

G. Mazzoni. — *Un altro Commilitone d'Ugo Foscolo. Antonio Gasparinetti. Appunti.* Estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto*, Tom. V, Sez. VII. — Venezia, 1894 (8.°, pp. 36).

Come del Ceroni, cosí del Gasparinetti nato a Ponte di Piave in quel di Treviso nel 1777 e morto a Milano dopo il 1823, ha scritto il professore Guido Mazzoni. Non che il lavoro, secondo ch'egli dichiara, sia compiuto; vi si ordina, invece, ed espone la serie delle notizie, che gli capitarono mano mano negli studj, ch'egli va facendo sulla letteratura del Regno Italico, o che gli furono comunicate da qualche amico. Tutto questo non toglie però che ci risulti limpida e schietta, a grandi linee, la figura del Gasparinetti, soldato di raro valore e poeta, che in onta a successivi mutamenti d'opinioni politiche, va progredendo a poco a poco nell'arte del verso, di cui s'hanno le testimonianze in certi canti sulla libertà, nell'*Apoteosi*, ch'è una cantica alla foggia di quelle del Monti, e nelle *Bibli* sopra tutto, una tragedia «condotta con accortezza sul modulo alfieriano, verseggiata sempre con cura «e talvolta cosí egregiamente da fare onore alla cultura e all'ingegno di chi «la scrisse». Non molto è quello che il Mazzoni poté raggranellare sui casi e sugli scritti del bravo commilitone del Foscolo; ma non è neppur cosí poco, che non basti a mostrare com'egli fosse, «non de' piú alti, ma de' piú nobili tra gli uomini d'arme e di lettere del Regno Italico». B. M.

Achille Mazzoleni. — *Lettere di Torquato Tasso* scelte e commentate con ritratto, prefazione, bibliografia ed indice delle materie. — Bergamo, Carnazzi, 1894 (8.°, pp. 213: lire 2).

Crediamo che opera utile e buona abbia compiuto il Prof. Achille Mazzoleni, raccogliendo in un volume sessantaquattro lettere di Torquato Tasso e con diligenza annotandole. Il lavoro è stato compilato specialmente ad uso delle scuole, per offrire ai giovini, raccolti con giudiziosa scelta, i piú begli esempj di stile e di lingua epistolare che siano usciti dalla penna del Sorrentino, e, nello stesso tempo, per meglio imprimere nella loro memoria la vita dell'infelice poeta. In vero, nessuna biografia meglio di queste lettere potrebbe ritrarci l'anima intera di lui, con tutti i dibattiti, le angoscie, i sospetti, le manie, le disperazioni che, sino alla morte, lo travagliarono. — Per raggiunger tali intenti il Mazzoleni ha disposto le lettere in ordine cronologico; e pur servendosi dell'Epistolario pubblicato dal Guasti nel 1860, ha di questa raccolta talune omesse, pubblicandone invece altre ivi non contenute e volendo per tal modo offrire le lettere di speciale importanza letteraria o biografica; e poi nelle copiose annotazioni, d'ogni persona di cui il Tasso faccia menzione, egli ci dà larghe notizie; d'ogni verso o frase o periodo che il Tasso citi a memoria, ci porge l'indicazione precisa; d'ogni questione o problema filosofico a cui si accenni, indaga l'origine, ci dà la ragione, ci fa la storia; nulla insomma ha egli tralasciato, perché il lettore possa, di tutto quanto nelle lettere si trova, darsi una pronta ed esatta spiegazione. Però il libro è da raccomandare, in ispecie ai giovini scolari, come proficua lettura. G. B. M.

CRONACA.

∴ È uscita alla luce la 1.ª parte del V.° ed ultimo volume del *Manuale di Letteratura Italiana* compilato da A. D'Ancona e O. Bacci (Firenze, Barbèra), e la 2.ª uscirà col febbrajo del prossimo anno. Questa prima parte di pag. 396 contiene, oltre preliminari *Notizie storiche* e *letterarie* sul sec. XIX, biografie e scritti scelti dei seguenti autori: V. Monti, U. Foscolo, A. Manzoni, G. Leopardi, I. Pindemonte, A. Cesari, G. D. Romagnosi, L. Papi, C. Botta, V. Coco, G. B. Brocchi, P. Giordani, P. Colletta, G. Torti, G. Perticari, L. Costa, C. Arici, G. B. Niccolini, G. Rossetti, G. Berchet, I. Sanvitale, G. Manno, L. Ciampolini, S. Pellico, R. Lambruschini, C. Balbo, T. Grossi, G. Capponi, B. Sestini, F. Ambrosoli.

∴ Il prof. Achille Neri ha pubblicato negli *Atti della Società Ligure di Storia patria*, vol. XXV, ed estratto a parte (Genova, Sordo-muti) *Una poesia storica*, nella quale si narrano gli avvenimenti italiani di quell'infausto anno 1527, che vide il terribile sacco di Roma. Non di questo solo fatto, ma di altri che sono tutti enumerati nel lungo titolo, tratta questo componimento in forma di *barzelletta*, che è piú lungo che ordinariamente non sogliano essere queste popolari rapsodie. Il valente editore raffrontando questa *Opera composta novamente* coll'*Opera e Lamento di Zena* e con un' altra *Opera novamente composta*, suppone che uscissero da una medesima penna, e che a tutte servisse poi d'epilogo, con continuità di narrazione, l'*Istoria nova quale tratta della venuta dello Imperatore* ecc., e la congettura ci par ammissibile, piú che per certe rassomiglianze di formule e di immagini, che potrebbero esser proprie del poetar giullaresco, per la notevole connessione del racconto. Ad ogni modo, il canterino che compose queste incondite rime rimane anonimo: il Neri tuttavia suppone che fosse ligure, e che la stampa possa essere di Savona. La lunga rapsodia ha il solito carattere del genere, ma ne è notevole esempio. Ricordando con la dovuta lode la pubblicazione, convenevolmente illustrata, di questa poesia popolare storica, vogliamo esprimere il desiderio, che di tali componimenti si faccia una raccolta compiuta, che formerebbe, con opportune illustrazioni, una speciale storia d'Italia dalla venuta di Carlo VIII alla caduta delle libertà comunali. Molti anni addietro quest'idea ebbe il prof. D'Ancona, ed aveva trovato un editore nel Daelli, che ne avrebbe fatto parecchi volumi della *Biblioteca Rara*. Poi l'editore milanese andò a gambe in aria, e l'idea fu abbandonata: ma sarebbe bene che altri la ripigliasse e la mettesse ad effetto.

∴ *Centenario Tiraboschiano.* — Compiendosi in quest'anno il primo secolo dalla morte di Girolamo Tiraboschi († 3 giugno 1794), le città di Bergamo e di Modena, delle quali l'una ebbe l'onore di dare i natali all'insigne erudito, l'altra quello di ospitarlo per lunghi anni e di averlo a capo della propria Biblioteca, ebbero pensiero di tributare all'illustre scrittore particolari onoranze. Cosí, oltre ad avere promosso nella Biblioteca Estense una Commemorazione del Tiraboschi fatta dal dott. Tommaso Sandonnini il giorno 10 giugno scorso, la R. Deputazione di storia patria per le provincie Modenesi ha recentemente pubblicato, nel vol. 5.°, ser. IV, dei propri *Atti e Memorie*, la *Corrispondenza fra* Girol. Tiraboschi, L. S.

Parenti e A. P. Ansaloni (Modena, A. T. Vincenzi, 1894; pp. LXXIX-390, 8.° con ritr.), preceduta da una prefazione del prof. Venceslao Santi. A Bergamo poi si sono pubblicate nel *Primo centenario dalla morte dell'ab. can. Girolamo Tiraboschi* le *Lettere inedite al can. Mario Lupo* (Bergamo, Stab. tipo-litogr. Bolis, 1894; pp. 86, 4.°, con ritr.), tratte degli autografi della Biblioteca Civica di quella città a cura di G. R. — Aggiungiamo che entro il corr. anno, e nel piú breve termine possibile, il dott. Carlo Frati, bibliotecario dell'Estense, porrà in luce, come primo vol. di una serie di *Pubblicazioni della R. Biblioteca Estense di Modena*, le *Lettere di* Girolamo Tiraboschi *al Padre Ireneo Affò tratte da' cod. della Bibl. Estense di Modena e della Palatina di Parma* (Modena, G. T. Vincenzi): e che anche la Commissione Municipale di storia patria di Carpi pubblicherà, a cura del prof. Policarpo Guaitoli, la *Corrispondenza fra* G. Tiraboschi *ed* Eustachio Cabatti. Altre minori pubblicazioni tiraboschiane sono pure annunziate: quella, ad es., delle *Lettere del* Tiraboschi *a Mons. Francesco d'Este, Abbate Commendatario di Nonantola*, a cura del dott. don Giovanni Saccani di Reggio-Emilia. Di tutte volentieri daremo un cenno, quando, come dalla prima parte del carteggio coll'Affò, del quale parleremo quando sarà compiuto, le varie pubblicazioni ci vengano inviate dagli editori.

∴ Il prof. M. Rosi ha pubblicato *il Barro* commedia inedita di Paolo Foglietta (Genova, Sordo Muti), traendola da un codice di proprietà privata, ad essa premettendo una prefazione che accenna al teatro in Genova e in particolar modo a questa commedia, appartenente all'ultimo scorcio del sec. XVI. Quello che il Rosi dice su una «impronta di originalità» ch'ei ravvisa in questo componimento, va inteso discretamente, e solo in quanto nel ritrarre i soliti caratteri della commedia erudita, questa riproduce «alcuni tratti della vita genovese di allora». A meglio comprovar le relazioni col costume locale contemporaneo, giovano poi le appendici aggiunte dal Rosi intorno alle monache, alle donne fanciulle e maritate, alle chiese, agli abiti e ornamenti femminili, al cambio in Genova, con notizie desunte da testimonianze sincrone. Ma se la commedia del Foglietta è notevole come documento storico, quanto alla favola è una delle solite del tempo, coi soliti amori, le solite agnizioni e i soliti caratteri di vecchi avari e giovini innamorati, i soliti servi e le solite mezzane: e quanto allo stile e alla lingua, si capisce che l'autore genovese non può star a competenza dei toscani, che almeno ricomprano la mancanza di originalità con la vivezza dei dialoghi ed il brio del linguaggio. L'unica cosa in che il Foglietta supera i commediografi contemporanei è la lunghezza, sebbene il codice onde è tratto il componimento, sia una abbreviazione della forma antica: a persuadersi di ciò, basta avvertire che la commedia nella stampa occupa 250 pag. in 16. gr. Monologhi e scene sono di sterminata misura. Non pertanto *il Barro* è documento da consultarsi, come abbiam detto, per la storia del costume; e anche perché per la storia di certi tipi comici segna come l'ultimo e maggior svolgimento ad essi conferito dall'arte del sec. XVI.

∴ Dei *Melodrammi di Apostolo Zeno* si discorre piú che per certa scienza, per trasmissione di giudizj di autore in autore, e nelle storie letterarie basta l'aver notato, ripetendolo da altri, ch'egli aprí la via al Meta-

stasio. Il che è vero: ed è una lode che assicura il suo posticino al drammaturgo veneziano anche nei Compendj e Manuali: ma il saperne qualche cosa di piú, non è male; e tale assunto ha preso il sig. dott. Luigi Pistorelli in una memoria intitolata appunto *I Melodrammi di A. Z.* (Padova, Salmin). Essa ci ha l'aria di una tesi dottorale, di un lavoro cioè d'occasione, che avrebbe però avuto bisogno di seconde cure, e che, senza tuttavia il *nonum prematur in annum*, poteva con vantaggio essere ripassato e ritoccato nella sostanza e nella forma: nella forma, per render piú efficace lo stile e togliere alcune improprietà di lingua (*messa in scena* è crudo francesismo, in luogo del quale si può dire *assetto scenico* o *allestimento della scena: non dar bada* per non *dar retta* non è certo italiano ecc.); nella sostanza, rifacendo e ampliando il primo paragrafo, che troppo poco chiarisce in quali condizioni lo Zeno trovasse il melodramma e lo riformasse: e ritoccando l'ultimo, a meglio e piú intimamente mostrare le somiglianze e le differenze tra lo Zeno e il Metastasio. Ad ogni modo, questo è il primo lavoro critico, a conoscenza nostra, sullo Zeno autore drammatico, e ne sappiamo grado all'A., che vorrà, crediamo, ritornarci sopra e perfezionarlo.

∴ Il dott. Salomone Morpurgo ha trovata in un codice Riccardiano e pubblicata in occasione delle nozze Gigliotti-Michelagnoli una nuova lezione del *Serventese del maestro di tutte l'arti*, che dette in luce, or fanno tredici anni, il Rajna nella *Zeitschrift für romanische Philologie.* S'intitola nel ms. *Le arti di Ruggeri alpugliese*; ma sarà costui il noto autore della poesia che reca il n.° LXIII nel grande canzoniere vaticano? Il Morpurgo prudentemente non nega né afferma: e fa bene; tanto piú che neppur a lui è venuto fatto di spiegare l'enigma, con cui il vecchio dicitore ha nascosto il proprio nome nelle due strofe del componimento che sono ultime secondo il testo edito dal Rajna. In ogni modo, quell'*apugliese* della didascalia è « un nuovo e buono indizio del luogo d'origine del *vanto*, quale « il Rajna aveva già felicemente intuito e dimostrato con lo studio della « lingua ».

∴ Per le medesime nozze il prof. Michele Barbi ci ha dato notizia del *Trattatello sull'origine di Firenze di G. B. Gelli* (Firenze, Carnesecchi), che prima ritenevasi perduto, ma la cui esistenza era confortata da autorevoli testimonianze. Egli lo ha ritrovato in un codice magliabechiano adespoto, ma che non è dubbio esser l'opera stessa, della quale indarno si cercano gli esemplari, che pur dovrebbero esserci, a stampa. Il Barbi ne dà un sunto, e quanto al merito intrinseco ne ritrova poco, essendo cotesto trattatello ripetizione e conferma dei sogni e delle stravaganze *aramaiche* del Gelli e del Giambullari, né pel dettato vi ritrova la freschezza e vivacità delle altre scritture dell'autore. Ad ogni modo, è bene per la storia dell'erudizione toscana e della cultura del cinquecento l'averlo ritrovato e identificato.

∴ E sempre per le medesime nozze il prof. O. Bacci ha messo in luce, illustrandola, una *Lettera di m. Niccolò di Bartolomeo Borghesi* (Castelfiorentino, Carpitelli). È una lettera datata da Roma del marzo 1489, che confidenzialmente tratta di cose pubbliche, ed è bell'esempio di epistolografia volgare del sec. XV. — Il sig. Ulisse Franchi poi in tale occasione ha pubblicato una *Lettera di D. M. Manni* (Firenze, Ciardelli) sulla

questione se i *Commentarj della presa di Pisa* sieno di Gino o di Neri Capponi.

.·. Abbiamo nell'ultimo fascicolo (pag. 268) accennato a un lavoro di Mons. I. Carini su Lodovico Sergardi e le sue satire. Un opuscolo del prof. M. Mandalari di *Osservazioni critiche a proposito di una recente pubblicazione* (Catania, Galati) ci dà notizia di un lavoro sullo stesso argomento, scritto dal dott. R. Battignani, *Studio su Quinto Settano* (Girgenti, Montes). Il Mandalari, pur riconoscendo il pregio di questo studio, condotto sulle opere a stampa del Sergardi e su lettere e poesie inedite, ritrova in esso l'embrione e la materia di un buon lavoro critico, ma vi riconosce anche difetto di composizione e d'ordine. In generale le censure fatte dal Mandalari ci pajono ragionevoli, ma non abbiamo innanzi a noi il lavoro del sig. Battignani, del quale la prima notizia ci viene appunto da queste osservazioni critiche.

.·. *Il libro di Giobbe* ha una nuova *versione poetica* eseguita dal sac. prof. P. Barbaresi, alla quale prelude uno scritto del prof. P. Ferrieri (Milano, Brocca). La traduzione è in terza rima, ma ci limitiamo soltanto ad annunziarla; per giudicarne si dovrebbe raffrontarla, non diremo col testo originale, ma col latino onde deriva; ben ci pare tuttavia che la terzina del Barbaresi si modelli a un ottimo esemplare: quello del Monti. La prefazione, oltre discorrere del poema in sé, ci fornisce notizie del traduttore, nativo delle Marche e maestro elementare in Asti, studiandolo in alcune sue liriche originali, che sembrano a noi più polite di forma, che vigorose di pensiero.

.·. È uscito a luce il fasc. 2.° dell'anno II della *Miscellanea storica della Val d'Elsa.* Contiene un articolo di M. Cioni sui *Disciplinati di S. Ilario in Castelfiorentino*, utile anche alla storia letteraria; e uno di A. Neri sul *Castello e Badia di Poggio Marturi presso Poggibonsi* (tra gli antichi che trattarono di tal argomento non è citato quel fra Mauro da Poggibonsi, che fu trascrittore o autore della riduzione in rima del *Tesoro di ser Brunetto;* vedi D'Ancona, *Il Tesoro di B. L. versificato*); una relazione di G. Maccianti sugli scavi fatti in Certaldo a quel *Poggio del Boccaccio,* che la tradizione dice costruito dal Diavolo a istanza di messer Giovanni, e il *Proemio* di U. Nomi alla *Bibliografia Sangemignanese.*

.·. Per nozze Lisio-Bordoni il sig. Giorgio Rossi ha pubblicato (Bologna, Zanichelli) una ballata ch'egli stima inedita, tratta da un cod. dell'Estense. È probabilmente del sec. XV e comincia: *Taccia chi vuol ché me 'l conven pur dire.* Molto probabilmente è un componimento musicale.

.·. Interessanti per la storia civile e per quella della satira popolare sono alcune *Pasquinate, Motti e Canzoni in Messina e Palermo nei sec. XVII e XVIII,* che G. Pitrè ha raccolto da memorie del tempo e illustrate, pubblicandole per nozze Pollaci-Guetta (Palermo, Tipogr. Giorn. di Sicilia).

.·. Il sig. Ant. Messeri ha inserito nell'*Arch. storico ital.* (serie V, vol. XIII) una Memoria biografica su *Matteo Palmieri* cittadino di Firenze nel sec. XV (Firenze, Cellini) compilata coll'ajuto di nuovi documenti. L'A. illustra pienamente, per diligenti e fortunate ricerche di archivio, la vita del Palmieri, così privata come pubblica, e promette di metter in luce fra breve

un compiuto studio sulle opere di lui, che, unito a quanto egli ha raccolto sulla biografia, ci renderà intera l'immagine di cotesto cospicuo cittadino del comune fiorentino nel decimoquinto secolo.

∴ Riceviamo dal prof. SALVATORE SALOMONE MARINO una seconda edizione ampliata del suo interessante studio sopra *La tradizione degli Aleramici presso il popolo di Sicilia* (Palermo, Vena). È veramente curioso il notare come cotesta tradizione, nata e radicata a piè delle Alpi, forse col diffondersi in Sicilia dei Del Carretto, ramo aleramico, si sia trapiantata nell'isola, ove vive ancora nella doppia forma di narrazione in prosa e in verso, mutati soltanto i nomi dei protagonisti *Aleramo e Adelaide* in quelli di *Alligramu ed Alligranza*.

∴ Nuovo e copioso contributo alle tradizioni carolingie in Italia offre il prof. F. GABOTTO in un suo scritte *Les légendes carolingiennes dans le Chronicon Ymaginis mundi de Frate Iacopo da Acqui*, inserito nella *Revue des langues romanes* (Montpellier, Hamelin) ed estratto anche a parte in un opuscolo di pagg. 40. Nell'opera del frate, cosí vago accoglitore di ogni sorta leggende, il Gabotto ha scelto ed illustrato quelle che si riferiscono al grande imperatore e ai suoi paladini, aggiungendo nuovi materiali a quello studio complessivo dell'argomento, del quale già si sono occupati il D'Ancona, il Torraca, il Rajna ed altri, e che è uno dei piú curiosi aspetti del ciclo carolingio in Italia.

∴ Il sig. N. DE' CLARICINI-DORNPACHER, già noto per altri lavori danteschi, ha messo fuori per nozze Arrigoni-Camerini uno studio intitolato: *A che fatto alluse Dante nei vv. 142-51 del canto XXIV dell'Inferno* (Padova, Seminario). I versi illustrati sono quelli in che Vanni Fucci profetizza una disfatta dei suoi concittadini *sopra campo Piceno* per opera di Moroello Malaspina. Incerti sono anche gli antichi commentatori sul fatto e sull'anno, a cui si riferirebbero quei versi; e l'A., confutate le ultime sentenze, propenderebbe ad attribuirli all'anno 1302 e ad un combattimento presso Larciano. La parte, per cosí dire, negativa del lavoro del Claricini ci sembra ben condotta; ma sarebbe stato piú prudente fermarsi all'ipotesi del fatto di Larciano, che è fiancheggiata di buoni riscontri storici, senza arrischiarne una seconda, troppo congetturale e arbitraria, che cioè non sapendosi esservi presso a Larciano un *campo Piceno*, la vera lezione abbia ad essere *campo del pian:* tanto piú che sebbene sotto al castello vi sia una pianura, non si sa che essa abbia cotesto nome: sicché siamo sempre nella medesima incertezza rispetto a topografia. L'A. pone innanzi cotesta proposta molto dubitativamente, ma meglio sarebbe stato addirittura risparmiarla.

∴ Della bontà del libro dei Professori ERCOLE e DELLA GIOVANNA *(Il primo passo negli studj letterarj)* testé riprodotto in Piacenza, farebbe testimonianza, ove altro non fosse, la presente edizione, che nel giro non lungo di dieci anni è la sesta. Ma a questa, ch'è pure una buona ragione, si vuole aggiungerne un'altra. Giova avvertire cioè, che gli autori non si contentarono di riprodurre, tale e quale, la prima impressione: ma s'industriarono d'introdurvi di mano in mano tutti que' mutamenti, che vennero lor suggerendo da una parte l'esperienza, dall'altra le opere importanti pubblicate d'anno in anno sull'argomento.

.·. Nel fascicolo del 1.° ottobre della *Nuova Antologia* troviamo un interessante articolo del nostro amico e collaboratore FR. TORRACA, intitolato *Il Notaro Giacomo da Lentini*. Tratta specialmente, con molta acutezza, due questioni: del genere di poesia di cotesto rimatore, che, a veder suo, non si diparte dall'imitazione provenzale, senza alcun sentore di novità; e del tempo in che fiorí e poetò, che sarebbe da riconoscersi piú tardo che il Monaci non suppose. Il Torraca tratta questi punti con ricco corredo di erudizione letteraria e storica; ragiona con molta sottigliezza ed efficacia; ma la natura della controversia è tale, che mentre ci piacciono assai le sue conclusioni e ci sentiamo attirati ad approvarle, ci piacerebbe anche sentire le obiezioni, che potrebbero muovergli contro gli avversarj. Perciò, pur inclinando verso il Torraca, ci sembra dover concludere: *Adhuc sub judice lis est.*

.·. Per le nozze Bertini-Papa il prof. G. IMBERT, al quale dobbiamo una buona edizione del *Bacco in Toscana*, ha messo fuori *Diciotto Lettere inedite* di FRANCESCO REDI (Catania, Galatòla), dirette al fratello Giovan Battista, non di molta importanza, ma utili alla biografia del medico poeta, che il favor della corte e la celebrità negli studj non salvarono, come per questi documenti è chiarito, da dispiaceri ed angustie domestiche. L'editore, che ha rovistato in biblioteche ed archivj, ci annunzia un saggio, che presto darà a luce, su *Francesco Redi alla Corte del Granduca Cosimo III e in casa sua*, che non dubitiamo debba riuscire interessante per la biografia del Redi e per la storia del costume del sec. XVII.

.·. Notevole pubblicazione *folkloristica* è quella del sig. FR. POGGI sugli *Usi nuziali nel centro della Sardegna* (Sassari, Dessì). Cotesta regione serba ancora usanze antichissime, non tocche dal propagarsi della uniforme civiltà moderna, e che nel loro carattere rassomigliano alle patriarcali del vetusto Oriente: e per quanto altri abbia scritto su tale argomento, all'A. di questo saggio è rimasto ancora da dire qualche cosa. Notevole su tutti gli usi è quello durato fino a poco fa, e non del tutto scomparso, che la promessa di future nozze *(s'assicuranzu de su cojuviu)* sia tenuta tanto sicura, da permettere, subito dopo, la consumazione del matrimonio: piú tardi si celebra il rito religioso, e per ultimo il civile; ma nell'animo di quelle genti, osservanti dalla data fede, la promessa è sostanza del conjugio. Però è, che chi vi mancasse non sarebbe sicuro della propria pelle. Non vogliamo compendiare quanto narra l'A., ma ci piace raccomandare questa pubblicazione agli studiosi delle tradizioni popolari, pei quali sarà una lettura utile e dilettevole insieme.

.·. L'editore Raffaello Giusti di Livorno ha pubblicato in questi giorni un volume di *Studi di storia letteraria italiana e straniera* di FRANCESCO FLAMINI (8.° picc., pp. XII-455; lire 5), contenente i seguenti scritti: *Gl'imitatori della lirica di Dante e del « Dolce stil novo ». — Il luogo di nascita di Madonna Laura e la topografia del canzoniere petrarchesco. — Per la storia d'alcune antiche forme poetiche italiane e romanze. — Le lettere italiane alla corte di Francesco I re di Francia. — Le rime di Odet de la Noue e l'« italianismo » a tempo di Enrico III. — La « Historia de Leandro y Hero » e l'« Octava Rima » di Giovanni Boscan. — Appendici.* — Eran tutti inediti, salvo il secondo.

A. D'ANCONA *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: A. D'ANCONA. *Compilatore:* F. FLAMINI.
Editore: F. MARIOTTI.

ANNO II. Pisa, NOVEMBRE, 1894. N.° 11.

Abbonamento annuo { per l'Italia . Lire 6 / per l'estero » 7. } Un num. separato Cent. 60.

BARTOLOMMEO CAVASSICO. — *Le rime, con introduzione e note di* VITTORIO CIAN *e con illustrazioni linguistiche e lessico a cura di* CARLO SALVIONI. – Nella *Scelta di curiosità letterarie,* dispense CCXLVI-VII, Bologna, Romagnoli—Dall'Acqua, 1893-94 (8.°, pp. CCLXXXVII-438).

Di Bartolommeo Cavassico, notaio bellunese della prima metà del secolo decimosesto, ignorava la piú parte degli studiosi financo il nome: le sue rime, conservateci da un codicetto autografo del Civico Museo di Belluno, furon quasi ignote anche ai contemporanei, avendole il buon tabellione tenute sempre nascoste; e però si può riguardare siccome una vera *esumazione* la stampa procuratane da quel valoroso e infaticabile ricercatore di cimelj letterarj, ch'è il prof. Vittorio Cian.

Veramente, piú tosto che *Le rime di B. C.* avremmo voluto intitolati i due volumi *Rime di B. C.;* da poi che l'editore ha avuto l'ottimo pensiero di non infliggere agli studiosi la lettura di tutto un canzoniere altrettanto poderoso quanto squallido, e ne ha offerto loro un'abile scelta, che diremmo già troppo copiosa, se non ne giustificasse l'ampiezza il suo valore linguistico, messo in chiara luce dalle *illustrazioni* del Salvioni. Certo troppo ampia rispetto all'importanza letteraria delle poesie del Cavassico è l'*Introduzione* del Cian, occupante per intero il primo volume. Ma, piú che d'illustrare il suo sciagurato poetastro, l'A. sembra aver avuto in animo scrivendola di offrir come un quadro delle forme non men che de'*motivi* in uso tra i poeti volgari del primo cinquecento: e ciò gli è buona scusa; ancorché possa

taluno obiettare, che con un po'piú di densità e di stringatezza, sorvolando su molte cose già note, in 287 pagine (quante ne comprende l'*Introduzione*) quasi si sarebbe potuto ritessere addirittura quella storia della nostra lirica dal Poliziano al Bembo, alla quale lo studio del Cian reca soltanto un buon contributo.

S'apre l'eruditissima *Introduzione* con un compendio di storia della città di Belluno avanti il cinquecento e con una notizia biografica accurata, anzi fin troppo minuziosa, del Cavassico. In verità, trattandosi di cosí oscuro verseggiatore, questo rifarsi *ab ovo* può sembrar inutile. Su Belluno, bastava rinviare il lettore a quella che il Cian stesso chiama « bella ed efficace sintesi » del prof. Francesco Pellegrini, notando solo ciò che si riferisce alla cultura umanistica di tale città, segnatamente la visione in distici del Valeriano, che l'A. illustra da par suo. Quanto alla vita, ser Troilo Cavassico sarà stato, non ne dubitiamo, un gran galantuomo; ma l'aver egli dato i natali a Bartolomeo non è ragion sufficiente perché ci si debba occupare a lungo (il Cian gli dedica piú di mezza facciata) de' fatti suoi, e tener conto fin del legato ch'ei lasciò, morendo, alla lampada della cattedrale! Similmente, sarà una bella cosa conoscere da che libri il notaio di Belluno mise insieme quel suo misero fardelletto di dottrina; ma da poi che non se ne sa nulla, a che pro recare in mezzo la *Cornucopia* del Perotti, il Donato, gli *Erotemata* ecc., e sul primo di questi libri diffondersi per ripetere cose o già note o fuor di proposito? Nel lavoro del Cian — ci permetta l'ottimo amico di dirlo senza ambagi — v'ha in qualche parte una pletora d'erudizione, a cui forse è dovuta la incompiutezza di certe altre. Per esempio, al Giustinian, ch'è tra i piú conosciuti e studiati fra gli antichi rimatori italiani, ancorché su lui manchi tuttora un' ampia monografia, il Cian ha dedicato a pag. CXCV una lunga nota bibliografica, della quale potea tener luogo un rinvio alla *Storia* del Gaspary (traduz. it., II, I, 169) fiancheggiato sol da due o tre citazioni di lavori recentissimi. Similmente, a pag. CCIX che c'entra con le epistole in versi, di cui si sta trattando, quella minuziosa citazione d'un sonetto e d'un epitafio di Jacopo Corsi già fatti conoscere, benché il C. non l'avverta, da Vittorio Rossi (*Giorn. st.*, XV, 212 n.° 1 e 214 lin. 1 e 5)? E a pag. CCXXXI, la nota 138 non poteva esser surrogata quasi per intero da una semplice citazione della *Lirica toscana del Rinascimento* ecc., p. 638?[1] A pag. CLXXX, che giova

[1] Alla estesa bibliografia che quivi ho dato del ternario *Cerbero invoco*, non ho ora da aggiungere che il Mglb. Conv. (S. Marco) IX. 10. 240, c. 159, che lo contiene adespoto.

quella descrizione particolareggiata d'un opuscolo cui può vedere ognuno nella ristampa procuratane dal Morpurgo? — L'egregio A. ha accennato non ha guari nel *Giornale storico* a un cotal « dispregio » che io avrei « ostentato » per le note appiè di pagina nel preludere a una nuova edizione de' poemetti del Tansillo. Ma di dispregio non è davvero il caso di parlare.[1] Non già alle benemerite « note » né ai necessarj rinvii (Dio me ne guardi) faccio il viso dell'arme; sí alle tautologie e a quel lusso inutile d'erudizione, ch'è come una continua taccia d'ignoranza inflitta a chi legge.

Molto curioso è un codicetto tascabile, specie di *vade-mecum*, autografo del Cavassico, che il Cian nella sopradetta biografia del suo notaro descrive e illustra egregiamente. Tra l'altre cose vi s'incontrano due componimenti (uno de' quali già noto e diffusissimo) sul denaro e la sua potenza, a proposito dei quali il C. avrebbe fatto bene a ricordare anche quanto scrisse in proposito il Morpurgo nell'introduzione alle *Rime di Pieraccio Tedaldi* (Firenze, lib. Dante, 1885, pp. 23-4). Noi su tale argomento ricorderemo un sonetto adespoto del secolo XV, che si legge, a carte 25 *b*, nel cod. Trivulziano 964, e in cui si dimostra amenamente come virtú non valga senza moneta:

"Chi vuol d'ogni vertú parere spenda„.

---

[1] Poiché si tratta d'una quistione di metodo, mi sia concesso qui d'osservare al Cian, che, ristampando in forma d'introduzione al nuovo volume il vecchio mio saggio tansilliano, non potevo conservar quelle "buone note„ a cui egli allude, per la semplice ragione che, trasferitane la contenenza nella *Notizia bibliografica* o nel commento, esse diventavano al tutto inutili. Quanto poi alla mancanza di *rinvii* (non già di note) ch'egli lamenta a proposito delle pp. CVI-VII della mia Introduzione, vediamo. — A p. CVI scrivo: "E di che natura si fossero queste amicizie, è agevole desumere dai "sonetti, non men che dalle lettere edite alcuni anni sono, del T. al Varchi. Donde "appare ecc.„; e qui segue tutto ciò che appare in proposito dai sonetti e dalle lettere. Che bisogno ha il lettore, giunto a quel punto del mio scritto, di ricorrere a codeste "lettere edite alcuni anni sono„? E se vuol proprio ricorrervi, non può cercare nella mia *Notizia bibliografica*, dov'è esattamente descritto, l'opuscolo che le contiene? — Continuando io scrivo: "Nel 1883 il compianto prof. Fiorentino "pubblicava tra piú altri, in occasione di nozze, il seguente sonetto del Nostro„, e riporto il sonetto. Voglio anche supporre che qualche lettore non si contenti di vederlo lí nel mio studio, ma voglia proprio cavarsi il ruzzo d'andarlo a cercare nell'opusc. fiorentiniano. O non ha egli il dovere di ricordare, che *in ipso limine* del mio vol., in un'importante avvertenza, ho affermato che il Fiorentino dette alla luce "in "occasione di nozze dieci sonetti del T. (*Aneddoti tansilliani e danteschi*, Napoli, "Morano 1883)„? — A p. XIX, sempre nel testo, dico che è d'uopo tener conto "del "capitolo dell'*Ospite* pubblicato dal Volpicella nel rendiconto dell'Accademia Pontaniana„. Il C. avrebbe voluto l'indicazione esatta a piè di pagina. Ma dei *Capitoli* del T. il mio libro contiene la *bibliografia*; e in essa, al n.° 8 (p. CLIII), è registrata anche la pubblicazione del Volpicella!

Anche ha trattato il Cian, nel discorrere la vita del Cavassico, d'un altro argomento gradito al medio evo non meno che ai nostri antichi dicitori in rima: la lode o il vituperio delle donne. E qui pure, mentre si sarebbe potuto omettere la citazione del notissimo contrasto del Pucci, era d'uopo (parmi) tener conto di quanto ebbi io stesso occasione altra volta di raccogliere su tal soggetto (*Lirica tosc. del Rinascim.*, pp. 529-32 e 552). Ora mi sia concesso d'aggiungere qualche altra notizia. Fa parte di quella gran letteratura misogina, onde il C. ha studiato notevoli « campioni » nel *Manganello,* nell'*Alfabeto delle donne* e nel *Flagello delle donne*, un capitolo *De instabilitate mulierum* del Partenopeo Suavio inserito tra le sue *Operette in varj tempi et per diversi subietti composte* (Bari, per Gilliberto Nehou, 1535). Fra le rime d'antichi, vituperano le donne una canzone di quel Maestro Gregorio d'Arezzo, fiorito a mezzo il trecento, le cui morali attendono tuttavia chi le ricerchi ne'testi a penna e le illustri,[1] ed un sonetto (« Sia chi vuole che a femmina amor pone »), che occorre adespoto, tra piú altri popolarissimi nel tre e quattrocento, a carte 10 *a* del cod. Magliabechiano classe VII n.° 40. Per contro, appartengono alla schiera dei difensori del bel sesso il quattrocentista veronese Leonardo Montagna, autore d'un poemetto *pro defensione mulieris*, diviso in tre capitoli e indirizzato a Barbara marchesana di Mantova,[2] e Cassio da Narni, che inserí un *Capitolo in laude de le donne* nel suo poema *La morte del Danese.*[3] Nel 1552 usciva in luce a Venezia una *Lettura* del Ruscelli « sopra « un sonetto del Marchese della Terza alla Marchesa del Vasto, « ove si prova la somma perfezione delle donne ».

Narrata la vita del Cavassico, il Cian prende a studiarne le rime; le quali furòn scritte tra il 1508 e il 1530 (per la maggior parte dal 1508 al 1512), ad esaltazione di donne di cui conosciamo i nomi, e segnatamente della futura moglie del buon sere: Margherita Persicini. L'editore, illustrandole, le distribuisce acconciamente in tre gruppi — letterarie, dialettali-popolareggianti, rappresentative — cominciando dal primo. Il Cavassico (egli scrive), piú che il Petrarca, ne'sonetti imita il Sasso e Serafino. Avrei aggiunto: ed anche il Tebaldeo. Poiché questo poeta, come si sa, fece scuola,

---

[1] Com.: " Donne, io dirò di voi quel ch'io ne sento ", e si legge cosí nel Riccard. 1100 (c. 79 *b*) come nell'Ashburnham. 478 (c. 178 *a*), i due codici piú ricchi di poesie di questo verseggiatore.

[2] Nel cod. 42 della Bibl. Comun. di Treviso, ed ora anche a stampa, in *Propugn.*, N. S., vol. VI, P. II, pp. 68 sgg.

[3] Ferrara, " per M. Laurentio di Russi da Valenza ", 1521, c. 148 *a*. Il *Capitulo* s'incontra anche a parte, nel Marc. it. IX. 453, n.° 45.

e delle sue rime è patente qua e là l'imitazione in quelle di Ser Bartolommeo, e unitamente agli altri due lo ricorda, come gloriosa triade de'tempi suoi, Giovan Bruno da Rimini.[1] Buona è una digressione sui sonetti di *impossibili*, che a proposito di quei del Cavassico fa il Cian; ancorché io non intenda come mai egli non abbia tenuto conto di quanto ebbi a scriverne nella *Lirica toscana del Rinascimento*.[2] Nel qual libro avrebbe trovato altresí molte notizie sui *lamenti* in rima posti in bocca a donne per imitazione delle *Eroidi*, che non gli sarebbero state inutili là dove tratta delle epistole amorose in verso e in prosa. Trattazione — m'affretto a soggiungere — altrettanto erudita e ben condotta quanto ampia, e che è, senza dubbio, una delle migliori parti del lavoro. Anche qui qualche giunta notevole può farsi; e accanto all'*Istoria di Patrocolo e d'Insidoria* ed al *Paulo e Daria amanti* ricordare fra i poemi in cui sono inserite epistole la *Morte del Danese;* insieme col Tebaldeo, l'Olimpo e Serafino, citar tra i fecondissimi scrittori di lettere amorose in rima il Notturno e Giovan Battista Verini; infine, scoprir una delle piú ovidiane *epistole* poetiche nel *Capitulo XV* di Giovan Bruno. Ma son fregi, questi, che nulla aggiungono di sostanziale al ricco edificio disegnato dal Cian; come non è da muover biasimo al diligente erudito, se nel novero dei codici di epistole erotiche in prosa, di cui dà larga notizia, ha dimenticato i Riccardiani 2725 e 2752, molto importanti, e tra le epistole cosí fatte a stampa quella indirizzata a una « nobile e « scienziata madonna Filoclea » nel *Verde antico* del Liburnio.[3]

---

[1] *Le cose volgari de Joan Bru | no Ariminese. Ciò | ❨ Sonetti clxiii | ❨ Canzone iiii | ❨ Capitoli xyi | ❨ Barzellete xxiii | ❨ Stantie.* (In fine): *❨ Stampato in Venetia per li he- | redi de Georgio de' Rusconi* | M. D. XXII. *Adí XVII de Setembrio;* son. 93:

Quanti nimici di virtú, Matteo,
  si levaran d'invidia e d'ira accensi
  tra questi indotti e sciocchi Ariminensi,
  latrando in me ciascun piú crudo e reo;
per ch'ò qui scritto et imitato Orfeo
  con tutt'el studio mio, con tutt'i sensi,
  e dato fuori i miei sospiri intensi,
  qual Sasso, Serafino e Tibaldeo! ecc.

[2] Pagg. 464-67. Piú tosto che recar nuovi saggi d'un artifizio cosí comune, gioverebbe ricercarne i varj schemi logici: per es., accanto al piú usato *(Prima vedrem . . , o Vedrassi in prima . . .)*, l'altro *Possibil è . .*, come nel son. " Possibil è che'l tempo adrieto torni ", anonimo nel Mglb. VII. 25, c. 133 *a*.

[3] Vedi il raro libretto *Lo verde antico | delle cose volgari di* Messer Nicolò | Liburnio *nuovamente uscite in luce | Sonetti iscritti a diverse persone d'al | ta fortuna | Sonetti morali & maestrevoli al vir | tuoso vivere. | Sonetti molti amorosi. Sonetti a persone dottrinate. | Dialeghi | Madrigali | Canzoni | Una Pistola in prosa con alcune canzoni, dove si dimostra la bellezza & virtú dell'honesto amore. | Lode a Santa Maria.* (In fine): *Stampato in Vinegia presso la Parochia di San | Moyse nelle case nuove Justiniane sotto | le forme & diligenza di Francesco | Bindoni & Mapheo Pasi | ni compagni nell'an | no. M. D. XXIIII. | del Mese di | Giugno* | ✠.

Dopo le epistole, le *disperate*. Anche a queste dedica il Cian un intero capitolo; ma molto meno compiuto. Nulla, di fatto, egli ci fa sapere di quella curiosa schiera di sonetti *di maledizioni*, che si connette intimamente con le *disperate*, e di cui sarebbe pur stato opportuno un cenno a proposito del famosissimo di Cecco Angiolieri. Cosí di due sonetti anonimi del quattrocento, entrambi pieni d'imprecazioni, il secondo (piú violento) comincia:

Sie maladetto il ciel, l'aria e la terra,
e'segni de'pianeti e delle stelle,
e l'acqua e'l foco acceso e suo'fiammelle,
e morte che mi tiene in questa guerra ecc.
(cod. Mglb. VII. 1171, c. 145 *b*).

E di questo passo continua sino alla fine. Piú violento, e piú somigliante a quello dell'Angiolieri, è un altro attribuito a Giovanni Scambrilla:

Perda ciascuna madre el caro figlio
e d'ogni seme fiere e serpe naschi,
e tanto il sangue l'un dell'altro paschi,
che'n vista tenga il mar sempre vermiglio.
Venga spin velenoso ciascun giglio ecc.
(ivi, c. 95 *a*).

Discendendo a'principj del secolo decimosesto, ne ricorderò uno di Francesco Fei detto Armino:

Sonetto X & maleditione.
Maladetto d'amor sie sempre el nido,
maladetti sia gli occhi del mio volto,
maladetto sia il laccio in cui so'involto:
poi che son maladetto, piango o rido.
Maladetto sia Venere e Cupido ecc.[1]

Di questo medesimo Fei si ha *Una maleditione* che non è altro se non una *disperata* vera e propria: undici terzine ciascuna delle quali comincia: *Sia maladetto* ecc. E ad essa — sempre in aggiunta alle indicate dal Cian — eccone a fianco qualche altra. Degnissima di studio per la sua singolarità mi sembra una disperata che trovo, senza nome d'autore, a carte 8 *b* del cod. Ambrosiano Z. 100 sup., piccolo membranaceo del secolo decimoquinto.[2] È polimetra; cioè interpone alle terzine strofe di endecasillabi, la piú parte con rima al mezzo, frammisti a settenarj: e vi si invocano supplizj infernali d'ogni sorta, a questo modo:

---

[1] Vedi la stampa rarissima *Clitia Politiana.* | *Opera noua chiamata Cli* | *tia: Ne la quale se tratta de varie* | *fantasie amorose: Composta* | *per* FRANCESCO FEI *detto* | *Armino: in laude della* | *sua amata noma-* | *ta Clitia poli-* | *tiana: dove* | *se contiene.* | ❨ *Mattinate bellissime in ogni proposito.* | ❨ *Strambotti di piú fantasie.* | ❨ *Sonetti molti amorosi.* | ❨ *Madrigali belli.* | ❨ *Rotundelli non piú visti.* | ❨ *Capituli in honore di missere Stepha* | *no Taruai, Politiano, suo ho* | *norando padrone.* (In fine): ❨ *Stampata nella inclita città di Vineggia* | *per Francesco Bindoni, & Mapheo Pa* | *sini, compagni, Nel anno 1524.* | *Del mese di Decembre.*

[2] Com.: "Se iusto prego, o summo Jove eterno".

Venga l'auriga
dai quatro cavagli,
che mi dismagli — l'ossa ancor la polpa;
che senza colpa — Ipolito innocente
come dolente — fur smembrate l'ossa,
or cossí possa — l'infernal sorelle
devenir fele — a l'alma mia meschina
con fracasso e ruina — e con spavento,
che mai contento — piú non viva al mondo ecc.
. . . .
O Gerion serpente,
volgi l'arguta e venenosa coda,
che'l cuor mi roda — e mai non abia fine.
Ogni cossa ruine — al mio tormento ecc.

E via cosí proseguendo, il poeta in ultimo prega Giove di fulminarlo!

Ancor piú curiosa e piú caratteristica è un'altra *disperata*, la quale porta in fronte la scritta

DIIS. INFERIS. MALEDICTIS

e consta (nientemeno!) di venti strofe di canzone, uguali, che nel manoscritto in cui l'ho scovata, occupano ciascuna una faccia.[1] Felice Feliciano, il noto antiquario veronese, trovandosi oppresso dall'amore e dalla povertà (o, com'egli dice molto dottamente, da Cupido e da Codro), comincia la filastrocca descrivendo il suo stato miserabile, tirando in campo le Furie e i diavoli (Libicocco, Graffiacane, Cagnazzo, Ciriatto), affermando d'esser nato fra le tenebre e d'aver ricevuto il battesimo sul lavacro d'Acheronte, da Manichei e Patarini:

Datham, Maumeto, Mago et Abyrone
con quel Nabuco, eresiarca crudo,
in una barca ignudo,
ch'avia per corde al trasto avolte e torte
bisse e kelidri legate e coniunte,
che furon del Gorgon gli antiqui crini ecc.

Poscia invoca egli pure mostri, giganti, scellerati famosi, demonj soprattutto, da cui vuol essere rabbiosamente smembrato. E della enumerazione sterminata ecco un tratto:

Fa ch'io vega presenti
Sagath e i suoi ministri e Batifel,
Belphor, Margor, Maimon e Sparapol,
Gathas, Pados, Bileth e Sansigoth,
Gamul, Thadel, Godin e Beldophor,
Kakin, Raphin, Nabor et Astaroth,
Tandeph, Gorgia, Rubel e Gadinor,
e venga ogni demonio a questo incanto ecc.

---

[1] Si legge a c. 22 *a* del cod. ital. 1029 della Nazion. di Parigi, cartaceo del sec. XVI, scritto con assai studiata e bizzarra eleganza su soli 40 fogli numerati. Contiene rime del Feliciano.

L'eretica e diabolica poesia finisce:

Maledetta canzon da Dio e da' Santi,
fatta la notte oscura e tenebrosa,
con fremer di masselle et alti stridi,
senza altro foco al lume di quei lampi
quando tempesta magior ne versa a terra,
con importabil guerra
al strider di rabiosi can latranti
dove Scilla e Caribdi mai non posa ecc.
. . . .
non voglio che'l tuo canto mai si tempre,
ma che tu piangi piangi sempre sempre.

Finis
Data apud centrum terre
in Plutonis palacio doloroso
presentibus catervis daemonum
propter hoc specialiter
vocatorum
ad nostrum concistorium tene-
brosum: sub nostri terribilis
sigilli caractere in ro-
bore premis-
sorum.

A queste due importanti *disperate* sfuggite al C., s'accosta assai quella *Biastema* di Bisanzio de Lupis, di cui egli cita solo il titolo, e che probabilmente non ha potuto vedere. Notevole nel riguardo del metro,[1] essa contiene il solito sfoggio di *mostri* mitologici, ed ha questa chiusa bizzarra:

Voi che vedete in parte la mia fiamma,
non v'assaglia nel cor nulla mercede
de la spietata pena che m'infiamma.
Io son quella crudel che ruppi fede
al bon Bizanzio mio, ponendo altrui
indignamente in la sua iusta fede.
Chi legge e'ntende il vede
nelli suoi versi, e qui legata fui
da sua biastema ad pianger mi e lui.

Tien dietro un *Sonetto missivo de la biastema.*[2]

Dell'altre disperate che potrei qui citare, mi restringerò ad additarne all'amico mio una di Giovan Bruno, che somiglia assai a quella del De Lupis, poiché le prime 12 delle 17 terzine di cui si compone cominciano tutte con la parola *Biastemo,*[3] un'altra in forma di serventese tetrastico, del secolo XV, che occorre adespota nel cod. T. 4. 14 dell'Angelica di Roma[4] e una terza di Antonio Ricco napolitano (« Per non poter il tormentato core »),

[1] Consta di 36 stanze fra loro collegate, aventi lo schema ABA BCB bDD.

[2] Anche alla *disperata* di Feliciano è accodato un sonetto; ma non di congedo, ché non se n'era bisogno.

[3] È il *Capitulo XI* del già cit. canzoniere. *Biastema* trovo intitolata nel cod. Univ. Bologn. 158, c. 82 *b*, la disperata famosa del Saviozzo *Le infastidite labbra* ecc.

[4] " Spenta è la fiamma che già 'l mio cor arse " (c. 55 *b*). Il poeta si sfoga in essa contro la sua donna dal *cor di tigre*.

a stampa nell'*Opera intitulata Fior de Delia.*[1] A proposito della quale *Opera* son veramente lieto di poter risolvere una quistioncella che al Cian rimase insoluta non ostanti le sue indagini accurate e la buona volontà degli amici che l'aiutarono nella ricerca. Quei sette capitoli di cui egli riferisce a pagg. CCV-VI i capoversi e le didascalie, ed anche un altro da lui indicato a pag. CCXXXVII (tutti inclusi nel canzoniere del Cavassico, ma dati come già a stampa e non suoi), si trovano nel *Fior de Delia* del Ricco con intitolazioni quasi identiche. E di questo rimatore son opera certamente; né osta il fatto che il secondo rechi il nome del Narnese Romano in quell'*Opera nova chiamata Seraphina,* di cui il Cian nella sua *Introduzione* s'è giovato piú volte. Esso non compare nella rarissima *Opera nova del Nar* | *nese Romano* | *Sonetti.* | *Capitoli.* | *Desperata.* | *Strambotti,* s. u. n. (1510?), che ho potuto esaminare a Modena; ancorché questa contenga, numerati e nell'istesso ordine, anche tutti e dodici i sonetti che nella *Seraphina* occorrono adespoti.

Non si può dire che un gran bene dei tre capitoli successivi (gli ultimi) dell'*Introduzione:* sulle poesie dialettali popolaresche, sulle poesie a dialogo e rappresentative, sur una ballata priapesca ed una parodia sacra. Pieni di osservazioni acute e di notizie curiose, essi si fanno leggere con profitto e con piacere. Soltanto, in proposito delle *barzellette,* per le quali il C. s'affida (di che lo ringrazio) a ciò ch'ebbi a scriverne trattando di Francesco Galeota, sarebbe stato opportuno studiare le ragioni della singolare, larghissima prevalenza concessa dal Cavassico allo schema metr. $a_7b_7b_7c_5$ $c_7d_7d_7e_5$, che s'incontra anche nell'Olimpo e in altri del primo cinquecento, ed è metro di frottola secondo la piú antica accezione del vocabolo.[2] A pagg. CXXXVII-VIII poi, il C. è incorso in un equivoco. *Los siete gozos* e *Los diez mandamientos de Amor* non son del Sanchez, ma di Juan Rodriguez del Padron; e i primi (che soli — credo — gl'importano) l'A. può leggere o stampati nel *Cancionero general* e nel *Cancionero de Stuñiga,* o a penna nel cod. della Nazionale di Torino Q. V. 27, contenente poesie spagnuole del De Mena, del Manrique ecc.[3] Non sette ma

---

[1] Aggiungerò infine, che la disperata di Tommaso da Rieti non c'è bisogno d'andarla a cercare a Carpentras: occorre, a c. 98 *a,* anche nel Riccard. 1154.

[2] Vedi i miei *Studj di storia letter. ital. e straniera,* Livorno, Giusti, 1895, p. 194 *n,* e una recens. che inserii nel penultimo fasc. del *Giorn. storico* (vol. XXIV), pp. 244 sgg. — Lo schema *abba cdcddb* non lo chiamerei "una lieve variante nello schema delle "barzellette" (p. CCXXXIX). Era comunissimo.

[3] C. 56 *b.* Sul Rodriguez del Padron v. l'opera del Ticknor, traduz. tedesca di N. H. Julius, I, 313, n. 2, *Supplementband* di Ad. Wolf, p. 42.

dodici sono i *gozos* della Vergine in una poesia del Marchese di Santillana, che avrebbe giovato al Cian di conoscere;[1] conservano invece il numero tradizionale nel poemetto in ottava rima intitolato *Le sette allegrezze della Vergine* (« Ave Maria, vergine gloriosa »), che trovo in una stampa rara, s. a. n., della Casanatense di Roma (n.° 1624). Quanto alla « ballata priapesca », mi preme osservare, che approvo e lodo l'illustrazione che il C. ne fa: affinché egli vegga, che non ho punto quegli « scrupoli esagerati e « inopportuni » di cui altrove amichevolmente mi rimprovera; ma soltanto credo, che altro sia trattare storicamente d'una forma di letteratura oscena, altro fare un commento di stomachevoli laidezze (sia pure adattandovi la foglia di fico delle iniziali seguiti da puntolini) a un lungo brano di poesia, in cui s'insegna.... quel che s'insegna dall'ottava XXXII alla L del *Vendemmiatore*.[2]

Da quanto siam venuti esponendo, il lettore si sarà già fatto una chiara idea dell'importanza di questo volume introduttivo del Cian. Gli accrescono pregio alcune digressioni, se non sempre strettamente collegate coll'argomento, dense di dottrina: sulla poesia antifratesca, sulle descrizioni in rima di belle donne,[3] sulla *tortora* e sul *cigno* presso i verseggiatori popolari o popolareggianti, sulle poesie che sciorinano lettere dell'alfabeto;[4] e il bel volume termina con un giudizioso valutamento del pregio poetico e linguistico delle poesie di Bartolommeo Cavassico. Costui pare all'autore *arretrato*, e con ragione. Ma di ciò nessuna maraviglia. Poiché il notaro da Belluno scrivea per la gente grossa, pei buoni borghesi, per quell'istessa categoria di persone, insomma, alla quale un altro « preclaro e dotto uomo », Agostino Almadiano, ammanniva nel 1510, insieme con un lungo ternario sulle virtú

---

[1] Comincia:

Gozate gozate, madre,
gozo de la humanidad,
tenplo de la trenidad,
elegida por Dios padre,
Virgen que por el oydo
consebiati,
grande Virgo, mater Xpi,
y nuestro gozo infinido.

Cito questi versi, non avendone sott'occhio nessuna ediz., dal cod. Trivulz. 940, c. 89 *b*, ch'è una raccoltina cinquecentistica di poesie spagnuole dei tempi di Giovanni II.

[2] Del resto, *quot capita tot sententiae!* Il Dejob scriveva non ha guari nella *Revue critique* (XXVIII, 177): "M. Flamini justement rebuté par le sujet, s'est abstenu "d'en donner un commentaire suivi. Peut-être aurait-il dû ne pas reproduire une œu-"vre... où l'obscénité s'étale avec une prolixité insipide"!

[3] Al Cian è sfuggito quanto ebbi a dirne nel *Propugn.*, N. S., II, 2.ª, 141-48. Cfr. anche *La lirica tosc.* ecc., pp. 446-50.

[4] In un noto codicetto di rime del R. Arch. di Stato di Siena ne ho incontrata, a c. 14 *a*, una che com.: "Ell *j* ell *a* el *e* el *h* el *o*".

de'bagni di Viterbo, *Alcuni sonetti d'amore per dare piacere ad li legenti* e *strammotti* e barzellette, roba somigliantissima a quella che usciva dalla penna de'veri letterati qualche decennio avanti.[1] Codesta gente è sempre « arretrata ». Anche oggidí quanti tra essa non gustano assai piú del Carducci... Arnaldo Fusinato?

Il volume di cui abbiamo parlato finora è chiuso da due buone appendici: una di esse contiene certa *Comedia di piú frati* molto curiosa; l'altra *Poesie in lode di Bartolomeo Alviano*, tra le quali un carme di Girolamo Borgia.[2] Del secondo volume, dopo quanto s'è detto, non accade di parlare. Troviamo in esso una ricca scelta di rime del Cavassico; non *diplomaticamente* riprodotte (benché il cod. donde derivano sia autografo), ma date in forma « leggibile senza troppo ed inutile sforzo dei lettori « moderni » e al tempo stesso « il piú possibile fedele alla lezione « originale ». D'aver cosí adoprato, noi lodiamo l'editore vivissimamente. È tempo che si lasci una buona volta da parte quella, come scrive argutamente il C., « *diplomatica* pedanteria e pol« troneria », scioccamente conservatrice, che non serve proprio a nulla, quando non si tratti di testi paleograficamente importanti o per vetustà veneranda o per controversie a cui possano dar luogo!

Delle illustrazioni linguistiche del Salvioni, ampie e condotte con grande rigore scientifico, con le quali ha fine il secondo volume, non è della mia competenza (né l'indole della *Rassegna* lo concederebbe) occuparmi in modo speciale.[3] Termino dunque augurando, che il Cian di quei tesori d'erudizione e d'acume critico ond'è stato sí prodigo, in questi suoi volumi, al povero notaio-poeta, voglia esser cortese presto a un ben altro scrittore. Di fresco egli ci ha procurato un'edizione del *Cortegiano* eccellente. Quando la compiuta monografia su Baldesar Castiglione?

FRANCESCO FLAMINI.

---

[1] Il raro opusc. è stampato a Roma, per mastro Stefano Guilliret. Dell'Almadiano tocca ora incidentalmente G. ZANNONI, *Il Cantalicio alla corte d'Urbino*, nei *Rendic. de' Lincei*, S. V., III, 505.

[2] Del Borgia ho avuto sott'occhio (e l'indico qui agli studiosi) un opusc. di sole 12 carte non num., che non è indicato dal Mazzuchelli. Contiene un lungo carme (*Ad Carolum Caesarem opt. max. Monarchia)* ed altre poesie latine, tra cui una *Victoria Caesarea Ferrandi Avali apud Ticinum;* e in fine vi si legge: *Romae Kal: Aprilis M. D. XXV;* poi questo distico:

Colle quirinali mihi dum Farnesius heros
ocia grata daret musa benigna fuit.

[3] Veggasi l'utile riepilogo che il S. stesso ne ha fatto recentemente (*Ancora del Cavassico*, nel vol. *Nozze Cian—Sappa-Flandinet*, Bergamo, 1894, pp. 231 sgg.).

NICOLA ZINGARELLI. — *Operette morali di Giacomo Leopardi,* ricorrette sulle edizioni originali, con introduzione e note ad uso delle scuole. — Napoli, Luigi Pierro, 1895 (8.°, pp. XLV-409).

"Tra le opere dei prosatori che si propongono a modelli "nelle scuole, non v'è che questa del Leopardi che possa es- "sere conosciuta tutta quanta, come i *Promessi Sposi* del Man- "zoni; questi due libri compiono insieme la cultura letteraria "e filosofica dei giovani „. Cosí il prof. Zingarelli nella prefazione al suo commento. Eppure, nonostante che molti, e fors'anche troppi, abbiano lavorato intorno alle opere del Recanatese, nessuno aveva mai pensato a commentarne tutte le prose originali ad uso delle nostre scuole. Onde va data lode allo Z. d'essersi accinto con sani criteri e con non mediocre preparazione a un cosí arduo e utile lavoro. Veramente, egli si è limitato a studiare le sole *Operette morali,* ed ha escluso dal suo volume la *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte* e i *Pensieri* "per cagione del loro carattere "frammentario „; ragione che non parrà a tutti sufficiente, perché la *Comparazione,* anche se distinta dalle altre, ben si può chiamare coll'autore (*Epist.*, vol. I., lett. 186) *operetta,* e perché essa e i *Pensieri* compiono e illustrano le altre prose originali.

Il commentatore con ottimo consiglio, invece di ripetere o riassumere quel che è stato detto intorno alla vita e alle opere del Leopardi, ha voluto nella introduzione far conoscere la genesi e la varia fortuna delle *Operette,* raggrupparle secondo la loro contenenza e mostrare il loro valore filosofico e letterario; in questo studio egli ha trovato modo di dir delle cose nuove e ingegnose, ma si è anche sbizzarrito nel campo di quella critica, dirò cosi, acrobatica, la quale ci *rivolve, come suole, a vôto,* ogni volta che *sopra il vero ancor lo piè non fida.* La conclusione a cui viene lo Z. è questa: "non più delle prime "dieci o undici operette egli avrà scritte prima della sua andata "a Roma *(novembre 1822):* delle altre *(quelle, s' intende,* "*pubblicate nel '27),* alcune forse in Roma, ma più probabil- "mente tutte al ritorno in Recanati *(maggio 1823)* „. Il vero invece è questo: le *Operette* della 1.ª edizione milanese furono tutte composte nel 1824; il *Frammento apocrifo di Stratone* nel '25, il *Copernico* e il *Dialogo di Plotino e di Porfirio* nel '27; e il *Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggere* e quello di Tristano e un amico nel '32. Ciò si desume da una *Notizia* che il Leopardi stesso dettò per l'edi-

zione napolitana del '35 (*Epist.*, vol. III, lett. 810), e che si legge in qualcuno dei rarissimi esemplari sottratti alla soppressione decretata dalla Censura e negli *Scritti editi sconosciuti* pubblicati nel 1885 da Clemente Benedettucci (pag. 273).

Né ci par chiara né felice la distinzione che lo Z. fa tra opuscoli *fisici* ed *etici* "per rispetto al contenuto „. Per es., il *dialogo di Malambruno e di Farfarello* è proprio da annoverare tra gli opuscoli *fisici*, se tratta della felicità umana? Che nei dialoghi leopardiani *manchi un sistema filosofico vero e proprio*, è oramai ammesso da tutti; ma che non vi sia un ordine, mi permetto di dubitarne. Forse questo punto voleva essere meglio approfondito; e per le *Operette*, che hanno tanta attinenza coi *Canti*, l'analogia non era argomento disprezzabile. Il Leopardi ha osservato nel disporre le sue prose l'ordine dei tempi, ma non sí da trascurare onninamente quello delle materie; tant'è vero, che ha collocato il *Frammento apocrifo*, scritto nel '25, prima del *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, composto nel '24. O io m'inganno, o il Leopardi ha distinto le sue prose in due gruppi, collocando prima quelle scritte dal '24 al '25 e poi quelle scritte dal '27 al '32; e in ogni gruppo ha, piú che non sembri, tenuto conto dell'affinità della contenenza. Incominciano le *Operette* con la *Storia del genere umano*, che si può ben considerare un'introduzione di tutta l'opera, perché assomma la filosofia dell'autore; seguono alcune prose satiriche che concernono piú particolarmente l'età moderna, dopo le quali si leggono le piú strettamente filosofiche e riguardanti l'umanità e il mondo in genere; e il primo gruppo finisce con uno scritto soggettivo, il *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, che è la difesa delle dottrine filosofiche seguite dall'autore. Medesimamente nel secondo gruppo, dopo tre dialoghi su quistioni generali troviamo quello di *Tristano*, pure d'argomento soggettivo, che è la difesa e insieme la conclusione di tutta l'opera. Talvolta l'affinità è anche estrinseca, come nel *Cantico del Gallo* che segue l'*Elogio degli uccelli;* piú spesso intrinseca, come nel *Frammento apocrifo* che fu posto dall'autore immediatamente dopo il *Cantico*, forse perché nell'uno e nell'altro si tocca della fine del mondo.

Il commento è fatto con diligenza e soprattutto con onestà: riscontrati i passi che vi si citano; indicata la fonte onde le notizie sono state attinte; il che forse era superfluo quando si trattava di notizie che non si trovano solamente nei manuali, poniamo caso, del Lübker o del Guhl e del Köner, ma in ogni enciclopedia e trattato d'antichità, costituendo esse parte di quel

patrimonio di cultura comune, che coll'andar del tempo è diventata *res nullius*. Copiosi e quasi sempre opportuni i raffronti colle poesie e coll'epistolario dell'autore, nonché colle opere di scrittori sí classici come stranieri. Del Voltaire, oltre i *Discours en vers*, sarebbe stato utile vedere anche i dialoghi e i *Contes en vers*, dove pur si poteva spigolare non invano. In generale le cure del commentatore furono piuttosto rivolte a illustrare la parte erudita delle *Operette*, anziché a chiarire il testo, che non è privo di difficoltà; e dovrei troppo rallegrarmi dei nostri scolari, se le sapessero risolvere senza aiuti. Per es., pare allo Z. che non abbia bisogno di nota questo passo della prima prosa: "né d'altro in particolare sono puniti i fro-"dolenti e gl'ingiusti e i dispregiatori degli Dei, che di essere "alieni anche *per proprio nome* dalla grazia di quelli?„ Qui non era male avvertire che *per proprio nome* è un latinismo *(suo nomine)* e significa: *per parte loro* o *in quanto spetta a loro*. Altrove l'interpretazione è errata; per es., la terra dice alla luna: "come stai volentieri in cima dei minareti?„ e lo Z. annota: "chi guardi da certa distanza talvolta ha l'illusione otti-"ca che la luna sia posata sulla cima d'un campanile„. Qui non si tratta d'illusione ottica, ma sí invece della mezza-luna, il sacro emblema posto sulla cima dei minareti; onde il Byron cantava:

> The queen of night . . . .
> her emblem sparkles o'er the minaret.
> (*Corsaro*, Canto III, in principio).

Una delle maggiori difficoltà che occorrono nell'illustrare le *Operette* è certamente chiarire le allusioni erudite, che vi sono disseminate con mal dissimulata compiacenza. Per alcune, massime nelle prime prose, ha provveduto l'autore stesso con note che sono *un lusso di erudizioncella*, come egli stesso dichiara (*Epist.*, vol. II, lett. 464); per altre o non ha fatto nessuna nota o si è espresso in termini molto vaghi, come: *Questo fatto è vero*. In siffatte ricerche lo Z. non è stato sempre accorto o fortunato; con un pochino piú di familiarità coll'autore avrebbe potuto spiarlo nella sua biblioteca, sorprenderlo sui libri che di preferenza leggeva e scoprire i segreti dell'arte sua. Una delle opere, che si conservano nella biblioteca recanatese e che il Leopardi conosceva bene, è la raccolta degli *Adagia* di P. Manuzio, dove lo Z. avrebbe potuto rinvenire il verso greco che si legge tradotto nel cap. VI dei *Detti memorabili di F. Ottonieri*. Se l'autore vi dice, senz'altro, in nota: *Questo fatto è vero;* non acquietatevi alla sua parola, per quanto degna di fede:

questo laconismo, che contrasta colla prolissità non necessaria di altre note, deve mettervi in sospetto. Orbene, il mostruoso delitto, che egli riferisce nella *Scommessa di Prometeo* è un fatto vero ed è narrato da T. Smollet nella sua *Storia d' Inghilterra* (lib. IX, cap. V) e riportato nell' *Encyclopédie* del Diderot e del D'Alembert e nel *Dictionnaire philosophique* del Voltaire, donde il Leopardi probabilmente lo trasse, conciandolo, si badi bene, a modo suo per farlo meglio servire alla sua tesi. A volte un'allusione storica può trarvi in inganno e indurvi a credere che l'autore accenni a un aneddoto o a una sentenza, laddove si tratta di un semplice adattamento di frasi. E se lo Z. avesse esteso le sue indagini, oltreché ai *Memorabili* di Senofonte, anche ai dialoghi di Platone, avrebbe trovato nel *Convito* (cap. XXIII) la risposta che diede Diotima di Mantinea a Socrate, ma a tutt' altro proposito.

In quanto al testo, lo Z. non ha voluto accettare ad occhi chiusi quello fornito dal Mestica; non parendogli in esso riprodotta integralmente e sempre una copia corretta dall'autore stesso; sicché gli è convenuto riprendere in esame tutte le varianti introdotte, e pur accettandole nel maggior numero dei casi, discostarsene quando al confronto con le altre lezioni non apparivano da preferire. Utile e doveroso, non v'ha dubbio, codesto confronto; ma prima di asserire che molte delle lezioni del Mestica sono fondate su congetture, era necessario consultare l'originale recanatese, che egli con la consueta accuratezza riprodusse fedelmente sin dove gli fu possibile, recando il testo recanatese gran parte delle prose corrette secondo l'ultimo intendimento dell'autore. Tuttavia, la diligenza dello Z. ha saputo migliorare qua e là il testo, non fosse altro, rimondandolo di qualche errore di stampa sfuggito nell'edizione del Mestica. A pag. 374, in proposito del passo: *stando la infelicità generata dall' alterazione nostra, e non voluta dalla natura*. si riporta come variante del Mestica: *la infelicità generale dell' alterazione* ecc.; il Mestica legge invece *dall'alterazione;* onde è chiaro trattarsi qui di un errore tipografico (*generale* invece di *generata*).

Non convengo poi interamente collo Z. nel giudizio che egli dà intorno alle correzioni di lingua fatte alle *Operette morali* dal Leopardi stesso; il quale, secondo lui, *sebbene alcune gli fossero suggerite da criterii d'arte, molte, anzi la maggior parte, introdusse per renderle più facili, più scorrevoli, più moderne e più vive e, diciamolo pure, più toscane*. Ed anche, secondo il Mestica, il Leopardi nelle ultime correzioni *mirava*

sempre a conformarsi al buon uso popolare moderno con riguardo speciale al fiorentino; anzi un egregio collega, il prof. O. Antognoni, ci assicura che il Leopardi *ha saputo scrivere come si parla dai piú colti ne' suoi paesi* (*I temi di componimento* ecc., pag. 40); il che se fosse vero, si dovrebbe vedere col Burchiello *un nugol di pedanti marchegiani,* essendo moltissime le persone colte di quella gentile regione italiana.

Ora né in Toscana né nelle Marche, per quel che ne so io, si usa parlare coi *renduto, paruto, saria, eziandio:* né si usa dire *vigilia* per *veglia, illustrare* per *illuminare* (in senso materiale), *divertire* per *rimuovere, università delle cose* per *tutte le cose, maggioranza* per *superiorità, carità della vita* per *amor della vita,* e tante altre forme o modi cosí fatti. Onde, dato pure che il Leopardi reputasse necessario *per tradurre in prosa.... forse anche qualche anno di dimora in paese dove si parli la buona lingua, qualche anno di dimora in Firenze* (*Epist.*, vol. I, lett. 23); tuttavia, anche dopo aver dimorato in Firenze, non seppe, se non rare volte, oltrepassare i limiti della lingua letteraria, che è ben altra cosa dall'uso popolare moderno e dal fiorentino; in lui l'educazione letteraria avuta poteva piú della volontà. Le sue correzioni a me paiono quasi sempre suggerite da criterii d'arte, ed hanno per iscopo, salvo i mutamenti di concetto, di rendere piú moderna e piú fresca la forma. Ma non si esce quasi mai dal campo della lingua letteraria; se freschezza è, è quella dei fiori di stufa.

In conclusione, altri potrà desiderare qualcosa di piú e forse anche di meglio; ma nessuno che abbia veramente studiato le *Operette morali* del Leopardi vorrà disconoscere i pregi del commento, che lo Zingarelli offre alle nostre scuole e dedica a due autorevoli maestri, F. D'Ovidio e B. Zumbini.

Ildebrando Della Giovanna.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Francesco Bertolini. — *Letture popolari del Risorgimento italiano.* — Milano, Hoepli (8.°, pp. 402).

Sono, come porta il titolo, brevi monografie in forma a tutti facile e gradevole, intorno a fatti e personaggi del risorgimento italiano: talune delle quali riassumono da nuovi o antichi documenti un periodo storico o una biografia; altre, come ad esempio, le notizie sullo Zambeccari, sul Masina, sui Bronzetti, raccolgono da fonti ignote o poco note rilevanti particolari. Il libro ha speciale importanza per i cultori della storia, ma alcuni fra questi saggi interessano anche a noi, perché hanno relazione colle lettere e colle vicende della cultura italiana: tale, ad esempio, quello intitolato *Gli*

scritti politici del 1831: al quale qualche aggiunta potrebbe farsi, specialmente per ciò che spetta a poesia. Non vi è infatti ricordata l'*Ode* del Berchet, né una poesia del Mamiani, *La Romagnola*, pubblicata in foglio volante anni addietro, ma scritta a que' tempi. Alla storia della cultura, e della piú alta cultura italiana, spetta il nome di Pellegrino Rossi, dal quale s'intitola la quarta *Lettura*, e che ci pare uno dei migliori scritti del volume. Il Bertolini ricorda (pag. 66) le traduzioni in versi del Rossi dal Byron: non ricorda un notevole articolo sulla *Proposta* del Monti inserito nella *Bibliothèque de Génève*. e tradotto in italiano da Andrea Zambelli (Milano, Classici, 1820). — Alcune piccole osservazioni. A pag. 131 è citata una biografia dello Zambeccari scritta da Enrico Spartaco: ai futuri continuatori del Melzi e del Passano gioverà sapere che sotto codesto nome si nasconde Cesare Parrini, giornalista, che perí poi miseramente in duello. — A pag. 227 è detto che il Cavour seppe radunare intorno a sé e render collaboratori suoi il Balbo, il Buoncompagni, il D'Azeglio, Cesare Alfieri, il Collegno, il Gioberti: può dirsi storicamente esatta la frase, specialmente per taluni di essi?

Il libro, sebben composto di monografie speciali, sarà di util lettura a chi poco conosce la storia generale del nostro risorgimento, e come di invito e conforto a tutta studiarla; ma ci sembra possa piacere e giovare anche a coloro, che ne abbiano maggiore e piú particolare esperienza. E di ben possedere la storia del nostro Risorgimento tutti quanti i presenti Italiani hanno non solo stretto dovere, ma urgente necessità. A. D'A.

Aurelio Gotti. — *Quadri e ritratti del Risorgimento italiano.* — Roma, Società editr. Dante Alighieri, 1894 (8.°, pp. 330).

Anche questo, come il libro del prof. Bertolini, ha l'intento di render piú comune e piú facile la conoscenza degli uomini e dei fatti, pei quali fu ricostituita l'Italia ad essere di nazione: e l'uno e l'altro, senza aver l'andamento di una storia vera e propria, si dividono in parti, che sono monografie o *Letture* pel Bertolini, *Quadri* e *Ritratti* pel Gotti. Salvo che il libro del Gotti, cominciando dal 1846 e terminando colla morte di Vittorio Emanuele, racconta tutti gli avvenimenti principali di codesto periodo, e ci dà una biografia dei piú cospicui personaggi: cosí che per le scuole popolari e per i giovinetti è assai appropriato a fornire un'idea abbastanza compiuta e sempre esatta della storia del Risorgimento. La forma ne è viva e facile insieme; e non dubitiamo che il libro possa far del bene, e riuscire adatto per letture, per premio e dono alla gioventú. Alla quale piacerà anche e gioverà veder figurati, in ventinove illustrazioni artistiche, i fatti e gli eroi dei quali è narrato nel libro. A. D'A.

Gaetano Cogo. — *Di Ognibene Scola, umanista padovano.* — Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, vol. VIII, parte I. — Venezia, Visentini, 1894 (8.°, pp. 59).

In sul primo diffondersi dell'umanismo nella Venezia, prima ancora che Gasparino Barzizza dalla sua scuola di Padova avviasse le menti, con risolutezza di propositi e di metodo, pel nuovo cammino, Ognibene Scola trasse

dallo studio dei classici ammaestramenti di dottrina e di stile e raccolse intorno a sé gran parte dell'attività letteraria della regione. Discepolo in patria di Giovanni Conversano — la notizia sfuggita al Cogo ci vien data da Flavio Biondo —, poté nelle lezioni del Crisolora da lui ascoltate a Firenze, nella conversazione con quei dotti liberare la sua coltura dalla scoria medievale, onde l'insegnamento del grammatico ravennate doveva ancora esser grave. Tornato a Padova prima del maggio 1399, ebbe da Francesco Novello uffici importanti, ma, probabilmente, anche il carcere per la sua propensione a' Veneziani. L'invasione degli Ungheri nel 1411 lo indusse a trapiantarsi a Verona, ma non vi soggiornò a lungo, ché nel 1412 viaggiò, incaricato non sappiamo di quale missione da Estorre di Bernabò e da Giovanni di Carlo Visconti, la Lombardia, soffermandosi specialmente a Cremona, donde carteggiando col Guarino e con altri de' suoi vecchi amici si doleva della sua mala ventura. Viveva ancora nel 1426.

Queste, raccolte sotto brevità, le scarse notizie che dello Scola porge il Cogo nell'opuscolo che qui s'annuncia. Le piú non son nuove: buon gruzzolo infatti ne aveva già comunicato il Novati in un articolo, che doveva esser citato, del *Giorn. stor. della letterat. ital.* (VII, 234-35), dando conto ed estratti del codice Ambrosiano, fonte di capitale importanza anche per il loro biografo; ad altre aveva accennato il Sabbadini. Ma compiendo queste e quelle con alcune giunterelle riguardanti specialmente i servigi resi dallo Scola al Carrarese, coordinandole insieme, pubblicando poi, in appendice, le lettere del padovano a noi pervenute, il C. ha fatto senza dubbio opera utile alla storia dell'umanesimo nell'Italia superiore. Forse altre indagini varranno a rimpolpare la scarna biografia di Ognibene; io mi restringo a notare, come al C. sia sfuggita una lettera del Salutati, che del soggiorno di lui a Firenze è il documento piú esplicito e piú sicuro. Diretta a P. P. Vergerio, essa comincia cosí: « Hesterno vesperi, in insignis, venit « ad me spectabilis et egregius legumdoctor d. Ognibene presentavitque « libellum tuum quem ad Ubertinum de Carraria, sumpto titulo *de ingenuis « moribus et liberalibus adolescentum studiis*, edere curasti » (P. P. Vergerio. *Epistole*, ed. Combi, n.° CXXXIX). Duole che non si sappia con certezza l'anno in cui fu scritta: il Novati pensa nel 1400 e per buone ragioni; buone però solo nel caso che i codici le assegnino la data *IV nonas maias*, come appunto viene a dire implicitamente l'egregio nostro amico in fino ad una sua nota nel vol. XIII del *Giornale storico*, a p. 298. Ma se quivi fosse incorso un errore di stampa o una svista e i codici dessero proprio, come dànno il Combi e il Novati stesso nella sua *Tavola* delle lettere del Salutati, *IV nonas martias*, l'epistola al Vergerio non potrebbe essere del 1400, perché il 4 marzo di quell'anno il Vergerio era a Firenze, essendosi trovato presente alla partenza del Crisolora avvenuta sei giorni dopo (« illud.... « tibi.... praedixi, cum esses abiturus », Vergerio, *Epist.*, n.[i] LXXXIII e CXXXIV; cfr. anche la lettera LXXV). Io la direi del 4 marzo 1399, parendomi un *terminus ad quem* insormontabile la data che un codice additato dal Novati appone al trattato *de ingenuis moribus* (5 settembre 1399), e d'altro canto sapendo che nel febbraio del 1398 lo Scola era a Padova (*Giorn. stor.*, XIII, 300 sgg.). Ne riceverebbe conferma la congettura del

Cogo, che l'umanista padovano fosse a Firenze discepolo del Crisolora fra il 1398 e il '99. V. Rossi.

Filippo Orlando. — *Carteggi italiani inediti o rari, antichi e moderni*, raccolti ed annotati. — Firenze, Bocca, 1894 (8.° picc., pp. 160).

Parecchi anni addietro fu pubblicato il primo fascicolo di questa raccolta: ora esce alla luce il secondo, e facciam voti perché i futuri vengano fuori a minor distanza l'uno dall'altro. L'utilità della collezione sarà tanto piú manifesta, quanto piú ne sarà in dominio del pubblico e potrà esser adoperato per la storia e la biografia letteraria e politica.

Questo volumetto contiene lettere del Gioberti, del Giordani, del Giusti, del Guerrazzi, del Leopardi, del Mazzini, del Niccolini e di altri, la maggior parte di qualche interesse, e quasi tutte opportunamente illustrate. Diciamo quasi tutte, perché a taluna mancano desiderabili schiarimenti; cosí ad es. ad una del Mazzini dove propone a un confratello livornese la bella e nobile impresa di trovar chi faccia «il giorno della partenza un guasto al «*Monzambano* tanto che non potesse salpare». La lettera pare del 1862: ma sarebbe stato bene accennare a quale scopo, e per ajuto a qual sua impresa, il Mazzini voleva impedire la partenza di quella nave. — Per ispeciale interesse noteremo il carteggio fra il Gioberti e il Vieusseux riguardante il disegno di chiamar professore a Pisa l'esule filosofo: e cosí pure quello fra il Vieusseux stesso e il Giordani, bizzosamente ingiusto contro il Capponi, e che l'altro cerca di temperare nei suoi irosi giudizj. Le lettere del Montazio sono pettegolezzi di giornalista, che forse si potevano tralasciare: in quelle del Monzani, fegatoso uomo e settario rattazziano, certi titoli dati ad avversarj politici potevansi, per rispetto allo scrittore, sostituire con puntolini; cosí come sono, non servono se non a provare quanto vigore, in animi a ciò disposti, abbia l'intolleranza politica, e in quali forme plateali si esprima. Dubitiamo che alla memoria del Monzani siasi reso un buon servizio pubblicando questi suoi sfoghi, che possono scusarsi soltanto col notare ch'ei non li destinava al pubblico.

L'editore, che raccoglie la sua messe nel copioso campo offertogli dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, non prediliga, se vuole ascoltare un nostro consiglio, le lettere di pettegolezzo e maldicenza, che possono piacere solo momentaneamente e a taluni; l'Archivio dov'egli mette le mani contiene senza dubbio molti altri documenti di utilità storica e di civile e privata moralità, che a tutti parrà buono conoscere. A. D'A.

Benedetto Pergoli. — *Saggio di Canti romagnoli* raccolti e annotati. — Forlí, Bordandini, 1894 (8.°, pp. XV-226).

Il volume comprende *Canzoni, Leggende religiose e preghiere, Stornelli, Canzoni alla distesa, Canzoni alla bifolca, Canti infantili, Ninnenanne, Indovinelli;* si chiude con una *Appendice* ove si dànno dieci notazioni musicali, e si apre con un'utile *Avvertenza per la lettura del testo.* I canti sono raccolti nelle provincie di Forlí e di Ravenna: l'editore ha diligentemente notato quelli che sono comuni ad altre parti d'Italia rinviando allo

raccolte che li contengono. Poco vi ha di originale e di proprio: salvo qualche canto spicciolo, e tutti quelli che accennano alla spannocchiatura *(la sfujarí)* del formentone, o alla gramolatura *(gramadora)* della canapa, principali occupazioni agricole del contado romagnolo, e quelli *a la bioiga*, cantati con libero ritmo musicale dai bifolchi che guidano i buoi nell'arare i campi. Un fatto notevole è che, mentre molti rivelano nelle loro forme la origine o provenienza dal di fuori, ciò accade, quasi nella totalità, degli *stornelli*, che manifestamente non sono un fiore indigeno, ma trasportato di Toscana in Romagna.

Alle canzoni propriamente dette succede, come abbiam accennato, un bel gruzzolo di canti narrativi: non vi manca né la *Donna Lombarda*, né la *Cecilia*, né il *Testamento dell'avvelenato*. Il n.° 6 evidentemente si riconnette colla novella 1.ª giorn. IV del Decamerone o col poemetto popolare che ne deriva; è il racconto della fanciulla cui il padre spietato dà da mangiare il cuore del suo diletto: e una traccia della prima origine resta nel nome *Giasmondo* dato all'ucciso, e che ricorda quello di *Ghismonda* che il Boccaccio appropria alla figlia di Tancredi. Qui il sig. Pergoli ricorda in nota il Boccaccio; ma niuna illustrazione aggiunge al n.° 4 *Ginevra*, dove anche il nome indica la derivazione dal noto poemetto di *Ginevra degli Almieri che fu sepolta viva in Firenze*, o se non precisamente dal poemetto, il che potrebbe meglio resultare da un confronto fra i due testi, dalla tradizione orale del fatto, che faceva capo alla *storia* divulgatissima. Nessuna illustrazione è posta né anche al n.° 44 *San Gargura*, che manifestamente si ricongiunge colla leggenda di S. Gregorio (v. *La leggenda di Vergogna e la Leggenda di Giuda*, Bologna, Romagnoli, 1869): e quantunque il racconto sia frammentario e sformato, vi si riconoscono le originarie sembianze.

Il libro del Pergoli è un utile contributo alla poesia popolare italiana, e gli studiosi di tal argomento debbono essergliene riconoscenti.

A. D'A.

ORESTE ANTOGNONI. — *I temi di componimento nelle scuole secondarie. — Rettorica vecchia e nuova e modo di evitarla. — Osservazioni del mondo esteriore e interiore. — Temi tratti dai Promessi Sposi. — Narrazioni storiche. — Questioni morali e letterarie.* — Torino, G. B. Paravia, 1894 (8.° picc., pp. XI-335).

Quest'opera dell'Antognoni merita d'esser fatta conoscere, dacché si distingue dalle altre consimili per pregj pedagogici veramente notevoli ed originali. Di raccolte di temi per componimenti d'italiano ne avevamo si può dire a iosa, tutte piú o meno utili a non far ricadere gl'insegnanti nei soggetti già triti. Qualcuna di esse fu anche riconosciuta pregevole per la scelta dei temi, nello svolgimento de' quali i giovinetti trovansi obbligati a far conoscere il loro animo e a dire semplicemente ed esclusivamente quanto cade o è caduto sotto i loro sensi. Nessuna fin qui però era in relazione con quanto il professore è chiamato per legge ad insegnare dalla cattedra. Cosí che non di rado si è dovuto notare che giovani disattenti e svogliati riescono nel comporre superiori a giovani diligenti e studiosi. I temi pro-

posti dall'A. sono tratti dalle letture fatte in iscuola: sono riduzioni a pensieri delle operette morali del Leopardi, versioni di stile, ampliamenti di alcune situazioni dei *Promessi Sposi*, accennate appena dal Manzoni, perché press'a poco descritte altrove; narrazioni storiche, che si debbon trarre da fonti riportate nel libro e in qualche modo accessibili anche agli scolari che del libro non potessero fare acquisto; questioni letterarie ed anche questioni morali, perché l'A. pone in relazione l'insegnamento dell'italiano anche con quello della filosofia. In ogni tema poi sono consigliate le opere da consultare, gli esempj da tener presenti. Di taluni è dato anche uno svolgimento affine, tratto dai classici o da buoni scrittori contemporanei; di altri una traccia, che meglio si potrebbe dire un esame analitico del tema, quale sempre gli alunni dovrebbero fare innanzi di mettersi al lavoro. In conclusione, del libro dell'A. si sentiva un vero bisogno. L'insegnamento dell'italiano, che comprende la storia della letteratura, l'interpretazione de'classici e l'avviamento al comporre, si poteva giovare fin qui per la storia letteraria e per i classici di buoni libri di testo, ma per le norme del comporre non aveva guida di sorta. La sola guida è stata sempre quella dell'insegnante; ma quanto questa sia insufficente e pericolosa lo fa notare l'A. stesso nel cap. III, dove argutamente osserva che i giovani, venendosi a trovare nel loro corso di studj sotto maestri diversi, devono anche studiare il gusto di ciascuno di essi per contentarli. E meglio soglion riescire taluni tra i giovani, che « legan « l'asino dove vuole il padrone ». G. M.

CARLO GIODA. — *La vita e le opere di Giovanni Botero, con la quinta parte delle Relazioni universali e altri documenti inediti.* — Milano, Hoepli, 1895, vol I (8.°, pp. 395).

Di Giovanni Botero, col quale può dirsi si chiuda la schiera illustre e copiosa dei nostri scrittori politici del cinquecento, fu grande la fama ai dí suoi, e le sue scritture furono a'suoi tempi acclamate e conosciute non solo in Italia ma in tutta Europa. Poi la sua riputazione andò a poco a poco scemando, anche perché, lasciando ogni controversia comparativa di merito, i politici del periodo anteriore ritraevano tempi in cui v'era ancora modo e speranza di salvare la libertà e riconquistare l'indipendenza, quando invece gli avvedimenti civili del Botero rispondevano al nuovo assetto d'Europa e d'Italia, in che quest'ultima aveva perduto ormai i massimi beni della vita nazionale. Ond'è che il Botero venne un po'messo da parte, e fu parzialmente e ingiustamente giudicato: e tra gli altri, il De Sanctis ebbe a chiamare la *Ragion di stato* « il codice dei conservatori » e Giuseppe Ferrari, un tranello *(guét-à pens)* piemontese: ma né l'una cosa né l'altra è esatta, e il Botero non è né il Machiavelli della reazione civile e religiosa, né uno strumento della politica di Carlo Emanuele: anzi se v'é da fargli un rimprovero, e il Gioda non glie lo risparmia, si è quello di non aver divinato né l'audacia del suo signore né le sorti della dinastia. Il libro del Botero è adunque essenzialmente un lavoro dottrinale, fondato sull'esperienza dei fatti e sullo studio delle dottrine civili, e che naturalmente riflette anche le condizioni delle menti e degli animi nel tempo a cui appartiene: ed ha

un valore intrinseco, che va considerato e giudicato spassionatamente e al lume della critica storica. La quale poi non può dimenticare, che e in cotest'opera, e piú nelle sue *Relazioni universali*, il Botero è uno dei precursori della statistica, e che mentre da un lato, ampliando il Bodin, espone chiaramente la dottrina dei climi e della loro efficacia sulle azioni umane, dall'altro nella teoria delle popolazione apre la via al Malthus. Queste cose, e la vita dell'autore, discorre il Gioda nel volume che annunziamo, e che è il primo di tre, onde si comporrà tutta l'opera, notevole per coscienziosità di ricerche, finezza di analisi e nobiltà schietta di dettato. Forse però potrebbe osservarsi che l'analisi, specie quella delle dottrine dell'autore, è qualche volta un po' troppo minuta, e che l'esposizione va un po' per le lunghe, e che, insomma, tre volumi per un autore di second'ordine sono molti. Ma pur si potrebbe rispondere non a torto, che ad es. le due maggiori intromesse, su S. Carlo Borromeo e su Carlo Emanuele, occasionate dal fatto che dell'uno e dell'altro fu il Botero successivamente segretario, se un po' troppo si allungano da ciò che era strettamente necessario a sapersi intorno alla vita dell'autore, sono tuttavia due bei capitoli di storia religiosa e politica del sec. XVII, importanti per l'argomento, ricchi di notizie e di buone considerazioni. Può muoversi consimile appunto al compendio delle dottrine del Malthus, fatto in proposito delle rispondenze fra lui e il Botero: ma del libro del Malthus, piú citato che letto, e malamente giudicato per sentita dire, non riuscirà grave a molti l'aver qui piú precisa notizia. Ad ogni modo, codesto carattere di soverchia ampiezza nel disegno e nella forma dell'opera non può dissimularsi, e forse assottiglierà la schiera dei lettori a un lavoro che per molti riguardi merita di esser conosciuto e meditato.

Il Gioda annunzia, che in fine al suo lavoro stamperà la parte quinta, finora inedita, delle *Relazioni universali;* forse sarebbe bene aggiungervi quanto piú si potesse di *Lettere* del Botero, o ignote o sparse in pubblicazioni spicciole e non facili a rinvenirsi.

A. D'A.

CRONACA.

∴ Il fascicolo del *Giorn. storico della letteratura italiana* testé uscito in luce contiene: — Emilio Bertana, *Intorno al Frugoni* [Breve memoria, ben pensata e bene scritta, dalla quale la figura del F. esce in miglior luce. Il Bertana si vale, oltre che dell'opera del poeta, d'alcune sue lettere inedite]. — Lelio Ottolenghi, *Da chi e quando sia stata composta la «Leandreide»* [L'A. crede questo poema opera del Giustinian, fondandosi principalmente sur un passo del lib. IV, C. VII, e procedendo per esclusione] — Cesare Cimegotto, *Laura Battiferri e due lettere ined. di Bern. Tasso* [Notizie intorno a questa poetessa del cinquecento. Delle due lettere la prima è d'una certa importanza]. — Enrico Sicardi, *L'anno della nascita di Nicolò Franco* [Con buoni argomenti il Sicardi dimostra che il F. deve esser nato sulla fine del 1515 o in principio del '16. Già lo Zeno avea fissato codesta nascita circa il 1515]. — Rassegna bibliografica: Vittorio Cian, F. Flamini, *L'egloga e i poemetti di L. Tansillo* [Erudita recen-

sione, con notizie intorno ad alcune lettere del Tansillo a P. Manuzio e intorno al modo come fu dato fuori la prima volta il *Podere*. Nuova congettura sul probabile autore delle *Stanze della menta*]. — ARTURO FARINELLI, R. Rödel, *Johann Jacob Wilhelm Heinse* [Il Heinse amò caldamente l'Italia e la sua letteratura, e fu tra noi. Nell'art. bibliografico del F., ricco di notizie, ne leggiamo una che c'importa ancor piú dell'altro: il F. stesso intende di scrivere uno studio « sulla fortuna dell'Ariosto nelle varie lette-« rature »]. — Bollettino bibliografico [copioso]. — Comunicazioni: RODOLFO RENIER, *Vergeriana* [Pubblicazione e illustrazione di due documenti importanti, a proposito del recente lavoro dello Hubert]. — CARLO CIPOLLA, *Nuove notizie intorno a Pietro di Dante Alighieri* [È una piccola appendice allo scritto del C. stesso sopra l'epitafio di Pietro di Dante inserito nella *miscellanea* per nozze Cian; v. *Rass.*, II, 257] — Cronaca e Annunzi analitici.

∴ L'editore Belli di Prato ha pubblicato il 1.° vol. delle *Opere* di CESARE GUASTI. Comprende gli *Scritti Storici;* e ne parleremo al piú presto.

∴ Il prof. DEMETRIO DE GRAZIA ha pubblicato (Catania, Battiato) un volumetto dedicato agli studenti delle scuole secondarie, intitolato *Reminiscenze classiche dell'Eneide e della Gerusalemme liberata.* In esso i due poemi con osservazioni e ragionamenti, e coll'aiuto di tavole, sono posti diligentemente a confronto fra loro, e ambedue con Omero.

∴ Il prof. LUIGI RASI, direttore della scuola di recitazione di Firenze, ha incominciato la pubblicazione di una sua opera in forma di dizionario, intitolata *I Comici Italiani, biografia, bibliografia, iconografia* (Firenze, Bocca), la quale veramente colma un vuoto, essendo vecchio ed insufficiente il Bartoli, inesatto e speciale il Regli, quando invece il lavoro del Rasi intende di essere universale e compiuto, ed è scrupolosamente compilato sulle fonti. Quest'opera, della quale parleremo piú ampiamente in appresso, viene pubblicata a fascicoli mensili di 32 pag., e costerà L. 15 annue anticipate. Nessun esemplare sarà posto in commercio.

∴ L'*Accademia Siciliana di Palermo*, nata nel 1790, stentatamente durata fino al 1818, e avente per iscopo speciale il culto del volgare insulare, ha dato argomento a una erudita e curiosa memoria del prof. S. SALOMONE-MARINO (Palermo, Vena).

∴ L'importante e bel discorso del prof. W. FOERSTER, da lui pronunziato a Bonn nelle feste commemorative per la nascita del padre della filologia neo-latina, è stato tradotto in francese col titolo *Frédéric Diez et la philologie des langues romanes* (Montpellier, Hamelin).

∴ L'editore Lodovico Duse di Chioggia annunzia la prossima pubblicazione di un lavoro del dott. V. BELLEMO: *Jacopo e Giovanni dall'Orologio*, che tratterà della vita e delle opere di cotesti due insigni padovani, e conterrà le *Rime edite e inedite* di Giovanni, amico del Petrarca. Il volume costerà lire 3,50.

∴ La *Société d'études italiennes* presieduta da Jules Simon, che conta già piú di 425 soci, annunzia le seguenti conferenze che avranno luogo nel 1894-95: CHARLES DEJOB, *De la tendresse dans le théâtre d'Alfieri.* —

Max. Durand-Fardel, *De l'amour dans la Div. Comédie.* — Picavet, *Galilée destructeur de la scolastique et fondateur de la philosophie scientifique.* — Paul Desjardins, *Un mois en Italie, 1894.* — Pierre Gauthiez, *La vie artistique au seizième siècle en Italie d'après les lettres de l'Arétin.* — Rodocanachi, *Renée de France en Italie.* — Emile Picot, *La littérature ital. en France au seizième siècle* (1.° Coup d'œil général sur les relations littér. de la France et de l'Italie au XVI.° siècle. 2.° Les humanistes et les jurisconsultes ital. en France. 3.° Traductions franç. d'ouvrages ital. 4.° Les Comédiens ital. en France. 5.° Auteurs ital. ayant vécu et écrit en France. 6.° Auteurs franç. ayant écrit en Italie. 7.° Imprimeurs et libraires ital. en France — Édit. d'ouvrages ital. imprimés en France).[1] — Enlart, *Origines de l'architecture gothique en Italie.* — Eugène Müntz, *Léonard de Vinci penseur et poète.* — René Doumic, *Un romancier ital., M. Gabriele d'Annunzio.* — Emile Bourgeois, *Un essai malheureux d'Etat ital. en Espagne, le card. Alberoni.* — Clément, *Portraits d'Ital. dans la littér. franç. du XVI.e siècle.* — Dubief, *Des conditions économiques actuelles de l'Italie.* — Gabriel Séailles, *L'esthétique de Léonard de Vinci.* — Romain Rolland, *Les origines de l'opéra italien: musique inédite du seizième et du dixseptième siècles.* — Casimir Stryienski, *Stendhal et l'Italie.* — Labat, *Le sol, le climat et les eaux de l'Italie.* — Léonardon, *Guichardin ambassadeur de Florence près Ferdinand le Catholique.* — Ognun vede, che messe copiosa e ben promettente sia quella che si prepara! Ed anche un'altra cosa che apprendiamo da questo bollettino della *Société* ci è argomento di soddisfazione: che l'italiano in Francia torni ad esser coltivato « de tous côtés », e che il ministero della pubblica istruzione francese venga provvedendo affinché esso non sia meno studiato, nelle scuole, dell'inglese e del tedesco.

∴ Nel fasc. del 15 novembre della *Revue internationale de l'Enseignement* segnaliamo un articolo di Charles Dejob su *La question des Universités italiennes.*

∴ Il sig. Philippe Monnier ha pubblicato nelle nozze Gigliotti-Michelagnoli un *Petit bouquet de Noces*, cioè un mazzetto di poesie d'italiani viventi (Carducci, Marradi, Mazzoni, Pascoli, S. Ferrari, D'Annunzio) tradotte in francese. Va loro innanzi una lettera scritta in buon italiano, dalla quale appare l'entusiasmo sincero dell'egregio autore per la patria nostra.

∴ Il prof. Francesco Torraca ha raccolto in un bel volume, edito dal Giusti di Livorno, le *Nuove Rassegne* ch'è venuto in questi ultimi anni pubblicando nei periodici letterarj, compreso il nostro. Ne parleremo prossimamente.

---

[1] Questo sommario delle due conferenze che prepara il nostro amico e collaboratore sig. Picot, ci è fornito da lui stesso.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: A. D' ANCONA. *Compilatore:* F. FLAMINI.
Editore: F. MARIOTTI.

ANNO II. Pisa, DICEMBRE, 1894. N.º 12.

Abbonamento annuo { per l'Italia . Lire 6 / per l'estero » 7. } Un num. separato Cent. 60.

SOMMARIO: Recensioni. P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, 2.ª ediz., vol. I (F. C. Pellegrini) — F. FLAMINI, *Studj di storia letteraria ital. e straniera* (G. Volpi). — G. B. CROVATO, *La drammatica a Vicenza nel cinquecento* (D. P.). — A. FRANCHETTI, *Gli "Uccelli" di Aristofane.* (G. Setti) — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: F. Ceretti - L. Dores - N. Quarta). — Cronaca.

PASQUALE VILLARI. — *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, illustrati con nuovi documenti. Seconda edizione riveduta e corretta dall'autore. Volume I, Milano, Ulrico Hoepli, 1895 (8.° picc., pp. XXIV-666).

Salutiamo lieti e riverenti l'apparire della seconda edizione di quest'opera insigne. Fa piacere il vedere come anche fra noi libri gravi e meditati non solo si compongano, ma anche si cerchino e si desiderino dai lettori. Cosí l'edizione presente possa venire anche piú avidamente cercata e letta, e possa l'illustre autore a minore intervallo di tempo dover dar le sue cure alla pubblicazione della terza. Questo augura con sincera caldezza un antico discepolo, che brama lungamente conservato agli studj, e a guidare in questi la gioventú italiana, il benemerito autore della Storia di Girolamo Savonarola e dei tre volumi dell'opera, che deve ora qui in parte esaminarsi.

Non però per darne un giudizio, o rammentarne i pregi e il valore: cosa oramai fatta da critici autorevoli quando il libro apparve primieramente, e da cui mi dispensa anche il favore che questo ha incontrato fra la gente culta d'Italia e di fuori; ma solo per adempiere l'ufficio piú modesto, ed anche piú uggioso, di raffrontare le due edizioni e notare i cambiamenti, che l'autore ha nella nuova introdotti. I quali, a buon conto, non toccando per nulla, almeno in questo primo volume (né credo negli altri due, che mi sembrarono alla prima lettura piú rilevanti e piú belli) la sostanza del lavoro, non potrei, avendo a pronunziare un giudizio generale,

se non ripetere quanto ebbi già occasione di dirne undici anni sono.[1]

Venendo pertanto a quel che richiede il modesto ufficio mio, rileverò prima di tutto la cura veramente amorosa, colla quale l'A. ha ritoccato la forma, già cosí in generale lodevole, del suo libro; ora spezzando o dividendo qualche periodo, che gli sembrò correr men fluido degli altri; ora sostituendo imperfetti o passati remoti ai presenti storici, prima forse troppo frequenti; ora cercando, con usare espressioni piú proprie, di accrescer chiarezza a qualche suo concetto, o di rappresentar piú vivamente certe immagini, o di dissipare il pericolo dell'ambiguità intorno a qualche fatto; talvolta persino cercando di prevenire con cura forse soverchia obiezioni pedantesche sull'uso di certi legamenti o di certe preposizioni.[2] Non v'ha dubbio che per questo rispetto la bella opera ci si presenta notevolmente migliorata, e mi piace notarlo e rallegrarmene, perché troppo poco, mi sembra, si guarda ora alla forma in molte opere di critica storica o letteraria, cadendo in un eccesso biasimevole, per isfuggire un biasimevole eccesso che si rimprovera ai nostri vecchi.

Passando quindi a esaminare le mutazioni o le correzioni che riguardano la contenenza dell'opera, mi restringerò, per l'indole del giornale in cui scrivo, a quello che concerne piú dappresso la storia letteraria; né la materia sarà scarsa in questo primo volume, che oltre alla prima parte della biografia del Machiavelli, contiene l'*Introduzione*, in cui, com'è noto, rilevata e messa nella luce che merita la geniale scoperta (cosí proprio mi parrebbe da chiamarla) del Burckhardt, sull'*individualismo* che costituisce la massima differenza del Rinascimento dall'età di mezzo, si fa anche un ampio quadro della vita italiana del secolo XV, non solo rispetto alle relazioni politiche e alle idee civili e sociali, ma anche al culto delle lettere classiche e al risorgimento della letteratura italiana.

Lascio stare alcune mutazioni o giunte di minore importanza, non che le citazioni d'opere nuove uscite nell'intervallo fra le due edizioni (e fra le quali, per dir la verità, mi sarebbe piaciuto di non vederne omesse alcune molto importanti, come, p. es., la bella *Vita di L. B. Alberti* del Mancini e le due opere maggiori del Rajna); e rileverò l'accenno nuovo ai germi del secentismo, che appariscono a quando a quando nelle poesie del Petrarca (pag. 91); la

[1] Nel fasc. 3 del *Giorn. stor. d. lett. ital.* (vol. I, pag. 452, 458), in una recensione della *Vita di N. M. ecc.* del Tommasini.

[2] Cosí tutti i *mentre* o i *secondo* son diventati *mentre che* o *secondo che;* tutti i *dopo, dopo di;* ecc.

correzione della data della nascita di Coluccio Salutati, posta, secondoché già il Novati dimostrò doversi fare,[1] nell'anno 1331, anziché nel 1330 (pag. 102);[2] e un'aggiunta, che fa risaltare con maggior copia di particolari, l'acuto spirito d'osservazione di Poggio da Terranova, nel cogliere, viaggiando, le proprietà dell'indole dei popoli, in mezzo a cui si trovava (pag. 115; cfr. 1.ª ed., pag. 116). Piú innanzi (pag. 132, cfr. 1.ª ed., pag. 132) troviamo alquanto attenuata una grave asserzione a carico di Niccolò V, buon papa, al quale, come al suo predecessore Eugenio IV, l'A. si mostra, a mio credere, troppo severo; e, col sussidio degli studj del Sabbadini, ivi citati, cambiata la data della nascita di Lorenzo Valla[3] e corretto quanto si diceva dei maestri di lui.[4] Cosí v'è aggiunta la notizia delle prime pubblicazioni del *De voluptate et vero bono* (pag. 135, n. 2); attenuata, o ristretta a piú determinati limiti (pag. 153, cfr. 1.ª ed., pag. 153), secondo un lavoro del prof. Tocco, la denominazione di precursore di Giordano Bruno data a Niccolò di Cues; e riferite, secondo opere nuove pubblicate in Germania e tenendo conto della nuova edizione del *Diario* dell'Infessura, parecchie nuove o piú esatte notizie intorno al rinvenimento fatto sotto Sisto IV (aprile 1485) dell'antica tomba coll'iscrizione *Julia filia Claudi*, e al gran dire che se ne fece allora in Roma (pag. 154-155; cfr. 1.ª ed., pag. 154). Nella rubrica 8 del c. III, sulla quale, perché ci tocca ora piú dappresso, avrò poi da ritornare, è mutato alquanto quel che prima si diceva intorno all'anno di nascita di L. B. Alberti e intorno al *Governo della famiglia*,[5] e cosí la notizia errata dell'edizione delle *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi;[6] è corretta,

---

[1] *La giovinezza di Coluccio Salutati* ecc., Torino, 1888, pag. 11, n. 2.

[2] Per pura svista, pertanto, alla pag. 105, sono rimaste queste parole: “Nel 1406 morí “in età di 76 anni „.

[3] Nella prima edizione (pag. 134) era assegnata la data del 1406; qui (pag 134) quella del 1407. Vero è tuttavia che i buoni argomenti del Mancini (*Vita di L. V.*, Firenze, 1891, pag. 4-5) fanno parer molto probabile che egli nascesse nel 1405.

[4] Ivi. Poteva pur citarsi il Mancini, *Op. cit.*, pag. 6.

[5] Pag. 193-195. Cfr. 1.ª ed., pag. 192-194. Non però, secondo me, quanto né come sarebbe stato necessario. Se non altro, dopo quello che altra volta ebbi a scrivere sulla questione del *Governo* (nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, fasc. 22-23, vol. VIII), si capirà che a me almeno non sembri piú da far questione di plagio dell'Alberti o del Pandolfini, come la fa l'A. (pag. 195, n. 1), né da scrivere in questi termini: “L'*Economico* è generalmente noto nella forma “assai piú disinvolta e popolare, che ricevette da Agnolo Pandolfini, col titolo: *Del governo* “*della famiglia;* ed è in questa forma uno dei monumenti piú belli della nostra letteratura „.

[6] Pag. 197, n. 1; cfr. 1.ª ed., pag. 196, n. 2. Ma tant'è, è stata una citazione sfortunata. Non so per che svista, forse tipografica, come nella 1.ª edizione si dicevano edite in due volumi dal 1867 al 1869, qui, pur rettificato il numero dei volumi, si conserva la data della stampa, che ne fu invece fatta dal 1869 al 1873. Né, a dir vero, mi potrei in tutto accordare col giudizio che l'egregio A. pronuncia sulle *Commissioni*. Egli v'aggiunge ora queste pa-

citandosi il lavoro del prof. Sev. Ferrari, l'attribuzione della *Brunettina* dell'Olimpo (pag. 209), che nella prima edizione si dava come del Poliziano;[1] è ricordata l'opinione del Del Lungo sull'anno della composizione delle *Stanze* di quest'ultimo (pag. 207, n. 1), e rilevata l'importanza data all'amore nel poema del Boiardo e messa in relazione coi tempi (pag. 233). Si trova qui infine l'aggiunta piú estesa e notevole di tutta l'*Introduzione*, e sono le tre pagine (229-231) intorno ai Sonetti del Pistoia ed alle loro recenti edizioni, non che alla loro importanza come documenti storici, con un fugace raffronto con quelli d'Antonio Pucci, a rilevarne differenza di sentimenti e di tempi.

E ora, tralasciando il c. IV dell'*Introduzione*, che ha importanza puramente storica,[2] notiamo quel che s'incontra di nuovo nei primi otto capitoli, contenuti appunto in questo volume, della biografia del Machiavelli.

Nel 1.° oltre una noticina sulla grafia del cognome di questo (pag. 307, n. 1), troviamo un'assai estesa notizia dell'apografo di Giuliano de' Ricci e dell'indice diligentissimo, che ne fece il Tommasini (pag. 311, n. 1), e, proprio notevolissima, una rettificazione

role: "si vede (in esse) il processo di formazione della nuova prosa ". E bene sta; ma le lascia precedere da quelle della 1.ª edizione: "Nelle *Commissioni* di R. d. A..., si vede ancora lo "sforzo con cui lo scrittore cercava innestare l'incolto linguaggio popolare col periodo latino "degli eruditi "; e a me almeno la lettura di quelle belle lettere ha fatto ben altro effetto. Mi ci sembra il periodare spontaneo, quantunque talora un po' lento, del parlar famigliare d'allora, congiunto con rara vigoria di pensiero e d'immagini e spesso con vero calore di sentimento; tanto che mi parrebbe piú giusto applicar loro le belle parole, colle quali il V. scolpisce i pregi della lettera del Machiavelli scritta da Perugia l'11 d'aprile del 1505: "scritta... con molto vigore, con una singolare evidenza, ravvivando col linguaggio "piú domestico e familiare la dignità diplomatica, il che forma uno dei grandi pregi "nella prosa del segretario fiorentino, aggiunge vivo colorito all'originalità sua propria" (pag. 499).

[1] Nella 1.ª ed. pag. 208. Resta tuttavia un po' strana quella fugace apparizione dell'Olimpo in mezzo al ragionare che si fa del Poliziano. Forse era meglio sopprimere senz'altro la citazione, tanto piú che fra le poesie dell'Ambrogini non c'è davvero scarsità di componimenti popolareggianti e realistici come la *Brunettina*. Dalla quale poi mi sembra che si voglia argomentar troppo intorno alla diversità, pur vera, dei tempi e delle idee dal principio del secolo XIV alla fine del XV. Perché, potrebbe obiettarsi, raffrontarla con quella singolarissima e altissima concezione che è la Beatrice di Dante, la quale resta sola anche in mezzo al suo tempo, e non piuttosto colle poesie popolari o popolareggianti della fine del secolo XIII e dei primi del XIV, o anche colle pastorelle del Cavalcanti? La differenza sarebbe stata certo molto minore; ma dal raffronto di cose omogenee si sarebbero potute trarre rispetto ai gusti od ai tempi conclusioni piú sicure.

[2] Può notarsi tuttavia anche qui qualche aggiunta o correzione, che non ha soltanto importanza puramente storica; come, p. es., una rettificazione intorno ai manoscritti del Sanuto (pag. 277, n. 4; cfr. 1.ª ed., pag. 275, n. 1) e l'etimologia proposta da G. Milanesi della parola *Marzocco* (pag. 263, n. 2).

fondamentale di quanto riguardava le varie Cancellerie del Comune (pag. 317, 319; cfr. 1.ª ed., pag. 313-315), argomento di tanto rilievo a far comprendere quale fosse veramente e di quale importanza l'ufficio del M., e a far meglio apprezzare l'opera di lui nelle legazioni di cui fu incaricato.[1]

Nel 2.°, oltre qualche altra minor giunterella, abbiamo un po' piú larghe notizie intorno a Caterina Sforza (pag. 331 sgg.), e aggiunta alle altre testimonianze su quel che il M. pensava della condanna di Paolo Vitelli, la citazione del *Primo decennale;*[2] non che altre notizie e considerazioni sui maneggi traditori del condottiero tifernate (p. 343), ricavate da due documenti veneziani, di cui si arricchisce l'*appendice* (n. XI, pag. 564, 566), come pure d'una lettera anonima (n. XII, pag. 567), che si trova fra le carte del Machiavelli, probabilmente autografa e già solo in piccola parte pubblicata dal Nitti.

Nel 3.°, oltre a due citazioni di sonetti del Pistoia sui fatti del Moro (pag. 346 e 348, n. 1), è aggiunta soltanto (pag. 355, n. 2) una notevole correzione di lezione in una lettera del M. scritta dal campo di Pisa per la cattura di Luca degli Albizzi, non che un'altra simile (pag. 356, n. 4) di uno stanziamento a favore del M. pubblicato con data sbagliata dal Passerini. Nel 4.°, oltre altri accenni di minore importanza ed una noticina sull'autenticità delle firme del M. nelle lettere d'ufficio (pag. 369, n. 2), un accenno indeterminato a piú missioni del M. a Pistoia per le turbolenze faziose dei Cancellieri e dei Panciatici (pag. 376); la data, che nella prima edizione mancava, della richiesta di un ambasciatore fatta dal Valentino alla Signoria (pag. 379); e la notizia d'una lettera del card. Soderini al M. (pag. 391, n. 3). Nel 5.°, dopo alcune mutazioni, che attenuano la veemenza del giudizio contro Luigi XII per gli aiuti mandati al Valentino contro i ribelli della Magione (pag. 398; cfr. 1.ª ediz., pag. 391) e condannano con maggior forza e biasimo

[1] In questo l'A. ha seguito, con ottimo consiglio e com'era naturale, la provvisione per la riforma della Cancelleria, del 13 di febbraio 1497 stil. fior., che fu pubblicata dal Tommasini, *Op. cit., App., n. III,* pag. 665 sgg. In questa, per altro, e nemmeno altrove, non trovo accennata la dipendenza della seconda cancelleria dalla prima, che s'afferma qui piú risolutamente che nella prima edizione (pag. 317, cfr. 1.ª ed., pag. 318); né che Alessandro Braccesi, nel cui luogo il Machiavelli fu posto, fosse "uno dei due segretari "della Signoria posto a capo della seconda cancelleria " (pag. 318-319); anzi trovo rammentato "el luogo del cancellieri della seconda cancelleria, cioè dove serviva ser Antonio "di Mariano Mutii ", e "el luogo de due segretari della Signoria, cioè dove ha servito "ser Alessandro Braccesi... et dove ha servito ser Antonio della Valle " (*Op. cit.*, pag. 667, 668); ma sono minuzie, che noto solo per iscrupolo d'esattezza.

[2] Pag. 343. Non sarebbe forse stato male, a questo proposito, discutere l'opinione del Tommasini sul valore da dare a questa testimonianza (*Op. cit.*, pag. 155).

(pag. 412, n. 2; cfr. 1.ª ediz., pag. 405, n. 2) l'opinione del Passerini, che faceva il M. istigatore del tradimento di Sinigallia; si può notare la citazione dei documenti pubblicati dall'Alvisi, che provano arbitrarie certe crudeltà di d. Ramiro de Lorqua.[1] Nel 6.°, è aggiunta (pag. 457, n. 1) una lunga nota, intorno all'orazione funebre d'Alessandro VI detta dal vescovo di Gallipoli, a confutazione delle conclusioni apologetiche trattene dal sig. E. Garnett, che l'aveva in parte ripubblicata nella *English historical Review*. Nel 7.°, v'ha qualche maggior particolare intorno alla durezza di Cesare Borgia verso Guidubaldo da Montefeltro (pag. 476), fornito dalla lodata recente pubblicazione del Luzio e del Renier sopra Isabella d'Este e Elisabetta Gonzaga, e una lunga nota (pag. 490, n. 1) sulla prima stampa del *primo decennale;* non che un breve cenno (pag. 487) dell'avversione, che, almeno secondo certe parole di Biagio Buonaccorsi, avrebbe mostrata pel M. Alamanno Salviati, cui pur era stata dedicata quell'operetta, che tanto lo esaltava. Ivi è altresí corretta (pag. 479) la data dell'istruzione al M. per la sua seconda commissione in Francia, ma credo scambiandola con quella dello stanziamento fattogli.[2] Nell'8.°, sono pure alcune lievi mutazioni ed aggiunte, delle quali è la piú notevole quella che si riferisce alla elezione di d. Micheletto da Coriglia a duce delle fanterie fiorentine.[3] Nell'*Appendice* infine, oltre ai tre accennati documenti su Paolo Vitelli, abbiamo di piú alcune parti di lettere di Biagio Buonaccorsi, in cifra decifrata, che erano omesse nella prima edizione,[4] non che, qua e là, alcune piccole aggiunte, o alcune piú giuste interpretazioni, nelle note.[5]

Tali, dal piú al meno, le aggiunte e le mutazioni introdotte dall'illustre autore in quella parte dell'opera sua, alla quale ho dichiarato di volermi ristringere. Ora poi (non per detrarre al

---

[1] Pag. 418, n. 1. Forse anche intorno alla morte di don Ramiro non sarebbe stato inopportuno accennare quel che ne scrisse un contemporaneo (forse Federigo Veterani bibliotecario dei duchi d'Urbino) nella *Vita di Franc. Maria della Rovere,* cit. dal Tommasini, *Op. cit.*, pag. 255, n. 1.

[2] V. 1.ª ediz., pag. 471; e cfr. Tommasini, *Op. cit.*, pag. 301, n. 4.

[3] Pag. 526, con le note 1 e 2. Cfr. 1.ª ed., pag. 517. La mutazione è stata suggerita da una lettera di Roberto Acciaiuoli al Machiavelli, che fu pubbl. dal Tommasini, *Op. cit.*, pag. 353, n. 2, e alla quale il V. si riferisce. A me tuttavia non sembrerebbe che se ne potesse inferire la causa della contrarietà dei Dieci alla nomina del Coriglia. Quella lettera in cui si parla dell'odiosità del nome di *bargello,* che alcuni cittadini non avrebber voluto si desse al capo della milizia, è del 4 di decembre del 1507, mentre la nomina di di don Michele era stata fatta il 1.° d'aprile del 1506.

[4] App., n. XXXVIII, pag. 650, 651, 654. Anche nella lett. di Piero Alamanni a Piero de'Medici, del 30 e 31 marzo 1494 (App., n. I) è una simile integrazione (pag. 540).

[5] V. p. es. a pag. 535, 586, 621, 638, 640, 652.

pregio dell'opera, che non istà certamente in queste minuzie, ma perché mi sembra dovere di critico, e perché credo che l'egregio autore non veda malvolentieri richiamar la sua attenzione su qualche piccola svista) mi sia lecito accennarne alcune altre, che avrei desiderato vedervi e che spero siano introdotte nella terza edizione, che torno ad augurare si faccia presto.

Nel § 2.° del c. III dell'*Introduzione* (pag. 123-124) mi sarebbe piaciuto che non s'attribuisse piú a Leonardo Bruni, per quella sua leggerissima epistola 10.ª del libro VI, la gloria d'essere « un « vero precursore della filologia moderna », e d'avere « per la prima « volta sostenuto l'opinione che l'italiano sia derivato dal latino « parlato diverso dallo scritto ». Dopo che il Mignini rese di pubblica ragione, or sono quattr'anni,[1] l'epistola ben altrimenti critica e seria di Flavio Biondo, a cui l'Aretino colla sua risponde (e quasi non sembra rispondere, tanto poco ne ribatte gli argomenti!), è oramai noto a chi possa e debba attribuirsi quel merito. E volentieri avrei veduto ridotta in forma piú esatta, nel § seguente (pag. 143), l'affermazione che il Biondo scrisse la « storia della deca- « denza dell'impero romano », che « doveva arrivare » fino ai tempi dell'autore. Le *Decades historiarum ab inclinatione Romanorum* restarono veramente interrotte dalla morte dell'autore dopo il libro I della decade quarta; ma cosí erano già condotte all'anno 1440. Forse il V. pensava all'*Epitome*, che ne fece Pio II e che s'arresta veramente al termine della seconda decade, cioè alla morte di Bonifazio IX, cui fa seguire un breve accenno a Gregorio XII, al concilio di Pisa, e alle elezioni di Alessandro V e di Giovanni XXIII. Certo non può neppur per ombra supporsi, che volesse in qualche modo sminuire i pregi del Biondo, o che non ne conoscesse bene l'opera, chi fu dei primi a rilevarne il merito grande come critico storico. Similmente mi sarebbe piaciuto veder soppressa, nel § 7 del medesimo c. III (pag. 186), l'asserzione che il Ficino non seppe trovare a sostegno della religione cristiana piú solidi argomenti, che « ... *i vaticinî*, che della venuta di Gesú Cristo « fecero Virgilio, Platone, *Plotino*, *Porfirio!* »; e corretta l'espressione (pag. 192-193), che certo contro l'intenzione dell'A., fa parere Cristoforo Landino un predecessore di L. B. Alberti; nelle cui poesie poi (forse questione di gusti!) non pare a me, per verità, di sentire tutta quella « freschezza e spontaneità grande », né di scorgere il panteismo, che qui s'afferma (pag. 190); come mi riesce forte, che « trasparisca assai chiara la tendenza infusa nello spirito « italiano dal Platonismo » (pag. 196) nel *Governo della famiglia*,

[1] Nel *Propugnatore* (Nuova serie), III, parte I (an. 1890).

che fa parte d'un'opera composta nel 1434, o al piú tardi, se volessimo tenere l'opinione del prof. G. Scipioni, nel 1437, cioè due anni prima del concilio di Firenze. Similmente mi sarebbe piaciuto di veder giudicata meno severamente Lucrezia Tornabuoni (pag. 202), e di non trovar detto Lorenzo il Magnifico discepolo del Poliziano (pag. 197), né chiamata canzone e attribuita a lui invece che a questo, la nota ballata *Ben venga maggio* (pag. 203).

E ora, lasciando stare questa enumerazione ingrata ed uggiosa, resterebbe a dire delle qualità esteriori della nuova edizione. La quale è certamente piú manevole della prima e di sesto piú comodo, e anche piú elegante per nitidezza e vaghezza di caratteri; ma mi sembra non la pareggi per la correttezza; alcuni dei pochi errori tipografici che si potevano riprendere nella prima, si ritrovano in questa,[1] insieme con altri che in quella non comparivano, cosí nel testo come nell'appendice; e lo noto nella speranza che maggiori cure possano liberarne i volumi seguenti.

Giunto cosí al termine di questo esame forse pedantesco, ne chiedo venia ai lettori e all'autore, e la spero. Ai primi bisognava pur far conoscere in che differisse la nuova edizione dall'altra, e la differenza stava appunto nei minuti particolari; il secondo vorrà compatire l'opera d'un miope, che rileva in un gran monumento le commettiture dei marmi, o altre piccolezze, che non hanno importanza rispetto all'effetto del tutto, e chiede all'artista l'ultima rifinitura *ad unguem*, se non altro, per maggior soddisfazione degli altri miopi come lui.

Francesco Carlo Pellegrini.

Francesco Flamini. — *Studi di storia letteraria italiana e straniera.* — Livorno Giusti, 1895 (8.° picc., pp. XII-455).

Gradito riuscirà agli studiosi questo nuovo volume del Flamini, che in parte è « frutto di alcune indagini nelle biblioteche « italiane e nella Nazionale di Parigi » e in parte anche deriva « da' corsi di storia letteraria professati per supplenza nell'Uni« versità di Pisa ». In esso o si trattano con novità di idee argomenti non nuovi, o si apre la via a campi inesplorati.

Il primo degli studj che compongono il volume s'intitola: *Gl' imitatori della lirica di Dante e del « Dolce Stil Novo »*. Pur

---

[1] Non li enumererò certamente; ma ne accennerò due o tre di quelli, che piú premerebbe correggere. Nella nota 1 della pag. 156 sarà da supplire una parola, (probabilmente *sumptum*), senza la quale zoppica il senso ed il metro del quarto fra gli esametri ivi citati del Filelfo; alla pag. 397, l. 4, invece di *Paolo Vitelli,* sarà da leggere: *Paolo Orsini e Vitellozzo Vitelli;* nell'ultimo filare della pag. 410, invece che *in cesta,* sarà da leggere *in costà;* e alla pag. 643, l. 4, invece di *Bibbiena, Bibbona.*

troppo la lirica amorosa italiana dei secoli XIV e XV, e non di essi soltanto, è in gran parte fredda e convenzionale, e la maniera prevalente è la petrarchesca. Ma se il Petrarca regna sovrano, e in ciò nulla di maraviglia, chi consideri i meriti suoi, accanto ad esso i poeti dello *stil nuovo* hanno pure studiosi e imitatori. Dopo d'aver discorso con chiarezza e compiutezza della natura e delle proprietà della lirica di Dante e dei suoi compagni d'arte e delineatone rapidamente lo svolgimento, il Flamini entra a parlare di Sennuccio del Bene, che dallo *stil novo* non prende tanti *spiriti*, ma cerca piuttosto d'appropriarsi di esso « la grazia e « il candore ». Discorre poi di Franceschino degli Albizzi, di Matteo Frescobaldi e di Ser Ventura Monaci; e si ha cosí una brigatella di quattro poeti, dove ancora non ha cominciato ad attecchire il vero petrarchismo, e che sta di mezzo tra lo *stil nuovo* e il Petrarca. Il Boccaccio è un petrarchista, ma l'imitazione del Petrarca è preceduta in lui da quella dello *stil nuovo,* se pure non si alterna con questa, e qualche *spiritello* vagola in mezzo alle sue rime, e qualche sospiro e qualche vaporosa idealità tempera la materialità di gran parte del suo canzoniere.[1] Nella seconda metà del sec. XIV questa specie di imitazione dura, ma in piccole proporzioni, a cagione del favore crescente che guadagnavan le rime del Petrarca. Nonostante la sua ammirazione per Dante, Antonio da Ferrara ha preso pochissimo dalla *Vita Nuova* e dalle rime di lui; ha un po' piú Fazio degli Uberti; molto abile è nel riprodurre lo stile dell'Alighieri Ser Jacopo Cecchi, autore di due canzoni. Il Sacchetti, Tommaso de'Bardi, il Moschi, Alessio Donati ed altri, sconosciuti o quasi o anonimi, han qualche accenno anch'essi, specialmente nelle ballate, com'è na-

[1] L'autore ricava queste conclusioni sol dalle liriche del Boccaccio. Gli avrebbe giovato il tener conto anche dei poemi, dove l'imitazione dallo *stil nuovo* è a volte piú chiara che nelle rime. Si sentano, ad esempio, queste due ottave del lamento di Arcita moribondo (*Teseide*, X, 54):

Piangemi Amor nel doloroso core
  Là onde morta a forza il vuol cacciare;
  Né vi può star, né uscirne può egli fore,
  Sí ch'io lo sento in me rammaricare
  Con pianti e con parole di dolore,
  Accese piú che non potrei narrare;
  In forma che di sé mi fa pietoso
  Ed, ohimè lasso! oltre il dover noioso.
Gli spiriti vi sono; e assai sovente
  Mostrano a lui l'angelica figura,
  Per la qual esso nel core è possente,
  Dicendo: Deh fia tal nostra sciagura,
  Che ci convenga teco insiememente
  Abbandonar sí nobil creatura?
  Esso risponde lor e sí li abbraccia,
  Dicendo: Sí, che morte me ne caccia.

turale, perché questo genere era stato carezzato dai poeti dello *stil nuovo*, che l'avevano elevato alla dignità di metro letterario.

Cosí siamo sulle soglie del quattrocento. Ecco un imitatore della *Commedia*, Giovanni Gherardi da Prato, che cerca d'accostarsi allo *stil nuovo*, mentre seguita anche la maniera del Perrarca. Ecco Cino Rinuccini, il fiero difensore di Dante, che ci fa sentire nelle sue liriche l'eco delle canzoni e delle ballate del divino poeta, senza che per questo si astenga dall'imitare anche lui il Petrarca. In esso si è finora visto solamente questa seconda imitazione, ma la semplicità e la spiritualità di certi versi, il modo di rappresentare gli effetti dell'amore (sbigottimento e paura) rivelano lo studioso dello *stil nuovo:* e non si tratta solo d'ispirazione, ma anche di vera imitazione, come dimostra il Flamini, confrontando con alcuni passi del trecentista i luoghi imitati. Esaminati tutti i punti di contatto, che non sono solamente letterarj, tra il Rinuccini e « la cortese brigata dei dugentisti fiorentini di parte bianca », conclude il Flamini « che il Rinuccini, « fra i petrarchisti del trecento, è quello che ha piú grossi debiti « verso i poeti del secolo precedente ».

Nei primi del quattrocento si trovano rare tracce dello *stil nuovo* e di poca importanza, e fino a Lorenzo il Magnifico non si vede piú « ripresa largamente e coscientemente... nella lirica « italiana la tradizione dantesca ». Anche il Medici è un petrarchista, ma non servile, né esclusivo. Grande simpatia per l'arte dello *stil novo* egli mostrò, dando la prevalenza alle rime di quella scuola nella raccolta aragonese, ma fece anche vedere nelle sue liriche quanto sapesse appropriarsi la maniera dei poeti dugentisti, egli che nel riprodurre i varj stili si mostrava cosí abile, come attesta tutta la sua attività letteraria. E con lui la voluta e larga imitazione dello *stil nuovo* nella letteratura italiana finisce.

Il luogo di nascita di madonna Laura e la topografia del Canzoniere petrarchesco è l'argomento del secondo studio. Il Flamini mette prima bene in luce l'umiltà della patria di Laura, ed esclude quindi che possa essere Avignone. Ciò non vuol dire che nella terra nativa ella dimorasse sempre; il Petrarca ci dà modo di stabilire che Laura dimorava in Avignone, e di quando in quando andava nella campagna dov'era nata, e che questa campagna è da cercarsi sui colli tra il Sorga e la Durenza. La bellezza di questi luoghi che videro la vaga gentildonna, ha ispirato molti versi all'innamorato poeta, che ricevono luce dalle conclusioni suesposte. Arrivato a questo punto dell'argomentazione, chiara e convincente, il Flamini prende a esaminare i diritti, che vantano per essere riconosciute patria di Laura quattro borgate, e conclude

negando a tutte tale onore. Ma un'altra indicazione della terra natale della famosissima donna si ha in un canzoniere d'un quattrocentista lungamente ignorato, il Galeota, dal Flamini stesso scoperto e altrove studiato. Questo poeta viaggiò in Francia e scrisse un sonetto « passando per *Comonto* dove nacque madonna « Laura ». E il Flamini dimostra che a Caumont si adatta bene quanto intorno ai luoghi che videro nascere Laura e crescere l'amore del grande poeta per lei, ha ricavato dal canzoniere petrarchesco.

Il terzo studio s'intitola: *Per la storia di alcune antiche forme poetiche italiane e romanze.* Prendendo le mosse da una lettera di Pietro Bembo, dove si parla della canzone del Petrarca: *Mai non vo' piú cantar com' io solea*, il Flamini incomincia un esame della poesia priva di senso delle letterature neolatine. In Francia è antico l'uso della poesia « che col ritmo e con le rime spesse e sonore « accarezza l'orecchio senza dir nulla al cervello ». Una forma di questa poesia vuota sono le *fatrasies* che, per mezzo della musica, parrebbero derivate dai *lais* lirici e però da ricongiungere alle *sequenze* ecclesiastiche, da cui alla lor volta i *lais* derivano. La musica dei *lais* venne cantata anche dal popolo, e i giullari, avendo di mira solo di far passare il tempo col canto, non badavano sempre al senso, e qualche volta anche improvvisavano, in modo che veniva fuori un qualche cosa di sconclusionato, atto a destare le risa, che è appunto la *fatrasie.* Esaminando alcune di queste *fatrasies*, il Flamini distingue varie specie di tal genere di componimenti. Dalla Francia passa a dare un'occhiata alla Spagna, che di simile alle *fatrasies* ha le *insaladas.*

Ed ora eccoci all'Italia. Ammesso che nella letteratura dei volghi « è da ricercare la prima origine di non poche forme che « tennero a lungo il campo nella nostra poesia », e ricordato il grande legame che nel Medio Evo univa la musica al testo, il Flamini mette le mani in una matassa molto arruffata senza (s'intende) la pretesa di dipanarla, ma mettendo fuori idee e avventurando congetture che, discusse poi dagli studiosi e vagliate, possono a tale intento giovare. Dalle popolaresche sequenze della Chiesa, secondo lui, meglio che dagl'inni « possono esser derivate le laudi « che a tradizioni anteriori devono pur ricongiungersi... in un « modo o nell'altro ». Infatti le sequenze si trovano anche chiamate *laudes;* quelle primitive han comuni con le laudi il ritornello e l'indole popolare, e han quasi la stessa forma metrica delle primitive laudi, cioè la seguente: aa | bbba | ccca, che è forse anche lo schema fondamentale della ballata romanza. Preso questo schema per punto di partenza, il Flamini spiega altre forme di laudi,

secondo un procedimento evolutivo, ch'è certo seducente, facendo una punta sino alla ballata e alla barzelletta. Ma poi frenandosi, ritorna al suo assunto, e mostrati gli schemi di una laude del Bianco da Siena (A | bc bc bc A) e di un'altra cortonese (AB | CDCDCDB) propone di passaggio l'ipotesi nuova e ardita, sulla quale si propone di tornare in luogo piú acconcio per discuterla, che da questi schemi si possa esser passati a quello dell'ottava rima « perché non v'ha dubbio, che... il ritornello non fosse ripe- « tuto in fine d'ogni strofe », supponendo inoltre che talvolta, quando il ritornello fosse stato di due versi, solo il secondo venisse ripetuto.[1] Certo è che l'ottava è anteriore al Boccaccio, e i piú antichi esempj che ne abbiamo appartengono alla poesia religiosa. Anche il serventese dal Flamini è fatto derivare dall'antica poesia ecclesiastica. Nelle laudi antiche troviamo lo schema AA | BBBA | CCCA, di cui è una varietà l'altro AAb | CCCb. Si passò finalmente a questa terza forma: AAAb | CCCb. « Ma ben « presto ne' lunghi componimenti narrativi e rappresentativi co- « desta uguale desinenza di tutte le strofe, non piú resa necessaria « dal ritornello, dovette parere una grave e irragionevole pastoia » e il rimedio si trovò nella concatenazione delle rime finali e iniziali. Cosí si ebbe lo schema AAAb | BBBc, che è quello della forma tipica del serventese italiano.[2]

Dal serventese alla *frottola* è breve il passo, poiché hanno comune la base metrica; pertanto il Flamini, continuando, viene a parlare dei nostri antichi componimenti oscuri o senza senso, simili alle *fatrasies* francesi. Discorre cosí delle *frottole* propriamente dette, di cui abbiamo solo esempi letterarj, che servono però, come quelle del Vannozzo e del Sacchetti, a farci supporre l'esistenza anche di frottole giullaresche; dei *gliommeri*, che sono la piú semplice e rudimentale varietà delle farse; e, oltre che di altre forme minori, dei *motti confetti*, abusivamente detti frottole, la cui forma metrica è il distico a rima baciata. Di essi tesse bre-

[1] Il bisogno di questa ipotesi mi pare che indebolisca un poco la congettura. Oltre di che, il Bianco da Siena è autore un po' troppo tardo, perché il citare schemi delle sue laudi giovi sostanzialmente a rincalzare la congettura stessa.

[2] Il Flamini cita, come esempio di laude, scritta secondo lo schema AAAb BBBc un componimento che comincia *A Dio diletta e consecrata sposa,* che nella raccolta fiorentina di laudi del 1863 figura come laude d'un anonimo. Ma giova notare, che si tratta anche per la contenenza d'un vero *serventese*, in cui Domenico Cavalca, che n'è l'autore, esorta una monaca a mantenersi fedele a Cristo, serventese analogo all'altro, pure al Cavalca attribuito, indirizzato ad un frate. Questo esempio, prova soltanto, che laudi e serventesi eran talvolta confusi, stante l'affinità di carattere e d'argomento, dagli antichi raccoglitori di poesie religiose-morali.

vemente la storia, fa vedere le affinità che hanno colla profezia, e conclude coll'esprimere l'opinione che il primo a scriverne fosse il Petrarca, alla cui *canzone frottolata* in ultimo ritorna.

Bell'argomento di studio è quello delle relazioni letterarie che passarono tra l'Italia e le altre nazioni d'Europa, bello e quasi nuovo; ed il Flamini nei rimanenti tre saggi ha mostrato quali resultati importanti può dare, specialmente se trattato da chi vi ha, come lui, le attitudini necessarie. Nel primo egli prende a studiare *Le lettere italiane alla corte di Francesco I re di Francia.* Ma prima di discorrere delle accoglienze che alla corte del munificentissimo monarca ebbero i nostri dotti e i capilavori della nostra letteratura, passa in rassegna quanti nel secolo XV portarono dall'Italia in Francia l'amore agli studj e ai classici antichi, e raccoglie brevi notizie su essi, ne tratteggia il carattere, ne determina l'importanza per la cultura francese. Publio Gregorio da Città di Castello, Fausto Andrelini, Girolamo Balbi, Filippo Beroaldo e Girolamo Aleandro insegnarono all'università parigina. Poi la corte seguitò ad attirare umanisti italiani. E italiano è lo storico latino di Carlo VIII, Paolo Emilio, che, imbevuto di idee classiche, dischiuse nuove vie alla storia in Francia: sotto Luigi XII troviamo Giovanni Francesco Quinziano Stoa, che allagò la Francia delle sue opere latine, e il P. Benedetto Moncetti da Castiglione Aretino, noto come falsificatore della *Quaestio de aqua et terra*, molto esperto nell'arte di adulare. Gente questa da far poco onore all'Italia, perché scioccamente presuntuosa e senza sentimento di dignità.

In alcune belle pagine, dense di fatti e di pensiero, ci presenta il Flamini la figura di Francesco I, come uomo di lettere e protettore dei letterati, e ci prepara cosí a sentir discorrere della sorte delle lettere italiane alla sua corte, facendoci vedere quante belle doti avesse questo principe. Ci dà un'idea di che cosa dovesse essere il castello di Fontainebleau, dimora favorita del monarca francese, dove « tutte le arti trionfanti in Italia parevano essersi « dato convegno, per villeggiare ... » Ricorda come l'italiano fosse coltivato a corte, tanto che era facile trovare non solo chi l'intendesse, ma ancora chi lo parlasse e lo scrivesse correttamente. Molte opere impresse in Italia passarono le Alpi, molte furono là pubblicate in veste francese: là passavano pure codici nostri. Finito cosí di tratteggiare quello che si dice l'*ambiente*, il Flamini viene a parlare di singoli scrittori, e il primo di cui si occupa è un certo Amomo, su cui regna profondo mistero. Nel 1535 costui pubblicò un volume di *Rime toscane*, in cui imita il Petrarca, il Sannazaro, il Bembo, M. A. Epicuro ed altri. Amomo è un verseggiatore che, non mancando di buon gusto, non ha bisogno degli

aromi dei precursori del secentismo; il suo canzoniere rappresenta « come in iscorcio la elegante società parigina de' tempi del re « cavaliere ». Di esso il Flamini prende a esaminare una *Selva*, che gli porge modo di discorrere partitamente e largamente di altri poeti. Dopo avere presentati con garbo e brio le figure di due francesi imitatori degl'italiani, il Colin e il Sainct-Gelays, viene a parlare di Luigi Alamanni, « il piú illustre fra quanti ita- « liani migrarono nel cinquecento all'ombra de' gigli d'oro, tale « da sostenere vantaggiosamente il paragone pur cogli stessi mag- « giori poeti francesi di quella corte ».

L'Alamanni legato alla causa della libertà aveva dovuto lasciare Firenze sua patria, e perduta la speranza del ritorno, dopo il 1532 consacrò la sua penna e l'opera sua al re di Francia. Di ciò fan fede le raccolte di sue poesie uscite a Lione, che qui il Flamini studia: dove, se non manca l'adulazione, non difetta però neppure l'affezione sincera. Se grande fu il dolore dell'Alamanni per aver lasciato Firenze, trovò modo però di consolarsi, e lo splendore della corte, e il credito in cui erano là gli studj italiani, e i riposi della sua villa e i grandi favori ottenuti lo affezionarono alla Francia; anzi divenne l'intermediario presso re Francesco degl'italiani che volevano tentar la fortuna nel vicino paese. Tra questi è Niccolò Martelli, un semplicione vanaglorioso e dei primi fondatori dell'Accademia degli Umidi, il quale in Francia non trovò quelle accoglienze che credeva, tanto che il medesimo anno che vi andò, se ne tornò via (1543). Un altro a cui l'Alamanni prestò i suoi servigi è il Cellini.

Dopo aver tolto al poeta della *Coltivazione* un intero canzoniere a lui attribuito, il Flamini ritorna alla *Selva* dell'Amomo, che gli dà occasione di parlare di Gabriello Simeoni, un fiorentino bislacco, che faceva un po' di tutto, dall'astrologo all'antiquario, ed ebbe una vita molto varia e agitata. Era pieno di sé; ma il poco di buono che c'è nei suoi versi rimane addirittura annegato nella quantità di cattive qualità. Suoi compagni in ciarlataneria sono Giulio Camillo, che sapeva bene farsi ammirare e spillar danari, Benedetto Tagliacarne, poeticamente Teocreno, che fu precettore dei figli di Francesco I, Giangirolamo Rossi, autore di molti epigrammi e sonetti, Paolo Belmesseri, nei cui versi rivive, per cosí dire, tutta la corte di Francia.

Lo studio su *Le Rime di Odetto de la Noue e l'« italianismo » a tempo di Enrico III* comincia con alcune osservazioni sull'influenza della lingua italiana sulla francese del sec. XVI. Discorre quindi il Flamini alquanto distesamente di Filippo Desportes, che chiama « un poeta italiano camuffato alla francese » e che fu il

Mecenate « della corte di cui Enrico III era l'Augusto ». Quasi sempre imitò e talora tradusse i nostri scrittori (spesso il Tebaldeo e il Di Costanzo), ed ebbe comune coi poeti *presecentisti* italiani l'abuso della metafora e le frivolezze della galanteria.[1] Nonostante il suo cattivo gusto, riuscí meglio di ogni altro suo contemporaneo a dare alla Francia una lingua aristocraticamente pulita, un periodare piú serrato e un verseggiare piú eufonico. Il Desportes « vale a spiegare ed illustrare meglio di qualsiasi dissertazione « il fatto nuovo... d'un canzoniere italiano composto da un fran- « cese sullo scorcio del regno di Enrico III ». Questo francese è Odetto de la Noue, un poeta soldato, che con l'amore alle muse e alle belle fiamminghe consolava la prigionia non troppo stretta in cui stette quattro anni a Tournay, in mano degli Spagnoli, e metteva insieme, tra l'altre cose, delle rime italiane, che almeno hanno il merito della originalità, se non quello dell'armonia e della correzione assoluta.

Ed ora passiamo alla Spagna coll'ultimo studio: *La « Historia « de Leandro y Hero » e l' « Octava Rima » di Giovanni Boscan.* Anche nella Spagna, com'è noto, si sentí largamente, durante il secolo decimosesto, l'influenza della letteratura italiana, e uno di quelli che attinsero agli scrittori italiani fu il Boscan, il quale però capí che per emulare felicemente la poesia nostra bisognava tener presenti anche i classici greci e latini. « In che modo e con qual « esito ha proceduto il Boscan in questa duplice imitazione? » Tale domanda si fa il Flamini, alla quale nessuno ha prima di lui riposto. Il quesito non è inutile, perché questo scrittore spagnolo è variamente giudicato.

Il gentile poemetto di Museo, dove troviamo descritta con verità ed efficacia una forte passione, fu parafrasato prima dal nostro Bernardo Tasso e poi dal Boscan. Tutt'e due adoprano il verso sciolto, tutt'e due ampliano notevolmente il racconto greco (e le aggiunte del primo si trovano anche nel secondo), e gli dànno una intonazione elegiaca, che manca affatto in Museo; onde a ragione il Flamini conclude, che il Boscan ha avuto sott'occhio, oltre che il testo, anche la parafrasi italiana. Il Boscan, del resto, mostra molta potenza d'analisi, ma spesso diluisce troppo, sí che la poesia svanisce, e talora scende alle volgarità della prosa.

Assai migliore è il poemetto intitolato *Octava Rima*, ch'è stato detto la piú originale delle opere del Boscan, mentre è invece

---

[1] In appendice il Flamini pubblica, col titolo *I plagi di Filippo Desportes*, la tavola delle *Rencontres des Muses de France et d'Italie*, indicando la paternità di ciascun sonetto italiano e il luogo ov'esso è reperibile.

un'imitazione di quelle *Stanze* del Bembo, che furon recitate alla corte d'Urbino. S'intende che non è imitazione pedestre: in essa qua e là si modifica e si aggiunge.

Chiude il bel volume un'appendice, dove si vuol notare una traduzione metrica dell'*Ero e Leandro*, dovuta anch'essa all'autore degl'importanti studj, di cui ho cercato di dare un'idea.

GUGLIELMO VOLPI.

G. B. CROVATO. — *La Drammatica a Vicenza nel cinquecento* — Torino, Clausen, 1895 (8.º, pp. 156).

A chi sa quale e quanto amore agli spettacoli scenici scaldò gli animi de'Vicentini nel secolo decimosesto, non può non parer bello il titolo di questo libro. Non che la materia si presenti nuova, o intentata: essa si collega di troppo alla storia della letteratura italiana, perché il lettore, prima ancora di sfogliarne le pagine, non ne prevenga con la mente l'insieme; non corra cioè col pensiero al Trissino, all'Accademia Olimpica e al Palladio, che immaginava e conduceva a termine per commissione degli Olimpici un Teatro, famoso per tutta l'Europa. E dal Trissino piglia veramente le mosse il Crovato, discorrendo piú o men largamente dell'arte drammatica in Vicenza, dell'Accademia Olimpica e del Teatro, che s'intitola del nome di essa. Né a' soli drammaturghi di Vicenza e agli spettacoli rappresentati ne' suoi teatri si circoscrive il lavoro di lui, ma si allarga talvolta per reminiscenzer e affronti all'arte: in generale italiana e, se vuolsi, anche d'altre letterature.

La materia è divisa in piú parti: vi si tratta cioè della tragedia d'imitazione classica, delle rappresentazioni sacre, della commedia erudita e di quella dell'arte, e del dramma pastorale. Ed era naturale che la prima cosa, di cui l'autore si facesse a trattare, dovesse essere, in ordine cronologico, la *Sofonisba* del Trissino. Sa ognuno quanto siasi scritto dal secolo decimosesto in poi su questa tragedia: sicché è naturale che il Crovato ricalchi molto del già detto; riparli cioè del merito del Trissino d'aver portata la tragedia dal campo della mitologia in quello della storia, della scelta felice del soggetto, de' pregi de' caratteri, dell'uso del verso sciolto, dell'imitazione da Sofocle e da Euripide, del quale ultimo mette a raffronto con squarci della *Sofonisba* squarci dell'*Alceste*. Chiude lo studio sulla tragedia del Trissino il compendio de' giudizj, pronunciati non dirò da tutti i critici, ma da' più autorevoli italiani e stranieri dal secolo decimo sesto a' dí nostri, e la descrizione del pieno successo della prima rapppresentazione per opera degli Accademici Olimpici.

Come della *Sofonisba*, così espone il Crovato l'intreccio dell'*Antigono* di Conte di Monte, tragedia condotta sulle norme della *Poetica* del Trissino. Avverte però che non piccoli difetti si riscontrano ne' caratteri, e che l'autore si scosta dal Trissino, recando, come lo Speroni, certi fatti di sangue sulla scena. Dicasi altrettanto dell'*Eraclea* di Livio Pagello, tragedia tuttora inedita, e modellata, dic'egli, sulla *Sofonisba;* della quale si espone ugualmente la favola, desunta da certi manoscritti mutilati e incompleti, che si conservano nella Biblioteca Comunale di Vicenza. Breve e non chiaro è il cenno, che vi si dà del *Marcantonio e Cleopatra* di Celso Pistorelli e della *Rodopeia* di Leonoro •Verlato, il quale si scosta da' modelli allora comuni, dichiarando

> Che prender non si dee da' Greci esempio,
> Ch' elessero più tosto con parole
> Loquacemente di contender sempre
> Che mai di dire gravemente il vero.

Ma questo spirito d'indipendenza, per il quale il Verlato s'affrettava a dire fin da principio,

> Che ben poco comprende e poco vede
> Chi per l'orme d'altrui muove le piante,

non rese immune la tragedia da alcune reminiscenze de' predecessori. Anche della *Tamar* del Velo, tragedia in prosa, si dà dal Crovato una pallida idea; ma non si sa capire, perché contro l'asserzione del Fontanini e del Baretti la escluda dal novero delle sacre. Il *Bragadino* del Fuligni non ha di bello che il soggetto. L'insieme è poi, per intreccio e per caratteri, assai povera cosa. Degno di considerazione è all'incontro il *Cresfonte* di Giambattista Liviera. Il Crovato ne riassume l'intreccio, rende conto delle dispute letterarie a cui porse argomento, e ne mette in rilievo anche i pregi.

Non tanto quanto delle tragedie, parvero dilettarsi i Vicentini delle Rappresentazioni sacre. Il Crovato non dà che il titolo di due, la *Giuditta* dell'Angusciola e il *Martirio di Santa Barbara* della Campiglia: e tocca appena con un fuggevole cenno della *Giustina* del Liviera, l'autore del *Cresfonte*. Ultimo lavoro drammatico, di cui parla il Crovato nella prima parte del suo lavoro, è il *Libero Arbitrio*, tragedia di Francesco Negri di Bassano, della quale riassume troppo in succinto il contenuto e raccoglie con iscarsa chiarezza e incompiutamente i giudizj dei critici. Più breve ancora è lo studio sulla commedia erudita dell'arte. Anche qui si piglian le mosse dal Trissino. De' *Simillimi* si espone, come della *Sofonisba*, il contenuto, e si intrattiene il lettore sull'intreccio, sugli equivoci e sui caratteri.

Fassi lo stesso sulla *Mora*, argomento desunto dall'*Eunuco* di Terenzio, giudicata dal Crovato superiore ai *Simillimi*, come sulla *Schiava* e l'*Armida* del Calderari, d'entrambe le quali son messe in evidenza la favola e i personaggi.

Molto piú in succinto ancora vi si tratta del dramma pastorale, dove l'autore incomincia ugualmente dal Trissino, accennando, e nulla piú, all'ecloga pastorale in morte di Cesare Triulzio. Da essa, come dalla *Lidia* dell'Angioletti, si fa strada a parlare della *Cinzia* di Livio Pagello, di cui narra l'intreccio, della *Flori* di Maddalena Campiglia, della *Delia* di Strozzi Cicogna, d'entrambe le quali dà in breve ugualmente la favola e avverte specialmente le reminiscenze dall'*Aminta* del Tasso. Chiudono il volume alcune notizie sull'Accademia Olimpica, sul Teatro omonimo, sulla rappresentazione, fattavi nel 1585, dell'*Edipo* di Sofocle, sui traduttori vicentini di tragedie e commedie antiche, sui cultori della drammatica, posteriori al secolo decimosesto e sui Teatri piú recenti in Vicenza.

Che la materia del volume sia rigorosamente omogenea e in relazione col titolo, non si può dire. Le ultime notizie potevano compenetrarsi, ci pare, in buona parte e con poca fatica, e sarebbe stato assai meglio, al resto dello scritto. Diciamo in buona parte, riguardo alle notizie onde si tocca in precedenza qua e là nel contesto del libro; quanto al rimanente, poteva anche omettersi, non richiedendolo, a stretto rigore, il soggetto. In egual modo, nella divisione della materia, la quale si fa manifesta segnatamente nell'*Indice*, potevansi omettere la *Commedia dell'arte* e le *Farse letterarie e rusticali*, di cui non è neppure parlato nel testo, per difetto d'autori che ne dessero esempio.

Non è questo il luogo di discutere se il *Libero Arbitrio* del Negri possa e deva annoverarsi tra le sacre Rappresentazioni, o non piuttosto tra le tragedie. È certo però che il Crovato, seguendo il titolo dato ad essa dall'autore, pare inclinato ad ascriverla non alle prime, ma alle seconde (pag. 94), benché la ponga fuori di luogo, in seguito cioè a quelle, anzi che a queste. Potrebbesi aggiungere inoltre, che il *Libero Arbitrio* esce anche dal titolo, e per conseguenza dalla materia del libro. Si sa, in fatto, che Bassano fu soggetta ne' tempi di mezzo a Vicenza; ma se ne svincolò, durante il dominio della Repubblica di San Marco, governandosi da sé e con magistrati mandatile dalla signoria di Venezia. Nessun cronista o storico vicentino pensò mai di dire Vicentini gli uomini illustri di Bassano; né i Bassanesi d'altri tempi, del pari che i presenti, consentirebbero di certo che i loro concittadini illustri si chiamassero, neppure per celia,

Vicentini. Ignoro se tutto questo si considerasse dal Crovato; ma il fatto, per il quale egli non pone tra le tragedie il *Libero Arbitrio*, ma le pospone alle Rappresentazioni sacre, trattandone, vorrei dire, in un capitolo a parte, mi metterebbe quasi il sospetto, avvalorato anche da certe dichiarazioni premesse all'esame del dramma (pag. 81), ch'egli stesso prevenisse forse le obbiezioni che gli si sarebbero potute muovere.

Tutto quello che son venuto finora esponendo indurrebbe a far credere, che il libro, a dispetto del precetto d'Orazio, fosse scritto prima che pensato; e che vi si desideri sopra tutto il *lucidus ordo*. E col *lucidus ordo* devo aggiungere inoltre, che vi si desidera anche quella chiarezza d'esposizione, che varrebbe a testimoniar nell'autore il possesso di cognizioni non confuse, ma chiare. Io non dirò che al Crovato manchi una famigliarità piena con la grammatica, o dirò meglio con la sintassi; ma oltre a certi periodi involuti, de'quali si fatica ad afferrare il senso, ve ne ha qualcuno che lascia molto a desiderare (pag. 110 e pag. 144). E non è solo la natura de'periodi, che toglie molto alla chiarezza; vi contribuisce, talvolta, la confusione delle cose che vi si dicono. Certo non si afferra bene il contesto di que'luoghi dell'introduzione, in cui di Terenzio, di Plauto e della commedia (pag. 8 e 9) si dicono cose che parrebbero, se non in contradizione, almeno in disaccordo con ciò che leggesi là dove l'autore si fa a parlare della commedia (pag. 99). In egual modo, o non dà nel vero, o non riesce a farsi intendere, quando discorrendo della *Sofonisba* del Trissino, scrive che "i cori, considerati dal poeta "come un personaggio che parla agli altri, strettamente connesso "con l'azione, distinguendosi per un maggior movimento, sono "in strofe liriche, ora di brevi canzoni, o con istrofe di canzone, "e il coro ultimo, che, come nella tragedia greca, chiude il com- "ponimento, è a foggia di ballata „ (pag. 28). È proprio vero che la canzone si compone di strofe e non di stanze? E si dànno strofe che non sieno liriche? E che cosa è il coro a foggia di ballata? Che cosa il verso "libero in monometro „ usato dal Trissino? (pag. 27).

Inesattezze, per non dire errori grossolani, si rivelano là dove il Crovato qualifica l'*Andria* di Terenzio non una commedia, ma una tragedia (pag. 73); dove non il Poggio, ma il Filelfo fa autore delle famose *Facetiae* (pag. 85); dove annovera tra gli scrittori vicentini del Cinquecento il Castellini e il Castelli, il primo de' quali moriva non vecchio, di peste, nel 1630, e il secondo fioriva in pieno secolo decimosettimo (pag. 33). Altrove dichiarasi a torto, mi pare, che il Quadrio accenni alla *Panfila* del

Cammelli e ne fissi la rappresentazione in Mantova sulla piazza di Ercole secondo (p. 11). Di quale Ercole secondo? E più che inesattezze, vorrebbersi qualificare contraddizioni le cose che si dicono della *Sofonisba* e de' *Simillimi* del Trissino. Della *Sofonisba* dice il Crovato che l'autore la compose a trentasei anni (pag. 10), e a poca distanza soggiunge ch'era finita nel 1515 (pag. 25), quando ne toccava i trentasette. E de' *Simillimi*, dopo aver detto che gli equivoci vi sono inverosimili e atti, ciò non pertanto, a fornire la tela per più d'una farsa (pag. 107), dichiara che sono piacevoli (pag. 111). Cosí afferma che la Tragedia del Negri fu messa all'Indice dal Dalla Casa, (pag. 93) nunzio del papa a Venezia, e poco dopo dalla Chiesa (pag. 97), ingenerando un grave dubbio, se gli sian noti il come e il quando s'istituisse la Congregazione dell'*Indice*. Né vi mancano a un tempo scorrezioni di date. In un luogo, il difetto di chiarezza parrebbe quasi far credere che Antonio Loschi fosse segretario nel 1390 di Giammaria Visconti (pag. 7), quando viveva ancora il padre di lui Giangaleazzo, morto nel 1402. Altrove, accennando alla *Sofonisba* del Del Carretto, che il Crovato chiama, non si sa perché, Marchese di Savona, si afferma che la prima edizione usciva nel 1524 (pag. 12); mentre è noto ch'essa usciva in Venezia non prima del 1546, com'ebbe ad avvertire il Tiraboschi ed han ripetuto non è molto altri studiosi delle lettere italiane. E al 1524 si fa pure risalire la prima edizione delle *Api* del Rucellai (pag. 27), citandovisi a torto il Mazzoni che, secondo verità, la dice pubblicata nel 1539. E in errore di data si cade ugualmente, quando si fissa la nascita di Luigi Alamanni al 1594 (pag. 27), anziché al 1595. Del quale Alamanni si discorre con una certa confusione, là dove si parla del *Libero Arbitrio* (pag. 92); si fa cioè tutt'uno il poeta, che taluni dicono autore, a torto, della tragedia, e un Luigi Alamanni eretico, del quale è messa in dubbio perfin l'esistenza.

Il Crovato aggiunse, in fine al suo libro, una pagina di *errata-corrige;* ma quella pagina si riferisce più che altro allo spostamento di qualche virgola, alla correzione di qualche errore di ortografia, e alla sostituzione dell'unica voce *pleiade* a *pletora*. Ma quanti altri errori, oltre a tutto ciò che si è avvertito, non avrebbero reclamato la correzione! Al Palazzo della *Regione* (pag. 32) si sarebbe dovuto sostituire della *Ragione;* e avvertire che in luogo di *Guerrini* (pag. 46) dovevasi leggere Guarini, *Calderari* invece di *Montanari* (pag. 122) *Caminer*, anziché *Caminier* (pag. 152). D'altre voci parrebbe sbagliato

il significato. Che vuol dire *borghigiana*, applicata all'Ericina dei *Simillimi* (pag. 112)? È poi proprio vero, che *Libero Arbitrio* equivalga a libertà di coscienza (pag. 94)? Nel secolo decimosesto era in uso la voce *colèra* in luogo di peste (pag. 122)? I non molti componimenti, dispersi per alcune raccolte del tempo, costituiscono veramente "quella serie elegante di so-"netti„, che hanno "assicurato alla Campiglia un buon posto "tra' migliori imitatori del Petrarca„ (pag. 136)? Donde fu attinto, che il Teatro Olimpico toccasse il suo compimento nel 1583, anziché nel 1584 (pag. 145)? È vero che le Accademie del cinquecento erano tante in Vicenza da potersi dir numerose (pag. 153)? Chi ha detto che alla rappresentazione, data nel 1539 nel cortile dei Da Porto, oggi dei Colleoni, dalla Compagnia della Calza, accorreva il popolo, se il Beccanuvoli, l'unico che ricorda il fatto, parla di sole matrone (pag. 153)? Quali erano i teatri di legno, e quali le piazze e i cortili di palazzi ove i teatri si erigevano, nel secolo decimosesto (pag. 153)?

Altri appunti si potrebbero fare al libro del Crovato: si potrebbe avvertire cioè, che molte delle considerazioni sui singoli drammi dànno aspetto, se mi si concede l'espressione, di stereotipia, che v'ha forse abuso soverchio di linguaggio figurato, che non poco lascia a desiderare lo stile. Ma poniamo fine, senz'altro, alla già troppo lunga recensione, augurando che l'autore, cosí fecondo di lavori letterarj storico-critici, quale si dà a divedere per l'indice impresso sulla copertina del volume, voglia attendere in avvenire ai saggi consigli d'Orazio e d'altri precettisti, per i quali al far bene si dichiara nemica mortale la fretta.

D. P.

Augusto Franchetti. — *Gli « Uccelli » di Aristofane*. — Città di Castello, S. Lapi editore, 1894 (8.°, pp. LIV-125).

Per lo meno il merito del coraggio bisogna riconoscerlo ai nostri filologi o letterati, che guardano ai venerandi documenti della classica antichità con gli occhi innamorati dell'artista. Nel desiderio vivissimo che essi provano di rinnovare con le forme e gli atteggiamenti della loro arte moderna taluna delle antiche manifestazioni letterarie, essi non si lasciano sgomentare dalle terribili difficoltà che sogliono accompagnare i tentativi di interpretazione dall'antico. Si direbbe anzi (e ciò fa molto onore alla severità e nobiltà del loro ingegno), che essi, sicuri dalle vertigini, amino di cimentarsi con le grandezze più superbe e quasi inaccessibili: consci forse, che pur il soccombere in cimento sí arduo sarebbe glorioso. Non è molto, il Fraccaroli, dopo una fatica paziente di parecchi anni, ci ridava Pindaro, sentito e interpretato con molta acutezza e dottrina di ellenista, e abbellito dalle nuove forme della sua arte geniale; e dell'insigne lavoro (della cui comparsa, do-

loroso a dirsi!, gli Italiani hanno appena dato segno di accorgersi) ragguagliava con molto acume e garbo il Flamini nelle colonne di questa *Rassegna* (II, 8-9). Cosí: mentre il valoroso filologo della Università di Messina attendeva a divulgare anche fra profani o non dotti la signorile e aristocratica poesia pindarica, Augusto Franchetti si andava misurando con un altro grande di quella antichità greca: un genio democratico e quindi più umano, ma non meno poderoso né più traducibile del tebano poeta. Né l'opportunità del tentativo era minore qui che altrove: che se i grotteschi travestimenti d'un Mezzanotte e d'un Borghi erano disadatti e insufficenti a dar pur un sentore di quella originale arte greca, non potevano illudersi di una maggiore fedeltà d'interpretazione i meschini tentativi dei Rositini da Prat'Alboino, che nel sec. XVI voltarono in prosa il comico ateniese; o quelli più recenti del Di Bagnolo (1850) e del Capellina (1852).

Del resto, noi non dobbiamo qui presentare ai lettori italiani il Franchetti, come traduttore aristofaneo: ché come tale egli è ben noto, e favorevolmente, da parecchi anni; avendò il primo saggio della sua magnanima impresa dato fuori sino dal 1881 con le *Nuvole*, a cui, nel 1886, tenner dietro le *Rane*. Io debbo quindi limitarmi a dire brevemente del saggio nuovissimo apparso ora con gli *Uccelli:* i quali in buon punto, gai e canori, spiccano il volo a traverso l'odierno tristo e melanconico cielo dell'arte italiana. E si trattasse dell'arte soltanto! Purtroppo la pittura aristofanesca dell'Atene del V.° secolo a. C., in quello che ha di fosco e di doloroso acquista una singolare impronta di attualità dalle non liete condizioni politiche e sociali dell'ora presente: tanto che il lettore ricercherà con curiosità ed amore, anche per questo solo, il geniale volume del Franchetti. Ma egli lo ricercherà per più altre ragioni, intrinseche ed esterne: e perché è noto essere gli *Uccelli*, per unanime giudizio, riconosciuti il più bello e geniale dei drammi aristofaneschi superstiti; e perché alla simpatica attrattiva che ha per sé solo il nome del Franchetti, si congiunge quella di un nome illustre e venerato: il nome di chi ha associata l'opera sua a quella del traduttore fiorentino.

Il Franchetti ha sentito il fascino di questa gioconda poesia antica, e pur tanto moderna, ammirata da tutti i moderni filologi: tanto che pur avendo già pronte per la stampa due altre commedie aristofanèe, i *Cavalieri* ed il *Pluto*, non ha voluto indugiare altrimenti a sciogliere il volo agli *Uccelli*. Anche questo lavoro, come già le *Rane*, esce nella elegante edizione del Lapi, e sotto gli auspicii ed il patrocinio della squisita e profonda dottrina di Domenico Comparetti, il quale in una magistrale *Introduzione* spiega il momento storico in cui la commedia apparve sulle scene, e ne chiarisce via via le allusioni e gli scherzi con note sobrie ed acconce. Questa collaborazione dell'insigne filologo romano, mentre pel traduttore è altissimo argomento di interna soddisfazione, è di per sé al lettore il maggior elogio del libro; e gli sarebbe il maggior affidamento, se la ben nota sagacia e valentía del Franchetti avesse bisogno di una garanzia presso il pubblico.

Se si consente nel giudizio superlativo di questa felice commedia, bisogna anche convenire che essa è senza dubbio anche la più difficile a tradursi. In una fiaba meravigliosa come questa, che si solleva fantastica e variopinta e iridiscente nell'aria a crearvi un nuovo mondo; che della arrovellata e

convulsa vita ateniese dei tempi di Nicia e di Alcibiade non persegue, come le altre, una sola tendenza né castiga un solo traviamento o difetto, né intende a ritrarne un aspetto qualsiasi, ma la rispecchia fedelmente tutta quanta con una specie di fantasmagoria ideale e pur colorita cosí realisticamente; in un dramma brioso come questo, che vuol esilarare gli animi sfiduciati e paurosi, e ricrearli con tutti i mezzi consentiti all'arte della parola, sia pure con quelli formali della parodia, del doppio senso, del bisticcio e della freddura; l'industria dell'interprete, per quanto esperta e scaltrita come quella del Franchetti, deve piú d'una volta aver provato il senso dello sgomento e della disperazione. In verità: si trattava di ricostruire tutto un mondo, che in gran parte è crollato e svanito dalla coscienza moderna; di ridestare l'allusione illanguidita, o perduta con il trascorrere degli eventi che intessono la vita e la storia; di rifar la punta all'epigramma, di ravvivar la facezia, di disseppellire il giochetto di parola. E ancora bisognava inventare nuove combinazioni di lettere e di accenti, a rendere i giulivi canti delle varie specie di uccelli, che trillano e gorgheggiano in mille guise per entro a que'cori singolari e mirabili. Ora bisogna dire che il traduttore ha fatto del suo meglio per non restare impari al soggetto; ha gareggiato di malizie e di accorgimenti col suo vecchio autore, con cui vive da qualche anno in una gioconda famigliarità; s'è insomma dato attorno in tutti i modi, per risuscitare e ricolorire agli occhi dei moderni quella splendida fantasia di *Nubicuculia*, che già Luciano ebbe ad ammirare nel suo immaginoso viaggio aereo della *Vera Storia;* e che a' tempi nostri attrasse la singolare mente del Goethe. Egli si è avvantaggiato de' piú recenti lavori ermeneutici della critica filologica, che illustrano l'arte del grande comico ateniese; non dimenticando i notevoli contributi, che all'intelligenza di esso diede fra noi il Piccolomini con argutissime osservazioni; ha frugato nel vivente linguaggio popolare di Toscana per trovare le forme piú acconce, i modi piú vivaci e gli scorci piú suggestivi, a riprodurre la geniale festività e scioltezza dell'atticismo antico; ha fatto studj di metrica ed ha trovato nuove combinazioni di versi e ritmi per riprodurre alla meglio l'agilità e le melodie di que' cori aerei; né si è spaventato dinanzi a quella ricchissima nomenclatura ornitologica, capace di impensierire la singolare erudizione di un naturalista di professione.

È chiaro che al traduttore premeva sopra ogni altra cosa di riuscire fedelissimo. E la fedeltà in un'opera come questa, fine ed umoristica, non consisteva già solamente nel ridare, per dir cosí, il senso letterale della parola e del contesto; per quanto già anche in questo solo riguardo non sia piccola la briga dell'interprete, che assai spesso si trova di faccia a luoghi oscuri o difettosi. L'interpretazione, direm cosí, generale del pensiero e dei concetti, è agevol cosa di fronte alla difficoltà somma di serbare all'idea la sua natía freschezza e allo scherzo il suo sapore ingenuo e puro; di non smorzare, traducendo, cosí vivace scoppiettío di frizzi e di arguzie, che spesso nel testo si reggono sul tenue e fragile stelo d'una voce alterata od equivoca; di non dissipare con una parola men propria o una trasposizione inopportuna, la suggestione che allo spettatore antico dava il suono di un vocabolo o di una frase pregna di significato. Noi non dobbiamo neppur cer-

care, se così fatta ragione di ridicolo sia nella stessa opera antica pregio o difetto di quell'arte tanto gustata; e tanto meno il traduttore crederà di avvilir l'arte sua nel condurla a rendere più esattamente che può, con tutti gli artifizj più minuti e puerili della parola, quel fitto rincorrersi di parodie e di bisticci, che, pur così umili, riescono tanta parte della bellezza comica del dramma. Ciò ha ben capito il Franchetti, il quale ha perseguito un ideale di fedeltà, persino eccessivo: gareggiando di brevità col suo autore in modo, da non volere che nella traduzione l'antico dramma s'accrescesse d'un sol verso. Certo, in un lavoro di questo genere non v'era difetto che si dovesse cercar di scansare ad ogni costo più della prolissità e della languidezza: ma d'altra parte il porsi in strettoie così rigide, il legarsi i piedi con ceppi così inesorabili e spietati portava naturalmente con sé l'impedimento a moti naturali e disinvolti. E bisogna dire, che nella traduzione Franchettiana, in mezzo ai pregi singolari che già rilevammo, non mancano le durezze ineleganti, le spezzature incresciose e monotone, le contorsioni poco naturali e condonabili. Effetto questo di quel pregiudizio formale, che voluto perseguire troppo rigidamente, ha finito col raffreddare qua e là la vena, turbare la disinvolta movenza del verso, coartare e contorcere la frase. Anche vi è qua e là taluna inconseguenza, qualche zeppa o imbottitura, qualche affettazione accademica o convenzionale. Ma queste son mende, che in una revisione del lavoro scompariranno di certo. Non così facilmente riuscirà all'autore di togliere quella soverchia spezzettatura del verso, il quale troppo spesso risulta di monosillabi o di parole troncate e tronche, e all'orecchio suona ora fiacco e cadente, ora rotto e slombato.

Con non minore scrupolo il traduttore s'è industriato di ridare più fedelmente che gli era possibile la ricchissima e varia distribuzione metrica dell'originale: i tetrametri giambici del dialogo rendendo con l'endecasillabo sciolto; i tetrametri anapestici con distici martelliani, o con quartine alternate di endecasillabi piani e tronchi; e le strofe liriche con industri combinazioni e armonici aggruppamenti dei nostri brevi versi quaternari, quinari, settenari od ottonari, misti e variati con versi di più lunga misura. Nei cori, a dare una lontana idea di quella agile e varia movenza di toni, s'è servito con sagace accorgimento della rima; e bisogna dire che le parti corali, malgrado che fossero le più difficili per un traduttore, sono invece riuscite qui, nel caso nostro, una meraviglia. E se si pensa che nel nostro volgarizzamento è sempre adoperato quel vivo e proprio e geniale linguaggio toscano, che solo, a parer mio, può pretendere di ridare il senso di quelle antiche grazie, s'intenderà tutto il valore di questa nuova interpretazione. E chi voglia valutarlo appieno, e vedere quanto una età possa avvantaggiarsi sopra un altra nella riproduzione degli antichi modelli, deve provare (se gli basta l'animo) di leggersi prima la versione che degli *Uccelli*, come delle altre commedie aristofanèe, fecero in prosa, in pieno cinquecento, Bartolomio e Pietro Rositini da Prat'Alboino (in Venezia, 1545); e se non vuol rifarsi tanto addietro, e tentare un confronto più ragionevole (non toccando neppure, per pietà, della versione, anch'essa prosastica, di Domenico Capellina!), legga o scorra quella che in versi dette fuori alla metà di questo secolo il conte Coriolano di Bagnolo, e vedrà. Quante cose vedrà, che qui il tacere è bello!

Peccato, che la natura del periodico, che mi accorda sí gentile ospitalità, insieme con la téma di abusare della bontà de' lettori, non mi consenta di dare le prove dell'asserto, e mi tolga l'agio di minute esemplificazioni e di copiosi raffronti. Ad ogni modo, se non si vuol credere alla parola di me, che pur ho confrontato attentamente tutta la traduzione con l'originale, si stia al giudizio di persone piú autorevoli e competenti: a quello di G. Müller che nel *Bollettino di filologia classica* (I, 4) ebbe a giudicare molto favorevolmente del lavoro del Franchetti; il quale gli parve tale, che per esso « pur chi non può ricorrere al testo originale è condotto a poter goder l'arte « squisita dell'autore greco »; a quello di Domenico Comparetti, che malgrado il delicato riserbo impostogli dai vincoli dell'opera comune fra lui e l'*egregio* e *valente* traduttore, non poté esimersi dall'avvertire: che i lettori dovevano essere sicuri e soddisfatti « della fedeltà ed abilità con cui il ben « esperto traduttore è riuscito a riprodurre nella nostra lingua la parola « arguta del poeta, le finezze comiche e le leggiadrie artistiche che distin« guono questa mirabile opera sua ».

GIOVANNI SETTI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

FELICE CERETTI. — *Sonetti ined. del co. Giovanni Pico della Mirandola* (Ricordo del IV Centenario dalla morte di Giovanni Pico). — Mirandola, tip. Grilli, 1894 (8.° picc., pp. 74, con ritr.).

LEON DOREZ. — *I sonetti di Giov. Pico della Mirandola.* — Estr. dalla *Nuova Rassegna*, a. II, fasc. del 1 agosto. — Roma, tip. Folchetto, 1894 (8.°, pp. 18).

Il sacerdote F. Ceretti, benemerito degli studj mirandolani, ha pubblicato non ha guari 24 sonetti del Pico: non veramente tutti inediti, com'è dichiarato nel frontispizio, poiché due ne aveva già dati in luce il Trucchi, uno Pompilio Pozzetti e un quarto il Ceretti medesimo. Lodando l'ottima idea, non possiamo nascondere, che il modo della pubblicazione ci sembra rivelare l'inesperienza dell'egregio erudito per ciò che riguarda gli antichi testi; a quel modo che nella prefazione lo scorgiamo arretrato di piú d'un decennio in fatto di critica letteraria. Perché offrirci i sonetti della *Prima parte*, quelli cioè che egli ha ricavati dai Mglb. II. II. 75 e VII. 1187 in una lezione *toscaneggiata* e al tutto rammodernata, e i sonetti della seconda, quelli cioè che derivano dall'Estense X. *. 34, in forma pedantescamente diplomatica? È andare da un estremo all'altro: eppure tutti ormai dovrebbero esser d'accordo, che i testi antichi, quando non abbiano importanza paleografica speciale, vanno prodotti ripudiando gli errori grossolani e le abitudini grafiche del codice, conservando invece con cura quanto si riferisce alla lingua o alla pronuncia. Per es., a p. 66, il Ceretti stampa:

Rise il bel Colle, el bosco aspro e diserto
vista Madoña, eglianimal silvaggi.

Poteva presentarci questi versi cosí:

Rise il bel colle, el bosco aspro e diserto,
vista madonna, e gli animal silvaggi.

A p. 67 i versi:

Mirabil cosa e pur quest una in terra
che in fredo sasso: un caldo fuoco accenda

andavano ridotti:

Mirabil cosa è pur quest'una in terra,
che in fredo sasso un caldo fuoco accenda.

e i versi

in luce abaglio: et al fredo mi scaldo
ne incio, scio chi incolpar altrui chal Cielo

dovevano esser scritti a questo modo:

in luce abaglio, et al fredo mi scaldo,
né in ciò scio chi incolpar altrui ch'al Cielo.

Le medesime avvertenze valgono anche per la pubblicazione del Dorez. Questo erudito francese amantissimo delle cose nostre ha dato fuori, per compimento dell'edizione curata dal sacerdote mirandolano, altri 28 sonetti tratti dal cod. ital. 1543 della Nazionale di Parigi, che, com'è noto, corrisponde al Mglb. II. II. 75, e però contiene anche i sonetti di quest'ultimo nel medesimo ordine, ma in maggior numero, essendo il codice fiorentino acefalo. Il Dorez non ci offre (e fa bene) un testo diplomatico; ha voluto peraltro conservare la grafia e le solite ipermetrie delle sillabe atone, ciò ch'era affatto inutile. Per citar due soli casi, i versi

Desio, qual huom[o] rimangho che non sente.
E lui ringratio anchor[a] poi de mei danni

potevano scriversi benissimo:

Desio, qual uom rimango che non sente.
E lui ringrazio ancor poi de'mei danni.

Qualche emendazione è anche da fare qua e là. Cosí nel son. VI, v. 5 s'espunga il *non*; nel VII, v. 8 era da correggere *né mago* in *o mago*, relegando a piè di pagina la lezione del ms.; nel XV, v. 3 si legga *che* e non *ché*, e si sostituisca nel verso seg. un punto interrogativo all'ammirativo; nel XVIII, v. 6 *in cor* va cambiato in *in cui*.

Quanto al valore artistico delle rime del Pico, ci pare che cosí il Ceretti come il Dorez lo esagerino. I suoi sonetti d'argomento filosofico, per quanto è possibile giudicare dalla lezione troppo rammodernata che ne dà il Ceretti, non sono cattivi; ma negli amorosi, non solo i versi hanno una scabra rozzezza, accresciuta sovente da rime aspre e chioccie, ma anche i concetti o son tolti di peso, molto malamente, dal Petrarca o ricordano i lambiccati artifizj di Serafino e del Cariteo. Il primo dei pubblicati dal Dorez comincia:

Da gli occhi de Madonna el solfo prende
Amore, et ha per mantici i desiri
vani: el cor soffia un vento de'sospiri,
che in me, che stopia sum, la fiamma incende.

Il secondo finisce:

Per volar d'indi, indarno spiega l'ale.

Alla raccoltina del Ceretti va innanzi uno scritto sul Pico di Mauro Sabbatini, già comparso nel *Mondo illustrato* del 1847, che l'editore ristampa correggendolo e qua e là accrescendolo d'opportune annotazioni. Pel momento gioverà; ma noi affrettiamo col desiderio la pubblicazione, che il Dorez promette, d'un libro sulla vita e le opere del Mirandolano. E vor-

remmo che in appendice egli desse un testo critico per ogni riguardo di tutte le rime che appartengono veramente al celebre filosofo. La quistione della loro autenticità, pur cosí rilevante, non è stata posta in campo né da lui né dal Ceretti. F. Flamini.

Nino Quarta. — *Nuova interpretazione della canz. del Petrarca « Chiare fresche e dolci acque »*. — Napoli, Tip. Muca, 1894 (8.°, pp. 82).

In questa monografia, alquanto diffusa e un po' disordinata, ma scritta bene e piena di osservazioni notevoli, il signor Quarta propone una interpretazione della canz. *Chiare, fresche*, non in tutto nuova a dir vero (e l'A. se n'è accortó), ma da nessun altro prima di lui svolta cosí largamente e confortata di tante prove. Non possiamo qui, ne' limiti d'un semplice annunzio, discuterla; né, potendo, vorremmo senza la piú matura ponderazione. Ci sembra tuttavia, che anche il D'Ovidio, il quale nel modo di spiegare la poesia di cui parliamo seguí al tutto diversa sentenza da quella del signor Quarta, dovrà tener conto d'alcune obiezioni che questi muove alla tesi da lui sostenuta; per quanto espresse con una vivacità polemica che biasimiamo, perché non s'accorda sempre col rispetto dovuto al nostro illustre collaboratore. Secondo il Quarta, la prima stampa tanto tormentata dagli interpreti non si riferisce a quella sola *situazione* poetica, ch'è descritta nella penultima; il Petrarca in essa « chiama ad ascoltare le sue ultime « parole tutta quella verde riva, ov'egli non poche volte avea veduto « Laura quand'ella v'era a villeggiare » : le acque entro alle quali una volta s'era bagnata (cosí l'A. intende i primi due versi), l'albero a un ramo del quale s'era appoggiata un altro giorno, l'erbe e i fiori che avevan la fortuna d'esser coperti dalla veste di lei quando vi passeggiava o sedeva, dal suo seno quando vi si poneva a giacere. Che Laura villeggiasse proprio sulla riva della Sorga, come suppone il Quarta (p. 78), non crediamo. Il Flamini ha recentemente dimostrato, ch'ella, nata in un *picciol borgo* sopra una collina, su questa dovea soggiornare la parte migliore dell'anno, verosimilmente in una villa fuori del borgo stesso, dentro alle mura del quale (s'intende) non è punto necessario immaginarla nata e dimorante. Fra tale collina e la Sorga ella andava a diporto; e il poeta la vedeva « gir fra le « piaggie e il fiume E talor farsi un seggio Fresco fiorito e verde »; a quel modo che altre volte vedevala passeggiare per l'*ombrosa chiostra de' bei colli* circostanti al colle di lei. Sulla Sorga, le cui rive Laura prediligeva e presso la sorgente della quale il poeta avea stanza, naturalmente egli poté incontrarla piú spesso, ed anche « nel benedetto giorno ». D. Z.

CRONACA.

∴ Il 19 decembre è stato celebrato in Reggio d'Emilia il quarto anniversario della morte di Matteo Maria Bojardo. A cura del Comune e della Provincia, e sotto la direzione di N. Campanini, coadiuvato dal prof. Solerti, è stato pubblicato coi tipi bolognesi dello Zanichelli un vol. in 8.° intitolato *Studj su M. M. Bojardo,* contenente, oltre un bel ritratto del conte di Scandiano, gli scritti seguenti: G. Ferrari, *Notizie sulla vita di*

M. M. B. — N. Campanini, *M. M. B. al governo di Reggio.* — P. Rajna, *L'Orlando innamorato.* — A. Luzio, *L'Orlando innamorato e Isabella d'Este.* — P. Giorgi, *Sonetti e Canzoni di M. M. B.* — G. Mazzoni, *Le Ecloghe volgari e il Timone.* — A. Campani, *Le Ecloghe latine.* — R. Renier, *I tarocchi.* — C. Tincani, *Il B. traduttore.* — C. Antolini, *Il B. storico.* Seguono *Lettere e documenti.* — Il prof. A. Solerti ha messo fuori presso il Romagnoli-Dall'Acqua un bel volume che raccoglie, riscontrate sui codici e le prime stampe, tutte *Le poesie volgari e latine del Bojardo.* — Per la stessa occasione la sig.^a Anna Volta coi tipi dello Zanichelli pubblica un volumetto intitolato: *Storia poetica di Orlando studiata in sei poemi.* Su queste tre importanti pubblicazioni, cui ha dato occasione la data della morte del grande autore dell'*Innamorato*, ritorneremo prossimamente.

∴ L'opera di Carlo Gioda, della quale annunziammo il primo volume (v. *Rassegna*, pag. 317) è ora uscita interamente a luce presso l'editore Hoepli. Il 2.° vol. compie l'esame delle opere del Botero, specialmente soffermandosi su quelle di carattere politico e storico: il 3.° contiene, fra altre scritture inedite, la *Quinta parte delle Relazioni universali*, tratta da un manoscritto della Nazionale di Torino.

∴ Il prof. Augusto Corradi ha pubblicato per commemorare il proprio genitore, il prof. Alfonso, morto il 28 nov. 1892 (v. *Rassegna*, I, 63) uno scritto affettuoso, dove, dopo alcune notizie sulla vita e sul carattere dell'illustre uomo, si dà un elenco delle sue principali pubblicazioni, in tutto 154, fra le quali, oltre alcune di scienza, se ne annoverano parecchie attinenti alla storia civile e letteraria e a quella del costume. Annunzia l'amorevole figlio aver egli intenzione di raccogliere il meglio delle scritture paterne in due vol., uno destinato a *Memorie* scientifiche, l'altro a lavori di erudizione storica; e noi facciam voti ch'egli attenga questa promessa, ad onore del defunto e a vantaggio degli studj.

∴ Proseguendo nelle ricerche bibliografiche e storiche, cui ripetutamente abbiamo accennato (*Rassegna*, II, 220, 267), il sig. Alb. Lombroso ha pubblicato in un opuscolo a pochi esemplari uno studio su *Gli scritti antinapoleonici di Vittorio Barzoni* (Modena, Namias, di pag. 24), nel quale con molta diligenza si rifà la vita e si dà un'idea delle scritture di questo acerrimo avversario della dominazione francese e di Napoleone.

∴ Le *Danze macabre* hanno dato argomento ad una memoria del prof. Achille Beltrami (Brescia, Apollonio), che piú che mirare a recar contributi nuovi alla soluzione dei difficili problemi i quali si agitano intorno all'origine e al significato speciale delle rappresentazioni cosí denominate, raccoglie ed ordina, e avremmo desiderato con un po' piú di larghezza, ciò che si è detto finora su tale soggetto, sopra tutto per quanto spetta all'Italia.

∴ *Da codd. mazzuchelliani della Biblioteca Vaticana* il prof. M. Mandalari ha tolto, inserendole nell'*Archivio Storico Campano*, e aggiungendovi proprie annotazioni, alcune notizie cavate dai carteggi di G. M. Mazzuchelli, su letterati meridionali e specialmente capuani. Del medesimo Mandalari annunziasi un vol. di *Aneddoti di storia, bibliografia e critica* presso l'editore Galati di Catania.

∴ La direzione del *Circolo filologico Francesco De Sanctis* di Napoli ha pubblicato il suo *Annuario pel 1893-94* (Napoli, Tocco), annunziando di voler far altrettanto anche nel futuro, e dando notizie delle conferenze o letture fatte in esso Circolo durante l'anno. In questo fascicolo si registrano però anche le conferenze fatte nei 17 anni trascorsi, salvoché ne è dato un mero elenco, mentre di quelle del diciassettesimo anno si dà un sunto. L'idea è buona; ma solo potrebbe desiderarsi, che, per maggior utilità bibliografica, si fossero indicate, come si è fatto per quelle recenti, le conferenze piú antiche che furono date alle stampe in giornali e in opuscoli a parte. Le conferenze dell'anno corrente sono 15, e dei piú svariati e curiosi argomenti.

∴ Oltre un nuovo manipolo di lettere di argomento dantesco, pubblicato per nozze Fiammazzo-Pittan (Udine, Del Bianco), il prof. Fiammazzo, proseguendo i suoi proficui studj sul poema sacro, ha messo fuori una illustrazione del *Codice dantesco della Biblioteca di Bergamo* (Udine, Donati). Questo cod. bergamasco è quello piú noto col nome di *codice Grumelli* ed è accompagnato dalla traduzione latina del commento lanèo fatta da Alberico da Rosciate. Esso è datato del 1402, e sebbene abbia fama, e la meriti, di errata lezione, nonostante il sig. Fiammazzo dimostra esser tratto da un ottimo esemplare, del quale non sono dileguate tutte le tracce. Procedendo con ottime norme di critica, il Fiammazzo mette in luce ciò che di buono e d'utile offre questo testo, finora piuttosto superficialmente giudicato che esplorato con attenzione, e soggiunge in fine le *Varianti* ch'esso presenta in raffronto colla lezione wittiana. Con questa pubblicazione il valente professore accresce di un utile contributo il tesoro di studj, che si spera debbano condurre alla costituzione del testo dantesco.

∴ Sull'immortale episodio di Francesca e Paolo torna il nostro amico e collaboratore prof. Fedele Romani con un opuscolo intitolato: *Il secondo cerchio dell'Inferno di Dante* (Firenze, Paggi), dove molte osservazioni acute sono esposte con garbo, e specialmente il contrasto fra la pietà umana pei casi d'amore e il concetto rigoroso della colpa, onde meritamente i due cognati sono dal poeta posti fra i dannati: contrasto, del quale l'arte di Dante felicemente trionfa nell'unità d'impressione che lascia al lettore. Tuttavia alcune volte (specialmente a pag. 54) ci sembra che l'autore cada in sottigliezze e quintessenze estetiche, che forse ei non ha potuto piú chiaramente manifestare o, meglio, l'intendimento nostro non riesce ad afferrare pienamente.

∴ Una elegante pubblicazione nuziale (nozze Gnoli-Parisani) fatta dal prof. M. Menghini riproduce da stampe rarissime sette *Cantilene e Canzoni popolari antiche* (Roma, Tipogr. Sallustiana). Sono tutte assai curiose. ma specialmente notiamo la seconda, che è una lezione se non poetica, ritmica, della nota filastrocca, che in Toscana è conosciuta col nome di *Novella di Pietruzzo*, la quale è molto diffusa e risale a remota antichità, facendo anche parte del rituale ebraico della pasqua.

∴ Per le nozze Rua—Berardi-Ughetto il prof. V. Cian ha pubblicato (Torino, Candeletti), alcune *Lettere inedite* di G. B. Cintio Giraldi, che di nuovi particolari illustrano il soggiorno del letterato ferrarese in Piemonte. Esse sono dichiarate colla esattezza e copia di sicure notizie, che è consueta al Cian.

∴ Il Barone Albert De Montesquieu ha pubblicato per la Società dei bibliofili della Guienna il primo volume dei *Voyages de Montesquieu* (Bordeaux, Gounouilhou), in 4.°, di pagg. XLVIII-375. L'opera si completerà con un altro volume. Sono note gettate sulla carta dall'illustre Presidente nei suoi viaggi di Germania e d'Italia, le quali mentre erano per lui semplici memorie di cose o persone vedute, per noi posteri hanno quella importanza che viene dalla persona che le scrisse e dai tempi a cui si riferiscono. Questi ricordi di viaggio sono illustrati opportunamente con note, e li precede una interessante prefazione del prof. Barckhausen di Bordeaux. Ritorneremo ad opera finita su questa pubblicazione, utile in sé quanto bella dall'aspetto tipografico.

∴ A proposito di un Sonetto mandato dal poeta milanese Maggi al granduca Cosimo III che lo richiedeva della sua immagine dipinta, il prof. Ant. Cipollini ha pubblicato uno scritto intitolato: *Carlo Maria Maggi: Il ritratto* (Milano, Aliprandi). L'autore ci fa intravedere un lavoro compiuto su questo poeta, che per bontà di sensi e arguzia di concepimenti, preparò la via al Parini, ed ha un luogo a sé fra i rimatori del suo tempo. Saranno allora meglio ordinate le considerazioni e le notizie, che in questo primo saggio ci sono parse un po'affastellate nelle annotazioni ad una poesia del Maggi, che potrebbe dirsi il suo ritratto morale.

∴ Abbiamo innanzi a noi due pubblicazioni del sig. G. Pipitone-Federico. La prima *Dell'Amalarico, tragedia attribuita a Vincenzo Monti* (Palermo, Castellana), narra nuovamente, dopo il ragguaglio che già ne diede Giacinto Agnello, ma con piú abbondanza di particolari, quella innocente invenzione o burla che nel 1815 fecero tre giovani siciliani, l'Agnello stesso, il Franco e l'Inzenga, facendo rappresentare e stampando come quarta tragedia del Monti una loro composizione. L'*Amalarico* fu gabellato per autentico da spettatori e lettori; ma leggendone il largo sunto che qui ne vien dato, pare impossibile che potesse esser creduto, e per l'invenzione e per lo stile, opera dell'autore dell'*Aristodemo*. — L'altra pubblicazione ha maggior interesse che di puro aneddoto letterario, e tratta *Di alcuni caratteri della Letteratura in Sicilia nella prima metà del secolo XIX* (Palermo, Sandron): ma non ci sembra che dia tutto quello che il titolo prometterebbe. Sappiamo cosí poco in generale della letteratura siciliana del tempo accennato, dacché allora una specie di muraglia della China divideva i beati possessi borbonici dal resto d'Italia, che ben volentieri ci poniamo a leggere questo centinaio di pagine, che l'autore vi consacra; e senza dubbio, dopo letto questo lavoro, abbiamo un'idea del movimento letterario in Sicilia dal 1815 in poi e del contrasto delle varie dottrine; ma troppe sono, in sí breve spazio, le divagazioni lunghe e inopportune, sull'Alfieri ad esempio e sul Manzoni, che sviano dal soggetto per correr dietro a note generalità. Anche certe esagerazioni di lode ci lasciano perplessi sul valor critico dell'autore, che pare talvolta ispirarsi o a simpatie personali o a sensi di boria regionale. Tutti, ad esempio, in Italia, dopo fatta l'unità, hanno potuto conoscere ed apprezzare secondo il suo giusto valore Benedetto Castiglia, dotato certamente di vivo ingegno, ma cosí poco reflessivo ed equilibrato, da non potergli si davvero riconoscere il titolo di «mente superiore» attribuitogli dal

nostro autore. Anche, dopo l'esilio dalla patria, molti hanno conosciuto Francesco Perez, uomo senza dubbio d'altra tempra del Castiglia, ma del quale parrà ad ogni modo soverchio il dirlo « novello Messia resuscitatore de'morti ». Sono eccessi questi, che mettono in sospetto il lettore, e scemano efficacia allo scritto del sig. Pipitone.

∴ Abbiamo annunziato (p. 319) la traduzione francese del discorso del prof. Foerster su *Federigo Diez:* abbiamo ora il piacere di annunziarne la versione italiana per cura del nostro amico e collaboratore prof. L. Biadene (Roma, Raponi), che vi ha premesso una prefazione ed aggiunto alquante noterelle illustrative di uomini e cose.

∴ È uscito a luce anche il discorso col quale il prof. D. Behrens commemorò il Diez nell'Università di Giessen il 5 dello scorso maggio (*Friedrich Diez*, Giessen, 1894, pp. 41). Il discorso è seguito da lettere e testimonianze inedite della vita del maestro, il ritratto del quale è posto in testa all'opuscolo.

∴ Benedetto Croce, infaticabile nel ricercare e illustrare le relazioni letterarie ch'ebbe in antico l'Italia nostra colla Spagna, ha pubblicato nella *Rassegna storica napolitana di lettere ed arte*, anno I, fasc. 3, 4 e 5, ed estratto a parte in cento esemplari, una breve memoria dal titolo *Di alcuni versi italiani di autori spagnuoli.* Prende in essa ad esaminare due canzonette del Carvajal, poeta spagnuolo che visse a Napoli alla corte di Alfonso V d'Aragona, tre sonetti del Torres Naharro, diciotto sonetti attribuiti a un Bartomeu Gentil che si leggono nell'edizione del 1527 del *Cancionero general* e cinque componimenti in terzine attribuiti al Tapia. Cfr. Flamini, *Studj di storia letteraria ital. e straniera*, Livorno, Giusti, 1894, pp. 391-92, e Savi Lopez, *Note sul Bembo*, nel *Propugnatore*, Nuova Serie, vol. VI, P. I [1893], fasc. 31-2.

∴ Nel numero 5 della *Carità, bollettino dell' Ospizio S. Filippo* di Roma (pubblicaz. trimestrale) è ristampato — crediamo a cura di A. Tenneroni — il « *Nuovo canto* », *laude pel natale di Jacopone da Todi*. È la 64.ª laude sí nell'autorevole edizione-principe (Firenze, per Francesco Bonaccorsi, 1490), che nel molto reputato codice Manzoniano n.º 59, del quale l'editore si è valso « a preferenza di parecchi altri testi ». Comincia « O novo canto Ch'ài « morto 'l pianto De l'uomo enfermato », ed è notevole anche per la forma metrica (xxy. | aab ccb ddy | ecc.).

∴ Nel vol. XIII dell'*Archivio per le tradizioni popolari* Vittorio Rossi ha pubblicato *Una ballata ed uno strambotto del quattrocento.* La ballata comincia « O vaga damigella onesta e pia »; il qual capoverso è fra i molti altri di canzoni citati nelle arie delle laudi, di cui un indice si legge nelle *Canzonette antiche* edite nel 1884 dalla Libreria Dante. Il Rossi la trae dal ms. S. Pantaleo 19 della Vittorio Emanuele di Roma: e la mette a stampa, com'egli s'esprime, « colla solita (*solita* a lui, ma pur troppo non a tutti) « onesta indipendenza dagli errori e dalle abitudini grafiche del codice ». Lo strambotto, veramente e sinceramente popolaresco, deriva dal Magliab. VII. 1030; e l'editore, dopo averne data la lezione toscaneggiata del testo a penna, abilmente e felicemente lo riconduce alle sembianze originarie siciliane, soggiungendo in fine utili raffronti e osservazioni, che gioveranno alla storia d'un canto diffusissimo, e « non ad essa soltanto ». Nell'esordio l'A. enuncia

alcune massime di critica a cui sottoscriviamo pienamente: « Per la storia « (egli dice) tutto che ad essa attenga deve essere ricercato, analizzato e « studiato — non pubblicato, per amor di Dio, — con attenzione, con « diligenza, con rispetto, senza disprezzi e, per la storia, senza ammirazioni; « fra tutto, il senno dello storico deve scegliere il poco di cui metta « conto parlare al pubblico, il pochissimo che al pubblico occorra far « conoscere *de visu* ».

∴ B. Croce pubblicherà, editore il Loescher di Roma, un libro intitolato: *La critica letteraria. Questioni teoriche.* Il libro è diviso in sei capitoli: I. Dell'inesattezza dell'espressione « Critica letteraria » e dei varj lavori che in essa si comprendono. II. Definizione e classificazione dei varj lavori. III. Della possibilità e dei limiti del giudizio estetico. IV. Di alcune quistioni particolari concernenti la storia letteraria. V. Di un giudizio intorno all'opera letteraria del De Sanctis e dello Zumbini. VI. Delle condizioni generali degli studj letterarj in Italia, e di una loro deficienza. Conclusione.

∴ Nei prossimi fascicoli della *Rassegna* terremo parola delle seguenti pubblicazioni, inviateci dagli autori o dagli editori, e delle quali finora, per difetto di spazio, non abbiam potuto dar ragguaglio:

F. De Simone Brouwer, *Don Giovanni nella poesia e nell'arte musicale*, Napoli, Tip. dell'Università.

G. A. Scartazzini, *Dantologia*, Milano, Hoepli.

M. Durand-Fardel, *La Divine Comedie*, traduction libre, Paris, Plon.

I. Pizzi, *Storia della Letteratura Italiana ad uso delle Scuole*, Torino, Clausen.

F. Torraca, *Nuove Rassegne*, Livorno, Giusti.

V. Ostermann, *La vita in Friuli*, usi, costumi, credenze, pregiudizj e superstizioni popolari, Udine, Del Bianco.

Corrispondenza fra Girol. Tiraboschi, L. S. Parenti ed A. P. Ansaloni, Modena, Vincenzi.

Lettere di G. Tiraboschi al p. I. Affò, a cura di C. Frati, Modena, Vincenzi.

Celestino V.° ed il VI centenario della sua incoronazione, Aquila, Mele.

F. Ermini, *L'Italia liberata di G. G. Trissino*, Roma, Tip. romana.

A. Marchesan, *Notizie e versi scelti di F. Rolandello poeta trivigiano del sec. XV*, Treviso, Turazza.

S. De Chiara, *Dante e la Calabria*, Cosenza, Aprea.

F. D'Ovidio, *Le Correzioni ai Promessi Sposi e la Questione della lingua*, 4.ª ediz., Napoli, Pierro.

G. Ferraro, *Il corpo umano:* appunti di demopsicologia, Milano, Briola.

Le Metamorfosi d'Ovidio, trad. da L. Goracci, per cura di I. Del Lungo ecc., 2 voll. Firenze, succ. Le Monnier.

Costantino Nigra e Delfino Orsi, *Il Natale in Canavese:* rappresentazioni popolari in Piemonte, Torino, Roux.

F. Gabotto e A. Badini-Confalonieri, *Vita di Giorgio Merula*, Alessandria, Iacquemod.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

stranieri
La Camera
credo che
ella popola
ostrare,
olo ultim
forme a
olgersi
ro e cert
esamina
nto di
e che a
seconda
li più d
o da

